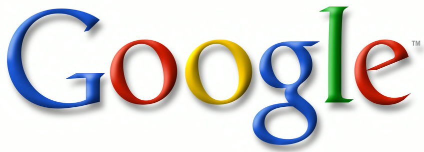



3 2044 103 165 155



INTENTI POLITICI

DEI

DIVERSI STATI D'EUROPA

NELLE QUESTIONI ORIENTALI

PER

G. G. ALVISI

SENATORE DEL REGNO



Seconda Edizione
corretta ed ampliata

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1889-90

A

FRANCESCO CRISPI

CAVALIERE DELLA SS. ANNUNZIATA

DELL'ALLEANZA DEI POPOLI E DELLA PACE FRA LE NAZIONI

INVITTO PROPUGNATORE

QUESTE PAGINE DI STORIA CONTEMPORANEA

GLI EDITORI DELLA GALILEIANA IN FIRENZE

DEDICANO RIVERENTI

1889-90

PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE

Il titolo: « *Intenti Politici dei diversi Stati d'Europa nelle questioni d'Oriente* » riassume senz'altro quel *Compendio di Storia contemporanea* accessibile all'intelligenza di tutti, del quale essendo stata esaurita nel 1885 la prima *Edizione* del Cav. Morano di Napoli, i sottoscritti presentano *la seconda* più che raddoppiata nella materia e più che corretta ed ampliata nella forma.

Tralasciamo a bellaposta di premettere le dichiarazioni verbali e scritte di uomini politici nazionali e stranieri, le testimonianze di storici e letterati, il parere di donne colte e distinte, perchè il nuovo giudizio scaturisca spontaneo dalla lettura del libro.

Siamo certi che questo consenso generale verrà a confermare *l'opinione pubblica*, che lo ha proclamato il *Manuale* più completo per logicamente spiegare il vero nesso delle cause remote colle presenti, per cui si vanno maturando

mutamenti Politici e Sociali in tutti gli Stati del vecchio e del nuovo mondo. D'altronde è verità dimostrata, che soltanto colla guida di fatti storici, analizzati a rigore di critica, qualunque lettore arriva naturalmente *ed esprimere un voto d'illuminata coscienza* sopra l'umano e giusto concetto » che non negli eccessivi e costosi armamenti e molto meno nella guerra e colla guerra si può trovare quel *modus vivendi*, che mantenendo l'armonia fra i Governi, procuri la prosperità e cementi la fratellanza fra i popoli ».

Se l'istinto della fierezza, come pretendono i positivisti, non si può sradicare dallo spirito umano, è altrettanto vero che al *principio della forza*, base storica della politica internazionale e dei trattati, si è sostituito, dopo il 1815, il *principio di Nazionalità e libertà*, che nelle vicende politiche della Storia contemporanea ebbe il suo trionfo, tanto sul campo di battaglia, com'ebbe la sua sanzione nei trattati vigenti.

È su questo *nuovo diritto* che si sono create tali condizioni di Stati e di popoli, pel cui aggruppamento completo in Nazioni, omogenee per costumi e per lingua, mancano soltanto pochi frammenti di territorio e piccole frazioni di abitanti ai confini; circostanze che hanno un valore ben misero in confronto dei *cinque miliardi* che si sottraggono annualmente al patrimonio dei popoli, per assoldare ad effimera mostra di potenza, *cinque e più milioni* di giovani intelligenze

e di braccia, le quali si rendono impotenti a concorrere alla riproduzione della ricchezza! Perciò a conseguire il *santo scopo della pace,* che prima fu bandito nei Congressi di Milano e di Roma e poi fatto balenare, come un *sacro sogno che dovrà realizzarsi,* dall' On. Crispi nel banchetto parlamentare dato in suo onore a Berlino nel 25 Maggio 1888 e meglio incarnato nel suo *Discorso elettorale* in Palermo del 14 ottobre 1889, noi crediamo che non esistano giornali, opere, libri e documenti ufficiali e privati che non siano stati letti dal *Senatore Alvisi* e da esso vagliati sui luoghi ove si svolge la politica moderna; i quali con deliberato proposito di studio furono da lui visitati. Quindi il libro non è un' arma di partito, ma è davvero un' opera studiata e scritta con buona fede, con sincerità e con amore per le libere istituzioni dei Governi, per la indipendenza dei popoli e il progresso dell' umanità.

Firenze, 1889-90.

M. Cellini e C.
Editori.

NOTE BIOGRAFICHE

Dalla **Rivista della Pubblica Istruzione,** pubblicata in Roma nel Novembre 1887 e precisamente dagli Articoli: *Riforma e riformatori del Senato* si stralcia, senza i commenti, la nota di alcune pubblicazioni del Senatore Alvisi, Laureato in Medicina a Padova nel 1854, e in giurisprudenza a Pisa nel 1861 le quali possono suddividersi in quattro categorie.

I. **Pubblicazioni scientifiche.** — *Memorie* sopra argomenti diversi di fisiologia e patologia: *tesi per lauree* 1848-54. *Guida ai bagni di mare* al lido di Venezia (dei quali fu promotore e primo medico) a proposta del loro proprietario Busetto-Fisola.

— *Relazione* sull'esposizione Italiana a Firenze nel 1861 per la Sezione d'Igiene (inserita nella Gazzetta Medica di Padova).

— *Bibliografia ed articoli* di materie mediche per altri Giornali di Venezia (Namias) e di Firenze (Calligo).

II. **Pubblicazioni storiche e politiche.** — L'ALVISI si dedicò con successo agli studi storici. Egli aveva conseguito il Diploma della Direzione Generale dell'*Archivio de' Frari in Venezia* (prof. Foucard), nel corso biennale della scuola di paleografia e di diplomatica. Ecco il titolo di alcuni lavori.

— *Storia* della medicina antica dal 1000 al 1400 con documenti inediti (Venezia 1854-55).

— *Relazioni* inedite dei Governatori civili e militari (Podestà e Capitani) inviati dalla Repubblica di Venezia al governo temporaneo delle Provincie e delle Colonie dal 1404 al 1796.

— *Storia* della Provincia di Belluno (fa parte della raccolta: « Grande illustrazione dei Comuni del Regno Lombardo-Veneto » diretta dal Cantù, Milano 1859-60.

— *Studi di Biografia e Critica storica.* Furono pubblicati nell'Archivio Storico del Vieusseux di Firenze riprodotti in altri giornali italiani ed esteri (1860-65).

— *Causae Causarum.* Riforme politiche e amministrative secondo il programma della Sinistra Parlamentare. Roma, Tipografia del Giornale *La Riforma*, 1876.

— *Intenti politici dei diversi Stati d'Europa nelle questiotioni d'Oriente*, Napoli 1883-85. (Di questo importante lavoro e pieno di attualità è questa la *seconda* edizione.

— *Uno sguardo a volo d'uccello nella Venezia.* Lettura pubblica a Firenze (1865). È tratta dalla storia inedita del medesimo autore, della Rivoluzione italiana dal 1815 al 1848.

— *La Venezia*, Giornale politico (settimanale e poi quotidiano) pubblicato a Firenze Tipografia Mariani ed a *Siena* per *due* anni, 1861-63.

— *L'Austria e le popolazioni Slave.* Traduzione e commenti (Tip. Mariani 1862).

— *Lettere e Manifesti politici* agli elettori, che durante l'emigrazione (1859 e 1866) gli offrirono la candidatura di deputato ; nel collegio di Empoli (in concorso col Salvagnoli) di Pistoia (in concorso dei Sig. Betti Prof. all'Università di Pisa) e a San Donnino di Parma (in concorso coll'On. Piroli Consigliere di Stato).

— *Corrispondenze e Polemiche* nei Giornali di Sinistra e di Destra i più accreditati e diffusi, nazionali ed esteri (1860 a 1889.

— *Il Tempo* di Venezia, giornale di opposizione, fu il primo ed il solo che comparve nella Venezia nel 1866

poi ceduto ad altri ed ora proprietà del Deputato Galli.

III. **Pubblicazioni economiche.** *Storia del Credito e delle Banche* in generale e delle Banca del popolo in particolare 1870-71. Tipografia dell'Associazione, Firenze. A spiegazione e complemento di simili lavori giova ricordare che l'Alvisi *primo fondò e largamente promosse* per tutta l'Italia gli istituti di risparmio e di Credito popolare; a lui devonsi le *Società Cooperative* di consumo prima sorte a Firenze e poi altrove. Egli compilò *Statuti ed Atti* di fondazione e di amministrazione di Società di Credito *fondiario* ed *agricolo* e di *credito mutuo Popolare*, tutte salite in gran fiore, quantunque poi per cattivo indirizzo *di altri* talune non ebbero lieto fine.

— *Atti della Società dei Georgofili*, 1864.

— *Due letture pubbliche sul credito fondiario ed agricolo*, gli procacciarono il titolo di *Socio dell'Accademia dei Georgofili* di Firenze dal Presidente Cosimo Ridolfi.

— *Memorie e polemiche di economia politica* (conferenze ed articoli inseriti in molti *giornali* dal 1861 al 1889). *Atti Parlamentari.*

— *La liquidazione dell'Asse ecclesiastico*, 1867.

— *La tassa di famiglia* e la tassa militare sull'entrata, proporzionale e progressiva, in sostituzione del Macinato e d'altre tasse (1868).

— *Libertà delle Banche con biglietto unico di emissione* (sistema americano) *Progetti e Statuti.*

— *Il riordinamento dell'amministrazione centrale* e provinciale in surrogazione del progetto dell'On. Bargoni e Correnti (1878-79).

— *La tassa sui contratti* di Borsa in armonia colla Legge dei passaggi di proprietà (1874).

IV. **Pubblicazioni Parlamentari.** Questi lavori si trovano naturalmente inseriti negli atti Parlamentari, dal 1866

ad oggi, e sono largo contributo per tracciare la storia parlamentare dell'Italia contemporanea.

— *Relazioni sul Bilancio per le Finanze* 1876 di prima e di definitiva previsione; sul bilancio di agricoltura, industria e commercio di prima previsione e definitiva del 1876-77; sul Bilancio dei lavori pubblici, Presidente e Relatore per due anni 1877-78. *Queste relazioni* sono altrettante *Monografie*, le quali coll' aggiunta dei discorsi pronunziati nella Camera fino al 1878 e poi nel Senato, potrebbero comporre un libro di critica storica e comparativa della Legislazione politica, finanziaria ed amministrativa del Regno d'Italia dal 1860 a tutt'oggi, e sarebbe un' ottima guida ai Deputati delle nuove legislature.

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PARTE PRIMA



I.

La Politica Estera.

Sua influenza sulla condotta dei Parlamenti dei governi d'Europa. — Speciale situazione dell'Italia all'Estero per la questione religiosa e civile del Papato.

Il grande momento storico-politico d'Italia, per essere entrata la più giovane e tuttora incompiuta nel novero *delle Potenze*, ne'suoi rapporti coll'Estero, non si fonda sopra principii bene determinati ma si svolge dinnanzi a una situazione politica dell'Europa molto seria e complicatissima, creata in parte da eventi impreveduti e in parte prodotta dalla mancanza di concetto fondamentale e d'indirizzo preciso nel governo degli affari esteri, che ho rimarcato in un altro mio studio, già pubblicato sulle riforme politiche.

Due principii si stanno di fronte nel mondo moderno come nel mondo antico, i quali furono e sono la causa perenne delle lotte più o meno sanguinose che distrussero governi e popoli, e turbano anche al presente la tranquillità dell'Europa colla incessante minaccia di una guerra sterminatrice fra popoli civili sotto il pretesto di colonizzare popoli barbari cioè, il principio della *supremazia della forza* che è lo strumento il più docile dell'ambizione dei governi, e la misura regolatrice, sebbene fallace, della preponderanza delle nazioni; il principio di *nazionalità* e

libertà i cui caratteri più spiccati e distinti sono la lingua e l'autonomia che è il governo di sè stessi. Da questi principii derivano i più efficaci motori delle rivoluzioni e dei mutamenti politici degli Stati e si generano le cause più o meno importanti dell'offesa e della difesa dei popoli e dei governi, intorno a cui si svolge la storia degli avvenimenti moderni. Nel nostro secolo la Rivoluzione Francese del 1789 e i trattati del 1815, la Rivoluzione del 1848 e i trattati di Berlino del 1878 e seguenti sono i resultati della lotta, che pende ancora indecisa, per la vittoria definitiva dei due principii: la *forza del diritto* e il *diritto della forza*. E tale incertezza si manterrà fino al giorno che la educazione dei popoli e la civiltà dei governi, livellando, coll'istruzione le disuguaglianze sociali, avranno persuaso le maggioranze che è principio e scopo di tutte le Religioni e di tutte le Legislazioni del mondo, il praticare la massima « che le questioni politiche fra gli Stati devonsi giudicare nelle stesse forme e nei medesimi modi, con cui si risolvono, col mezzo dei Codici e dei Tribunali, le liti fra privati » e quindi coll'impiegare i milioni di uomini e i miliardi di denaro che costano i preparativi e le guerre, allo sviluppo dell'operosità e della ricchezza delle Nazioni.

È perciò che la materia politica estera passata, presente e futura, potrebbe fornire ai partiti parlamentari che si costituissero in base a principii, uno dei mezzi più acconci alla loro ricomposizione, anche sull'esempio di altri Stati civili d'Europa. Vedemmo infatti nella recente lotta elettorale d'Inghilterra, come fu posta da sir Gladstone la questione della politica estera contro la condotta del Gabinetto Beahconsfield, tanto per la guerra d'Oriente come per quella d' Africa e d'Asia e pei trattati che le seguirono.

Sir Gladstone, capo del partito liberale, nei suoi discorsi elettorali propugnava con grande eloquenza la

causa delle nazionalità, che volevano costituirsi in Governi autonomi od aggregarsi agli Stati coi quali avevano comuni la religione e la lingua. Perciò si è sempre dichiarato avversario del trattato di Berlino del 1878, nel quale era prevalso il concetto del trattato di Vienna del 1815 degl' ingrandimenti territoriali a favore delle grandi potenze, « sacrificando *i diritti di nazionalità e di libertà* dei popoli ». Così avvenne a Berlino dove furono confiscate a profitto dell'Austria le provincie Slave *dell'Erzegovina e della Bosnia,* a vantaggio della Russia *la Bessarabia Rumena* ed una grande estensione di terre asiatiche, mentre l'Inghilterra accettava in dono provvisorio la gemma più gloriosa della Repubblica Veneta l'*isola greca di Cipro,* e la Francia s' impadroniva delle coste di Tunisi come primo passo alle conquiste dell'Affrica. La Germania dietro tali esempi si credette in diritto di adottare la sua politica coloniale di vaste occupazioni oceaniche più o meno pacifiche nell'Affrica e nell'Australia.

Se non che il Ministro Gladstone nella esecuzione del suo programma avendo dovuto ricorrere alle armi sia per combattere in Araby-pascià il risorgimento del dispotismo turco in Egitto, sia per impedire al Mahdi nel Sudan, capo di una setta religiosa e politica, la minacciata invasione degli schiavi negri nel basso Egitto. Il partito Tory appoggiato dalla stampa francese potè, con una serie di equivoche censure, e coll'aggiunta dell'inquietudine permanente dell'Irlanda, distaccare la parte più debole della maggioranza parlamentare per indurre il Gladstone capo dei liberali (Vhigs) nel giugno 1885 a cedere volontariamente il potere a lord Salysbury diventato il capo dei Conservatori (Tory) dopo la morte di lord Beabsconfield (Disraeli). Ma il Ministero conservatore non riesciva, pur

barcamenando fra gl'Irlandesi e i liberali, a mantenersi che per pochi mesi, mentre il corpo elettorale di molto accresciuto per la nuova legge sull'*estensione del voto*, analoga a quella d'Italia, aveva già assicurata fino dal novembre una grande maggioranza per Gladstone nel giorno che egli ha creduto opportuno riafferrare le redini del Governo.

Perciò il Capo del Gabinetto liberale contando sull' aiuto dei nuovi elettori pose nettamente la questione « *della completa autonomia amministrativa dell'Irlanda e della divisione della proprietà fondiaria mediante il suo riscatto* ». Tale progetto respinto in seconda lettura dal Parlamento divenne il programma delle ultime elezioni. Quindi si vide il grande *Nestore* della politica inglese abbandonato, come egli dichiarava nei suoi discorsi, da tutti gli amici dell'aristocrazia del sangue, del denaro e perfin dell' ingegno (Hartington, Churcil, Goschen e Bright) chiamare il popolo alle urne esclamando « liberiamo l'Irlanda, la nostra Polonia ». Noto a questo proposito essere dovere del Corpo legislativo e del potere esecutivo d' Italia, cominciando dal Re di leggere e meditare il programma, che a nome della Regina d'Inghilterra lo stesso Gladstone spiegava con numerosi ed importanti discorsi al popolo inglese nelle elezioni del luglio 1886. La massima generale *che l'accentramento del Governo, dei Parlamenti e Stati è causa della divisione dei popoli,* combina perfettamente colla mia convinzione « che l'Italia non troverà pace e prosperità se non adotta la demarcazione dei servizi comunali e la costituzione di Consigli amministrativi per gli interessi locali di un'associazione libera di Comuni (Provincia e Regione). *L'Unità Politica dell'Italia* non sarà duratura se non verrà circondata dall'autonomia amministrativa del Comune e della Regione, della quale abbiamo splendidi esempi nelle costituzioni germanica, svizzera e

americana, e delle quali vengono poste le basi incrollabili nel seguente periodo del discorso di Gladstone pronunziato dinanzi ai suoi elettori.

« Due piani chiari, positivi, intelligibili sono davanti al mondo. Vi è il piano del governo e il piano di lord Salisbury. Il nostro piano è che l'Irlanda, a certe condizioni ben determinate, tratti i propri affari; il suo piano è di domandare al Parlamento nuove leggi di repressione, farle rispettare risolutamente per venti anni, al termine del qual tempo, egli ci assicura che l'Irlanda sarà in grado di accettare, come un dono, qualsiasi genere di governo locale, o anche la semplice abolizione delle leggi coercitive.

« Io lascio che questo ardito progetto parli da sè, nella sua disadorna semplicità, e passo alla politica proposta dal governo.

« I nostri avversari, o signori, se *tories*, o secessionisti, hanno assunto il nome di unionisti. Io nego il loro diritto a questo titolo. Nell'intenzione, invero, noi tutti siamo unionisti, ma l'unione che essi ricusano di modificare nella sua forma presente, è una unione sulla carta, ottenuta colla forza e colla frode, mai sanzionata o accettàta dalla nazione irlandese. Essi non sono unionisti, ma unionisti sulla carta. La vera unione si deve prima formare negli animi. Messa alla prova con questo criterio, noi abbiamo ora meno unione tra la Gran Brettagna e l'Irlanda di quella che avevamo coll'accordo del 1782.

« Gli elettori d'Irlanda domandano, o signori, per mezzo dei loro rappresentanti legali, che venga loro reso il diritto di fare le loro leggi: non è una innovazione, ma una restituzione.

« L'Irlanda sostiene giustamente che l'accentramento dei Parlamenti è stata la divisione dei popoli. Ma essa riconosce il fatto che l'unione, per quanto illegalmente ottenuta, non può e non deve essere rifiutata.

« Essa si contenta di ricevere la propria legislatura spogliata dalle prerogative che potesse danneggiare gli interessi imperiali, e nella forma più atta dell'accordo del 1782 ad assicurarle il controllo regolare dei propri affari.

« Essa non ha respinto, ma ha accolto volentieri le stipulazioni per la protezione della minoranza.

« A tale oggetto noi abbiamo dato e daremo accurata attenzione; ma io confido che la Scozia condannerà i tentativi così singolarmente di portare in questa controversia l'elemento velenoso del bigottismo religioso. Ci servano di avvertimento i tumulti deplorevoli di Belfast e di altri paesi al nord dell'Irlanda.

« Fra i benefizi, o signori, che io prevedo dalla accettazione della nostra politica, vi sono i seguenti:

« Il consolidamento dell'unità dell'Impero è una grande aggiunta alla sua forza.

« La cessazione di un grave, costante e demoralizzante consumo del Tesoro pubblico.

« La diminuzione e la graduale estinzione di lotte ignobili in Irlanda e quello sviluppo delle sue risorse, che l'esperienza mostra essere la conseguenza naturale di un governo libero ed ordinato.

« La redenzione dell'onore della Gran Brettagna da una macchia che la cuopre quasi da tempo immemorabile rispetto all' Irlanda, nel giudizio dell' intero mondo civile.

« E finalmente la restituzione del Parlamento alla sua dignità e alla sua efficacia e il progresso regolare degli affari del paese.

« Ebbene, o signori, la prima questione che vi presento è: « Come dev'essere governata l'Irlanda? »

« Ma ve n'è pure un'altra: « Come debbono essere governate l'Inghilterra e la Scozia? ».

« Voi sapete come, specialmente negli ultimi sei anni,

gli affari dell'Inghilterra e della Scozia, sono stati impediti e il vostro Parlamento imperiale screditato e reso impotente. Tutto ciò accadde quando i nazionalisti non erano che la piccola minoranza dei deputati irlandesi, senza altro appoggio all'infuori di quello di un piccolo manipolo di deputati non irlandesi.

« Ora essi sono quasi novanta ed hanno il diritto di dire a noi: parliamo colla voce della nazione irlandese ».

È impossibile trattare questo soggetto con mezze misure. Essi sono forti in numero, forti dell'appoggio britannico che ha portato 313 deputati a votare per il loro paese e forti sopratutto perchè hanno ragione.

« Noi, o signori, abbiamo fatto la nostra parte.

« Possiate voi vedere giustamente le cose, respingere ogni illusione, respingere il male e scegliere il bene.

« Ho l'onore, o signori, di essere il vostro servo fedele e grato W. E. GLADSTONE ».

Se il venerando uomo non è riuscito nelle elezioni generali del luglio 1886 a far prevalere il regno della giustizia fra i figli della stessa terra, e più tardi fra i popoli diversi, è certo che lasciò *ai suoi avversari coalizzati il memento*, se non oggi con l'amore, domani per forza e *così sarà!*

Infatti quale sia *l'intento della coalizione* dei Radicali, degli Unionisti e dei Conservatori, le tre frazioni che costituiscono un' ibrida maggioranza *momentanea* costituita sotto il pretesto *dell'unità* dell' Inghilterra, la quale verrebbe, a loro dire, spezzata coll'autonomia dell' Irlanda quando fosse governata secondo la costituzione della Svezia, della Germania e dell'Austria, nessuno può indovinarlo! La repressione sanguinosa continuata per secoli non è più possibile dopo le prove anche recenti continue della

reazione dei Parnellisti, nè il partito più moderato dei radicali Inglesi e dei liberali sebbene ora coalizzati la potrebbero tollerare. Sicchè la Vittoria della informe maggioranza di Salisbury non può durare, se il programma Irlandese di Gladstone non sarà sinceramente attivato dal partito, che lo ha sostenuto e lo difende a viso aperto.

Dunque in Inghilterra le feconde lotte delle libertà politiche ed economiche, piucchè le modificazioni ai trattati del 1815 che pure toccavano alla tradizionale politica inglese, produssero sovente l'avvicendamento dei partiti al potere e tante crisi parlamentari e ministeriali che tutte finirono con il trionfo dei *principii liberali.*

Nella Francia invece le questioni di politica estera furono causa dei mutamenti più gravi che spazzarono più volte nel nostro secolo Governi e Dinastie.

Il celebre *Louis Blanc* nell'*Histoire des dix ans* ha dimostrato che la caduta dei Borboni nel 1830 colla fuga di Carlo X, si deve al tentennare del suo governo nell'adottare la *politica* anti *austriaca* che le tradizioni gloriose di Enrico IV e di Luigi XIV e le proteste dei rappresentanti liberali delle due Camere gli consigliavano.

Alle oscitanze della stessa natura che informarono la condotta del Re Luigi Filippo nella sua politica estera, sebbene mescolata di liberalismo dal Ministro Guizot, specialmente verso l'Italia e l'Egitto, si attribuisce la *cacciata degli Orleans* e le maggiori difficoltà nei suoi eredi di ricuperare il trono in confronto dei Napoleonidi...

Nè il primo e terzo Napoleone sarebbero morti in esiglio se non avessero operato in aperta contraddizione dei principii liberali, che li avevano sollevati a sì grande altezza colla simpatia dei popoli e colla riconoscenza delle Nazioni *redente come l'Italia.* Ma le guerre contro l'Austria che avevano dato ad entrambi gl'Imperatori la glo-

ria e alla Francia l'aumento del territorio, furono bilanciate dalle spedizioni di Russia contro la nazionalità degli Slavi, di Roma contro l'unità d'Italia, e dalla occupazione del Messico contro la libertà delle americhé e dalla loro intima alleanza con la famiglia Imperiale di Vienna, invece di quella di Prussia.

Di queste memorande lezioni della storia contemporanea non sembra conscia la Repubblica di Francia, se guardiamo ai continui e rapidi mutamenti di ministri agli inaspettati spostamenti di maggioranze nelle Camere, alle frequenti elezioni generali che accompagnarono lo svolgimento della politica estera della Repubblica. Malgrado la bandiera di *Libertà, eguaglianza* e *fraternità*, il governo francese ha spiegato la sua azione fra i popoli colla violenza e colla conquista, sognando di cingere la fronte della grande Repubblica con la corona d'un vasto impero africano, raccattata nel sangue dei popoli dell'Annam e del Madagascar e sulle coste africane del Mediterraneo italiano. Memorandi errori del Governo dei moderati ed opportunisti della presente Repubblica che preparano l'avvenimento al potere *dei radicali* o dei partiti monarchici.

In Italia la rivoluzione del 1848 fu il primo scoppio del sentimento profondo e generale del suo popolo contro i governi creati dal trattato del 1815, per cui tutti caddero moralmente d'un soffio, mentre il solo Piemonte sopravvisse circondato dall'amore degl' italiani, perchè solo teneva spiegato il vessillo *della libertà e nazionalità della patria.* Quindi i partiti parlamentari, per amore d' indipendenza da qualunque straniero, concordi nei punti fondamentali della politica interna ed estera, non divennero ad una spiccata separazione che dopo la morte di *Cavour* perchè la Sinistra più non fidava, come la Destra, nella politica di

Napoleone III che si era alleato coll' Austria e col Papa dichiarati nemici *della Prussia e dell'Italia.*

In Italia dopo il 1860 la Sinistra parlamentare si era già preparata la sua strada al potere col combattere in Parlamento e nel giornalismo la politica della Destra e col tentare di stabilire amichevoli rapporti coi rappresentanti delle Potenze Germaniche, dimostrando così di volere allentare, senza spezzarli, i legami, sebbene puramente dinastici, già stretti da Cavour con Napoleone III nel convegno di Biarritz al tempo dell' Impero (1859), per continuarli colla Repubblica Francese: se questa non avesse mostrato la sua avversione all'Italia, non solo proclamandola ingrata, perchè non mise le sue forze a disposizione di Napoleone III per sostenere una guerra ingiusta contro la indipendenza della Germania, ma col prepararle inoltre lo scacco del Congresso di Berlino di fronte all'Austria, e umiliandola dinanzi all'Europa colla occupazione militare di Tunisi; la sola e vera colonia Italiana nell'Africa che il Governo doveva difendere ad ogni costo!

La *Destra* aveva sempre affermato non doversi andare a Roma che col consenso della Francia, mentre la Sinistra ha sempre risposto che vi si andrebbe con o senza il permesso della Francia! Ormai è un fatto che l'Italia venne a Roma con l'aiuto delle proprie armi, con l'esplicito accordo della Germania e col tacito consenso dell'Austria, protestante la Francia Imperiale, acquiescente la Francia repubblicana. La Sinistra, pervenuta al potere, pareva dovesse continuare a percorrere quella via, in cui, quand'era opposizione, aveva obbligato a seguirla il Governo dei moderati. Ma invece fin dalla formazione del primo Ministero di Sinistra e sul principio degli avvenimenti che dovevano condurre alla rivendicazione delle nazionalità slave, soggette all'assurda teocrazia conquista-

trice della razza turca, l'onorevole Depretis (Presidente dei Ministri mancato a vivi nel Giugno nel 1887) il più erudito uomo di Stato del vecchio Piemonte dopo la morte di Rattazzi) sceglieva un Ministro degli Esteri fuori del Parlamento fra il personale del Corpo diplomatico, chiamando a sè il Melegari, dimenticato Ministro presso la Repubblica Svizzera.

É naturale ch'egli non osasse scostarsi da quelle formule sibilline della burocrazia, la quale dopo la morte del conte di Cavour, si era arrogata la suprema direzione della politica italiana, come se nelle membra stasse il cervello e negli esecutori meccanici il genio del grande statista buon Melegari. Anzi egli si lasciò sfuggire un giorno alla Camera una severa censura contro i nostri rappresentanti all'estero, dicendo « che al Ministero della Sinistra il Corpo diplomatico non aveva seminato rose sul suo cammino; ma spine ». Altri oratori non mancarono di dare la vera portata a questa dichiarazione del nostro primo Ministro degli Esteri, avvertendo la necessità di mutare funzionarii, se non altro per l'antico e provvido adagio. « A cose nuove uomini nuovi ».

D'altronde è massima quasi indiscutibile nel governo costituzionale che quando l'amministrazione passa dalle mani dell'uno all'altro partito, come nei governi assoluti quando per volontà del principe cangia il Ministro degli Esteri, è di prammatica che la maggior parte dei rappresentanti all'Estero venga rimossa o trasferita, anche se l'indirizzo della politica rimanga immutato. In quella vece l'on. Depretis e il suo successore, l'on. Cairoli, non solamente mantennero il medesimo personale, ma lo conservarono, meno eccezioni, presso le stesse potenze, con talune delle quali i nostri ambasciatori avevano deplorato, durante il sedicenne governo dei moderati, come pericolosa alla Monarchia l'eventualità della Sinistra al potere.

Fra i 500 deputati ed oltre i 350 senatori, i Presidenti del Consiglio ed i Ministri degli Esteri, fino all'on. Mancini e al Senatore Robilant non trovarono un segretario generale nè tre o quattro individualità rispettabili di Sinistra da sostituire a taluni dei rappresentanti della Destra.

Dopo tanti anni di lotta parlamentare contro le norme che informavano la politica dei Moderati come mai gli stessi uomini, autori della stessa politica, potevano inaugurare un sistema affatto diverso?

Tutti conoscono per quali ragioni il Lamarmora non affidò al nostro Ministro di Berlino le trattative per conchiudere un' intima alleanza offensiva e difensiva colla Germania, ma vi mandò in quella vece un inviato straordinario segreto, il compianto generale Govone, con particolari istruzioni. Egli sapeva bene, per l'indirizzo politico de'suoi antecessori, che fino a quel momento era stato anche il suo, quale fosse il perno intorno a cui s' aggirava la politica del Piemonte e poi dell'Italia: pace con tutti, alleanza intima col solo Imperatore dei Francesi. Allora fu necessità che un inviato straordinario, il generale Govone, iniziasse col Gabinetto di Berlino quelle pratiche che erano contrarie alle vedute della Francia Imperiale; era il trattato segreto colla Prussia che doveva anticipare la guerra all'Austria e compiere il riscatto della Venezia senza d'uopo dell'intervento e del beneplacito del Sovrano di Francia.

Ma la utile lezione data nel 1865 dal generale Lamarmora, quantunque fosse una conferma della pratica adottata da quasi tutti i Governi costituzionali, non ha influito per nulla sulla condotta dei Ministeri dell'onorevole Depretis e dell'on. Cairoli. Essi rifuggirono, non solo dal formare un Ministero omogeneo scelto dalla maggioranza parlamentare della Camera dei Deputati, ma si curarono

poco di quelle individualità che comprendevano i tempi mutati e le mutate condizioni degli Stati dopo Sadowa e Sedan. Alla politica delle alleanze non si volle imprimere un nuovo indirizzo. Indarno i deputati più benemeriti del partito progressista nelle loro riunioni e nei loro giornali protestavano contro questo fatale sistema dei capi, di costituire il Governo di Sinistra scegliendo i Ministri degli Esteri, della Guerra e Marina fuori del partito e fuori del Parlamento e nel campo del trasformismo politico che doveva preparare la conciliazione fra due Sovranità, che nell'esercizio del potere civile assolutamente si escludono. Indarno i più studiosi esponevano dinanzi alla Camera con l'appoggio delle voluminose pubblicazioni de *Libro verde* l'inerzia della politica estera al primo suscitarsi della questione Orientale; indarno si dimostrava colla corrispondenza diplomatica che l' on. Visconti Venosta, l'antesignano della *politica astensionista* o della mano libera, non aveva compreso la serietà del movimento insurrezionale che si manifestava nella Bosnia e nell'Erzegovina. In tutti quegli allegati dei nostri ambasciatori a Vienna e Pietroburgo non si scorge traccia che avessero essi penetrato la segreta partecipazione dell'Austria, che soffiava nello spirito nazionale di quei popoli mentre la Russia li agitava col sentimento religioso.

Però fino dalla visita dell'Imperatore d'Austria al Re d'Italia in Venezia, e fino dal suo viaggio successivo nelle provincie limitrofe alla Bosnia e all'Erzegovina, si poteva prevedere quale era il premio anticipatamente convenuto per l' Austria colla lega dei tre Imperatori. Eppure nel Libro Verde non si scorge traccia dei prodromi del trattato di Berlino chè conferiva all'Austria la facoltà di occupare provincie di nazionalità Serba e con tutti gli onori e con tutti gli orrori di una guerra di conquista. Non po-

chi chiari pubblicisti e illustri uomini della Sinistra, in libri, riviste e giornali avevano preconizzato, che dalle faville scoppianti dai fucili dei primi insorti dell' Erzegovina e della Bosnia doveva nascere quell'incendio che divampò in tutti gli Stati del bacino del Danubio e doveva condurre alla guerra fra i due Imperi orientali della Russia e della Turchia.

Ora il movimento insurrezionale che doveva condurre la completa vittoria della nazionalità e della libertà di quei popoli greco-slavi, se è stato soffocato col trattato di Berlino, non è spento e risorgerà più terribile quando un altro cozzo fra le potenze renderà più logica e naturale la divisione territoriale della Turchia europea. Tra le pubblicazioni citerò soltanto la lettera di Garibaldi e quella dell'on. Cairoli allora deputato; e una mia lettera (1) che ho stampato contro quella specie di stampa moderata, che, come dissi alla Camera il 31 gennaio 1877, irrideva ai pochi fanatici dell'Erzegovina e della Bosnia, che i battaglioni turchi avrebbero messo al dovere, se pure non erano sufficienti le severe parole della diplomazia e gli arresti dei refugiati sul territorio austriaco. Dunque la Sinistra, anche prima d'afferrare il potere, aveva designato le linee generali della sua politica, che i Presidenti del Consiglio dovevano far valere mediante quelle individualità dei Corpi legislativi che nella Camera come nel Senato avevano combattuta la politica della Destra, stimandola timida e compiacente coi forti, mentre era missione e dovere d' Italia di prendere la difesa delle nazionalità oppresse da qualunque Governo.

Se però, come dissi, la Sinistra, prima ancora d'andare al potere, aveva fissato le linee generali della sua po-

(1) Vedi il giornale del *Tempo* di Venezia del 1873-74.

litica estera, la burocrazia, ormai avvezza soltanto a raccogliere notizie, interessata a cullare il Ministero nella sua vita contemplativa, sgomenta di essere passata al servizio di un Gabinetto di Sinistra da Lei ritenuto rivoluzionario, riprese tutta la sua baldanza quando si accorse che il nuovo Ministero nulla avrebbe operato senza il suo avviso.

Finchè la Russia e le sue alleate parlavano alto di liberare i popoli oppressi dal Governo Turco, l'Italia doveva associarsi francamente a quelle manifestazioni con Russia, Germania ed Austria, non esitando a proporre anche il proprio concorso armato sulle coste dell'Adriatico per costringere i Turchi a liberare quelle popolazioni che volevano emanciparsi e costituirsi in un Governo autonomo, cioè l'Albania, il Montenegro, la Bulgaria, la Bosnia ecc. Se non che l'Inghilterra, governata dal partito *Tory* (moderato), voleva far prevalere la politica di conquista mascherata di protezione nell'Africa del Centro e del nord, mentre nella Turchia si mostrava allarmata del minacciato assorbimento delle provincie turche per parte della Russia, della cui preponderanza in Oriente l'Inghilterra, per necessità di prestigio e per dovere di conservazione dei suoi possessi Orientali, sarà sempre nemica. Quindi era naturale che non potendo avere, come nel 1854, l'alleanza della Francia, ora favorevole alla Russia, il Ministero inglese esercitasse ogni pressione sul Gabinetto italiano perchè non si alleasse colla Germania e colla Russia, temendo che questa spalleggiata da forti amici, non reclamasse contro le sue proposte già combinate con Austria e Francia prima del trattato di Berlino.

Il rappresentante della Francia Repubblicana, nei segreti colloqui collo scaltro Ministro Disraeli, abdicava alla sua promessa di dare appoggio alla causa Greca, a

patto che l' Inghilterra chiudesse gli occhi alla progettata invasione di Tunisi.

Quindi la politica dell' ultima Repubblica Francese emulava la politica conquistatrice della prima Repubblica che occupava, con l'apparenza di salvarla, la Venezia con tutti i suoi possedimenti Greco-Slavi, per consegnarla mani e piedi legati all'Austria, e fu degna continuatrice della seconda Repubblica, che ordinava nel 1849 la spedizione e la conquista di Roma che fu compiuta da Napoleone III, col concorso dell'Austria nelle Legazioni e nelle Marche.

Ora poi si manifesta alla democrazia dei nostri giorni con la più brutale delle politiche che è l'invasione armata di Stati liberi e amici. La democrazia francese a Tunisi, al Tonchino ed al Madagascar distrusse a colpi di cannone il segno dorato del suo spirito civilizzatore mentre la morte e la schiavitù delle razze indigene che vanta di colonizzare, l'innalzano al livello degli imprecati delitti della Spagna nelle Americhe.

Quindi il governo dei moderati *fra il sì e il no essendo di parere contrario* e fino a un certo segno anche quello dei progressisti, non hanno giovato per nulla alla causa degli oppressi, non si sono cattivati la stima della Russia, si alienarono la Germania, e in Inghilterra non si sono guadagnata la simpatia, nè del partito tory (moderato), nè del partito Whig (progressista).

E sì che le tradizioni storiche dell'Italia moderna obbligavano il suo governo a cooperare alla emancipazione degli Slavi e dei Greci, aiutandoli efficacemente colle alleanze europee e poi consigliandoli alla formazione autonoma dei loro Stati a monarchia costituzionale, come la Grecia, la Serbia e la Rumenia. In quella vece la politica di astensione propria della Destra doveva adottarsi dalla Sinistra sotto la nuova formula della *mano libera* dall'on. Ministro Cai-

roli, il quale da deputato aveva scritto lettere d' incoraggiamento alla insurrezione dei popoli dell' Erzegovina e della Bosnia che poteva sottrarre alla servitù, detta più civile, ma sempre servitù, dell'Austria.

Si vedrà poi come in questa missione emancipatrice l'Italia fosse sollecitata dalla Russia e dalla Germania da una parte, e dall'Inghilterra dall'altra.

Non vorrei pronunziare amare parole contro il mio amico l'onorevole Cairoli, grande patriota e facondo oratore, ma quello che sembra non vero, eppure fu un fatto, si è che egli nella politica estera mancò di coscienza politica perchè forse mancava di scienza storica. Dubito assai che le *tradizioni* e la storia delle popolazioni gementi da secoli sotto la scimitarra Musulmana gli fossero famigliari. Egli poco comprendeva della politica Russa, alla quale l'Austria e la Germania facevano apparente sostegno.

L'Austria non pensava ad altro che a prendersi una buona parte di quei territorii, ad appropriarsi una buona dose di quell'alto protettorato sui popoli Slavo-Greci, che il sangue russo aveva redento. Nè piaceva tampoco alla Germania come all'Inghilterra che alla sola Russia dovessero spettare tutti interi i beneficii delle vittorie riportate sulla Turchia, perchè sarebbe stato ed è un pericolo per la Germania come per l' Austria, la Russia strapotente ai loro confini con un Governo assoluto.

Importava egualmente all' Inghilterra col fingere di opporsi, magari colle armi, allo smembramento della Turchia, di minacciare gli acquisti dell'Austria sulle coste dell'Adriatico e dell'Egeo, e di bilanciare nel Mediterraneo la maggiore potenza della Francia sulle coste di Tunisi, comparendo al Congresso di Berlino colla cessione già fattale dal Sultano dell'isola di Cipro, che fu una delle più belle gemme della Corona Insulare di Venezia.

L'Italia lasciava dire e lasciava fare !...

Ma come si spiega tanta indifferenza della Sinistra e la nessuna operosità nei capi d'un partito, che si era già impegnato nella lotta per le nazionalità, e che, se in qualche cosa peccava, era di troppo ardimento ?

Come mai l'azione dell'Italia soltanto rimase paralizzata in cospetto di tutte le altre potenze, che più o meno guadagnarono di territorio e d'influenza politica in questo periodo della guerra Orientale ? Ciò si spiega assai facilmente da chi conosce il carattere di questi uomini che la maggioranza aveva indicato alla Corona onde governassero a nome del partito ! L'on. Depretis allora mirava a persuadere la Nazione e l'Europa officiale che l'avvenimento al potere della Sinistra Parlamentare non significava mutamento di politica interna ed estera, e l'on Cairoli, diventato *diplomatico*, voleva in ogni maniera far dimenticare che era stato *il capo del partito d'azione*.

Alcuni brani del breve discorso pronunziato dall'on. Cairoli nella seduta dell'8 maggio 1885 e un periodo di quello dell'on. Baccarini suo collega nel ministero e suo amico politico nell'attuale opposizione, sono più che sufficienti a provare che i capi del governo della sinistra mettevano ogni studio a continuare la tradizione e l'indirizzo della politica estera della Destra. Senonchè una forte minoranza della stessa Sinistra manteneva e mantiene viva la opposizione di principio e di condotta, ed era capitanata dall'on. Crispi, dall'on. Avezzana e da altri uomini convinti, come me, che i partiti costituzionali non hanno ragione di esistere, se non sono conseguenti nel governare secondo le idee sulle quali hanno fondato il loro programma elettorale.

Basta osservare quali testimonianze invoca l'on. Cairoli a giustificare la sua politica estera nei punti principali

che furono condannati dalla maggioranza della Sinistra - dei suoi amici politici.

Infatti per rispondere alla censura chiesta e indiretta de'suoi avversari l'on. Cairoli cita l'autorità dell'on. Toscanelli, già eccentrico campione della Destra e consulente a comodo dei Presidenti di qualsiasi Gabinetto.

« *Cairoli.* — Agli strali che mi furono scagliati ieri « aggiunse oggi il suo, sul finire del discorso, l' on. « Toscanelli.

« Ma non mi sembra coerente l'onorevole *Toscanelli* « *che ha sempre approvato l'indirizzo della politica estera* « *seguita da me*, fino all'ultimo momento (*ilarità prolungata*).

« Quindi io riservo la mia difesa, se sarà possibile, « senza trasgredire gli alti doveri ai quali ho sempre su- « bordinato i miei personali diritti. Non voglio affrettarla « per rispondere ad affermazioni incidentali, che sono « l'eco di decrepite accuse, le quali risalgono sino al 1878 e « all'epoca preistorica del trattato di Berlino.

« Dirò subito che si aggravano col confondere le da- « te, dimenticando, ad esempio, che la mia responsabilità « incominciò quasi alla vigilia del congresso di Berlino « ereditando una situazione *non pregiudicata da prece-* « *denti errori*, ma definita dalla lodevole politica, la quale « non aveva *voluto impegnare l'Italia in alleanze com-* « *promettenti.*

« Provai allora con irrefragabili documentati che « l' opera diplomatica era compiuta; e quindi *equi av-* « *versari, come l'onorevole Visconti Venosta*, riconobbe- « ro che la nostra non poteva essere *diversa* nel Con- « gresso di Berlino.

« Si è detto poi da parecchi, con nota più acuta dal- « l'on. Toscanelli, che ho lasciato ai miei successori una « situazione orribile.

« Lo negò recisamente: potrei ricordare non solo i « discorsi dell'on. Mancini, che approvarono fino agli ul- « timi momenti, quella linea di condotta; ma anche ci- « tare il *giudizio benevolo di un avversario leale, dell' on.* « *Minghetti* pronunziato sulla politica estera mentre con- « dannava inesorabilmente la politica interna, che ora « mutata, è divenuta degna delle sue lodi.

« Si accennò a Tunisi. L'on. Crispi ne ha fatto una « citazione delicatissima quasi intenta ai nuovi pericoli, « sui quali noi aspetteremo schiarimenti dall'on. Mancini. « Altri ne trasse, come sempre, un argomento di biasimo « contro di me, pur sapendo e questa prova la generosità « delle accuse, che io, per un'abnegazione che potrà pa- « rere eccessiva, mi sono negato il diritto della difesa.

« Dirò solo che se era naturale, legittima la sua su- « scettibilità che sotto l'impressione degli avvenimenti, e « del mio deliberato silenzio, eccitava le accuse allora; il « ripeterle adesso, dopo lo svolgimento dei fatti che hanno « chiarite le cause, non è giustizia.

« Ebbe ragione l'on. Crispi d'affermare che l' acqui- « sto di Assab si deve alla Destra. Ebbero torto coloro che « dissero che fu fin al 1876 una vertenza privata, perchè « invece la questione di diritto fu energicamente risoluto « allora, fino alla minaccia dell'invio di una nave da guer- « ra. Anzi credo che se fosse quì l'on. *Visconti Venosta* « *protesterebbe contro l'oblio de' suoi amici*, ma gli atti im- « pegnano ».

Dunque chi è che non vede la strana posizione del Rappresentante d'un Gabinetto di Sinistra che fonda il cardine della difesa della sua politica sulla continuazione dell'opera degli avversari di Destra, e si ritiene soddisfatto della propria condotta perchè ha seguito il consiglio e ricevuta l'approvazione del Toscanelli del Minghetti, del Vi-

sconti Venosta, cioè dei Rappresentanti della Destra al Potere?

Ben più conscienzioso ed avveduto si mostrò l'on. Baccarini coll'affermare nella medesima seduta dell'8 maggio 1885 che sebbene collega del Gabinetto Cairoli, egli non aveva diviso nè divideva la sua opinione sulla politica estera perchè appunto contraria al programma propugnato dalla vera Sinistra e perchè gradita ai *Maggiorenti* della Destra.

A questo proposito ecco il periodo più saliente del discorso dell'on. Baccarini che depone a favore del mio giudizio, ed è l'unica scusa che l'on. Cairoli può accampare onde rendere meno severo il giudizio dei suoi più sinceri ammiratori ed amici politici, fra i quali mi ascrivo.

Baccarini. « Io ringrazio il mio amico Cairoli di aver « finalmente trovato il coraggio perduto da tanto tempo, di « dire qualche parola in sua personale difesa; per conse- « guenza abbandono i casi di Tunisi, restringendomi alla « dichiarazione, che avrei propriamente preso le mosse da « quel doloroso avvenimento, perchè, o Signori, io, senza « merito mio certamente, ma per casualità, fui forse il solo « veggente dei danni della patria, in mezzo a tanti sapienti « dell'alta politica, in questa Camera. Ed io vorrei *che alcuni « degli antichi e nuovi avversari, specialmente di quel lato « della Camera* (accenna a Destra) rimanessero sempre da- « vanti all'onorevole Cairoli, vittima volontaria e generosa « *più degli altrui* che dei propri errori, *in un rispettoso « silenzio* ».

Se il Ministero Cairoli ha menomato il prestigio della nostra politica estera coll'abbandono alla Francia di Tunisi, e perciò fu sbalzato dal potere, il Depretis non fu meno imprevidente di lui nel lasciarsi sfuggire l'occasione di occupare l'Egitto quando il *Gladstone* propose il concorso

delle armi italiane alla pacificazione del basso e dell' alto Egitto. In quella vece troppo tardi e senza condizioni si fece dal Ministero Depretis-Mancini la spedizione di Massaua per cooperare alla liberazione di Kartum la quale fallita dovevasi ritirare. Ma per coprire lo scacco politico e militare del ritirarsi dell' Inghilterra dall' infausta lotta col Sudan il Governo Italiano convertì la sua spedizione amichevole in una aperta conquista coloniale del territorio di Massaua che doveva necessariamente portare alla guerra coll'Abissinia.

Intanto l'eccidio di Dagoli contro Ras-Alaula fu il prologo d'una tragedia, che diverrebbe ben più generale e tremenda, se si dovesse obbedire a quello spirito di vendetta, che spinse il Parlamento ad approvare quella lunga e laboriosa crisi ministeriale, che decise della caduta del nuovo partito parlamentare detto *del trasformismo* con prevalenza dei moderati, nel quale l'on. Depretis stava per trovare la ricomposizione di un Ministero, mentre per la morte dell'illustre Minghetti staccatasi taluni più fidi, con gli on. Crispi e Zanardelli ha finito per far ritornare il potere nelle mani della Sinistra storica.

Dunque non mancarono nè mancano voci in Parlamento che predicano al Ministero di Destra e poi di Sinistra essere sventura che l'Italia per piacere a tutti, rimanesse inerte fino alla conclusione dell' alleanza dei tre Imperatori e perciò trascurata da tutti. Quale occasione, si diceva, essere più propizia di quando comparve il manifesto di guerra della Russia che dichiarava di voler salvare la Serbia e il Montenegro dalle conseguenze delle vittorie Mussulmane e di voler liberare la Bulgaria dalla distruzione incominciata dalle orde Asiatiche?

Mentre la Russia in nome della Religione è d'intesa con la Germania e con l'Austria, entrambe d'accordo nell'appa-

renza ma in verità collo scopo di indebolire la temuta rivale, si accingeva ad una lotta micidiale per emancipare i popoli Greco-Slavi gementi sotto la doppia schiavitù religiosa e politica della Turchia, quale programma era più conforme ai principii della Democrazia dell'Italia liberale e più specialmente e costantemente difesi dalla Sinistra?

A portare un più sicuro giudizio sugli uomini e sulle cose della politica Estera, e per non parere avventato nelle mie opinioni, e non rettamente imparziale nella mia critica devo narrare da fedele cronista, per quali fatti si è creata la storia e stabilita le tendenza indeclinabile alla presente politica delle Nazioni e dei Governi d'Europa: devo inoltre offrire in breve la storia di quelle Nazionalità Greco-Slave, che nell'epoca nostra formano il teatro, sul quale si prepararono e si matureranno gli avvenimenti, che diedero e daranno origine ai nuovi trattati di pace e di guerra. Con la guida di questa succinta narrazione sarà facile il prevedere che la carta di Europa che fu giá molto mutata nell'ultimo scorcio di questo secolo, sarà presto o tardi definitivamente assestata secondo i principii di Nazionalità e di Libertà, che sono la bandiera del progresso e della civiltà moderna, se non furono sempre quelli delle Dinastie e delle Repubbliche e che per tali cause dovettero modificarsi o perire. Avverrebbe peggio per quei Regnanti e per quei Governi, i quali reagissero contro la ricostituzione degli Stati Europei sulla base incrollabile di tali idee. Ormai i diritti di Nazionalità e di Libertà sono entrati come diritti naturali nella coscienza dei popoli, che vogliono vivere e governarsi in famiglie distinte, per lingua, ma vogliono ancora lavorare in comune colle altre Nazioni per la libertà e per il progresso sociale.

II.

Le nazionalità Greco-Slave.

Considerazioni morali e politiche sulle Popolazioni Greco-Slave in causa delle Religioni e dei diversi Culti.

La storia della Turchia Europea è in questo secolo una lotta fiera, incessante di religione più che di razza e di lingua, essendo il sentimento religioso dei popoli Greco-Slavi che suscita e mantiene l'invincibile istinto di nazionalità in tutto quel vasto territorio che si chiama la *Turchia-Europea.* Due sono le religioni che si disputano il primato nelle popolazioni della industria Europea che il Governo ottomano in tutti i suoi trattati colla Russia e coll'Europa ha promesso di liberare dalla preponderanza dell'Islamismo, cioè la religione così detta *Greco-Orientale,* che abbraccia la massima maggioranza dei cristiani *undici milioni sopra dodici* e la religione *Cattolica-Occidentale.*

Eppure queste due Religioni nacquero, come la Ebrea, in quell'angolo del mondo che giace fra il fondo del Mediterraneo e le spiaggie del Mar Rosso. Questo breve spazio quasi interamente occupato dal monte Libano, dalle colline della Giudea, dalle montagne dell'Arabia e dal deserto, fu dunque la culla e il teatro delle tre più grandi Religioni, che (dopo l'Indochinese) governarono il mondo; *la Religione di Mosè, la Religione di Cristo, la Religione di Maometto.* Come mai queste tre Religioni che hanno un Dio di pace

per principio e per fine del loro culto portarono la guerra e la distruzione fra i popoli che l'adottarono con entusiasmo? Il fatto viene raffigurato nelle arabe fantasie colla seguente parabola.

« Il Re Nemrod fece un giorno presentare dai suoi servi dinnanzi a tre suoi figli tre urne sigillate, *una d'oro l'altra d' ambra, la terza di argilla*. Quindi il Re ordinava al maggiore dei figli di scegliere quell'urna che gli sembrasse di maggior valore, ed egli preferiva l'urna d' oro, sulla quale stava scritto « *Impero:* » appena l' aperse la trovò piena di sangue. Il secondo chiese l'urna d' ambra sulla quale si leggeva « *gloria* » ma nell'aprirla la vide colmata di ceneri degli uomini più famosi. Il terzo aprendo l'urna d'argilla la trovò vuota, però nel fondo vi stava scolpito il *nome di un Dio*.

Allora il Re rivoltosi ai cortigiani domandò loro, quale di questi tre vasi tenessero in maggior pregio. *Gli ambiziosi* risposero che stavano per il vaso d'oro, *i poeti e i conquistatori* dissero di apprezzare il vaso d'ambra, *i saggi* si dichiararono per il vaso d'argilla, perchè sebbene vuoto conteneva il nome *di Dio* che per sè solo valeva il governo del mondo ».

E noi saremo dal parere *dei saggi* per la purezza del dogma della divinitá, che come genio del Bene e del Lavoro chiama i popoli fratelli ed eguali nella libertà. Ma purtroppo la fede religiosa fuorviata dalle imagini appassionate degli ambiziosi e dei prepotenti, Re, Sacerdoti, Conquistatori, spinge tuttora le popolazioni a scannarsi l'una contro l'altra. Persino le arabe fantasie dei secoli passati continuano a mantenere separati e in armi i popoli delle medesime razze, che credendo di *servire al Dio della Patria* servono di sgabello agli ambiziosi di qualsiasi potere Religioso e civile. Tale contraddizione che è la storia

eroica dell'umanità, ci apparirà più chiara nel racconto delle vicende dei popoli Greco Slavi della Turchia Europea.

Indarno il Governo turco colle guerre, colle stragi, coll'assolutismo il più feroce ha tentato di fondere i popoli Greco-Slavi coi Turchi, perchè la Religione di Cristo abilmente sfruttata dai Papi politici nei due Culti Greco-Orientale e Cattolico, trovò sempre e dovunque difensori eroici fino al martirio. I rinnegati Cristiani, per avere abbracciato l'Ismalismo, furono investiti delle terre confiscate ai loro antichi correligionari, e si rinchiusero in castelli fortificati, da'quali con servi armati uscivano ad uccidere e a depredare i Rajà o Cristiani. Così ne avvenne come dei feudatari del medio-evo, che si sparsero nei paesi conquistati e mantennero, insieme ai conquistatori, col terrore e colle rapine l'autorità del Sultano.

Perciò la loro ferocia fu causa costante delle insurrezioni dei popoli Greco-slavi, e più tardi la causa precipua di debolezza del Governo turco, impedendo a questo di eseguire le riforme imposte dalle potenze europee con i diversi trattati, sia per la eguaglianza dei culti, come per la libertà dei popoli. Naturalmente, qualunque mutamento di sistema portava nei feudatari mussulmani e nei Cristiani rinnegati la diminuzione del privilegio di spogliare e maltrattare i cristiani, e nella casta sacerdotale degli Ulmà cessava la supremazia del Governo, che col sentimento religioso spinse la razza turca alla conquista.

La vittoria sorrideva qualche volta ai Rajà a prezzo di sanguinose insurrezioni, ma essa non fruttò quasi mai la loro emancipazione, o la rese infeconda nei suoi risultati, per le discordie che si manifestarono profonde, insuperabili fra i rappresentanti dei diversi culti cristiani. Non fu possibile stabilire un accordo fra le due Chiese, che fino dai tempi antichi si dovevano fondere in una sola, con-

servando la loro autonomia, così gagliardamente sentita nei popoli, e mantenendo l'una il suo Capo a Roma, l'altra a Costantinopoli.

Quindi il Governo turco ha potuto in ogni fase della rivoluzione di una nazionalità far servire i *credenti* della Chiesa Orientale per opprimere i credenti della Chiesa Occidentale e viceversa. Questi tornarono sovente al giogo dell'oppressore turco anzichè tollerare la supremazia della Chiesa e del Sacerdozio avversari.

Quando a Costantinopoli prevaleva la politica della Russia, il Gabinetto turco ordinava ai suoi governatori di appoggiarsi al clero Greco-Scismatico, e quando prevaleva la politica delle potenze occidentali, Inghilterra, Austria e Francia, il Governo turco raccomandava di proteggere i Cattolici. Nelle poche occasioni, in cui poteva resistere alla pressione delle potenze Europee, animava lo spirito religioso delle armate turche, associandovi le orde di volontari fanatici ed accarezzando l'interesse dei feudatari rinnegati; insomma, promettendo a tutti le antiche glorie e l'antico potere.

Soltanto con la guida di questo fatto storico si riuscirà a scoprire la vera causa della durata d'un Governo autoteocratico come il Turco, ed è possibile penetrare entro la buia istoria delle popolazioni slave del bacino del Danubio, spiegare i moventi delle loro guerre, e trovare la soluzione di tanti problemi che sembrano così difficili per la diplomazia europea.

A comprendere il genio della Rivoluzione Orientale, e la perseverante tendenza all'azione internazionale, malgrado le gravi sciagure e i grandi rovesci dei popoli greco-slavi, conviene tracciarne a brevi linee la situazione politica e storica. Non bisogna ricorrere soltanto agli scrittori delle storie europee, ma bensì consultare quelli storici

nazionali, che tentarono di ricordare al mondo attonito che la storia dei *popoli* greco-slavi del bacino del *Danubio* e delle coste dell' Adriatico non poteva andare legata a quella dell'Impero Turco, nè congiunta a quella della Russia, nè alle sorti delle potenze occidentali.

È una narrazione sincera delle vicende eroiche di popoli, che alle loro tradizioni religiose, ai loro costumi patriarcali, e alle forme rappresentative del Comune, devono la fede nella loro risurrezione. Di questa fede nel trionfo della Religione e della Nazionalità, le potenze non fecero quel calcolo che meritava, perchè non si volle mai meditare che in un *solo modo* e con unico metodo si poteva cancellare l'onta del Governo Turco dall' Europa, ed era « il *rispetto al principio* di libertà religiosa, fondato sulla indipendenza delle diverse nazionalità greco-slave » delle quali presenterò il quadro storico.

Basta uno sguardo sopra una carta geografica per vedere che il continente europeo si apre a settentrione con un immenso orizzonte, mentre a mezzogiorno è coronato da due strette penisole, la Grecia e l'Italia. Queste due penisole classiche, dalle quali il mondo moderno ha tratto i germi della sua vita intellettuale e morale, furono per secoli rappresentate da Roma e da Costantinopoli, le quali si avvicendarono nel dominio universale, creando le due grandi civiltà che dividono l' Europa: all' occidente il mondo latino, che comprende l'Italia, la Spagna, la Francia, alla quale come punto di riunione si rannodano la Gran Brettagna e la parte di territorio di quei Germani, che Tacito chiamava fratelli dei Galli. All'oriente la civiltà Greca, che si manifesta nelle zone fra Volo e Varna, che stende la sua influenza dalle Alpi Carniche alla catena degli Urali, che si chiama mondo *Greco-Slavo* per il predominio costante di queste due razze.

L'eccesso della popolazione occidentale invade l'America e l'Africa, mentre quello dell' Europa orientale tende sempre a versarsi nell'Asia. Gli Slavi si estendono verso il Caucaso, ed i Greci verso il Nilo e l'Eufrate ; in generale, lo spazio dal 35° grado al 65° di longitudine forma il centro, che fu convertito nel campo di battaglia fra l'Europa e l'Asia.

Il massimo torto delle potenze latine, dopo la caduta della Repubblica di Venezia, fu quello di vedere nei Mussulmani i soli depositari della civiltà orientale, e di pensare a mantenere in Europa il predominio di pochi milioni di Turchi, invece di appoggiare gli sforzi di emancipazione delle due grandi razze Greco-slave, che sono l'anima dei tre imperi Ottomano, Russo ed Austriaco.

Se le potenze orientali avessero lavorato a costituire una confederazione fra le popolazioni della province situate fra il Danubio e i tre mari Nero, Egeo, Mediterraneo Adriatico, la Russia e l' Austria non avrebbero mai acquistato quella preponderanza che spetterebbe alle nazioni omogenee e già costituite a governo libero e civile. Il solo mezzo per impedire l'accentramento assoluto delle Nazionalità Greco-slave nell'Impero Russo, è la forma federativa dei popoli compresi nella Penisola Balcanica e nel bacino del Danubio, che è il fiume veramente Slavo, essendo l'arteria più vitale dell'Ungheria, dell' Austria e della Turchia Europea.

La divisione politica corrisponde perfettamente alla condizione topografica e geologica di dette provincie, ciascuna determinata da un gruppo di montagne, che racchiude vallate e corsi d'acque propri ad ogni divisione. Le cinque parti distinte che formavano la Turchia europea prima del trattato di Berlino sono abitate da cinque nazionalità, presso a poco di eguale forza, ma con preva-

lenza numerica della razza slava, che ascende a quasi dieci milioni. Esse sono: 1. I Bulgari dediti all' agricoltura, che abitano lungo il Mar Nero ed il Danubio. 2. I Serbi, d'indole avventurosa e guerriera, che attendono alla pastorizia, sparsi nelle vaste contrade della Bosnia, dell'Erzegovina, del Montenegro e della Croazia. 3. I Rumeni, che al di là del Danubio occupano la lunga regione della Moldavia, della Vallacchia e della Dobrusca e si inoltrano nelle Transilvanie ed altre provincie Austriache. 4. Gli Albanesi già sparsi fino al Danubio, oggi ricacciati nelle montagne lungo l'Adriatico, che sommano a un milione. 5. I Greci, che cogli Slavi ellenizzati della Macedonia e gli Albanesi ellenizzati dell'Epiro si raccolgono nel regno di Grecia. Fra questi cinque popoli, i *soli indigeni* e quasi tutti cristiani, potrebbe vivere come alleato nella Confederazione anche il sesto, il turco verso Stambul.

Quando la Turchia avesse fatto comprendere a queste cinque nazionalità, cioè ai Greci, Bulgari, Serbi, Albanesi e Moldo-Valacchi, che si compendiano nel nome di Greco-Slavi, cha l'unica via per raggiungere la loro indipendenza politica, è quella di confederarsi sul modello degli Stati della Svizzera o della Scandinavia serbando ciascuno la propria autonomia, allora avrebbe potuto mantenersi come governo rispettato in Europa ; ma la religione e il sacerdozio non le permettono alcuna innovazione politica. Se fosse sorto un Sultano vero riformatore religioso, la Russia e l'Austria non avrebbero avuto il pretesto d'intervenire quali mediatrici fra soggetti e Sovrano, mentre tendono in fatto ad impadronirsi dei popoli emancipati.

L'Austria e la Russia giocano da molti anni queste popolazioni, ora favorendo, ora reprimendo le rivoluzioni che scoppiano periodicamente onde riconquistare la libertà religiosa e politica.

Esse approfittarono delle passioni ardenti di patria e di razza, eccitando ora i Greci contro gli Slavi, ora gli Slavi contro i Greci e le varietà di queste medesime razze fra loro, che potrebbero vivere insieme e lottare efficacemente contro la preponderanza di qualunque Stato Europeo, quando fossero legate in una confederazione col solo scopo di difendere la loro chiesa e la loro autonomia.

La dolorosa e trista esperienza di secoli, fa sì che ora sorga nei popoli Greco-slavi il desiderio che si va diffondendo coi loro giornali, coi loro canti popolari, di effettuare questa confederazione politica, ordinando ciascuno separatamente con speciali dinastie o con speciali capi la propria amministrazione civile e militare.

Il loro sogno favorito è una confederazione di popoli cristiani che faccia capo al trono di Costantinopoli (Stambul) per bilanciare la confederazione Mussulmana dell'Asia che finirebbe al Bosforo. In quella vece la Porta è ostinata a rimanere potenza esclusivamente asiatica, perchè l'ismalismo conviene assolutamente all'Asia. Quindi l'Impero Turco si trovò fin dalla sua origine separato in due regioni affatto eterogenee, che la natura non aveva riunito. Da un lato l'Egitto, l' Arabia, la Turcomania, il Caucaso che discendono a forma di anfiteatro verso l' Eufrato ed il Tigri e mettono alla Mesopotamia; e dall'altro lato le numerose isole del Mediterraneo e i paesi Greco-Slavi, centro del cristianesimo orientale, baluardo contro l'Asia e ponte ad un tempo fra l'Asia e l'Europa. Il primitivo dualismo che minacciava questo Impero insieme asiatico ed europeo, cristiano e mussulmano, si andò sempre più accentuando, finchè i due principii e i due popoli si gettarono il guanto di sfida e impegnarono una lotta accanita. Venezia fu la prima a chiamare alle armi i popoli soggiogati dalla Turchia e colle sue conquiste nel-

l'Arcipelago e nell'Albania, e collo sposare l'Adriatico e difenderlo come un suo lago portò il primo colpo a questa mostruosa Monarchia. La Venezia però nella lotta ha esaurito la sua forza in modo da diventare nel 1797 facile preda a due rivali, la Francia e l'Austria, che scelsero per campo di battaglia non solo il suo territorio Lombardo-Veneto, ma pur quello degli Stati Greco-Slavi, per poi venderlo alla Russia, e finalmente col trattato del 1815 distribuirlo fra i vincitori della Francia e della Turchia.

Due ostacoli insormontabili trovò il Governo dei Turchi per fondere le fatte conquiste e per ordinarle sotto un regime monarchico che ne accentrasse l'amministrazione con una compatta uniformità, cioè la religione e la lingua. La religione, la lingua ed i costumi Greco-Slavi conservarono la purità delle razze ed impedirono la fusione in qualsiasi parte della *vasta regione* della così detta Turchia europea.

Le feste di Natale e di Pasqua, nelle quali il popolo si abbandona alla più ingenua allegria, si passano in danze *pirriche* che i Greci ed Albanesi come i Serbi ed i Bulgari eseguiscono al suono della *guzla*, ricordano antiche leggende e memorie di guerra, e tutte rivestono un carattere nazionale, ove sono insuperabili due pensieri: *Cristo* e *Patria.*

Oltre la conservazione dei costumi, anche l' organizzazione sociale dei Greci-Slavi dimostra il genio di questi popoli per la vita comunale e per la forma rappresentativa. L'individualismo non si sente e quindi non si agisce che in modo collettivo. Eccetto le epoche di anarchia, il comune è sempre amministrato da uno o più Rappresentanti eletti in assemblea dai capi di famiglia o dal popolo, i quali nominano i propri giudici, gli esattori delle imposte e

fanno persino il reclutamento militare per lo Stato. Il rispetto ai vecchi e l'influenza che essi esercitano su i loro concittadini è fondamento delle famiglie delle istituzioni rimaste allo Stato Patriarcale.

Il Comune comunica col Governo mediante capi elettivi in greco (Geronte) e in Slavo (Starachine), che sono quelli fra i più stimati Padri di famiglia che vengono nominati dalle assemblee formate dai componenti delle stesse famiglie. Se fanno difetto le virtù o la salute dell'eletto, si raccolgono i maggiorenti a nominarne un altro, con le medesime facoltà di amministrare il Comune, di dirigere i lavori pubblici, di tenere la cassa, d' intimare le pubbliche preghiere, di pagare il tributo alla chiesa ed all' Imperatore.

Le famiglie agglomerate in uno o più centri come in Bulgaria, o sparse nelle montagne come in Serbia, giurano la reciproca difesa. I capi di più villaggi stretti fra loro per legami di famiglia e di interessi eleggono il Presidente del loro Tribunale che prende il titolo di *Kueze* o *Principe*. Quando per ordine imperiale o per necessità della difesa conviene prelevare nuove imposte ed armare la popolazione, allora si convoca *un'assemblea generale* dei Capi, che vanno a votare secondo il parere già ventilato nel seno delle famiglie elettrici. Questi parlamenti chiamati *Sckupchinas* sono la vera rappresentanza del paese, il vero simbolo della indipendenza politica e religiosa.

Ogni qualvolta il *Governo centrale Turco* o i suoi *Pascià* vollero inaugurare il terrore e la oppressione, non permisero più la riunione di queste assemblee. L' Inghilterra, l'Austria e la Francia facendosi paladini della Turchia resero inutili i sacrifici di popoli generosi nel timore di fare gli interessi della Russia; se avessero invece appoggiato l'insurrezione delle cinque nazionalità greco-slave, e favo-

rita la confederazione dei cinque Stati indipendenti e liberi, esse avrebbero consolidato l'equilibrio Europeo sottraendo questi popoli alla triplice servitù della Turchia, della Russia e dell'Austria. Vedremo infatti nelle recenti istorie di questi popoli perchè siano grati alla Russia che ha costantemente coltivato in tempo di pace la loro passione per la Religione e la Patria. Però la loro riconoscenza non arrivò mai al punto di porsi alla dipendenza della Russia, neanche quando avanzava armata e trionfante per sostituirsi alla Turchia. Non solo i popoli grecoslavi e Rumeni la ricusarono come padrona, ma le rifiutarono qualsiasi ingerenza nelle deliberazioni del proprio Governo e delle loro assemblee.

In questa opinione concorse un illustre pubblicista spagnolo che aspira alla confederazione Europea sulla base dei due elementi la razza e la lingua.

I Greci e i Latini (scrive il Castelar, sono stabiliti nelle tre penisole mediterranee e nelle coste meridionali della Francia. I Germani vivono fra la Vistola e il Mar Baltico, il Reno e il Danubio in regioni dello stesso carattere. Gli Slavi abitano oggi dalle spiagge dell' Adriatico eternamente Italo-Greco, fino alle sponde del Golfo di Finlandia eternamente scandinavo. Dai paesi della civiltà classica e delle arti plastiche, regioni eminentemente pittoriche e scultorie che ispirano gli artisti dalle forme plastiche, gli Slavi si spingono fino alle regioni interpolari, dove sei mesi di notti boreali illuminate dai riflessi della luce argentea dei deserti di ghiaccio, succedono a sei mesi di giorni grigi illuminati da un pallido sole, giorni e notti che invitano alla concentrazione dello spirito nel pensiero.

Da questa dispersione degli Slavi i Russi traggono le ragioni del carattere cosmopolita e sintetico della loro razza.

La razza Slava non è, secondo i loro scrittori, questa razza Latina più sociale che industriale, fondatrice di Stati potenti e di Religioni universali, ma sempre disposta al Cesarismo; non è tampoco la razza Germanica le cui tendenze individuali sono l'oblio dell'eguaglianza fra gli uomini e la inclinazione all'aristocrazia; gli Slavi portano seco un meraviglioso equilibrio fra la libertà e la eguaglianza, fra la società e l'individuo, fra lo spirito umanitario e lo spirito personale, e fra tutto ciò che il socialismo contiene di efficace per liberare i popoli, e l'individualismo ha di salutare per la completa realizzazione del diritto. Gli Slavi reclamano quindi il titolo di razza veramente sintetica della storia moderna. Ma questo spirito sintetico, non informato a civiltà dispone gli Slavi alla obbedienza d'un despota Imperatore di Turchia o di Russia, Re o Capitano, purchè s'intitoli gran Sacerdote della religione dei loro padri. Come per effetto delle guerre d'indipendenza e di libertà affini per religione e per lingua comincino a civilizzarsi rapidamente nella Russia e nella Turchia si vedrà collo svolgersi degli avvenimenti del nostro secolo.

~

III.

Il Montenegro.

La sua posizione geografica e politica prima e dopo il trattato di Berlino.

Il Montenegro non deve il suo nome al colore delle sue montagne, ma bensì allo Strachimiro *Irò* detto Izernov, il Nero, che nella lingua dei Serbi suonava proscritto, ribelle, e Tzèrnagore si chiamarono le montagne nelle quali cercò un rifugio cogli ultimi avanzi l'eroe dell'armata Serba, distrutta a Kossovo dal Sultano Amurat. La storia del Montenegro è da tre secoli una lunga epopea alla quale ogni guerra aggiunge un periodo di gloria, che è raccontata e descritta nell'insieme dei *Pièsmas* che sono canti popolari o rapsodie dei suoi scrittori e poeti, che senza l'armonia del verso, compongono un quadro fedele della vita e dello Stato sociale di questo popolo eroico. L[a] sua posizione è eminentemente strategica, mentre dalle su[e] montagne si dominano l'Albania, la Bosnia, l'Erzegovina, l[a] Dalmazia e la Croazia. Il Montenegro ha per frontiera a[d] oriente il lago di Skadar (Scutari), e ad occidente dista poc[o] dalle coste dell'Adriatico, da Antivari a Ragusa. Quest[a] chiusura di un popolo fra le montagne che il mare bagna [e] flagella, fu ritratto col motto francese: « Il Montenegri[...] no dovunque poteva lanciare una pietra nel mare, m[a] senza possederne la più piccola spiaggia ». Questo popol[o]

lotta da secoli con coraggio indomabile contro i Turchi che lo hanno più volte militarmente occupato, ma che dovettero abbandonare alternando la guerra e la pace.

Si deve alla ferma resistenza dei Montenegrini se il fuoco sacro della indipendenza Serba si mantenne vivo fino al giorno della riscossa contro l'oppressore Turco. Si deve allo spirito battagliero dei loro Principi e specialmente ai figli di Stefano Czernovich, se la bandiera di questi Montanari comparve in tutte le guerre, che i Potentati d'Europa, e sopra tutti l'Austria e la Russia, intimarono alla Turchia. Ivan uno di essi fe' legge « che chiunque combattente abbandonasse il posto, fosse escluso dalla compagnia degli uomini e messo a filare colle donne ». Ma Giorgio, nato da lui, sposando una patrizia veneziana di casa Mocenigo, piegossi all'amoroso consiglio di terminare i suoi giorni a Venezia, rinunziando il potere al metropolita di Cetigne (1516). Da quel punto i due poteri spirituale e temporale, come nella Russia, si riunirono sulla stessa persona e perciò condannata *al celibato*, il Wladica od Ospodaro del Montenegro riconosciutó legalmente dalla Sublime Porta fu moralmente sempre fedele prima a Venezia e poi alla Russia.

Ma la Russia fu preferita come alleata e patrona da questa piccola democrazia del Montenegro, inchiodata fra mezzo a due potenti rivali che tentarono più volte di assorbirla con la conquista, l'Austria e la Turchia. Pietro II per meglio affermare l'influenza Russa sul popolo andò a Pietroburgo a farsi consacrare Vescovo, per obbedire al testamento di suo zio, che raccomandava a lui ed al paese di mantenersi grato ed amico alla Russia. Egli a sua volta consigliò il suo successore ed erede *Daniele Petrovich* di non staccarsi dalla Russia, perchè sperava durante il periodo della sua educazione a Vienna, di aver-

si affezionata l'Austria. Egli fedele al pensiero di suo zio, strinse rapporti più intimi cogli Czari di Russia recandosi a Pietroburgo onde ottenere dall' Imperatore, Capo ecclesiastico del Sinodo Vescovile, la separazione dei due poteri spirituale e temporale prima concentrato colla stessa persona. Nel suo ritorno da Pietruburgo fu festeggiato dai maggiorenti e dal popolo quando il Vicepresidente del Senato sortendo dalla Chiesa di *Cetigne* lesse un rescritto di S. M. l'Imperatore di Russia che Daniele Petrovich era autorizzato a spogliarsi del potere spirituale come Vescovo e prendere il titolo e il carattere di Principe Imperiale ereditario nella sua famiglia, con facoltà di nominarsi egli stesso il capo spirituale fra i suoi parenti più degni. È sempre il sentimento religioso, che consacra negli Slavi l'amor della patria.

Questo frammento della nazione Serba, che ha trattato da potenza a potenza cogli Stati più formidabili d'Europa, contava nel 1820 meno di quindici mille abitanti. Eppure la *Francia, l'Austria e la Russia* se ne contrastavano la supremazia e ne domandavano l'amicizia con lusinghiero linguaggio già consacrato alla Storia da loro canti di guerra.

Per conoscere la forma con la quale nei loro *Piesmas* si raccontavano i fatti gloriosi, trascrivo due brani che segnano due epoche memorande della loro emancipazione. Il primo si occupa dei fatti di guerra compiuti dal 1712 al 1727 contro poderose armate Turche guidate dai migliori Capitani, sconfitte e scacciate dalle loro montagne, ed il secondo canta del soccorso da essi prestato ai Veneziani nella liberazione dei Porti assediati di Antivari e di Dulcigno. « Quanto era bello il vedere come le sciabole Serbe scintillando spiccavano le teste ai nemici, e come le stesse roccie da esse toccate andavano in ischeggie. Così nel 1712 il *Tserncgore* si copriva di

gloria e si caricava di ricche spoglie. O fratelli Serbi, rallegratevi, non morrà mai l'antica libertà finchè sarà nostra la piccola montagna di Montenegro ».

Il secondo, che ricorda la caduta di Venezia, è il brano più bello della *Storia* contemporanea. « Due uomini potenti si bisticciavano per la corona del Doge di Venezia, l'uno è il Cesare di Vienna, l'altro è lo Kral Bonaparte di Francia, il giovane Generale, che così scrive al Cesare di Vienna. « Se tu non vuoi cedermi la Venezia, verrò coi miei Francesi a bruciare i tuoi villaggi, a prendere i tuoi castelli e la bianca capitale; entrerò a cavallo nel tuo salone e cangerò il tuo palazzo in ospedale. Io ti caccerò dalla terra Germanica, e *Praga la dorata* e la città di Milano saranno mia preda: ti porterò via l'Istria, la Dalmazia e Cataro e ritornerò a riposarmi nel palazzo Ducale di Venezia ». Il Cesare, avendo deciso per la resistenza, il Generale Bonaparte rispose: « Povero Cesare di Vienna, tu osi dunque entrare in lotta colla Francia? E sia! Egli parte con i suoi Francesi, brucia città e villaggi, attraversa tutte le provincie, come a dispetto del possente *Kutrezow* (Suvaroff) accorso dalla Moscovia in aiuto del Cesare di Germania. Nè il Cesare, nè il Kutrezow osarono sbarrare il passaggio a Bonaparte, che senza colpo ferire entrò a Vienna scherzando sul povero Cesare. Poi si slanciò verso Milano che difesa dal Generale Slavo, Filippo *Vonkassovits* (Vucassovich) si arrese dopo tre giorni. Padrone di Milano condusse le sue armate a passeggiare l'Italia, e come aveva promesso, venne a prendere il suo riposo regale in Venezia ».

Finchè Napoleone si mostrò nemico della Turchia e conquistò l'Egitto, i Montenegrini ed i Serbi scrivevano a Bonaparte: « O tu che sei nostro padre e nostra madre accorri sollecito, se non vuoi che schiavi ci consegnino

alla Russia ed all'Inglese ; noi ti aspettiamo ». Ma quando assaggiarono la dominazione dei Francesi e seppero che la Francia li cedeva all'Austria col littorale Adriatico di Venezia e da Trieste alle bocche di Cataro, allora insorgendo cambatterono a morte contro i Francesi; tornando a invocare il soccorso dell'ammiraglio Russo con questa lettera:

« Da quattro secoli i Serbi perderono i loro Tsar a Kossovo, d'allora in poi le più illustri famiglie della nostra Nazione vissero in Primorea, nei paesi lungo le coste dell'Adriatico sotto l'ombra del Doge di Venezia, che ci trattava a meraviglia, *che un padre non potrebbe esser più dolce coi figli suoi*. In seguito noi fummo miseramente venduti al Cesare di Vienna che ci ha calpestati per nove anni. Ora i giacobinì di Francia vorrebbero rivenderci al Bonaparte. Ma tu, glorioso Tserniavine, vieni a proteggerci e tu sarai il padre dei nostri figli ».

Un lungo *piesma* narra le fasi di queste campagne del 1806 colla consegna di Cataro agli Inglesi, che poi la trasmisero ai Montenegrini, che la crearono lor capitale. Ma nel trattato del 1815 *Metternich* potè ottenere in dono dall'Imperatore di Russia Alessandro I quella città, che dopo sanguinoso combattimento fu ritolta al Vladica (Pietro I) di Montenegro, che ritornò alla sua antica Cetigne. Sopra questa sventura è muta la canzone del *Bardo Nero.*

Un' influenza benefica e splendidamente civile esercitava la Venezia sulle popolazioni Slave dell'Adriatico e sui confini della Izzernagara alle falde del Montenegro colla città di Ragusa popolata da frammenti della stessa razza illirica e di lingua Serba e civiltà italiana. Ma spento questo faro di luce letteraria e di libertà politica, annullata la Repubblica col perfido trattato di Campo-

formio del 1797, le popolazioni Slave contermini tornarono nell'oscurità e nell'ignoranza.

Però i Montenegrini perseverando con indomita ferocia a difendere le loro montagne attirarono a sè l'attenzione dell' Austria e della Russia, che considerarono quel territorio come un punto d'appoggio nelle loro lotte contro la Turchia.

Ma il Principe Pietro I, sebbene si fosse fatto consacrare Vescovo nel 1777 nella Sirmia Austriaca, pure legava nel suo testamento il diritto di alta Sovranità allo Czar di Pietroburgo e da ciò si riconosce la causa della prevalente osservanza del Montenegro verso la Russia. Tutti sanno che questo Vladica fu guerriero famoso, eloquente apostolo religioso e grande riformatore dei costumi e della costituzione organica del suo paese. Il suo nipote Pietro II Sovrano, Pontefice, Duce, Bardo del Montenegro mirò con amore costante a rendere ancora più civile il suo popolo.

L'inglese Wilkinson e il tedesco Neigebour scrissero con maggior verità la storia di questo Principe nato a Niegashe nel 1812 educato a Pietroburgo, che in pubblico fu acclamato Wiadica e unto Vescovo nel 1830 ed all'estero si chiamava col titolo di Monsignore. Essendo morto nel 1851 come Sovrano legò ogni suo interesse alla Russia e tenne sacra la vendetta di sangue contro i Turchi; quindi avocò a sè il potere politico e legislativo istituendo un Senato per proporre le leggi e amministrare la giustizia. Duce ardito, sempre alla testa dei suoi montanari colla spada sguainata, riportò splendide vittorie contro i Turchi, mentre per tranquillare le lotte tollerate, fra i suoi compaesani, diveniva Pontefice presentando la Croce. Pietro III fondò una scuola popolare ed una tipografia, mentre stampava a Zagabria una collezione di canti eroici

con i due drammi « Stefano il piccolo e lo Czar avventuriero » descrisse in canti lirici la maestosa solitudine delle sue Montagne col pseudonimo *l'eremita di Cettigne* ». Il mio popolo, diceva il Vladica, posando con nobile espressione il suo sguardo fulmineo su chi gli parlava del Montenegro, non perirà mai perchè visse di fede e di speranze. Ed oggi il fatidico Bardo può esultare nel suo sepolcro, perchè tanta costanza e tanta bravura non rimasero senza compenso, specialmente dopo il valido aiuto, che i Montenegrini guidati dal Principe Nikita prestarono alla Russia durante la campagua non sempre fortunata del 1874. E la Russia obbligò la Turchia a concedere una parte del territorio conquistato dai Montenegrini per ingrandirlo nei paesi limitrofi dell'*Erzegovina* con popolazioni più affini, giacchè la maggior parte delle conquiste montenegrine fu destinata all'Austria col trattato di Berlino ; ma intanto si diede al Montenegro un territorio di popolazione mista di Albanesi con un piccolo sbocco sul mare Adriatico che apre alle popolazioni sparse fra le montagne una via di comunicazione col mare, ed uno scalo di commercio cogli Stati Europei. Dulcigno, piccola ed ignota città, che fu messa in luce soltanto dalle lunghe negoziazioni fra la Turchia ed il Montenegro, fu il porto ottenuto dalla dimostrazione navale di tutta Europa, del quale riassumo la descrizione : « Lasciando Durazzo per navigare a tramontana, oltrepassando il golfo d'Alessio ed il porto di Medica, si osserva un promontorio che si avanza montuoso nel mare, e su cui è fabbricata la città di Dulcigno detta *Olgun* dai Turchi ed *Ulchén* dagli Albanesi.

« È l'antica *Olcinium* dei Romani, ai quali si arrese al principio della guerra contro *Gentius* Re degli Illirici. Oggi Dulcigno è una piccola città di 8000 abitanti, compresi i sobborghi, i quali con le loro case sparse qua e là

sulle colline, il cui piede si bagna nelle acque dell' Adriatico, formano un vivo contrasto colla città, cui le vie strette e ripide e le alte muraglie ond'è cinta, danno l'aspetto di una città medioevale.

« Nel centro dei sobborghi vi è il bazar, che conta circa 206 botteghe. Ad una estremità, non lungi dal mare, si vede una gran fontana, opera dei Veneziani, alimentata dalle sorgenti delle vicine montagne e formata da 4 vasche quadrate a cui le navi vanno ad attinger l'acqua. Vicino alla fontana havvi un platano gigantesco, alla cui ombra gli abitanti di Dulcigno si sdraiano fumando il loro lungo chibucco nei caldi pomeriggi e nelle sere di estate. Una volta Dulcigno era nido di pirati che furono esterminati, insieme con gli Uscocchi, dai Veneziani. A tre miglia a maestro della città attuale scorgesi sulle rive del mare un casale d'una ventina d'abitazioni circondate da alti terrapieni e da rupi scoscese. È il luogo dove sorgeva la vecchia Dulcigno ».

Le splendide vittorie dei Montenegrini ebbero pel momento due grandi risultati, di far riconoscere dall' Europa intera la indipendenza della loro patria, e la necessità quando che sia, di completare il loro regno con l' annessione volontaria dei loro fratelli dell'Erzegovina della quale soltanto una piccola parte venne staccata dal territorio concesso all'Austria per aggiungerla al Montenegro. Questo aveva :

	Miglia	Popolazione
prima del trattato	78,000	170,000
dopo il trattato	157,000	220,000
differenza in più	79,000	50,000

Il Montenegro può diventare il punto di riunione dei popoli limitrofi, e fra questi anche di parte degli Albanesi, se la esperienza della libertà conquistata per sè e l' aumento di popolazione e di territorio già conseguito, consiglieranno il suo Senato a stabilire l'assoluto rispetto ai culti di tutti i popoli annessi e limitrofi. Questo piccolo Stato, posto in una posizione strategica della massima importanza, può diventare il più forte appoggio militare in quella confederazione di Stati già liberi del bacino del Danubio, che presto o tardi saprà sottrarsi a qualunque pericolo di conquista e di preponderanza dei Governi stranieri di Vienna, di Pietroburgo e di Costantinopoli. Il concetto della libertà, e il modo di mantenerla è già penetrato nel sentimento generale delle popolazioni, e basterebbe la diplomazia degli Stati liberali d'Europa, che non hanno *alcun* interesse di conquistare, di annettere e di preponderare, perchè la confederazione divenisse un fatto.

L'Italia e la Germania sono sempre le potenze che fondano il loro diritto pubblico e la loro esistenza politica sugli stessi principii, e quindi ad essi principalmente è segnata la *mira* cui devono tendere gli sforzi della loro diplomazia con intelligente perseveranza. L' Inghilterra, che ha adottato una politica liberale e di rispetto alle nazionalitá, favorirà colla potenza dei suoi mezzi la formazione di questo Stato, il cui insieme è un ammasso di montagne, il cui accesso naturale è dal lato dell'Albania. Navi a vapore di una certa grandezza, rimontando il fiume, la Bojana, potrebbero traversare il lago di Scutari ed arrivare nel circondario di Cettigne. É sempre il caso di ripetere che « la giustizia ai popoli giova all' interesse dei Governi ».

IV.

La Serbia.

Appunti storici fino alla caduta della Repubblica di Venezia (1797) e da questa al trattato di Buckarest (1838-1839); dal trattato di Buckarest a quello di Berlino (1878). Lotte intestine fra il partito nazionale radicale e i partiti dell'Alleanza Austriaca e Russa.

La storia civile della Serbia comincia nel 1804, quando Iserni (o Czërni) Giorgio di origine transilvano sebbene nato nella Lorena Francese a *Nancy*, disertore dell'Austria si pose alla testa degli Haiduchs, generosi briganti di Religione Cristiana, e conquistò Belgrado. È questo giovane Serbo, che rifugiato al fondo della Bessarabia, cospirava coi Greci per la libertà degli Stati Slavi, ed esprimeva il genio guerriero del suo paese, manifestando una buona idea politica colle parole: « Se potessi disciplinare all'europea 20 mille dei miei Serbi e *riunirmi ai Greci*, nessuna armata Ottomana ci resisterebbe: da noi soltanto dipenderebbe *la cacciata dei Turchi* anche da Costantinopoli ».

Anche oggi io invito i popoli Greco-Slavi a meditare tali parole giacchè i tempi sono maturi, e la occasione è più che mai opportuna sotto tutti gli aspetti. Allora al comparire dello Cserny, che aveva imparato in Stiria la tattica Austriaca, accorsero le compagnie dei montanari alle quali si unirono poi i maggiori proprietarii che avevano potuto conservare le loro terre sotto la dominazione

dei Turchi, e con essi si organizzarono le tribù del popolo sparse nei molti villaggi. Al segnale della insurrezione *per Cristo e per la Patria*, pastori e contadini obbedendo al comando del più ricco e più valente dei proprietarii di ciascun villaggio, formarono un'armata che fece toccare ai Turchi quelle famose sconfitte, per cui il Sultano si decise a convertire un popolo schiavo in uno Stato autonomo. Sebbene Giorgio Gzeray-Iserny fosse più tardi battuto dalle armate della Turchia e trascinato al patibolo, pure il suo genio liberatore si trasfuse in un altro giovane pastore Milosch Obrenovich, già suo rivale nelle guerriglie, che ricuperò alla Serbia la sua libera autonomia, però guadagnando per sè con credula e fina politica la investitura del Principato sotto l'alta sovranità della Porta, anzichè della Russia. Il governo Turco convenne per trattato di tenere una piccola guarnigione nelle fortezze in segno d'alto dominio, il che ha durato fino all'anno 1835 in cui fu dichiarata indipendente. In tal modo il Principato di Serbia con un territorio di circa 300 leghe quadrate divenne il nucleo già importante della nazionalità dei Serbi, che in parte avevano emigrato nell'Austria e nell'Ungheria, e che dovrebbe comporsi almeno di cinque milioni. La razza Serba, che aspira a formare un più vasto regno, occupa un terzo della Turchia Europea, e quindi sarebbero sue provincie la Bosnia, l'Erzegovina, una parte della Macedonia, il Nord dell' Albania e il Montenegro; nell' impero d'Austria i Serbi abitano la Dalmazia, la Croazia, la Slavonia, i confini militari, il Banato e le sponde del Danubio da Batehka fino a S. Andrea presso Offen.

Nel medio evo questi popoli dispersi sopra una vastissima superficie erano così strettamente legati da vincoli nazionali che i Krals o Re dei Serbi presero per qualche tempo il titolo d'Imperatori d' Oriente, e ci volle una

coalizione dei potenti vicini per conquistarli e spezzare il loro territorio in frantumi, come la Polonia. Però questa razza tanto decimata conta ancora oggi cinque milioni di individui, che potrebbero e dovrebbero esser compresi nella confederazione cogli Stati Greco-Slavi.

Belgrado, la città bianca, « questo nido di candidi aquilotti sbattuti dalle tempeste », come la chiamano i Serbi nei loro canti popolari (piesmas), sembra destinata ad esercitare una grande influenza nella completa rivendicazione nazionale, e a diventare uno degli Stati più importanti della nuova confederazione degli Stati Greco-Slavi, rivaleggiando con Pest e Bucarest nella pacifica e feconda lotta Nazionale sul Danubio, questo fiume veramente Ungaro-Slavo, Rumeno e non Tedesco.

Allorquando i Serbi fecero gli estremi sforzi per scacciare i Turchi, una deputazione fu inviata a Napoleone I per offrirgli il protettorato della Serbia, quando si era già impadronito delle coste dell'Adriatico e delle Isole Greche che appartenevano da secoli alla Venezia. *Essa era stata l'alleata costante* e la protettrice delle nazionalità Greco-Slave, che ora la Francia ora l'Austria ricacciavano sotto l'aborrito dominio della Turchia per odio contro la Russia.

È curioso di osservare a questo proposito che il solo Tzar di Pietroburgo, collo scopo di sostituirsi alla Turchia, ha tenuto sempre una condotta efficacemente favorevole alle aspirazioni religiose e liberali dei popoli Greco-Slavi, adottando perfino una politica di libertà costituzionale nella organizzazione degli Stati che si andavano emancipando col suo concorso dalla servitù Turca. Tremila Russi passarono il Danubio a Kladovo per riunirsi all'armata Serba, onde conquistare la sospirata indipendenza. I Serbi vanno debitori allo Imperatore Niccolò, il terribile nemico della libertà Europea, se poterono costringere il loro Capo

Milosch, che avea instaurata l'autorità del Sultano, a farsi capitano delle milizie Comunali e degli Haiduck, guerrieri insuperabili nelle loro montagne, che avevano per divisa « meglio morire da briganti che languire da schiavi ».

E più tardi, quando il *Milosch* violava la *Carta costituzionale* approvata dalla intera popolazione convenuta in Comizio generale nella piazza di Belgrado, fu ancora l'*Imperatore delle Russie Nicolò*, che consigliò il Governo della Sublime Porta ad associarsi con lui per mandare l'ordine a *Milosch* di rispettare il patto Costituzionale o dimettersi.

Il 29 novembre 1829 la Porta dovette eseguire la clausola del trattato di Bukarest, mandando questo primo atto-cherif, che consacrava diplomaticamente la rigenerazione della Serbia. Ecco il documento, scritto il 29 novembre 1829, che è d'uopo sia ben ponderato dagli Stati liberi, i quali devono e vogliono organizzarsi sul principio della libertà dei culti e dell'autonomia amministrativa, e mantenere colla eguaglianza dei diritti e dei doveri la imparzialità della Giustizia.

« Con la ferma convinzione che il contenuto di questo firmano rimarrà una verità, a Te, mio grande e potente Leone, Amministratore, ecc. ecc. In seguito al trattato di Akerman il nostro Governo, prendendo a testimonio la *Corte Russa*, considera che i Serbi nostri soggetti da secoli (Raja) sono degni della nostra clemenza Imperiale. Quindi sarà a favor loro eseguito in diciotto mesi quanto concerne l'ottavo articolo del Trattato di Boukarest. Questo intervallo sarà impiegato dal mio Consiglio a *disputare* insieme cogli inviati del Senato Serbo, e alla presenza dei Rappresentanti della Corte Russa, le dimande fatte dai Serbi ». In conformità al Trattato di Buckarest, le do-

mande sono « che il popolo Serbo possa praticare liberamente i riti e le cerimonie della sua Chiesa; ch'egli scelga i suoi giudici nel proprio seno; che possa amministrare internamente il suo paese con *intera indipendenza; che tutte le imposte si fondino in un solo tributo:* che tutte le proprietà dei Turchi in Serbia sieno rimesse nelle mani dei Serbi e da essi amministrate come sotto sequestro; che i Serbi possano percorrere coi loro passaporti la Turchia per esercitare i loro commerci: che abbiano il diritto di fondare scuole, ospitali, stamperie, e finalmente che nessun Turco, eccetto quelli delle fortezze, possa vivere e soggiornare in Serbia ».

« Prima che la nostra Corte d'accordo con quella di Russia potesse esaminare minutamente le domande dei nostri fedeli e deboli *Rajà*, fu sospesa la esecuzione del Trattato per nuove incertezze sopravvenute e ricominciò la guerra. Ma ora che la pace è ristabilita fra la Porta e la Russia, il sesto articolo del Trattato di Adrianopoli conferma le franchigie della Serbia già stipulate nella convenzione d'Acherman, alla cui esecuzione si opposero finora ostacoli impreveduti. Dunque, in virtù del detto Articolo, la Porta acconsente i reclami della Serbia; — *intanto le sarano resi i sei Nathias* (ostaggi) che le furono tolti, e sono *riconosciute solennemente tutte le sue libertà.* Colla sola condizione che i Serbi mi restino tributari, scrivo e sottoscrivo e loro mando questo mio firmano. Frattanto, tu, Visir, e tu, Cadì, partecipate queste mie decisioni al popolo Serbo, e che egli preghi Dio per il suo *Tsar* ».

Così questo popolo ha potuto strappare al suo conquistatore e padrone il legale riconoscimento della sua indipendenza, e la esclusione totale dei Turchi dal territorio della nuova Serbia. Egli ha posto le basi di un vero sistema costituzionale colle due Camere, ha mantenute

autonome le Amministrazioni Comunali, lasciando alle riunioni di tutti i maggiori di età del villaggio la nomina degli Amministratori e degl'Impiegati del Comune.

Però la tradizione delle associazioni parziali delle famiglie dette *Tribù* nelle quali si riparte la popolazione Serba, ed è comune a quasi tutti i popoli Slavi, ha contribuito efficacemente alla facilità d'intendersi coi Capi di esse, non solo per la comune difesa, ma anche per iniziare e rinnovare quelle deplorabili lotte intestine che però formarono il carattere ardito ed energico della razza Serba. Secondo i pubblicisti Slavi la Serbia servirà di esempio alla costituzione delle Nazionalità Slave, perchè è la più democratica dell'Oriente. Ma la eguaglianza, della quale i Serbi sono tenaci, non consiste nell'abbassare tutti al livello dei pastori, bensì a credersi tutti soldati e quindi *nobili*. Questa indomabile fierezza, questo amore di patria e di gloria li spinse ad essere i primi e soli a sfidare la Turchia nella guerra del 1874. Al concetto di una tale politica, malgrado i suoi rovesci, deve la Serbia il trionfo definitivo della sua nazionalità riconosciuta dall'Europa ed un piccolo allargamento dei suoi confini, giacchè l'Austria si cacciò fra lei il Montenegro coll'occupare il territorio abitato dai Serbi, che dovevano etnograficamente dividersi fra il Montenegro e la Serbia.

L'Austria prima di mettersi d'accordo colla Russia tentò di opporsi al movimento Serbo. Mayr incaricato austriaco scriveva all'inviato Russo Iomini: « que « l'Autriche Hongrie ne pourrait tolerer qu'un état aussi « turbolent vienne à s'agrandir et entretenir sur ses « frontières un foyer d'agitation permanent (Mayr à « Andrassy, 7 settembre 1875) ».

Nel marzo 1876 l'Austria faceva nuove rimostranze, che la Russia appoggiava pienamente un'altra volta.

Il 25 marzo giungeva a Belgrado una nota russa che non lasciava alcun dubbio sulla lealtà delle intenzioni della Russia nella questione Serba. Nello stesso tempo Wrede telegrafava a Vienna che i ministri serbi avevano dichiarato, non avere il governo alcuna intenzione di turbare la pace e che le misure militari avevano per scopo soltanto l'organizzazione dell'esercito ».

Wrede però non si lasciava illudere, perchè i fatti stavano in aperta contradizione coll'assicurazioni dei ministri serbi e non mancò di fare seria rimostranze per le quali la popolazione di Belgrado, il 10 aprile lo fischiava.

Nel maggio *Ristic* tornava al potere formando un gabinetto di decisi uomini di azione, e quasi nello stesso tempo avvenivano le stragi in Bulgaria che fornivano alla Russia il destro di mettersi, con una mossa abilissima di Gortschakoff, alla direzione degli affari dell'Oriente, mentre Andrassay passava modestamente dalla prima in seconda linea. Col memoriale di Berlino la Russia obbligava le potenze a prendere misure per la sicurezza dei loro sudditi in Oriente.

Andrassy tornando da Berlino nascondeva con abbastanza disinvoltura l'insuccesso inflittogli da Gortschakoff e diceva, a chi lo voleva sentire, che la pace era assicucurata. Andrassy scriveva a Karoly il 27 giugno 1876 e nello stesso giorno a *Beust* (Libro Rosso, pag. 319) che egli contava, in caso di complicazioni in Oriente sull'accordo dell'Europa e specialmente delle tre potenze. Prima che giungesse una risposta ufficiale da parte della Porta, le truppe serbe varcavano il confine e il Montenegro apriva le ostilità.

La guerra era scoppiata, e tutti gli sforzi della diplomazia avevano fatto naufragio.

La vittoria non sorrise alla Serbia, ed alla fine del

giugno le truppe turche stavano già sul territorio serbo. La fortezza di Kniazevatz, dopo due giorni di combattimento contro Horvalovic il generale serbo veniva preso dai Turchi già fatti padroni della valle del Timak.

Il principe *Milano* affidava la dittatura militare al generale Russo Tzernajew, entrato al servizio serbo, e parve per un momento che la fortuna si volgesse alle armi serbe colla vittoria di Alexinatz. Ma l'illusione fu breve ; nella battaglia del primo settembre i serbi toccarono, dopo dodici ore circa di combattimento, una totale sconfitta. Allora le potenze, e specialmente l'Austria fecero dichiarare al Re Milano che esse non riguadavano soltanto nell'allontanamento di Ristic dal potere una garanzia per la pace, ma volevano la tranquillità della Serbia. Il principe Milano affidava allora le redini del governo a Pirotshanatz.

È certo che esso riuscì senza scosse ad elevare la Serbia a dignità di regno, raggiungendo così lo stesso scopo del *pronunciamento* tanto mal riuscito *di Deligrad*. Conducendo lentamente la Serbia nell'orbita pacifica delle grandi potenze centrali, *Pirotschanatz* diede al paese quella tranquillità che era tanto necessaria al suo sviluppo materiale dopo tanti anni di sussulti e di scosse.

Questa pacifica condotta del Ministero malgrado i rovesci militari fruttò alla Serbia col trattato di Berlino l'aumento di territorio e di popolazione che segue :

	Miglia q.	Popolazione
Prima del trattato di Berlino	873	1,360,000
Dopo il trattato »	993	1,640,000
Differenza in più	920	280,000

Ma le provincie incorporate di *Nisch Wrania Prokonpoli* sono la parte minore di quella vecchia Serbia situata

fra Novi-Bazar ed Uskzüb, che i Serbi dovevano rivendicare con quelle armi che stolidamente rivolsero poi contro i fratelli di Bulgaria. Kossovopoli è il centro più vasto e popolato dove vi sono paesi importanti e la città di *Pristina* residenza del Governo Turco: vi sono inoltre *Mitrowitza* testa di linea della strada ferrata che conduce a Salonicco, costante aspirazione dell'Austria. È dal poggio di Kossovo che si domina il famoso piano bagnato dai tre fiume che mettono nell' *Ilar*, dove cadde *Lazar*, l'ultimo Imperatore dei Serbi nella battaglia decisiva di Kossowo contro il Sultano *Murat* il quale morì pugnalato dal Voivoda Miloch-Oblitah nello stesso giorno della vittoria. La popolazione di Kossovopoli è di circa 180,000 abitanti, per due terzi di Serbi Cristiani e di un terzo di Mussulmani detti *Arnauti*. Questi ultimi conservano il carattere fiero dovuto al predominio armato che loro concede il Governo Turco sui Serbi Cristiani (Rajà).

Intanto più del suo ingrandimento territoriale la Serbia ha guadagnato politicamente una forte posizione internazionale di Regno garantito da tutte le Potenze Europee.

La sua assoluta indipendenza, mentre mantiene il faro cui guardano i Serbi disseminati nell' Austria e nella Russia, toglie il giovane Regno alla possibilità di un assorbimento della due rivali Russia ed Austria. — È la gelosia dei due Imperi uno dei più saldi elementi della sua esistenza come Nazione.

Infatti la Serbia potè elevare ragioni di conflitto con l'Austria per la preponderanza assoluta che questa vorrebbe mantenere sul corso del Danubio malgrado l'Art. 55 del Trattato di Berlino, che affidava ad una Commissione eletta di tutti gli Stati rivieraschi, la. compilazione d' un Regolamento per sistemare la navigazione e la pulizia fluviale del basso Danubio fra Galatz e le Porte di Ferro (per

circa 150 Kilometri) sino allo sbocco di *Sulina* nel Mar Nero. Il Governo Austriaco da oltre un secolo prosegue la sua politica di dominare dall'origine, che è in Germania, alla foce di questo fiume, che è in Rumania, per la cui navigazione ha impiegato un capitale di oltre 46 milioni in cento ottanta bastimenti fra vele e vapore della portata di cinquantaseimila tonnellate (sopra le cinquecentodicianovemila tonnellate che passano per Sulina). Ora domanda di avere la presidenza perpetua della Commissione Regolatrice che le viene contestata dagli altri Stati del Bacino del Danubio (Serbia, Rumania, Bulgaria, Bosnia) con l'appoggio dell'Inghilterra che vorrebbe dichiarare libero, come il mare, almeno questo ultimo tratto del Danubio che sbocca nel Mar Nero.

Ma i governi che siano disposti a dare il suo appoggio alla libertà dei popoli non sono certamente quelli dell'Austria e della Russia. Questi gareggiano di abilità diplomatica per attirare intorno all'orbita della propria alleanza i Re ed i Principi delle Provincie Danubiane, onde farle servire ad un dato momento, di avanguardia nelle battaglie che le rivalità delle tre famiglie imperiali prepara alla pacifica Europa. L'Austria prevedendo che la Serbia finirebbe coll'annettersi la Bosnia e l'Erzegovina, facendosi centro della Confederazione degli Stati minori che la circondano, cercò di eccitare lo spirito di diffidenza fra i partiti Religiosi, spingendo i Cattolici contro gli scismatici. Quindi il governo Serbo, *devoto all'Austria*, cominciò a vedere nel Clero di Culto Greco, devoto alla Russia, un segreto agitatore di questa, e perciò prese qualche misura di rigore contro il suo Metropolitano. Il governo di Vienna fece sospettare al Re Milano che la Russia pensa a detronizzare la presente dinastia degli *Obrenovich* per sostituirle quella dei *Karageorgevich*.

È noto che il Principe Alessandro Karageorgevich,

balzato dal trono di Serbia nel 1857, fu indiziato nel 1868 come uno dei complici nell' assassinio del suo successore Michele Obrenovich, e si è rifugiato nel territorio Austriaco. Vecchio di circa 80 anni ha un erede nel Principe Pietro che nell'11 agosto 1883 ha sposato la Principessa *Zorka* figlia del Principe di Montenegro. È facile il comprendere, come il fatto di questo matrimonio, a detta degli Agenti Austriaci consigliato e favorito dalla Russia, abbia indotto il Re di Serbia a credere, che il movimento di confederazione Slava abbia mutato di bandiera politica per desiderio di mutare di dinastia. Perciò il Re Milano accolse volentieri l'invito di recarsi a Vienna e Berlino, mentre il Popolo Serbo si divise *in due partiti, liberali e conservatori* che parteggiano nell'Assemblea legislativa, per la Russia i primi, per l'Austria i secondi. Un terzo partito, certamente il più logico, è formato dai radicali, il quale insofferente del protettorato straniero combatterebbe egualmente l'Austria e la Russia per la indipendenza assoluta e per la confederazione fra Slavi con e contro la volontà dei loro Sovrani.

Il partito Austriaco conservatore, rappresentato dal Gabinetto *Protchanatz* stava per decretare le nuove elezioni generali per sottoporre alla nuova Camera la sua politica, quando scoppiò una crisi ministeriale. Il Ministro delle finanze *Majatovich* incaricato di formare il nuovo gabinetto compose un ministero che può dirsi di combattimento, perchè reclutato fra generali ed uomini politici del partito ultra-conservatore ed amici dell' Austria. Così la resistenza del partito dei liberali diede motivo ai Radicali più impazienti, di ricorrere alle armi. Ma non venendo, come di consueto, secondati subito dalla opinione generale, non per anco disperata di una conciliazione, dovettero soccombere nella lotta ineguale. Sangue inutilmente ver-

sato, stato di assedio, feroce reazione, ecco le conseguenze del primo periodo di una rivoluzione incominciata troppo presto, che non fu spontanea di popolo, ma ingenerata da cospirazioni di pochi generosi subillati da *cortigiani* dello straniero. Intanto si palleggiano le accuse fra i partitanti della politica Russa e della politica Austriaca, mentre tace fremendo, il sentimento della vera politica nazionale.

Quindi la dinastia degli *Obrenovich* che nel 1876 sembrava dover capitanare il movimento unificativo degli Stati Danubiani, per il semplice sospetto di essere minata dall'influenza Russa, si getta in braccio dell'Austria; che essendo prima nemica della ricostituzione delle nazionalità prevede per conseguenza nel trionfo della causa dei Serbi, la perdita dell'*Erzegoviua e della Bosnia, Serbe* per lingua e per cuore. Possibile che i partiti politici della *Sckupcina* non s'avvedano che la rovina della nazione dipende dal loro favoreggiare l'antagonismo fra le due dinastie degli Absburgo e degli Holstein Gattorp? Perchè non si ripete all'impaurito Regnante di confidare nella libertà Religiosa e politica e nel sentimento di nazionalità?

Dunque i Serbi sono ritenutigliarbitri del loro destino se sapessero mantenere la concordia fra le principali famiglie che esercitano una grande influenza sulla popolazione. L'Austria si era abituata a considerare la Serbia come il Piemonte degli Stati Balcanici e quindi capace di risolvere e forse senza guerra, il grande problema della rigenerazione dei popoli Greco-Slavi già soggetti alla Turchia, alleandosi intimamente e solidariamente coi nuovi Stati, che come la Bulgaria hanno *una vita autonoma* e libera. Anzi si credeva che la Serbia avesse presa la iniziativa, da proseguire *con tutti i mezzi morali e materiali*, di gettare le basi di una confederazione di Stati *Greco-Slavi alla foggia* della Repubblica Svizzera. Ovvero, se la

necessità politica del momento lo esigesse, potevano promuovere una *Confederazione Monarchica*, prendendo a modello la confederazione Germanica, cioè in quella parte che concerne la costituzione di un'assemblea legislativa formata da Rappresentanti eletti da tutti gli Stati Slavi del Bacino del Danubio. Evidentemente lo scopo immediato per la difesa nazionale consisteva nella completa liberazione dei fratelli soggetti alle dominazioni straniere. Il tempo, la civiltà e la simpatia dei popoli avrebbe obbligato i Governi liberali di Europa a non essere testimoni indifferenti di questa politica tanto saggia quando utile d'un giovane Stato.

Se non che la Serbia per essere entrata nell' orbita degli interessi Austriaci sposò la rivalità di questa Potenza contro la Russia, appena il partito nazionale di Bulgaria capitanato dal più popolare fra i suoi capi Swueikoff di Tirnova, fece proclamare a suo Principe Alessandro Battenberge l'*unione alla Bulgaria della Romelia.* Gelosia di gloria fra Principi, questioni indecise di non determinati confini, articoli di giornali contro il *Re Milano* suscitarono le ire dei Serbi contro i Bulgari, per cui furono i primi a violare i confini della Bulgaria con un primo successo, che poi pagarono caro con una serie di sconfitte, che li costrinsero dopo tre mesi, a chiedere un armistizio imposto dall'Austria e definito per le frontiere da una Commissione di Rappresentanti militari delle Potenze, presieduta dall'incaricato Italiano. *Lo statu quo ante, purchè la Bulgaria non aumenti il suo territorio,* fu il grido antinazionale e illiberale di guerra dei Serbi, che ebbe un' eco vergognoso nei partigiani Austriaci della Grecia, dell'Albania, e del Montenegro, al quale dovette prestare orecchio la diplomazia, se volle sospendere una guerra Europea non ancora matura.

Fu questa lotta dei Serbi contro i Bulgari come lo sarebbe per tutti gli Slavi una lotta insensata, fratricida che potrebbe costare il trono al Re Milano ed alle altre dinastie, se la Russia dovesse intervenire e vincere contro l'Austria.

Però è d'uopo sperare che i partiti della nazionalità e della Confederazione fra gli Stati Greco-Slavi, meglio illuminati dal Ministro Ristic, vendicheranno coi Bulgari l'abdicazione imposta dalla Russia al Principe Battemberg, onde le di lui opinioni féderali prendano quel sopravvento che l'Europa liberale desidera, coll'indicare a *Sede* della futura Rappresentanza di tutti gli Stati Balcanici, *Costantinopoli.*

V.

La Bosnia e l'Erzegovina.

Queste province dinanzi al Congresso di Berlino 1878; loro presente ed avvenire.

Dal confine della Serbia alle montagne della Grecia entro una superficie vastissima di oltre 980 miglia quadrate (circa 61,000 chilometri quadrati) si comprendono la Bosnia e l'Erzegovina. Vi sono poche città delle quali la più importante è Serrajevo con ventiduemila abitanti. Tutta la popolazione di circa 1,250.000 disseminata in ragione di 300 abitanti per ogni lega quadrata, per causa di religione si decompone in Cattolici-Greci 730,000 Cattolici-Romani 120,000 Maomettani 380,000. — Nel totale di 1,250,000 si comprendono 12,000 Rumeni e 4,000 Ebrei. Serbi di origine, si mantengono Serbi di lingua e costumi, per la vetustà delle tradizioni gloriose e l'eroismo delle lotte contro il Turco; ma poi la religione Cattolica e la politica Turca che loro concesse una semindipendenza, li fece per orgoglio nemici ai loro fratelli e vicini di Religione Greca.

Il territorio montagnoso situato all'est della Dalmazia, si riparte in tre province, « *la Bosnia propriamente detta, l'Erzegovina e la Croazia Turca* », conosciute storicamente nel loro complesso sotto il nome di *Botsnia*, e gli abitanti chiamati Botsniaki (Bosniaci).

L'amore al suolo natio li rese, come accade in generale di tutti i popoli nell'infanzia della libertà, ardenti difensori del proprio Comune, e quindi la rivalità delle singole Province li fece facile preda di un Protettore. Primo a governarli fu un rappresentante *del Re d'Ungheria*, e poi per cacciare questo, i malcontenti ricorsero al Protettorato Ottomano che più o meno combattuto, durava fino al trattato di Berlino. Ma il reclamo all' intervento Mussulmano più che alle dissensioni politiche, si deve agl'intrighi delle Caste Religiose, ciascuna delle quali per smania di preponderare, soffiava fuoco nelle passioni di un popolo armigero. La influenza del Clero Cattolico contro l'altro Clero Greco Orientale venne abilmente sfruttato dal Governo Turco, facendosi alleata ora l'una ora l' altra delle confessioni Religiose che avrebbero dovuto riunirsi contro il comune oppressore, il Mussulmano. Frattanto il Governo Turco aveva creato anche nella Bosnia quella specie di aristocrazia fondiaria coll'accordare privilegii e investiture di terreni ai rinnegati Cattolici o Greci, che divennero i più terribili tiranni dei loro correligionari; per cui correva il motto per la bocca di tutti i Rajà (Cristiani) « che il Turco è un buon padrone in confronto dei Serbi rinnegati, o *Turchizzati* ». — Sono i discendenti di questi rinnegati che eseguivano con maggiore rigore tutte le prescrizioni vessatorie che l'Islamismo trionfante faceva pesare sui Rajà (Cristiani) – Quando questi incontravano per via un Mussulmano il grido minaccioso, *scendi da cavallo* era il saluto del superbo viaggiatore, e per di più il Rajà doveva nascondere le armi sotto il mantello in segno di rispetto, e inginocchiarsi dinnanzi *al giudice Turco* a baciargli il piede. E sì che il Bosniaco è di carattere fiero e di costumi severi, anche quando non tratta le armi per fuggire la pena del palo, morte la più crudele. Nelle lotte

della montagna è terribile il *piesma* o canto nazionale che dipinge con colori vivaci il bandito delle montagne il quale viene calcolato dal popolo il vindice della schiavitù.

I Bosniaci amano il denaro per comprarsi belli e ricchi costumi ed armi splendidamente lavorate. La poesia guerriera li fa sprezzanti delle comodità e del lusso ; è loro ambizione di brillare colla spada e col canto, non potendo concepire la vita senza eroismo. Malgrado queste belle doti, il Bosniaco ha una inferiorità d' intelligenza e d'istruzione in paragone degli Slavi lungo il Danubio e le coste dell'Adriatico ; quindi è meno illuminato, più credulo e non sa discernere il suo vero interesse. Perciò nella guerra che gli Slavi della Serbia e del Montenegro impegnarono contro la Turchia, essi rimasero quasi indifferenti, ed anzi prestarono il loro valido concorso a fornire buon numero di bravi soldati al Governo della Turchia. Quando l'Austria e la Russia s'intesero sulle eventualità di una nuova guerra contro la Turchia, fu allora soltanto che i Bosniaci delle due confessioni religiose si agitarono e cominciarono quei piccoli scontri che non riescono mai ad una *seria battaglia*. Ciò si spiega facilmente quando si conosce che nella Bosnia la maggioranza della popolazione è Mussulmana, mentre le due provincie annesse dell' Erzegovina e della Croazia sono Cristiane, l'una di rito Greco, l'altra di rito Latino. Il Governo Turco traeva dalla Bosnia le milizie più agguerrite della sua armata, ed insieme cogli Albanesi formava i reggimenti dei famosi *Giannizzeri*, che essendo divenuti un ostacolo permanente all'esercizio del potere Sovrano, peggio dei Pretoriani in Roma, furono così atrocemente distrutti dal Sultano Mahumd. — La Bosnia aveva quindi grandi privilegi per tutte queste famiglie, le quali per conservare i loro beni e per godere dei diritti di vera

aristocrazia feudale, non riconoscevano altro dovere verso il Sultano che di pagare parte delle imposte da essi prelevate sui Rajà e di somministrare soldati all'esercito in tempo di guerra. Quattro sono le città principali: Travnick e Svornick che contano ciascuna circa seimila abitanti, e Novibazar che ne ha circa dodicimila. Serrajevo è la prima capitale ed è quella che ha dato a tutte le altre l'indirizzo politico ed amministrativo, È regolata a forma quasi repubblicana perchè i Bosniaci si amministravano da sè col mezzo del Senato e dell' Assemblea popolare da cui erano esclusi i soli Rajà Cattolici. Ricevono un solo Magistrato dal potere centrale, il *Visir*, al quale essendo interdetto di soggiornare nella capitale, stava rinchiuso nella Fortezza di Travnik con a lato due alti funzionari, un governatore civile cioè il Gran Cadì o Mollack Capo degli Ulemas e dei Cadì dei Distretti che è il Giudice supremo al quale i Rajà potevano appellare dalle sentenze dei Cadì subalterni; un Governatore militare o gran Visir che porta il titolo di Alai-beg eletto da tutti i Capitani delle milizie nazionali, delle quali tiene il comando supremo ed esercita il potere esecutivo delle sentenze di tutti i Tribunali della Bosnia.

Questa organizzazione è pressochè uguale per tutte le città della Bosnia. Nelle campagne invece è piantata una specie di aristocrazia formata da tutti i grandi proprietarii che ebbero cariche militari, e perciò si denominano kapetani, e dopo di esse avvi *una classe* intermedia detta *degli Spahis* o Cavalieri, investiti di possessi feudali alla condizione di armarsi in guerra ad ogni appello del Sovrano. Quest'ordinamento civile aveva creato quelle caste aristocratiche e militari, che malgrado la strage dei Giannizzeri, avevano conservato una tale autorità da minacciare il potere degli stessi Pascià o Go-

vernatori mandati da Costantinopoli. Quindi il Governo dovette ricorrere ai Cristiani e concedere ed essi alleviamento dei tributi e le garanzie per le persone e per gli averi, che suscitarono le rappresaglie dei Mussulmani sino a farsi più volte ribelli. Perciò a domarli furono necessarie misure più terribili di repressione da costringerli ad invocare l'appoggio della Russia e dell'Austria per emanciparsi dal Sultano che ormai, dopo il 1840, li aveva privati degli aviti privilegi.

Con tali alternative di guerra e di pace, con questo conflitto perenne fra Mussulmani e Cristiani con i rancori dei credenti mantenuti fra le due Chiese Orientale ed Occidentale, la miseria e la desolazione regnano in un territorio vastissimo. Esso è alternato da valli e montagne ricche di boschi e miniere, è solcato da fiumi come la Drina e la Bosna e da corsi d'acqua che possono agevolare le industrie e i trasporti dei diversi prodotti; il vario suo clima permette la piena vegetazione di ogni sorta di cereali, come d'ogni sorta di piante dall'arancio all'abete; ma in onta a così splendidi doni della natura, il viaggiatore cammina per giorni traverso valli ridenti e montagne selvose senza riscontrare, dopo poche ore dalla città, che scarsi e vaganti pastori.

Alla Bosnia sta vicina l'*Erzegovina* che da una parte confina col Montenegro e dall'altra si unisce alla Dalmazia. Il fiume, la *Narenta*, con gli altri corsi d'acqua e la catena delle sue montagne fanno di questa provincia una linea formidabile di difesa che non potrebbe essere attaccata che dalla parte della Croazia Turca ormai congiunta alla Croazia Austriaca. Questi popoli avevano sempre riconosciuto nel governo della Venezia un alleato ed un amico e quindi nei loro canti il Leone di S. Marco era sempre invocato a loro tutela contro il Turco. La lingua

di comunicazione per i loro commerci era quella della Dalmazia *cioè il dialetto Veneziano.* Gli Erzegovesi, Cattolici ferventi, furono combattuti dai Cristiani di rito Greco e dai Musulmani, mentre oggi la proclamazione della vera libertà dei Culti e la loro uguaglianza innanzi alla legge fa sì, che tutti si dovranno riconoscere fratelli per decidere, quando che sia, del loro assetto politico. Ma fra gli emissarii dell'Austria, che predicavano la crociata contro il Turco e più ancora contro il Greco scismatico spalleggiato a sua volta dagli emissarii Russi, e fra le promesse del Governo Turco ai Mussulmani Turchizzati per ridestarne l'antico affetto, le fazioni religiose s'invelenirono in modo, che non pensarono mai a costituirsi in Nazione, formando uno di quei piccoli Stati, come il Montenegro e la Serbia, che possono diventare altrettanti raggi di un centro politico della confederazione che si fosse stabilita a *Costantinopoli* o a *Pest.* Ma converrebbe che vi fossero uomini indipendenti, i quali incoraggiati da quelle potenze, che non aspirano alla conquista di paesi non suoi, nè collo specioso pretesto d' incivilire intendono invece di conquistare, persuadessero il popolo « essere unico bene delle diverse razze, di praticare la tolleranza completa nell'esercizio dei tre principali suoi Culti : Mussulmano, Greco-Scismatico e Cattolico-Latino. Invece dalla Bulgaria all'Adriatico gli emissarii di Governi rivali armano le une contro le altre le tribù Greco-Slave per facilitare al più audace o fortunato dei Potenti la loro servitù ».

Malgrado la cooperazione dell' Austria nel promuovere i primi moti insurrezionali nell' Erzegovina e la grande spesa sostenuta per mantenere 200,000 emigrati accolti nelle sue provincie limitrofe di Croazia e Dalmazia, questi popoli dovevano essere aggregati in parte al

Montenegro in parte alla Serbia, coi quali hanno identità di razza, unica storia di eroiche lotte contro lo stesso oppressore.

Il paese è in continuità di superficie con la Serbia e col Montenegro, ed il suo territorio egualmente circondato da catene di Montagne, è sparso di valli irrigate dagli stessi fiumi che mettono agli stessi sbocchi commerciali.

Intanto basta rilevare il fatto, del quale discorrerò più ampiamente nell'esame critico sul Trattato di Santo Stefano il quale ammetteva che la Bosnia e l'Erzegovina dovevano immediatamente passare sotto un'amministrazione autonoma, il cui ordinamento sarebbe stabilito di consenso fra la Porta, la Russia e l'Austria-Ungheria.

Nella ottava seduta il Conte Andrassy dichiarò, « che l'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina aveva gettato nell'Austria più di 200,000 persone delle quali il Governo imperiale aveva dovuto prendere a sue spese il mantenimento; dieci milioni di fiorini erano stati destinati per quest'uso, e sacrificii più gravi sarebbero necessarii se il malcontento e l'instabilità continuassero a regnare in questo paese. L'introduzione dell' autonomia non apporterebbe rimedio alcuno alla situazione; essa contribuirebbe solo a rendere più acuto l' antagonismo religioso e sociale. I Mussulmani pretenderebbero esercitare la loro antica supremazia, i Cristiani vi si opporrebbero. Una legge agraria s'imporrebbe per proteggere i coltivatori contro il *bon plaisir* dei proprietarii del suolo. La Turchia non sarebbe in caso di mantenere la pace e di fare le riforme necessarie; l'esperienza di varii secoli è là a provarlo. La Bosnia e l'Erzegovina ridiverrebbero tosto preda di lotte intestine, se un governo potente non ne assicurasse la situazione, foss'anche colla forza ».

Ma il rappresentante inglese lord Beaconsfield preoc-

cupandosi della *disapprovazione* che la stampa liberale avrebbe inflitta all'opera del Congresso, il 5 Luglio 1878 desiderò presentare qualche rimarco destinato a combattere una interpretazione erronea della disposizione relativa alla Bosnia ed all'Erzegovina ». Una parte della stampa, egli disse, qualificò questa divisione di spartimento della Turchia. È al contrario per prevenirlo che fu presa. Numerosi precedenti storici la giustificano; la Bosnia abbandonata a sè, circondata da stati indipendenti o quasi indipendenti, sarebbe stata in poco tempo teatro di guerre sanguinose. In questa situazione la Gran Brettagna ha fatto appello ad una vicina potenza, forte ed interessata al mantenimento della pace; l'Europa dividendo lo stesso pensiero, ha confidato all'Austria-Ungheria l'occupazione e l'amministrazione della Bosnia, come erale stata data altra volta tale missione (1) ».

Così fu redatto l'art. 25 ai termini del quale le provincie della Bosnia e dell'Erzegovina saranno occupate ed amministrate dall'Austria-Ungheria. Fatta era un'eccezione del *sandjacato* di Novi-Bazar per il quale fu stipulato che il governo d'Austria-Ungheria e di Turchia s'intendessero sui particolari.

Non è molto facile mettere sotto una categoria giuridica, razionale o tradizionale conosciuta, la situazione fatta alla Bosnia ed all'Erzegovina, tanto più che qui è volontario il difetto di chiarezza. L'avvenire solo può istruirci su questo punto. Si sa intanto che contro ogni speranza non essendosi proceduto di comune accordo con la Turchia, l'Austria-Ungheria ha dovuto dare sanguinosi combattimenti alla popolazione mussulmana per assicurare l'occupazione del paese. Si sa intanto che da quel mo-

(1) Rimando il lettore al protocollo della XVIII seduta.

mento l'ordine e la tranquillità non sono stati ancora stabiliti nè mantenuti. Quindi una questione si presenta: a chi appartiene il paese?

La Bosnia e l' Erzegovina non fanno ancora parte integrante dell'Impero Austro-Ungarico; sono uniti a questo, o per impiegare una vecchia esprcssione Svizzera, costituiscono un paese con una dipendenza d'un carattere particolare. Esse non entrano nè fra le provincie o i paesi dell'Austria, nè fra i paesi della corona d' Ungheria ma sono sottomesse al governo comune della Monarchia.

Una cosa può essere guardata come per un dir certo fin d'ora; « la Bosnia e l'Erzegovina non usciranno più dalla sfera d'azione della potenza Austro-Ungarica ».

A questa mia affermazione corrisponde la notizia pubblicata dai giornali tedeschi per dimostrare ancora una volta la duplicità della politica Austriaca nei suoi rapporti internazionali. Si è messo in luce il trattato segreto dell'Austria colla Russia, preesistente al trattato di Berlino del 1878 *nel quale la Russia* offeriva all' Austria che accettava, il possesso della Bosnia e dell' Erzegovina, quale correspettivo del suo appoggio diplomatico per sostenere il trattato di S. Stefano, del quale la Russia ha dovuto subire alcune importanti modificazioni col trattato di Berlino. I giornali della Germania alla vigilia d'una guerra contro la Russia per egemonia nazionale vollero tradurre la Politica Austro-Russa dinnanzi all' opinione pubblica, per provare all'Europa che l' Austria non essendo *una nazionalità* omogenea, il suo governo difficilmente può avere una politica costante nelle vicende orientali, dove si tratta di scomporre la Turchia che è pure come l'Austria un'aggregazione artificiale di Stati i di cui componenti possono consolidare quegli Stati in formazione più omogenea per lingua e costumi.

L'Austria spera dunque dominare col tempo queste popolazioni come ha fatto con gli Slavi della Croazia, della Serbia e con i Rumeni e Vallachi della Transilvania, creandosi un partito fra i Cattolici-Greci e fra i Mussulmani, a dispetto della Russia e della Turchia, che cercano di mantenere vivo il fanatismo religioso dei loro correligionarii che formano la maggioranza di quelli abitanti. *Guai all'Austria nel giorno* che fosse inaugurata la tregua delle credenze fra quei popoli, e ridestato l' antico patriottismo per la indipendenza e la libertà della Patria.

Poche migliaia d'insorti trincerati in quelle montagne, e indirettamente appoggiati dagli Stati confinanti, del Montenegro, della Serbia e della Transilvania, costerebbero all'Austria lo smembramento completo del Regno d'Ungheria, che sarebbe ridotto al solo gruppo Magiaro di *sei milioni*. Anche il fiero Ungherese, se volesse dimenticare le tradizioni della conquista, potrebbe fare di Pest *il centro* politico degli Stati Slavi del Bacino del Danubio e delle coste dell'Adriatico. In tal guisa il Magiaro potrebbe trasformare la Dinastia degli Absurgo che dà il nome all'Austria e inalberare invece della bandiera dell'unità politica all'Impero che contro il volere degli Slavi si chiama per ora Austro-Ungherese, *quella dell' Impero federale Ungaro-Slavo Polacco*.

In un altri capitolo mi sarà facile il dimostrare colla logica della storia, come la Dinastia degli Absburgo deve porsi alla testa della confederazione Ungaro-Slava, o sparire dalle Famiglie Regnanti d'Europa (1).

---

(1) Vedi il mio libro — *L'Austria e le popolazioni Slave*, a pag. 57 58 — Tipografia Mariani, — Firenze, 1861.

VI.

La Bulgaria.

La politica Turco-Russa in Bulgaria fino al trattato in Santo Stefano. — Dal trattato di Berlino alle elezioni del secondo Re di Bulgaria Ferdinando di Coburgo Principe di Austria in sostituzione del Principe di Battemberg (Agosto 1887).

È veramente alla Russia e quasi esclusivamente all'Imperatore Alessandro II, Capo supremo della politica Russa in Oriente, se un popolo già libero, guadagnato al Cristianesimo nel IX secolo, divenuto schiavo dei Turchi fino dal 1365, si è emancipato e costituito a *forma civile* col Trattato di Berlino. Però questo frammento delle grandi nazionalità Slavo-Greche era degno della sua sorte, perchè ha serbato integro il suo nobile e vivace carattere e la sua fede nella redenzione. Se anche le potenze, così dette civilizzatrici, poco si curarono del glorioso passato di questo popolo però la sua posizione geografica lo indicava *come il solo* capace di respingere *quando che sarà*, gli Osmanli al di là del Bosforo, ponendo intanto per barriera la catena dei *Balkan*. Nel *Trattato di S. Stefano* alla Bulgaria si trovava aggiunta la *Romelia* con popolazione mista di Slavi, Serbi e di Greci (Romei), che il trattato di Berlino, come vedremo nel capitolo sulla Russia, volle lasciare alla Turchia, sotto la promessa che la Porta vi avrebbe creato un *governo autonomo*. Ma ormai tutti conoscono che il Governo Turco non può trasformarsi,

anche volendo, in *Governo costituzionale*, essendo il Sultano Capo Politico elevato dalla Casta Sacerdotale a Capo della religione Mussulmana. La casta religiosa, che ebbe per lo passato tanta forza da rovesciare l'Asia sull'Europa e da ridurre a servitù il mondo Greco-Romano, non potrà mai sottoscrivere volontariamente alla distruzione completa della sua autorità e della sua vita. Sarebbero due Bulgarie, l'una al Nord, l'altra al Sud di Balkan; la prima che si protende verso il Danubio, e l'altra che si avvicina alle spiagge Greche del Mediterraneo, che il Bulgaro designa col nome di Bietamoreto (il mare Bianco). Si distinguono fra loro, perchè i Bulgari del Nord parlano una lingua che rassomiglia alla Russa e risentono nella loro vita dei costumi Datari, e perciò in proporzione maggiore di quelli del Sud abbracciarono l'Islamismo, mentre la lingua del Sud è più dolce ed armonica perchè mista a frasi Greche,conoscendo quasi tutti la lingua dei loro vicini. La descrizione delle belle qualità fisiche del Bulgaro, va di pari passo colle eccellenti qualità morali. Uomini e donne sono di taglia alta, hanno l'occhio vivo, lo sguardo penetrante, l'aspetto calmo e tranquillo; sentono altamente l'onestà a l'onore e sono a tutta prova laboriosi, puliti e ospitalieri. Avvi chi li accusa di esser troppo pazienti, senza entusiasmo, e quindi di avere sofferto con rassegnazione lo smembramento dell'antico *Czarato*, e dopo la ultima insurrezione del 1841, di non aver partecipato al *movimento* insurrezionale dei loro confratelli Serbi e Rumeni. Ma conviene rimarcare il grado di coltura, la organizzazione civile e la istruzione che loro viene impartita dal Clero, che nella sua maggioranza è ignorante quanto il popolo, per cui le Scuole vi si rassomigliano. In ciascuna di esse un monaco assistito da un diacono insegna leggere, scrivere, aritmetica, ma più di tutto, come la Russia, il Cate-

chismo e le salmodie ; il silenzio e l'ordine accompagnano gli esercizî religiosi dei ragazzi che sortono dalle scuole cantando preghiere coll'aspetto misto di militare e monastico. Ma l'alto Clero favorito dal Governo Turco, per godersi in pace la comprata dignità, impone tutti i doveri al Clero minuto, e si è adoperato piuttosto a calmare che a rendère operoso l'amore della patria, inseparabile nel Bulgaro dal sentimento religioso. La semplicità della vita dei Bulgari, la passione per le terre da essi coltivate li fece tolleranti dèi Turchi conquistatori, che si limitavano all'alto dominio e alla riscossione dei tributi senza confiscare loro le proprietà. D'altronde il Feudatario che dimorava nelle grandi Città o a Costantinopoli, faceva riscuotere la decima in grano, vino, bestiame e frutta, ed obbligava ciascun contadino a lavorare per tre giorni nei campi degli Spahy e condurre le derrate alla Città (*robate*, corvès). Abolite queste servitù *rimasero le imposte* aggravate da due specie di tasse, sulle persone e sui beni devoluti allo Tsar, il Sultano. I Bulgari pagavano il testatico fino a 100 piastre per capo e *una imposta fondiaria* prelevata sugli antichi cadasti dell'Impero, che non essendo *regolari*, davano luogo a grandi ingiustizie. Ma la peggiore di tutte le imposte era l'obbligo dato dal Comune (gazdalik da gazda ospite), di mantenere ed alloggiare gratis tutti coloro che viaggiavano muniti di un firmano e addetti al servizio imperiale. Malgrado queste vessazioni il popolo Bulgaro non volle emigrare, e quando dalla Russia fu invitato sotto Caterina di portarsi in Crimea, retrocesse in Bulgaria al ritiro dell'armata Russa, e così fece nelle successive guerre fra i due Imperi. Il Bulgâro è popolo eminentemente agricolo e colonizzatore, il quale si spinge dai dintorni della Città nelle campagne deserte ove fatica lungo i fiumi, i ruscelli, costruisce i

villaggi che nasconde fra gli alberi per sottrarli alla vista dei Turchi. Egli lascia volentieri le Città ai Greci, coi quali ha tendenze opposte nella operosità della vita, ma facili a conciliare nell'interesse reciproco. Gli Slavi *cercano di colonizzare la terra*, mentre il Greco ama percorrere il mare e stabilire nelle Città Banchi e Case di commercio. E siccome ciascun popolo d'Oriente ha il suo fiume sacro, così le colonie Bulgare hanno seguìto il corso della Maritza, il fiume più grande della Turchia Europea che ha maggior percorrenza dopo la Vardar, e che scorrendo attraverso le città di Filippopoli ed Adrianopoli, sbocca nel mar Egeo. Dunque l'armonia può stabilirsi fra le due razze che un giorno presentandosi unite potranno assicurare la rigenerazione dell'Oriente tanto ritardata dalle grandi Potenze che ne fecero il campo di guerre dinastiche o di prepotenza politica.

Quest'alleanza Greco-Slava diventa una necessità assoluta qualora si rifletta che gli *Slavi-Bulgari* officialmente emancipati non arrivano a 2 milioni, mentre la statistica nazionale ne scrive invece 5 milioni, che occupano il vasto triangolo fra il Danubio e il mar Nero, da Kladovo in faccia alla Transilvania fino al porto militare di Burgos, che lega Costantinopoli a Odessa. E quantunque i geografi assegnino per confini alla Bulgaria la Grecia, la Tracia, la Macedonia e l'Albania, pure i Bulgari lavorano le terre di queste anche provincie formando una buona parte della loro popolazione, così che Salonicco si deve considerare come città mista di Bulgari e Greci. Quindi la popolazione Bulgara è la più numerosa di tutte le razze della Turchia Europea compresa la Greca. Dessa si trova disseminata in 5 o 6 regioni distinte, delle quali ciascuna ha una Città capoluogo con 30 ai 50 mila abitanti. Queste regioni si conoscono sotto il nome la *Zagora*

o Bulgaria Transbalcanica con maggioranza di cittadini Mussulmani mista a Cristiani. La capitale è ***Filippopoli***, che ha sostituito la potente Ternovo del medio evo, rimasta però la *città santa* dei Bulgari, come Kiew è la città Santa dei Russi.

La Dobronoja o Dobrusca (Dobrogia) che fu ceduta alla Romania in cambio della Bessarabia ritornata alla Russia per il trattato di Berlino, costeggia il mar Nero, dove pascolano erranti bande nomadi *dei Tartari* già emigrati dalla Crimea, con la capitale a Varna e sulle cui sponde di *Rustandie o Costanza* (l'antica Iomi) fu rinvenuto il Sepolcro di *Ovidio* che con pazienti indagini e studi venne illustrato dal Cav. Bruto Amante, il quale per incarico del Ministero dell' Istruzione publica ha assistito all' inaugurazione del Monumento nel 1880. Tarda ma ben meritata riparazione all' infelice Poeta dei *Tristi.*

Mentre la Bulgaria Danubiana ha per capitale Vidino, l'alta Bulgaria o Centrale è circondata da inaccessibili montagne, dietro le quali sta quasi celata l'altra città Santa che è per i Bulgari quello che è Mosca per i Russi, l'*antica Sofia;* infine la Bulgaria Macedone che ha per capitale Seres e terminando al golfo di Contessa si presenta in faccia al monte Athos. Così la Bulgaria mettendo a due mari, per Varna manda i suoi prodotti in cambio a quelli della Russia e dell' Asia, e per Seres e Salonicco, toccando la Grecia, comunica con tutti i porti dell'Europa meridionale. Date inoltre ad un paese geograficamente così ben situato, una lingua propria e costumi propri, e poi si domandi perchè l'Italia, e in generale le potenze Occidentali, lasciarono alla sola Russia il merito di separarlo dalla Turchia, formandone uno Stato indipendente e costituzionale.

È naturale che la dinastia dei Gattorp-Romanoff cerchi il trionfo della sua politica secolare, la quale ha lo scopo oramai dichiarato di serbare viva e rispettata la sua influe nza negli Stati Greco-Slavi di Europa. A questo fine si prestano mirabilmente lo spirito di nazionalità Slava e il sentimento religioso dei suoi popoli che non rifuggono da guerre lunghe e dispendiose contro l'Impero Turco per strappare ora un lembo ora un altro di quella tela, nella quale il Turco aveva contesto il suo regno colla parte Europea del suo impero. Basta osservare che con un solo milione di Mussulmani la Porta teneva soggetti e schiavi oltre 15 milioni di Slavi e Greci.

La maggiore abilità politica dei suoi Ministri, come ho già enunciato, consisteva nel mantenere sempre vive le rivalità dei credenti delle diverse Chiese Cristiane, ora col favorire le ambizioni dell'alto Clero Cattolico, ora col soddisfare a quelle del Greco Orientale, e col suo aiuto riusciva a suscitare tali odi e rancori nei popoli fra loro, che allo scoppio delle rivolte contro il suo Governo *trovava* difensori armati, od almeno indifferenti, quegli stessi che *in altro momento* lo avrebbero combattuto ed anzi lo combatterono a morte. Le stesse rivalità religiose della Chiesa Greca contro la Cattolica, e quindi la stessa politica della Turchia sarebbe il mezzo più acconcio e l'arma più sicura della politica Russa per riprendere il dominio e forse il possesso dei piccoli Stati da lei liberati. Ma la eguaglianza dei Culti riconosciuta dalla legge fondamentale del nuovo Stato è il mezzo altrettanto sicuro per mantenere equilibrata la supremazia Russa e che meglio si conviene alle potenze Occidentali. L'*Italia* poi ha tante memorie e tante tradizioni storiche, con l'aiuto delle quali può rannodare relazioni commerciali e intrecciare nuovi rapporti di vicinanza e di amicizia *con popoli*, la cui civiltà sul versante

meridionale di tutte le montagne Greco-Slave fu tutta Veneta. Inoltre, le potenze più libere d'Europa dovrebbero dimostrare con tutti i mezzi politici ed economici, dei quali possono disporre i loro governi « che la *sola* forza dei nuovi Stati è la *Confederazione*, ad esempio della Svizzera e degli Stati Uniti d'America ».

Cinque sono gli Stati che devono la loro indipendenza alla guerra Russo-Turca, e quindi hanno acquistato un titolo sacro al compimento dell' edifizio, cioè al *potere politico* esercitato liberamente senza la diretta influenza di nessun Potentato. Qualunque sia l'origine delle dinastie di questi Stati, è certo che godono una grande popolarità, e furono provati nei prosperi e negli infelici eventi di guerra. La Rumenia, la Serbia, il Montenegro, la Bulgaria e la Grecia sono gli astri maggiori a cui convergono i raggi di quel vasto continente che ormai ha ristretto alla sola Romelia la dominazione Turca, dove abita il maggior numero dei Mussulmani. La Grecia meco potenza marittima può offrire la Sede della *Confederazione* in Costantinopoli, nel cui grembo potrebbero entrare anche i Mussulmani. Perchè mai un milione e poco più di Turchi non potrebbero costituire una Provincia amministata da loro stessi e trovare nella *libertà* completa dei culti quelle garanzie di giustizia che oggi invocano indarno dal loro sovrano? Nella sfera della loro *attività sociale* troverebbero quella giustizia e libertà che per la lunga e fatale opposizione del Governo e del Clero, i Turchi stessi hanno interamente perduta. Forse non prosperano nella Svizzera e nell'America, ed anche nell'Austria nazionalità e culti differenti e non cooperano unite alla libertà, e non raggiungono colla libertà il fine sociale di una vita *economica e politica* che mai ci arresta nella via della civiltà e del progresso? Così e non altrimenti si

deve intendere e praticare la propaganda civile per questo santo fine. La diplomazia Europea, e specialmente la Italiana, dovrebbero spiegare la loro azione perseverante con la stampa locale e straniera, con consigli diretti e indiretti ai governi, con le conversazioni coi Capi dei diversi culti, insomma con tutte quelle arti che la Russia e la Turchia da una parte, l'Inghilterra e l'Austria dall'altra *hanno* usato fin qui largamente per uno scopo affatto contrario alla libertà ed al progresso dei popoli d'Oriente. Ora poi è molto più agevole il lavoro e meno lento nei suoi risultati, dacchè sono già costituiti a libero reggimento cinque degli Stati destinati dalla natura, dalla geografia e dalla storia a raggiungersi intorno ad *un sole* i cui raggi possono concentrarsi a Costantinopoli o a Pest, o a tutti due Centri insieme, se pure si dovessero separare le rappresentanze politiche in tutti gli Stati autonomi *della gran lega* dei popoli Greco-Slavi. E già i segni precursori di questa unica maniera, con la quale si possa evitare che per le Nazioni Greco-Slave si rinnovi la iniqua spartizione della Polonia, *furono* esposti dal partito liberale dei due principali Stati Slavi in un progetto di allcanza fra la Serbia e la Bulgaria, che sta bene venga pubblicato a conferma delle opinioni che io ho già manifestato nella mia lettera-programma della politica Italiana in Oriente al primo scoppiare dal movimento *Slavo* nell'Erzegovina e nella Bosnia.

La *Neue-Freie Presse* riporta il progetto d'un trattato offensivo e difensivo fra i principati Serbo e Bulgaro, proposto dal partito d'azione Pansbulgarico e dagli oratori della Skupcina, e che verrà poscia presentato mediante speciali rappresentanti ai respettivi Sovrani. Questo programma troverà a suo tempo nel Governo i suoi difensori, da una parte nel Ministro Kossof e dall'altra nel Ministro Ristic.

« Sua Altezza Reale il principe della Serbia e Sua Altezza Reale il principe della Bulgaria, viste le critiche circostanze in cui si trova presentemente la penisola dei Balcani, condizioni le quali richiedono un aiuto comune da parte degli Stati Slavi, decisero e stabilirono in comune accordo con ambedue i loro Ministri, quanto segue:

1.° I governi della Serbia e della Bulgaria si garentiscono reciprocamente i loro possessi. Verrà respinto con forze unite ogni assalto da qualunque parte esso venga e per qualsiasi motivo.

« 2.° I governi delle loro Altezze Reali i principi della Serbia e della Bulgaria si obbligano a vicenda di proteggere con tutti i mezzi possibili e di conseguire l'unione dei territori Slavi confinanti coi loro dominii.

» 3,° Lo scopo precipuo del principato Serbo sarà quello d'aiutare il progetto del governo bulgaro che tende all' unione della provincia della Rumelia Orientale al principato della Bulgaria.

« 4.° Il governo bulgaro si obbliga ad una regolarizzazione dei confini serbo-bulgari subito dopo l' accaduto incorporamento della Rumelia Orientale, la quale lascera alla Serbia quei distretti e luoghi occupati dai Serbi *dopo effettuato il plebiscito delle popolazioni stesse.*

« 5.° Il governo bulgaro si obbliga pure di aiutare il governo serbo nei suoi progetti di allargamento di confini in direzione di Mitrovitza e per l' incorporamento dei paesi che da tempo antico le spettano, e che ora si trovano in possesso della Turchia (Austria).

« 6.° Il governo Serbo e Bulgaro si obbligano mutualmente di opporsi a qualunque allargamento Austriaco nella penisola balcanica, specialmente in direzione della Macedonia, e di combatterlo apertamente, nel qual caso gli eserciti agiranno di comune accordo.

« 7.° Scopo precipuo dei due governi in un conflitto coll'Austria sarà l'annessione colla Bulgaria della Macedonia con Salonicco, e quella della Bosnia alla Serbia.

« 8.° Il governo serbo promette i seguenti soccorsi in caso che la Bulgaria venga in conflitto colla Porta sull'annessione della Rumelia Orientale.

a) Il governo serbo porrà ai suoi confini un corpo d'esercito di 25,000 uomini, eventualmente anche oltre i confini, cioè sul territorio turco.

b) Il governo serbo terrà pronto un corpo di 30,000 uomini per l'occupazione delle guarnigioni nella Bulgaria settentrionale.

c) L' armata serba prenderà parte attiva alla difesa della linea dei Balcani.

d) Il governo serbo darà aiuto al governo bulgaro ad ogni richiesta d'approvvigionamento e fortificazione delle posizioni balcaniche.

« 9.° Il governo serbo e bulgaro inviteranno il principato del Montenegro ad unirsi a loro in un trattato offensivo e difensivo.

« 10.° I governi creeranno una speciale Commissione che regolerà i rapporti vicendevoli delle Dogane, creando pure dei confini daziari per le relazioni all'estero.

« 11.° I due governi convocheranno quanto prima la grande Schupcina in Serbia e la Subraine in Bulgaria a suffragio universale della nazione, presentando in una seduta segreta i §§ dell'1-9, chiedendone l'approvazione ».

Ciascuna razza, ciascun culto troverebbe il suo interesse in tale ordinamento che porrebbe tutti al riparo da qualunque violazione dalla propria terra degli stranieri, e che nella eguaglianza delle contribuzioni di denaro e di soldati potrebbe in caso di guerra mettere in armi un esercito di 500 mila combattenti per respingere qualunque

invasione sul Danubio e sul Balkan, fosse pure della Russia o dell'Austria. L'Austria previde questa confederazione e cominciò a contrabilanciare la influenza Russa lusingando la velleita del Re di Serbia coll'invitarlo a Vienna, e destandogli il sospetto che il Principe di Bulgaria favorisse le mire della dinastia rivale per cacciarlo di seggio avendo in quei giorni come vedemmo il Principe Pietro Karageorgevich sposato la figlia del Principe di Montenegro. Ora si aggiunse la questione dei fuorusciti dell' ultima insurreziene Serba ricoverati in Bulgaria che sebbene pochi di numero pure si fecero vedere ai confini della patria dove speravano fosse inalberata la bandiera del partito Russo o nazionale che per il momento era già soperchiato dal partito Austriaco. Le manovre degli astuti agenti delle due grandi rivali sono così riescite a rompere le trattative di un perfetto accordo fra queste due nazionalità sorelle che si toccano in tutte le parti del loro territorio, e che si scambiarono sempre servigi e fiducia.

La Russia, sapendo che la politica Austriaca avrebbe l'appoggio della Germania per il trattato di Schernevicke e la intervista dei tre Imperatori a Kremsier, si assicurò *ad ogni evento* la neutralità dell'Austria *pel momento* che la sua politica trionfasse nei punti controversi del trattato di Berlino. Vedremo più avanti, come la questione più dibattuta in quel Congresso dopo quella della *Bosnia e dell'Erzegovina*, date in amministrazione all' Austria, anzichè costituite come voleva la Russia in un Principato *autonomo*, fu quella della separazione della Bulgaria dalla Rumelia che la Russia aveva riunite col trattato di Santo Stefano. Malgrado che con gli articoli 13 al 17 del trattato di Berlino (13 luglio 1878) fosse stabilito l'autonomia legislativa di quella provincia, pure al giovane principe *Alessandro di Battenberg* autenticato sovrano dal-

l'assemblea di Bulgaria nel 29 aprile 1879, giovava di non dimenticare la umiliazione *subìta* a Berlino dal Liberatore della Bulgaria e dal suo Protettore, l'Imperatore della Russia. Quindi con una attiva propaganda cercò di alienare l'animo dei Rumeliotti dal primo Governatore il Principe Vogorides, (Aleko-Pascià) che si dimise, e fu sostituito dal Sig. Crestowich„ partigiano Russo col nome di Gavril-Pascià. Il manifesto del Principe Battenberg dalla capitale della Rumelia segna la via, che dovranno battere le potenze le quali, malgrado il trattato di Berlino, fossero disposte a sancire il fatto compiuto:

Il principe Alessandro ha diretto alle grandi potenze il seguente telegramma: 6 settembre (vecchio stile). « L'ex Stato della Rumelia orientale avendo cessato di esistere, il popolo con suffragio universale mi proclamò suo principe. Gli abitanti del principato bulgaro mi chiesero unanimemente di accettare tale nomina. Prendendo in considerazione il mio sacro dovere verso il mio popolo. accettai con un proclama al popolo bulgaro. Giunto a Filippopoli e avendo assunto il governo, dichiaro nel modo più solenne che la riunione delle due Bulgarie si fa senza scopo ostile alla Porta, di cui riconosco la sovranità. Mi rendo garante della tranquillità dei due paesi e della sicurezza degli abitanti senza distinzione di razza o culto. Rivolgendomi al governo di........ colla preghiera di riconoscere il nuovo stato di cose e di intervenire presso il Sultano, affinchè sanzioni la riunione per evitare un'inutile effusione di sangue, imperocchè il popolo è deciso ad esporre la propria vita in difesa del fatto compiuto ».

Il Principe Alessandro Battenberg è nato a Padova quando suo padre era al servizio militare dell'Austria

e nutrito da una balia di Feltre, è fratello del marito di Beatrice figlia della Regina d'Inghilterra e quindi stretto parente della famiglia dell'Imperatore di Germania e di Russia ; e stava per impalmare la figlia dell'Imperatore Federigo III di Germania se Bismarck non temesse di guastare i buoni rapporti colla Russia gettandola in braccio dell'Austria! Egli si è mostrato degno del suo alto destino spiegando qualità ed attitudini così superiori di guerriero e di uomo di Stato da designarlo a futuro campione della totale redenzione della Turchia Europea !

Pertanto merita particolare considerazione la sua accorta e prudente condotta politica, chiamando la sola Turchia a sancire la unione delle due Bulgarie senza ricercare il parere delle Potenze firmatarie del trattato di Berlino che per rivalità di tendenze sembrava discorde. Una volta assicurato nel governo d'uno Stato di oltre tre milioni di abitanti, egli poteva ordinare un' armata di prima linea di 50 e più mille uomini. Il brillante Capitano di quest'esercito nazionale che in pochi giorni riportò tante vittorie quante furono le battaglie, dalle tre giornate di Slivhitza alla presa di Pidat che è ormai pareggiato per valore e fortuna al Re di Rumania, sarebbe stato certo invocato dai Bulgari oltre i Balcani ad occupare *Adrianopoli capitale* della terza Bulgaria, e la Macedonia provincia mista di Bulgari e Greci. Da *Adrianopoli* a Costantinopoli non avvi che un passo. A francarlo più presto basterebbe che la Serbia, la Grecia, l' Albania, il Montenegro intuonino un inno di pace sventolando una stessa bandiera, e l' Impero d' Oriente tornerebbe in libero possesso delle diverse famiglie Greco-Slave che da secoli hanno saputo conservare sacro, inviolabile il principio di nazionalità con la lingua e l'autonomia del Comune e del Culto, in onta alla forza accentatrice del di-

spotismo religioso e politico degl' Imperatori Romani, Greci e Turchi.

Ma contro questa preponderanza federativa degli stati Balcanici l'Austria fu la prima a combattere coll'ingelosire la Serbia e la Grecia fino al punto da farle impegnare una guerra fratricida. Quindi venne la Russia col far organizzare dai suoi agenti in Bulgaria quella cospirazione di palazzo della quale fu vittima il valoroso Principe che aveva saputo sconfessare il giogo Russo sotto il quale, malgrado la costituzione, gemeva il Principe Bulgaro. Perciò la invidia e gli odi dei Principi e dei funzionari Russi si scatenarono contro il Principe Alessandro a tal segno che *Alsakoff* un giorno gli disse in faccia: « Nulla noi abbiamo *personalmente* con Lei ma non avremo nè posa, nè pace finchè non l'avremo detronizzato, perchè Ella è *tedesco* ». E la congiura del 20 Agosto 1886, subito dopo il Congresso di Gastein fra i tre Imperatori, coll'esiglio del Principe Alessandro fu il compimento di tale minaccia. Ma il Re travicello che doveva aiutare la burocrazia Russa a convertire la Bulgaria in una provincia russificata, dopo le brillanti vittorie che lo classificarono capitano, sfidò le ire del Gabinetto Russo coll'occupazione della Rumelia e la consolidò diplomaticamente malgrado gl'intrighi della Russia col farne riconoscere l'unione alla Bulgaria prima della Turchia e poi da quelle stesse Potenze che in odio alla Russia l' avevano separata col trattato di Berlino del 1878.

È naturale che la Russia al Pruth, al Danubio, alla Maritza coll'annessione della Bulgaria e della Rumelia avrebbe trasformato la sua influenza in una preponderanza decisa a Bukarest e a Belgrado, contrastate dall' Austria appunto perchè sono le chiavi di Costantinopoli. Non vi ha d'uopo di molta sagacia politica per spiegare la situa-

zione dell'Europa allo stato presente della questione Orientale e di vedere l'Inghilterra, la Germania, l'Austria e l'Italia permettere bensì all' Imperatore Alessandro di ordinare l'abdicazione del Principe Battemberg appena richiamato dal voto popolare a Sofia, ma nello stesso tempo dichiararsi avverse all'ingresso delle truppe Russe in Bulgaria, ed agitarsi diplomaticamente contro l'insediamento in Bulgaria di un Principe o di un triumvirato provvisorio, controllati da un generale o da un luogotenente qualunque del Governo Russo. Contèmporaneamente il Governo Turco riproduce il 6 Marzo 1888 a istigazione della Russia il dispaccio del 21 Agosto 1887, per avvisare della illegalità nella elezione di Ferdinando Coburgo a Principe di Bulgaria. È proprio nel 1887-88, che la Francia Repubblicana fallisce un'altra volta alla sua vantata missione nel mondo, di essere l'amica delle Nazionalità risorgenti. Dalla sincera adesione della Repubblica Francese all' alleanza dell' Europa liberale dipendeva e dipende quella Confederazione degli Stati Balcanici, che avrebbe sciolto il nodo gordiano della questione d' Oriente nel senso della libertà politica e religiosa dei popoli Greco-Slavi.

Era in questa occasione che la Francia appoggiando il principe di Coburgo, o quello di Battemberg, poteva annodare rapporti più intimi coll' Inghilterra e con l'Italia, entrambe legate a sostenere il presente, come a restaurare il Principe spodestato dalla congiura di Palazzo e poi dalla dispotica volontà dello Czar; il quale con scetticismo indegno di qualsiasi sovrano violava la Costituzione che il *Principe* Douduroff-Korsalloff aveva bandito in suo nome, anche prima della elezione del Principe Alessandro di Battenberg. Il linguaggio fermo e deciso tenuto alle Camere in Roma dal Ministro Ita-

liano degli Esteri il Senatore Robillant e nei suoi discorsi agli Ambasciatori Russo e Turco e negli atti diplomatici pubblicati del libro verde del settembre 1886, dava l'esempio della vera condotta che doveva seguire il governo d'un popolo libero e grande come quello di Francia, che anela a rivendicare pacificamente le province Renane staccatele dalla potenza Germanica. Una confederazione degli Stati Danubiani alleando strettamente i popoli Greco-Slavi potrebbe conciliare gli animi che amano con tanto ardore la religione e la patria, rigenerare queste popolazioni e illuminare le intelligenze invase dall'ignoranza e dal fanatismo. Basta far loro conoscere l' errore il più deplorabile che sta nell'opprimere o bandire uno dei culti, il Mussulmano, il Cattolico, il Greco o il Protestante, mentre la indipendenza così male intesa dell'uno sarebbe la schiavitù dell'altro e presto la dominazione straniera. Invece fa d'uopo dimostrare coll'esempio della prosperità delle Nazioni più civili e più tranquille del mondo, che il libero esercizio delle diverse confessioni religiose a seconda dei suoi riti e delle sue leggi va necessariamente congiunto alla felicità e alla grandezza della patria. Sono queste e non altre le conseguenze della libertà dei Culti compreso il Turco e dell'organizzazione di una rappresentanza legislativa con la sede a Costantinopoli, sul modello dei paesi già consorziati nella Costituzione libera degli Stati Uniti delle Americhe, della Germania, dell'Inghilterra, della Svizzera. Con questa soluzione finirebbero le guerre in Oriente e il Protettorato Russo Austriaco, *che può* diventare tosto o tardi causa di una guerra generale, nella quale i popoli d'oggi ne sopporterebbero le spese, ma che i popoli del domani potrebbero far pagare alle dinastie col detronizzarle insieme alle classi dirigenti e conservatrici di così insana politica. A proposito il Deputato Giovanni Bovio scriveva

nel *Roma*, giornale di Napoli, l'otto Marzo 1888 : « Gl'interessi dinastici e la mutua gelosia degli Stati possono continuare a' tempi nostri in stato di armamenti macellabili. La Democrazia deve fare intendere che in mezzo alle guerre dei Governi possono scoppiare le insurrezioni dei pópoli. *Memento* ».

VII.

L'Albania.

Conseguenze delle ostilità fra l'Austria e la Russia. - Le opinioni del principe di Bismarck sull'Albania nei rapporti coll' Italia. Dell'antica e moderna influenza degl'Italiani in Albania.

Allorquando un illustre uomo politico della Sinistra, allora Presidente della Camera, imprese un giro nelle Capitali d' Europa, si disse, che ragionando col Gran Cancelliere dell'Impero Tedesco, il Bismarck, sulle condizioni fatte all'Italia sull'Adriatico dalle concessioni della Erzegovina e della Bosnia all'Austria, e sul Mediterraneo dalla preveduta invasione dei Francesi sulle coste di Tunisi, il veggente politico abbia soggiunto: e perchè l'Italia non si posa a Salonicco e non occupa l'Albania?... Per la magica parola quasi tutti i giornali Italiani si scatenarono in coro contro il nostro Diplomatico, gridando che come la Francia era sortita dal Congresso di Berlino colle mani pulite (vedi Tunisi), e come la Germania era stata la più audace consigliera dell'Austria per farle accettare la missione di civilizzare i Serbi e i Vallachi delle provincie Turche con un esercito di 50 mila soldati, così l'Italia doveva aborrire da qualunque ingerenza armata nella questione Orientale. A calmare le malnate paure piovvero le smentite ufficiali ed ufficiose, senza però cancellare dal nome dell'onorevole Crispi la taccia di voler compromet

tere la sua patria con insane proposte e con discorsi avventati. E pure chi conosce la storia d'Italia e quella speciale della Repubblica Veneta, doveva essere persuaso della profonda verità, che per l'onore e la salvezza della nostra patria è necessario che l'*Adriatico* non diventi un *lago Austriaco*, come il Mediterraneo orientale non diventi un *mare Francese*... Se avvi un mezzo perchè l' Italia mantenga la sua giusta parte d'influenza nel mare che la circonda e la bagna, e se vuol mettersi al coperto da gravi sciagure che le minacciano in un tempo non molto lontano, io credo che alla *parola sfuggita*, e non so se accettata dall'Onorevole Crispi, di *volgere uno sguardo* verso l'Albania e le coste dell'Adriatico, debba diventare una delle fasi della nostra politica Orientale.

In coerenza poi dei miei principii di nazionalità e di libertà, e delle mie opinioni sulla condotta politica del Governo Italiano, premetto che ripudio la massima e protesto fin d'ora che questa alleanza ed amicizia cogli Albanesi significasse occupazione militare imposta col metodo dei Francesi nella Tunisia e degli Austriaci-Ungheresi nella Bosnia, e dei Russi nella Bessarabia. A maggiore chiarezza del mio concetto, mi accingo a dare una breve descrizione dell'Albania e quindi della sua posizione geografica, della costituzione dei suoi popoli, della importanza e della decadenza che ha avuto sotto il Governo Turco, e finalmente del suo stato presente. I miei concittadini rimarranno convinti che quanto più presto cercheranno di annodare i legami di commercio e di amicizia con quei paesi, altrettanto migliorerà la nostra situazione politica di fronte alle possibili contingenze che risulteranno dall'applicazione del trattato di Berlino.

L'Albania giace sul confine occidentale del mondo Greco-Slavo, ed è la più vicina all'Europa civile delle

contrade d' Oriente. Un canale assai ristretto la separa dall'Italia, e le quattro provincie di cui si compone hanno clima e costumi così differenti, da distinguerle geograficamente in quattro Albanie, ciascuna delle quali riveste i caratteri topografici ed etnografici che le rassomiglia ai territori ed ai popoli confinanti Italiani e Greco-Slavi. Sarebbe perciò molto difficile il riunire in un centro solo queste nazionalità riluttanti alla concordia ; riunire popolazioni divise da secoli, che combattono non solamente per la politica e per la religione cristiana e mussulmana, ma per le diverse *Sette* che da queste cause provengono, e lottano fra loro con tanta ferocia da distruggersi a vicenda. Infatti gli storici moderni raccontano che in un secolo la popolazione Albanese è discesa da due milioni a meno d'un milione.

La razza albanese presenta una prima marcatissima distinzione con due nomi generali; *Miridite* derivante dal Persiano *Mardaite* (bravo), che si applica alla parte più elevata della popolazione, che equivale al Germano, Slavo, e Franco come un titolo d'onore, e *Skipetaro* (abitante delle roccie) o Malissaro (Montanaro) con cui si designa il popolo in genere. Però a guisa delle tribù Greche, che si nominavano dai loro dialetti Eolio, Ionio, Attico e Dorico, così gli etimologisti danno il nome alle quattro confederazioni del popolo albanese che credono originario *Scita*, venuto dal Caucaso e misto più tardi al Greco-Slavo ed Illirico. Dal nome dei quattro *gruppi*, Dieghi, Diani, Topi e Toschi le provincie ricevettero il titolo di Diegaria o Mirdita, Toscaria o Mussacca, Liapuria a Dianuria. I Dieghi occuparono tutta l'Albania rossa e settentrionale, e che si estende da Skador (Scutari) fino a *Prisrend*, sulla Drina bianca e da Elbassan fino alle sorgenti della Bojana. I Dieghi maomettani si raggruppano intorno al Visir

di Scutari lungo la Bojana e sulle coste di Antivari, da Dulcigno a Durazzo fino al lago di Ocrida. I Dieghi Mussulmani sono onorati del titolo di Nobili od Osmanli: sono prodi guerrieri, e attaccando il nemico in compagnie serrate a cavallo, maneggiano meravigliosamente le lancie, mentre gli Albanesi combattono meglio a piedi e sparsi alla bersagliera. I Montanari (*Malissari*) invece sono Cristiani, e sebbeno abbiano adottato il vestire e il costume dei Serbi, ne sono mortali nemici. La tribù più rispettata dei montanari è quella di *Clementi*, pastori di rito latino, il cui Vescovo cattolico risiede a Sarba o Sarda, l'antica Arta. A questa tribù si dice appartenga l' illustre famiglia degli Albani rifugiata a Roma nel secolo XVI che diede all'Italia tanti Cardinali e il Papa Clemente VI già proprietario della famosa Villa Albani, immortalata da Winkelmann, attualmente del principe Torlonia.

A mezzogiorno dei Dieghi dimorano le tribù dei *Toschi*, che furono un tempo i soli Albanesi o Bianchi. Più eleganti della persona e brillanti di spirito hanno un carattere meno fermo e leale dei Miriditi. Sono misti di Mussulmani e Greco Scismatici, ma anche i Turchi si accapigliano coi loro correligionarii, seguaci della setta di Aly, come i Cattolici coi Scismatici, che è bene una delle cause dell'impoverimento della popolazione. Un ramo di queste tribù respinta verso il Nord copre coi trasfugi della Bulgaria i monti di Pustiag fino a Kelkawdel denominandosi *Arnauti* della vecchia Serbia.

Fra i Toschi ed i Diani sulle roccie acroceraunie che si distendono lungo l'Adriatico, vanno errando per le montagne e lungo le spiaggie dell'Adriatico i Liapi o Tapidi, che sembrano discendere dagli antichi *Chaones*, selvaggi che secondo i poeti Greci si nutrivano di ghian-

de; ovvero di schiavi affricani che cercavanono asilo su queste aride coste. Sono piccoli, brutti, cresputi, ignoranti; vivono di furti e di pesca e penetrano nelle mandre delle altre tribù, rubando le pecore alle quali strappano coi denti la trachea per impedirne i belati.

Finalmente i Diani o Diamidi formano la quarta confederazione di abitanti misti di Sckipetari con Greci, e sembrano i conciliatori fra le due razze. I più sono di religione Maomettana Sunnita, e malgrado ciò sono fieri ed entusiasti difensori, come gli altri Albanesi, della loro autonomia. Si distinguono fra loro i Comuni (fari) dei Messarochieni e degli Aidomiti, che dimorano lungo il fiume Acheronte e nell'Aidomi, l'antico regno di Plutone, mentre gli altri abitano quella parte dell'Epiro che da Jannina si estende ad Orta, in un vago e fertile territorio alternato da piccoli monti di facile difesa. Si è in questa regione nel territorio di Jannina che dopo la morte del grande Castriotto Giorgio Scanderberg continuò la terribile lotta contro i Turchi per opera dei Dieghi misti con Albanesi e Greci largamente provveduti di munizione da guerra e di danaro dai Venezioni padroni delle isole Jonie. Quindi Giorgio Scanderberg è venerato a ragione come il Santo del Patriottismo nell'Albania e l'Angelo sterminatore dei suoi oppressori. Nel giorno che Huniady, l' eroe leggendario dell'Ungheria contro i Turchi, si era troppo presto impegnato nella decisiva battaglia dei Merli sulle sponde della Morava, Scanderberg giungeva troppo tardi per ristabilire la sorte del suo alleato. Ripiegatosi quindi nelle sue montagne battè l'esercito vittorioso di Amurat costringendolo a domandare personalmente la pàce. Il Sultano Amurat II umiliato dal rifiuto di questo schiavo che Egli aveva educato nella sua Reggia, vedendosi inseguito dal superbo guerriero fin'oltre Adrianopoli, cadde

morto di crepacuore in una festa che per consolarlo gli aveva preparata la sua più giovane sposa.

Ma le forze sempre nuove e rigogliose dell' Impero Turco dovevano finire col superare la invitta resistenza del genio tutelare della piccola Albania, che sotto il peso degli anni e della gloria cominciava a desiderare il riposo. Ma nel momento supremo dell'invasione della sua patria divampò ancora una volta il fuoco del suo patriottismo, che diffuse, come sempre, nei rappresentanti e confederati del suo paese col seguente discorso, che per lo storico è un poema, e per il poeta è l'ultimo canto del cigno.

« Oggi sono ventitrè anni, così diceva l'Eroe Albanese, che per la mia audacia e coll'aiuto del mio pugnale sono fuggito dalla schiavitù di quell' Amurat che mi aveva rubato a mio padre, e sono tornato nella patria dei miei avi. La Provvidenza mi ha sempre protetto colla mia spada : mai fui ferito in tanti combattimenti, e vi ho sempre portato le teste dei Turchi che avevano tentato colpirmi colla spada o colla freccia. Ormai a 63 anni sento declinare la vita ». Mentre il Gran Capitano continuava a raccomandare in tutte le lingue dei suoi confederati, la concordia e la costanza mostrandosi ad un tempo oratore e poeta, fu dato l'annunzio che 15 mila Turchi si avvicinavano alla città. Allora indossato le armi e balzato sul suo cavallo circondato da alcune squadre dei suoi Cavalieri *invincibili* sortì all'aperta campagna.

Al primo apparire di Scanderberg i Turchi fuggirono non sapendo che il temuto guerriero non era più che un'ombra. Infatti egli ritornava in città trionfante ma morto, e l'Albania moriva con lui.

Racconta una cronaca Veneziana che al suo sepolcro collocato entro una chiesa accorrevano i popoli diversi dell'Albania per venerare la salma del Santo Protettore

della patria; e che gli stessi soldati Mussulmani che entrarono vincitori nella città, scoperchiando la tomba, si disputarono i brani del suo corpo e delle sue vesti per custodirli quali reliquie, e legati in oro e in argento se li appendevano al collo come *talismani* della divinità ispiratrice di coraggio, e pegni d'invulnerabilità e di vittoria. Ma colla scomparsa degli ultimi avanzi dell' immortale Scanderberg sparirono pure quella fiducia e quella concordia, che se si fossero mantenute, forse in oggi non si disputerebbe più della nazionalità e della libertà della Grecia, che il Perseo morente fu al punto di realizzare con prodigi di valore, e con la fede nel popolo, che poi difettarono nei successori. Però la gloriosa memoria del grande Albanese fu l' anima di questa coalizione difensiva della quale è stato il centro Parga, addossata alle famose montagne di Sulì. La repubblica Sulliotta incoraggiata materialmente dai Veneziani stette ferma per dodici anni a resistere contro le forze mussulmane dell' Albania comandate dal feroce Alì Pascià di Jannina. Ma la caduta di Sulì trasse seco la servitù di tutte le tribù marittime e Parga stessa fu venduta al Pascià dell'Epiro nel 1819 dall' Inghilterra. Un poeta di Lombardia, Bardo d'Italia (il Berchet), raccontava ai posteri l'eroismo di Sulì e l'iniquo patto di Parga in versi immortali.

I caratteri così salienti giustificano la separazione in quattro provincie della così detta Albania. Vi sono ancora colonie di stranieri Illirici, Bulgari, Valacchi, che non hanno potuto fondersi con gli indigeni. La vita di tribù e la divisione in fari (Comuni) tiene ciascuna razza unita e fedele alla propria lingua e ai costumi degli antenati colla stessa forza di coesione che costituisce le caste. La ostinazione di questo popolo a mantenersi armato in

guerra, anche in tempo di pace, lo rese superbo e crudele contro i suoi connazionali sia per un sentimento di religione fanatizzato dall'alto Clero, sia dall'*orgoglio* di rivalità personale e dallo spirito di vendetta. Quindi le lotte sanguinose dei partiti politici e religiosi si prolungarono con *sfide* mortali tra i *fari* e persino tra le famiglie. I trattati di pace vengono fatti per la mediazione dei più vecchi fra le parti offese e solennizzati con tutto lo sfarzo dei loro pittoreschi costumi e con il concorso di tutto il popolo tripudiante fra banchetti e balli. Il Governo Turco ha quasi annientato questa razza di forti con l'eccidio dei Giannizzeri e più tardi coll'eccitare i Cristiani a concorrere con le truppe dei suoi Pascià alla soppressione dei Clan, Capi ereditari organizzati sul sistema dei feudi, che venivano uccisi senza misericordia. Le catene delle loro montagne, più alte degli Appennini e meno delle Alpi, che degradano fino al mare, si prestano mirabilmente a questa vita dei fari; per cui anche oggi fuggiti o cacciati dai loro castelli, tengono armati pastori e agricoltori che si trasformano ad ogni appello dei Capi in briganti e soldati. Eppure questi popoli di pastori e di agricoltori ed insieme di commercianti, secondo che hanno il contatto diretto o indiretto coi Serbi e coi Greci, possedono tutti gli elementi di una vita prospera e civile.

I Veneziani aiutati dai missionari Italiani *facevano* di questa popolazione un freno alle invasioni dei Montenegrini, per salvarsi dai quali gli Albanesi fecero alleanza anche coi Turchi. Ora però che il Montenegro, la Serbia e la Grecia sono stati modelli di libertà e di tolleranza religiosa, non sarebbe difficile il farli convivere sia coll'annessione, della quale è un bell'esempio Dulcigno, sia in un patto di confederazione. Ecco una missione politica che il nostro governo potrebbe compiere facilmente,

procurando la conciliazione nella libertà dei culti e nella pacificazione delle razze, e cercando di risuscitare le simpatie e le deferenze che gli Albanesi avevano per Venezia e per l'Italia. Sonvi delle antiche città degli Albanesi del mezzogiorno e del Settentrione, che riconoscono la loro origine da Italiani, che hanno gran parte delle loro famiglie sulle coste italiane del Tirreno e dell'Jonio, e chiamano loro fratelli gli abitanti delle Puglie, degli Abruzzi e della Sicilia. I Miriditi appartengono precisamente alle razze più laboriose degli Albanesi e professano per la maggior parte il culto cristiano, e credono di avere comune coll' Italia la origine delle loro città. La tribù dei Miriditi ha conservato le tracce dei costumi primitivi, l'indole altera e leale, l'amicizia e l'odio praticati con audace fermezza. Auspice e guida il Leone di S. Marco, gli Albanesi rivendicarono col terribile Giorgio Castriotto. lo Scanderbeg, la loro *nazionalità*, tenendo in scacco le forze Turche per 24 anni. Di questo Eroe, si ripete, cantano i poeti le glorie, idealizzandolo a ragione col nome di Drago dell' Albania (1670). Il loro territorio, come si disse, presenta nella sua estensione tutta la varietà dei climi e la fecondità del suolo che si riscontrano nell' Italia e nella Grecia. I loro prodotti per terra e per mare possono essere facilmente spediti sui mercati d'Europa, e mediante i fiumi la *Drina*, che è più grande, e la *Bojana*, e mediante i loro bellissimi laghi potrebbero inaugurare un sistema di navigazione fluviale e lacuale, che servirebbe ad un tempo di vie di trasporto nell'interno dell'Albania. A svolgere i germi di una così provvida natura in quelle vaste regioni *non manca* che il soffio della civiltà Italiana e Greca. Basterebbero intanto compagnie di navigazione e *stazioni* commerciali con Consoli che inspirassero a quei popoli i sentimenti di pace, e li facessero persuasi che nel-

l'unione fra loro, e nel rispetto reciproco delle credenze religiose consiste la prima legge di eguaglianza sociale, e che soltanto con queste facili virtù gli Albanesi delle diverse chiese protrebbero ritornare all'antico splendore, ed al governo di sè medesimi. Io credo che l'Italia abbia sopratutto il dovere di dedicarsi a questo còmpito umanitario e civile ad un tempo. È per lo più nei porti di Venezia, di Livorno e di Napoli, e nelle città di Bari e di Lecce, sulle coste della Calabria e della Sicilia, che si vedono ancora taluni di questi atleti col giustacore ricamato in seta di tutti i colori, a bottoni dorati, che scende fino alla cintura e disegna la persona. Le loro giacche hanno le due maniche aperte, che ondeggiano come due ali, cadendo sulle anche ricamate di seta a giorno, e portano la sottanella bianca di tela ad innumerevoli pieghe. Questi uomini ricordano ancora i bei tempi dei Veneziani ai quali furono fidi alleati e soldati devoti. A Durazzo, a Scutari, a Prevesa, dovunque essi narrano le gesta dei Veneziani e delle opere monumentali da questi iniziate e compiute. A Livorno ed a Napoli essi dicono che Antivari fu un porto creato da quelli di Bari e degli Abruzzi, e che di faccia alle proprie coste hanno fratelli albanesi diventati italiani. Con tante tradizioni e con tanti legami, il Governo Italiano entrato a Venezia non previde e non provvide al bisogno di ritornare alle prime stazioni, che aprirono alla Repubblica di Venezia la via al commercio del mondo, e non imparò che per essere potenti e invincibili nell' Adriatico, conveniva fare qualunque spesa di navi e favorire qualunque Società di navigazione, che da Venezia e da Chioggia, da Bari e da Brindisi percorresse lungo quelle coste, delle quali tendeva e tende evidentemente a impossessarsi l' Austria anche colla forza delle armi.

È ancora tempo di riprendere la posizione che si compete all'Italia civile, simbolo di pace per le nazioni abborrendo dalla conquista di terre non sue, e faro di civiltà e di progresso per popoli intelligenti, ma pervertiti dalle superstizioni religiose, dalla oppressione straniera di secoli, e dalla ignoranza.

Omettendo d'indagare tutti i misteri svelati dalla storia allo scrittore ed all'archeologo sull' origine Asiatica e sulle vicende di questi popoli, non parlando delle scoperte che il naturalista e lo scienziato potrebbe fare quando vi fosse libero l'accesso, è certo che gl' *Italiani* si aprirebbero in quei paesi *colle scuole* e colla lingua una base di attività agricola e industriale insegnando ai nativi come sortire dalla barbarie ed avviarsi alla ricchezza col lavoro.

Ma l'Italia ufficiale ed ufficiosa senza nulla conoscere e nulla comprendere, gridò alle *gemonie* il mio onorevole amico, che si dice avesse scambiato una parola con Bismarck sull'influenza che l'Italia potrebbe rinnovare nell'*Albania* cominciando da Salonicco. Quell'Italia ufficiosa che inneggiò al contratto di Rubattino impegnava il governo Italiano in una lotta di rivalità d' interessi, mascherata di politica, col governo di Francia, mentre questi obbediva a sua volta a società di affari sospetti e ad interessi macchiati di usura e d'intrighi. Ma chi ha assistito al Congresso di Berlino doveva ben fare avvertita la Francia come si poteva redimere una infelice nazionalità, ponendola sotto la benefica ombra della civiltà di un' alleanza latina, che sola poteva temperare le ardenti passioni degli Arabi, popolo ineducato, ma che si sarebbe trasformato con le arti della pace, e al contatto delle tre nazioni latine Francia, Spagna, Italia, ora fatte sospettose e necessariamente rivali. È una situazione che può mutare

senza ricorrere al memorando esempio dei Romani e alla tremenda parola *Delenda Cartago!* Frattanto nei Corpi Legislativi e nei Consigli della Corona ora che l'on. Crispi ne è Presidente e Ministro dovrebbe ripetersi che l'*Italia* non sarà mai complice e compiacente nel fare o sancire la oppressione di un popolo libero.



VIII.

La Rumania.

Appunti sulla storia dei popoli lungo il Danubio e sulle loro lotte contro i Turchi fino alla pace di Sistohorow (1596). - Dall'intervento dell'Austria con il Generale Eugenio di Savoia fino alla pace di Carlowitz (1699). - Dall'intervento della Russia con Pietro il Grande fino al trattato di Parigi (1856). - Mutamenti politici della Rumania prima e dopo il trattato di Berlino.

Nell'anno 114 dell' êra cristiana i cittadini di Benevento nel continente napoletano costrussero in onore di Traiano, vincitore dei Daci, quell' arco di marmo Pario ch'essi chiamano *porta aurea* perché serve di passaggio dalla città alla strada delle Puglie che l' Imperatore Romano fece aprire fino al porto di Brindisi.

I bassi rilievi tanto lodati per la composizione e per il lavoro rappresentano le battaglie e le vittorie del grande Guerriero contro Decebalo re della Dacia e degl' indomabili *Parti* (Tartari). Presago che dalle provincie dell'Asia e specialmente dalla Tartaria e dalla Siberia sarebbero venute le invasioni dei Barbari nell'Europa (chiamati Geti e Sciti dagli scrittori più antichi e Daci dai Romani), egli accampò in permanenza legioni di soldati Romani, ai quali affidava la costruzione di un sistema di fortificazioni lungo le sponde del Danubio (Istro) che col nome di *mura Traiane* hanno sfidato gli uomini e il tempo. Coll' intelletto del filosofo e colla scienza dello statista, il grande imperatore previde che distribuendo in proprietà delle

terre da coltivare ai Legionari romani li avrebbe fissati sul luogo; quindi coi matrimoni avrebbe fuso in una famiglia le razze Greco-Slave colla stirpe latina, e dato vita ad una sola nazione che dai coloni romani avrebbe ereditato il valore e con essi assimilata la civiltà col motore più potente, *la lingua*. Questa si risente, è vero, della confusione delle razze, ma nel parlare e nello scrivere mantiene prevalente il tipo *della lingua latina* in tutto il paese.

I così detti Principati Danubiani col nome di Valacchi e Moldavi situati fra le due valli del Danubio e del Pruth comprendono la Transilvania e la Bucovina nello Impero Austriaco, la Bessarabia nell'Impero Russo e parte della Bulgaria nell'Impero Turco, formando quel tutto omogeneo che per la continuità del territorio, eminentemente agricolo, e per *l'unità della lingua*, geograficamente ed etnograficamente si distingue col solo nome di *Rumania*. Essa misura 129,967 ch. q. eguali alla quarta parte della Francia, e sarebbe doppia la sua superficie se nella Rumenia si comprendessero tutti i paesi Rumeni, cioè:

1.° La *Transilvania* cui circondano i Carpazi fu incorporata all'Austria nel 1699 con oltre mezzomilione di abitanti che è il paese più Italiano della Transleitana. La letteratura popolare della Transilvania si sente ancora inspirata al dolore ed al prattiottismo perchè la parte di popolazione Ungherese e Tedesca opprime ed insulta i Rumeni che nutrono profondamente l'affetto al paese, e tengono tenacemente alla loro nazionalità. Sono tuttora vive e cocenti le memorie del governo crudele, che dei Rumeni della Transilvania facevano nel secolo scorso i Magnati Ungheresi, malgrado le benevoli intenzioni dell'Imperatore Giuseppe II d'Austria. Una

vasta congiura ordita di tre pastori Horia Clasia e Crisan scoppiò in una tremenda insurrezione che fece subire all'armata Austro-Ungherese parecchie sconfitte e degenerò in guerra di esterminio per le popolazioni. Il popolo Rumeno innebriato dalle vittorie acclamò *Horia Imperator Daciæ* mentre il popolo di Roma aveva proclamato *Tribuno* Cola da Rienzi. Segno evidente della forza delle tradizioni di grandezza loro proprie; all'uno dell' Impero e all'altro della Repubblica. Ma i tre disgraziati Eroi furono giustiziati sulla Piazza di Alba colla raffinata tortura della *Ruota* nel 21 ottobre 1784. All' Horia che assistè impavido al supplizio dei Compagni, per colmo di scherno fu collocato sul capo un diadema di cartone col motto *Horia Rex Daciæ.* Ma sui carnefici l'oblio, mentre dei *Martiri* Pastori si è solennizzato e si solennizza l'anniversario, e dalle loro gloriose vicende storici e poeti di Rumenia e di altri paesi traggono il soggetto a pietosi componimenti, e a canti di *Rivendicazione.*

2.° La *Bucovina* staccata dalla Moldavia e ceduta all'Austria nel 1777 con 610 mila abitanti che ha la sua città principale a Cernauta.

3.° Il *Banato di Temeswar* (Temisiana) con 1,350,000 abitanti fu data all'Austria nel 1718.

4.° La *Crisiana* e *Marmarosul* sono due Provincie limitrofe, che prendono il nome dai due fiumi, e contano una popolazione complessivà di circa 2 milioni di abitanti.

1.° La *Bessarabia* con circa un milione e mezzo di abitanti fu strappata alla Rumenia sotto il pretesto della prevalenza del popolo Slavo sul Rumeno ed occupata dalla Russia in parte nel 1782 e nell' altra parte per effetto del trattato di Berlino nel 1878, col cambio della

6.° *Dobrogia*; che conta una popolazione complessiva di 190,000 abitanti dei quali 60 mille Romeni, per il

rimanente Tartari Turchi Greci e Tedeschi. La Capitale è Constanza (Kustandie) l'antichissima Tomi sul Mar Nero diventata la Stazione balneare di moda, che sta per ingrandire il suo Porto. Quivi per merito del Romanista Amante fu constatata la residenza del *Poeta dei Tristi* Ovidio e per lui illustrata la vita del grande cittadino di Sulmona. È sulla piazza dell'Indipendenza che gli fu innalzata *una statua* opera egregia dello Scultore Ferrari, *perchè esule non sia fin nell'avello.*

7.° Nella Macedonia nell'Epiro e nella Tracia i Rumeni che vi sono sparsi superano il milione e malgrado le persecuzioni dei Turchi e dei Greci non hanno perduto la fede nella nazionalità e nella lingua.

« Credo di non andare *errato* », scrive il diligente pubblicista Bruto Amante, dotto e brillante Autore della Monografia storica la Romenia ; Roma, 1887, « affermando che la lingua *Romena* è parlata da oltre 12 milioni di Romeni, dei quali da oltre 5 milioni in Romenia, 6 nei paesi, pure formanti una vasta *unità nazionale*, in Grecia, in Austria-Ungheria, ed in Russia ed un milione largamente disseminato in Oriente e nell'Adriatico ».

Appunto la Rumania per trovarsi lungo lo storico fiume, il Danubio, che per il suo corso, dall'origine al suo sbocco nel Mar Nero, bagna il teatro strategico delle nazioni più bellicose, è stata sempre la strada maestra per la quale i popoli Orientali di entrambe le zone, dell'Asia e dell'Africa penetrarono nel centro dell'Europa. Corsa e ricorsa dalle invasioni Orientali, conquistata e caduta a sua volta nelle mani delle Potenze che si disputavano il primato militare d'Europa, la Rumania ha conservato puro da elementi stranieri un nucleo rispettabile di oltre 5 milioni e mezzo di abitanti. Se a questi si aggiungono, come fu notato più innanzi, altri tre milioni e mezzo che di-

morano nella Transilvania unita all'Ungheria e nella Bucovina ceduta all'Austria dai Turchi e finalmente quelli della Bessarabia occupata dai Russi nel 1813 che per metà era stata assegnata alla Rumania per il trattato di Parigi nel 1856, ritolta dai Russi col trattato di Berlino, per quasi un milione e mezzo, si ha una popolazione complessiva di oltre dieci milioni e mezzo di Rumeni che popolano tuttora il centro della valle del Danubio. Avvi inoltre una colonia agricola e commerciale di circa un milione di Rumeni che conserva lingua, tradizioni e costumi della madre patria, la quale nel circondario del Pindo in Macedonia viene fatta segno delle persecuzioni del clero Turco e Greco che tentano di comprenderla colla Religione nella loro nazionalità politica.

La prima lega dei popoli Danubiani, dall'Ungheria per la Serbia alla Moldavia, avvenne verso il 1360, quando il Sultano, Amurat I, avendo occupato Adrianopoli, i suoi generali scendevano dai Balcani nell'Epiro e nell'Albania minacciando tutta la valle del Danubio. La battaglia di Cossovo combattuta con tanto valore da ambe le parti, finì con una completa disfatta degli Ungaro-Slavi. I confederati si erano accampati dietro la Morava fra la Serbia e la Bosnia onde poter spiegare nella pianura le loro numerose tribù al coperto d'un fiume e colla ritirata nelle montagne. Erano guidati da Lazaro, Kral o Czar dei Serbi, da Twarko Re dei Bosniaci e da Giovanni Castriotto Capo degli Albanesi. Ma il genero del Kral dei Serbi volle vendicare l'onore della nazione, sagrificando inutilmente sè stesso, pugnalando nella sua tenda il Sultano Amurat I. Raggiunto al passaggio del fiume fu spento, mentre Amurat morente aveva ordinato la morte di Lazaro l'eroe fra gli eroi di Cossovo.

Con quella giornata il bacino dell'Adriatico come

quello del Danubio, divennero la base di operazioni delle guerre dei Turchi contro l'Occidente, mentre la Rumania cadde con essi sotto la signoria del Sultano.

Ma la sventura di Cossovo doveva essere vendicata dalla stessa Lega che si era imposto per Duce Ladislao Re di Polonia, il quale aveva nominato per generale dell'armata *Hunyade Corvinus*, Voivoda o Capo militare della Transilvania (Rumena). Questo giovane, bello eloquente, figlio d'amore di Sigismondo Re d'Ungheria poi Imperatore di Germania, per la sua fama di prode poteva aspirare al trono, allora elettivo dell'Ungheria, se non avesse preferito di essere il nuovo Goffredo di Buglione liberatore dei popoli Greco-Slavi. Negli stessi campi ove fu sconfitto l'esercito della prima lega sotto Amurat I e specialmente intorno ad Hermanstadt la capitale della Transilvania, insieme coi popoli Moldo-Valacchi l'eroe Ungherese battè tre armate dei primi generali del Sultano Amurat II, e finalmente penetrato nei Balcani, malgrado ogni sforzo dello stesso Sultano Amurat, comparve nella deliziosa vallata di Filippopoli, e ben presto nel fertile anfiteatro di Adrianopoli che fino al 1453 fu capitale dell'Impero Turco.

La gloria di questa fortunata campagna echeggiava al solo nome di *Hunyade* che rappresentava il Re Ladislao ancora fanciullo, sulla cui testa l'aristocrazia Polacca e Ungherese per consiglio di Huniade, aveva messo la doppia corona della Polonia e dell'Ungheria. I rappresentanti degli altri Stati della confederazione prestarono facile l'orecchio alle proposte di pace del Sultano che restituiva a tutti i loro territori entro i propri confini. Quindi Huniade dovette cedere alla volontà delle Assemblee che l'obbligarono a firmare il trattato di *Szegedino* il 12 Luglio 1444. I due Sovrani ratificarono il trattato giu-

rando uno sul Corano e l'altro Vangelo. Ma ben presto il Papa Eugenio IV volendo emulare lo zelo degli altri Papi delle crociate, mandò il suo legato al Re Ladislao per dichiarargli che una pace giurata sul Vangelo era nulla, perchè fatta senza l'intervento del Sovrano Pontefice.

Il giovane Re si lasciò persuadere perchè Hunyade sperava nella fulgida stella che doveva guidarlo coi popoli Ungaro-Slavi a Costantinopoli. Ma pur troppo nella battaglia di Varna il povero Ladislao cadde ferito in mano al nemico che, spiccata la testa dal tronco ed infitta sopra un'asta con sotto il trattato spergiurato di Szegedino, fu mostrata all'esercito già rotto di Huniadi che volse in più rapida fuga.

Finalmente un'ultima campagna fu tentata da Hunyadi per vendicare il suo Re ucciso sulle sponde della Morava nei campi dei Merli, le medesime posizioni dove morivano, non era un secolo, i due eroi di quella gloriosa giornata, Lazaro il Kral della Serbia e il Sultano Amurat I.

Huniadi sotto il colmo di tante vicende, tornò solitario nella sua Transilvania; disperato di non avere ritardato d'un giorno l'attacco della battaglia nel campo dei Merli. Proprio nel momento che gli ultimi avanzi delle sue truppe si ritiravano dalle infauste sponde della Morava, vide apparire sulle montagne dell'Albania, i fuochi di un aiuto, promesso da un altro eroe leggendario, Giorgio Scanderberg. Questo celebre Eroe dell' Ungaria, (Rumena) diede ai Turchi quindici grandi battaglie: ne perdette due sole quella di Varna dove cadde il Re Ladislao e questa di Kossovo, (campo dei Merli). Del resto dal 1440 al 1453 riuscì sempre vittorioso.

Maometto II, il conquistatore di due Imperi, quello di Bisanzio e quello di Trebisonda, e di quattordici Regni o

principati sovrani, gettò le basi d'un ordinamento politico generale, concedendo ad alcuni Stati una certa autonomia di religione e di governo mediante trattati speciali detti *capitolazioni*. Il previdente politico, come i suoi successori, si persuasero che il Danubio era il fiume sulle cui sponde si erano combattute le battaglie più decisive e che lungo il suo corso dalla Selva Nera al mar Nero abitavano le popolazioni più belligere della rinascente Europa. Anzichè distruggere le popolazioni e sovrapporvi la razza dei conquistatori, Maometto II adottò la politica di supremazia e di alta sovranità, lasciando agli Stati già costituiti la loro forma di governo e persino i loro Principi, purchè accettassero di pagare il tributo, e di fornire un dato numero di truppe in tempo di guerra.

La capitolazione di Maometto IV cogli Ospodari della Moldavia, della Transilvania e della Valachia, compresa nel trattato di pace con l'Ungheria, racchiudeva patti di larga autonomia, come quello di ordinare le milizie anche a propria difesa, di esercitare liberamente i loro culti e di essere giudicati dai loro connazionali. Queste concessioni ai vinti che nel linguaggio dei vincitori si chiamavano *immunità* o privilegi, furono il fondamento del diritto pubblico che giacque e risorse, malgrado le sollevazioni dei popoli contro il Governo Turco e in onta alla partecizione più o meno diretta dei popoli e dei Governi locali alle guerre che le Nazioni o le Potenze limitrofe impegnarono a difesa e ad offesa contro l'Impero Turco.

Il Danubio è dopo il Volga il più gran fiume d'Europa navigabile, ed è la storica linea di guerra sulla quale si combatterono le più grosse battaglie dalla Casa d'Austria, sia per estendere il suo dominio come per difenderlo dai potenti vicini. Nasce nella foresta Nera del Würtemberg, attraversa il regno di Baviera, l'arciducato d'Austria, l'Un-

gheria, parte della Sassonia, i Principati Danubiani e la Turchia, della quale segna il confine colla Russia, e dopo percorso un tratto di 2560 ai 3000 chilometri e ricevuto 12 confluenti, sbocca nel Mar Nero. Il Danubio bagnando dunque in questo suo lungo corso le provincie più importanti e più fertili di quella immensa valle che prende il suo nome, fu sempre il teatro di guerra fra le due religioni più diffuse nel mondo che si chiamano di *Cristo* e di *Maometto*. Le lotte che poi si spiegarono fra le diverse confessioni di questi due Grandi Riformatori, degenerarono nella Turchia come nell'Europa in guerre di esterminio fra i popoli e i Sovrani, prima dell' Asia, dell' Africa, e della Turchia, e poi dell'Europa fra l'Austria Francia e Germania. Così il vasto bacino del Danubio fu ed è il terreno, dove in campo chiuso si disputarono il primato della forza e della preponderanza le Dinastie dei due Imperi egualmente fondati sulla conquista, Austria e Turchia, prima che ne sorgesse una terza ancora più potente, la Russia.

Ma la conquista dei Turchi non poteva consolidarsi, perchè il Sultano pur rispettando la religione dei popoli, non voleva riconoscere la loro nazionalità calcolandoli tutti soggetti alla dominazione della razza Ottomana. La religione non assimilava alla nazionalità Turca se non i rinnegati di tutti i culti che abbracciavano l'islamismo. Invece le Dinastie dell'Austria e della Germania, come i Governi monarchici o repubblicani degli altri Stati d' Occidente, spiegavano una sola bandiera contro l'Oriente con le parole di *religione* e di *nazionalità*. Perciò i popoli delle Chiese diverse che credevano in Cristo si schieravano d'accordo sotto questo vessillo contro i credenti in Maometto, salvo a dilaniarsi poi per la questione di culto fra loro dopo le vittorie, come accadde nel secolo della Riforma fra Casa d'Austria e i Principi dello stesso Impero Germanico.

Non altrimenti si spiega il perchè i Principati di Transilvania, Valacchia, Moldavia, oltre l' Ungheria, la Bucovina, e qualche volta anche la Polonia, dei quali la Porta si era riservata soltanto la sovranità indiretta, contentandosi d'un tributo e della nomina dei Principi, parteggiavano per i Re dell'Austria e della Germania e aderivano a qualunque lega di Sovrani e di Principi che si proponesse di scuotere il giogo Turco. Infatti i Moldo-Valacchi guidati dal loro Principe Michele si mossero primi contro l'esercito Turco che si avanzava contro l'armata Austro-Ungherese, che sotto gli ordini del Principe Mausfeld assediava la città fortificata di *Gran* in Ungheria. Il Principe Michele incontratosi col Gran Vizir Sinau nelle maremme di Kalongerew, riportò tale vittoria, che questi dovette alla rapidità del suo cavallo la propria salvezza, mentre un prigioniero Valacco si consacrò alla morte dando fuoco alle polveri dell'armata Ottomana (13 Agosto 1595). Quindi il Principe raggiunse di nuovo gli avanzi riordinati dell'armata Turca presso il ponte sul Danubio già rotto dall' artiglieria dei Valacchi, per cui la maggior parte di questi furono travolti dalle acque.

I Valacchi e gli Austro-Ungheresi avevano battuto tre armate Turche, quando Maometto III partito da Costantinopoli nel 21 Giugno 1596 giunse ben presto in Ungheria sotto le mura di Erlau che si arrese, e la guarnigione fu passata a fil di spada per rappresaglia contro gli Ungheresi che avevano nella precedente campagna scorticati i Turchi ad Hatwau. L'Arciduca Massimiliano di Austria, Sigismondo il Principe insorto di Transilvania, e il Principe Michele di Valachia accorrevano con tre armate in aiuto di Erlau, respingendo l'avanguardia Turca comandata da Hassan-Sokolli il figlio del celebre Gran-Vizir. Il Sultano parlò di ritirata, ma vi si opposero i

generali, e il Sokolli francamente affermò nel Consiglio di guerra « essere impossibile che un Pascià degli Ottomani voltasse le spalle al nemico senza motivo, mentre la sola sua presenza poteva ricondurre la disciplina e l'entusiasmo nelle truppe. » E così fu. – Dopo la battaglia di Orsova sul Danubio presso le porte di ferro, comandata da Bajazet e quella di Varna sotto Amurat II, il duello più decisivo fra i Turchi e i Cristiani per il possesso del Danubio avvenne nel 26 Ottobre 1596. Quattrocentomila combattenti da ciascuna parte si trovarono di fronte in una pianura paludosa; già il centro dell'armata Cristiana aveva sfondato il centro dove stava sopra una collina lo stesso Sultano nelle sue tende che fu sottratto alla prigionia dai suoi paggi e consegnato al Generale *Sereddin* che lo pose a riparo dietro una montagna di bagagli e cammelli, dicendogli con la flemma Turchesca: « non tremate; la pazienza ricon« durrà la vittoria, perchè la fortuna succede ai rovesci ». Passato l'impeto dell'attacco della cavalleria Ungherese, i soldati credutisi vincitori colla fuga del Sultano si diedero a saccheggiare le immense ricchezze e i tesori di monete che erano seminate nel vasto campo lasciato libero dal nemico. In quel mentre le ali Turche comandate da più abili Capitani avvilupparono l'armata alquanto disordinata dell'Arciduca Massimiliano, e la giornata vittoriosa finì con una generale sconfitta. L'eroe dell'esercito Turco, che decise della vittoria, fu un rinnegato Italiano, il Cicala di Genova, che in quel momento Maometto nominò Gran-Vizir.

Ibrahim più che guerriero, uomo di Stato, trasse in lungo la guerra, cercando con la più severa disciplina delle sue truppe di rendersi favorevoli le popolazioni Ungaro-Slave che erano invece molto vessate dai soldati Tedeschi

più barbari allora dei Turchi. Alla stanchezza dei popoli Austriaci si aggiunse la collera dei Moldo-Valacchi che videro il loro Principe rimasto quasi solo alla difesa del Danubio dinanzi a Ibrahim, e quindi lo determinarono a mandare il suo ambasciatore Dimo a Costantinopoli per riprendere le trattative di pace già iniziate dalla Corte Imperiale di Vienna. Ma gli Austriaci sospettando in questa condotta del Principe Michele una defezione alla loro causa, lo fecero assassinare in Transilvania. La storia più imparziale ha registrato che la pace di Sitvatorock, (Sistokorow) conclusa fra le Corti Imperiali di Vienna e di Costantinopoli, si deve più specialmentente al concorso delle forze militari dei Principati Danubiani, ed alla bravura guerriera e politica del loro Principe Michele. Il trattato di Sistokorow conteneva il patto più importante per l'Europa, che preludeva alla decadenza della Turchia, confermata un secolo dopo col trattato di Carlowitz, cioè la rinunzia formale della Turchia *a qualunque aumento di territorio* sulla linea del Danubio.

La morte dell'illustre guerriero della Moldavia che aveva contribuito a quelle vittorie, che anche dopo mutate in disfatte, avevano procurato all'Austria una pace di molti anni, non fu più dimenticata dal popolo dei Rumeni che nei soldati *Tedeschi* anche amici avevano trovato dei saccheggiatori, implacabili e nella politica dell' Imperatore la gelosa rivalità della gloria fino al delitto. A Bucarest sorge il monumento di Michele il Bravo, il quale tornando alla sua tenda fu ferito a morte alle spalle d'ordine dell' Imperatore d' Austria, nel cui nome aveva pugnato e vinto in Transilvania la battaglia del 3 Agosto 1600.

Quindi i Rumeni approfittarono della quasi indipendenza che loro lasciava la Turchia per vivere in pace

sebbene qualche volta insorgessero contro la prepotenza o l'avarizia dei Principi che l'intrigo del Serraglio mandava a rappresentare la sovranità della Porta.

Però l'Austria non si credeva sicura, malgrado la pace di Carlowitz, se non poteva conquistare la linea strategica e nazionale del Danubio. Quindi ricorse al genio militare degl'Italiani, che si erano distinti nelle guerre fraterne delle Repubbliche, per comandare i suoi eserciti. Questi formarono quella scuola di strategia e di tattica militare che fece perdere alle orde Turchesche i vantaggi dell'entusiasmo religioso, e ai Vizir come al Sultano la vanità di essere tutti ispirati da Dio e dal suo Profeta. – I Montecuccoli, i Veterani, i Caprara, i Pallavicini rilevarono lo *spirito* militare della Germania, e sotto di loro si formarono quei grandi capitani, come i Turenna in Francia, Carlo XII di Svezia, Pietro il Grande in Russia, e quel Principe Eugenio di Savoia in Austria che fece retrocedere la Turchia da Vienna oltre i Balcani.

Il Principe Eugenio era figlio della bella Olimpia Mancini nipote del Cardinale Mazzarino e del Conte di Soissons e nipote del Duca Regnante di Savoia. Piccolo e gibboso destò l'ilarità del Re Luigi XIV, quando chiese un grado in un reggimento Francese e gli fu consigliato a percorrere la carriera ecclesiastica, per cui lo si chiamava l'*abatino di Savoia.* « E poichè la Francia mi disprezza, disse il pretino, mi proverà nemico » ; e andò a domandare a Vienna all'Imperatore Leopoldo di entrare come volontario al servizio del Duca di Lorena e di Sobieski. Gli storici narrano che il Principe Eugenio di Savoia alla testa dei Piemontesi nel Delfinato, e degli Austriaci sul Reno e sul Danubio, fu pari in ardore a Condè, in prudenza a Turrenna, nella tattica a Montecuccoli, nella costanza a Sobieski. Dopo una serie di combattimenti sempre vittoriosi,

il Principe Eugenio, successore del generale Veterani nel comando dell' armata Austriaca, sconfisse interamente l'esercito Turco in presenza del Sultano Mustafà II a Teutha sulle sponde del Tibisco (la Theiss) non lontano da Szgedino. Lo stesso Mustufà travestito da contadino Ungherese potè a sténto rifugiarsi sotto le mura di Temeswar.

La pace di Carlowitz presso Belgrado conchiusa il 1699, gloriosa per Venezia, ingrandiva l'Austria dell' Ungheria e della Transilvania, ma perdeva il Sultano Mustafà che fu deposto dal trono da una delle solite insurrezioni dei soldati di Costantinopoli e vi fu portato in sua vece il suo fratello più giovine Achmed III. È precisamente sotto il regno di questo Sultano che la Moldavia e la Valacchia viddero comparire in scena una nuova monarchia, la Russa, che doveva avere tanta influenza sul loro destino, e l'esercito Turco incontrò una nuova razza, *la Slava*, che doveva decidere della sorte dell'Impero ottomano. Lo Czar Pietro I detto il Grande, aveva imparato ne'suoi viaggi in Olanda e Venezia e costruire bastimenti da guerra ; egli armò una piccola squadra che sortita dal Dniester spiegò le vele nel Mar Nero, questo lago Turco, e passando sotto le batterie dei Dardanelli gettò l'àncora sotto i giardini di Achmet. « Lo Czar è pazzo ! disse Achmet al Gran-Vizir. Questo nuovo Alessandro sogna forse la conquista del mondo ? » La profetica irrisione ben presto morì sulle labbra del Sultano, essendogli stato annunziato che lo Czar marciava con centomila veterani della guerra contro Gustavo II di Svezia già battuto a Pultava, alla retroguardia del suo miglior generale Scherenatoff che era giunto sulle rive del Pruth. Sulle rive di questo storico fiume, dove per la prima volta si misuravano due Sovrani assoluti e due popoli egualmente fanatici della Religione e del Trono,

cadde per la prima volta la fortuna dello Czar prepotente. L'esercito Russo attendato nella valle a sinistra del Pruth fu circondato dalle truppe Ottomane in tal modo che Pietro il Grande si disponeva a capitolare. Caterina, la serva di Menzikoff, regalata in Livadia all'Imperatore ed innalzata a sua compagna di viaggio nella marcia sul Danubio, ebbe l'ardito e felice pensiero di raccogliere tutte le ricchezze in gioie e denari che vi erano nelle tende dell'armata Russa e di presentarsi al gran Vizir *Baltady* (il boscaiolo) per garantire la ritirata dell'esercito Russo, conchiudendo un trattato di alleanza che si chiamò la *pace di Jassy*, capitale della Moldavia.

I due Ospodari, il Principe Cantimiro di Moldavia e il Principe Brancovan di Valacchia, malgrado avessero dovuto prestare il contingente di soldati al condottiero dei Turchi contro i Russi, pure i loro popoli manifestarono maggiore la simpatia per i nuovi che per gli antichi padroni. Sospettati entrambi d' intelligenze segrete colla Russia, il Principe Cantimiro fu esiliato nella stessa città di *Nicomedia,* dove compì miseramente i suoi giorni il Principe Teleki che aveva vagheggiato di togliere, coll'appoggio della Turchia, la nazione Ungherese dalle mani dell'Austria: il principe Brancovan ancora più infelice, sebbene si afferma dagli storici il meno colpevole, fu chiamato a Costantinopoli e dopo atroci tormenti strangolato con quattro figli nel famoso castello delle Sette Torri.

I Principati Danubiani da questa nuova Potenza, la Russia, ora alleata ora nemica delle altre potenze combattenti, conseguirono il primo loro intento di evitare il pericolo di essere assorbiti dall'Austria, che pure si ebbe, come si disse, la Transilvania per il trattato di Carlowitz, oltre il Banato di Temeswar avuto per il trattato di Belgrado (1739) e la Bucovina staccata dalla Moldavia *per la pace di Kai-*

nargi. In secondo luogo la popolazione guadagnò nel progresso delle sue istituzioni, perchè le due grandi rivali andavano a gara nell'esercitare sopra di essa un protettorato talmente benevolo che non la rendesse avversaria nelle loro frequenti e sanguinose contese. Tutti questi piccoli Stati Danubiani si governavano in antico col sistema patriarcale che abbiamo descritto nella Serbia e nel Montenegro, cioè per famiglie raccolte in Comuni e con un Capo elettivo controllato da *un Senato di vecchi Padri, e da assemblee* generali del popolo quando trattavasi di gravi deliberazioni. La prima facoltà che si arrogava il conquistatore, qualunque fosse, era quella di nominare questi Capi e di levare il potere legislativo e di controllo a questi Corpi politici a base elettiva, aristocratica o democratica, a seconda dei luoghi e dei tempi. Anche la Moldavia, la Valacchia, la Transilvania, la Bucovina avevano ciascuna questo Capo elettivo che si chiamava *Hospodar* (Signore) e nella lingua Rumena *Domnus*, (Padrone). A questo apparteneva il potere esecutivo che esercitava col mezzo di quattro Ministri. Il potere legislativo risiedeva in un'Assemblea di *Bojari* (nobili) presieduta dal Vescovo Metropolitano.

La prima dignità dopo l'Ospodarato era quella del *Bano*, che derivava dal titolo conferito ad una parte della Valacchia detta *Banato*, del quale Kraiova era la capitale, titolo che fu applicato anche alla Croazia. Il *divano*, come in Turchia, era il Supremo Consiglio formato di pochi nobili riuniti al Metropolitano ed al Bano, che registrava e muniva della sua firma le leggi e i decreti dei Sovrani e compieva le funzioni dell'alta magistratura giudiziaria. I Rumeni non ismentirono le tradizioni patrie coll'adottare un Codice compilato su quello di Giustiniano, sebbene misto a *leggi* Bulgare e Slave che gli diede una

impronta speciale che si prestava alle tradizioni e consuetudini delle diverse razze.

Nella varietà delle leggi, nell'armonico insieme della vita politica e civile dei Principati si specchia la popolazione nei suoi lineamenti come nei suoi costumi. Ma per averne un'idea più conforme all'indole delle razze che mescolate in tutti i tempi si confusero finalmente coi legionari Romani, non bisogna fermarsi nelle città Capitali, che presero l'aspetto Europeo, come Bukarest dove si ammira la statua del grande Politico Letterato e Statista Heliade Radulescu del nostro Ettore Ferrari, ma bisogna visitare i dintorni e i villaggi anche oltre i confini per scoprirne tutte le gradazioni. Le belle proporzioni dei Bulgari, la intelligenza del Rumeno, la severità del Serbo, la vivacità del Greco e la calma del Turco, ecco la popolazione dei Principati che offre nella loro apparente disarmonia un tipo uniforme che trova il suo carattere distintivo, come la fisonomia nella faccia, e nella lingua Rumena. Storie e documenti di etnografia e di linguistica tendono a individualizzare questa nazionalità che si conserva caratteristica per la lingua, sebbene fusa e confusa con tante *razze*.

Però la Turchia fin dalla sua prima conquista sostituì agli Hospodari elettivi i Governatori (Pascià) o Principi da lei scelti fra Mussulmani o fra Greci Turchizzati, che più che a governare, pensavano ad arricchire, finchè un ordine del Sultano li obbligava a morire per cedere l'accumulato patrimonio all' errario Turco. Dipoi qualunque dominazione, che prevalesse per causa di guerra sulla Turca, adottava lo stesso metodo di governo, fino a che intervenne la Russia, la quale ascoltò con maggiore condiscendenza la voce ridestata nel popolo dalle antiche memorie, col ritorno della nomina degli Ospodari elettivi nell'aristocrazia nazionale (Bojari). Nel 1821 i due Principi

furono designati *fra i nobili* del paese, e nominati ora dalla Turchia, ora dalla Russia e finalmente in comune fra loro, finchè l'antico diritto venne sanzionato dai due Governi il primo Giugno 1848 colla convenzione del Balta-Limau. Furono quindi nominati, sebbene a titolo provvisorio, per sette anni, M. Gregorio Ghika a principe di Moldavia e N. Stirbey a Principe di Valachia. Questi Principi governarono alla Europea col mezzo di un Ministero e di una milizia nazionale. Questo governo continuò durante l'occupazione militare della Russia ed assenziente per forza la Turchia fino al 1853, nel quale le battaglie strategiche dell'intrepido Omer-Pascià obbligarono i Russi a sgomberare le Provincie Rumene.

È d'uopo considerare che la valle del Danubio e del Pruth, in cui giacciono la Moldavia e la Valacchia, essendo la grande strada militare che separa i due Imperi rivali di Russia e Turchia, queste furono e saranno mai sempre le prime tappe, come nel 1825 e nel 1834 dell'avanzarsi delle armate Russe verso Costantinopoli e penetrare nel cuore dell'Austria-Ungheria. Sopra questo fatto costante devono meditare gli Stati Slavo-Greci che vogliono fuggire alla supremazia della Russia, e le potenze d'Europa che temono il Panslavismo.

È facile il rammentare che nel 1848 quando la insurrezione vittoriosa dell'Ungheria resuscitò le speranze della Rumenia, il Comandante Russo al primo ingresso delle sue truppe nei Principati mutò linguaggio, dichiarando che la rivoluzione dei Moldo Valacchi contro la sovranità del Sultano rompendo il trattato di Adrianopoli, obbligava l'Imperatore ad entrare pacificamente in quelle provincie per salvare l'integrità della Turchia.

Ma il vero motivo era invece la rivoluzione trionfante degli ungheresi che attirava nella sua orbita i po-

poli Danubiani, e la partecipazione gloriosa dei generali polacchi nelle vittorie Ungheresi che minacciava di togliere alla Russia quel punto strategico che la poneva in grado di sorvegliare le mosse della Turchia e dell'Austria che d'accordo con l'Inghilterra volevano che la Russia rispettasse *il trattato di Adrianopoli*, ritirando la sua armata oltre il Pruth; il che avvenne sul principio del 1851. Poi vi vollero le strategiche manovre del croato Omer Pascià al servizio della Porta per costringere i Russi ad abbandonare di nuovo nel 1854 i Principati Danubiani, e vi volle l'alleanza della ingrata Austria colle Potenze occidentali, che invase provvisoriamente quelle contrade per assicurare colla pace di Parigi del 1856 la indipendenza della Rumania.

Una Conferenza per la organizzazione dei Principati Danubiani si riuniva a Parigi nel 1858, che con l'atto 29 Agosto statuiva, che i Principati Danubiani si chiamerebbero *Principati Uniti* di Moldavia e di Valacchia, e che sarebbero riconosciuti tutti privilegi, e le immunità di che avevano goduto la Moldavia e la Valacchia sotto l'alta sovranità della Porta e che loro concedevano *piena facoltà* di *ordinarsi* all'interno e di adottare un sistema di difesa atto a respingere qualunque intervento straniero.

« L'articolo 22 stabiliva la quasi completa indipendenza politica ed una assoluta autonomia amministrativa dei Principati Uniti, annullando ogni diritto particolare ed ogni ingerenza dei Governi che avevano prima esercitato l'alta sovranità (Russia, Turchia ed Austria), mettendo la loro indipendenza sotto la garanzia di tutte le Potenze firmatarie del trattato. »

Le popolazioni dei due Principati compresero che il momento era favorevole per unirsi in uno Stato solo, e quindi contro il parere dell'Austria e della Turchia, la

Francia di Napoleone III e la Russia di Alessandro II approvarono questa tendenza, e dopo annullate le prime elezioni la sincera espressione del sentimento nazionale non fu più dubbia *nel volere la unità effettiva* cui alludeva il titolo *di Principati Uniti* col quale fu registrato il nome nel Protocollo del *Trattato di Parigi.* Fu l'intervista di Napoleone III ad Osborne con la Regina Vittoria che decise il Ministro Inglese a desistere dal sostenere le pratiche dell'Austria e della Turchia contrarie all'Unione che piaceva alla Francia ed alla Russia.

L' anno 1859 segnava una pagina gloriosa nella storia della Francia o meglio nella vita di Napoleone III. La pace di Villafranca, che schiudeva all'Italia, col principio del *non intervento* riconosciuto dall'Austria nel trattato di Zurigo, la via della sua unità nazionale, offriva nello stesso tempo alle popolazioni dei due principati l'occasione favorevole di eleggere simultaneamente un solo Capo nel governo delle due Provincie, che prendevano il nome della nazionalità prevalente nella lingua dei *Rumeni* o *Romani* col nome di *Rumania.*

Il Principe Cuza legato alla politica di Napoleone III poté ottenere nel suo viaggio a Costantinopoli l'approvazione della unione e la sua elezione che fu confermata dalle due assemblee dei Deputati Moldo-Valacchi che si aprirono nel 15 Dicembre 1861. Dopo pochi giorni fu pubblicato e diffuso il seguente manifesto:

« Rumeni! L'unione è compiuta: la nazionalità Rumena è fondata. Questo fatto memorando, il sospiro delle passate generazioni acclamato dai corpi legislativi, scopo dei voti più ardenti venne riconosciuto dalla Sublime Porta e dalle potenze garanti ed inscritto negli annali delle Nazioni. Il Dio dei padri nostri fu con noi e

per noi. Egli ha aiutato i nostri sforzi ed avviata la Nazione verso un glorioso avvenire. Voi riuniste le vostre speranze sul capo di un principe Unico e il vostro Eletto oggi vi offre in cambio la Romania una. Evviva la Romania! »

Il 5 Febbraio 1862 si raccolse a Bukarest la prima Assemblea unica dei Principati Uniti.

Ma la ingerenza nelle elezioni del potere esecutivo e le disposizioni dèl Principe Cuza a inaugurare il Cesarismo nell'ordinamento politico dei Principati, indisposero il partito liberale contro il Governo: perciò la opposizione nelle Camere si faceva ogni giorno più accentuata. Finalmente una crisi ministeriale, avvenuta nella occasione di una legge agraria nell'Aprile 1864, determinò il Principe a sciogliere le Camere per appellarsi al Popolo, sull'esempio del suo grande patrono Napoleone III, cioè a fare un piccolo colpo di Stato. Sospese le franchigie costituzionali, della libertà di riunione e di stampa, e nel 14 Maggio fu proposto all'approvazione dei popoli Moldo-Valacchi il nuovo progetto di Costituzione, *un fac simile di quella Imperiale*, col Senato e col Consiglio di Stato; e il 2 Giugno 1864 il plebiscito riescì a seconda del desiderio del Principe con 713,000 voti favorevoli e 57,000 contrari. Ma non si acquetarono gli animi al nuovo regime di moderata compressione, anzi si esacerbarono le polemiche dei partiti al punto che prendendo l'aspetto di piccole sommosse popolari venivano troppo crudelmente punite. Non passarono due anni che mentre il Principe Cuza riceveva dal Senato e dalla Camera, da lui eletta sotto l'impressione del plebiscito, acclamazioni unanimi, altre dichiarazioni del Principe Elettivo del 1859 all'assemblea, suonavano ora un presentimento di ritirarsi dinanzi ad un Principe straniero. Una cospirazione abilmente

condotta dai liberali dispose un gruppo di militari a sorprendere nel suo palazzo il Principe Cuza, che si dichiarò pronto a cedere il Governo ad un Comitato composto dei notabili di tutti i partiti e a sottoscrivere la sua abdicazione nel 12 Febbraio 1866.

Però conviene rendere giustizia a quest' uomo che, inspirato alla politica dei Napoleonidi, ha procurato di compiere dei grandi fatti che decidono della civiltà d'un popolo. La separazione della Chiesa greca nazionale rumena dalla dipendenza del Patriarcato e della Chiesa Greca residente a Costantinopoli, e quindi l'amministrazione dei beni ecclesiastici e monacali sottratta alla direzione dei Superiori dei Conventi e della gerarchia ecclesiastica che dimoravano fuori dei Principati; l'abolizione della servitù dei contadini, ai quali nel 1862 furono assegnate in proprietà o a livello terre da coltivare; la introduzione dei Codici Francesi che migliorarono la legislazione Romana di Giustiniano; finalmente fu riconosciuto il fondamento giuridico della costituzione autonomica dei Principati non più nell'alta sovranità delle Potenze protettrici, Russia e Turchia, ma bensì nella volontà del popolo liberamente manifestata nelle Assemblee legislative, quella dei Deputati nominata a suffragio quasi universale e quella dei senatori a suffragio ristretto fra quelli che godono di un grosso censo. Queste riforme, che si possono chiamare veramente radicali, agevolarono il mutamento di dinastia, che passò dal Principe Cuza a Carlo di Sigmaringen-Hohenzollern, che arrivato incognito a Bukarest fu acclamato dal plebiscito Sovrano ereditario dell'Unione dei Principati Danubiani, e poi confermato dall'Assemblea Legislativa con 110 voti sopra 116 nel 13 Maggio 1866; e ciò malgrado il dissenso della Turchia e fino a un certo punto anche delle Potenze che

si erano riunite il 10 Marzo in conferenza a Parigi, e che dopo la sconfitta dell'Austria a Sadowa finirono col riconoscere il fatto compiuto. La lealtà del giovane Principe, nel rispetto alle forme costituzionali ed all'avvicendamento dei partiti al potere, gli valse il titolo di Re che ben meritava per aver dato un indirizzo più accentuato degli altri Governi alla indipendenza dei Principati, con una buona legislazione civile esercitata con maggiore onestà dai magistrati e pubblici funzionari, e con un ordinamento militare alla Prussiana. La solidità del giovane esercito, ordinato sul sistema territoriale Prussiano, ha potuto far stupire l'Europa nella campagna Russo-Turca del 1877-78 e giovare all'esercito Russo che senza il soccorso ed il valore delle truppe Rumene, e senza il genio dei suoi condottieri sarebbe stato discacciato dall'armata Turca oltre il Danubio dopo la prima battaglia di Plewna.

L'artiglieria Rumena fulminando con precisione dalle sue fortezze aveva già contribuito alle vittorie Russe dal passaggio del Danubio fino alla presa di Nicopoli antica capitale della Bulgaria - 16 Luglio 1877. - Confidenti nella riuscita del piano di guerra, felicemente eseguito coll'occupazione della Bulgaria e col passaggio dei Balkani dalla cavalleria di Gurko, già si gridava « fra due mesi a Costantinopoli, quando giunse la notizia che Osman Pascià sortito da Viddino aveva battuto il generale Krudner, mentre il Generale Gurko collo Czarewitch (l'attuale Imperatore) era stato costretto a ritirarsi dinanzi a Suleiman-Pascià! Cosicchè i Russi al 30 Luglio, avendo toccato a Plewna una seconda sconfitta, si dichiaravano impotenti a continuare la guerra, se i Rumeni non fossero accorsi in ajuto, chiamati dal dispaccio che il Granduca Nicola spediva al Re Carlo del seguente tenore: « Venez à

« notre secours. Passez le Danube où vous voulez, com« me vous voulez, sous quelles conditions que vous « voulez, mais venez à notre secours au plus vite. Les « Turcs nous abîment, la cause chretienne est perdue. »

L'esercito Rumeno con generosità veramente Romana aderiva e vinse a Plewna e Grivitza segnando la più bella pagina della sua Storia militare nella inaugurazione di una cappella in onore ai morti il 30 agosto 1877. Ma il Re generoso ha troppo fidato nella lealtà dello Czar e nell'ammirazione delle Potenze, che invece confermarono a Berlino la retrocessione alla Russia della metà della Bessarabia che Napoleone III, fedele al principio di nazionalità, aveva fatto restituire alla Rumenia nel trattato di Parigi del 1856, certo sperando che in altra occasione come questa, le sarebbe ridata l'altra metà che le fu rapita nel 1812. Bene a ragione, osserva un elegante cultore della Storia della Rumania il Prof. *Maineri*, questo fatto invita a meditare sul debole che nel prestare il suo aiuto si affida alla riconoscenza del forte, le parole di Machiavelli : « di « non far mai compagnia con uno più potente di sè per « offendere altri, se non quando la necessità lo stringe : « perchè vincendo lui tu rimani a sua discrezione. » Nell'Assemblea alcuni deputati ricordarono al Principe la favola del lupo e della grue, la quale avendogli tolto l'osso dalla gola, fu rimproverata d'ingratitudine perchè il lupo le disse « che le lasciò ritirare incolume il capo dalla sua bocca mentre poteva ingoiarla. » Così accadde della Bucovina florida provincia Rumena dal Turco ceduta all'Austria nel 1777 malgrado le energiche proteste del Principe Gregorio Ghica che l'Austria lasciava decapitare dai Turchi a Jassy per quest'atto di nobile patriottismo.

Però in cambio della Bessarabia le fu assegnata la Dobrogia, territorio più vasto che le permette di esten-

dersi dal Danubio al Mar Nero e la rende strategicamente e commercialmente più forte, sebbene la popolazione sia più mista di altre razze che della Rumena. Senonchè questa avanzandole tutte in civiltà farà meno grave per la Dobrogia la violazione delle nazionalità, ribadita coll'infausto trattato di Berlino. Però in quel trattato venne riconosciuta la piena indipendenza della Rumania che si è definitivamente costituita in Regno autonomo e libero.

Tutte le città grandi e piccole della Moldavia e specialmente Jassy la capitale (90,000 abitanti) e Galatz (90,000) e così quelle della Valachia, Ploiesti (30,000 abitanti), Braila (28,000) e Crajova (22,000 abitanti) aumentarono di popolazione, e migliorarono sotto ogni rapporto le loro condizioni civili avvicinandosi alla coltura degli Europei coi quali, per ragioni di commercio, hanno frequente contatto. Ma la città che si è trasformata interamente dietro un piano regolatore di case, palazzi e giardini, è Bucarest (Bucaresci) con 120,000 abitanti, e di 300,000 coi dintorni, capitale della Valacchia e dal 1865 dell'*Unione Rumena*. Ormai, dopo Costantinopoli e Pest, è la più popolata della parte orientale del continente Danubiano, e da sè stessa si diede il nome di Parigi dell' Oriente. Il Danubio che scorre in mezzo ai due Principati e bagna le loro città principali, è la sua grande arteria commerciale fra l'Oriente e l'Occidente, con Vienna e Costantinopoli, essendo la *Bocca di Sulina* il Porto migliore del Danubio sul mar Nero.

Ben presto la Rumania, legata all'Austria-Ungheria colla ferrovia, sarà del pari congiunta con la Bulgaria fino a Costantinopoli. In tale maniera giustifica l'opinione che la sua felice posizione centrale nel grande bacino del Danubio le renderà più facile la sua aspirazione politica di

diventare la degna residenza degli Stati Rumeni e Slavi che le guerre di conquista fra la Turchia Russia ed Austria avevano fatto schiavi or dell'una or dell'altra Potenza. La Rumania ha gettato di dosso il più grave fardello che col nome di protettorato o di alta sovranità, la rendeva dipendente dallo straniero. La sua bella e forte popolazione, che nei suoi pittoreschi costumi ricorda in qualche vallata i Daci scolpiti sulla colonna Trajana e i Romani della età eroica, ha molto guadagnato in bellezza di forme e nobiltà di carattere colla mescolanza delle razze Latina e Greca, e afferma con orgoglio che discende dai Rumani conservando nelle solennità della vita, dalla culla alla tomba, le cerimonie dei loro antichi progenitori. Non solo vanno superbi degli avanzi monumentali delle strade, dei ponti e delle fortezze edificate dal loro Gran Padre Trajano, ma di questo Imperatore hanno fatto l'apoteosi disignandolo come creatore della via lattea nel firmamento. Le tradizioni e la lingua furono le cause per le quali il popolo Rumeno conquistato dai Turchi, dagli Ungheresi, dai Tedeschi ha conservato quella vitalità che doveva condurlo ad assimilarsi quei gruppi di famiglie di altre nazionalità circostanti, Slave, Greche e Tedesche che si rifugiavano dalle persecuzioni dei loro Governi dispotici. Sono queste memorie sempre vive nell'animo dei Moldo-Valacchi abitanti in parte la Transilvania e la Bucovina Austriaca, che loro fanno sperare di allargare la patria oltre i confini entro cui l'ha ristretta l'ingratitudine della Russia togliendole la Bessarabia, e la prepotenza dell'Austria annettendosi la Transilvania e la Bucovina. Il primo atto coraggioso della diplomazia Rumena contro le aspirazioni dominatrici dell'Austria fu il suo rifiuto di firmare il trattato di Londra col quale i plenipotenziari d'Europa determinarono la ingerenza che le grandi Potenze rivierasche, Austria, Russia e Turchia avrebbero

esercitata sulla navigazione del Danubio. I Ministri Rumeni Sturdzo e Bratianu contestarono al governo Austriaco il diritto di entrare nella Commissione mista per sorvegliare la polizia del Danubio fuori del suo territorio, perchè a tale ufficio bastava la Commissione dei rappresentanti dei singoli Stati Danubiani con eguaglianza di diritti e doveri; e le Potenze mediatrici, l'Inghilterra e la Francia, dopo modificati alquanto i termini del trattato lasciarono sei mesi di tempo alla Romania per sottoscriverlo, cioè fino al 13 Settembre 1883. Se la diplomazia Rumena non ha potuto influire sul mutamento del trattato di Londra, formulato dall'Ambasciatore di Francia che concedeva l'azione preponderante sulla polizia del Danubio alle grandi potenze d'Austria e di Russia, pure rimase negli atti il contro progetto del Governo Rumeno col quale voleva esclusa l'Austria dalla Commissione, e quando vi fosse ammessa, vi esercitasse la sua azione non per diritto ma per mandato delle Potenze mediatrici.

I giornali ufficiali ed officiosi di Vienna si commossero a tanto ardire, e andarono sulle furie fino a minacciare il giovane Regno; molto più che il Senatore Kogalniceanu nell'inaugurare a Jassy la statua di Stefano il Grande, brindando al Re così disse:

« Sire! mancano alcuni a questa festa; non so perchè, nè voglio fare delle ricerche. Sono però anch'essi Rumeni, e non dimentichiamoli, o Sire, perchè non v'ha Rumeno che non ami la patria ».

« Altri ve n'hanno che avrebbero voluto venire, ma non hanno potuto farlo; ma guardano verso di noi. Che dico io?...... Essi sono in mezzo a noi col cuore e vi amano, Maestà, dello stesso amore di tutti noi, perchè vedono nella Maestà Vostra non il re di Rumenia, ma il re dei Rumeni, e col concorso di essi, Vostra Mae-

stà ricupererà le gemme che mancano ancora alla corona di Stefano il grande ».

Questo nobile linguaggio in un uomo di Stato dimostra come sia popolare la *dinastia* di Carlo I di Hoenzollern-Sigmaringen (nato nel 1839) e di Elisabetta Principessa di Nelwied presso Coblenza sul Reno (nata nel 1843). Entrambi i Sovrani appartengono, come si vede, a quelle famimiglie di piccoli Stati della Germania che tanto contribuirono nelle guerre contro l'Austria e la Francia per la redenzione e l'unità della Patria Tedesca. Sono quei principi che gareggiarono sempre, coi maggiori Regnanti per un'istruzione più elevata ed una educazione più liberale del loro paese. Nella generale coltura delle famiglie principali di Germania conviene assegnare un posto distinto alle donne che al pari di Elisabetta Regina di Rumenia ha potuto ispirare al gentile Scrittore della Rumania il Cap. XII, la *Carmen Silva*: il pseudomino di quella donna augusta e gentile che nel nome della Carità assicurò all'arte i costumi pittoreschi Romani, ricercandoli tra i monti e le vallate dei Carpazi, e da queste stesse indagini trasse alte ispirazioni per dettare belle poesie, novelle appassionate e pensieri originali. Per la sua grazia i Tedeschi la chiamavano *Waldröschen* le piccola rosa dei boschi, e il popolo Rumeno, per l'amore operoso da Lei dimostrato nel promuovere asili e scuole di lavoro ed ogni altra benefica istituzione a favore delle classi povere, e per la sua magnanima impresa di curare e consolare i feriti durante la guerra, la chiamò *Mamaranisolòr*, Madre dei feriti. Forse con questo dolce nome di *Madre*, il popolo ha voluto lenire l'immenso dolore della perdita dell'unica sua bambina, quel dolore che la sua anima di Poeta trasfuse nel suo Libro Leidens-Erdeugang (il dolore sulla terra).

Ma in Romania avvi tutta una scuola di Scrittrici

alle quali sovrasta, come Aquila vola, la Principessa Elena Ghica, *Dora d'Istria,* che pur rinunziando alla gloria di Artista nella Scrittura e nella Musica, ha stabilito per consenso universale la sua *fama* sopra la raccolta preziosa *in dieci volumi* delle sue opere di storia politica e Letteratura testè pubblicata in Romania dal Perotz. Il Prof. Senatore Mantegazza, fra i numerosi e valenti Biografi, dice di *Elena Ghica*, che dinanzi a quella natura così ricca, così bella, così potente, appena hai tempo di accorgerti che sul nome di Lei s'intrecciano *due Corone di Principe*, che hanno scritto tanta parte di Storia in Romania ed in Russia. E il Prof. di Medicina e Botanico distinto, il Bargellini, ha descritto e classificato le piante del suo giardino in Firenze, che forma la delizia della sua Villa, e la naturale occupazione di questa appassionata cultrice d'ogni bell'arte, degli alberi e dei fiori.

La Rumenia attinge le sue virtù civili da quella forte schiera di Rifugiati politici a Parigi dei quali cito ad esempio il Kogalnicenau, Rossetti, Alecsandri che con altri molti possono formare ben degna corona alla statua già menzionata del Radulescu. Quindi gli elementi della sua vita militare e civile appartengono a due grandi razze la Latina e la Germanica, sulle cui costituzioni ha foggiato la forma del suo governo e sulla cui alleanza deve calcolare per lo svolgimento della sua politica nazionale. Qualunque siano i patti di famiglia che in oggi contribuirono a stringere una lega fra le potenze Nordiche con l'Italia è certo che *la nazionalità e la libertà sono e saranno* i veri principii, intorno ai quali si agggrupperanno i popoli, volenti o nolenti, i loro Governi.

Le due Nazioni che aspirano a questo ideale della indipendenza e unità della Patria, sono la Germania e l'Italia le quali essendo fatte ma non compiute, dovranno tosto o tardi

attirare nella loro orbita i frammenti delle proprie razze diventate satelliti, però distinti per la lingua, di altri pianeti. A queste Nazioni si devono indirizzare i voti delle popolazioni che aspirano a ricomporsi secondo questi principii di diritto naturale e politico, ed è alla loro alleanza, anzi alla intimità che devono costantemente rivolgersi i Governi di quei piccoli Stati i quali non hanno potuto ancora intendersi per una confederazione. Il costituire una *solida confederazione* fra gli Stati Rumeni e Greco-Slavi del bacino del Danubio, comprendendovi i propri connazionali oltre i Carpazi ed i Balcani, il mantenere autonoma e libera nelle singole provincie l'amministrazione di sè stesse, ecco lo scopo unico e supremo dei Governi che vogliono la indipendenza sicura da stranieri attentati. Di tal genere di confederazione, in cui popoli diversi sacrificano tutto sull'altare della libertà e indipendenza, ne abbiamo splendidi esempi nell'unione degli Americani Svizzeri, Scandinavi e Tedeschi.

Dove la forza brutale o la preponderanza di una famiglia regnante hanno tolto ai popoli questo ideale, noi vediamo i governi deboli e le moltitudini inquiete e riluttanti a quella eguaglianza che si confonde nella comune servitù.

È certo che non giungeranno nuove nè sgradite queste avvertenze dell'Italia alla Rumenia la quale conosce per prova di avere avuto in ogni tempo e di avere oggi più che mai caldi difensori della sua nazionalità in ogni classe sociale. Storici e letterati, filosofi e pubblicisti, filologi e poeti andarono a gara nell'elevare fino all'entusiasmo il sentimento di solidiarità nazionale e nel render popolari le gloriose memorie della antica e moderna Dacia Rumena.

Per mostrare un saggio dell'amore che posero gl'Ita-

liani nel mettere in evidenza le tradizioni e la storia, la lingua e i costumi, il progresso letterario e scientifico dei Rumeni, basterebbe pubblicare il catalogo delle opere che furono pubblicate in Italia nel nostro secolo. Per non assumere la responsabilità di essere giudicato ignorante od ingiusto, mando i miei lettori a quel giornale che fu creato in Roma dall'illustre defunto Senatore Amante e dal figlio suo col titolo : *L'alleanza delle razze Latine*, ma che più di tutto dava il primo posto alle cose della Rumenia; oggi la eredità del compianto Senatore Amante fu raccolta dal figlio che vi andò e scrisse sull'inaugurazione della Statua del grande esiliato Ovidio Nasone e poi sotto il modesto titolo di *Ricordi di viaggio* mandò in questi giorni (1888) alla luce una monografia completa della *Rumania* con disegni e fotografie tratti dal vero che onorano il gusto artistico dell' Editore, *B. Amante*, che è lo stesso Autore della sua illustrazione storica e Letteraria, della quale mi riesce difficile l'apprezzare il sapore dello stile spigliato e la profonda erudizione con cui sono dettati i 18 Capitoli di questo lodato lavoro. Anche il *Maineri* pubblicò nel 12 Aprile 1884 il primo saggio di un giornale che porta in fronte il solo nome - *La Romania.* - Nella sua appendice storica, Dacia e Rumenia, racconta il seguente annedoto.

« Dopo la morte di Borrebiste, la Dacia si divise in tre parti i cui capi erano Orole II, Dapige e Zicasse. Ma udendo i Daci delle contese sorte in Roma, formarono un esercito di circa 50,000 nomini e invitarono il solo Orole a mettersene a capo ed a passare nelle Romane provincie.

Orole per indurre i Daci a unirsi più strettamente o per distorli da un sì ardito disegno, si servì del linguaggio pei simboli che è naturale e molto espressivo pressoi popoli

primitivi. Fece portare dinanzi ai Daci due cani che non potevano soffrirsi l'un l'altro e quando essi assalivansi con più rabbia ordinò che fosse lasciato libero un lupo. I cani tosto che lo videro, ristettero dall' azzuffarsi e presero ambedue a cacciarlo. »

La morale dell'apologo calza a meraviglia alla situazione, se valesse a *calmare* quelle discordie intestine, quelle rivalità male intese, quelle passioni religiose, che mantengono tuttora divisi gli animi e bollenti gli spiriti bellicosi dei popoli delle razze Greco-Slave e Latina.

Pare che in molti popoli prevalga l'istinto malvagio della vendetta piuttosto che il criterio dei cani della favola. Molti dei Greci Slavi e Latini preferiscono di vivere nemici e miseri nella servitù, anzichè amici e prosperi nella libertà. Intanto i lupi vegliano !....

Però la Romania moderna non dimenticava l'apologo dell'antica e nel conflitto fra la Bulgaria e la Serbia previde la morale dei due cani azzuffati, sia per la Serbia che dandosi all'Austria entrava nell'orbita degli interessi Austro-Ungarici, sia per la Bulgaria che se per il genio guerriero e politico del suo principe sortiva doppiamente vittoriosa della Serbia, pure rimasta sola è minacciata di tornare senz'altro una provincia della Russia invece che Turca. Dunque alla savia e prudente condotta della Rumania spetta la nobile missione di riconciliare i contendenti, riannodando quei legami di alleanza che già parevano concertati fra i due piccoli Stati e che dovevano avvolgere in una confederazione solidale tutti i popoli Balcanici capaci di emanciparsi completamente dalla Turchia e resistere all'Austria come alla Russia coll'appoggio sicuro dell'occidente liberale : Italia, Francia, Inghilterra. La visita recente del Re

di Rumenia alla Corte di Vienna (Marzo 1888) tendeva ad allearsi alla Serbia, e quindi alla Bulgaria, purchè l'Austria e la lega delle potenze centrali le garantissero il territorio contro la prepotenza della Russia. La via che conduce alla pacificazione delle razze e alla confederazione degli Stati Balcanici è dunque tracciata, e non v'ha dubbio che arriverà fino a Costantinopoli.

IX.

Grecia e Turchia.

La Grecia antica fino alla presa di Costantinopoli per Enrico Dandolo Doge di Venezia (1204). - Dell' ingresso dei Turchi a Costantinopoli alla pace di Adrianopoli con la Russia (1829). - La insurrezione della Grecia fino alla battaglia navale di Navarino (1827). - Sua costituzione in Repubblica fino al Congresso di Londra (1830). - Il Regno di Grecia dal 1830 al presente.

La Grecia è una vasta penisola, opportuna per comunicare coi tre mondi in mezzo dei quali è posta. Confina al Nord coi monti Cambuni che la separano dalla Macedonia; all'Est col mare Egeo che la lambisce pure al Sud, congiungendosi all'Ionio che la bagna all'Occidente. Dividesi in *Grecia Settentrionale*, la Tessaglia e l'Epiro, *Grecia Centrale* o *Ellade* fra il golfo d'Ambracia, il monte Oeta e il mar Egeo; *Grecia Meridionale* o *Peloponneso* cinta dai mari Egeo e Jonio e non si congiunge al continente che per l'istmo di Corinto e le isole. L'Istmo di Corinto come quello di Suez si sta convertendo in canale per opera dell' illustre Generale Ungherese, ora cittadino Italiano Conte Thür.

La Grecia antica compresa fra il golfo di Salonicco e il canale d'Otranto era formata di 28 Stati che se avessero stretta fra loro una federazione sotto la bandiera militare della Macedonia, avrebbero forse potuto resistere a Roma che, vinta Cartagine rimanendo incon-

testata dominatrice dell'Occidente, rivolse armi e politica verso Oriente. Ma rivivendo fra' Greci le sopite gelosie e le vecchie inimicizie, divennero strumento di conquista per i Romani. Però lunga ha durato la guerra dei Romani contro i Re degli Stati Greci, Filippo di Macedonia, Antioco, Perseo e Genzio Re dell'Epiro ; ma finalmente dopo aver arse le città e liberati i popoli dal dispotismo dei Principi, il Senato ridusse Grecia e Macedonia a provincie romane (167 av. G. C.). Quindi seguirono la sorte dell' impero romano e poi dell'Impero Greco-Latino, finchè presa Costantinopoli dai Crociati Francesi alleati dei Veneziani, sotto il comando di Arrigo (Enrico) Dandolo Doge di Venezia già ottuagenario, che, povero nella luce degli occhi, ma veggente col pensiero quando si trattò della divisione dell'impero greco, preferiva di aver quelle città e quei porti che costeggiavano i mari, considerando le stazioni marittime le vere forze della potenza dei Veneziani. Egli lasciò a Baldovino di Francia l'offertogli grado d'Imperatore, sebbene l'avesse ben meritato come il più ardito dei capitani essendo morto per le riportate ferite nella capitale conquistata, mentre gli si preparavano al suo ritorno in patria gli onori trionfali.

La causa principale della caduta della dinastia dei Comneno, fu la rivalità di comando fra gli stessi membri della famiglia Imperiale che aveva provocato un combattimento nella città fra Crociati, Greci e Saraceni, nel quale cadde ucciso il Duca Alessio (detto Morzuflo per le grandi ciglia) che aveva assassinato il vero sovrano Alessio suo cugino per cingersi la corona dell'Impero Greco-Latino.

Allora tra i Veneziani e i Francesi, capi delle Crociate, si firmò il patto di spartizione dell'Impero Greco, toccando

a Venezia gran parte del Peloponneso e delle isole Ionie che abbandonava al governo dei suoi più illustri patrizi (1204).

Oltre le isole che toccarono alla Repubblica nella prima spartizione dell'Impero Greco, il Doge Dandolo acquistò con denaro da Bonifacio Marchese di Monferrato l'isola di Candia che per la sua situazione all'imboccatura dell'Arcipelago si trovava a portata del commercio con l'Europa, l'Asia e l'Africa. Quest'isola che la natura aveva abbellito di monti, di colline, di valli e di piani tutti fertilissimi, in antico chiamavasi Creta.

Si dice che il nome di Candia le fu dato dai Saraceni per la bianchezza delle sue montagne che da Strabone vennero distinte col nome di *candide*. I Veneziani sagrificarono tutto per conservarla ed elevarla a quella grandezza e potenza che la rese immortale nella prospera come nell'avversa fortuna.

Però la costituzione dell'Impero latino non doveva lungamente durare per la debolezza dei successori di Baldovino, perchè nel 1261 i Greci introdussero in Costantinopoli le truppe di Michele Paleologo che venne proclamato imperatore, mentre Baldovino II, l'ultimo imperatore latino, potè appena salvarsi sulle navi dei Veneziani. Ma nemmeno i Greci poterono signoreggiare tranquilli in Oriente, perchè circa in quell'epoca una turba nomade di 500 famiglie che faceva parte dell'esercito asiatico a'tempi di Gengiskan, quell'Attila mongolico, che verso la metà del secolo XIII minacciava l'Europa d'una nuova trasmigrazione di popoli, costituiva quel nucleo di guerrieri che si dissero Turchi, i quali si erano limitati alla conquista di territorio Asiatico. Ma sgraziatamente le colpe e le depravazioni del vicino Impero Greco di Bisanzio dovevano richiamare l'attenzione di questi inva-

sori, e Giovanni Cantacuzeno, da tutore del giovane imperatore Giovanni II, essendosi creato Imperatore, chiamò i Turchi a sostegno dell'usurpato potere.

Già nel 1360 corse per l'Europa l'infausto annunzio che i Turchi avevano conquistato mezzo l'Impero greco nel sud fino al Mar di Marmara e verso il Nord sino al Balkan. Indarno il Pontefice Urbano IV invitò i potentati ad una Crociata contro gl'infedeli, e l'Ungheria, la Serbia, la Bosnia e la Valacchia posero in campo un formidabile esercito capitanato dallo stesso Re Lodovico che totalmente sconfitto, salvò colla fuga la vita. Fuvvi un momento che i Cristiani potevano recuperare la libertà, quando il Principe Tartaro Timur (Tamerlano) soggiogava tutto l'impero Osmano facendo prigionero lo stesso Sultano Bajazet, detto *la folgore*, nella tremenda battaglia di Angora. Ma passato questo periodo la Turchia si riebbe e potè di nuovo battere gli eserciti nemici a Varna e Cussovo (1445).

Finalmente il 29 Maggio 1453 Maometto II prese d'assalto con 250,000 uomini, opportunamente disposti per mare e per terra, Costantinopoli. L'ultimo Imperatore Costantino, il Paleologo, morì combattendo; l'antico Impero d'Oriente fu distrutto, e la mezzaluna soppiantò la Croce sulla cupola della chiesa cristiana di S. Sofia, mutata in Moschea.

La *Teologia* prima ed ultima passione dei popoli Greco-Latini del basso Impero, ed il *Clero* dei due culti greco e cattolico, avevano tolto ogni forza ed unità al patriottismo. *Per i preti ed i conventi delle due Chiese* che avevano inaridito la maschia popolazione di Costantinopoli, l'Imperatore Costantino non era il salvatore del suo popolo, ma il vile alleato degli scismatici. La Chiesa discorde aveva ucciso la patria.

Verso il 1500 cominciano le conquiste Turche nel

Mediterraneo e nell'Arcipelago, e le difese ostinate ma infruttuose dei Veneziani di tre secoli per conservare le provincie che lor furono assegnate nella divisione dell' Impero Latino, da Costantinopoli all'Arcipelago, dall'Egeo all'Adriatico, ma che dovettero sagrificare in questo periodo di tempo alla Turchia con la Grecia e le migliori sue isole.

I Sultani di Costantinòpoli e i loro Luogotenenti (Gran Vizir) più volte varcarono i Balcani e costeggiando il Danubio si spinsero alla conquista dell'Ungheria minacciando la vita dell'Austria. Ormai l'Occidente si credeva perduto, se due grandi battaglie a più di un secolo di distanza, l'una per mare nel golfo di *Lepanto* e l'altra sul Danubio *intorno a Vienna*, non avessero rialzato lo spirito delle popolazioni cristiane, segnando il principio di decadenza della Turchia come conquistatrice dell'Europa, e come assoluta dominatrice dell'Asia e dell'Africa.

Non era ancora tramontato l'astro di Carlo V preconizzato il Signore d'Europa, che il sultano Solimano II sognava nel suo palazzo del Bosforo il dominio universale col fondere *nella pace* tutte le Nazioni ch'egli aveva asservite, come aveva fatto degli Ottomani, colla guerra. Infatti le diverse nazionalità asiatiche (Arabi, Persiani-Ottomani) componenti le armate della Turchia si erano assimilate durante le prime 14 campagne nell'Asia e nella Africa, cioè da Rodi a Belgrado, i due bastioni dell'Impero in Europa, l'uno sul mare l'altro sulla terra. Di questa immensa superficie di nove regni, Solimano II aveva formato una monarchia dominata dal solo Padiscià; Pontefice e Re, e da lui governata direttamente col mezzo di Pascià o di Principi infeudati come clienti al padrone. Questa vasta confederazione che si prolungava dal Tigri al Nilo e dall'Eufrate al Danubio era circondata da alleati

che tutti aspettavano il verbo da Costantinopoli. Cento e venti milioni di abitanti riconoscevano l'autorità di Solimano II come ai più bei tempi dell'Impero Romano di Costantino a *Bisanzio.*

Ma le conquiste nei continenti non furono il solo vanto di grandezza dell'Imperatore Solimano, che ebbe la somma ventura di trovare dei capitani di mare che formarono la più splendida gloria del suo regno. L'Albanese *Khareddin di Macedonia* cominciò ad infestare il mare come pirata e perciò arruolato nelle squadre di corsari del Bey di Tunisi. Dopo avere conquistato e perduto Tunisi contro Andrea Doria l'Ammiraglio di Carlo V, egli persuase il Sultano a combattere i Veneziani nell'Adriatico con maggiore fortuna. Ma i Veneziani stremati dalle sanguinose battaglie infelicemente combattute da soli nell'Arcipelago, si associarono alla lega degli Stati Italiani e della Spagna, che formarono sotto Andrea Doria una flotta contro la quale la Turchia mandò il Barbarossa con 150 vele. Le due armate poderose veleggiavano nell'Adriatico, quando si trovarono di fronte a Prevesa, il Barbarossa spinse le sue navi più grosse contro il centro della flotta Italo-Spagnuola con tale impeto che, sgominata la ciurma, la battaglia fu in breve ora perduta. Queste strepitose vittorie navali sparsero lo sgomento nelle popolazioni rivieresche di tutto il Mediterraneo, e tolsero il primato sui mari alle Repubbliche italiane di Venezia e di Genova ed al reame di Spagna.

In questo mentre il Sultano al colmo della gloria fu provocato alla guerra da Ferdinando d'Austria con la minaccia di riprendergli l'Ungheria. Orgoglioso per tanti successi volle guidare in persona da Costantinopoli al Danubio un esercito numeroso che attendò lungo il Danubio, e mentre colpito di febbre, sdraiato dietro le tende

di una lettiga dorata, assisteva all'assalto della fortezza di Sigzegt (Szegedino) moriva.

L'allarme di tutta l'Europa, lo spavento delle popolazioni marittime molestate dalle invasioni dei pirati, le guerre per terra e per mare continuate dagli arditi generali di Solimano, detto Selim II, e specialmente i ripetuti attacchi contro la Grecia, e l'Isola di Candia, e la implacabile distruzione di Cipro, mossero il Papa Pio V a proporre a Filippo II di Spagna una *seconda lega navale* per vendicare l'onta e le stragi di Barbarossa e dei non meno feroci e fortunati suoi successori nel comando della marina militare dell'Impero Turco.

La flotta convenuta a Messina, composta di navi di quasi tutti gli Stati italiani, era comandata dai suoi migliori capitani, come il Barbarigo e il Veniero per Venezia, il Marcantonio Colonna per Roma, il Duca d'Urbino per Genova e Andrea Doria per la Spagna.

Il Re Filippo II aveva voluto conferire il comando generale a Don Giovanni d'Austria, il figlio d'amore di Carlo V con la bella figlia di Blomberg di Ratisbona. Alin Muezzinzedè figlio di *Muezzin* con i più esperimentati luogotenenti, fra i quali il giovane Hassan-Pascià figlio di Barbarossa, comandava la flotta Turca.

L'alba del 7 Ottobre 1571 sorgeva a illuminare la più tremenda battaglia navale che col nome del golfo di Lepanto segnò nella storia il fatto più glorioso dell'Italia marinara, e che salvò i mari dell'Europa dalla dominazione dei Turchi. Ed a ragione tale vittoria fu tutta Italiana, perchè la divisione delle navi Spagnole col suo ammiraglio Andrea Doria filò a dritta prima del combattimento, nè più si rivide.

All'astuto Filippo II non garbava che la Repubblica di Venezia, che aveva armato le navi più grosse le qua-

li formavano il centro della battaglia, riacquistasse coll'aiuto della squadra Spagnuola la preponderanza sui mari. Infatti la vittoria di Lepanto non diede ai Veneziani che la gloria, perchè disciolta la lega, rimasero di nuovo isolati a difendere l'Adriatico e l'Egeo contro le nuove imprese della Turchia nell'Arcipelago Greco, il regno insulare di Venezia. Infatti il Gran Vizir Sockolli, disse celiando all'inviato di Venezia, *Barbaro*: « Tu « vieni a vedere quanto noi siamo scoraggiati e abbat- « tuti dopo il disastro di Lepanto? Sappi che avvi « una grande differenza fra le nostre e le vostre per- « dite. Noi avendovi strappato Cipro vi abbiamo stroncato « un braccio, voi distruggendo la nostra flotta ci avete « tagliato soltanto i peli della barba; il vostro braccio « non si riprodurrà più, mentre la nostra barba spun- « terà più spessa e più forte ».

Le gelosie e le discordie sollevate dalla infida politica della Monarchia spagnuola fra i confederati, e gli interessati consigli della Francia, obbligarono i Veneziani a firmare la pace separata colla Turchia; i patti di questa pace resero inutile il sangue versato nella battaglia di Lepanto, dove le onde inghiottirono 30 mila Turchi e 10000 Cristiani. La battaglia navale d'Azio data in quelle medesime acque quindici secoli prima, fra i due rivali che si disputavano il mondo romano, non aveva gettato più vittime sulle funebri spiaggie dell'*Acheloo*.

Di questa fede mancata ai Veneziani dopo Lepanto, che li rendeva impotenti a difendere l'Arcipelago Greco, malgrado inauditi sagrifizi di sangue e di denaro, e di questa nuova forza che s'infondeva alla Turchia, doveva l'Europa ben presto pentirsi, perchè le guerre dei Turchi continuarono a desolare l'Occidente e minaccia-

rono la esistenza dell' Austria, che in quell'epoca era il più forte antemurale della potenza Turca sul Danubio. L' imperatore Leopoldo d' Austria era non solo il braccio armato della parte cattolica contro i Turchi, ma anche il terribile strumento della persecuzione religiosa contro la *Germania dei protestanti*; nella Moravia come nell'Ungheria le ragioni del libero esame e della tolleranza dei culti venivano soffocate nel sangue dei migliori dell' aristocrazia Ungherese e Slava, devoti alla riforma ed alla patria.

Il conte *Tekelì* che morì combattendo contro gli Austriaci per la libertà di coscienza, ebbe nel figlio un vendicatore. Questi si avvide che non poteva, stante la divisione religiosa del popolo, rivendicare la indipendenza dell' Ungheria sotto un Re nazionale. Quindi domandò, come altri, il soccorso dei Turchi che stavano sul Danubio, per togliere contemporaneamente all' Austria l' Ungheria e la Transilvania, e per comporne un regno separato colla sua dinastia. Ma la necessità di difendere la corona acquistata con l' aiuto dello straniero, anche contro il sentimento nazionale, lo fece crudele contro gli avversari, e perciò si vide abbandonato quale traditore della nazione nel giorno che il Turco dovette ritirarsi dall' Ungheria. Così egli finì la vita nell'esiglio a Nicomedia, dove la sua salma ebbe in terra straniera quel sepolcro che gli fu negato in patria come a nemico di Dio e della nazione.

E questo giorno della sconfitta dell' armata Turca è arrivato per virtù del popolo Polacco che schierato intorno al suo Re Giovanni Sobieski accorse a liberare la città di Vienna, alla quale aveva ritardato di un giorno la distruzione, il superbo disprezzo del capitano dell' armata Turca Kara-Mustafà, che si divertiva a con-

templare gli spasimi di una popolazione ridotta all'estremo. La Polonia fu la sola nazione del cattolicismo che personificasse nell'eroe Sobieski il grande principio della solidarietà dei popoli nelle guerre d'indipendenza contro il principio delle conquiste dei Monarchi. Fu una grande sventura per le nazionalità e per il progresso della giustizia e della civiltà in Europa, che il difetto delle istituzioni politiche di questa nazione l'abbia condannata ad una vita sempre agitata per una perpetua candidatura al trono dei suoi nobili antenati, e a perpetue cospirazioni contro i Re di loro elezione. Una serie di partiti lacerava la patria per tenersi fedele ai Sovrani stranieri che loro davano un Re o un aspirante, per averli alleati nelle loro ambizioni di grandezza o di conquista. In mezzo a tante agitazioni intestine una sola virtù rifulgeva e rifulge tuttora nella nobiltà e nel popolo della Polonia, l'*eroismo*. – Sono essi i primi soldati del mondo!

E lo provarono quando il Sobieski giunto a marcie forzate nei pressi di Vienna, al sorgere dell'aurora del 12 Settembre 1683, vide le colonne dei Giannizzeri che per le breccie già aperte entravano nell'ultimo ridotto di Vienna, e le schiere comandate dal vecchio Ibrahim-Pascià, l'eroe ottuagenario dei Turchi, precipitarsi colla foga del fatalismo contro la sua avanguardia.

Il sole volgeva al suo tramonto che la giornata era vinta, ed i Polacchi entravano in *Vienna* per la medesima breccia ove stavano per entrarvi al mattino i Giannizzeri. Il gran Vizir Kara-Mustafà che a tre ore si credeva quasi sicuro della vittoria, *pianse* nel vedere che malgrado una perdita poco considerevele di 8 o 10 mila combattenti, la grande armata colta dal terrore fuggire verso l'Ungheria e non arrestarsi che dinanzi

alla fortezza di *Raab*. - Era ben degna della grande anima di Sobieski la lettera ch' egli scriveva alla sua donna adorata: « Dalla tenda del Gran Vizir, la notte del Lu« nedì 13 Settembre. – Unica gioia del mio cuore, cara « ed amata Marietta! Dio sia sempre benedetto che ha « dato la vittoria alla nostra nazione, ed è tale un « trionfo che i secoli non ne vedranno mai più un « eguale. Tutta l'artiglieria, tutto l'accampamento dei « Mussulmani, ricchezze infinite, sono già nelle nostre « mani ».

Con questa aurea semplicità di stile egli ha descritto tutta la campagna che con molte vittorie e pochi rovesci ha restituito all' Occidente la sua sicurezza, e rimesso all' imperatore Leopoldo d' Austria, che era fuggito dalla sua capitale per non combattere, il trono perduto. Ora tornava superbamente cullato dalle acque del Danubio a Vienna per ricevere gli *onori* della guerra e gli Stati ricuperati da una nazione e da un Re, nel quale dopo tanta vittoria temeva un rivale. Precursore dei tempi moderni non perdonava la salvezza della sua dinastia a questo grande quanto modesto liberatore. Basta rammentare che mentre i popoli di Europa, cattolici e protestanti, celebravano la inaspettata vittoria, e il Papa Innocenzo XI pronunziava in ginocchio il nome glorioso di Sobieski, l' Imperatore Leopoldo voleva, prima di salutare il suo salvatore, entrare nel suo palazzo di Vienna e riceverlo coll'etichetta di Corte come un generale, anzichè come un suo pari.

Dunque la dinastia Austriaca, che non soltanto nella campagna del 1854 contro la Russia, ma fin dal 1683 *fece stupire il mondo per la sua ingratitudine* verso il Re di Polonia, finalmente ha creduto di ripararvi, festeggiando dopo due secoli (nel 1882) l' anniversario della

fausta giornata nella quale la Polonia *pagò* col suo sangue il riscatto dei popoli Austro-Ungarici dalla servitù dei Turchi ed assicurò alla Casa regnante la corona e l' Impero. Deve però ricordarsi che i Polacchi non dimenticarono il loro diritto al ricambio di così grande servigio, per cui la famiglia d' Asburgo contrasse il dovere di riunire le stroncate membra di questa Niobe degli Slavi e di rimediare al *grande* delitto del suo spartimento. Ma si confortino i Polacchi che anche in quei tempi come in appresso la stessa sorte per la nera ingratitudine dei Potenti Dinasti d' Europa toccò agl' Italiani e più ai Veneziani. La vittoria navale di Lepanto che tolse alla Turchia la fama d' invincibile sui mari, non giovò alla prosperità dei Confederati Italiani che la riportarono, ma soltanto alla fama ed alla politica del Monarca Spagnuolo. I Veneziani che colle loro grandi navi, disposte in quadrato come una fortezza torreggiante sul mare, avevano avuto la parte più importante e gloriosa di quella battaglia, e gli altri Italiani che cooperarono efficacemente alla disfatta nemica, Genovesi e Romani, non impararono neppure a confederarsi fra loro per mantenere liberi i mari dai Turchi. Questi anzi, fatti più balzandosi, continuarono nella conquista della Grecia e delle sue grandi isole che il commercio dei Veneziani aveva trasformate in fiorenti e popolose città, ma che dopo lunghi e terribili assedi furono distrutte e disertate della popolazione uccisa o ridotta in schiavitù. Venezia potè vantare i suoi eroi ed i suoi martiri e potè serbare grande il suo nome, perchè le sue lotte gloriose, se non le salvarono i suoi possessi, meno le isole Jonie, però indebolirono la Turchia che dovette accettare per la prima volta dure condizioni dettate dall' Europa nella pace di Carlowitz (11 Settembre 1699).

Intanto, i Greci cominciarono ad agitarsi, e molto più quando Caterina di Russia promise a Gregorio Popaz-Ogli di Larissa, al servizio della Russia, di aiutarlo nella insurrezione ch'egli sperava di suscitare nei *Klefti*, così chiamati quei Greci che ricoverati fra i monti, e denigrati col nome di *banditi*, tenevano acceso con fiera vendetta contro gli oppressori, l'amore della patria e della religione. Appena i Russi prenderono Navarino e nella battaglia navale di Gesmè incendiarono la flotta Turca, i Greci si sollevarono e i Russi penetrarono in Valacchia. Ma poi la Russia vedendosi minacciata d'un'alleanza dell'Austria colla Turchia, dovette abbandonare l'impresa della Grecia, contentarsi della semindipendenza della Moldavia e Valacchia, (Rumenia) e lasciare che nel successivo trattato di pace di *Kainargi* l'Austria si annettesse la Bucovina più popolata di Moldavi e Valacchi (1774).

I Greci che nella loro patria vivevano poveri e incolti, emigrarono a Costantinopoli, concentrando le loro abitazioni nel quartiere del Fanale, e perciò distinti col nome di *Fanarioti*. Essi facevano gl'interessi dei Turchi, dei quali erano diventati strumenti utili nel commercio, nella diplomazia, nella finanza e in altri servigi pubblici e privati. La loro educazione letteraria e quasi Europea formava dei Greci l'aristocrazia intellettuale di tutte le popolazioni dell'Impero Turco. Le numerose colonie dei Greci erano sparse nel mar Nero, nella Macedonia, nella Bulgaria, nell'interno dell'Asia minore e nella Siria, e quindi si contavano fino a 11 milioni i Greci abitanti sulla superficie dell'Impero Ottomano. I Greci, da Trebisonda a Jaffa alle porte dell'Egitto, e dalle isole Veneziane dell'Jonio fino al monte Atos costituivano la parte più intelligente e più attiva delle città e dei villaggi. Se

non si fossero per tutto divezzati dalle armi avrebbero ben prima conquistato l'indipendenza che solamente reclamarono armati gli abitatori dell' Arcipelago e del Peloponneso. Il genio Greco era per tutto, ma l'eroismo Greco soltanto nel brigantaggio delle montagne della Morea e nella pirateria delle isole dell'Arcipelago.

Ma quando tutta la pianura Tessala fu sottomessa, buona parte della popolazione riparò alle montagne, e dalle balze dell' Olimpo, del Pelio e del Pindo piombavano al piano depredando i Turchi ed i Greci sottomessi, donde il nome di *Klefta.* I Turchi stanchi di guerreggiare contro gente indomabile che dalle privazioni e dai supplizi traevano forza a nuove pugne, li lasciarono governare da sè stessi, e a quelli più prossimi al basso che domandavano aiuto contro i terribili combattenti dell'alto, accordò a propria difesa una milizia tutta di Greci detta *Armatoli,* distinta in tante schiere indipendenti quanti i distretti, sotto un capitano ereditario che risiedeva nel capoluogo. Il Governo Turco per tenerli soggetti concedeva molte franchigie a questi *Pallicari* che poi lo sostenevano colle armi ad ogni violazione per parte dei Pascià. Come gli Slavi che nei loro racconti (piesmas) ridestavano il sentimento di religione e di patria, così i Greci poetando sulle omeriche gesta dei loro antenati, cantavano — « un fucile,
« una spada, e se altro manca, una fionda, ecco le ar-
« mi nostre. Con il fucile, la sciabola e la fionda avrò
« campi, biade e vino. Vidi gli Agà prostrati ai miei
« piedi, e mi chiamavano loro Signore e Padrone. Io
« aveva loro rapito il fucile, le pistole e le sciabole. O
« Greci, alte le fronti umiliate, prendete il fucile, la
« sciabola, la fionda, e i nostri oppressori vi chiame-
« ranno bentosto Signori e padroni. » — Un popolo di

tali generosi istinti si lascia opprimere, ma non corrompere dalla servitù, e per chi non è corrotto, il giorno arriva. E questo giorno per i Greci sarebbe venuto più sollecito, se i Cristiani non fossero stati divisi, come presso gli Slavi, fra i sacerdoti del culto Greco-Scismatico e del culto Romano-Cattolico, mentre i Mussulmani si azzuffavano fra le due sette di *Seiti* e *Sunniti*.

In mezzo alle terribili lotte di religione che desolavano l' Albania, trasformando gli abitanti in orde selvaggie che si distruggevano a vicenda fra *Miriditi* (nobili e prodi) *Mussulmani*, e *Skipetari* (montanari) *Cristiani*, si distingueva per feroce valore una banda capitanata da *Alì di Tebelen*. Ambizioso, risoluto, guerriero e politico, non rifugge da alcun delitto, non bada a tradimenti, mutando senza posa di alleati e di nemici, medita, in vista della debolezza dell' Impero turco e della venalità dei Divani, di farsi Signore dell'Albania e forse di tutta Grecia. Parla ai Greci di libertà, mentre con efferrata tirannide a nome del Sultano soffoca le insurrezioni promosse dagli Agenti Russi; si dichiara per *Napoleone*, mentre per conto di *Nelson* uccide i Francesi e li mena schiavi, incendiando Prevesa. Alì insuperbito dalle vittoriose sue stragi marcia sopra gli abitanti di *Suli* difeso da *Samuele* detto *giudizio finale* perchè ridotto all' estremo si fa saltare in aria colle polveri e con seciento Mussulmani. Anche negli altri paesi i Greci perseguitati e sterminati da Alì non trovavano più asilo nella Macedonia e nella Tracia essendosi Alì impadronito di tutta l' Ellade (1806), salvo la Beozia e l' Attica che poi assoggetta vincendo gli Agrofioti.

Non governa, ma comanda dovunque assoluto senza civiltà e senza legge, rubando e spogliando tutti i Greci di qualsiasi culto, condannando a morte e a torture uomi-

ni e donne, in guerra ed in pace; ma quando fa prigionieri e fa fucilare in massa i Francesi, riceve congratulazioni dagl'Inglesi che gli obbediscono allorchè respingendo tutte le loro offerte dichiara: « io voglio Parga » e l'ebbe; è finalmente ricolmato di onori dal Sultano quando combatte i suoi nemici e disperde a nome della Porta le insurrezioni dei Greci-Cristiani e ne spazza gli ultimi avanzi dalle contrade native, che più non trovano asilo che nei dirupi delle montagne Greche e Slave e nelle Isole Ionie.

Ma il Sultano Mahmud II venuto in gelosia della potenza di questo Pascià di Giannina, che domina quasi tutta la Grecia ed ha ammassato nei suoi palazzi le robe e i tesori di tutte le Chiese e dei più ricchi cittadini, eccita i Greci dell'Epiro alla vendetta; questi insorgono dal Pindo alle Termopili battendo l'armate di Alì che tradito dai propri figli si rinchiude a Giannina deliberato a far saltare il suo castello con tutte le sue ricchezze, anzichè cadere prigioniero del Divano che dalla sua Rocca minacciava l'incendio della città. Ma egli resistendo con coraggio e fermezza tratta ad un tempo coi capi dell'armata Turca che corrompe, e coi Greci che esorta a continuare nella lotta onde far crollare l'Impero. Pari all' incredibile barbarie dei Turchi era il valore dei Greci insorti, e pari la eroica resistenza della popolazione che secondava con uomini, donne e fanciulli le guerriglie per terra e per mare dei propri fratelli, lasciandosi distruggere a frotte, e seppellendo sotto le stesse rovine delle città e dei castelli, oppressori ed oppressi.

Mentre la insurrezione militante era alimentata dai soldati provenienti da una popolazione di circa un milione di abitanti, la parte dei Greci dimorante sui mari e nelle isole dell'Argolide e dell'Arcadia intrapendeva fortunate speculazioni veleggiando l' Jonio e il Mediter-

ranco, e facendo il commercio della Turchia coll'Europa; altri Greci che si erano rifugiati in Russia, nei Principati Danubiani e in Costantinopoli, avevano arricchito e si erano resi influenti presso i Governi colla istruzione e con pubblici servigi. Questa parte del popolo Greco era quella, che sebbene rimanesse inattiva per non essere spogliata e cacciata dai paesi che la ospitavano, pure si maneggiava con alacrità e procurava in tutti i modi aderenti ed amici alla causa della indipendenza Greca, che era così eroicamente sostenuta in guerra dai suoi capitani di terra e di mare. I nomi di Botzaris, Ulisse, Ipsilanti, Zavella, Bobolina, Alostras, Canaris e di molti altri, stirpe d'eroi, sono consegnati alle pagine immortali d'una storia immortale. - I Greci dimoranti nelle città Europee penetravano in tutte quelle Società che durante l'epoca Napoleonica si proponevano lo scopo di emancipare i popoli dalla doppia servitù dello straniero e del dispotismo; quindi la causa del risorgimento dei Greci era conosciuta dalla diplomazia, che però, se eccettui la Russa, tutta si mostrava indifferente od avversa alla rivoluzione Greca. Una prima Società segreta (che si nomava Eteria) fu fondata dal *Poeta Rigas*, il quale spedito dai suoi correligionari a fomentare la rivolta, fu arrestato dall'Austria e consegnato alla Porta che lo impalò. Ecco come una delle Potenze firmatarie dell'Appello alla indipendenza dei popoli, cominciava la sua *missione liberatrice!*

Ma la sfortuna della prima *Eteria* ne generò una seconda che d'accordo cogli agenti di Francia, doveva preparare il terreno al compimento del trattato di Tilsitt, colla spartizione del mondo fra i due Imperatori di Russia e di Francia, promettendo ai Greci non solamente la libertà, ma la costituzione di un Impero Greco. Di questa

aspirazione, che cadde colla caduta di Napoleone, rimane sempre l'idea che è l'impronta del suo genio, per l'avvenire. Nel Congresso di Vienna fu dimenticata la Grecia che Metternich condannava alla discrezione della Turchia, promettendole aiuto onde svellere da quelle provincie insanguinate il germe del malo esempio della risurrezione di un popolo agonizzante.

Ma una terza *Eteria* che aveva la sua rappresentanza a Pietroburgo ed a Vienna, diffondeva le sue dottrine emancipatrici in ogni Stato venduto ai despoti dalla Santa Alleanza, e traeva la sua fiducia nello spirito politico è religioso di Alessandro di Russia, il quale non aveva dissimulato le sue simpatie per la Grecia al convegno di Verona quando i Greci vi mandarono il loro *memorandum*: (1822) « Abbiamo scosso un giogo d'in-« famia! Che domandiamo noi? Libera la Religione, « sicure le donne, casti i figliuoli. Torrenti di sangue « versammo per ciò, nè più è possibile che torniamo al « giogo dei nemici di Cristo e della civiltà. Vorrete voi « strappare dalle fronti redente la Croce? costringerci « a dar di nuovo le mogli e i figli agli harem ed ai ba-« gni? No; nessuna convenzione sarà da noi accettata, « se i nostri deputati non possono entrare a discuterla. « Qualora i lamenti siano inesauditi, questo atto almeno « servirà di protesta, e più non fidando che in Dio, tor-« nereremo a combattere per vincere o morire cristiani ».

Il solo Imperatore Alessandro di Russia consigliato da Capodistria che apparteneva con altri alle Società segrete, pronunziò parole di conforto pei poveri Greci, ma poi si tacque dietro le osservazioni del Ministro Austriaco *Metternich* che nella insurrezione Greca vedeva *una delle teste dell'orribile idra, la Rivoluzione.* Un poco più tardi nel gennajo 1824 l'Imperatore di Russia

mandava una circolare ai Gabinetti d' Europa nella quale proponeva che la Turchia costituisce di tutta la Grecia *tre principati,* che come quelli del Danubio, si amministrassero da sè sotto l'alta Sovranità della Porta. Ma i Greci, non volendo in alcun modo sottomettersi alla Turchia, continuarono la guerra a morte per tutto e furono applauditi dai liberali d' Europa che accorsèro a formare le sacre falangi dei filelleni. Le stragi si aggiungono alle stragi, e l' Isola di Scio non potè evitare la invasione di bande turche di Basci-Buzuch che la misero a fuoco e compirono il più orrendo saccheggio. È quella stessa Scio che diventata delizioso convegno di commercianti e gaudenti cosmopoliti, fu quasi distrutta dai terremoti che colpirono in modo sì miserando Ischia, la bella isola del Tirreno nel 1881 e nel 29 Luglio 1883.

Mentre la turba briaca di Turchi festeggia fra le tronche teste la vittoria di Scio, Canaris attacca un brulotto alla nave ammiraglia del Pascià che salta in aria con tremila soldati. Nell'ora stessa la bandiera con la croce sventola sopra Atene, e Demesio Ipsilanti risponde con feroci rappresaglie alla guerra di esterminio dei Turchi. Nelle compagnie di Filelleni, per l' Inghilterra il poeta Byron, per l' Italia il Santa Rosa profugo Ministro di Carlo Alberto e illustri uomini di Francia e di Polonia pugnano per la santa guerra della redenzione dell'antica culla della civiltà. Maurocordato organizza lo Stato in forma costituzionale e dilata la insurrezione dalle Termopoli all' Epiro; Marco Botzaris, novello Leonida, compra la vittoria con la morte; Missolungi seppellisce sotto le sue rovine Turchi e Cristiani; Miaulis e Colocotroni disperdono la flotta Turca nella Focide, malgrado che le crociere di navi Inglesi ed Austriache favoriscano la Turchia.

La guerra così procedeva micidiale con varia fortuna, allorchè misteriosa morte facendo sparire dalla scena l'Imperatore Alessandro (Decembre 1825) vi subentra Niccolò, che sente il bisogno di occupare l'esercito inquieto per simpatia religiosa verso i Greci. Capodistria eletto Presidente del Governo raddoppia di sollecitazioni verso le Potenze che, sapendolo devoto all'Imperatore di Russia, cominciano a pensare ai mezzi di pacificare due Nazioni accanite nel distruggersi, e riceve sussidi da Inghilterra e da Francia, mentre l'Austria è sempre per la Turchia. Frattanto il Capodistria, malgrado le opposizioni e la discordia di non pochi fra i più eroici campioni della guerra, riesce a dettare le condizioni d'indipendenza alla Porta, che aveva rinnovate le armate di terra e di mare per riprendere le Provincie perdute. La Francia e l'Inghilterra adombrate delle disposizioni bellicose della Russia che preparava un esercito sotto Pasckewich, uniscono i propri legni alla flotta Russa che veleggiava nelle acque di Navarino dove ormeggiava la flotta Turca. L'ammiraglio inglese Codrington, sotto il pretesto che il Comandante Turco Ibrahim-Pascià aveva violato la tregua, tira il primo colpo di cannone che viene seguito da una salva delle altre navi Russe che fulmina e annulla in breve ora la flotta Turca (28 Ottobre 1827).

L'inaspettato avvenimento stupì l'Europa, e sebbene la Porta ne rimanesse sbigottita, pure proclama la guerra santa perchè non vuol saperne della indipendenza Greca. Il solo Nicolò Imperatore della Russia raccoglie il guanto di sfida e intima la guerra alla Porta e il generale Withgeastein passa il Pruth con centomila Russi, mentre Pasckewich valica il Caucaso e attacca Erzerum che cade in suo potere. L'aquila Russa non arresta il suo volo che sopra Adrianopoli.

Metternich spaventato tenta indarno di persuadere la Francia ad unirsi con l'Inghilterra e con l'Austria per togliere alla Russia il frutto delle sue vittorie, e ricuperare alla Porta almeno il diritto di alta sovranità, affermando soltanto l'autonomia della Grecia. Ma il Divano, vedendo fallite le speranze della triplice alleanza proposta da Metternich contro la Russia, conclude con questa la pace di Adrianopoli, colla quale la Russia guadagna alla Rumenia la libertà di amministrarsi, e stipula per sè la libera navigazione del mar Nero, e il possesso di alcuni punti importanti nell'Asia.

Il Sultano Mahmoud all'annunzio dell'incendio della sua flotta a Navarino predisse all'Europa che sarebbe soggiogata da una invasione dei Russi; ma un diplomatico gli rispose « che l'Europa brucerà a suo tempo il naviglio russo, come il russo ha iniziato a Navarino la distruzione di quello Turco » e l'incendio di Sebastopoli nella guerra di Crimea ha confermato la previsione. Ma dopo quell'epoca il principio della indipendenza e della nazionalità dei popoli fu sostituito al principio di odio Religioso fra Cristiani e Turchi, e quindi la Russia nulla ha più da sperare per la sua supremazia in Europa con il trionfo di questa bandiera *del Culto Greco-Orientale* contro il Culto Maomettano.

Per fissare i destini della Grecia, le quattro Potenze mandarono i loro rappresentanti alla Conferenza di Londra (14 Settembre 1829). Nella riunione del 3 Febbraio 1830 si pose sul tappeto verde dal rappresentante di Russia la emancipazione dell'intera Grecia, che fu scartato dall'Ambasciatore Austriaco Metternich, e in nome della triplice alleanza fu convenuto, senza voler intendere alcuno che rappresentasse la Grecia, di limitarne i confini, alla Morea, o Grecia Meridionale, dalla imboccatura dell'*Aspropòtamos*

a quella dello *Sperchio*, lasciando alla Porta l'*Acarnania e parte dell'Etolia;* si ammise il governo monarchico con piena amnistia, ed accordato un anno di tempo a chi volesse emigrare. Fu vana ogni protesta che dimostrava come la Grecia riusciva una statua per oltre la metà mutilata nelle parti più belle e più ricche, come l'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia; restavano inoltre calpestate sotto il piede del Turco le perle della corona del nuovo Regno, cioè le isole di Creta, Cipro, Samo, Ipsara, Scio, fatte più splendide dalle patite sventure.

Fu proposto dall'Inghilterra a Re della Grecia il Principe di Coburgo, che la Santa Alleanza avrebbe voluto dispotico e servile ai Potenti Liberatori, se egli meglio avvisato non avesse rinunziato per consiglio del Capodistria. Il Capodistria si era impegnato ad ottenere questa rinunzia, perchè riconoscendo nella Russia la prima e più potente mediatrice e soccorritrice della nazionalità greca, egli propendeva a favorire la politica degli Czari che tendeva a formare delle provincie Greco-Slave redente altrettanti Stati autonomi sotto il patronato della Russia. È sempre la stessa tendenza che abbiamo osservato nelle famiglie regnanti, che è quella di sostituire direttamente o indirettamente il governo della propria a quello delle famiglie rivali; così alla dinastia dei Sultani si oppose la dinastia Russa dei Romanoff, alla dinastia Austriaca degli Absburgo la dinastia Prussiana degli Hohenzollern, alla dinastia Napoleonica la dinastia dei Borboni. Moventi e non cause di tutte le guerre, di cui si servono i regnanti per trionfare sui loro antagonisti, diventano *la Religione e la Patria*, amore dei popoli. Questo fatto, sempre costante nella storia delle Monarchie e degl'Imperi, si sente per istinto dalle masse popolari, ma per ora è entrato soltanto nella coscienza di pochi eletti e disinteressati cittadini; da qui

nasce la opposizione e la discordia nel propugnare il principio della Monarchia o della Repubblica per parte di quegli uomini politici che s'innalzano sul livello del comune col fermo volere e col generoso operare per la nazionalità e la libertà della patria.

Questa predilezione del Capodistria per la Russia fu interpretata, e non a torto, da taluni capi dei partiti della Grecia un primo passo a ricadere sotto la dominazione dei Russi dopo abbattuta quella dei Turchi. Molti parteggiavano per l'Inghilterra che aveva sparato il primo colpo di cannone contro la flotta Turca, il cui dominio incontestato sui mari e il di cui esteso commercio potevano essere più vantaggiosi al risorgimento economico della Grecia; vi erano uomini generosi che ispirati alle *Eterie*, ed alle Società segrete dei forestieri Francesi e Italiani (filelleni), innamorati delle idee repubblicane e democratiche, inneggiavano alle memorie gloriose delle antiche Repubbliche nel concetto della più pura libertà e della più civile democrazia.

A sovraccitare le passioni di tutti i partiti bramosi di novità, a invelenire i rancori degli uomini politici trascurati ed offesi, come di consueto nei grandi mutamenti sociali, prima che si acquistino le innumerevoli gradazioni delle opinioni che pullulano da una rivoluzione radicale, scoppiò la Rivoluzione Francese che obbligò la dinastia degli Orléans, bene accetta dalla Santa Alleanza, a fuggire per Londra. Allora gli spiriti esacerbati contro il governo del russofilo Capodistria sfogarono le ire compresse con insurrezioni parziali, e colla congiura del fratello e del figlio di Mauromicali, che per vendicare il padre prigioniero uccidono in chiesa il Presidente. Il Capodistria però era uomo di grande valore politico, perchè aveva, sebbene dittatoriamente, cooperato efficacemente

alla rivoluzione della Grecia, ed avviatala dal caos ad un buon ordinamento di governo costituzionale.

La esperienza doveva pure insegnare ai cospiratori, che se è sempre un delitto l'assassinio politico, può essere compatito e quasi scusato quando manca ogni libertà di manifestare le proprie opinioni colla parola e colla stampa, quando la forca e il bastone, in nome del *Dio Sovrano*, si chiama il Regno della Giustizia. Ma in una terra appena risorta a libertà, dove i cittadini e i corpi elettivi potevano controllare legalmente il governo, imprimergli un nuovo indirizzo, ed abbatterlo senza sangue per solo effetto di volere delle maggioranze, il delitto prende l'odioso aspetto d'una feroce ambizione o di un'atroce vendetta ; quindi non è degno di scusa chi lo commette, anche se aveva prima benemeritato della patria. D'altronde è notorio che il delitto non giova a quello che lo compie, anche se fortunato, perchè dei due, Costantino e Giorgio zio e nipote Mauromicali, uno rimase trucidato sul fatto e l'altro morì sul patibolo ; finalmente Agostino fratello dell'ucciso Capodistria succede al Governo che proclama rei di Stato il Generale Coletti e gli altri avversi alla supremazia Russa.

Frattanto a Londra, senza sentire alcun rappresentante dei Greci, si nomina al trono di Grecia Ottone figlio del Re di Baviera, nato nel 1815, che ancor minorenne viene mandato ad Atene con un tutore *Bavarese Armausperg*, consigliato dalle potenze di governare assoluto (6 Febbraio 1833). I capi dei partiti Francese ed Inglese, *Coletti* e *Maurocordato,* interpretando il sentimento autonomico del paese, formano una vasta associazione politica, che si propone di escludere dall'amministrazione gli stranieri, Bavari e Russi, che avevano occupato le migliori cariche civili e militari, al quale intento le

Potenze aderirono per evitare la cacciata del loro candidato. Il Re appena maggiorenne dovette allontanare il tutore e rimandare in patria le truppe Bavaresi, proclamando una costituzione alla Francese (Settembre 1844).

Cominciato in tal modo un periodo di governo normale, fu fissata definitivamente la capitale del Regno Greco, con quasi un milione di abitanti, in *Atene* che allora ne contava ben pochi (meno di 20,000). Nel corso della guerra dell' indipendenza dal 1820 al 1827 la città gia circoscritta a sole 1300 case fu rovinata dalle bombe e dagli assalti. Nel 1834 chiamata a sede del Governo cominciò a riedificarsi sopra una periferia di 3500 metri, allargando strade e costruendone di nuove alla Europea, fra le quali la più maestosa è quella che traversa la città cominciando dalla Porta del Pireo, il solo porto che fu restaurato ed ora è una magnifica cittadella. Quando si guarda la vasta pianura lieta di messi e di olivi, racchiusa da un lato dall' aspra giogaia dell' Imeto e dall' altro coronata dai ridenti colli del Coridalo e dell' Egalo che scendono sino al mare, laddove da un poggio Serse spiava palpitante l'esito della battaglia di Salamina; quando si consideri come dalla pianura s' innalza una rupe tutta nuda e tagliata a picco dalla cui sommità si domina il circondario e si vede il mare per molto lontano; allorchè si mira ai suoi piedi l'aprirsi di due vallate dell' Illiso e del Cefiso, le cui povere ma limpide acque, annaffiando antiche piante e i recenti giardini, scorrono rapide al mare presso Fatera; ben si comprendono le ragioni fisiche per le quali gli antichi governi della Grecia come il moderno, preferirono questa località per residenza.

Sulla vetta di questa rupe, formidabile opera della natura fu costruita l' antica città che poi si distese alle falde ed oltre nella pianura; la prima parte alta fu chia-

mata Acropoli (città munita) e la seconda bassa Catopoli, ed entrambe Atene da *Athena,* la Diva Minerva, alla quale si narra fosse dedicata la città dal suo fondatore. Nel Partenone, il tempio più artistico dell'antica Grecia edificato da Pericle, come in tutta l'Acropoli vi erano le più splendide creazioni delle arti belle; ma l'Acropoli essendo stata convertita in fortezza, venne ridotta insieme agli altri Templi a monumenti famosi in maestose rovine e in gran parte sepolte dalle alluvioni dei fiumi. Gli scavi che si fecero in questo mezzo secolo di pace, le nuove costruzioni, i pubblici stabilimenti, gli studi dei dotti e le investigazioni degli archeologi vanno rivelando al mondo i portenti dell' arte di questa classica terra, e danno a sperare pei Greci una Capitale ancora più degna della passata grandezza, Costantinopoli. In tal guisa la Grecia chiuderebbe la storia della civiltà Europea, se ai suoi figli dell' epoca moderna non facesse difetto, come in antico, una sola virtù, la concordia del *volere* che per gente valorosa ed accorta equivale a *potere.*

Nè mai questa discordia fra il pensiero e l'azione apparve più viva e fu più fatale alla *Grecia* che in occasione delle due ultime guerre fra le due grandi rivali la Porta e la Russia ed i loro alleati. Nel 1854 e nel 1874 gli altri piccoli Stati Balcanici percorsi da missionari Russi scesero in campo; e quindi Serbia, Rumania, Bulgaria, la Crivoscia e il Montenegro furono compresi nel Trattato di Parigi del 1856 e perciò *ampliati* e riconosciuti come Belligeranti; la Grecia al contrario non si mosse e sarebbe stata dimenticata anche nel Trattato di Berlino, se alla tredicesima seduta del Congresso, nel 13 Luglio 1878, il signor Waddington non si fosse fatto il campione della *Grecia* dicendo: « che la Turchia non avrebbe mai pace alla frontiera greca se non adempisse i desideri dei Greci

almeno per quella parte della Tessaglia, la cui popolazione è una eterna minaccia all' Impero ottomano, il quale da quella condizione di cose trovasi piuttosto indebolito che rinvigorito ». Il Waddington, citava allora l'esempio del principe Leopoldo di Coburgo il quale chiamato al trono di Grecia, rifiutò la corona, perchè il nuovo regno, egli disse, non poteva nè vincere nè morire, senza i golfi di Volo e di Arta, il che è stato confermato dalla storia.

Il Waddington e il conte Corti, rappresentante l'Italia, proposero, dopo questo discorso del delegato francese, che il Congresso di Berlino invitasse la Porta Ottomana a mettersi d'accordo colla Grecia riguardo alla questione di una rettificazione della frontiera nella Tessaglia e nell'Epiro, esprimendo l'opinione che la nuova frontiera seguisse la valle del Salambrias dalla parte del Mar Egeo, e la valle del Kalamas dalla parte del Mar Jonico.

La proposta franco-italiana fu sostenuta con altre e validissime ragioni dal conte Corti, ma combattuta immediatamente da Karatheodory pascià, rappresentante il Sultano, il quale dichiarava non avere la Grecia sollevato querela contro la Turchia innanzi al Congresso, ed invita le Potenze a consigliare la Grecia stessa a migliorare le sue relazioni colla Turchia, piuttostochè appoggiare le pretensioni di lei.

Sorse una discussione, nella quale lord Beaconsfield prese parte, in senso favorevole alla Grecia, in massima, ma mostrandosi tuttavia assai tiepido, mentre il principe Bismarck rilevava in ultimo, essere tutte le Potenze, eccettuata la sola Turchia, d'accordo nell'approvare la proposta franco-italiana.

E fu in seguito a questa dichiarazione che l'art. 24 del trattato di Berlino fu concepito come segue :

« Nel caso che la Porta Ottomana e la Grecia non

potessero pervenire ad un accordo riguardo alla rettificazione di frontiera menzionata nel protocollo tredicesimo del congresso, l'Allemagna, l'Austria-Ungheria, la Francia, l' Inghilterra, l' Italia e la Russia, si riserbano il compito di offrire alle due parti i loro buoni servigi a fine di agevolare le trattative. »

La redazione infelice dell'art. 24, redazione che non concede alla Grecia di estendere le sue frontiere, mentre ne riconesce a lei il diritto, fu l'origine di tutti i guai posteriori.

Fondandosi sopra questo articolo, i Greci non hanno più trovato pace nè dopo il 1878 nè dopo la rettificazione di frontiera che ottennero nel 1881. Vogliono che il regno di Grecia si estenda fino al Salambrias; e l'ultima nota circolare del signor Delyannis ha soltanto ripetuto ciò che la stampa d' Atene grida ai quattro venti da dieci anni, che cioè la Grecia domanda quel che a lei promise il trattato di Berlino.

« O le frontiere promesseci nel trattato di Berlino coll'assenso delle potenze, o la guerra senza questo assenso, » dicono i Greci; e la guerra greco-turca, ieri ancora un fantasma, è divenuta una minaccia di cui oggi l'Europa deve tener conto.

Sarebbe stato plaudito il dilemma ed appoggiato dall'opinione liberale dell'Europa, se dalla diplomazia Greca e dal suo Governo si fosse approvato il movimento *unitario* del Reggente di Bulgaria, e se in nome del principio di nazionalità, e della solidarietà fra gli Stati Balcanici la Grecia avesse dissuaso la Serbia dalla guerra ingiusta e fraterna fomentata dall'Austria contro la *unione* dalla Bulgaria, od almeno avesse proposto un trattato di alleanza fra le tre provincie per le contingenze future e specialmente nel caso di una invasione dell' armate

Russa ed Austriaca. Si è colla sincera alleanza o con un patto federale della Bulgaria e della Serbia, e degli altri Stati Balcanici, che la Grecia può annettersi le città di Jannina, di Salonicco, che sono popolate in maggioranza da Greci per la civiltà e per la lingua, e perchè hanno fra tutte il *vincolo* del pensiero dell' indipendenza dallo straniero.

La Grecia doveva essere la prima ad accettare e consigliare a *Belgrado* e a *Sofia* di accogliere la proposta Russa di un disarmo generale e simultaneo dei tre piccoli Stati, che poi fu parzialmente imposto, e quindi dalla Bulgaria e dalla Serbia eseguito. Ma l' inesperto quanto ostinato Ministro Delyanni resisteva a tutti i consigli *circondati* da un linguaggio liberale ed efficace che il Gabinetto Inglese di pieno accordo col Ministro Italiano di Robilant presentava ad Atene; il quale non cedeva che innanzi alla dimostrazione delle Navi da guerra, *convenute alla Suda*, dove tutte le potenze erano rappresentate, compresa la Francia: forse il Ministro della Grecia, Delyanni aveva troppo fidato nella calcolata incertezza del Ministero di Francia, finchè il Sig. Freycenet che sembrava contrario alla misura del blocco, telegrafava al Ministro Italiano che la Francia aveva consigliato la Grecia, senz' altra promessa, *di deferire alla volontà unanime* delle potenze. Finalmente dopo avere eccitato fino al delirio il patriottismo dei Greci, e compromesso le finanze dello stato col mettere in armi circa 82,000 soltati, 5,000 cavalli e 3000 muli, e coll' allestire una flotta di 26 navi e 28 torpediniere e perciò aver danneggiato l' economia del paese, il Sig. Delyanni coll' assenso del Re dovette dichiararsi soddisfatto *della nota Collettiva* proposta dall' Inghilterra e presentata dall' Italia il 5 giugno 1886 *della levata del blocco* « come « una prova, disse il Rappresentante Italiano, dei sentimenti

« cordiali che nutriamo per la Grecia, e che sono tra i due « paesi base sicura e costante dei rapporti amichevoli che « desideriamo sempre più rassodare ».

L' entusiasmo di gioia, le feste e le felicitazioni di tutto il popolo greco, e delle sue ricche ed operose colonie sparse nei primi mercati del mondo, che proruppero unanimi nell' occasione della maggiorità del Principe ereditario, fecero comprendere anche ai più caldi amici del caduto Ministero, che il nuovo presieduto dal Sig. *Tricupis*, si era messo sulla buona via per consolidare la Costituzione e la Dinastia, nello stesso tempo che col *risparmio* delle spese di guerra e col *disarmo* si aumenterà la *prosperità della nazione*, dalla quale dipende la forza avvenire della Grecia come la grandezza di ogni popolo civile.

X.

Turchia e Grecia.

La Turchia e la Grecia dinnanzi al Congresso di Berlino (1878). - Il Governo della Turchia potrebbe mantenersi in Europa senza l'antagonismo delle Potenze?

La Grecia finora non ha potuto emanciparsi dalla tutela delle tre Potenze che hanno contribuito a fondare il suo Governo, cioè la Russia, l'Inghilterra e la Francia. La storia dei partiti politici in Grecia non è che la storia della influenza che intendono di esercitare le tre Potenze le quali garantirono il prestito Greco e diedero loro la costituzione monarchica colla dinastia Bavarese nel 1833. I giornali d'Atene non fanno che dilaniare gli uomini politici che si disputano il potere sotto il nome di partiti Russo, Francese ed Inglese. Vi sono anche i giornali radicali, che in Grecia come negli altri paesi d'Oriente, proseguono l'*ideale*, di appoggiare la distruzione dei partiti monarchici, che vivono sussidiati dalla rivalità delle Potenze protettrici, evocando nella lotta contro la Turchia il principio della forma Repubblicana che ricorda l'epoca eroica dal 1820 al 1832. Fu infatti nel Decembre del 1821 che fu convocato ad Argos il primo Congresso Nazionale che promulgò una costituzione per la Morea ed una parte dell'Epiro e le isole che avevano scosso il giogo dei Turchi. Secondo questa legge il governo Greco si componeva d'un Consiglio esecutivo di cinque membri e di un Se-

nato. Una nuova Assemblea costituente convocata nel 1826 a Trezéne proclamò la sovranità del popolo, l'eguaglianza di tutti i Greci dinanzi alla legge e la libertà dei culti; il Governo risiedeva in un Presidente eletto per sette anni e in un Senato eletto per tre anni dal popolo. Finalmente nel 1830 le tre Potenze imposero alla Grecia la Monarchia ereditaria. Dunque non farà maraviglia che i multiformi svariati concetti politici, applicati alle diverse costituzioni più o meno democratiche durante il fervore della lotta per la indipendenza, abbiano fecondato il germe delle passioni politiche e sociali che scoppiano in ogni profonda rivoluzione. Però in mezzo a questa acrimonia di partiti e di scrittori politici, un segno di concordia si osserva nel campo della letteratura archeologica e della erudizione bibliografica, che prepara alla Grecia il progresso della sua nazionalità e il consolidamento delle sue istituzioni, col far rivivere la lingua armoniosa e ricchissima dell'antica civiltà.

A questo proposito dobbiamo constatare un fatto che torna ad onore del Governo Greco e prepara il suo ingrandimento avvenire. Appena un nuovo paese si annette alla Grecia, come avvenne nel 1852 di piccole parti della Tessaglia e dell'Epiro, colla bandiera bianca e bleu s'impiantano scuole primarie e ginnasi cacciando in tal modo le tenebre del fatalismo Turco colla luce della civiltà antica. La Università di Atene sebbene unica nello Stato pure attira gli studenti di tutta la Grecia ideale, mentre i ginnasi-Licei in numero di 36, le Scuole normali e le primarie sono diffuse in tutte le città delle sedici provincie o dipartimenti e molto frequentate anche dove prevalgono i Mussulmani: quindi non è erroneo il supporre che dopo un' altra generazione non vi sarà più un'analfabeta nella Grecia.

Fu questo individualismo creato e mantenuto nei popoli dall'idioma nativo che fece rinascere, colla Rivoluzione Francese del 1789 e colle guerre di Napoleone I.°, quel sentimento di nazionalità che i Governi d'Europa cercarono di suscitare e di estendere, allorquando il grande conquistatore minacciava di centralizzare nelle sue mani il dominio dall'Europa, abbattendo ed umiliando le famiglie regnanti. Il sentimento di religione e la differenza dei culti furono abilmente sfruttati dai Sovrani e dai sacerdoti cattolici per combattere le prime invasioni di una razza bellicosa, gli Ottomani, che veniva a sovrapporsi alle popolazioni diverse che formavano il secondo Impero Romano. Ma queste cause che tanto influirono sulle Crociate e sulle leghe dei Papi e dei Governi Cristiani fino al nostro secolo, non sarebbero state capaci di scomporre l'Impero dei Sultani di Costantinopoli, se questo fosse stato fondato sulla base di una sola religione, invece della tolleranza di tutti i culti, e sul principio delle Nazionalità.

Però l'Islamismo, come il Cristianesimo, si divide in diverse Chiese o Sette Religiose, che furono e sono tuttora cooperatrici efficaci di quelle guerre Asiatiche e Persiane, che posero in dubbio la supremazia Mussulmana in quelle vaste contrade, e qualche volta ne minacciarono la esistenza. I Maomettani della Persia sono seguaci di Alì, il cugino del Profeta Maometto, del quale sposò l'unica figlia. La loro setta s'intitola dei *Siiti*, mentre quella dei Maomettani si chiama dei *Sunniti* e seguaci di Abubeker Omar e Osmano, semplici Luogotenenti del Profeta. Mentre il Padiscià di Costantinopoli è Sunnita, lo Scià di Persia è Siita, che tiene il regno come curatore temporaneo per consegnarlo *al vero Madhi* della stirpe di Alì, non morto ma nascosto in regione recondita per apparire nel giorno destinato. Con queste varianti del sentimento religioso si

spiega l'accanimento col quale i Mussulmani, come i Cattolici e Protestanti, si combatterono fra loro come i credenti diversi di Maometto, ed i Turchi distrussero le più belle contrade della Persia, della Mesopotamia e dell'Arabia; con ciò pure si spiega la inerzia di tutti quei popoli Africani ed Asiatici che si dicono di religione Mussulmana, mentre appartengono, come nove decimi degli Indiani della razza o tribù di Arabia, alla confessione di Alì, i quali aspettano a governali un suo discendente di là da venire; così odiano il Padiscià di Costantinopoli che si crede, e vuole essere creduto, il *solo* e vero rappresentante di Maometto e dei suoi luogotenenti sulla terra.

Quindi il principio di autorità religiosa, militare e civile, per sentimento di cieca fede, trovandosi accentrato in una sola persona, il Padiscia, (Sultano o Imperatore), è naturale che questi imponesse la eguaglianza di tutti i popoli con un libro in una mano, il *Corano*, e con la spada nell'altra, sebbene lasciava libera nell'esercizio della loro fede la maggioranza dei vinti, quando subivano la legge religiosa e politica dei vincitori. Ma il tributo di danaro e di sangue gravava specialmente sui Rayàs, così chiamati i popoli tributarii non Mussulmani, a cui diventava più molesto il governo per l'arbitrio dei *Pascià* (Capi) o Governatori civili e militari; poi la parzialità dei giudizi emanati dai Kadì verso i cristiani, accumulavano gli odii contro il Governo Turco che scoppiavano in frequenti insurrezioni. Queste si acquetavano con gli Hatty-Um-ajum, o Decreti Imperiali che promettevano una certa eguaglianza civile, che non era nè poteva essere mai quella vera della legislazione fra Mussulmani. Cotesta idea religiosa del Corano ammetteva ancora il diritto nel vincitore di premiare e castigare il vinto, e quindi quella distinzione profonda fra gli infedeli (Giaurri) ed i credenti nel Profeta, fra il

Corano, la legge di Mosè e, il *Vangelo,* quella di Cristo, sebbene stabilisce il principio dell'*unità di Dio* nella essenza e nella persona. Ma i suoi precetti politici sono vaghi e indeterminati, quantunque ammettano la *monarchia* temperata dalla perfetta eguaglianza di tutti i fedeli dinanzi il *Capo Supremo* il Padiscià (Sultano) che è capo della Religione e Re ad un tempo, a similitudine del Papa-Re dei Cattolici.

Egli è quindi assoluto, sebbene governa col mezzo di un primo Ministro, vero *alter ego* che si chiama *Vizir* (in arabo coadiutore), come a Roma il Papa si serve del *Pro-Segretario di Stato. Il Capo degli Ulemà,* cioè degli uomini che hanno studiato la religione e le leggi, è lo *Chei-ckul-islam* o gran Muftì, cioè la prima persona dopo il Gran-Vizir. Questi è investito dell'autorità di legalizzare le ordinanze delle autorità, e si assomiglia per le attribuzioni al Gran Cancelliere dell'Impero e il Grande Rettore delle Università. Quando il Sultano nomina a Granvizir un Pachà di Provincia o un suo sostituto, quando lo incarica di comandare le armate, allora chiama a funzionare da primo Ministro un altro Pascià a tre code (grado superiore) che ha il titolo di *Caim-macan* che significa luogotenente.

Il Gran-Vizir fino dal 1564 abita in un magnifico palazzo non lontano dalla Reggia e dal Serraglio (da Serai abitazione) chiamato *Porta del Pascià,* da cui proviene il nome di *Porta Ottomana* o *Sublime Porta.*

Sicchè il Sultano come il Papa si colloca al di sopra delle passioni e dei partiti, avendo nella grande personalità del Ministro di Stato il delegato responsabile del governo. Avvi però la profonda e indiscutibile distinzione, che l'autorità del Sultano è assoluta per principio religioso, e diventa assoluta e dispotica di fatto nel governo secondo il carattere, la forza e il genio del Sovrano, mentre

quella del Papa, è, secondo la sua origine, un'autorità delegata dalla universalità dei credenti o dalla Chiesa.

Sull'esempio dei discendenti di Maometto e dei suoi eredi, ma non degli Eredi di Gesù Cristo nè di S. Pietro, il Papa Gregorio VII fu primo a rappresentare dinanzi ai Sovrani il doppio potere indiscutibile di Pontefice-Re; anche gli *Czari* di Russia, cominciando da Ivan il terribile e venendo a Pietro il Grande, e da questo al presente, si dichiararono rappresentanti assoluti dei due poteri, *di Dio e del Popolo*, onde avere il pretesto di flagellare a morte quelle personalità e quelle caste che per tradizione o per eredità reclamavano il diritto di partecipare alla legislazione del loro paese e di controllare il potere supremo dell'Imperatore. Per ispiegare la condotta del Sultano Mamud II che ordinò l'ecatombe dei Giannizzeri come di Mehemet-Aly-Eg Vicerè d'Egitto che fece tagliare a pezzi i Mamelucchi mentre sfilavano dalle gole di una montagna, conviene risalire all'esempio di ferocia dato un secolo prima da Pietro I di Russia contro il corpo degli Strelitzi, la sola oligarchia di soldati che era uno ostacolo alla illimitata autorità degli Czari, anche Riformatori. In generale i Sovrani assoluti dell'Oriente come dell'Occidente, temendo della influenza, più o meno intelligente, delle aristocrazie nobiliari ed ecclesiastiche e dei fautori della democrazia si appoggiavano sopra questa *casta militare* permanente che accarezzavano in pace e adoperavano in guerra. Appunto per essere il corpo più valoroso delle riserve, i Sovrani pensarono a disfarsene quando lo viddero salito a tale importanza da disporre a suo beneplacito persino del trono. Gli Strelitzi erano in Russia i pretoriani della barbarie, come i Giannizzeri in Turchia ed i Mamelucchi in Egitto erano i pretoriani del fanatismo religioso. In entrambi gli Imperi i loro Capi venivano sedotti colla spe-

ranza di guerra e lusingati dalla promessa di arricchire con promozioni e doni dai pretendenti al trono; ciò ricorda le male arti colle quali i pretoriani a Roma venivano sedotti dagli aspiranti all'Impero.

I Giannizzeri (così si nominano da due parole turche, *nuove truppe*) formavano dei reggimenti che eleggevano i propri ufficiali comandati da un Generale in capo che si chiamava Agà dei Giannizzeri. Venivano arruolati in numero di oltre centomila nelle grandi città e nei paesi Greco-Slavi, ed avevano il carattere di corporazione religiosa e militare ad un tempo, perchè portavano la bandiera del Profeta che una volta spiegata in campo centuplicava la loro bravura. Ma come succede di tutte le caste religiose e politiche che col tempo degenerano, così anche questa aristocrazia armata, resa sacra alle moltitudini per il patriottismo e per la religione, quando si avvide di essere diventata necessaria non solo alla gloria, ma alla vita dei Sultani, mercanteggiò la sua protezione finchè i privilegi e le ricchezze resero indisciplinati anche i militi dinanzi al nemico, e turbolenti e feroci dinanzi al Governo che non poteva sempre sodisfare le ambizioni degli Ufficiali e la ingordigia e il fanatismo dei soldati. Selim III, l'amico della Francia, sul quale Napoleone I aveva fatto assegnamento per combattere la Russia, ma che colla sua morte gli lasciò libertà di contrattare con l'Imperatore Alessandro la divisione dell' Impero Turco, fu l'ultimo dei Sultani che pagò colla vita la manifestata volontá di riformarne l'organizzazione o di sopprimerli. Egli ebbe un vendicatore nel Pascià di Rustschuck, *Braitkar*, che detronizzò il successore e carnefice dell'amato Selim III, Mustafà IV, la cui testa a sua volta fu consegnata alla insurrezione dei Giannizzeri di Costantinopoli, che per cinque giorni devastarono con saccheggi ed incendi la Capitale, causando la

morte del bravo Granvizir Braiktar. Caduto in sospetto di aver già combinato col suo Sovrano una radicale riforma militare colla soppressione del corpo dei Giannizzeri e colla riforma civile e politica dell' Impero, in conseguenza del trattato di Bucarest concluso colla Russia, il primo Ministro Braiktar morì assassinato od asfissiato nella torre del suo rifugio. Allora Mahmud si decise finalmente a secondare gli sforzi del Gran Vizir e dei suoi Pascià che volevano organizzare le armate Turche sul modello dei *Nizam-djenils*, truppe regolari miste di volontari di tutti i culti.

Il Pascià di Viddino, Husseim, creatore di queste truppe disciplinate all'Europea, avea già disposto il *Muftì*, oracolo venerato della legge, e gli Ulemà interpreti del Corano, ad approvare il decreto del nuovo ordinamento militare, che provocò l'immediata cospirazione ed insurrezione dei Giannizzeri, nella quale furono vinti a Costantinopoli, e letteralmente distrutti in due riprese (1823 e 1826) su tutta la superficie dell'Impero. Lo sterminio e la proscrizione di 400,000 (quattrocento mille) individui che componevano le famiglie dei Giannizzeri, se ha potuto togliere un ostacolo allo spirito innovatore del Sultano Mahmud II, ha però contribuito a scemare l'effettivo dei suoi eserciti stanziali nel momento che gl'Imperatori di Russia vittoriosi contro la Francia, ossequenti per paura o per interesse gli altri Sovrani d' Europa, avevano educato i loro popoli Tartaro-Slavi a seguire la Dinastia nella sua politica di espansione verso l'Occidente.

L'insurrezione della Grecia rese popolare l'intervento dei Russi nei Principati Danubiani, per cui si agevolò la loro marcia sopra Adrianopoli attraversando i monti *Balcani*, che fino allora si ritenevano insuperabile difesa di Costantinopoli. Indarno Mahmud II scongiurò la vergogna

delle disfatte nella insurrezione della Grecia col sagrificare alla opinione pubblica, che non indaga le vere cause della decadenza di un governo autocratico-religioso, i Vizir o i Pascià più esperimentati nelle arti della guerra e della pace.

Non bastava la riforma degli ordinamenti militari per ritornare ai Sultani quella forza di attrazione dei popoli Orientali che una nuova religione aveva esaltato fino all'entusiasmo. Il sentimento religioso non era più il motore esclusivo della forza morale dei Capitani come dei soldati: dopo la conquista di Costantinopoli i Sovrani di Oriente, che si determinarono a invadere gli stati Greco-Slavi, trovarono popoli che non potevano fondersi come gli Orientali nella religione di Maometto, perchè professavano un'altra religione, che mentre nei precetti fondamentali non discordava da quelli che si afferma trascritti nel Corano, aveva in Cristo un Eroe più puro e più democratico di Maometto, e nel Vangelo un codice più giusto e più adatto a *stabilire* la convivenza civile dell'umano consorzio.

Dunque era d'uopo che si mutasse a Costantinopoli l'indirizzo della politica interna, che aveva formato la potenza della Repubblica di Venezia, cioè il riconoscimento delle nazionalità col rispetto alle istituzioni dei popoli che nella Religione avevano il simbolo della fede, ma nella lingua la *bandiera* della patria. Vuolsi che il venerato *Selim* volgesse in mente la trasformazione del suo governo in una federazione di Stati autonomi sulla base di razza e di lingua dietro le conversazioni sapienti di un Medico Italiano, che colla sistemazione della Turchia sopra il principio di nazionalità prevedeva il trionfo della Grecia e dell'Italia. Mahmud che aveva ricevuto nella prigionia col suo aio Selim i più utili insegnamenti, ri-

tardò di troppo nel togliere la barriera più forte, la casta militare dei Giannizzeri, che si opponeva al mutamento della costituzione dell'Impero Turco, da unitario e teocratico in federativo e liberale. Intanto sopravvennero i moti a base di nazionalità e libertà che l'Austria e la Russia favorivano apertamente colle mire di sostituire la loro *dominazione*, detta protettorato od alta sovranità, al governo assoluto della Porta.

Nelle vicende da me sommariamente narrate dei singoli Stati che si dibattevano sotto la preponderanza delle armi Turche, un fatto emerge *costantemente* chiaro, e risulta alla evidenza dimostrato cioè, che le *popolazioni* Greco-Slave insorgevano come un solo uomo, e ponevano vita e sostanze a discrezione di quella persona a qualunque classe sociale appartenesse, *pastore* o *soldato*, nobile o prete, che spiegasse la bandiera di patria e di religione. Era in seguito a questi moti insurrezionali, più o meno fortunati, che le famiglie regnanti di Russia e d'Austria per interesse dinastico, e i Governi d'Inghilterra e di Francia per interesse politico e commerciale, intervenivano, le prime sposando la causa degli oppressi, e le altre dell'oppressore. Ciò sembrerebbe una favola se non fosse vera storia.

Persino i governatori delle Provincie che volevano sottrarsi alla responsabilità della morte quando lasciavano insorgere i popoli taglieggiati, perdevano le battaglie contro gl'insorti e loro alleati per diventare a lor volta ribelli, col secondare questi tentativi di separazione degli Stati schiavi dal Governo centrale. Così i medesimi sentimenti di nazionalità e di gloria patria facevano buon giuoco tanto ai Pascià che cercavano di liberarsi dalla schiavitù o dal capestro del Padiscià di Costantinopoli, come ai governi Austriaco e Russo che ambivano sostituirsi a quello del Turco.

Con questi principi i Vahabiti dell'Arabia, setta divenuta indipendente essendosi impossessati delle due città Sante, la Mecca e Medina, chiudevano le strade dei pellegrinaggi imponendo gravi tasse alle carovane annuali dei Mussulmani. Nell'Albania Ali di Tebelen Pascià di Giannina, come vedemmo cercò di fondare un impero Albanese con ogni sorta di delitti, sebbene vantasse seguire le traccie di Scanderberg. Nell' Africa i Vicerè Barbareschi, dichiaratisi indipendenti, non chiedevano più l' investitura che ai loro pugnali. Nella Siria il Pascià di S. Giovanni d'Acri, imitatore di Daher non obbediva che al suo capriccio. Nel Libano l'emiro Beschir principe dei Drusi idolatri e dei Maroniti cristiani, come *il vecchio della montagna*, accampava nella inaccessibile fortezza di Dar-nel-Casnar sulle vette dei monti, dai quali scendeva a piacere con 40 mila uomini, ora nella valle di Damasco, ora nei piani di Beiruth e di Saida per combattere contro le truppe dei Pascià. In Serbia un principe sorto dalla rivolta, e nella Moldavia e Valacchia gli Ospodari nominati dalla Porta, ma controllati dalla Russia, mercanteggiavano sul tributo e contrastavano sull'obbedienza al Sultano.

Nell'Egitto il figlio di *un oscuro agà* (governatore) della *Cavale*, piccolo porto dell'Epiro, poi venditore di tabacco a Salonicco, venuto in Egitto a combattere i Francesi alla testa di 300 volontari Epiroti, si distinse talmente nei fatti d'armi sotto le diverse dominazioni, che Kourcid-Pachà gli affidò il comando dei Turchi ora contro la casta dei soldati Circassi, detti Mamelucchi, ed ora contro i Vahabiti dell'Arabia. A furia di ardimento e di genio politico riescì a diventare, piucchè un Pascià, l' alleato di Mahmud, e più tardi Mehmet-Alì divenne il nemico e persino il rivale del suo Sovrano. Questi infatti dopo la battaglia perduta contro *Ibrahim* figlio del Pasciá d'Egitto

a *Nezib*, dovette chiamare a scamparlo dalla occupazione della sua capitale, il soccorso del suo più grande e temuto avversario, l'Imperatore delle Russie. Fu in quei giorni che si spense di languore la lunga vita del Sultano Mahmud, forse disperando della sua opera riformatrice, che coll'annientamento del potere dei Giannizzeri lo aveva indebolito dinanzi alle rivoluzioni della Grecia, dei Principati Danubiani, dell'Egitto e della Russia, che era sempre la palese o celata protettrice di questo lavorio di emancipazione *di 13 grandi razze di popoli* che compongono l'Impero Turco. L'opera della ricostruzione del nuovo edifizio sulle basi delle autonomie nazionali e della libertà religiosa toccava al suo figlio Abdul-Medjid che montato sul trono di 17 anni nel 1° Luglio 1838, circondatosi degli uomini più liberali e specialmenle di Reschid-Pascià, nel 3 Novembre 1839 emanò l'hatti-sheriff di Gul-Hanè. Questo decreto unito con *il Corano e la Sunna*, cioè la raccolta delle tradizioni e dei commenti del Corano, divenne la carta costituzionale dei *nuovi principii* di nazionalità e libertà che il Sultano Mahmud padre voleva sostituire ai vecchi dell' assolutismo politico e dell' unità religiosa, imposti sui diversi popoli dalla razza conquistatrice degli *Osmanli*.

Dopo la pubblicazione dell'Hatty-scheriff di Gul-Hanè, o della *nuova carta*, è certo che gli Stati Danubiani e i Pascialati dell'Affrica, l'Egitto, la Tunisia ec., si acquetarono, riconoscendo l'alta sovranità della Porta e il loro dovere al tributo. Quindi i liberali credettero a questo soffio rigeneratore della Sublime Porta, che nel proclamare i principii delle autonomie nazionali e religiose si metteva al livello delle idee favorite dalle Potenze Occidentali, Inghilterra e Francia, toglieva alla Russia la leva potente della sua influenza religiosa e politica sui popoli

Greco-Slavi, e le meritava le ostilità della politica antinazionale e antiliberale di Metternich, che ormai volgeva al tramonto.

Il primo contraccolpo di tale politica liberale della politica Occidentale, fu risentito dalla Grecia, la quale incoraggiata dall'Inghilterra e dalla Francia, volle una costituzione all'Occidentale, che fu instaurata nel 30 Marzo 1844. La costituzione Ellenica era in fondo la Francese, e pressochè eguale alla Italiana, colla sola aggiunta che i Deputati e Senatori, per la durata della sessione ricevono una indennità mensile, i Deputati di 250 dramme (Lire 242,50) e i Senatori un compenso a vita di 6000 dramme (L. 5020), ma non possono oltrepassare la metà dei Deputati; ammetteva la libertà dei culti, con una religione dello Stato, la *Greca Orientale.* Ma se la Chiesa unita nel dogma ortodosso di tutto l'Oriente riconosceva il potere spirituale del Patriarca di Costantinopoli, però esercitava i diritti sovrani col mezzo di un Sinodo di Vescovi. Questa separazione dei due poteri era voluta dai Greci nel giusto timore che il Patriarca, sia perchè nominato dalla Porta, sia per la sua residenza nella Capitale, potesse qualche volta subire la volontà del Governo Turco. Però fu soltanto nel 1850 che il Patriarca concesse questa indipendenza del Sinodo Vescovile.

Ma la Costituzione del 1844, avea creata una difficoltà per la Dinastia Bavarese dei Wittelsbach, che essendo cattolica e senza figli non poteva adempire al patto aggiuntivo « che i successori al trono appartenessero alla « Religione dello Stato ». Il Re Ottone I partì per la Baviera onde dibattere questa questione coi suoi fratelli, i quali non parevano molto inclinati a mutare di religione, sebbene l'art. 40 della Costituzione, che lo imponeva, fosse stato sancito anche dalle Potenze convenute al Congresso

di Londra. La passione politica per tali questioni giunse fino all'assassinio di un ministro e quindi alla crisi totale del Gabinetto che sparse l'allarme nel paese. Questo mutossi in seria agitazione per la morte naturale del vecchio Lazzaro *Conduriotti* uno degli eroi della Grecia, che del suo numeroso e ricco naviglio commerciale aveva composta una flotta, colla quale tenne in scacco l'armata navale della Turchia. Con lui spariva l' autorità di un grande cittadino, che sebbene tutto avesse sagrificato per la patria, non ne volle il risarcimento della ricchezza nè l'onore del potere. Quindi crebbero i dissensi fra il popolo Greco e il suo governo, che poi nel 1860 al 1862 trovarono un'eco nell'Assemblea Legislativa e produssero nel Febbraio 1862 un pronunziamento, sebbene limitato, nella guarnigione militare di Nauplia, che fu per il momento compresso. Ma tutte queste circostanze aggravate dalla situazione sempre squilibrata delle finanze, resero inevitabile la rottura fra il governo personale del Re ed un Ministero veramente responsabile come esigevano la costituzione del 1840 e il progresso dei tempi. Il Re Ottone I, come è costume dei Re che presero il gusto del governo personale nel sistema rappresentativo, rifiutò il concorso dell'uomo politico più capace e rispettato di quei giorni, l'ammiraglio Canaris, il quale con un programma di riforma aveva compendiato le cause, per le quali si era diffuso nella popolaziene un sentimento ostile alla Dinastia. Ma il Re non volle persuadersi che il conflitto politico, una volta sortito dalla via costituzionale col respingere un Ministero di opposizione parlamentare non poteva risolversi che con una reazione o colla sua rinunzia al trono. Ottone I di Baviera comprese troppo tardi che era stato mal consigliato nel mantenere il Ministero che non si credeva obbligato a seguire il movimento politico

dell'Assemblea Legislativa e del paese, e nel mentre era partito da Atene per visitare le sue provincie sopra la fregata l'*Amelia,* fu obbligato a rifuggiarsi sopra un vapore Inglese, il *Lilla*, e mandare il proclama del 24 Ottobre 1862, dove annunziava « che per non precipitare la Nazione in una rivolta sanguinosa e difficile ad essere calmata, egli aveva risoluto di allontanarsi *per il momento* ».

Ma *il momento* favorevole del ritorno non doveva più comparire, perchè un Governo provvisorio presieduto da *Bulgaris* si affrettò a convocare un'Assemblea Costituente, la quale nel 1.° Dicembre pubblicava il Decreto « che il « popolo Greco era invitato ad eleggere direttamente il « suo Re a suffragio universale, e l'Assemblea farà lo spo- « glio dei registri ». Il primo candidato serio fu proposto dal partito Russo-Francese nel giovine Duca di Leuchtemberg, nipote di Eugenio Beauharnais e dell'Imperatore delle Russie Niccolò I e parente di Napoleone III.

Ma gli agenti del partito inglese opposero a questa candidatura Franco-Russa quella del Principe Alfredo, secondo figlio della Regina Vittoria, pubblicando il seguente manifesto che determinava i criteri della politica del governo Inglese nella scelta di un principe che dovesse rispettare religiosamente le libertà costituzionali e nutrire un amore sincero per la pace.

« I trattati del 1827 e del 1833 sono la prova del de- « siderio più caro del Governo di S. M. per il benessere e « la prosperità della Grecia.

« Il governo provvisorio dei Greci avendo dichiarato « dopo la partenza del Re Ottone, essere sua missione di « mantenere la costituzione monarchica in Grecia e la pace « cogli altri Stati, così se la nuova Assemblea conserva « e pratica fedelmente questa dichiarazione, S. M. sarebbe « disposta per dare più forza alla Monarchia Greca di an-

« nunziare ai Rappresentanti delle Isole Ionie la loro « unione con la Grecia, ottenendo il concorso delle Po- « tenze che nel trattato del 1815 avevano posto le Isole « Ionie e loro dipendenze come Stato separato e distinto « sotto il protettorato della Corona Britannica ».

Il trionfo era dunque assicurato al Principe Alfredo d'Inghilterra, che riportò 230,010 voti in confronto di 2400 dati al Duca di Leuchtemberg.

Una volta scartato il candidato della possibile alleanza Franco-Russa, Lord John Russel nel 22 Gennaio 1863 incaricò Sir Eliott di avvisare il Governo dell'Assemblea Greca, che in base al protocollo del Febbraio 1830, avente forza di legge per le Potenze protettrici « S. A. il « Principe Alfredo non poteva nè accettare nè portare « la corona di Grecia. »

Malgrado la protesta del Re di Baviera, i rappresentanti di Francia e di Russia riuniti in congresso a Londra accettarono il nuovo Re proposto dall'Inghilterra e votato all' unanimità dall'Assemblea costituente il 30 Marzo 1863 cioè « il secondo figlio del Principe Cristiano di Gluck- « sbourg, principe ereditario di Danimarca, la cui figlia « aveva sposato il Principe di Galles, fu proclamato Re « dei Greci sotto il nome di Giorgio I. » Così i Greci che sul principio avevano detto di escludere dalla candidatura un Principe che fosse Tedesco di nascita, povero e senza figli, fecero della buona politica approvando la nomina del Re Giorgio I della Casa di Schlesvig-Holstein-Sonderbourg-Glucksbourg nato il 24 Decembre 1845, confermato dalle Potenze in virtù del protocollo di Londra 15 Giugno 1862, che era minore, avendo 18 anni, non ricco e senza moglie. La rivoluzione del 1862 che ha fortemente danneggiato molti interessi e turbata la moralità del popolo, recò il felice risultato dell'annessione delle Isole Ionie, e

l'accordo almeno temporario delle tre Potenze protettrici temperò per intanto l'ardore dei loro partigiani, preparando gli elementi del progresso civile, unica caparra del suo avvenire politico.

La Sublime Porta non mosse opposizione al mutamento della Dinastia, ma da preveggente politico il Ministro degli Esteri desiderò che il nuovo Re si chiamasse Re dell'Ellade e non della Grecia, dappoichè nel manifesto della Costituente, come nel programma approvato dalle Potenze protettrici, non si parlava di ulteriore estensione territoriale. La diplomazia Turca nella sua corrispondenza coll'Estero ricordava con fina ironia essere stato un errore delle Potenze Europee di fondare un Regno Greco, separando i Greci dell'Ellade dai fratelli del di là dell'Arta, dell'Epiro e della Tessaglia, anzichè lasciarli tutti uniti in uno Stato autonomo sotto la sua alta sovranità.

I Governi d'Europa devono confessare che il loro pensiero d'oggi è diametralmente contrario a quello che ispirava la battaglia di Navarino. Allora nè adesso bisogna credere che i Greci possano obliare che storici e letterati, filosofi e poeti, insomma liberali del mondo, *Canning*, *Chateaubriand*, *Byron*, *Manzoni*, *Mazzini*, *Berchet* inneggiarono alla Nazione ed alla dinastia della Grecia che dovranno tosto o tardi occupare Costantinopoli. Le *potenze Occidentali*, Inghilterra e Francia, e qualche volta anche l' Austria non mandarono ad effetto questo pensiero, non perchè non sia in esse grande la brama di appropriarsi gli Stati della Turchia Europea sul Danubio, e quelli Africani lungo il Mediterraneo e l'Egeo, ma perchè non vanno d'accordo sulla spartizione, e quindi ritengono ancora necessario di riunire e indirizzare le risorse dell'Impero Turco contro la Russia. Fu questo lo scopo dell'alleanza delle Potenze Occidentali colla Turchia nel 1854, e degli sforzi titanici

dell'Inghilterra nel 1876 per modificare il trattato Russo-Turco di S. Stefano, col sostituirvi il trattato di Berlino.

Il linguaggio della Turchia è logico, è onesto assai più del linguaggio che nel Congresso di Berlino, come in tutte le conferenze e le corrispondenze dell'odierna diplomazia, sembra sempre inspirato alla massima iniqua che « la parola fu data da Dio all'uomo per mascherare il pensiero. » È questa la formula cinicamente immorale di quel politico (Talleyrand) che ha servito le Repubbliche come le Monarchie di Francia; e perciò bene si addice il vanto di aver praticato lo stesso artifizio, agli Statisti della Francia presente che patteggiarono a Berlino cessione di territori, che inventarono i Krumiri nella Tunisia, le bandiere nere del Tonkino, e gli Howas protestanti nel Madagascar, per asservire popoli che null'altro desideravano che la *indipendenza* nazionale da padroni stranieri.

Così gli ambiziosi dei partiti Greci risvegliarono ben presto coi loro giornali le loro passioni allo stesso indirizzo e allo stesso scopo del periodo del governo di Re Ottone. Anche il nuovo Re aveva portato a suo consigliere intimo il Conte *Sponnen* Danese, che dovette abbandonare Atene per non assistere ad una nuova rivoluzione. La questione del pagamento delle rate annuali del prestito contratto a Londra, durante la rivoluzione del 1824-25 è riconosciuto dal Governo Greco, ma non privilegiato come quello contratto a Londra nel 1832 sotto la garanzia delle tre Potenze protettrici, eccitò maggiormente i rancori dei Ministri presenti e passati che avevano accumulato un arretrato di tre anni delle quote d'interesse e di ammortamento, per cui si dovette venire ad un nuovo patto firmato a Londra nel 29 Marzo 1864 col quale le Potenze accordavano la proroga del pagamento degli arretrati, e regalavano alla lista civile del Re L. 300,000,

riducendo la quota annuale tra capitale e interessi a L. 600,000 da pagarsi coll'entrata delle Dogane.

L'attitudine delle tre Potenze verso i loro amici, malgrado il mutamento di Dinastia e la riforma della Costituzione, manteneva e mantiene tuttora viva l' agitazione dei partiti. La condotta dei rappresentanti Russi è sempre consentanea al fondamento della politica Imperiale nella Turchia Europea; essa è di carattere quasi esclusivamente religioso, presentando l'unità della fede come il legame di parentela delle razze Greco-Slave e l'unico motore delle guerre della Russia colla Turchia, che in ogni epoca hanno fatto fare un passo di più alla nazionalità ed all'unità dei Greci e degli Slavi. Allorchè nel 1867 l'Ambasciatore Francese esprimeva il suo modo di vedere sull'*autonomia* amministrativa che il Sultano doveva concedere all'isola di Creta, per conciliare le popolazioni Cristiane insorte contro le Mussulmane, il Principe Gortshakof vi aderiva « purchè, egli soggiungeva, le popola« zioni Cretesi possano liberamente esprimere il loro voto. « A nostro avviso l'esito della votazione non sarebbe dub« bio per l'annessione dell'isola di Creta alla Grecia, che « noi consideriamo come la sola combinazione pratica e « sicura ». Dunque il partito, veramente nazionale che vorrebbe la indipendenza della intera Grecia, ha tutta la ragione di appoggiarsi alla Russia perchè negli altri partiti che lavorano d'accordo coll'Inghilterra e colla Francia, essa vede dei nemici della grandezza e dell' unità della Patria, e li calcola per interesse egoistico i fautori devoti della politica Occidentale che paventa scomporre la Turchia per paura della Russia o per la difficoltà di impossessarsi delle sue spoglie.

È inutile per il lettore dei nostri giorni passare in rassegna gli avvenimenti contemporanei, bastando esami-

nare i trattati di pace che la parte vittoriosa impone ai vinti, e attentamente cogliere il pensiero direttivo e i criteri coi quali, malgrado l'abilità dei Ministri, la diplomazia cerca di togliere le cause, sempre le medesime, per le quali i Capi dei Governi credono di giovare non ai popoli, ma al prestigio, alla gloria, all'autorità scossa dei Governi e delle famiglie regnanti.

Se il Sultano, oggi regnante, avesse un Gran-Vizir come quello che ha pubblicato l'*Editto di Gulhanè*, questi consiglierebbe il Sovrano Orientale ad applicarlo sinceramente nelle povincie Asiatiche ed Affricane, e modificarlo negli Stati limitrofi all'Europa coll'estensione del principio della nazionalità e della libertà Religiosa al cui ideale, *senza badare con chi e per chi*, i Greci e gli Slavi sacrificarono dal 1815 in poi vite e fortune. I Greci, Slavi e Romei, (Bulgaria e Romelia) che sono alle porte e dentro la stessa città di Costantinopoli, malgrado riconoscano la loro autonomia dalla Russia, nutrono un santo orrore per il despotismo del governo Russo. Ormai godono di tali istituzioni che assicurando la libertà politica e religiosa, stabiliscono l'equilibrio dei poteri con le influenze aristocratiche e democratiche. Se il governo della Turchia, alle norme di autonomia religiosa e di regolare amministrazione esposte nell'Hatty Gulanè, proclamasse con un altro editto il riconoscimento del principio di nazionalità e del rispetto ai principati già costituiti a Governo costituzionale, potrebbe collegare intorno a sè i vecchi come i nuovi Stati Greco-Slavi. Mediante un patto federale sull'esempio di quello della confederazione Germanica, degli Stati Uniti d'America, o degli Stati Scandinavi, o della Svizzera compirebbe l'atto politico il più grande del nostro secolo. Coll'aggregare alla Grecia la Tessaglia, l'isola di Candia, (Creta) coll'ordinare a Principato sull'esempio della Serbia, la Macedonia e

col darle un Principe sull'esempio della Bulgaria e Romelia, coll'annettere la Erzegovina e la Bosnia ai popoli confinati del Montenegro, delle Serbie, e della Rumania, la Turchia confederata con questi Stati, ora anelanti una guerra della Russia e dell'Austria per insorgere in nome della unità religiosa e politica, non solo convertirebbe in amiche le popolazioni ancora da Lei dipendenti, ma questi popoli fornirebbero il contingente più forte della sua difesa se la Turchia si mettesse alla testa della confederazione Slavo Greco contro le due Dinastie, Austro-Russo che sventolano la bandiera di libertà ai popoli, per i quali serbano soltanto la servitù e i sacrifizi a guerra finita.

La Turchia ormai non deve più illudersi sulla possibilità di ricuperare la forza e la influenza perduta sopra le molte nazionalità Europee che non aveva potuto assimilare colla conquista, nè nazionalizzare con la Religione. Ella le ha vedute nel corso di questo secolo insorgere come un sol uomo all'apparire di *qualunque* armata Europea che promettesse una patria indipendente, un governo nazionale. « O riconciliare le nazionalità con una confederazione, o essere cacciata al di là del Bosforo ». È questa la fine ormai inevitabile della dinastia degli Osmanli, appena le tre famiglie Imperiali di Russia, Germania ed Austria con o senza il consenso dell'Inghilterra, si troveranno d'accordo se *Costantinopoli* debba essere la sede d'un Regno Greco, o la Capitale d'una Confederazione Greco-Slava, *preponderante* la Russia e l'Austria.

I Turchi possono ancora sognare di essere padroni di Costantinopoli che ormai è Capitale cosmopolita, perchè popolata da tante razze differenti e soggetta alle influenze politiche di tutto il mondo. I Mussulmani non riesciranno mai ad arricchirla col lavoro senza gli Slavi, nè col commercio senza i Greci. Se queste due nazionalità in for-

mazione ricevessero dalla Porta l'insperato beneficio della loro completa indipendenza, pagherebbero ben volentieri quel maggior tributo che ora si perde nel lungo cammino che intercede fra il luogo di esazione e la Capitale. — Se la Porta godesse di così belle risorse indispensabili alla sua prospera esistenza in tempo di pace, quanto non guadagnerebbe di forza materiale e morale in caso di guerra trovando i contingenti militari di questi Stati da lei creati liberi e autonomi, già pronti a marciare come i contingenti degli Stati Germanici, Svizzeri e Americani contro qualunque straniero che volesse passare sopra di loro per arrivare a Costantinopoli? – La Russia più volte ha superato i Balcani e giunse colle sue navi da guerra di fronte a Costantinopoli. E vi giunse e vi ritornerà perchè sul Danubio e sul Pruth non ha mai trovato altro ostacolo che *gli eserciti dei Turchi*, non appoggiati dalle armi, nè accompagnati dai voti favorevoli delle popolazioni Slave che acclamavano invece al nemico del loro Sovrano come all'aspettato liberatore. Le navi Russe da guerra gettarono e getteranno sempre l'àncora dinanzi a Costantinopoli, perchè manca alla Porta il contingente delle navi e dei marinari Greci insuperabili nella guerra marittima.

Poichè l' Inghilterra e le potenze Latine videro ai nostri giorni fallire l'intento loro comune di sostenere l'Impero Turco come antemurale della Russia, e come un ostacolo alla prepotenza dell'Austria, perchè non si sono persuase coi fatti contemporanei, che mentre i loro sforzi non hanno potuto impedire le vittoriose aggressioni della Russia contro la Turchia, queste servirono invece allo svolgimento delle nazionalità e della civiltà dell'Impero Orientale?

La sola politica veramente efficace per disarmare la Russia e l'Austria dinanzi alla questione Orientale, con-

siste nell'opera concorde e interamente pacifica delle Potenze Occidentali (Inghilterra, Francia, Italia e Spagna) diretta a persuadere la Porta ad adottare la *politica Russa* nell'ordinamento costituzionale ed autonomo degli Stati Greco-Slavi. Converrebbe quindi consigliare al Sultano un editto che dichiarasse « la unità della Grecia colle rimanenti provincie dell'Epiro, della Tessaglia e di Candia, — di costituire uno Stato autonomo come la Grecia, della Bulgaria e Romelia con Adrianopoli capitale » — « di riunire la Macedonia alla Grecia, e creare dell'Albania uno Stato costituzionale con un Principe che potrebbe essere il Principe *Pietro Karageorgich* che ha sposato la figlia del Principe di Montenegro. Questa combinazione sarebbe pure un pegno di pace fra la Serbia e il Montegro. » Finalmente avrebbe la sua soluzione il quesito della difinitiva costituzione dell'Erzegovina e della Bosnia lasciato insoluto nel trattato di Berlino, come il pomo della discordia alle due grandi rivali Austria e Russia. Col formare di queste due Provincie un Principato o coll'annetterle agli Stati limitrofi del Montenegro e della Serbia ed anche rettificando i confini della Croazia Austriaca, si soddisfarebbe a quel sentimento di giustizia che fece mandare un grido di protesta contro il patto di Berlino, che le assegnava provvisoriamente all'Austria per bene amministrarle, e non per imbarbarirle, ad uso Turco, col governo militare ».

Il Governo Italiano potrebbe aprire le trattative con la Germania e con l'Inghilterra per richiamare al Sultano presente la memoria del suo antecessore Abdul-Medjid, il quale aveva concretato il sogno riformatore di Mahmud colle parole:

« Le condizioni politiche civili e religiose fra Mus-
« sulmani e Cristiani di tutte le confessioni devono

« essere così eguali da raccogliere sotto una medesima « legge del Sultano, un solo popolo per quanto composto « di razze e di religioni diverse. In una parola, *nazio-* « *nalizzare* questi frammenti di popolazioni differenti « che vivono in Turchia, con tale imparzialità, dolcezza, « eguaglianza in modo che ciascuna nazionalità trovi il « suo onore, la sua coscienza e la sua sicurezza interes- « sate a mantenere l'Impero tranquillo in una specie « di confederazione monarchica, auspice il Sultano. »

Ed è appunto nel 1852 al sorgere del governo di Abdul-Medjid morto nel 1861 che nacque una reazione a favore dei Turchi, credendo che l'atto di eguaglianza religiosa sarebbe capace di produrre la fusione nazionale delle diverse razze nella libertà dei culti. Se l'attuale Sultano Abdul-Hamid succeduto a suo fratello Murad V detronizzato nel 1876, volesse interpretare, con illuminata coscienza gli splendidi concetti del suo antecessore dovrebbe proclamare l'autonomia costituzionale degli Stati Greco-Slavi ancora soggetti al suo impero i quali, confederati nella libertà, associerebbero i loro destini a quelli dell'impero Ottomano rigenerato. In tal modo la Turchia darebbe la sicurezza d'una lunga pace ai popoli dell'Europa, mentre perseverando nella via delle mezze concessioni, col fallimento sempre aperto delle sue finanze malgrado la rovina economica del paese, affretta la sua caduta che è irrevocabile, sebbene possa essere il segnale d'una generale conflagrazione. — Così, e non altrimenti, si deve porre alla Turchia la soluzione del *dilemma di Shakspeare nella tragedia di Amleto:* « *Essere o non essere* ».

XI.

L'Austria-Ungheria.

Delle nazionalità componenti l'Impero Austro-Ungarico e della loro proporzionalità nella formazione dell'Impero. — La Dinastia di Habsburg dalla sua origine fino al trattato di Campoformio (1194-1797) e da questo alla rivoluzione del 1848. — Il dualismo Austro-Ungarico confuso nell'unità personale dell'Imperatore e suo avvenire dinanzi alle altre nazionalità specialmente Slave (1848-1849).

Io ho creduto di premettere una breve descrizione degli Stati Slavi meridionali, perchè altrimenti riescirebbe molto difficile il trattare della questione d'Oriente, quando siavi difetto di precise cognizioni sulle razze Slave, uno degli elementi vitali dell' Impero Austriaco, anzi la causa prima che interessa il suo presente e decide del suo avvenire. La diplomazia Italiana fino ad oggi non si è resa padrona dell'argomento ed ha trascurato tutte le occasioni per esercitare un'azione efficace sopra il motore più importante della politica Austriaca. Vi fu un periodo di preparazione per la guerra di riscatto della Venezia che segnava il vero indirizzo della politica dell' Italia contro l'Austria, quando ad iniziativa del principe di Bismark fu proposto nel 1865 al Gabinetto Italiano, allora diretto dal Generale Alfonso Lamarmora, l'alleanza offensiva e difensiva fra la Prussia e l'Italia, ossia la guerra all'Austria. Nella pubblicazione così sincera dello stesso Generale Lamarmora, col suo libro « *Un*

po' di luce » vi sono documenti diplomatici di quell'epoca che spargono non soltanto *un po' di luce*, come dice modestamente il suo autore, ma formano un luminoso faro che avrebbe dovuto servire di guida sicura al Ministero dei moderati e meglio a quello dei progressisti per orizzontarsi nel dedalo della passata politica Napoleonica, e molto più per sortire con maggiore onore e vantaggio dal labirinto della politica Austro-Ungherese. Ma per addentrarsi bene nei segreti, ormai palesi, di quei Gabinetti, conveniva aver studiato talune delle storie dell'Austria e delle popolazioni Slave, pubblicate nell'ultimo ventennio; allo scopo sarebbe bastato il riassunto di esse fatto dal giornale russofilo « *Il Nord* » che io stesso ho tradotto per il giornale da me diretto in Firenze « *La Venezia* » che ho poi raccolto in un opuscolo stampato e diffuso nel Marzo 1861: *L'Austria e le popolazioni Slave* (Firenze, 1861 — Tipografia di G. Mariani).

Ecco quasi fotografata la situazione politica dell'Austria qual'era nel 1860 — « *L'Austria è ammalata, gravemente ammalata!* » — Questa parola pronunciata prima da un personaggio del partito conservatore in Francia, ripetuta cento volte nei giornali, è già passata in proverbio. Ma se tutti sono d'accordo sulla malattia, diversificano le opinioni sul suo carattere, sulle cause, sulla possibilità di recarvi rimedio e sui mezzi. È inutile il dire che le conseguenze di questa malattia possono avere la maggiore importanza per tutte le Nazioni dell'Europa, poichè se il malato dovesse soccombere, le dispute per sì ricca eredità sarebbero molto più gravi che per la divisione della Turchia. Se così enorme edificio crollasse, le rovine sarebbero slanciate molto lontano. Importa dunque di preoccuparsi della possibilità di tale avvenimento,

cercando di conoscere lo stato delle cose. La costruzione dell'Austria è molto singolare. Non è uno Stato come gli altri; fu sempre un impasto di Stati diversi, più o meno indipendenti, collocati nel centro dell' Europa e riuniti sotto un solo scettro. In quest'amalgama si trovano porzioni considerevoli delle tre grandi famiglie di quella nobile razza Indo-Europea che crearono la civiltà e si ripartirono l'Europa, da cui dominano il mondo; parlo delle famiglie latine, tedesche e slave. Se il miscuglio delle nazionalità che compongono l' Austria si dissolvesse, le tre famiglie vi sarebbero moltissimo interessate.

A lato della razza Tedesca ed Ungherese, esiste un'altra nazionalità, la *Slava*, che da sè sola costituisce più della metà della popolazione dell'Impero Austriaco, che vi fonda la sua forza principale, e le cui simpatie ed antipatie hanno sempre esercitato una grandissima influenza sul suo destino. Fu dessa che nel 1848 salvò, quasi suo malgrado, la monarchia, e che probabilmente è chiamata a decidere un'altra volta della sua sorte. Così non siamo finora istruiti che a metà sullo stato dell'Austria perchè gli Slavi, che mancano di regolari rapporti con la stampa d'Occidente, non possono manifestare come i Tedeschi e gli Ungheresi, la loro situazione e le loro tendenze politiche.

Se guarderemo le proporzioni di queste nazionalità e la loro distribuzione sopra un vasto territorio di 627,073 chilometri quadrati che si estende dal lago di Costanza fino ai monti Carpazi e dall' Adige fino alla Vistola, possiamo trovare la spiegazione della politica dèlla *famiglia regnante* che riunisce sotto un solo Governo tanta varietà di popoli diversi. Ai tre grandi ceppi delle razze prevalenti in Europa si aggiunge una quarta razza quella dei *Magiari*, la sola di origine Turca, che nell' Ungheria

forma un gruppo di oltre 5 milioni, e politicamente rappresenta una parte principale nella storia della dinastia degli Absurgo. Insomma sono trentotto milioni gli abitanti dell'impero Austro-Ungarico, così ripartiti per lingua. I Tedeschi non superano dieci milioni e sono concentrati per la maggior parte nell'alta e bassa Austria e nel Ducato di Salisburgo : i Tedeschi inoltre si trovano in maggioranza misti agli Slavi nella Stiria (63 per cento), nella Carintia (72 per cento), nel Tirolo e nel Voralberg, nella Slesia per la metà della popolazione (50 per cento). In Boemia i Tedeschi contano per un terzo (37 per cento) e in Moravia per un quarto (25 per cento) della popolazione totale. In Ungheria dimora un milione circa di Tedeschi (20 per cento) e in Transilvania un altro gruppo di 250,000 (10 per cento). Finalmente i Tedeschi sono in minoranza incalcolabile nelle altre provincie. Sicchè nella nuova circoscrizione politica inaugurata colla doppia divisione dell'Impero, i *Tedeschi*, che pure governano con l'egemonia politica amministrativa e finanziaria, rappresentano poco più del terzo della popolazione complessiva degli Stati aggregati nella *Cisleitania*. Quasi nella medesima proporzione (36 per cento) del terzo sulla popolazione totale vi entra la razza *Maggiara* negli Stati Slavi, che pure governa ed amministra l'altra grande circoscrizione politica detta la *Transleitana*. Il nome di *Cisleitania* e *Transleitana* fu preso dal piccolo fiume Leita, le cui rive servono di linea divisionale fra i due grandi riparti politici dell'Impero Austro-Ungarico. Infatti il gruppo più compatto dei Magiari è di oltre 5 milioni (il 45 per cento, e di circa 600,000 nella Transilvania (26 per cento). Dunque la maggioranza della popolazione Transilvana appartiene alla razza latina, cioè a quei *Rumeni* o *Romani* misti ai Daci che sono pure

gran parte della popolazione della Bucovina (43 per cento), dei confini militari, paesi attaccati alla Cisleitania, che però si confondono per il linguaggio cogli abitanti dei Principati Danubiani, che dagli Etnografi sono classificati nella razza latina.

Ma i più puri elementi della razza latina, *gli Italiani*, si trovano nel Tirolo Tedesco (42 per cento), nell' Illirico (37 per cento), e nella Dalmazia (15 per cento), ma specialmente concentrati nell'antico Vescovato di Trento a Bressanone ed a Gorizia sino a Pola, dove formano l' assoluta maggioranza etnografica e storica della popolazione di questi paesi incuneati nel cuore dell' Italia settentrionale. Finalmente vi sono delle piccole tribù di popoli nomadi (3 per cento), delle quali la più numerosa è quella degli Ebrei che contano quasi per un milione e mezzo come nella Russia.

Dinanzi a queste due razze Tedesca e Magiara collocate alla testa del governo politico delle due grandi divisioni territoriali, una al di qua del Leita (la Cisleitana) con la capitale a Vienna, e l'altra al di là della Leita (la Transleitana) con la capitale a Buda-Pest, si drizza di fronte la razza Slava che si pronunzia altamente nei paesi più civili della Boomia e della Polonia col gruppo degli Slavi settentrionali, e parla più sommessamente, ma con un' attitudine abbastanza seria nella Croazia, nella Dalmazia, nella Slavonia e nel Banato col gruppo degli Slavi del Sud; questi sono chiamati anche Jugo-Slavi, perchè separati da quelli del Nord da territorio Ungherese e Alemanno. Quindi la popolazione Slava essendo di *oltre 21 milioni* senza comprendervi gli Stati dell' Erzegovina e della Bosnia, diventa la nazionalità prevalente per numero sopra le due nazionalità politiche dei Tedeschi e Magiari che sommano insieme 17 milioni.

Gli Slavi del Nord rappresentano il 35 per cento della popolazione complessiva della *Cisleitana* e comprendono i Czechi della Boemia, della Moravia e della Slesia (66 a 71 per cento), gli Slovachi del Comitato Settentrionale d'Ungheria (17 per cento), i Polacchi della Galizia (63 per cento) e della Slesia (20 per cento). Questi hanno per rivali i Ruteni (piccoli Russi) che in Gallizia e nella Bucovina sono in numero quasi eguale ai Polacchi, anzi nella Bucovina li superano (52 per cento). Gli Slavi del Sud o Iugo-Slavi sono circa 5 milioni senza contare gli abitanti dei paesi recentemente tolti dall'Austria alla Turchia, cioè dell'Erzegovina e della Bosnia, non ancora annessi all'Impero, ma in via di annessione: però in questi Stati il gruppo Serbo-Croato forma la grande maggioranza del popolo della Croazia (75 per cento), della Slavonia (94 per cento), della Dalmazia (85 per cento), del Banato e degli antichi Confini militari (81 per cento); il gruppo Slaveno o Vindo si manifesta nella Stiria (36 per cento), nella Carintia (28 per cento), nella Carniola (90 per cento) e nell'Illirio (36 per cento).

Gli Jugo-Slavi rappresentano almeno il terzo della popolazione della *Transleitana* sebbene la maggior parte dei paesi Serbo-Croati sia politicamente assegnata alla *Cisleitana*.

Ecco il quadro nel quale trovano posto le diverse nazionalità che si raccolsero intorno alla dinastia degli Absburgo. Questa adoperando una politica raffinata di accentramento governativo ha eccitato e mantenuto nelle *due nazionalità rivali dei Tedeschi e dei Magiari* la sete di dominio sulla massa più numerosa degli Slavi, che tuttora conserva col dualismo parlamentare Austro-Ungarico. Però la civiltà e la libertà fecero il loro cammino nelle nazionalità Slave, e le manifestazioni dei Boemi

e dei Polacchi *nel Nord*, dei Croati, Dalmati e Serbi *nel Sud*, crearono quel movimento letterario e accademico che mediante quelle pubblicazioni di storia, di archeologia, di scienza, le quali diffuse dopo il 1848 nella lingua nazionale da cento giornali, non lasciano dubbio che il *dualismo politico* non è più capace di accentrare i poteri politici e legislativi di tutto l'Impero. Ormai la china delle concessioni politiche accordate alle nazionalità Slave, dovrà necessariamente condurre il Governo Austro-Ungarico alla *trilogia* con un Parlamento Slavo a *Praga*, se ai popoli Slavi non venga concessa quella larga e potente sfera di azione che nell' *autonomia amministrativa*, rende soddisfatti e felici i governi Cantonali della Svizzera e degli Stati confederati delle Americhe.

La sessione della Dieta Boema, riunita nel 4 luglio e chiusa nell'11 agosto 1886, mise nella massima evidenza lo scopo definitivo degli Slavi di Boemia, cioè di separare la rappresentanza delle popolazioni Czeche del Regno di San Venceslao dalla Tedesca, onde la maggioranza reale di circa *cinque milioni di Slavi* abbia la prevalenza sopra la minoranza dei *Tedeschi di due milioni* nell'assemblea provinciale. Per mantenere questa preponderanza di Czekchi nell' elezioni amministrative che deve preparare la loro vittoria sui Tedeschi nelle elezioni politiche, il Capo del partito Slavo il Sig. *Rieger* presentò la proposta « di nominare una commissione di 15 membri per il progetto di riforma della legge elettorale basata sopra i resultati dell'ultimo censimento della popolazione e di altri documenti ufficiali. « Mentre i Czechi accolsero con entusiasmo il progetto, i Tedeschi, approfittando della legge che esige « essere necessario i tre quarti di voti dell'assemblea per l'approvazione di tale riforma costituzionale », si allontanarono dalla sala men-

tre il loro capo Sig. *Herbet* dichiarava « che la Rappresentanza della popolazione tedesca alla Dieta di Boemia essendo ridotta al minimo, così correva l'obbligo ai suoi membri di negare qualunque appoggio dei loro colleghi (Slavi) e dei loro amici politici nella discussione di un progetto, che *tende a diminuire ancora il numero di questa Rappresentanza* ».

Perciò i Tedeschi sentono il dovere di combattere con tutti i mezzi legali, la proposta, non partecipando ai lavori della commissione e non prendendo parte alle deliberazioni della Dieta.

Il Sig. Rieger, il *Leader* degli Czechi, preoccupato di questa tattica parlamentare, che gl' Inglesi chiamano *ostruzione*, che gli renderebbe impossibile la vittoria nelle elezioni politiche, cercò una via di conciliazione coi Tedeschi, proponendo al Presidente del Club dei Tedeschi di togliere l'antagonismo politico delle due nazionalità, mediante la nomina di una Commissione mista di Czechi e Tedeschi eletta dai due Club, che fosse incaricata di elaborare un progetto di leggi organiche che combinasse gl'interessi e conciliasse i rapporti fra le due nazionalità obbligate ad una vita politica e amministrativa in comune.

Ma il Presidente dei Tedeschi sig. Schmeykal declinò la offerta per ragioni che toccano ai principii della costituzione politica dell'Impero Austriaco osservando, che con tale progetto la Dieta provinciale entrerebbe nelle attribuzioni del Parlamento Centrale, al quale competono tutte le disposizioni legislative che si riferiscono all' uso della lingua nell'Amministrazione, nelle scuole, nella vita pubblica ». Questa legislazione dunque spettando di diritto al *Reichstag di Vienna* e non al *Landtag di Praga*, la discrepanza fra le loro idee appariva fondamentale e di

principio e quindi impossibile a comporsi. Mentre gli Czechi non vogliono rinunciare al concetto di un diritto speciale per la Boemia, i Tedeschi dal canto loro non vogliono abbandonare il terreno politico di Stato Austriaco che ha un carattere storico e tradizionale ». Il sistema dell' accentramento di tutti i poteri nella Casa Imperiale degli Absburgo, e il sistema della confederazione di Stati autonomi sonò nettamente delineati. Da una parte il diritto storico e la lingua sono per gli Czechi, dall'altra il diritto di conquista e l'accentramento del governo, formano due punti di una lotta che ormai non si acqueterà che in due modi; o col trionfo della giustizia per gli Slavi del Nord cioè colla confederazione, come nell'Ungheria, ovvero colla dissoluzione della monarchia.

Le scene d'irritazione permanente che si manifestano tra Tedeschi e Czechi (Slavi del Nord) in Boemia, si ripetono fra gli Ungheresi e gli Slavi nella Croazia e nella Transilvania, cioè tra gli Slavi del Sud o Jugo-Slavi, che furono nella divisione dell' Impero assegnati al Governo e al Parlamento Transleitano, residente a Pest.

In Croazia si è dovuto proclamare il piccolo stato di assedio allorquando il popolo inferocito di *Agram* atterrò gli stemmi e le iscrizioni dei pubblici uffici fatte in lingua Magiara. L'Imperatore d'Austria ha dovuto intervenire col suo potere supremo a calmare gli spiriti esaltati della sua fedele Croazia, col mutare il Governatore o Bano e col persuadere il Ministro Ungherese a permettere come *lingua ufficiale* anche il dialetto *Slavo-Croato.* Ma acquietate le ire per il momento, le discordie risorgono tutti i giorni nelle diete provinciali e nelle discussioni del Parlamento Ungherese e si estrinsecano con sempre nuove proteste, che segnano *all'intento irrevocabile*

degli Slavi del Sud di far causa comune con *quelli del Nord,* per ottenere quella separazione politica dall' Austria che vorrebbe germanizzarli, e dall' Ungheria che vorrebbe magiarizzarli. In tal modo *Czechi* e *Croati* protestano di essere e voler rimanere Slavi, e vogliono ad ogni costo far prevalere il loro diritto di maggioranza con un *Parlamento e Ministero Proprio,* di cui godono con minore popolazione i Tedeschi dell'Austria e i Magiari dell' Ungheria.

Un celebre uomo di Stato già Ministro degli Esteri dell'Austria, l'Hubner, profetizzò questa futura condizione di popoli Austriaci, sciogliendo un inno di lode alle Americhe nella semplice e concettosa narrazione *del suo giro intorno al mondo.* Gli Slavi ormai aspirano a questa autonomia col ristabilire la *madre lingua* Slava nelle scuole, nei Tribunali e dovunque, respingendo nella *Cisleitana* la lingua Tedesca, nella *Transleitana* la lingua Magiara. Dunque *la lingua,* la prima pietra fondamentale che forma l'unità d'una Nazione, la prima base storica del diritto, l'elemento naturale e necessario del governo di sè stessi, la lingua che fa spiccare evidente la demarcazione fra le diverse nazionalità dell' Impero, è ormai il fatto compiuto nell'Austria. Con la lingua gli Slavi accampano pure i loro diritti storici alla indipendenza amministrativa, al rispetto delle loro tradizioni, alla conservazione dei loro costumi, e ripresentarono le loro antiche pergamene che stabilivano a quali patti si diedero volontariamente alla dinastia o si annettevano anche forzatamente all' Impero. Dagli antichi Statuti e trattati risultano chiari i motivi per cui gli Stati Ungaro-Slavi si aggregarono a quel nucleo dei Piccoli Paesi Tedeschi, che col titolo di *Margraviato Austriaco,* Federico Barbarossa aveva concesso in feudo ad un Rodolfo

l'Absburgo. Basta gettare un semplice sguardo sui diversi colori con cui si determinano i confini dei singoli Stati sulla carta geografica dell'Impero Austriaco, ed apporvi le date, per comprendere il modo della composizione di questo mosaico, e il *movimento* che in un avvenire più o meno lontano deve trasformare il governo *da dinastico ed autocratico in una Costituzione politica democratica o dissolversi come il governo della Turchia.*

Dalle storie e dai documenti antichi e moderni che servirono di guida al bellissimo lavoro del signor Assaline nella sua *Storia dell'Austria dalla morte di Maria Teresa fino ai giorni nostri* si rileva come in un quadro a zone colorate la formazione del vasto impero, al quale noi fissiamo le seguenti date.

Nel nono secolo *l'Ens*, affluente del *Danubio*, che separava la Baviera Germanica dal Regno degli *Unni* od *Avari*, Carlo Magno conquistò in più campagne (791-797) questo regno, e ne affidò il governo a Margravi, che dovevano difendere la zona conquistata che fu denominata *Marca Austriaca* (Marca Orientale). Questi Margravi riescirono sotto *Luigi il Grosso* a rendere ereditario un tale ufficio nella loro famiglia detta dei *Bamberg* o *Bamberger*. Col titolo di Margravi furono pure investiti del governo delle conquiste ch'essi avrebbero fatto sugli Ungheresi, tribù *Uralo—Altaitiche*, di razza gialla mista a Turchi, i cui veloci cavalieri condotti da Arpad avevano invaso la valle del Danubio. A poco a poco essi arrotondarono queste provincie con l'Alta Austria (capoluogo Linz) e la bassa Austria (capitale Vienna), alle quali soltanto spetta il nome di Austria; quindi con esse formarono di un territorio a confini indecisi un feudo compatto ed omogeneo. Nel 1150 Federico Barbarossa conferì alla famiglia dei Bamberg il titolo di Duchi ereditari a perpetuità.

Da allora in poi intorno a questo nucleo di paes sull'*Ens* e sulla *Sa'z* col circondario di Salisburgo cominciò quel lento lavorio di annessioni, dal quale sort l'Austria moderna. Nel 1192 il Conte Stiria (capoluogo Gratz), morto senza figli, legò in testamento il suo feudo ai Duchi d'Austria, che al principio del secolo XIII comperarono pure la Carniola (Laybach o Lubiana) per 1650 marchi d'argento. Se non che nel 1246 si estinse la famiglia di Bamberg, ed il Ducato passò in eredità al cognato dell'ultimo Bamberg che era Ottocaro Re di Boemia. Ma nel 1273 un piccolo gentiluomo d'Argovia, Rodolfo d'Asburg, fu eletto imperatore di Germania. Egli vinse la battaglia di Markfald ed uccise il possente Ottocaso Re di Boemia nel 1278, per cui nel 1282 la Dieta d'Absburgo delegò a'suoi figli il possesso dell'Austria, della (Stiria) e della Carniola. Così fu fondata la Casa dei Duchi di Habsbourg, trasformati a Duchi d'Austria, i quali, Imperatori o no, ripigliarono il lavoro delle annessioni dei Bamberg, ed alla morte dell'ultimo Duca di Carintia (Klagenfurt) nel 1335 ne ricevettero la investitura Imperiale. Da *Margherita dalla bocca grande* (Maulstach) ereditarono il Tirolo (Innsbruk) al quale diedero confini più estesi con acquisti successivi verso l'Italia, la Svizzera e la Baviera. Vi aggiunsero poi Gorizia e Gradisca aggregandosi nel 1375 anche Trieste sfuggita al dominio dei Veneziani. Ben presto comincia per la Casa d'Austria l'èra dei grandi matrimoni che le portò così vaste eredità, per cui la dinastia fu con fina critica definita nel verso di Mattia Corvino « *Bella gerant alia, tu felix Austria nubes* ». Quindi il 20 Agosto 1477 l'errante *Massimiliano* figlio di Federico III sposa Margherita l'erede di Carlo il Temeriario. Il loro figlio *Filippo il Bello* si unì a sua volta in matrimonio con *Giovanna la Pazza*

erede di Aragona e di Castiglia, da cui nacquero Carlo V e Ferdinando. Carlo V divenuto Imperatore di Germania e di Spagna cede i possessi Tedeschi di Casa d'Austria al fratello Ferdinando che sposò nello stesso anno 1522 Anna Iagellon sorella ed erede di Luigi Re di Boemia e d'Ungheria. Colla morte di questo prode ucciso dai Turchi nella famosa battaglia di Mohacz, il suo cognato Ferdinando potè riunire agli Stati Tedeschi la Boemia con le provincie di Moravia e delle due Alsazie, annettersi l' Ungheria con la Croazia e la Slavonia e arrogarsi gli eventuali diritti sulla Dalmazia in possesso dei Veneziani.

La Transilvania giá indipendente sotto i suoi principi fino al 1526, cadde in potere dell'Austria dopo la disfatta del Turco nella battaglia di Zeuta mediante il trattato concluso con Michele II Abaffi. Sono i Rumeni della Transilvania e della Bucovina che rappresentano quella razza Latina, cioè quel miscuglio d'Indigeni coi Romani, dei quali l'Imperatore Traiano costituì la *Dacia*, e che ora col nome di Moldo-Valacchi o *Rumeni* occupano la intera Rumenia del Danubio e si trovano sparsi nella Bessarabia e nella Dobrusha. I Rumeni in numero di 2 milioni e mezzo che vivono nell'Austria Ungheria, sono più concentrati nella Transilvania dove sono in proporzione del 60 per cento commisti ma non confusi con una delle Tribù Ungheresi detta dei Siculi o Szeklers e dai Tedeschi chiamati, come coloni, dalla Sassonia per opprimere i nazionali. Il rimanente dei Rumeni Austriaci si confonde colle popolazioni della Bucovina, dell'Ungheria e dei confini militari. Più volte i Rumeni soli o segretamente incoraggiati dai loro fratelli Moldo-Valacchi dopo eroiche insurrezioni soffocate nel sangue, ebbero larghe promesse d'una Costituzione speciale.

Il Banato di *Temeswar* viene pure ceduto all'Austria

colla *pace di Passarowitz* nel 1718 e la cessione confermata nel 1739 col trattato di *Belgrado.* Più tardi i Turchi le lasciano nel 1777 la *Bucovina* (Rumena) col trattato di Kainardagi. Intanto il delitto perpetrato dalle potenze Nordiche della *spartizione della Polonia* si andò consumando col primo sbrano del 1782 che fruttò all'Austria la Galizia Orientale e colla terza divisione la Galizia Occidentale (1795).

Scoppiata la Rivoluzione Francese, ecco l'Austria che oppone al torrente delle idee di libertà la forza delle armate che combatterono la Riforma Religiosa di Lutero e sostennero il principio della legittimità delle conquiste. Ella domanda di difendere la Lombardia sulle frontiere della Repubblica Veneta all'Adige e al Mincio ed *eventualmente* la dinastia di Savoja ed il Piemonte nelle valli della Dora e del Po. Battuta e respinta dal Generale Bonaparte ai confini del Friuli, contratta col grande Guerriero la distruzione della Repubblica di Venezia che per 14 secoli aveva rappresentato il progresso civile ed economico, e che sola aveva resistito per quasi tre secoli alla totale invasione dei Musulmani in Europa - Il trattato di Campoformio del 1797 segna un altro delitto, che soltanto può essere equiparato a quello della divisione della Polonia, contraente ed assenziente la *Francia* Repubblica. Conseguenze inevitabili della occupazione Austriaca nella Venezia marittima e continentale furono le forzate annessioni limitrofe dei Vescovati Italiani di Trento e di Bressanone sancite col trattato di Luneville (1801); quindi le vicende di guerra del Primo Impero resero l'Austria padrona delle valli dell'Adige, del Brenta e del Po, della catena delle Alpi Retiche e Giulie delle sponde dell'Adriatico fino all'Egeo, che le assicuravano non solo la sovranità assoluta della Venezia, ma il

supremo dominio di tutta l' Italia continentale e marittima.

Siccome prevale sempre nella politica Austriaca il principio *del diritto della forza*, così coi trattati di Zurigo e di Praga l'Austria non ha rinunziato alla possibilità di riacquistare colla *guerra* quanto colla *guerra* ha perduto, serbandosi le chiavi di tutte le vie che le aprono per terra e per mare le porte della nostra patria. Un bravo militare e brillante scrittore, l' ingegnere Paolo Fambri da Venezia già Deputato, ha ripubblicato nel 1885 la sua opera sulla *Venezia Giulia*, dove conchiude: « che sarebbe piucchè un errore un delitto del Governo Italiano se non mantenesse forte e vivo il sentimento dell'*Irredentismo* finchè all'Italia non siano riconsegnati dall'Austria i suoi naturali confini *con Trento e Trieste* ». Finalmente nel 1846 dopo le crudeli ecatombe dei Nobili Polacchi della Galizia Austriaca trucidati dai contadini Ruteni (Russi), l'Austria prende militarmente possesso della città e del territorio di Cracovia, la seconda capitale della Polonia Orientale, sebbene dichiarata *libera* e indipendente dal trattato di Vienna del 1815. Ma che dissi mai, finalmente?

Il trattato di Berlino del 1878 riprende le tradizioni degli antichi trattati del 1815 adottato il principio che *i popoli* vengono *assegnati come cose* alle potenze belligeranti e neutrali. La nazionalità, questa legge eterna della giustizia, un momento trionfante nelle grandi rivoluzioni del 1848, fu presa un istante per bandiera nelle guerre Franco-Germaniche (1859-1866) contro l'Austria, ma poi di nuovo conculcata col trattato di Berlino. All'Austria vennero, destinate come premio della sua neutralità, l'Erzegovina e Bosnia che si erano sollevate per la indipendenza od almeno per unirsi ai loro fratelli dei Regni

vicini della Serbia e del Montenegro. L'Inghilterra s'impossessa dell'isola di Cipro, una delle gemme preziose della corona della già repubblica Veneta che per posizione e per lingua spettava alla Grecia; la Francia Repubblicana firma il patto colla segreta parola del D'Israeli di lasciarle compiere la conquista di Algeri sulle coste dell'Affrica Tunisina; e così la Francia sanziona e legittima quel principio che le rende nemici tutti i popoli, e che sanziona e legittima le perdite della Lorena, e qualunque altro colpo di guerre destinate a tarpare le ali alla sua ambizione ed ingiusta politica, di ripigliare la perduta preponderanza militare in Europa.

Il Governo dell'Austria si fa buon giuoco del rinnovellato diritto dei forti contro i deboli e della oppressione dei popoli sottratti alla prepotenza dei governi che non hanno per base la nazionalità e il loro libero consenso, e continua sotto il pretesto di minacciati confini nella sua marcia conquistatrice su l'Adriatico. Da Serayèvo procede a Novi-Bazar, e da questo mira a Salonicco per cui dell' Adriatico e dell'Egeo si forma quel mare Austriaco che toglie all'Italia libera ed una, quello sposo felice, a cui la grande Regina delle Lagune donava ogni anno l'anello nuziale in segno di perpetuo dominio.

Sarebbe dunque una necessità storica, che trascina la dinastia degli Absburgo ad una politica contraria al principio delle nazionalità, se l'Europa intiera non avesse innalzato la bandiera della emancipazione dei popoli, e se i suoi Governi, come quelli di Germania, di Francia e di Russia, non avessero di già cooperato al suo trionfo, sia col riconoscimento d'Italia, sia colla formazione degli Stati Greco-Slavi, a seconda delle loro aspirazioni ad unità di linguaggio e ad uniformità di Legislazione.

Ma io ho scritto questi brevi appunti sulla composi-

zione dell'Impero Austriaco, dai quali si rileva la storia della sua politica estera per guidare la nostra critica nello esame della sua politica interna.

L'una è causa ed effetto dell'altra, e dallo studio di entrambe si acquistano quelle cognizioni chiare e precise che servono di base per dare un giudizio, scevro di passione sulle difficoltà che si oppongono per una sincera e durevole alleanza fra l'Austria e l'Italia.

La storia interna dell'Austria si compone di tante istorie quanti sono gli Stati che formano l'Impero, e si può riassumere in un'azione perseverante e tenace dei suoi Governi per *plasmare* un modello di Stato *sui generis* che di materiali tanto diversi costituisse un edifizio politico che deve reggere ai colpi insieme combinati delle diverse nazionalità e della libertà. Senza retrocedere col tempo, basta ricordare i tentativi dei differenti sistemi, coi quali la dinastia degli Absburgo, dal 1800 ad oggi, cercò di tenere legate in questo secolo popolazioni così riluttanti all'unità e così rivali nel loro sviluppo storico. A cosa valse il dispotismo illuminato ed accentratore ad oltranza di Giuseppe II fino al 1804? A che l'immobilità burocratica e poliziesca di Metternich fino al 1848? A che l'assolutismo militare, amministrativo e religioso di Schwarzemberg e di Bach fino al 1859? A che condusse il Parlamentarismo di Schmerling e il timido federalismo del Conte Belcredi fino 1866? Il solo sistema costituzionale col dualismo Austro-Ungarico del Ministro *Beust*, perchè s'incammina verso il terzo Parlamento Boemo-Slavo col Conte *Taaffe*, è il metodo di governo il quale coordinato ad uno sviluppo autonomico delle varie provincie comincia a frenare la forza centrifuga delle tre nazionalità prevalenti nell'Impero, Tedesca, Ungherese e Slava con le respettive sedi a Vienna, Pest e Praga e forse a Zara o a Ragusa.

Siccome la costituzione interna di uno Stato esercita la più grande influenza sulla sua politica estera, così il Governo Austriaco era obbligato a mantenere vivo all'estero quello spirito di compressione che esercitava all'interno. Qualunque movimento liberale e sotto qualunque forma si manifestasse in Europa, l'Austria vi si opponeva, spaventata che l'eco delle idee nuove non penetrasse nei mal connessi elementi del suo vasto mosaico, e non ne turbasse l'artificiale equilibrio. La immobilità del suo Governo doveva garantire la immobilità dei potenti alleati che firmarono i trattati del 1815 col famoso patto « di difendere solidariamente la Religione e la tranquillità « dei loro popoli contro ogni spirito innovatore ». Dopo di noi il diluvio, diceva Metternich, e l' edifizio creato colla sua politica ebbe tale scossa nel 1848, che la sua fuga da Vienna aveva segnato la quasi rovina dall'impero. Fu in quel giorno posto il dilemma alla Dinastia, di sparire dal novero delle Case Regnanti per la Grazia di Dio, o di trasformarsi in Casa Regnante per la volontà dei popoli. Se l' intervento dei Russi contro gli Ungheresi potè ristaurare sul trono il discendente degli Absburgo, però la base ne fu talmente indebolita che dovette mutare radicalmente le sue tendenze nella politica Estera alleandosi colle potenze Occidentali e specialmente colla Francia, la grande rivoluzionaria, che aveva infranto il trattato di Vienna instaurato come diritto pubblico contro il principio delle Rivoluzioni, e proclamando solo legittimo il governo creato dai plebisciti. La guerra di Crimea nel 1874 la distaccò dalla Russia, avverando *il detto del Ministro Schivarzenberg* « che l'Austria avrebbe fatto stupire il mondo, per la sua ingratitudine verso la Russia ». Lo Czar Niccolò, il grande campione dell' Assolutismo politico e religioso intervenne nel 1839 con due armate

a sedare la rivoluzione trionfante nell'Ungheria e nell'Italia e ricondusse a Vienna, dopo sanguinose vittorie, l'Imperatore esulato dalle sue Capitali. Lo stesso Imperatore Niccolò, irritato contro la rivoluzione di alcuni Stati di Germania, volle togliere alla Prussia il primato che andava acquistando, colle riforme liberali, sullo spirito unitario della popolazione tedesca ; fu la Russia che nelle Conferenze di Olmütz (1851) fece prevalere l'ambiziosa mira dell'Austria di preponderare nella Confederazione Germanica contro la Prussia, la quale si vide umiliata e delusa nell'antica e profonda sua aspirazione di essere a capo della egemonia Germanica. Ma da quel giorno la guerra fra i due governi di Prussia e Austria fu dichiarata.

Frattanto la battaglia d'Inkermann del 3 novembre 1854, vinta dagli alleati d'Occidente, fece gettare all'Imperatore Francesco Giuseppe la maschera di amico e alleato dello Czar Niccolò che egli aveva chiamato padre e salvatore nel 1849. Quindi strinse nel 2 decembre 1853 un patto di alleanza offensiva e difensiva colla Francia e con l'Inghilterra « obbligandosi di occupare con un esercito i Principati Danubiani minacciati dalla Russia e di non accogliere nessuna proposta di pace dalla Russia senza il preventivo consenso dei nuovi Alleati ». Questo atto d'ingrata malafede, che credesi abbia recato un colpo mortale alla salute dell'Imperatore Niccolò il quale poco dopo moriva, fu un legato di vendetta pel successore Alessandro II. Intanto dal Congresso di Parigi l'Austria sortiva a sua volta umiliata innanzi al aappresentante del Piemonte, del più piccolo fra gli Stati rlleati, il quale colla protesta del Conte di Cavour contro la permanenza delle armi Austriache nelle Romagne, accolta con eloquente silenzio dai Convenuti al Congresso, le

fece toccare il primo scacco che doveva causarne ben presto altri e più gravi sino al 1866. La guerra Italo-Franca del 1859 fe' scemare il prestigio militare dell'Austria, la quale con la pace di Villafranca del luglio 1859 dovette lasciare la Lombardia c poi nel 1886 la Venezia, e con esse cessare da ogni preponderanza in Italia. La battaglia di Sadowa, mentre sanciva la sua inferiorità militare di fronte alla Prussia, già provata a Magenta e Solferino dinnanzi alla armata Franco-Italiana, segnava il principio della sua più grande decadenza politica perchè le chiudeva in faccia le porte della Germania. Finalmente il trattato di Praga del 23 agosto 1866 venne a cancellare il nome degli Absburgo inscritto da oltre sei secoli nell' Album degli Imperatori di Germania per sostituirvi quello degli Hohenzollern, il disprezzato rivale di un secolo. Il gran Re di Prussia, oltre alla direzione egemonica dell'intera Confederazione Germanica, guadagnò pure nelle lotte contro l'Austria un territorio di 1,300,000 miglia quadrate, compresi 5 milioni di abitanti, alcuni porti sul mare del Nord e 230 milioni per indennità di guerra. L' annessione degli Stati Tedeschi dell' Austria alla Prussia rimane una semplice questione di tempo.

Ma il *finis Austriae* risuonava dovunque, e nessuno credeva che la dinastia potesse vivere dinanzi alle terribili crisi che imperversavano contemporaneamente sulla totalità dell' Impero. Crisi militare coll' armata battuta nel 1859 in Italia e disfatta nel 1866 a Sadowa ; crisi finanziaria e commerciale coi prestiti della disperazione e della moneta di carta; crisi politica colle nazionalità risvegliate e chiedenti l' autonomia di lingua e di governo. La dissoluzione sembrava imminente coll'applauso del mondo moderno, che della corona degli Absburgo scorgeva il simbolo permanente dell' assolutismo, del cleri-

calismo e della oppressione dei popoli. Perciò, tutte le forme costituzionali essendo state e regalate e ritolte dalla medesima dinastia dal 1848 al 1866, non restava a tentare che la soddisfazione della *Nazionalità* degli Ungheresi, la quale fu sempre causa ad un tempo di grandezza e di minaccia per la Dinastia, ed ora diventava più che mai necessaria dopo la cacciata dell'Austria dalla Confederazione Germanica. Quindi il dualismo Austro-Ungarico apparve l'unica àncora di salvezza al Ministero Belcredi; e lo fu!

Però fra le due forme di *dualismo personale e politico* si preferì la seconda. Nell'unione personale le due parti non avendo di comune che la *Dinastia che regna e non governa*, i poteri legislativi ed i servizi amministrativi rimangono indipendenti e separati, come nella Svezia e nella Norvegia, dove il Re soggiorna per più tempo a Stocolma, ma apre ad intervalli il Parlamento di Svezia a Stocolma e di Norvegia a Cristiania: queste due nazionalità tengono non solo distinte le amministrazioni civili, ma anche l'esercito. Sopra questo esempio il Ministro Belcredi, subito dopo Sadowa, accordò all'Ungheria un Ministero responsabile, incaricato di convocare la Dieta onde preparare un progetto di conciliazione fra la Dinastia Austriaca e la Nazione Ungherese (Ausghic). Il progetto fu respinto in massima dalle Diete Slave e Tedesche nel 19 novembre 1866, nè si potè presentare all'Assemblea costituente e straordinaria che doveva essere composta di 202 Deputati e convocata per il 25 febbraio 1866. Ma le Diete avendo proclamato altamente il loro desiderio di un governo confederato, cadde il Ministero Belcredi per dar luogo al Ministero *Beust* il 7 Febbraio. Allora l'ex Ministro di Sassonia d'intesa coll' Ungherese *Deack* fece approvare dall' Assemblea ordinaria dei soli

Stati Austriaci (Reichstag) la massima del *dualismo* con interessi politici *comuni*.

È d'uopo considerare che il Parlamento della *Cisleitana* consta di Deputati eletti dalle popolazioni contenute nella circoscrizione che comprende, l'alta e bassa Austria, Salisburgo, Stiria, Carintia, Carniola Tirolo, Trento, Voralberg, Gorizia, Gradisca, Trieste Istria, Dalmazia, Boemia, Moravia, Slesia, Galizia, Bucovina. — La *Trasleitana* si compone invece dell'Ungheria, Transilvania, Croazia, Slavonia, Confini militari e Voivodia Serba. Ma i rappresentanti della Transleitana non furono convocati nel timore di una coalizione fra i Deputati Slavi coi Tedeschi che potevano ripetere il voto negativo delle loro Diete. Così il progetto elaborato dai 67 Deputati della Dieta Ungherese fu rettificato il 17 febbraio 1857 da una metà del Parlamento Austriaco e con esso suggellato il patto della *divisione politica* dell'Impero. Quindi si crearono due Parlamenti e due Ministeri; questi ultimi si riuniscono in un Ministero comune, il quale deve attendere a tre grandi servigi che tengono unito il disforme edifizio, cioè esteri, guerra e marina e finanze. Al dualismo legislativo si aggiunge inoltre un nuovo congegno, il quale consiste in un Parlamentino che emana dalle due Camere Austro-Ungarica, eleggendo ciascuna 60 Deputati che insieme riuniti formano quella rappresentanza detta *Delle Delegazioni*, che hanno il mandato dai due Corpi Legislativi di conciliare e controllare l'azione del Ministero comune. Però il Ministero *Taaffe* fa sorgere il dubbio che nè il Ministero comune, nè le delegazioni abbiano raggiunto lo scopo, non tanto di fondere, ma neppure di conciliare nelle Assemble Legislative di Vienna e di Pest i rappresentanti delle nazionalità Slave ; gli Slavi e i Polacchi domandano con insistenza di essere soddi-

sfatti nelle loro aspirazioni di godere della stessa autonomia politica degli Ungheresi, non potendo bastare l' uso della propria lingua nelle scuole e in taluni degli ufficii amministrativi. Però l'avere oggi chiamato a formar parte del Consiglio tre Ministri *un Polacco e l' altro Boemo ed uno Italiano*, sono fatti che dimostrano come il Governo dualistico sia costretto a piegare verso l'autonomia più completa degli Stati Slavi, e col tempo adottare il sistema federativo che diventa certamente l'ultima fase di trasformazione politica del governo personale della Dinastia degli Absburgo.

L'imprendere questa trasformazione non fu opera molto difficile dopo il 1848, quando il Governo trionfante delle Rivoluzioni con l'appoggio dei Russi, aveva cancellato perfino la parola di Costituzione, ma divenne una necessità, fortunata per l'Impero, dopo che i principii di nazionalità e libertà, proclamati dal Conte di Cavour, furono riconosciuti dalle grandi Nazioni Prussia, Francia, Inghiterra e Russia intervenute al Congresso di Parigi nel 1856, i quali ebbero la sanzione dalle vittorie di Solferino e di Sadowa.

Dopo i trattati di Zurigo e di Praga l'Austria si avvide, che perduto il prestigio militare e la forza morale e materiale che le dava l'alta sua posizione in Germania, non le rimaneva altra via che quella additata dagli Statisti liberali di tutta Europa, cioè il mutamento radicale della sua politica interna. Un tal giudizio era già stato esposto nel più volte citato mio libro — « *Dell'Austria e delle nazionalità Slave nel 1861* » e così dimostrato (pag. 58 e 59).

« Se l'Austria volesse trasformarsi in una istituzione politica, destinata mediante l'unione delle forze e di reciproche guarentigie a mantenere la vita e lo sviluppo delle

piccole Nazionalità che la circondano, senza violarne il principio dell'uguaglianza, essa potrebbe rivivere con vantaggio di queste piccole Nazionalità e trovare in se stessa quegli elementi d'esistenza e di forza, che mançano alla legittimità della dinastia, e specialmente ove la dinastia si trovasse in conflitto col principio nazionale. Le Nazionalità, che oggi spaventano l'Austria, diverrebbero la migliore salvaguardia della Dinastia, che potrebbe rendere grandi servigi ai suoi popoli, erigendosi a loro mediatrice col suo potere sovrano; e col prestigio della legittimità, reprimendo ogni eccesso di amor proprio nazionale contrario ai giudizi di giustizia e di eguaglianza, conciliare fra di loro le Nazioni, insegnando a rispettarsi reciprocamente nei proprii diritti. I popoli soddisfatti di trovarsi rannodati intorno ad punto centrale, che servisse di perno allo sviluppo della loro autonomia, cesserebbero d'opporsi al Governo, che nulla avrebbe più a temere della loro forza centrifuga. Che se per caso tale trasformazione si credesse impossibile, allora francamente noi dichiariamo che anche *l'esistenza dell'Austria è impossibile.*

Essa dovrebbe abolire tutti i privilegi di qualunque Nazionalità e mostrarsi giusta verso i Tedeschi, accordando però alle popolazioni delle diverse Provincie la propria nazionalità con particolari istituzioni.

Nel tracciare i confini delle loro Provincie sarebbe difficile e forse impossibile di trascurare le frontiere storiche prendendo per unica base la frontiera etnografica, nè sarebbe conveniente di offendere vecchie memorie. Ma sarà possibile senza troppi sacrifizii di adottare il principio del *Self-governement* degl' Inglesi, Svizzeri ed Americani, concedendo la libertà ai Comuni e circoscrivendo i territorii secondo le Nazionalità; in tal modo

una nazionalità preponderante non opprimerebbe le altre e sarebbe propugnato l'intero sviluppo di tutte le popolazioni. Nelle scuole e nelle Amministrazioni delle Diete Provinciali si potrebbe permettere l' uso, come nella Dieta Federale Svizzera, delle tre lingue principali. Sopra le Diete provinciali vi sarebbe un' Assemblea Generale rappresentata da tutte le Nazionalità, alla quale verrebbero affidati gl'interessi generali dell'Unione, che servirebbe di mediatrice nei conflitti fra le diverse Nazionalità e giudicherebbe sovranamente le loro differenze. Tutte le Nazioni divenendo interessate al mantenimento dell'Impero non baderebbero troppo alla questione della lingua che dovrebbe impiegarsi nell'Amministrazione Centrale, potendo continuare nella Tedesca, se l'Assemblea la ritenesse più propria all'ufficio. La nuova organizzazione calmando le doglianze e facendo cessare la rivalità, consoliderebbe il Governo Austriaco trasformato da oppressore in patrono e difensore delle Nazionalità. »

E poichè tutte le fasi dell'Evoluzione della politica estera furono diligentemente descritte in quel lavoro, e gli avvenimenti diedero perfetta ragione alle mie previsioni, così non posso esprimere con maggiore precisione e con più ferma convinzione anche oggi il mio pensiero.

Il mio pensiero si riassume e si concreta nelle conclusioni che io *traccio* intorno alle logiche conseguenze della trasformazione della politica interna dell'Austria che deve necessariamente influire sulla modificazione della sua politica estera.

La missione storica dell'Austria fu creata in altri tempi della spontanea offerta della corona di due Regni fatta dagli Ungheresi e Boemi alla Casa d'Absburgo per la difesa della *Cristianità contro i Turchi.* Ora invece

l'Austria è diventata un'istituzione politica, intorno alla quale si possono raggruppare popoli diversi per raggiungere *lo scopo* altrettanto utile quanto necessario di vivere in consorzio civile e progredire nella libertà. D' altronde gli Stati Slavi redenti e redimibili della Turchia possono imparare dalla pratica della costituzione politica dell'Austria-Ungheria il modo ed il mezzo per far trionfare i due più vitali diritti di un popolo, il rispetto alla Nazionalità ed ai Culti e il libero governo di sè stessi. Oramai può dirsi abbandonato il fatale concetto di Metternich che l'Imperatore d'Austria debba essere l'oppressore delle nazionalità Slave a profitto delle lingue e non delle Nazioni Tedesca ed Ungherese. Molti già credono alle dichiarazioni fatte dall'Imperatore nel suo giro trionfale in Polonia e in Boemia, colle quali affermava « essere sua unica e grande ambizione di erigersi a benefattore di tutti i popoli senza distinzione di razza, e che non vuole nè *germanizzare* nè *magiarizzare* i suoi Stati ».

Dunque i Tedeschi e i Magiari devono persuadersi che senza assorbirle, possono esercitare una vera preponderanza politica sopra le altre Nazionalità e mantenere una certa superiorità in tutte le sfere politiche ed amministrative, perchè prima e più degli Slavi contribuirono coll'ingegno e col sangue ed accelerare la benefica e liberale trasformazione dell'Impero.

Quindi senza entrare nei dettagli dell' ordinamento politico dell'Austria, a me sembra che il ministero Taaffe, od altro che gli succeda non potrà respingere il *voto* dei Boemo-Slavi di una terza Camera Slava che mandi anch'essa i suoi 60 rappresentanti a formare quel Parlamento detto delle Delegazioni: questo veramente deve essere il Corpo Politico *più importante* che mantenga

uniti gli Stati dei tre grandi e vitali servigi, cioè della difesa, delle finanze e della rappresentanza all'Estero. Sono codeste *le sole* ed importanti funzioni alle quali deve attendere il supremo potere di uno Stato.

Ma non basta fondare una Istituzione politica all'interno per rendere grande e rispettato l'Impero, ma è necessario che i medesimi principii *di giustizia* prevalgano nei Corpi Legislativi e nel Consiglio della Corona allorchè si tratta di politica estera. Popoli e Governi, che vogliono percorrere la via che conduce alla pace e alla prosperità delle nazioni vicine, devono intendersi bene sulla natura delle cause che possono tosto o tardi rallentare i rapporti d'interessi e di amicizia e specialmente dell'Italia che un bisogno del momento, piucchè un armonico consenso di idee e di condotta, la fece legare in alleanza offensiva e difensiva coll'Austria.

È invalso nella opinione generale, giustificata appunto dalla storia del passato, che l'Austria prenderebbe per amore o per forza tutto il mondo, ma non cederebbe mai per patto del suo ingrandimento un palmo del suo territorio senza esserne spodestata colle armi. Io credo che fino ad un certo punto la storia dell'Austria sia quella della Francia, e la storia di tutte le dinastie e le Repubbliche del passato, in cui la sola forza costituiva il diritto. Però l'Inghilterra non fu mai tanto riverita dal mondo civile che quando ha ceduto spontaneamente alla Grecia le Isole Ionie, e non fu tanto ammirata che quando recentemente ha rinunziato alla sua ingerenza negli Stati Africani, concludendo la pace con popoli che avevano più volte battuto i suoi reggimenti. - Il perchè di questa citazione di storia contemporanea inglese a proposito della politica estera Austriaca sarà spiegata nelle mie conclusioni.

Intanto è chiaro, che i due Stati Austria e Inghilterra

i quali procederono uniti nella guerra e nei trattati di pace fino al 1815, separarono poi profondamente le loro mire politiche e la loro condotta all'interno ed all'estero. È noto ormai che il Ministro Gladstone non ha celato nei suoi discorsi la sua sfavorevole opinione sul Trattato di Berlino, specialmente in riguardo alla missione affidata all'Austria di occupare la Bosnia e la Erzegovina. Sicchè la gloria durevole della Dinastia Austriaca e il vero e il principale interesse dei suoi popoli, si racchiudono nelle magiche parole dell'Hübner: – Nazionalità e Libertà. - Con gli Stati Greco-Slavi, costituiti a governi liberi, l'Austria potrebbe stringere un patto federale e formare una Confederazione da paragonare per solidità a quella della Svizzera, e per la importanza alla confederazione degli Stati Uniti di America.

È a tale grandezza che si potrebbe elevare l'Impero Austro-Ungarico, moralmente superiore al livello dell'Impero Germanico, e che materialmente potrebbe servire di antemurale al panslavismo della Russia. A questo faro di civiltà e di progresso sì prossimo alla Russia, potrebbero rivolgersi le speranze della Polonia, ed acquistarsi la indipendenza od almeno un governo autonomo e separato da quello di Pietroburgo, come Alessandro I voleva concederlo nel 1815, se l'Austria e la Prussia non avessero reclamato la sanzione del diritto della forza.

Ma se ora la politica interna dell'Austria dev'essere in perfetta armonia colla sua politica estera, la condotta del suo Governo deve mostrarsi assolutamente e decisamente contraria ed opposta alla politica interna ed estera della Russia; se é vero che la Russia mira ad assorbire gli Stati Greco-Slavi, che a lei devono per la maggior parte la loro liberazione dal giogo della Turchia e la loro presente libertà, l' Austria deve dimostrare coi fatti che

essa desidera e vuole allearsi o confederarsi con questi rispettando le loro instituzioni. Essa deve provare in ogni occasione e in ogni questione di rispettare la loro personalità, onde apparisca evidente che la meta della sua politica consiste nel sottrarre gli Stati Greco-Slavi e Rumeni alla preponderanza della Russia che un giorno potrebbe, durando il governo dispotico, con semplice rescritto dello Czar effettuare quell'*annessione*, che ha già compiuto con una parte della Bessarabia, togliendola ingiustamente alla Rumenia. L'Austria verrebbe in tal modo a far partecipare con eque misure anche i popoli del suo Impero alla Costituzione Austro-Ungarica, accordando agli Stati Slavi del Sud e del Nord l'autonomia nazionale della lingua e le stesse franchigie nell'amministrazione di ciascuna Provincia. Così gli Stati, come i popoli Slavi, potrebbero in ogni tempo e in ogni caso difendersi da qualsiasi progetto d'invasione delle idee di panslavismo che precorrono gli eserciti della Russia, e del Germanismo dell' attuale Governo Prussiano che aspira a dominare l'Europa centrale col Cesarismo Imperiale della famiglia degli *Hoenzollern*.

Ma *porro unum est necessarium*, che questa politica interna abbia una applicazione giusta e favorevole alle moderate aspirazioni degli Stati Esteri confinanti e limitrofi. Quindi le conviene dare una solenne smentita alla formula attribuita alla vecchia casta militare, che non si deve staccare alcun brano di territorio Austriaco senza la prova delle armi. L'Austria, come è costituita attualmente non ha determinati confini nè storici, nè etnografici, nè politici. Quindi gli Austriaci e Ungheresi non potranno mai far comprendere agli Stati Greco-Slavi, già liberati, col sangue dei Russi, dall'oppressione Turca, la sua benefica e disinteressata amicizia, se non vengono

alla rettificazione dei confini mediante la cessione di qualche zona, la di cui popolazione per lingua, per costumi e per interessi è legata intieramente ai piccoli Stati coi quali si trova in contatto. Questa proposta noi la facciamo ai Tedeschi come ai Magiari che non vogliono questa confederazione, dove essi potrebbero trovare un posto onorato ed esercitare indefinitamente una giusta preponderanza. Soprattutto i Magiari non si accorgono, che collocati in mezzo a due razze giovani e prolifiche, la Slava e la Rumena, sono destinati a sparire se non si fanno amare e rispettare come il più autorevole dei gruppi della Confederazione, e non si associano lealmente agli Slavi? È certo che per queste concessioni l'Austria e l'Ungheria potrebbero stabilire nei patti della Confederazione e il loro concorso militare col doppio intento, di emancipare i popoli Greco-Slavi ancora soggetti alla Turchia, qualora *fosse possibile* quella evoluzione liberale e civile nel Governo di Costantinopoli, che si sa consigliato dall'Inghilterra come condizione della sua alleanza, e per difendersi insieme dal Panslavismo autocratico della Russia e dal Germanismo Cesareo della Prussia. Quindi il Governo Austro-Ungarico se volesse attrarre ai suoi fini la Serbia, la Rumenia, il Montenegro e la Grecia con un trattato di confederazione e di difesa, potrebbe diminuire il suo esercito permanente, e disporre di forze assai superiori negli eventuali pericoli di lotta specialmente col suo *grande vicino* la Russia. Le sue finanze e la economia dei suoi popoli ne ritrarrebbero immensi vantaggi, e con la soddisfazione degl'interessi, la *Dinastia come simbolo* di nazionalità e libertà, sarebbe sicura come quelle dell'Inghilterra, della Scandinavia e del Belgio.

Ma questa politica è dominata da un'altra necessità ineluttabile, ed è l'intima alleanza con l'Italia e con la

Germania. Il giorno nel quale l'Austria ripetesse all'Italia la sfida di non voler rettificare i confini sull'*Adriatico e sulle Alpi Rezie* e rifiutasse alla Germania qualche modificazione territoriale sull'Elba e sull'Oder, tosto o tardi l'Italia dovrebbe ritentare la via delle alleanze che la condusse con la Francia, dopo Solferino alla pace di Zurigo, e che la condusse con la Germania, dopo Sadowa, alla pace di Praga.

Non è una minaccia che l'Italia vuol fare all'indirizzo dell'Austria con la domanda anticipata di questo compenso territoriale, ma è la logica e naturale conseguenza della politica interna ed estera dell'Austria, di cui ha già cominciato a cogliere i frutti coll'*adesione* di tutti gli stati Danubiani chiamati ad un primo congresso a Salonicco per una rete ferroviaria Austro-Orientale, e dei moti d'insurrezione di Novi-Bazar che preparano la strada all'armata Ungherese alla occupazione della Macedonia.

I compensi territoriali, cui l'Italia ha diritto pei medesimi principii pei quali esiste la Germania, e per cui l'Austria si annetteva molti dei suoi Stati, sono ben lungi dal nuocere al suo prestigio di grande potenza militare e politica. Anzi la sua forza interna si accresce, perchè i suoi popoli, rivendicati a libertà, tanto più si credono sicuri di lungamente goderla, in quanto che vedono il suo Governo alleato con una Monarchia, la cui bandiera fu e sarà sempre, indipendenza delle Nazioni e Governo di popolo.

La solidità del suo Impero all'interno manterrebbe la patria nell'invidiabile posizione di risparmiare le spese continue di fortilizii e del mantenimento di un'armata ai confini Italiani fra popolazioni poco persuase di rimanere per forza sotto la egemonia del Governo Austriaco, col quale non hanno alcuna affinità di lingua e di costumi e neppure con gli altri popoli dell'Impero.

L'Austria deve conoscere che nei primi di Giugno 1866 l'inviato Prussiano a Firenze, il sig. Usedom aveva proposto al Generale Lamarmora Presidente del Consiglio dei Ministri e capo dell'armata, di non occuparsi del quadrilatero, ma di marciare diritto per Vienna, gettando Garibaldi sulle coste dell'Istria e della Dalmazia per sollevare gli Slavi, mentre la Prussia solleverebbe i Magiari col nome di Kossut. Lamarmora *rifiutò*.

Dunque se nel 1866 per questa politica cavalleresca del Lamarmora il Governo Austriaco potè rivolgere tutte le sue forze contro la Prussia, ora e sempre potrebbe ad ogni evento disporne verso l' Oriente o l' Occidente, dovunque si manifestasse il bisogno. Il popolo Italiano non esigerebbe mai di approfittare degli imbarazzi del suo vicino seriamente impegnato in una guerra per occupare terre non sue. Il contrario accadrebbe indubbiamente, se gl'Italiani fossero chiamati alla rivendicazione dei loro fratelli del Trentino e dell'Istria che sospirano l' unità della Patria, mentre sarebbe rovesciato quel Governo che osasse resistere alla volontà d' un popolo intero che sa volere sapendo pur di potere.

Delineata così imparzialmente la situazione dell'Austria prima del Trattato di Berlino, ed esposte nettamente le condizioni create alla Dinastia dall'ingrandimento avvenuto dopo il trattato di Berlino, io non posso lodare in alcun modo la politica italiana verso l'Austria e la Germania. Fino dal sorgere della questione Orientale, il Governo Italiano, allora diretto dalla Destra, nulla vide e nulla previde, e si mostrò timido e titubante nel dichiararsi alleato e concorde nella condotta politica della Germania che l'avrebbe avvicinato alla Russia, la quale entrava in campo con la bandiera emancipatrice della Nazionalità e della Religione dei popoli Slavi.

La medesima incertezza del Ministro degli Esteri dalla Sinistra generò l' abbandono della politica che formò la lega dei tre Imperatori, e senza badare alla voce pubblica il Ministero Italiano mostrò avvicinarsi alla Francia, la quale si era altamente pronunziata per un completo disinteressamento. Tunisi insegnava ben presto al Governo Italiano, che ne imitava davvero l'esempio, co'la sua completa astensione, con quale lealtà e sincerità di propositi il Rappresentante di Francia emetteva questa dichiarazione, che trasse in così grossolano errore il Ministero Italiano.

Ben più povera figura fece il Rappresentante d'Italia al Congresso di Berlino nelle quistioni più vitali coll' opporsi alla costituzione *di un solo Stato della Bulgaria,* che fu lasciata divisa in tre parti con tre Governi, malgrado gli sforzi della Russia, che della sua liberazione e del suo ordinamento in un solo Stato sotto un Principe *elettivo,* come la Rumenia e la Serbia, aveva fatto il vero scopo della guerra e dell'art. 6 del preliminare trattato di Santo Stefano.

Dove poi il Ministro Italiano discese al rango inferiore di tutti i plenipotenziari, e dove apparve evidente la mancanza di qualunque principio morale e politico nelle istruzioni date dal Gabinetto Italiano al suo incaricato Conte Corti, ovvero la sua insufficienza nell'eseguire il mandato si fu nella discussione dell'Art. 14 del preliminare di Santo Stefano: in esso stava scritto « che le « riforme dell'Amministrazione della Bosnia e dell' Erze- « govina presentate alla Conferenza di Costantinopoli « sarebbero immediatamente introdotte colle modifica- « zioni che sarebbero stabilite di consenso fra la Sublime « Porta, la Russia e l'Austria Ungheria ». Il Conte Andrassy combattè quest'articolo coll'affermare risolutamente

che non sarebbe bastàta l'autonomia più completa, ma che era assoluto interesse dell'Austria che si dasse un assetto definitivo a queste provincie, la cui insurrezione aveva gettato 200,000 di quegli abitanti sugli Stati Austriaci il cui mantenimento già importava oltre dieci milioni di fiorini!

Lord Salisbury propose « che le provincie della Bosnia e dell'Erzegovina fossero occupate ed amministrate dall'Austria-Ungheria » essendo sola capace, secondo le conclusioni del Conte Andrassy di pacificarle e migliorarne la condizione.

Il Principe di Bismark in nome della Germania si associava alla mozione, dicendo: l' Europa desidera creare uno stato di cose stabile ed assicurare *in modo efficace la sorte dei popoli.* La Germania non è legata ad alcun interesse generale acchè si riproducano le scosse periodiche che hanno turbato l'Oriente e minacciato la pace generale.

Il rappresentante Italiano (Conte Corti testè defunto) limitossi, così dice il Protocollo, ad una questione assai poco precisa, cui risponde il Conte Andrassy in termini generali.

E qui apparve la tua nobilitate. I Ministri Italiani (Corti e De Launay) si trovavano nella identica posizione riguardo alla forma, del Conte Cavour al Congresso di Parigi, ed ebbero una occasione incomparabilmente migliore nella sostanza. A Parigi si trattava di minacciare l' Austria al punto di vista dei trattati esistenti, mentre a Berlino era questione d' un trattato da farsi fra i rappresentanti ammessi con eguali diritti e doveri.

Come mai i rappresentanti Italiani, prendendo a base le parole del Principe di Bismark, non protestarono contro la occupazione dell'Austria di così vaste provincie abitate da popolazioni belligere, che legavano in conti-

nuità gli Stati della Dalmazia e dell'Ungheria e in amicizia le sue popolazioni? Non osservarono di quanto si accresceva la sua diretta influenza sopra tutto il bacino del Danubio e sopra le coste dell'Adriatico colla prospettiva quasi certa di ulteriori ingrandimenti?

Dinanzi a tale fatto l'Italia accampando gli stessi diritti di potenza limitrofa del Conte Andrassy, perchè non si opponeva a questa estensione materiale e politica dell'Austria in paesi attigui ed affini, e non *richiedeva* che allo stesso titolo e sulla base degli stessi principii propugnati dal Congresso, l'Austria e l'Italia dovessero intendersi sopra una più razionale, storica ed etnografica definizione dei confini delle Alpi Giulie nell'Adriatico, e delle Alpi Retiche nel Tirolo?

Fatte queste riserve, i rappresentanti Italiani avrebbero sottoscritto il trattato, però avvertendo che un altro giorno avrebbero ripreso il tenore della loro protesta che lasciava intanto un addentellato a futuri dissensi con l'Austria.

E questo giorno, lo sappia ora il Governo Italiano è prossimo a spuntare, quando il Governo Austro-Ungarico sarà costretto a combattere la costituzione della Bosnia ed Erzegovina in uno Stato autonomo; e la loro annessione alla Serbia e al Montenegro, i quali vedono nella Russia per Religione e per lingua la loro fedele alleata, mentre considerano l'Austria la futura nemica, che tenta assorbirli come ha fatto degli Sloveni dell'Istria, della Dalmazia, della Croazia, Carintia, ec. S'ingannerebbe però chi credesse che i popoli Slavi dell'antico Impero Serbo del Montenegro alla Bulgaria desidererassero ed accettassero il dominio dei Russi. Popoli e Governi degli Stati Greco-Slavi accettano l'alleanza dei Russi per emanciparsi dalla Turchia e difendersi dall'Austria, ma poi sperano

molto in se stesse e in quelle Potenze, che, come l'Italia, devono volere per principio la ricostituzione delle piccole come delle grandi Nazionalità, confederate nella comune difesa.

Si noti bene che il trattato di Berlino all'*art.* 25 così si esprime: « Le provincie della Bosnia e dell'Erzegovina saranno occupate ed amministrate dall'Austria-Ungheria fatta eccezione del Sandjak di Novi Bazar, sopra cui s'intenderanno i Governi d'Austria e di Turchia ». La formula di questo articolo non dice chiaramente a chi appartiene il paese? Esso non prescrive alla Porta una cessione formale dei suoi diritti di sovranità all'Austria-Ungheria, nè fu domandata o fatta da alcun trattato speciale.

Il governo e l'amministrazione della Bosnia e dell'Erzegovina quanto deve durare? Il Ministro Andrassy, e poi il Ministro d'Inghilterra d'Israeli dichiararono che l'occupazione era necessaria per togliere il pretesto ai Potentati vicini di disputarsi colla guerra quel territorio. ed agli abitanti di distruggersi fraternamente per le rinascenti discordie fra le razze e le sette religiose e politiche.

Dunque il governo non si esercita a nome della Turchia, alla quale spetterebbe la sovranità in diritto, e non all'Austria-Ungheria, alla quale fu conferito a Berlino da tutte le potenze il mandato di amministrare il paese fino alla completa pacificazione.

Dunque il giorno, nel quale la Bosnia e l'Erzegovina si dimostrassero tranquille, l'Austria dovrebbe ritirarsi e lasciare alle popolazioni la libertà di costituirsi in Stato autonomo o di aggregarsi alla Serbia ed al Montenegro, coi quali abitanti hanno comuni la lingua, la religione e le lotte contro la Turchia. Questa situa-

zione così male definita che non limita il tempo della occupazione, anco nell'isola di Cipro, che mantiene il diritto di sovranità alla Porta e quindi di diritto il potere legislativo ed esecutivo, mentre il Governo Austro-Ungarico a nome del suo Imperatore esercita in fatto tutti i poteri d'un governo dispotico, offre al Governo Italiano la occasione di riprendere una politica decisa e conseguente al suo programma: *L'Italia è fatta, ma non è compiuta !*

La politica del Governo Italiano da far prevalere, deve essere quella di riannodare i rapporti di antica amicizia e di commercio coi popoli delle coste dell'Adriatico, facendovi sventolare la bandiera delle sue navi commerciali e militari in tutti i porti grandi e piccoli disseminati lungo un popolo di isole da Pola a Zara, da Zara a Fiume. L'Italia può concorrere ad agevolare la missione pacificatrice dell'Austria facendo comprendere a quei popoli che essi possono conseguire la loro autonomia coll'Austria mandando i proprii rappresentanti alle Assemblee delle altre provincie dell'Impero Austro-Ungarico, vivere separati magari sotto un Principe cadetto della Casa di Absburgo. Ormai la Bosnia e l'Erzegovina devono persuadersi che non possono sortire dall'orbita dell'azione Austro-Ungarica *che colla dissoluzione dell'Impero e colla caduta della dinastia degli Absburgo.*

Dunque la mia conclusione definitiva sull'avvenire più o meno lontano, ma inevitabile dell'Austria e della sua Dinastia, concorda perfettamente cogli antichi e recenti fatti compiuti, colle opinioni storiche dei Pubblicisti, e Statisti anche più affezionati all'Impero, i quali tutti convengono nella formula da me pubblicata e che si trova riprodotta, come una sentenza irrevocabile, nei giornali e nelle storie del giorno che parlano della nuova mis-

sione dell' Austria in Europa. « Ecco il *memento*. Se l'Austria meritasse ancora di esistere converrebbe darle un'altra base, la quale in mancanza di diritto storico non potrebbe essere che il principio (da lei tanto temuto) delle Nazionalità ». Soltanto con questo e per questo principio il Governo d' Italia potrebbe stringere col Governo Austro-Ungarico un' alleanza non di opportunità momentanea ma duratura: se no, no!

Se questo memento fu da me ritenuto sempre una verità, dovrei ora tanto più compiacermi di averla pubblicata nel 1861, che nuovi avvenimenti vennero senza posa a confermarlo. Infatti il Conte di Wurenbrand all'apertura del Reichstag Austriaco nel 1884 ha proposto di fare *del Tedesco la lingua ufficiale* di tutti gli Stati che compongono la *Cisleitana.*

La Dinastia degli Absburgo è il solo legame che riunisce tanti pezzi diversi; è la chiave di volta dell'Edifizio dell'Impero Austriaco. In Francia come in Italia si può sopprimere qualunque dinastia senza sopprimere lo Stato, mentre in Austria la dinastia è l'impero. Ciascuna nazionalità in Austria ha la sua lingua, alla quale non vuole nè vorrà mai rinunziare.

La lingua è una bandiera, un simbolo, una memoria, una speranza; è il mezzo di propaganda e d'influenza. Ogni Deputato ha per mandato di difendere la propria lingua per la vaga speranza di preponderare o di staccarsi dall'Austria per unirsi alla nazionalità degli Stati più vicini.

Toccò ai Magiari dopo il 1866, per i primi a godere di questo vantaggio col *Dualismo* della Costituzione politica dell'Impero. Gli czechi di Boemia e i Polacchi sono i più forti difensori della lingua nazionale, capitanati gli uni da Rieger, gli altri dal Conte Clam Mertiniz, men-

tre il Deputato (Grockolki) è pei polacchi. Si rimandò all'Imperatore per sapere se la lingua ufficiale della Cisleitana deveva essere la Tedesca, mentre le altre nazionalità si rifiutavano di riconoscerla, e l'imperatore lasciò la decisione al Parlamento.

Però le convenzioni politiche di razza prevalsero nella votazione definitiva della proposta Wurenbrand, perchè nel primo scrutinio fu respinto con due voti di maggioranza e poi con sette. Finalmente le abili premure del Ministro riescirono a staccare una parte del partito ultramontano che votò per il Ministero e mutò la sua fortuna di 186 voti a favore contro 153. Dunque l'essere stata respinta la lingua Tedesca come lingua ufficiale dello Stato conferma la opinione dello *Storico Gervinus* sopra i resultati del Congresso del 1815, che dovevano tornare a danno dell'Austria come potenza Tedesca.

Il Principe Metternich cercando di togliere ogni territorio Slavo alla Prussia, dovette cederle in cambio alcuni brani di territorio Tedesco, che penetrando in tutta la superficie della Germania, le diede il mezzo di unificarsi nel 1866. L'Austria scambiando i suoi possessi di Svevia della Baviera, di Baden, per allungarsi in Italia e ingrandirsi verso l'Oriente Ungaro-Slavo perdeva il suo carattere Tedesco.

Il voto del 30 Gennaio 1844 e più del voto le discussioni del Parlamento e le agitazioni dei popoli Slavo-Polacchi dimostrarono chiaramente che non siamo lontani dal costituire il *terzo Parlamento Slavo a Praga*, e forse il *Parlamento* Polacco *a Cracovia*, se l'Austria cedesse intanto la sua metà di *Slesia* alla Prussia in cambio del Ducato Polacco di *Posen* e del Circondario di Iorn, disputata patria di Copernico.

Ma oggi piucchè mai si avvera il pensiero del Poeta Austriaco *Grillperzer* il quale nel 1848 diceva a Ra–

detzcki: « È nel tuo campo che l'Austria esiste ». Dunque nel 1888 l'*armata* è sempre la forza centripeta che tiene in vita l'Impero, il quale ha perduto persino il nome di Austria nella sua parte occidentale, *la Cisleitana*, rappresentata da una pleiade di piccoli Stati, che ravvisano nell'Imperatore il Capo della Difesa; che è il grande interesse comune a tutta la Monarchia, ma non sufficiente a fondere le diverse nazionalità, e a conciliare gli interessi delle popolazioni.

Però il carattere delle armate dell'Austria comincia a risentire gli effetti della divisione dell'Impero e delle lotte di autonomia fra i difformi frammenti del suo territorio a mosaico. Dopo la campagna di Sadowa finita col trattato di Zurigo, i Tedeschi e gli Ungheresi si allearono volentieri colla Germania, mentre gli Slavi del Nord e del Sud avrebbero desiderato di ristabilire l'amicizia coi Panslavisti della Russia. Così il giovane *Arciduca Giovanni* figlio dell'ex Granduca Leopoldo di Toscana, che si mostrò ardito e intelligente generale nella guerra della Bosnia e il Principe Ereditario *Rodolfo* sembrano meno propensi dell'Imperatore Francesco Giuseppe alla triplice alleanza, organizzata dal Bismarck sotto il nome di *Lega della pace*. La qual lega significa per la diplomazia la coalizione del principio Costituzionale-Monarchico contro lo spirito Repubblicano, e in politica l'*isolamento della Francia.*

Però l'armata Austro-Ungarica sebbene guidata dal vecchio ed esperimentato Arciduca Alberto figlio dell'illustre Arciduca Carlo il rivale di Napoleone I, non ha l'antica compattezza e specialmente per la istituzione della riserva (Landwer) degli *Houwed* formata di tutti Ungheresi. L'armata permanente si compone di 800,000 uomini colla riserva di rimpiazzo di altri 100,000, e della

Landwer di 612,000: sicchè il totale dell'Esercito Austro-Ungarico sarebbe di 1,512,000 *soldati senza la lansturm* (milizie), dei quali 900,000 si ritengono disponibili, sebbene lo stato delle finanze dell'Impero non gli permetta un effettivo sotto le armi maggiore di 270,000: quindi la necessità di ridurre la ferma a due anni con anticipati congedi.

Ma la solidità e la potenza militare dell'Austria sono inoltre minate dalla situazione finanziaria, che si decompone nei *tre bilanci dell'Impero*, della Cilsleitana (capitale Vienna), della Transleitana (capitale Pest); i quali fra le entrate e le spese proprie a ciascun bilancio danno nel 1888 un *deficit* complessivo di Fiorini A. 150,000,000, equivalenti a 375 milioni di lire. Avvi di più il debito pubblico dei tre bilanci che sorpassa i cinque miliardi di fiorini uguali a 12 miliardi e mezzo di lire. delle quali 4 miliardi spettano alla Ungheria per debiti fatti in vent'anni! Dunque apparisce chiaro che l'Austria *finanziariamente* non si trova più in caso di sostenere il suo rango di grande potenza militare perchè le sue entrate non le bastano per armare l'effettivo delle truppe che figurano nei suoi quadri.

Un'altra causa del dissesto delle sue finanze è la costruzione sistematica e continuata di ferrovie sotto il doppio pretesto, di *necessità strategiche* e di *nuove comunicazioni reclamate* dagl'interessi locali: queste spese vengono favorite dalla casta dei Banchieri, in maggioranza Ebrei, che specula sulla emissione dei titoli del debito pubblico e dei valori industriali, sull'aggio della moneta di carta, e sull' aggiotaggio di tutte le Borse.

Finalmente a rendere precaria e più difficile la situazione dell'Impero Austriaco concorsero, dal 1848 in

poi, due degli elementi vitali di qualunque Governo « *della politica interna e della politica estera* ».

Entrambe, subirono nell' Austria una radicale trasformazione; *la interna* da accentratrice assoluta mutò in Costituzionale e federativa; *la estera* dall'alleanze intime colle *Potenze del Nord* passò alla lega della pace colle *Potenze centrali* di Prussia e d'Italia.

Queste alleanze dell'Austria, concluse nello scopo chiaro e determinato di *difendersi reciprocamente* nel caso di attacco per parte *della Francia e della Russia,* sarebbero stati non naturali quando si pensi che l'Italia e la Prussia fecero cadere dalla testa dell'Imperatore Francesco-Giuseppe la *gemmata Corona* di Germania e *quella di ferro* d'Italia. Dacchè l'Austria salvata dalla Russia nel 1848, occupava la Rumania con duecento mila uomini, quale alleata delle Potenze centrali durante la guerra di Crimea, e firmava il trattato di Parigi del 1856; dacchè l'Austria per rifarsi delle perdite territoriali in Germania e in Italia, e della scemata sua importanza politica e militare, si atteggiò e si atteggia a rivale della Russia, nella speranza di sbarrarle la strada di Costantinopoli, non è più possibile un' alleanza fra le due dinastie che rappresentano gli autori dei trattati del 1815.

Ormai l'Austria si è posta agli antipodi della Russia col volersi sostituire alla Russia nell' alto patronato sugli Stati redenti dalle sue armi e ordinati a costituzione, come la Serbia, la Bulgaria, la Rumania; coll'impadronirsi dell' Erzegovina e della Bosnia, liberate in seguito al trattato di Santo Stefano, che fu modificato a danno della Russia con quello di Berlino per l'intervento dell'Austria. Aggiungi che da anni la suscettibilità dei Russi viene irritata dalla stampa ufficiosa

di Berlino e di Vienna che proclama la necessità di formare un' antemurale alle invasioni del Panslavismo Russo, col mezzo di una Confederazione dei popoli Slavi ed Ungheresi con la sede a Pest e a Praga e col tempo a Varsavia. In tal maniera l'insieme di questi fatti e di queste tendenze ha creato un tale antagonismo fra l'Austria e la Russia che non potrà cessare senza la parola della Germania che minacci la guerra, o l'adesione recisa della Francia e dell'Inghilterra alla *Lega della Pace*, che intimi alla Russia il disarmo e l'arbitramento. L'Andrassy già Ministro degli Esteri dell'Impero e Tisza capo del Ministero della porzione Transleitana, insomma gli Ungheresi dell'oggi sono quelli che maturano le idee di Kossut, e coltivano gli stessi propositi, di persuadere gli Slavi d'ogni lingua dell'Austria, a preparare un' armata poderosa. L' Ungheria si lusinga con questa di continuare il cammino verso la Polonia troncatole nel 1849 dall'intervento dei Russi; e crede coll'assenso della Germania e dell'Italia di poter costituire l'Impero Ungaro-Polacco. Quindi non mancherebbe che un gradino perchè l'Imperatore d'Austria diventasse il grande Moderatore e Protettore della Confederazione dei popoli Greco-Slavi con la sede a Costantinopoli. Ma l'astuta e previdente politica Russa avendo compreso che il trattato di Berlino, maneggiato da Bismark e da Andrassy le apparecchiava la ingerenza dell'Austria nelle questioni d'Oriente, cominciò fin d'allora a intorbidare i buoni rapporti fra i due Sovrani di Austria e di Russia che eccitarono le gelosie di razza fra le due Nazioni.

Se nonchè Bismark distolse da sè il *casus belli*, facendo assumere all'Austria la tutela della Serbia minacciata dalla Bulgaria, e coll'impegnarla nel patrocinare il principe Ferdinando Coburgo, creatura di Tisza,

come Re della Bulgaria in luogo di un Candidato della Russia.

Infatti se la Russia non avesse temuto che col suo appoggio militare la Repubblica di Francia cancellasse l'onta di Sedan, offuscando il prestigio delle Monarchie, la guerra contro l'Austria sarebbe già incominciata nella primavera.

Ma l'Austria qual'è, secondo l'opinione motivata di Moltke e di Brousart di Schellendorf, non potrebbe da sola misurarsi contro la Russia, la quale colla bandiera della *Religione Greca* e delle *Nazionalità Danubiane* avrebbe convertito in nemici quei popoli stessi che l'Austria vorrebbe dominare o proteggere in cambio della Turchia e della Russia. La Germania dichiarando il suo disinteressamento nelle questioni d'Oriente, ha fatto presentire di starsi neutrale, come l'Italia, fino a che le vittorie Russe minacciando lo smembramento dell'Austria richiamerebbero l'intervento delle due alleate, per *completare le proprie nazioni*, e per costituire degli altri territorii Ungaro-Slavo-Polacchi, Stati più omogenei ed autonomi, confederati nei servizi più importanti della difesa e della Rappresentanza comune.

Se l'Austria non volesse esporsi da sola alla lotta contro la Russia senza il proposito ben definito di assicurarsi il concorso dei popoli vicini col cedere ad essi porzioni più o meno vaste delle Provincie Tedesche e Italiane, deve contentarsi di vivere raccolta in sè stessa, proponendo per la prima il disarmo quale conseguenza della cessione od almeno della neutralizzazione delle zone di confine coi suoi alleati.

Tale continuazione servirebbe di esempio alla Francia per avvicinarsi alla *Lega della pace*, onde coll'intervento amichevole di Austria, Inghilterra e Italia e d'accordo colla Germania, formare della Lorena e del-

l'Alsazia quello *Stato Tampone*, il quale impedisce che al primo colpo di fucile seguisse lo scoppio delle ostilità sanguinose fino al delirio.

Ma per quanto sembrino facili e razionali i mezzi per sistemare l'ordinamento degli Stati secondo i principii del diritto naturale e delle leggi di *Nazionalità e Libertà*, aspirazione e scopo della politica moderna, le macchine governative di Vienna e di Pietroburgo sono in movimento per condensare sui confini della Galizia il maggior numero di armi e di armati.

A scongiurare il pericolo d'una imminente conflagrazione, o ad affrettarla se inevitabile, l'inesauribile ingegno del Bismarck ha preparato in questi giorni, (Luglio 1888) l'incontro sul Baltico fra i due giovani Imperatori Guglielmo II di Germania e Alessandro III di Russia.

L'opinione pubblica pende incerta e sgomenta nel timore che in questa conferenza riviva lo spirito della Santa alleanza, dove l'ambizione personale dei Sovrani prevalse sulla volontà e sull'interesse dei popoli.

Frattanto una sola speranza può sorridere agli amici della pace ed è; che la condotta di ciascuno dei giovani Imperatori s'inspiri alla memoria del proprio Padre (Alessandro II e Federico III) che colle idee e colle opere loro spinsero i popoli tanto avanti nella via del progresso, che sarebbe schiacciato *qualunque* governo tentasse arrestarlo.

Dopo di noi il diluvio, diceva il *Metternick*; *dopo di noi l'abisso,* ripete lo Storico dei tempi nostri!

XII.

La Germania.

Cause politiche e morali dell'ingrandimento della Prussia — La Riforma Religiosa e il libero esame cause della universalità dell'Istruzione popolare — La trasformazione della Prussia in Germania cominciata nel 1864 col concorso dell'Austria, mediante la conquista dello Schlewig-Holstein contro la Danimarca sancita colla pace di Praga. — La rivendicazione politica dei Re e dei popoli Scandinavi contro le ingerenze dei Governi di Germania e di Russia — Progetto pratico di una Confederazione dei tre Stati: Svezia, Norvegia e Danimarca sotto un solo Governo — Nella Germania l'imperatore Guglielmo è l'*armata.* — Il gran Cancelliere Bismark è la *Politica* — Federigo III è la *morale* — Guglielmo II compirà il ciclo della *Lega per la pace.*

La rivalità delle Dinastie Reali di Germania e di Prussia e della Casa imperiale dell' Austria che si disputavano la preponderanza dell'Europa; la guerra dei trent'anni e poi quella dei sett'anni per la *Riforma* Religiosa in Germania, hanno innalzato alla insperata grandezza di Regno uno dei piccoli Stati della Germania del Nord, che ebbe in Federico II il vero Capitano di quell' armata Prussiana che vincendo i Francesi di Luigi XIV a Rosback e battendo i soldati Ungaro-Austriaci di Maria Teresa nella Slesia (1740), divenne nel secolo XIX la più temuta alleata del dispotismo Europeo. Però se per la Dinastia Austriaca era questione di vita il combattere le

aspirazioni Nazionali del giovane Regno, fu gravissimo errore della Francia repubblicana nel 1792 che trionfava dell'armata del Gran Federico a Walmy e della Francia Imperiale dei Napoleoni, di non voler trattare un accordo colla Prussia in base a principii di *Nazionalità e Libertà Religiosa*, che formarono la sua gloria passata e formano la grandezza della Germania presente. Perciò Napoleone I, che riesciva di elevarsi a furia di vittorie da *Soldato* a *Sovrano*, e potè trattare alla pari colle famiglie Regnanti, ebbe torto di respingere a Tilsit le preghiere della bella e colta Luisa di Meklenbourg, Regina di Prussia, madre del defunto Imperatore Guglielmo I e di negarle persino il possesso di Magdeburgo. L'infelice eroina ispiratrice dei canti Nazionali di Körner, amica dei letterati e dei poeti, fra i quali Schiller e Goethe, i soli che Napoleone dopo la battaglia di Lipsia chiamò *uomini integri*, moriva di dolore a 34 anni, perchè il superbo vincitore la congedava scherzando coll' *offrirle una rosa*. Ma Napoleone I che nelle battaglie di *Jena* e *di Friedland* aveva esperimentato la resistenza dei soldati Prussiani, invece di allearsi con la Prussia impose nello stesso trattato di Tilsit al Re Federigo Guglielmo III di non tenere sotto le armi più di 42 mila uomini. Malgrado questo patto umiliante, bastò al suo Ministro della Guerra di richiamare in vigore il regolamento del 1792 del *servizio obbligatorio*, caduto in disuso, col *ristabilire la ferma di due anni*, per educare la Landwer (cioè la nostra seconda categoria) e presentare in capo a sei anni un'armata regolare istruita di oltre 200 mila soldati (1807-1813). È questo il sistema di ordinamento militare che praticato in Prussia con rigore, per consiglio ed opera di due ufficiali, Knerebet e Sharnost, fu pure da me sostenuto e difeso nel Parlamento Italiano, il quale deve logicamente condurre

a quell'ideale di Garibaldi della *Nazione armata* che farà *intangibile* con *Roma Capitale*, *tutta l'Italia*. Intanto è da deplorare che i Governi abusino del potere nel voler raggiungere il massimo sviluppo delle forze militari colle armate permanenti che preparano la rovina economica degli Stati e la Rivoluzione dei Popoli.

In quella vece i Re della Prussia, fedeli alle tradizioni di Federico II, posero in armonia lo svolgimento delle facoltà intellettuali del popolo e lo sviluppo delle sue forze industriali coll'*educazione militare uguale per tutti*, e perciò a differenza degli altri Sovrani d'Europa che personificano in sè tutta la operosità politica ed economica di un popolo colle superbe parole di Luigi XIV, *l'État c'est moi*, i Re della Prussia, compreso l'Imperatore Guglielmo I il *vittorioso*, (morto nel 9 Marzo 1888) si credono un *tutto col popolo*, perchè l'*armata* rappresenta la fusione delle diverse *classi sociali* con una bandiera, sulla quale sta scritta una sola parola: *Vaterland*, *Patria*. Quindi la città di Berlino aveva anch'essa l'aspetto serio ed affatto militare, quale Residenza dello Stato Maggiore degli uffici puramente amministrativi per l'armata e per la finanza, mentre a *Postdam* era la sede politica del Re e della famiglia Reale.

Ma oggi la pioggia d'oro dei cinque miliardi della Francia ha trasformato le aride sabbie della Sprea in prati e giardini e dal 1870 in poi la sua popolazione da 500,000 ascese ad oltre 1,200,000 abitanti; così a lato della città militare fiorisce una città industriale e vanno sorgendo nuove contrade con Stabilimenti scientifici e commerciali che trasformarono la Berlino dei burocratici e dei militari del 1866 in una splendida Capitale, dove tutti gl'interessi sono in movimento e dove si gode di troppo lusso sebbene non scompagnato dalle

esercitazioni guerresche. Ma in questa febbre delle imprese arrischiate dell'agiotaggio, avvi il pensatore Tedesco, il quale va predicando, che la indennità per la guerra del 1870 di cinque miliardi fu un colpo di fortuna, che ha esaltato le immaginazioni degli spostati d'ogni ceto, e concentrata la speculazione dei valori e del denaro in mano alla *casta degli Ebrei* ; e da ciò la reazione del socialismo e il movimento *antisemitico* che non ancora è calmato. Il Governo Prussiano per frenare la speculazione bancaria ad iniziativa del Gran Cancelliere Bismark propose alle Camere una serie di leggi d'indole sociale collo scopo di proteggere l'industrie nazionali a profitto delle classi agricole e manifatturiere che sono il nerbo dell'armata, mentre il Bismark spiegava il suo dubbio sulla solidità della nuova ricchezza con l' affermare « che sono ricchi quei popoli che guadagnano non quelli che possedono copia dei metalli preziosi, come in altri tempi la Spagna ; e meritano di essere agiati soltanto quelli che producono, non quelli che *speculano* ». Queste idee furono comprese dalle masse operaie Tedesche, le quali impegnarono una lotta legittima nel lavoro agricolo e industriale, che fu aiutato e quasi protetto dagli stessi operai della Francia che dandosi agli scioperi rincararono la merce coll'aumento dei salari, agevolando di tal maniera la concorrenza dei prodotti della Germania la quale col minor prezzo si rese padrona di tutti i mercati compresa la stessa Francia.

Il guadagno stimola la sua attività, lusinga il suo orgoglio e la invita alla colonizzazione mediante lo scambio dei prodotti e i rapporti amichevoli cogl'indigeni dell'Africa dell'Australia che è il solo e vero metodo per incivilire i popoli barbari e conquistare alla operosità civile della popolazione esuberante della Germania, vastis-

simi territori nell'Asia e nell'Africa. È interessante la esclamazione del Barone *Hübner* nel suo libro del *Giro del Mondo*, nel visitare le colonie dei Tedeschi nell' *America del Nord*, dove prevede una seconda patria alemanna, che ormai pareggia in attività e ricchezza i più floridi Stati dell'Unione Americana. « Sono codeste moltitudini già disposte alle lotte pacifiche dei commerci e dell'industrie che si slanciarono sui campi di battaglia con la stessa tenacità e collo spirito della più stretta solidarietà di *uno per tutti e tutti per uno.* È per questa sua particolare virtù che gli Economisti Tedeschi fecero introdurre tale precetto nel codice, a forza e a tutela delle Classi Operaie nello svolgimento del credito popolare, e che li tenne uniti nelle guerre per la Riforma Religiosa e per la libertà della patria. Si è in base a tale costituzione che il principe di Bismark, il grande Ministro di Prussia, poteva pronunziare il sei Febbraio 1888 dinanzi all'Assemblea (Reichstag) che rappresentava il genio e la forza dell'intera Nazione Tedesca, un discorso che riassume la storia di un secolo, e gettava in mezzo all'ansiosa aspettazione d'una guerra provocata dalla Russia contro l'Austria e dalla Francia contro la Germania, la *parola di pace* col sicuro linguaggio di tutto un popolo in armi. « L'*opinione publica* si calmerà pensando che se noi siamo assaliti simultaneamente da due parti, noi potremo dirigere *un milione di uomini* verso ogni confine avendo la riserva d'un *altro milione d'uomini* nel paese, che potrà essere diretto sul punto in cui la sua presenza sarà necessaria ». La *superiorità incontestata delle truppe Tedesche* dipende dal grado di *educazione popolare* che la Germania ripete da lotte Religiose e Politiche di altri tempi, nelle quali il sentimento della propria forza si risvegliò insieme alla *libertà di coscienza* e all'entusiasmo delle *Nazionalità.*

Nei Secoli XVI e XVII le popolazioni tedesche cercavano indarno la pace in mezzo alla feudalità sempre armata e in mezzo alle violenze ed alle passioni d'una vita scioperata e galante dell'alta società di Nobili e Preti, finchè la coscienza inquieta dei Credenti e quella perplessa dei grandi feudatari ha suscitato la questione terribile della *salute* e della *dannazione eterna.*

« I *Filosofi laici* e *Sacerdoti* studiosi del diritto Ro-
« mano, si schierarono contro i *Teologi Cattolici e Papisti*,
« sottoponendo nelle chiese, nelle scuole, e nella stampa
« all'esame dei popoli la formula assoluta:

« È *la Grazia* di Cristo che al mondo di là genera la giustizia di tutti, grandi e piccini? Ella salva e condanna? Perchè alcuni sono destinati alla salvezza dell'anima, molti alla dannazione? Perchè il Pontefice di Roma e i suoi Sacerdoti sono i dispensatori della Grazia (mediante le indulgenze) o della condanna? »

« I filosofi, i giuristi e le diverse gradazioni dei protestanti rispondevano con Lutero: « non è vera la predestinazione nella Giustizia divina, perchè questo punisce e ricompensa, secondo l'impiego buono o cattivo che noi facciamo *liberamente* delle nostre volontà! La giustizia è conforme alle nostre azioni! »

Questa dottrina del libero arbitrio fu adottata anche da'Gesuiti *ma colla variante* « che il peccatore può sempre espiare la pena della sua iniquità e cancellare qualunque colpa col pentimento a prova di *obbedienza* ai Consigli del Confessore e colla riparazione ch'egli impone del sacrificio della volontà e degli averi ad onore e gloria della Chiesa, a inalzamento del Pontefice ed alla più estesa influenza della Compagnia di Gesù ».

Siccome Lutero e i Riformisti in generale illustravano le loro teorie colla citazione della Bibbia e del Vangelo,

così imponevano ai credenti di tutte le confessioni l'obbligo di ricorrere all' autorità originale dei Libri Santi onde snebbiare l'oscurità delle idee, che la sottigliezza dei teologi, e la critica dei filosofi ingenerarono colla discussione delle dottrine dei diversi Culti.

Quindi gli storici imparziali dei nostri tempi fanno risalire alla *Riforma Religiosa della Germania* la quasi universalità dell' istruzione popolare e lo svolgimento scientifico e pratico della *libertà di coscienza e del libero esame*, che sono le più belle conquiste dello spirito moderno; le quali hanno servito di base e di movente alla conquista dei diritti dell'uomo, che è la più pura e fulgida stella apparsa all'umanità nella tremenda bufera della *Rivoluzione Francese del 1789.*

É vero che i Gesuiti ridussero *ad uno solo* tutti i meriti morali, per cui l'uomo avrebbe redento ogni colpa e volato in paradiso, « cioè al merito politico di obbedire a Roma e per esso ai Governi favoriti dai Gesuiti ». Se non che fra gli esecutori della politica Vaticana si è segnalata la crudele e bigotta generazione degl' Imperatori d'Austria e di Spagna ed i Re di Baviera, che sotto l'implacabile scorta dei Gesuiti condussero una guerra di esterminio contro i Protestanti della Boemia della Germania, ma senza *la fede e senza lo scopo umanitario di salvare le anime,* che nelle stesse guerre di religione e delle rivoluzioni politiche animavano i guerrieri di Francia d'Italia. Dunque data da quell'epoca e da quei fatti l'amore dei Tedeschi per lo studio pertinace e profondo dei principii fino all'astratto, lo spirito di critica investigatrice del vero e del bello che imprime al carattere quel raccoglimento nell'idea, che si scambia da molti per distrazione (*reverie*) e perciò i Francesi designano il Tedesco coll'epiteto *di reveur.*

La Riforma Religiosa fondandosi sulla conoscenza dei Libri sacri e sulle dispute dei Teologi rese necessario che la istruzione elementare si diffondesse nelle moltitudini lavoratrici e la educazione si svolgesse nel seno delle famiglie, che pur parteggiando per un culto o per l'altro convenivano tutte nella massima del Vangelo, *fare il bene*. Quindi si manifesta comune nell'animo dei Tedeschi quel senso di moralità e di rispetto reciproco il quale sembra un privilegio di questa razza ma che diventerebbe facilmente la dote dei popoli latini, se questi avessero avuto ed avessero dei governi che adoperassero gli stessi mezzi per educare le nostre plebi che gli stessi tedeschi calcolano più pronte d'ingegno. Con questi elementi di generale educazione combinati con quelli della più elevata istruzione delle classi più colte si è livellato nella composizione dell'armata il sentimento del dovere verso la Religione e la Patria, malgrado che nella popolazione fermentino i germi contro la *disuguaglianza sociale*. Specchio di questa sapiente organizzazione dell'armata Germanica era ed è l'Imperatore, il quale rappresenta la virtù e i difetti della sua Nazione. Guglielmo I educato al dolore nella sua fanciullezza dalle vicende della morte della madre, è in seguito offeso nel suo orgoglio dalla Francia di Napoleone I colla distruzione dell'armata di Federico II e colla occupazione delle Province Prussiane: e come Principe del sangue nel 1813 e 1814 assistè alle battaglie della rivincita, entrando a Parigi con gli alleati. Tipo di soldato, istruito in tutti i dettagli dell'esercitazioni militari, disciplinato a rigore, ha sempre raccomandato di studiare i miglioramenti possibili nell'organizzazione dell'esercito dopo ciascuna campagna anche fortunata. Innamorato dell'armata, nel 1848 si pose a campione dell'idee assolutiste, perchè gli erano moleste le memorie di quel giorno, nel quale il Re Federico Gu-

glielmo IV suo fratello dovette passare a capo scoperto dinanzi alle vittime popolari dell'insurrezione di Berlino, ed egli stesso esulare in Inghilterra. Ma intanto che il poeta *Heine* irrideva al suo fratello Regnante nella canzone: « Avvi il Re di Thulè che beve molto vino di Champagne » questi nella coppa del piacere trovava la pazzia e più tardi la morte.

Federigo-Guglielmo IV adottava nella costituzione, invece della formula Francese il *Re regna e non governa*, il motto spiritoso *« un libero popolo e un libero Re »* che derivava dal grazioso racconto, di Federigo II che mentre leggeva un manifesto di censura contro il suo governo dei suoi buoni sudditi, ridendo esclamava : « lasciamoli dire purchè mi lascino fare ».

Quindi si spiega il perchè la Costituzione conceda alle Camere il diritto di votare le imposte e di fare le leggi organiche dell'ordinamento civile, mentre il Re ha parimenti il diritto di organizzare l'armata e di mantenerla a difesa e a ingrandimento del Regno di Prussia. Se fra i rappresentanti del popolo e il Re sorge un conflitto che possa nuocere allo Stato, è il Re che deve risolverlo.

Fermo nel concetto, d'altronde vero, che i suoi maggiori avevano conquistato a brani il territorio prima che si formasse il popolo di Prussia, Guglielmo I divenuto Reggente, nel giorno della sua incoronazione: a Könisberg (18 ottobre 1861) svelò intero il suo carattere dichiarando: « che la corona e la spada le teneva da Dio, e che « dinanzi al solo Dio sarebbe responsabile ». Si mormorò al despota, ma invece era un soldato. Bello e grande della persona, di maniere distinte, inclinato al misticismo e alla pietà, accetta sottomesso i decreti della provvidenza e crede in buona fede alla sua missione di Redentore e di Unificatore della Germania con la forza delle armi.

Nella lotta impegnatasi fra il Governo e il Parlamento per le spese militari, egli si affermò *soldato convinto* non despota!

In forza dell'annunciata teorica, che il Potere esecutivo è libero nella sfera delle sue attribuzioni, non essendo i Ministri responsabili dinanzi al Parlamento, ma bensì dinanzi all'Imperatore, si prevalse del diritto di Capo del Potere esecutivo per provvedere i fondi necessari alla preparazione dell'armata, lasciando funzionare le Camere malgrado il loro voto contrario. Il Re di Prussia riteneva che la maggioranza del Corpo elettorale non fosse il *paese*, ma il *paese* fosse l'*armata* che compendiava nel suo organismo l'intelligenza e la forza di tutte le classi sociali.

Senza essere un genio militare e politico, l'Imperatore si mostrò dotato in grado eminente di un raro discernimento. Egli seppe scoprire gli uomini capaci, conoscere le loro attitudini e metterli al sicuro dalle cadute parlamentari sotto la sua responsabilità, diritto che la Costituzione gli accorda. Infatti la virtù della disciplina ch'egli infuse nell'armata ha ecclissato collo splendore del suo nome quello di Moltke per la guerra e di Bismark per la politica, quantunque in questi nomi si compendia la grandezza della sua impresa. Vittorioso in tante battaglie, poteva arrogarsene il merito che in quella vece, con rara modestia, attribuisce intero all'armata ed ai piani del suo Stato Maggiore diretto dal Moltke.

Quest'uomo, Danese di origine, alto, secco, pieno di scienza condita di sapore letterario, ama la guerra per la guerra, l'arte per l'arte, fino a fare il primo esperimento della sua tattica insuperabile contro la sua patria, la *Danimarca*, nel 1864 togliendole due Provincie dello Schleswig-Holstein con porti di primo ordine per la navigazione del Mare del Nord e del Baltico.

Ma se lo spirito educato e intelligente della Germania che costituisce la forza dell'armata, si personificava nell'imperatore Guglielmo I, la politica unitaria che esercita così forte influenza nel mondo, si personifica nella spiccata individualità del Gran Cancelliere Bismark. Quella *supremazia* che la Francia di Napoleone III poteva far prevalere in Europa dopo le guerre di Crimea e d'Italia, fu perduta a Sedan; quindi è passata alla Germania sotto la Direzione e l'impluso del Gran Cancelliere. È il Principe di Bismark che in nome della Germania ha fatto di *Berlino* il centro degli Stati d'Europa, e il perno su cui si aggira la politica mondiale. Chi mai può contestare che il signor di Bismark non abbia profittato della meritata fortuna militare della Germania nel senso della pace? Egli ha provveduto il ben'essere delle classi operaje collo sviluppo delle industrie, ha cementato lo spirito unitario delle Università, mentre l'Imperatore svolgeva le qualità morali del soldato, e col linguaggio mistico del gran Sacerdote diceva all'esercito: « non bisognava insuperbirsi della vittoria, ma ringraziarne Iddio unico autore ». Non si può negare che nei Congressi di Berlino il Gran Cancelliere Bismark in nome del suo Sovrano non tagliasse corto quando le discussioni volgevano ad inasprire le parti. Egli non ha mai dissimulato che una guerra di rivincita colla Francia sarebbe *orribile*, non potendo finire che coll'esterminio d'una delle due rivali. Si racconta che nel trattare della Pace coll'inviato Francese, il Principe di Bismark stasse per rinunziare alla Lorena, quando scrisse colla matita un bigliettino al Moltke: « cosa vale la Lorena in guerra? » e questo rescrisse 100 mila uomini, ed allora il Bismark concluse: » che deve *ritenere* la Lorena con *Metz* ».

Se Napoleone III che aveva stretto la più intima e cordiale alleanza coll'Inghilterra, alla quale pure doveva

la rovina del primo Impero e l'umiliazione della sua Dinastia, avesse compreso la profondità del concetto politico che Bismark, ambasciatore della Prussia a Parigi nel 1862, cercava nascondere sotto la spiritosa conversazione il senso delle strane allusioni ai riguardi del figlio di Metternik, l'ambasciatore dell'Austria, certo che Napoleone III avrebbe indovinato nel *Bismark* il *Cavour* della Germania. Se la vittoria di *Sadowa* fosse stata favorita dalla Francia, come lo fu dall'Italia, Napoleone III avrebbe ottenuto, come ottenne in Italia con Nizza e Savoia, la rettificazione dei suoi confini sul Reno e sulla Mosa. Invece il signore Thiers, vantando la politica di Luigi XIV di *una Francia forte ed unita* fra Stati deboli e divisi, preparava Sedan. Perchè il governo Republicano, che non era responsabile della catastrofe militare del suo paese, non ha imitato e non imita la condotta dal Governo dell'Austria? La quale ferita nel cuore, sconfitta nelle armi, è entrata nell'orbita della Prussia, sebbene le abbia tolta la corona imperiale per riporla a Versailles nel Gennaio 1871 sul capo del suo Re che è diventato il vero e solo Imperatore di Germania!

Errano quei politicanti che suscitano antipatie di Nazioni e di razze dipingendo il Bismark Dittatore terribile, avido di battaglie e insaziabile di conquiste, pronto a sbranare la Francia e a gettarsi sull'Austria per conquistare il porto italiano di Trieste. Le publicazioni del grand'uomo e le sue opinioni nei fidati colloqui, lo caratterizzano per quello che ha dimostrato di essere nel suo celebrato discorso, d'una volontà inflessibile perchè *sa ciò che vuole e vuole ciò che può conseguire.* Egli vuole comporre dei popoli tedeschi una sola Nazione annettendo le province tedesche soggette *all'Austria e alla Russia*, dietro compensi territoriali *all'Austria in Polonia, e alla Russia in Oriente.* Così sul tipo della Confederazione Ger-

manica renderebbe più compatta e ferma la Confederazione dei popoli Ungaro-Slavi intorno all'Imperatore Francesco Giuseppe e preparerebbe gli Stati Balcanici coordinati da Governi liberali ed autonomi, ad una Confederazione colla sede a *Costantinopoli*. Il grand'uomo posto alla direzione della politica estera ha pure il sentimento della giustiza, essendo noto ch'egli si oppose virilmente alla volontà del suo Sovrano che nella guerra del 1866 desiderava *detronizzare la Dinastia di Sassonia* per aggregarne il Territorio alla Prussia.

È del pari provato che dopo *Sedan*, se vi fosse stato una rappresentanza legale di qualsiasi Governo stabile in Francia, il Bismark avrebbe fatto la pace, con la rettifica di breve tratto del corso del Reno e la cessione della sola Strasburgo e con due miliardi d'indennità: il 31 Ottobre quando si proclamò la Comune, Bismark domanda l'Alsazia con tre miliardi, e finalmente con il signor Thiers conchiuse il trattato di pace con l'*Alsazia* e la *Lorena* e *cinque miliardi* d'indennità, onde allontanare il pericolo di una più pronta rivincita.

Lo stesso Bismarck avrebbe appoggiato indirettamente il ritorno di Napoleone III, se questi avesse eseguito il suo piano di uno sbarco sulle coste di Francia, che sarebbe avvenuto, se la operazione chirurgica dalla quale si aspettava la forza di montare a cavallo, non l'avesse ucciso. Egli si vendicò aspramente del Conte Arnim Ambasciatore, a Parigi il quale d'accordo col partito clericale di Prussia, e fino a un certo punto coi sentimenti legittimisti dell'imperatore Guglielmo I, appoggiava la restaurazione dei Borboni in Francia, per guadagnarsi, in caso di riuscita, il posto del gran Cancelliere. Quest'uomo veramente straordinario nell'ingegno e singolare per le sue forme atletiche, per le sue abitudini sociali che sfug-

gono le adulazioni e gli adulatori, e per l' amore al lavoro solitario nel suo principato di Verzin. Da questa sua passione per l' agricoltura i suoi biografi spiegano la sua origine modesta di piccolo proprietario nel Magdeburgo di razza slava, o l' altra più umile di figlio di un sarto. Però la sua vasta intelligenza si è coltivata nelle Università che contribuiscono il contingente migliore di Ufficiali ai quadri dell' esercito, come le numerose ed eccellenti scuole elementari danno i soldati più disciplinati d' Europa per la coscienza del dovere. Dunque a ragione potè vantare nella sua arringa politica del 6 Febbraio : « che qualche Stato potrà raggiungere la cifra delle truppe Germaniche, ma non superare la loro qualità ».

« La nostra superiorità, *egli disse*, consiste nel corpo degli ufficiali e sott' ufficiali, *nelle loro cognizioni*, nella devozione senza limite che esiste tra ufficiali e soldati in campagna ».

« Nessun regolamento otterrà da un Corpo di Ufficiali una somma di cognizioni e di servizii come noi possiamo attendere dal nostro ».

Egli era semplice luogotenente della Landwer quando fu scelto per rappresentare il Governo Prussiano alla Dieta di Francoforte. In quell' assemblea egli constatò la prepotenza eccessiva dell' Austria, opponendosi al Conte di Thun che ne teneva la Presidenza.

È durante le discussioni dell' assemblea di Francoforte che egli si fece ammirare per la sua franca maniera di parlare piuttosto a scatti di protesta, che a forma di eloquenza oratoria, specialmente quando espose gli inconvenienti del sistema Europeo sortito dal trattato del 1815. Fece rimarcare che la Germania non potendo ricostituirsi a sacro romano Impero, già distrutto per la secolarizzazione dei principati e per l' abolizione del

titolo, si era male ricomposta in un' altra Germania mista di antico e moderno, di unità e di separazione, legata per una federazione senza patti precisi, sotto la preponderanza dell' Austria mantenuta, senza saperlo, dal Ministro Metternick.

Questa situazione aveva già indotto il Re Federico Guglielmo III e gli Ambasciatori degli Stati del Nord ad assistere alle Conferenze di Carlsbad e di Vienna dove si conveniva che la Dieta di Francforte a nome degli Stati confederati, avrebbe rinunziato alle franchigie costituzionali stipulate a loro favore nel trattato del 1810, *della indipendenza e dell' inviolabilità territoriale.* I rappresentanti degli stati confederati davano all' Austria ed alla Prussia il mandato di estinguere la scintilla dello spirito rivoluzionario che serpeggiando nelle università e nelle scuole, riaccendeva le passioni popolari di grandezza nazionale e di riforme politiche.

Erano le idee insinuate nei popoli dagli stessi Regnanti per combattere con pari entusiasmo di popolo armato *l' Eroe coronato della rivoluzione e dell' Impero.* Bisogna ritornare con il pensiero a quell' epoche, se si vuole rendersi un conto chiaro ed esatto *dell' antagonismo,* che tuttora si manifesta nel Reichstag e il Landstag, cioè fra i Rappresentanti di Prussia e degli Stati confederati al di qua e al di là del *Reno* che formano una *sola Germania,* ma divisa in due parti disuguali, *la Germania del Nord da quella del Sud.*

Furono i Principi degli Stati del Sud che essendo passati traverso la dominazione e l' influenza francese della Confederazione Renana, adottarono il Governo Costituzionale, cominciando nel 1816 da Carlo Augusto di Sassonia-Weimar l' amico di Goethe, che poi fu imitato dalla Baviera, dal Granducato di Baden, dal Wür-

temberg, tutti in opposizione allo spirito di reazione diffuso in tutte le Corti da Metternich coll'assenso del Re di Prussia e dei Principotti degli Stati del Nord.

Questi sull' esempio dei loro Re amavano il feudalismo e quindi il Governo assoluto che era l' ideale dell' Imperatore d' Austria. Malgrado però le tendenze reazionarie del Re di Prussia, le sue Università andavano all' unisono colla nota liberale dei Professori più Patriotti delle altre Università ; e fu dall' Università di Jena che gli studenti invitarono gli studenti delle altre Università della Germania a commemorare il terzo centenario della Riforma e il giorno della battaglia di Lipsia, detta la battaglia delle Nazioni; e si fu alla festa di Watterburg che si è costituita la famosa società *Burschenschaft* che rappresentava le società segrete e i propagatori più ardenti delle idee liberali. È da questa società che partì un giovane puro di costumi, e d'ingegno svegliato, *Giorgio Sand* (del cui nome si onorò la più celebre scrittrice di romanzi francesi) il quale ha creduto di farsi strumento di giustizia nazionale pugnalando Kôtzbue generale Tedesco al servizio della Russia, che difendeva in un giornale la politica Austriaca di Metternik.

È strana la coincidenza dei fatti a tanta distanza di tempo e malgrado le mutate vicende dei tempi. Nel 1818 il Re Federigo Guglielmo III, geloso del suo diritto sovrano, bilanciava la sua fiducia fra il Ministro *Wittgenstein*, amico delle sue idee assolutiste, ed il Cancelliere *Hardenberg* già suo ambasciatore al Congresso di Vienna popolare per le sue opinioni liberali. Se il Ministro *Hardenberg* avesse avuto il coraggio e la fede nella redenzione della patria di Bismark semplice deputato Governativo a Frankforte, la Prussia avrebbe potuto fino dal giorno della Wartburg, nel 18 Ottobre 1817, mettersi alla testa del movimento Nazio-

zionale che ferveva, malgrado l'artificiosa combinazione della Santa Alleanza, e divenire fino d'allora l'antesignana della libertà d'Europa. Ma la *Vaterland*, che fu il sogno della gioventù di quell'epoca memoranda, si designava a grandi linee nella mente del Bismark dopo il trattato di Parigi del 1856, quando Napoleone III accennò *all'alleanza della Francia coll'Italia* per togliere all'Austria la prepotenza sulla Penisola. Infatti dopo la Pace di Villafranca, il signor Bismark propose il trattato di alleanza *offensiva e difensiva coll'Italia* che doveva condurre alla vittoria di Sadowa e all'esclusione intera dell'Austria dalla Confederazione Germanica. Il vero Genio politico di Bismark, a differenza dell'Hardenberg, si è manifestato nel vincere le oscillanze del suo Re Guglielmo I (primo degl' Imperatori), il quale avendo gli stessi principii autoritarii del padre non voleva offendere nell'Austria l'alleata conservatrice, nè voleva affievolire in Napoleone III il principio monarchico che aveva incatenato la rivoluzione di Francia. L'abilità della diplomazia Bismarkiana risultò sorprendente quando per le sue arti diplomatiche il governo di Vienna fu il primo a dichiarargli la guerra e il Generale Benedek spiegarsi a Könisberg in ordine di battaglia; e quando l'esercito Francese fu il primo a passare oltre le rive del Reno. In tal maniera furono superati gli scrupoli del Re che avrebbero rimandato ad altri tempi e con altri temperamenti le aspirazioni ambiziose della sua Dinastia, se il suo ingegno modesto e la sua volontà oscillante non avessero trovato nel Bismark quella energia di pensiero e di azione che ha mancato all'Hardenberg, e della quale non seppe usare, a differenza del Witgenstein, il Conte *Arnim* sebbene Capo del partito Clericale Conservatore e ben accetto all'Imperatore Guglielmo I.

La logica dei fatti storici del passato fu ed è la guida

sicura del mio lavoro. Per descrivere il presente e determinare l'avvenire, esiste sempre un filo per quanto sottile di continuità nella evoluzione dei Governi e nel progresso dei Popoli che li lega alle loro tradizioni ed ai loro costumi, dai quali è impossibile il dipartirsi. Avendo posta in evidenza la parte che hanno rappresentato le Dinastie e gli uomini di Stato della Prussia in coerenza alle opinioni tradizionali del loro passato, ora conviene mettere di fronte i fatti storici che hanno preparato la Germania attuale. Il discorso di Bismark del 6 Febbraio 1888 traccia a linee molto spiccate e a tinte vivaci e di massa il quadro degli avvenimenti che trasformarono la Prussia, e l'antica Confederazione Germanica compaginata ad arte dal Congresso di Vienna, nella prima potenza militare del mondo!

I Legislatori del 1815 ebbero in mira di equilibrare le forze dell'antica Confederazione Germanica in modo da renderla un'istituzione mediatrice della Pace. Dopo la terribile scossa della Rivoluzione Francese, che aveva fatto scomparire a centinaja le Dinastie dei piccoli principati, gli Stati minori, coll' apparenza di essere lasciati indipendenti, erano obbligati a stare inerti fra i due colossi, l'Austria e la Prussia. Ma dopo la guerra del 1866 diventarono tanti satelliti del Sole Prussiano, animati dal doppio moto di rotazione intorno al proprio asse, e di projezione verso il centro. Però il giorno nel quale il movimento autonomico si andrà rallentando, basterà un leggero sforzo della politica Prussiana per fare compenetrare nella sua orbita questi avanzi della poliarchia feudale.

« Questi Principi, meno eccezioni, scriveva il Moltke », non servono a nulla in tempo di pace, e in tempo di guerra si posano a dilettanti di battaglie ». La sola *Baviera*

rappresenta quel gruppo etnografico di popolazione e geografico di Stati che segna la grande divisione della Germania in *Settentrione* e *Meridionale*. La Costituzione ha permesso di fonderle entrambe nel sentimento di Nazionalità dopo le eroiche campagne d'Austria e di Francia, con questi due articoli.

I. Il Reichstag (o Parlamento) è nominato a suffragio universale diretto e a scrutinio segreto.

I membri del Reichstag rappresentano la intera Nazione; e non sono legati da alcun mandato imperativo.

II. Il *Bundsrath* (Consiglio federale) che conta 38 voti ripartiti proporzionalmente fra i diversi Stati, il quale rappresenta il Congresso permanente di Delegati dei Principi; un terzo dei voti rappresenta il Re di Prussia. I Cattolici, *Socialisti, Protestanti*, cioè i tre gruppi fortemente costituiti nel Parlamento essendo il terzo della Camera, tengono in scacco la maggioranza composta di *Conservatori* sempre ministeriali, e dei *Nazionali liberali* che si vantano di avere cooperato all'unità della Patria, e votando coi Conservatori senza solidarietà nelle opinioni, si chiamano gli *opportunisti* della Germania. Fra la minoranza intransigente e la maggioranza mista ed incerta, stanno i *progressisti* che amano l'unità colla libertà, la *supremazia del potere Legislativo* sul *potere esecutivo*, la Sovranità Nazionale e la *responsabilità dei ministri davanti al voto delle Camere non a piacere del Sovrano*. Alcuno di questi partiti non ancora è abbastanza forte per formare la maggioranza, e quindi prevale lo spirito del governo Prussiano che accentra il potere esecutivo nella persona dell'Imperatore, il quale comanda le forze di terra e di mare ed amministra col mezzo dei Ministri, responsabili soltanto dinanzi all'Imperatore. Questa organizzazione dell'Impero militare e civile alla Prussiana non soddisfa alle ambizioni

di governo dei Principi nè ai vecchi filosofi che deplorano la gran patria dei pensatori e dei poeti divenuta una *casa di commercio* e una *caserma*. Perciò il poeta più ammirato nel quale batte il cuore della Germania e del popolo è *Heine* perchè nei suoi canti quasi Profeta, divinava col pensiero i diversi periodi che deve e dovrà percorrere la storia della Germania.

Nel periodo dell' *umiliazione* predisse che il piccolo gigante avrebbe sradicato la quercia più annosa per farne una clava sterminatrice dei suoi vicini. In un altro canto previde la comune di Parigi e l' atterramento della Colonna Wandomme colla statua dell' uomo di bronzo, Napoleone I. Essendosi avverate le due profezie, molti paventano l' altra del *Veggente*, che dipinge con chiare parole di fuoco e con i dettagli più strani una rivoluzione in Germania tanto terribile, che in suo paragone, quella del 1793 sarà un idilio. Nell'Inno del Poeta si compendiano tutte le difficoltà che il Bismarch non si dissimula molto gravi, per consolidare il suo grande edifizio.

Egli intende montare i flutti di quella democrazia dei Koboldi che coi Socialisti è già entrata nel campo chiuso del Parlamentarismo ove cominciano a disegnarsi i due partiti principali, quello del *Potere Regio* col Ministero Permanente scelto dall' Imperatore, e del *Potere Legislativo* col Ministero disegnato dalla Maggioranza del Parlamento.

A questi si aggiungono le frazioni dei Tedeschi del Nord discordi da quelli del Sud, i Rappresentanti dei piccoli Stati Germanici in lotta col Governo della Prussia, dalla quale temono la sorte dell' Hannover e di Cassel e delle città libere di Frankoforte e di Hamburgo. Malgrado questi screzi la morte di Guglielmo Primo il vittorioso

nel Marzo 1888 e la tormentata esistenza, e dopo tre mesi la morte di Federico III, possono passare inosservate finchè vive il Bismark. Ma quale sarà l'avvenire di questo Impero di 45 milioni, se la maggioranza degli Stati non volessero subire l'*egemonia della Prussia?* Cosa avverrebbe se i popoli si trovassero eccitati al combattimento da un Monarca giovane come Guglielmo II, ardente legittimista, che odiasse la stirpe latina, e anelasse di demolire, prima della sua totale ricostituzione, le forze militari della Francia? Quale sarà la sorte della Nazione quando il Potere Esecutivo accentrandosi nella sola persona del Sovrano e dei suoi Ministri negherà al Parlamento la sua parte di Potere Costituente ed Esecutivo, e s'imporrà alla Nazione nel nome *di Dio e del diritto assoluto della Corona?* Colla tenacità del carattere Tedesco una volta impegnata la guerra fra le prerogative del Sovrano e del Parlamento, l'armata che è un tutto col popolo parteggierà intera per il nuovo Imperatore di Germania, non più in guerra con lo straniero, ma coi propri fratelli e colle proprie Dinastie? Al momento della battaglia starà inerte l'armata internazionale, e socialista della Rivoluzione, ovvero i suoi soldati, con qualunque nome si chiamino Comunisti, socialisti, internazionalisti, non alimenteranno la insurrezione soffiando con la veemenza dell'uragano nelle passioni di tutti i diseredati della fortuna?

Il Bismark senza forse averlo letto, stabilisce nei fatti della Storia contemporanea i periodi ricorrenti descritti dal nostro grande filosofo *Vico*, come ripete i calcoli del nostro celebre storiografo e letterato, Senatore *Giuseppe Ferrari* che aveva determinato con formule matematiche il rinnovarsi a date costanti delle Rivoluzioni nei governi d'Europa. Con tale concetto il Bismark narrava al Reichstag: « Abbiamo avuto in questo secolo quattro crisi orien-

tali 1809-1829-1854-1878, vale a dire una guerra orientale ogni venti anni. Perchè lo scoppio della prossima guerra Orientale non potrebbe essere protratta al 1899. Le rivoluzioni Polacche, i mutamenti governativi in Francia, si seguirono in periodi pressochè analoghi ». Siccome la più probabile crise sarebbe quella Orientale, così i Tedeschi non avendo interessi staranno a vedere che le Potenze interessate nel Levante o nel Mediterraneo si pongano d'accordo o si battano colla Russia ».

« La Prussia doveva della riconoscenza alla Russia dopo il 1813, ma il debito è stato pagato alla Russia durante il Regno dell'Imperatore Niccolò e più che pagato ad Olmütz nel 1851 quando la Prussia obbediva alla Russia col rinunziare alla guerra contro la Danimarca per l'Holstein e dovette dichiararsi favorevole alle proposte dell'Austria di sopprimere la nuova Costituzione dell'impero come inapplicabile.

Ma se la ricorrenza dei periodi storici per le altre Nazioni si succedono a lunghi intervalli, i mutamenti della vita politica della Prussia, avvengono con una rapidità vertiginosa. Dopo le gloriose gesta di Federigo II che diede vita di Nazione e diritto di Regno alla Prussia, le vicende volsero ora prospere, ora infauste nei suoi successori, finchè nel 1851 cessa il periodo discendente dalla Prussia di fronte all'Austria e comincia il periodo del Risorgimento del programma Nazionale, malgrado che il Bismark chiami il congresso di Parigi del 1856 la *sua Canossa;* perchè la politica indecisa del suo Sovrano non gli permise di appoggiare nella guerra del 1854 nessuna delle parti. Mentre Egli vedeva l'Austria con 200 mila uomini occupare la Rumania per conto delle Potenze Centrali, non avrebbe voluto fare una semplice dimostrazione di cento mila uomini a favore della Russia, ma mandarle un

effettivo soccorso altrettanto numeroso che quello dell'Austria. La Russia essendosi mostrata riconoscente colla benevola sua attitudine nelle due guerre del 1866 e del 1870, la fatta esperienza consiglia il Bismark a coltivare anche oggi relazioni amichevoli colla Russia nel giusto timore, che l'Austria con uno dei suoi soliti voltafaccia le lasci mano libera di assestarsi l'Oriente a suo modo; oppure lusingando la Francia nella sua cieca passione di rivincita, non si componga fra loro una nuova triplice alleanza a rovescio del programma della pace. In questa opinione si trova concorde il giudizio del gran Cancelliere il quale lagnandosi della stampa Russa contraria alla sua Alleanza coll'Austria, risponde: « Io non volevo che ci alienassimo l'Austria, giacchè l'Europa sarebbe stata necessariamente sotto la dipendenza della Russia. Si giunse fino alle minaccie di guerra ed io fui obbligato a scegliere fra la Russia e l'Austria. Allora fu concluso il trattato che ora si è pubblicato e che a torto fu considerato come un *ultimatum* ». Da queste nette ed esplicite dichiarazioni del Bismark Capo politico della Germania deriva la conclusione indiscutibile che il criterio fondamentale del discorso è identico nella forma a quello del Marks, Capo dell'*Internazionale*, cioè che i governi d'Europa ormai non si alleano e non si battono *come gl'Internazionalisti* se non per degl' interessi. Ma nella vece degli interessi i principii di Nazionalità e Libertà non si porterebbero considerare quali moventi che senza ulteriori sforzi porterebbero al compimento dei voti della Nazione Tedesca, perchè s'immedesimano colla volontà popolare e colla pubblica opinione? È evidente che la bandiera degl'interessi fu sventolata dal Bismark dinanzi al Parlamento Germanico nel 9 Marzo 1888 contro la possibile alleanza Franco-Russa per frenare le velleità bellicose del Panslavismo, e la passione per la

rivincita del Radicalismo Francese. Nè questa politica del gran Cancelliere poteva ricevere maggiore e migliore approvazione di quella espressa nel discorso del Ministro degli Esteri d'Inghilterra dinnanzi alla Camera il 13 agosto **1888**. Lord Salisbury dopo aver dichiarato che le questioni dell'*Egitto* e della *Bulgaria* hanno bisogno di tempo e di pace per essere risolute dagli stessi Popoli interessati, e di aver tributato il meritato omaggio alla memoria dell'Imperatore Federigo *il giusto* soggiunse: « Io sono convinto che il convegno, che ha avuto luogo fra gli imperatori di Germania e di Russia, darà all'Imperatore di Russia, che durante tutto il suo regno si è mostrato non solo leale ed onesto, ma profondamente devoto agli interessi della pace, forza per imporre e raccomandare questa politica al suo popolo, e formare una gran lega della pace che non possa *rompere nessuna Potenza turbolenta*. Ricordatevi che la pace fra la Russia e la Germania è anche la pace coll'Austria; e la pace e la tranquillità in tutti quei lidi che, per riguardo ai nostri interessi marittimi, devono essere sempre un oggetto di profondo interesse per l'Inghilterra. Perciò, milordi e signori, penso che tutto ciò che è accaduto recentemente in Europa, per quanto dobbiamo giudicare, debba essere favorevole alla pace; e verso la pace tenderanno sempre gli sforzi della Inghilterra, perchè siamo convinti che nella pace certa e durevole siano i germi della prosperità, della libertà e del progresso ».

Dopo l'attenta lettura d'un si elevato discorso di Lord Salisbury sembrerebbe un delitto di lesa civiltà, se la Repubblica di Francia perseverasse nel suo isolamento col marchio incancellabile di averlo meritato, « per essere *la sola Potenza esclusa dal Concerto Europeo per la sua turbolenza* ». Il suo governo non vuol persuadersi di

essere designato all'odio dei popoli, che sentono il bisogno *del disarmo* per godere la *tranquillità nel lavoro* e la prosperità col risparmio di miliardi sui bilanci passivi della guerra e del debito pubblico degli Stati. La democrazia Francese sembra dimenticare che col programma di Nazionalità e Libertà dei Culti prevalenti nei trattati di Parigi di Berlino e di Londra scrisse la parte più grande e più bella della sua storia moderna; le vittorie della repubblica e del primo Impero, le glorie delle sue armate unite a quelle italiane in Crimea ed in Italia. A quale altro movente si possono attribuire gli strepitosi successi militari della Prussia contro l'Austria e contro la Francia, le campagne fortunate della Russia contro la Turchia, le due potenze che erano e sono l'abnegazione di quei principii nel cui nome la Francia ha sempre vinto e nel cui obblio ha tutto perduto *anche l'onore*. La Francia del Messico, del Reno, del Tonchino e di Tunisi non speri mai di conseguire una vera e duratura rivincita, se non associando il suo nome all'alleanza per la pace di Germania, Italia e Inghilterra, ora riconosciute vantaggiose anche per la Russia.

Non sarà infruttuoso per le deduzioni che si traggono logicamente dai fatti della Storia moderna, il considerare che fra i *moventi* dichiarati necessari dal Gran Cancelliere di Prussia, a vincere le guerre e a costituire le Nazioni, cioè: la Patria, la *Religione dei popoli e gl'interessi delle dinastie, sono le idee di Religione e di Patria* che, malgrado tutti gli ostacoli, conducono e condurranno alla vittoria definitiva gli eserciti di qualunque Nazione.

Posta di confronto la esperienza delle due Dinastie di Prussia e di Austria per arrivare ciascuna alla propria grandezza, non ammette alcun dubbio, che la sola *forza* non è il mezzo più sicuro per affermare la civiltà e la gloria d'un

popolo. Mille anni trascorsi per l'Austria in una serie fortunata di guerre e di paci, contro tutti i popoli e tutte le Dinastie dell'Europa, ed una politica di azione e reazione contro le Nazionalità e le religioni anticattoliche, i ben combinati matrimoni e le eredità inaspettate, esaltarono la Dinastia di Rodolfo d'Absburgo a tal punto che Ferdinando I, figlio di Carlo V, traduceva le vocali di *Austria* nell'arrogante divisa, *Austriae est Imperare Orbi Universo*. In quella vece la Dinastia degli Hoenzollern, che con Federico II andava superba delle sabbie della sua Sprea, nel 1740 invade la Slesia e dopo un secolo circa, nel 1864, il suo pronipote Guglielmo I, nel programma di *Patria e Religione* Tedesca, trascina l'Austria al suo fianco per forzare le linee del Düppel e togliere alla Danimarca le Provincie di Tedeschi misti a Danesi nello Schleswig-Holstein, che annette intere alla Prussia, quantunque nel trattato di Praga la parte settentrionale dello Schleswig, doveva tornare *alla Danimarca!*

Ma la Prussia non ha ancora dato esecuzione a quel patto in onta all'art. 3 della conferenza di Londra del 1864 che determina il plebiscito allo scopo di definire la sorte di alcuni distretti dello Schleswig del Nord abitati da circa 200 mila abitanti di lingua danese. Il Bismark ha più volte dichiarato che la condizione del voto, fu inserita dalla Francia e ch'egli non poteva eseguirla perchè comprendendosi nello Schleswig del Nord, il porto di Flensburg e le fortezze di Als e di Dybböl, con esse rinforzerebbe la frontiera della Danimarca contro la Germania a tutto vantaggio della Russia. È per questa ragione che l'Inghilterra, amica e parente della Casa Regnante di Kopenhagen, ha sempre appoggiato il movimento della Confederazione degli Stati Scandinavi di Danimarca, Svezia e Norvegia, organizzata sul sistema dell'Austria e della Germania, cioè;

d'una rappresentanza politica formata da un numero di Delegati scelti dalle *Camere particolari* a ciascun Governo e colla fusione del Comando supremo delle armate, al caso di guerra, in un solo dei Sovrani delle due famiglie Regnanti.

Al proposito, conviene rammentare una fase poco nota, ma gravissima nei suoi effetti per le popolazioni della Danimarca e della Svezia e Norvegia, quando lo *Czar Nicolò* fece sospendere la marcia del corpo ausiliario, apparecchiato dal Re di Svezia contro la Prussia, in soccorso dello Sleswig-Danese e del Jutland.

Ma la Russia prevedendo che questa mossa avrebbe data occasione alla Danimarca di offrire la triplice corona al *Re Oscar* di Svezia o ad un suo figlio, non solo fece sentire alla Prussia la necessità di ritirare le sue truppe dal Jutland, ma designò a successore del Re di Danimarca senza figli, il principe Cristiano di Glücksbourg.

Precisamente nel 1864 lo Scandinavismo dalla sfera letteraria e dalla lotta morale, nella quale da mezzo secolo vi lavorano scrittori, poeti ed artisti, entra nell'azione politica per la iniziativa dello stesso Re di Svezia, il quale col mezzo del suo Bibliotecario manda due lettere, una al Re di Danimarca, Cristiano IX, e l'altra al vescovo *Monrad* presidente del consiglio dei Ministri a Copenhagen. A queste lettere andava unito il progetto di Confederazione che è bene riportare, perchè è tutt'altro che abbandonato dai Governi dei tre Stati. Il progetto dovrebbe avere anche oggi il suo compimento nell'interesse stesso della Germania e dell'Austria che nell'unione dei tre Regni Scandinavi formerebbero una linea di difesa contro la Russia che da quei confini per mare e per terra può penetrare nel cuore di entrambi, e perchè favorirebbe le agitazioni delle Provincie Tedesche del Bal-

tico che tendono a confederarsi colla Scandinavia, la quale per interessi e per lingua è più affine e più amica alla grande *Patria tedesca. La Lega del Governo della Pace*, troverebbe uno degli strumenti più forti ed operosi per opporsi all' armeggìo delle due Potenze di Russia e Germania che si contendono il dominio del Baltico a danno della Nazionalità Scandinava.

La Francia dovrebbe vedere chiaro come la costituzione di un Impero Scandinavo, colla restituzione della parte Danese delle Provincie conquistate dalla Prussia, Schleswig-Holstein le preparerebbe la restituzione delle Provincie perdute almeno nella *Lorena*, invocando a suo vantaggio l'art. V del protocollo di Londra, *del Plebiscito*, che l'ambasciatore della stessa Francia fece introdurre a difesa della Danimarca e che ora potrebbe domandare con perfetta coscienza a favore delle popolazioni delle frontiere contestate del Reno e della Mosa. Ecco le principali disposizioni scritte dal Re di Svezia al Re di Danimarca. « La Svezia, la Norvegia e la Danimarca formeranno fra loro *una confederazione* capace di realizzare una perfetta comunanza politica dei tre Regni nella comune difesa all' Estero, e questa comunanza si estenderebbe agli altri rami di Governo, nell'Amministrazione, nell'Industria e nel Commercio. Ciascun popolo deve conservare assolutamente *intatte le proprie istituzioni*. Per conseguire l'unità politica sarà istituito *un Parlamento federale* composto di due Camere; i membri della Camera alta saranno nominati a vita e scelti in parte dai due Re, e in parte *dalle diverse assemblee dei tre Regni*, ciascuno dei quali manderebbe un egual numero di Delegati. *La Camera bassa* invece si comporrebbe di Deputati eletti in proporzione del numero della popolazione.

« Il Parlamento federale fisserebbe il bilancio comune per l'armata e la quota dei tributi particolari a ciascuno Stato. Il territorio della Monarchia Danese, che dipendesse per forza o per volontà dalla Germania, sarebbe escluso dalla Confederazione. Però le forze di Svezia e di Norvegia si porrebbero a disposizione della Danimarca, per rivendicare i paesi dello Schleswig conquistati dalla Germania e perchè ritornino in possesso della Confederazione.

« Finalmente le due Dinastie Reali di Svezia e Norvegia e di Danimarca, concluderebbero fra loro un contratto di famiglia, per il quale le tre Corone verrebbero a riunirsi sopra una sola testa ».

A queste aperture del Re Carlo XV di Svezia corrispose l'assentimento del Re di Danimarca e del suo Ministro Monrad. I due Re del Nord della Scandinavia, mentre sanno per esperienza quale aiuto possono aspettarsi deboli e divisi, vedono di quale rispetto sarebbero circondati, se le forze militari, specialmente di mare, della Sandinavia confederata potessero manovrare con unità di concetto e di azione nel Baltico contro la Russia e nel mare del Nord contro la Germania. Il Governo di Francia deve essersi pentito di non aver favorita la unione di un popolo di circa 10 milioni fortemente ordinati in tre Regni confederati sotto un solo Governo, a scapito della sua influenza specialmente marittima al Nord della Germania e della Russia. Se la Federazione già imposta ai due Regnanti, dall' agitazione politica dei cittadini più colti fra i quali l'*infaticabile Rosemberg* rimane allo stato di desiderio, ciò dipende dall'astensione della Francia che fa il giuoco della Germania, la quale coll'istruzione e colla educazione va assimilando l'elemento Danese, come fa il Francese nell'Alsazia e

nella Lorena; e fa buon giuoco alla Russia, assicurandole il possesso della Finlandia tolto alla Danimarca nel 1814 e delle Provincie tedesche nel Baltico. Tuttociò a detrimento dei principii di *Nazionalità e del voto popolare*, che sono e dovrebbero essere il fondamento della sua politica e l'àncora di speranza della pacifica rivendicazione delle sue Provincie perdute sul Reno.

L'Austria essendosi appellata alla Confederazione Germanica contro la ingratitudine della Prussia, per la campagna fatta in comune contro la Danimarca, la Dieta del 14 Giugno 1866, decretava l'esecuzione federale contro la *Prussia ambiziosa e rapace.* Ma la Prussia previdente ed accorta avendo contratta l'alleanza con l'Italia, aveva rannodato le file della Lega popolare, e delle associazioni segrete, che le offrivano di concentrare nelle sue mani le forze della Nazione Tedesca. Era la democrazia che cospirava per tutta la Germania feudale a favore del *Cesare.* Quindi i suoi Governi, già scossi dagli avvenimenti politici, circondati da popoli entusiasti per la libertà ed unità, non ebbero una *parola di protesta* quando il Bismark con una circolare ai Governi dei singoli Stati, e il Savigny, Ministro di Prussia con un discorso alla Dieta di Francforte annunziava che il suo Re era pronto a combattere, per dotare la Germania d'un ordinamento politico in armonia coi legittimi voti della Nazione.

Intanto dalla Prussia si pongono in movimento *tre corpi* d'armata che invadendo l'Hannover fanno prigioniero il suo piccolo esercito, poi occupano senza colpo ferire Ducati di Brunswich, di Weimar, di Gotha, di Lippe di Nassau, la Hesse Elettorale, insomma la intera regione del Nord. La rapida conquista dell'Hannover e dei Principati tedeschi, senza resistenza e senza sangue,

avrebbe dovuto persuadere l'Imperatore d'Austria, che lo spirito dei Tedeschi era favorevole al sentimento della Prussia, ch'egli nel suo manifesto provocava alla guerra coi nomi più odiosi di *fellona, corruttrice e rapace.* Il Generale dell'Austria, Benedek, appoggiato dai Sassoni condotti da Beust, avendo concentrate le numerose sue forze in Boemia, a Königsgrätz, e nei dintorni di Praga, diede battaglia al re di Prussia che guidava in persona il centro d'attacco, mentre i suoi figli arrivarono a tempo per sostenere il cozzo della fanteria Austriaca spiegata a ventaglio. In un solo giorno di combattimento dalla mattina alla sera del 16 giugno 1866, il Re di Prussia entrava a Praga, minacciava Vienna, e in 15 giorni l'Austria con tutta la Germania si trovava alla discrezione del vincitore. Se nel *trattato di Praga del 21 giugno*, non fu imposto all'Austria la cessione di altro territorio che quello incompleto della Venezia, si deve alla interposizione di Napoleone III, che ordinava un concentramento di truppe sul Reno, in cambio a quella stessa mossa di Bismark che nel 1859 lo obbligava alla pace di Villafranca. Fu fatale a Napoleone III di volere imitare la condotta diplomatica del grande suo zio, che dopo la pace di Presburgo (1805) disse all'ambasciatore d'Austria, signor Bubna: « Volete conoscere il mio vero interesse? Sarebbe quello di *distruggere la monarchia austriaca*, separando le tre corone di *Austria*, di *Boemia* e di *Ungheria*, ovvero attaccarmi all'Austria con intima alleanza. Entrambi i Napoleoni preferirono la politica degl'interessi di famiglia ai principii di nazionalità e libertà ed entrambi morirono vinti ed umiliati in esilio. L'Austria degli interessi dinastici è un miracolo di equilibrio, appunto perchè posta sopra la base crollante della mutabilità degli interessi. La Prussia dalle *idee giuste di nazionalità* è divenuta la prima poten-

za d'Europa, perchè posta sopra la base incrollabile di libertà religiosa e civile.

La Francia Repubblica, non dovrà nulla imparare da questa storia dell'oggi, nè vorrà ricordare che all'epoca del primo impero, l'Austria ritorse le armi, dopo l'incendio di Mosca, contro il suo alleato e parente *Napoleone I*. Non è ormai storico, che l'Austria salvata da Nicolò di Russia nel 1848, e dallo stesso inalzata nella sua dignità nel Convegno di Olmütz nel 1851, fece stupire il mondo per la sua ingratitudine, rivoltandosi nel 1854 contro le sua salvatrice, dopo che venne battuta in Crimea? È la stessa Austria, che sperando di rifarsi in Oriente di quanto territorio e di popolazione aveva perduto in Europa, ha dovuto accettare la mano soccorritrice della Prussia, salvo a ritornare agli antichi amori colla Russia, se questa le offrisse il condominio delle provincie Danubiane o il Governo delle zone marittime della Macedonia, col porto *mondiale di Salonicco*. Infatti, trapela dai giornali di Russia che l'Imperatore Alessandro III, ha già manifestato il desiderio d'intendersi all'amichevole coll'Imperatore *Francesco Giuseppe* nella sfera dei rispettivi interessi della penisola dei Balcani. A questo intento mirano i devoti della dinastia Austriaca, eccetto gli Ungheresi e i Polacchi, col predicare che l'Austria sarebbe più forte, alleandosi colla Russia, e trascinando seco la Francia per farle giuocare la parte del gatto, che leva la castagna dal fuoco per mangiarsela insieme. Eppure è quella stessa Francia che giurava di vendicare il martire di Sant'Elena, combattendo quell'Inghilterra dalla quale Napoleone III, il nipote del Prometeo moderno, diventava l'amico e l'intimo alleato della *perfida Albione*, colla gloriosa rivincita della presa di Malakoff e col trattato di Parigi nel 1856.

Anzi è certo che se Napoleone III, nell'operazione della *pietra*, anzichè la morte avesse ritrovato la forza di stare a cavallo, avrebbe tentato lo sbarco in Francia coll'assenso di Bismark. Nel suo vasto pensiero il grande ministro concepiva l'alleanza delle due Dinastie colla pacificazione delle due razze che nella comunione degl'interessi e nello svolgimento reciproco della operosità industriale commerciale, avrebbero soddisfatto in parte al socialismo di tutte le gradazioni.

In tal modo le due grandi rivali riconciliate, avrebbero ripreso il loro cammino, l'una per ordinare i partiti a governo stabile, l'altra per consolidare la sua recente costituzione federale : entrambi per evitare il macello di quattro milioni di uomini, i più validi a produrre la ricchezza Nazionale. In quella vece la Francia liberale sembra voler approvare col fatto la sentenza del suo grande filosofo e storico *Michelet* il quale scriveva : « La natura vive di rapina ; le varie specie di animali si divorano fra loro sotto pena di morire d'inedia. Avvi *un solo animale* che uccide per uccidere, uccide per passione e se ne fa una gloria, e questo è il *Re della creazione, l'uomo.* « Chi mai avrebbe creduto e neppure sospettato che in codesta Francia fatta Repubblica, diventata il centro della civiltà e del genio d'Europa, che l'immortale poeta *Victor Hugo*, chiamava con ragione, *il cervello del mondo,* i democratici e i radicali si affannassero in traccia di un *Cesare in un Boulanger* qualunque, dopo essersi allontanati dall'Inghilterra e di aver costretto l'Italia a cercare la propria sicurezza in un'alleanza coll'Austria. Quindi è ben giusto che i popoli tutt'ora oppressi e disgiunti dai propri fratelli, non riconoscono più il *primato morale della Francia*, che si aspettavano alleata con l'Inghilterra e l'Italia alla testa della difesa dei loro diritti. Il popolo dalle gran-

di iniziative non si è persuaso che con la morte del *Coronato di Wersailles* si è spento l'ultima *utopia* medioevale della missione degl'Imperatori, che la erudizione e la poesia legavano alla memoria degli Eletti del sacro Romano Impero, scorazzante nei piani Lombardi o affogati nel *Ciduo sulla via* di Terrasanta. Il carattere pacifico dell'Impero Germanico è ormai scolpito nelle prime parole del patto fondamentale della sua costituzione del 16 aprile 1871. « *L'impero è una confederazione perpetua*, costituita per la protezione del territorio e del diritto in esso vigente, non che per assicurare la prosperità del *popolo tedesco* ».

Federico III è la personificazione della civiltà Germanica assai più completa di Guglielmo I suo padre, il quale nel corso della sua vita aveva partecipato alle lotte della monarchia feudale contro la rivoluzione Francese che doveva durare mercè l'unione con l'Austria fino alla Conferenza d'Olmütz del 1851, e in armonia colla Russia fino al Congresso di Berlino del 1878. Federico III nel suo manifesto, senza rinnegare le tradizioni eroiche e politiche della sua casa, non divide i precedenti di suo padre, se non nella parte più splendida della sua vittoria contro lo straniero Austriaco o Francese, che condussero *all'unità e alla libertà della patria* (Vaterland). Sebbene affranto da incurabile malattia e da dolorose operazioni sugli organi più delicati della respirazione, alimentata dall'introduzione artificiale dell'aria in un tubo metallico posto nella trachea, pure con uno sforzo mirabile di volontà, incoraggiato da una donna sublime, la figlia maggiore della Regina d'Inghilterra, che sola fra tutti non prestando fede ai funesti presagi dei medici, lo condusse da San Remo a Berlino.

Federico III nell'assumere la corona imperiale, rivelò con sicura coscienza del suo potere, la piena intelligenza

della sua missione nella nuova Germania, coll'indirizzare il *suo manifesto* non ai *Principi nè all'armata,* ma bensì *ai popoli della Confederazione*, riconoscendo che il patto federale non si fonda più sulla base del *diritto divino* e *feudale*, ma bensì sulla *Costituzione* deliberata dal Parlamento e fatta obbligatoria per tutti gli Stati.

« Conscio della grandezza dei miei compiti, porrò « tutto lo zelo nel continuare l'opera nel senso in cui fu « cominciata, *nel fare della Germania il presidio della* « *pace,* nel curare, d'accordo coi governi *Confederati* e « cogli organi *costituzionali* dell'impero e della Prussia, « il benessere della *patria tedesca*.

« Offro con sincerità senza ambagi la mia fiducia al « mio fedele popolo, il quale è stato colla mia casa nei « giorni lieti e tristi di una storia secolare. Poichè son « persuaso che sulla base di quella unione indivisibile « fra principe e popolo, la quale indipendente da ogni « cambiamento nella vita dello Stato, forma l'imperituro « retaggio della Dinastia di Hohenzollern, riposa la mia « corona, non meno sicuramente che il benessere del « paese, al cui governo io sono chiamato adesso, ed al « quale io giuro di essere, nei buoni e nei cattivi giorni, « un *Re giusto e fedele.* Dio mi benedica e mi dia forza « per questa opera, alla quale sarà dedicato il resto del- « la mia vita ».

All'alta e serena intonazione di queste parole, corrisponde il senso pratico del programma di Governo che in forma di lettera, l'Imperatore Federico III dirigeva al signor Bismark, rimasto suo primo Ministro. Questo programma, che è un prezioso ricordo per tutti i regnanti, deve servire di *lezione ai Principi Ereditari*, e specialmente al nuovo Imperatore Guglielmo II, che ha 29 anni e si diceva di spirito belligero ed irrequieto, e smanioso d'impero come strumento di potenza personale.

È difficile, per non dire impossibile che la poesia della pace, della semplicità dei costumi, delle virtù domestiche sia scomparsa *coll'Uomo*, che vincitore di tante battaglie voleva spostare le basi semifeudali sopra cui posava l'impero. In un paese sacro al militarismo, Federico III aveva proclamato la necessità delle economie, della civile educazione, delle scienze e delle arti. Nel paese ove Bismarck contrapponeva la repressione violenta alla propaganda dei socialisti, egli dichiarò di favorire la prosperità economica delle varie classi sociali conciliandone gl'interessi, senza fare del Governo il grande elemosiniere, come voleva il socialismo di Bismarck. Tardo ma sicuro verrà il pentimento per quei sovrani della casa Hoenzollern che deviassero dalle norme del seguente manifesto.

« Mio caro Principe. Al momento in cui salgo sul trono, sento il bisogno di rivolgermi a Lei, vecchio e provatissimo primo servitore del defunto ed amato mio padre. Ella è stato il consigliere fido e animoso che ha dato forme agli obbietti della sua politica, e ne ha assicurato la efficace attuazione. A Lei io e la mia Casa siamo e restiamo obbligati di calda gratitudine. Ella innanzi a tutto ha perciò il diritto di conoscere le intenzioni che debbono dirigere il contegno del mio Governo. Prima di tutto debbono fortificarsi nella venerazione e nei costumi della Nazione gli ordini costituzionali e legislativi dell'Impero e della Prussia. Sono perciò da evitarsi per quanto mai sarà possibile le scosse che producono un forte cambiamento della costituzione e delle leggi dello Stato. L'attuazione dei doveri del Governo imperiale deve lasciare intatte le solide basi, sulle quali ha posato fin qui sicuramente lo Stato Prussiano. Nell'Impero sono da rispettarsi i *diritti costituzionali di tutti i governi confederati non meno co-*

« *scenziosamente dei diritti del Parlamento*, da ambedue « però è da esigere ugual rispetto per i diritti dell'Imperatore. Non è da perdersi di vista inoltre, che questi « vicendevoli diritti, debbono servire unicamente allo « sviluppo del benessere universale, restando questa la « legge suprema, e che debbonsi soddisfare pienamente « tutti quei bisogni, i quali via via si manifestano in- « dubbiamente come bisogni nazionali.

« Sono risoluto di governare nell'Impero come in « Prussia, rispettando coscienziosamente le *Costituzioni* « dell'Impero e della Prussia. Queste *Costituzioni* sono « state fondate dai miei antenati sul trono, con savia « cognizione dei bisogni assolutamente necessari, e dei « difficili obbietti della vita sociale e civile, ed è duopo « rispettarle da tutte le parti onde siano poste in grado « di esercitare efficacemente la loro vigoria e la benefi- « ca loro attività.

« Voglio che il principio di tolleranza religiosa, ri- « spettato da secoli dalla mia casa, come un sacro do- « vere, protegga anche in avvenire tutti i miei sudditi, « a qualunque religione ed a qualsiasi confessione essi « appartengano. Essi tutti si son mostrati ugualmente « fedeli e pronti ad ogni sacrifizio nei giorni del pericolo, « ognuno di loro è perciò ugualmente caro al mio cuore.

« Divido le idee dell'Imperatore mio padre, e appog- « gerò perciò efficacemente tutte quelle premure che « *mireranno a promuovere il benessere economico delle* « *diverse classi sociali, a riconciliare fra loro gli interessi* « contrari delle medesime, ed attutire inconvenienti ine- « vitabili, senza voler dare ansa con ciò alla speranza, « che sia possibile che la mano dello Stato possa por fine « a tutti i mali della società. Strettamente collegata alle « questioni sociali io reputo la cura che si deve *alla*

« *educazione della crescente gioventù.* Se da una parte
« occorre aprire a'circoli sempre più larghi la via di un
« istruzione superiore, dall'altra *bisogna evitare i gravi*
« *pericoli di una mezza coltura,* bisogna evitare di far
« *nascere nei cuori della gioventù desideri e bramosie,*
« alle quali non possono soddisfare *i mezzi economici*
« *della Nazione,* bisogna *evitare che si trascuri la edu-*
« *cazione morale* per ottenere una più ampia istruzione
« scientifica.

« Soltanto una generazione nata e cresciuta sulla
« sana base del *timor di Dio e di costumi semplici,* po-
« trà superare e vincere con efficacia i pericoli che dal-
« l'esempio della *vita lussuriosa di alcuni,* nascono per
« tutti, in un periodo di *rapidi svolgimenti* economici.
« Voglio che niuna occasione si trascuri per combattere,
« mediante gli uffizi pubblici, la tentazione di abbando-
« narsi a sforzi sproporzionati. Esaminerò senza pre-
« giudizio ogni proposta che miri a riforme finanziarie,
« ove la *economia,* da lunga mano abituale nell'ammini-
« strazione prussiana, non permetta di *evitare nuovi ag-*
« *gravi* e di *alleggerire* il peso di quelli già esistenti.
« Credo utile la *autonomia concessa* a molti enti gran-
« di e piccoli dello Stato. Propongo però di esaminare
« che il *diritto di imporre* tasse, concesso a questi enti
« e nel cui esercizio i medesimi non sempre prendono in
« considerazione le imposte già decretate dallo Stato,
« *troppo non aggravi* in alcuni casi i cittadini. In ugual
« modo si dovrà esaminare, se nell'ordinamento delle
« amministrazioni non fossero possibili certi *cambia-*
« *menti che mirano a semplificarlo,* e permettere così
« di aumentare gli stipendi degli impiegati dello Stato,
« *diminuendone il numero.*

« Se riesce di mantenere vigorose le basi della vita

« civile e sociale, mi sarà di speciale conforto il potere
« spingere a pieno sviluppo il fiore che in sì ricca mi-
« sura spiegano le arti e le scienze tedesche. Per la at-
« tivazione di queste mie intenzioni, io conto sul di lei
« affetto tante volte dimostrato, e sull'aiuto della di lei
« provata esperienza. Mi sia concesso così di condurre
« a nuovi onori in pacifico sviluppo la Germania e
« la Prussia, e siano collaboratori miei: la concordia
« imperitura degli organi dell'Impero, la affettuosa atti-
« vità dei rappresentanti della Nazione e di tutte le au-
« torità, *la fiduciosa cooperazione di tutte le classi del*
« *popolo.* Incurante dello splendore di gloriose e gran-
« diose imprese, io sarò contento se un dì si potrà dire
« del mio *regno che è stato benefico per il mio popolo,*
« *utile per il mio paese e benedetto per l'Impero* ».

È questo un programma di Governo al quale Federico III ha legato l'immortalità del suo nome, cominciandone l'attuazione colla ritirata onorevole del Ministro dell'Interno Puttkammerc, il quale colle Leggi repressive sul socialismo e colle manovre Elettorali aveva guastato il criterio di lealtà e di giustizia nel Governo. La morte dell'Imperatore Federico III *il Giusto* lascia più di sgomento nel partito liberale del mondo, che quella di Guglielmo II *il Vittorioso.* A tre mesi di distanza, il 9 Marzo, il 15 Giugno 1888, scomparvero due grandi figure, un *Sovrano militare* devoto alla Russia che del piccolo Regno di Prussia e di Germania aveva creato un Impero confederato, e un *Sovrano civile* amico e parente dell'Inghilterra che trasforma l'Impero della forza per la guerra nel consorzio *del diritto* per la pace. L'Italia *politica* ha diviso il dolore della Germania *guerriera* allo spegnersi del padre degli Eserciti; l'Italia *economica* ha pianto al trionfo del male sopra lo spirito del *padre*

del popolo, speranza dell'umanità nei vincoli della libertà e della pace. Le parole del Presidente del Consiglio On. Crispi che attribuisce al nuovo Imperatore Guglielmo II non ancora trentenne, sebbene padre di cinque figli maschi, gli stessi pensieri pacifici del defunto suo padre sarebbero giustificate dall'educazione civile che il Principe Guglielmo ebbe nel Collegio di Cassel e nell'Università di Bonn sul Reno, *ove ha studiato il Diritto.*

A questa previsione suona conforme il primo discorso pronunziato dall'Imperatore nella inaugurazione del *Reichstag* (Parlamento federale) il 25 Giugno 1888:

« Io vi ho convocato, onorevoli Signori, per annunziare col mezzo vostro al popolo Tedesco, che sono risoluto quale Imperatore e Re, di procedere per le stesse vie, sulle quali il mio *Avo* seppe acquistare la fiducia dei Principi Confederati, l'amore del popolo ed il benevolo riconoscimento dell'Estero.

« Quanto alla politica estera sono deciso a *mantenere la pace* per tutto quanto sta in me. Il mio amore per l'esercito e la mia posizione relativa all'esercito non m'indurranno mai nella tentazione di compromettere i beneficii della pace, a meno che un attacco contro l'Impero e contro gli alleati nostri non rendano la guerra necessaria.

« L'esercito dev'essere in caso di assicurare la pace e d'imporla qualora venisse turbata. La forza importatagli dalle ultime leggi militari, approvate ad unanimità dal *Reichstag*, permetteranno all'esercito di compiere, coll'ajuto di Dio, una tale missione.

« Utilizzare una simile forza per *guerre aggressive ripugna al mio cuore.*

« La Germania non abbisogna di nuovi allori, *nè di qualsiasi conquista*, dacchè conquistò *il diritto di sussistere definitivamente, come Potenza unita e indipendente* ».

Però non si poterono dissipare le generali apprensioni che colla vita di Federico III siasi spezzato il filo più forte che legava la Francia liberale all' idea d' una riconciliazione con le Nazioni vicine. Quindi l'Imperatore che nel primo discorso al *Reichstag* (Parlamento federale) sentiva troppo dell'Avo, ha dovuto piegare alla influenza dell' Opinione pubblica e della stampa, se nel secondo discorso *del 27* dinanzi al Landag *(Parlamento* Prussiano) come Re di Prussia ha ricordato affettuosamente il Padre, « che seppe erigersi un monumento nel cuore del Popolo », ed Egli Imperatore e Re per diritto divino, ha ricorso alla memoria di *Federigo il grande* per ripeterne il motto *che* « il Re è il *primo servitore dello Stato* ».

Eppure uno Stato democratico costituito a Republica, come la Francia, dovrebbe vedere e comprendere che nelle monarchie Europee della Germania, dell' Inghilterra e dell' Italia, troverebbe non solo la concordia dei grandi interessi, ma la uniformità dei principii liberali, coi quali ebbero insieme e mantengono una vita rigogliosa di civiltà e di progresso. Quindi i popoli d'Europa senza sofisticare sulla forma di Governo, stendono le braccia alla Francia che stoltamente ne respinge l'amplesso, e invece amoreggia col capo della Santa Alleanza del 1815, il nemico giurato di qualunque democrazia e di qualsiasi Governo che non sia il despotismo Russo.

Quale prospettiva più feconda di Potenza e di gloria per la democrazia francese di tutte le gradazioni, di *ricostituire la Polonia* che fu il sogno generoso della politica tradizionale delle Dinastie e della Repubblica di Francia! Quale modo più facile di raggiungere questo scopo che quello di trasformare il mosaico territoriale dell'Austria, in uno Stato più omogeneo per razze affini e per interessi più conformi, cioè in un *Impero confe-*

derato di Ungheri, Slavi e Polacchi! Una volta spiegata *la bandiera della Nazionalità* etnografica e storica, colla quale, secondo il vaticinio del grande Napoleone, la Francia farebbe il giro del mondo, nascerebbe spontanea la evoluzione degli elementi Rumeni della Transilvania e della Bucovina verso la Rumania, dei Tedeschi dell'Austria e della Russia verso la Germania, degl'Italiani di Trento e dell'Istria verso l'Italia, dell'Erzegovina e della Bosnia verso il Montenegro e la Serbia. Dunque è mai possibile che la Francia di tutti i partiti sia tanto allucinata dall'ignobile passione della vendetta, da volere la guerra distruggitrice fra popoli pacifici e civili come si trattasse di un duello a morte fra due individui? Dimentica forse che la più gloriosa rivincita contro l'Inghilterra, che in venticinque anni di lotta aveva prostrata la Francia, fu riportata in Crimea da Napoleone III che aveva confuse le armate nelle due Nazioni col grido della vittoria che fu suggellata col trattato di Parigi del 1856? Non è suo forse l'onore di avere introdotto nel trattato di *Pace di Zurigo del 1859* il patto *del non intervento* che se ha contribuito all'unità dell'Italia, ha ingrandito la Francia di Savoia e Nizza?

Dunque la Repubblica perchè non impegna la sua diplomazia presso le Corti d'Inghilterra, di Germania e d'Italia, e fino a un certo punto anche dell'Austria, al nobile ufficio di preparare i materiali di un Congresso fra tutti gli Stati d'Europa e d'America, per sostituire *un nuovo trattato* che cancelli perfino la memoria *di quello del 1815?* Il suo scopo chiaro e preciso sarebbe, *di dare vita e forma pratica alla massima scritta nel trattato di Parigi nel 1856 cioè:* « Che il deliberato della maggioranza delle Potenze convenute al *Congresso,* fosse *obbligatorio* per la minoranza nel

risolvere la pacificazione dell'Europa sul sistema Americano e Germanico della Confederazione, cioè:

I. La Confederazione della Danimarca colla Svezia e Norvegia in un Impero della Scandinavia.

II. Confederazione Ungaro-Polacco-Slava con i tre centri Pest-Varsavia-Praga in un Impero d'Austria.

III. La Confederazione degli Stati Danubiani, Rumeni, Greco-Slavi e Turchi a Costantinopoli con la Presidenza eletta fra i Capi componenti la federazione ».

È questa la *rivincita* che avvicinando la Francia alla Germania, offrirebbe compensi alla Francia, superiori a qualunque rivendicazione violenta sia pur fortunata. In questo solo modo la democrazia di Francia (Repubblica) che con un Carnot organizzava nel 1789 la vittoria delle sue armate nazionali contro la coalizione dei Sovrani, la democrazia di Francia (Repubblica) un secolo dopo con un altro *Carnot* organizzerebbe con la diplomazia la vittoria della *rivincita* con la giustizia e colla pace dei popoli.

Quale delle due vittorie sarebbe più duratura?

La Storia della prima vale ad infonderci maggiore fiducia per la seconda!

XIII.

La Russia.

Dall'Imperatore Pietro il Grande ad Alessandro I (1703-1815). — Il Governo della dinastia autocratica ed assoluta nell'ordinamento interno della Russia e sua politica costituzionale liberale nelle guerre d'Oriente ed all'Estero. — Il panslavismo russo e lo slavismo Austriaco al Congresso di Berlino (1878). — La politica estera della Russia con la nuova alleanza della Francia trasformerà la politica interna della sua dinastia?

È impossibile trattare della questione di Oriente senza ricorrere alla storia della Russia, che ha contribuito per la massima parte agli avvenimenti di guerra e di pace, che produssero la situazione presente della Turchia.

Quando Pietro il Grande nel 1703 fece concentrare un numero infinito di Russi, Tartari, Cosacchi, Kalmuchi e Finlandesi per gettare le fondamenta della città di Pietroburgo, egli disse che desiderava di aprire alla Russia una finestra verso l'Europa, costruendo la fortezza di Cronstadt all'imboccatura del Baltico colla Neva che veniva ad essere il fiume, le cui acque provenienti dal lago Ladoga, dopo aver traversata e girata in tutti i sensi la nuova città, le faceva sfociare nel Baltico sotto i cannoni di Cronstadt. Dalla vista di questa metropoli si può conoscere di quale vitalità e di quale forza potrebbe disporre la Russia, se il suo Governo fosse iniziato ai sentimenti liberali, che per

eccezione mostravano a' loro tempi taluni degli Czari e Czarine del vasto Impero. Le piazze vastissime; monumenti e trofei colossali: le chiese grandiose, ricche ed artistiche; il grande e limpido fiume che scorre fra due contrade immense del più bel granito rosso di Finlandia e quindi superiori a quelle che fiancheggiano i fiumi del Tamigi a Londra e della Senna a Parigi. — Ecco la nuova capitale che non conta ancora due secoli.

Ma il mare Baltico non è la sola finestra che Pietro il Grande apriva per avere il contatto con l'Europa. Le sue vittorie contro la Svezia e la Danimarca avevano liberato tutto il territorio centrale della antica Ingria fino a Pietroburgo. Le guerre continue contro i Polacchi finirono col respingere i prodi conquistatori da Kiew fino oltre ai confini della Galizia e da Pietroburgo fino oltre ai confini di Posen.

Così la Russia si avvicinava alla Germania colla navigazione del Baltico, ed all'Austria sui confini della Polonia. Però la sua partecipazione più decisiva alle vicende europee comincia dalla prima divisione della Polonia nel 1772 che la mise in contatto diretto coll'Austria e colla Prussia, e pose l'Europa civile nel pericolo che si verificasse, dopo il trattato del 1815, il *famoso* detto di Napoleone I: « entro un secolo l'Europa sarà *Repubblicana o Cosacca* ».

Fu l'Austria infatti che sotto Giuseppe II si alleò con Caterina di Russia per far guerra alla Turchia, nel timore che la Russia già avanzata nella occupazione della Crimea conquistasse Costantinopoli senza dare all'Austria la Rumania e la Serbia. É vero che Leopoldo I succeduto al fratello nel 1791, nel buono e grande concetto politico, che una Polonia, forte e indipendente era necessaria alla sicurezza dell'Austria come della Germania, aveva posato din-

nanzi ai Gabinetti la idea « che la corona della Polonia fosse data all'Elettore della Sassonia onde formare un regno Polacco-Sassone da opporre ad un tempo alla Prussia e alla Russia. » Il generoso piano rimase distrutto per la morte avvenuta nel 1.° Marzo 1792 dell'Imperatore Leopoldo I, che aveva lasciato tanta riputazione di filosofo ed economista in Toscana. Il Re di Prussia Federico Guglielmo, quando vide Giuseppe II d'Austria alleato con la Russia, propose coi Polacchi un'alleanza offensiva e difensiva per ricostituirli ad unità di nazione sotto un Re elettivo. Ma appena la Russia concluse la pace di Jassy con la Turchia sciolse ogni impegno con l'Austria, l'Imperatrice Caterina respinse indignata il progetto di rifare la indipendenza della Polonia, ed anzi offerì alla Prussia di spartirsela fra loro due, escludendo l'Austria. Federico Guglielmo con la più ipocrita malafede strinse l'iniquo patto con Caterina di Russia firmando nel 22 Gennaio 1793, il giorno dopo la morte di Luigi XVI di Francia, l'infame trattato della seconda divisione.

Francesco II d'Austria, il primo dei tredici figli di Leopoldo, spirito ristretto, violento, dispotico rimandò a tempo migliore la sua vendetta contro la Prussia, poichè gli premeva in quel momento la sua alleanza onde distruggere in germe il contagio della rivoluzione Francese. Sfogàto il suo malumore con la dimissione dei Ministri, rifornito il tesoro con cento milioni dati dall'Inghilterra, Francesco II si acquetò alla promessa della sua alleata, che avrebbe più tardi presa la rivincita sulla Prussia coll'annessione della Baviera, e si sarebbe compensato della Polonia togliendo l'Alsazia alla Francia.

Ma pur troppo la insurrezione del Marzo 1794 capitanata dal prode Kosciusko porse all'Austria la desiderata occasione per unire le sue alle armate dei due Padroni, e

riprendersi il boccone migliore della preda sanguinosa colla Gallizia Orientale.

Al primo congresso di Vienna del 1814 non sfuggì all'astuto Rappresentante dell' Austria il pericolo che creava al suo Impero Tedesco-Magiaro l'immediato contatto di una grande potenza Slava, e quindi il 2 Novembre 1814 Metternich mandava al Ministro Prussiano Hardenberg una memoria con queste parole: « L'Austria animata da principj più liberali e più conformi a stabilire un sistema di equilibrio Europeo e contrario ai progetti della divisione della Polonia, dichiara di acconsentire alla restaurazione di questo Regno *libero e indipendente da qualunque influenza straniera*, sulla scala della dimensione preesistente al primo riparto, riservando alle potenze limitrofe il precisare i confini con mutua convenienza. Ammessa la poca probalità che questo progetto fosse accolto favorevolmente dalla Russia, l'Austria sarebbe egualmente persuasa che il ristabilimento della Polonia libera e indipendente si facesse anche nelle dimensioni del 1791.....».

Il Ministro Prussiano Hardenberg che si appoggiava alla Russia per aver la Sassonia, respinse il progetto di Metternich, facendo buon viso alla parola dell' Imperatore Alessandro, di ristabilire il regno di Polonia sotto il protettorato Russo.

Dopo un gravissimo conflitto d'idee su questo proposito della ricostituzione indipendente ed autonoma del Regno di Polonia nei suoi vecchi confini, i tre contendenti si posero d'accordo per una nuova divisione. La Prussia ebbe il Granducato di Posen tal quale è oggi costituito con *Thorn* (contrastata patria di Copernico), che si voleva fare città libera. L'Austria riprese tutto il territorio che aveva perduto nel 1809 e rifece la Gallizia dentro gli at-

tuali confini. La Russia ebbe il rimanente del Granducato di Varsavia. — Cracovia e il suo circondario furono eretti in Repubblica indipendente sotto la protezione delle tre potenze del Nord. Essa venne politicamente annullata nel 1838 colla occupazione armata dell'Austria.

Ma l'Austria non avendo insistito per la ricostituzione indipendente della Polonia, nè reclamando in cambio l'unione più omogenea della Baviera, perdeva il suo carattere Tedesco per vestire quello di potenza Magiaro-Slava, portando in tal modo al massimo grado la disformità di elementi nella composizione del suo vasto mosaico. Colla Gallizia l'Austria accresceva il numero delle sub-nazionalità Slave, perchè ai Polacchi trovava annessi i *Ruteni* o piccoli Russi. Questi occupano in numero di circa 3 milioni l'occidente della Galizia, e fanno parte del gruppo di *15 milioni Ruteni*, dei quali la maggior parte abita la Polonia Russa ed i paesi limitrofi. I Polacchi cercarono di assimilarsi questa frazione del popolo Ruteno, specialmente con l'imporre la religione Cattolica e la lingua Polacca che li staccava dalle simpatie che i Ruteni, per religione Orientale e per lingua affine, sentivano per i loro fratelli e vicini, i *Russi*. L' Austria che temeva dei Polacchi, procurò di svegliare il sentimento nazionale dei Ruteni contro i Polacchi, cosicchè l' antagonismo apparve manifesto nel 1848, quando di fronte a un Comitato Nazionale Polacco si vide a Lemberg un Comitato Nazionale Ruteno, come vi esiste un Arcivescovo Ruteno Greco-Cattolico, ed un Arcivescovo Polacco-Cattolico-Latino. Il Governo di Vienna li prese a proteggere e permise nelle Chiese e nelle scuole *l'uso* della lingua *Rutena* e Russa, anzichè della lingua Polacca che non poco ne differisce, sebbene del medesimo ceppo Slavo. Ma il clero e i Ruteni istruiti ricercavano allora i libri e i giornali Russi

dei quali l'affinità della lingua rendeva più facile la lettura.

Ma ben presto il Gabinetto di Vienna si accorse che la simpatia dei Ruteni per i loro fratelli Russi prendeva proporzioni pericolose alla integrità del suo Impero, e quindi prese la via opposta della nazionalità, difficoltando per quanto poteva la conoscenza della lingua Russa col mutare persino l'alfabeto *Ciriliano*, usato da più secoli nei Rituali, nell'alfabeto latino.

Quanto più i Polacchi cercarono di guadagnare la influenza sui piccoli Russi coll'unirli alla chiesa Cattolica, altrettanto operarono i Russi per distaccarli. Così per quanto il Governo Austriaco procurasse di annullare gli effetti della sua stessa politica col rendere impossibile l' esercizio della lingua Rutena, altrettanto i Russi fecero propaganda di giornali e di libri per ravvivare il loro spirito nazionale.

È soltanto con questa breve narrazione che si può comprendere la odierna politica Austriaca di reazione contro la libertà di parola e di stampa in una sola parte delle sue provincie Polacche e la sua aperta avversione alla politica Russa che ai confini della Gallizia, come in tutti i paesi Slavi, risolleva con la religione e la lingua il sentimento già vivo della Nazionalità e dell'unione dei popoli Slavi.

L'Austria ha coltivato l'alleanza Russa fino dal Congresso di Vienna, non per approvarne la politica estera, ma perchè coll'appoggio della Russia teneva in scacco la Prussia, e quindi preponderava in Germania, e incuteva terrore *ai liberali* d'Europa.

Nel trattato di Vienna del 26 Settembre 1815 fu formulato il programma della Santa Alleanza in persona dei tre Imperatori Alessandro di Russia, Francesco d'Austria

e Federico Guglielmo di Prussia, concepito principalmente dall'Imperatore Alessandro, a sua volta inspirato da una mistica Egeria *Madama de Krudner*, il quale poneva a fondamento « l'unione dei tre popoli soggetti ai loro Sovrani per diritto divino »; questi, come delegati della Provvidenza, governerebbero con unità di sistema e quindi con la medesima oppressione. L'Austria rimaneva alla testa della reazione assolutista e religiosa, e Metternich, uomo modello di polizia, doveva vegliare all'esercizio del santo ufficio dei tre monarchi col fare la guerra a qualunque Stato estero turbolento che volesse diventare *costituzionale* con le prigioni e le forche all'interno.

Ma ogni qualvolta la Russia lavorava di propaganda insurrezionale nella Moldavia, nella Grecia e nella Serbia, l'Austria si interponeva quale mediatrice coll'Inghilterra per salvare la integrità *della Turchia*, come nel convegno di Czernovitz dell'Ottobre 1823 fra i due Imperatori di Austria e di Russia, dove Francesco persuase il fratello Alessandro a sacrificare i Greci insorti nella Moldavia con *Ipsilanti*.

Ma il nuovo Imperatore *Niccolò* riprese l'opera interrotta dal fratello e nel 6 Luglio 1827 chiamò la Francia e l'Inghilterra a stipulare un trattato per il riconoscimento della indipendenza della Grecia, che trionfò alla battaglia di Navarino, con l'incendio provocato dai cannoni delle navi Russe ed Inglesi contro la flotta Turca. Così nell'anno successivo la Russia fece passare il Pruth alla sua armata, la quale vittoriosamente si spinse fino ad Adrianopoli ove fu firmata la pace nel 14 Settembre 1829. Con il trattato di Adrianopoli furono liberati tre popoli dalla servitù turca, e dotati di governi *costituzionali* sotto il protettorato della Russia. La Serbia, la Moldo-Valacchia e la Grecia furono dichiarati Principati indipendenti a governo costituzionale foggiato a sistema democratico. — La Rus-

sia chiamata dal Sultano Mahmud accorse in sua difesa contro Méhémet-Alì, il ribelle Pascià dell'Egitto, che voleva colle armi ottenere la indipendenza del suo Governo e l'ingrandimento del Regno con la Siria, e concluse il trattato di Unkiar-Skeleschi, col quale assicurava la libertà religiosa dei Greco-Slavi ancora soggetti alla Turchia, stipulando condizioni per il Governo Turco, che poneva il Sultano direttamente quasi vassallo del suo protettore, lo Czar delle Russie. — Allora il Sultano Mahmud per cacciare dal seggio Egiziano il suo valente nemico, fece un tentativo di nuova organizzazione dell'armata col mezzo di ufficiali Europei e specialmente Prussiani. È interessante e curioso ad un tempo questo episodio del riordinamento dell'armata, come viene rappresentato dal giovane Capitano, il Moltke, quello che è in oggi il famoso strategico e il più celebre dei Generali moderni e fu promosso a Presidente del Consiglio di guerra per dargli un onorato riposo, dal Giovane Imperatore Guglielmo II. Egli descrive con rigore di cronista e con brio di scrittore il suo viaggio nella Turchia Europea e poi nell'Asiatica, e commenta la sua missione in una serie di lettere erudite ed amene, che con stile conciso e con osservazioni umoristiche della miglior lega, indirizzava ai suoi amici.

È un quadro vivo a tinte severe e briose, che vi imprime nella mente *lo stato* fisico e morale della *Turchia*, che di poco è mutato da quello di oggi, sebbene sia scritto in quel periodo di conflitto fra il Sultano e il suo potente vassallo di Egitto, che comincia dal 1835 e si arresta alla battaglia di Nezib. Egli tutto descrive con brevità militare ma con spirito fine, e non manca di soffermare i suoi passi dinanzi ai ruderi e frantumi dei monumenti antichi della Grecia e di Roma, e di richiamare alla memoria anche degl'Italiani le Torri ed i Castelli che sfidarono il tempo, eretti dalle gloriose Repubbliche di

Venezia e di Genova tanto sulle rive del Bosforo, che sulle sponde dell' Eufrate e del Tigri, che rivelano al Capitano come allo Storico il genio militare e politico di un popolo grande.

È appunto in quest'epoca che Ibrahim Pascià annientava l'armata Turca a Nezib e l'ammiraglio Turco consegnava la flotta a Mehmed-Alì, col quale il Governo di Costantinopoli, appena morto il Sultano Mahmud, segnava la pace lasciando al vincitore il possesso ereditario dell'Egitto e della Siria.

Metternich, vigilante custode dello *statu quo*, per combattere il principio della ribellione *nei Principi come nei Popoli*, preparò a Costantinopoli la protesta dei Rappresentanti delle quattro Potenze Austria, Russia, Prussia e Inghilterra contro il trattato, minacciando la guerra all' Egitto se non restituiva la flotta Turca e non pagava il tributo alla Porta. — Tutti credevano alla guerra fra le Potenze, perchè la Francia era stata esclusa dal Concordato sospettata di voler esercitare una influenza a favore dell'Egiziano per accaparrarsi almeno il protettorato di quella regione. — Ma il Re Luigi Filippo, il Re della pace ad ogni costo, lasciò cadere il bellicosò Ministero di Thiers, e quindi l'Inghilterra con la sua flotta comandata da Napier e col concorso di poche navi dell'Austria, bombardata Bayrut e minacciata Alessandria, costrinse il Vicerè d'Egitto alla Convenzione del 27 Decembre 1840 che fu cambiata nel trattato di Londra fra le quattro Potenze il 10 Luglio 1841.

L'Austria aveva vinto con astuzia una battaglia contro la Russia, levandole bellamente il protettorato che lo Czar Niccolò si era garantito con il trattatto di Unkiar-Skeleski per farlo passare nelle mani delle quattro Potenze. Questo trionfo dell'abilità politica di Metternich non fu indiffe-

rente per l'Imperatore della Russia, il quale sul principio aveva ricusato di aderire alla Nota già sottoscritta a Costantinopoli dal suo Rappresentante. Esso poi cedette dinanzi alla osservazione di Metternich che gli faceva apparire come necessaria la esclusione della Francia, che aveva tentato di allearsi con l'Inghilterra nello scopo di mutare la dinastia di Costantinopoli, sostituendovi quella di Mehemed-Alì, il fortunato ribelle di Egitto.

Ad ogni modo è d'uopo notare il fatto politico della sottoscrizione delle potenze Europee a cui si univa nel Protocollo definitivo anche la firma della Francia. È certo che l'Austria frenava con quel trattato la vittoriosa politica dello Czar Niccolò e gli toglieva il diritto di essere il solo arbitro della sorte della Turchia.

Infatti, quando l'Imperatore Niccolò mandò nel 1853 un suo ambasciatore particolare, il principe Mentzikoff a dichiarare al Sultano ch'egli intendeva, a proposito dei Luoghi Santi, di essere il solo difensore e patrono dei Cristiani e dei Cattolici-Greci di tutta la Turchia, la Porta invocò il trattato del 1841 che metteva la sua integrità e la sua indipendenza sotto la salvaguardia delle cinque Potenze.

È in forza di questo trattato che la Francia e l'Inghilterra si accordarono per la famosa guerra di Crimea, che per la partecipazione del Piemonte doveva tanto contribuire alla libertà d'Italia. In questa occasione la Russia si avvide come la politica Austriaca le era stata fatale nel 1841, e come doveva esserle più funesta nella guerra nel 1854 e nel 1878 col trattato di Berlino. All'Imperatore Niccolò, il *salvatore* dell'Austria nel 1849, dovette parere ben amaro il ricordo della fatidica frase del Principe Schwarzenberg dopo l'intervento Russo in Ungheria « che un giorno l'Austria stupirebbe il mondo per la

sua ingratitudine ». E questo giorno fu quando le Potenze Occidentali viddero l'Austria con una mano presentare le proposte di pace alla Russia e con l'altra l'impegno d'un'alleanza offensiva con le Potenze occidentali. Ma il Congresso di Parigi e gli avvenimenti del 1859 e del 1866 che ne furono le inevitabili conseguenze, suggerirono al Ministro Andrassy una politica diversa che ebbe il suo svolgimento colle Note minatorie della Lega dei tre Imperatori, a cui successe la guerra del 1874 che ebbe la sua conclusione nel Trattato di Berlino.

Dopo la definitiva espulsione dell'Austria dalla Confederazione Germanica, i Magiari crederono e forse non a torto, che il fondamento del nuovo Impero fosse la Nazione Ungherese, non tanto per le grandi risorse di danaro e di sangue, cui sempre attinse il Governo di Vienna, ma per compensare con le Provincie limitrofe della Turchia i territorî e le popolazioni già perdute in Italia e quelle che dovrebbe sacrificare in un prossimo avvenire alla unità della potente Germania. L'Andrassy, Capo del Gabinetto magiaro, si mise in intima corrispondenza col Principe Bismark, e fino *dal 1868* vagheggiò l'idea di rendersi tributaria la Serbia. Quando il Principe di Serbia, Michele Obrenovic, fu assassinato nel Giugno 1868, i Magiari intrigarono per dare la Reggenza alla Vedova già separata dal marito, la Principessa Giulia, figlia del Conte Hunyadi, e nel 1869 lo stesso Conte Andrassy parlò pubblicamente dei diritti della Corona di Santo Stefano sulla Bosnia, con protesta alla Turchia.

Pare incredibile, che il Ministero Italiano *ignorasse* questa esplicita dichiarazione del Ministro Magiaro, ed allorchè lo stesso Andrassy venne col suo Imperatore a Venezia, i nostri ministri non abbiano date e ricevute confidenziali informazioni, approfittando della cordialità

ristabilita fra i due Sovrani. Come riesce molto difficile lo spiegare il mutismo dei Ministri italiani sia dinnanzi al Parlamento, sia dinnanzi alla Stampa ufficiale e officiosa, se si rifletta che le prime avvisaglie d'insurrezione già sorta nell' Erzegovina e nella Bosnia davano pretesto allo stesso Imperatore Francesco Giuseppe di salpare in quel giorno la Venezia per *visitare* i confini della Dalmazia e della Crivoscia, dove si rifugiavano gl'insorti della Erzegovina. « E tanto più ci fa maraviglia, scriveva nell'Ottobe dell'anno passato il *National Zeitung* di Berlino, che all'epoca delle visite scambiate tra il Re Vittorio Emanuele e gl'Imperatori di Germania ed Austria *il Governo Italiano non seppe esprimere alcun concetto nè prendere alcuna via se non quella delle tergiversazioni;* allora diventò definitiva la sfiducia di tutte le Potenze verso l'Italia; è per effetto di quella sfiducia che il Ministero degli Esteri e il Plenipotenziario al Congresso di Berlino, Conte Corti, furono tenuti nella più completa ignoranza di tutte le combinazioni che oggidì vanno effettuandosi *nel Mediterraneo* ».

Sebbene questo giudizio severo, ma, giusto, vada al cuore della Destra e del suo Ministero, è pure una grave lezione che viene a ripercuotersi anche sul Ministero della Sinistra, il quale doveva con franca parola e con leale condotta abbracciare un partito deciso e favorevole alla politica dei tre Imperatori. Era evidente che la polittca dei tre Imperatori, quantunque ciascuno con vedute proprie e per scopi dinastici e personali, miravano però ad un medesimo intento di modificare la situazione della Turchia in Europa. L'Austria intendeva di sostituire il suo dominio al protettorato Russo; la Germania voleva inorientare la sua antica rivale per avere a suo tempo gli Stati Tedeschi. Ciascuna delle

due potenze seguiva il proprio concetto politico sembrando di aiutare l'Imperatore Alessandro nell'opera emancipatrice degli Slavi e dei Bulgari che compiva col sangue e col tesoro dei Russi.

È vero che, a differenza dell'Austria, la Prussia appoggiava moralmente la Russia per pagare il suo tributo di gratitudine al suo contegno benevolo nella guerra Franco-Alemanna, mentre l'Austria lavorava nel 1874 come nel 1854 secondo lo spirito della sua vecchia politica di aggregarsi gli Stati limitrofi e di scemare la naturale simpatia di razza e di religione che la Russia si andava acquistando colla liberazione dei Greco-Slavi.

Infatti la Bulgaria deve alla Russia, non solo la sua indipendenza, ma la libertà, lasciata a lei come agli altri popoli emancipati, di costituirsi a *Governo autonomo* con un Re elettivo. Nulla di più conveniente e più chiaro per confermare la verità di questa opinione, che il resoconto ufficiale del trattato di Santo Stefano in confronto di quello di Berlino, e le discussioni sulle quali si dibatterono i Rappresentanti d'Inghilterra e d'Austria a proposito di questo primo trattato, per togliere alla Russia il diritto alla tutela della Bulgaria *unita* e sulle Provincie della Bosnia e dell' Erzegovina che, secondo il trattato di Santo Stefano, dovevano formare uno Stato autonomo, od essere annesse agli Stati limitrofi del Montenegro e della Serbia. — L'Inghilterra che ha sempre sostenuto la integrità della Turchia, e fu quella che persuase la Francia e trascinò l'Italia alla guerra di Crimea nel 1854, anche in questa occasione era assolutamente contraria acchè *la Russia* godesse *sola* dell'onore di aver redento i popoli Slavi della Turchia, e quindi si avesse preparato libero il passaggio dei *Balkani*. Ma

è d'uopo notare che l'Inghilterra, quando vide che la dissoluzione della Turchia diventava una necessità, volle che dei popoli Greco-Slavi redenti non fosse la sola tutrice ed arbitra la Russia. Quindi rinunziando, per mancanza di alleati continentali, al suo proposito di fermare la Russia sull'aperta via di Costantinopoli, le suscitò dei competitori nella divisione della preda. Prima fra tutte l'Austria alla quale *innalzò di fronte il fantasma del Panslavismo*, cioè l'assorbimento degli Stati Slavi della Turchia nel Capo Supremo, Religioso e Civile della Russia, la quale, agli 85 milioni di Slavi, annetterebbe gli elementi Slavi dell'Austria che costituiscono la forza maggiore del suo Impero.

I preliminari della pace di Santo Stefano avevano sopratutto in mira di costituire a principato una grande Bulgaria, sottomessa per forma al Sultano, ma in realtà indipendente sotto la protezione delle Potenze Europee e specialmente della Russia. L'articolo 6.° fissava i confini del nuovo Stato dalle rive del Danubio alle coste del Mare Egeo e dalle rive del Mar Nero alle montagne di Serbia e di Albania, che comprendevano le fertili contrade del Nord ed i passi dei Balkani, che circondando Costantinopoli separavano i paesi Albanesi e Greci conservati dalla Turchia. La popolazione di così vasto territorio ascendeva a quasi cinque milioni di abitanti, la maggior parte di Cristiani e Greco-Cattolici, e per circa un milione di Maomettani.

Contro tali disposizioni si sollevarono Inghilterra ed Austria, e nella seduta del 17 giugno Lord Salisbury disse « che gli articoli del trattato di Santo Stefano sulla Bulgaria abbassavano la Turchia alla dipendenza assoluta della Russia, essendo impossibilitata a difendersi; che le razze Greche sarebbero assorbite dagli Slavi; che

la comparsa sul mare Egeo di una nuova potenza marittima avrebbe scontentate le vicine potenze Mediterranee ». Quindi l'Inghilterra desiderava « che il nuovo Principato della Bulgaria fosse ristretto alla parte della Turchia Europea situata al Nord dei Balkani, e che la linea dei Balkani, come tutto il territorio del Sud dipendesse militarmente e politicamente dal Sultano, prendendosi le necessarie precauzioni, perchè il benessere del popolo fosse garantito con piena *autonomia amministrativa* ».

Il Conte Andrassy osservò « che l'Austria nulla obbiettava sulla formazione di una Bulgaria autonoma e *tributaria* della Porta, ma che le interessava altamente la designazione dei confini perchè toccava alla sua potenza territoriale ».

E l'Italia?......

Quindi la questione fu rimandata allo esame dei tre Rappresentanti di Inghilterra, Austria e Russia, i quali ricomparvero il 22 giugno colla proposta concertata in conformità dei desiderii dell'Inghilterra e dell'Austria.

« Il Principato di Bulgaria ridotto al territorio situato al Nord dei Balkani fra il Danubio, la Dobroutska, il Mar Nero e i villaggi Turchi dei Balkani e della Serbia. Il dubbio, se il Sandjacato di Sofia rimanendo riunito alla Bulgaria, ottenesse una capitale ed una posizione di *promiscuità sulla frontiera dei Balkani* fu risoluto a favore della Russia ».

Ma la ferace contrada che si distende al Sud dei Balkani e le sue città, come Filippoli, furono staccate dalla Bulgaria formando in tal guisa la *Romelia* che con amministrazione *autonoma* fu rimessa sotto la sovranità della Porta.

Una terza parte della Grande Bulgaria creata dal

trattato di Santo Stefano comprendeva i distretti Maomettani, fra cui il Bacino di Wardar fino al golfo di Rendina e quindi bagnato da due lati del mar Egeo, ridivenne senz'altro provincia Turca con popolazione di un milione e mezzo d'abitanti.

Dunque di uno Stato unico e libero si fecero tre parti separate con un Governo diverso, cioè: - 1.° La Bulgaria a Principato costituzionale, ridotta dal Danubio ai Balkani, e tributaria, *come la Serbia in antico*, della Porta.

2.° La Romelia Orientale in amministrazione autonoma con un Governatore Cristiano; ma sottoposta alla autorità politica e militare del Sultano.

3.° La Bulgaria Maomettana in dominio della Porta e governata da Pascià Turchi.

Il Conte Schouwaloff espresse il suo dispiacere per questa divisione che toglieva nome, indipendenza, ed unità di Stato e di Governo a Provincie che la Russia aveva rivendicate a libertà con *gravissimi sacrifizii*. E i Rappresentanti dell'Italia, l'uno *ambasciatore a Berlino* (De Launay) e l'altro inviato straordinario (Conte Corti) rimasero silenziosi, come se l'*Egeo* fosse in Asia, e come se non sapessero con quali principii e con quali mezzi si composero ad unità l'Italia e la stessa Germania. Essi non ebbero una parola di consenso alle osservazioni dell'Ambasciatore Russo che aveva posato la questione sul vero e giusto diritto del popolo Bulgaro.

Coll' erroneo concetto che una grande Bulgaria sarebbe l'avanguardia dell' esercito Russo in Oriente i Congressisti rappresentanti dell'Inghilterra dell'Austria e d'Italia non previddero nel 1878, quello che i recenti avvenimenti provarono all'evidenza che uno Stato Bulgaro autonomo e indipendente chiuderebbe la via da

Pietroburgo a Costantinopoli evitando quel pericolo per cui si negava la sanzione all'art. 6 del preliminare di S. Stefano, e si offendeva il diritto imprescrittibile dell' *unità nazionale* d' un popolo. Gl' incaricati italiani potevano ben vedere dove mirava l'Ambasciatore Austriaco quando manifestò la sua opinione contro la indipendenza della Bulgaria, che doveva ritornare al dominio della Porta, e poi ammise che questa, già composta in una sola Nazionalità e in un solo Stato, potesse essere spezzata in tre corpi separati assoggettati a tre governi di natura diversa. Era allora quello stesso Andrassy, che, come vedemmo, audacemente reclamò il possesso di fatto, *anche colla forza*, dell'Erzegovina e della Bosnia, che l'Austria aveva spinto ed aiutato nella insurrezione contro la stessa Turchia, delle quali voleva conservare la sovranità, quando si trattava di Provincie, che non si davano in balìa dell'Impero Austro-Ungarico. – Quindi gl'inviati d'Italia dovevano logicamente e ragionevolmente sostenere *il principio opposto*, dichiarando che essi non si credevano autorizzati a riconoscere il diritto nella diplomazia di ritornare a servitù un paese fatto e riconosciuto libero dalle parti combattenti; che i Rappresentanti italiani domandavano soltanto che le Potenze d'Europa si unissero nel porre sotto la loro salvaguardia il nuovo Stato, riconoscendolo indipendente ed assegnandogli la neutralità come alla Svizzera. Ma intanto e ad ogni evento protestavano, riservandosi di riferire al loro Governo, qualora una potenza vicina e limitrofa si fosse in qualunque modo ingrandita sulle coste dell'Adriatico.

E qui tornano a capello le osservazioni fatte nella mia prefazione sui Presidenti del Consiglio e i Ministri degli Esteri della Sinistra, che vollero plasmare la loro

politica su quella della Destra, mantenendo anzi innalzando gli uomini stessi che non potevano avere le opinioni nè le convinzioni della Maggioranza Parlamentare. Come uomini politici appartenenti al partito di Destra i nostri Ambasciatori non avevano mai accettato il programma della Sinistra, anzi nei loro giornali, al primo risvegliarsi della questione Turco-Slava, avevano discreditato la nostra simpatia verso il movimento nazionale e Slavo. Furono derise le manifestazioni favorevoli dei Capi della nostra democrazia, rei di sentimentalismo politico e fu disprezzato senza ritegno il Governo della Sinistra, quando credevano non possibile e non duraturo il suo avvenimento al potere. È indubitato che qualsiasi personaggio politico della vera Sinistra fosse stato inviato dal Ministro Cairoli al Congresso di Berlino, avrebbe parlato un linguaggio eguale e altrettanto efficace, perchè disinteressato, di quello del Conte Cavour al Congresso di Parigi. Ma nella politica dei Capi della Sinistra al potere vi fu sempre un'olimpica vanità nel ritenersi soli uomini superiori, ed una flagrante ingiustizia nel giudicare l'attitudine degli uomini migliori del proprio partito. Con quanto senno essi operassero e con quanto profitto per le istituzioni, sia ricorrendo sempre agli uomini della Destra, e sia confondendo idee ed uomini di due partiti che il sistema costituzionale vuole divisi nel *deplorato trasformismo*, lo vedranno *i venturi*, se la vita breve a noi non concede che la fondata e storica previsione.

La politica estera di qualunque Governo, prima del trattato di Berlino, doveva scegliere fra la Russia e l'Inghilterra. Entrambe queste Potenze avevano in mira di succedere alla *Turchia nel Governo dell'Asia*, del quale l'Inghilterra ha duopo per conservare ed estendere la sua dominazione nelle Indie, e del quale la Russia ab-

bisogna per mantenere ed ampliare la sua potenza nelle immense contrade di Oriente dalla Crimea alla China. Finora questi due grandi colossi erano sempre in lotta fra loro, trascinando nella loro orbita offensiva e difensiva le altre Potenze Europee. La Russia fin dalla prima spartizione della Polonia faceva gravitare intorno a sè l'Austria e la Germania, mentre l'Inghilterra si attaccava alla Turchia ed alla Francia.

L'Imperatore Niccolò, per meglio stringersi intorno l'Austria ed assicurarsi la sua amicizia, secondò il Ministro Schwarzenberg nel trionfo del *diritto divino* lasciandogli sopprimere la Costituzione emanata da *Ferdinando* nel 1848, che fu fatto abdicare. L'Imperatore delle Russie fedele alla strana opinione di essere il campione della legittimità e dell'assolutismo, per mandato della Santa Alleanza, fondava le sue speranze sul giovine Arciduca Francesco Giuseppe, al quale prometteva di prestare il concorso delle sue armate per ristabilire la legittima sua autorità e rassodare un trono sospeso sul facile pendio della Rivoluzione.

Però le vittorie dei Russi sulle forze stremate della insurrezione Ungherese non poterono restaurare il governo assoluto nè a Vienna nè a Berlino, i cui governi al contrario dovettero entrare in quella via di libertà politica e civile, che mutarono intieramente la condizione delle dinastie di faccia ai loro soggetti, trapiantando la base legislativa dalla volontà dei Sovrani alla mercè dei Rappresentanti del popolo.

Il contatto delle armate Ungheresi e Polacche che combatterono per principii di libertà risvegliò nella piccola nobiltà e nella borghesa della Russia, cioè nelle classi intelligenti lo spirito rivoluzionario, che in quell' impero si matura e si svolge nel segreto delle cospi-

razioni. Fu scoperta una congiura abbastanza estesa da produrre la condanna a morte di ventuno fra i numerosi prigionieri e deportati in Siberia; ma la pena nel giorno del supplizio fu commutata in quella dei lavori forzati a vita ed a tempo nelle miniere, nelle fortezze e nell'incorporazione di taluni nell'esercito. (Gennaio 1850).

Nella Russia le Società segrete della politica rivestono quasi tutte il carattere di congiure non soltanto contro il governo, quanto contro il Capo ed i membri della famiglia Imperiale, perchè in questo si concentra l'idea di tutti i poteri.

Dunque il *nichilismo* è una parola inventata dalla polizia Russa ed adottata da tutti i governi per screditare lo scopo, a cui mirano in generale le associazioni Socialiste e Repubblicane e le sette dei Radicali ed anarchici, di scacciare o di spegnere le famiglie dei regnanti.

Nella Russia poi lo spirito di setta è generalizzato nella capitale come nelle provincie e trova un alimento inesauribile nelle diverse dottrine religiose, che pure partendo dall'unità di Dio, si dividono e suddividono in mille frazioni ed arrivano fino alla negazione della divinità per coloro che vorrebbero togliere la corona dalla testa del Re spogliandola prima *dell' Infula del Pontefice.*

L'ignoranza, il fanatismo, il misticismo delle diverse nazionalità slavo-orientali si prestano mirabilmente alla manifestazione di quel sentimento Religioso del quale si ammanta il Czarismo per rendere popolari le guerre di emancipazione degli Slavi, e di conquista all'Oriente come all'occidente dell'Europa.

Le dugento e più sette religiose, che sono fra

loro nemiche sussidiano non poco il nichilismo politico per il fatto che esso vuole la libertà dei culti non la prevalenza di alcune sette religiose e si agita anch' esso nel mistero per far trionfare il principio del libero esame e del puro razionalismo. Così l' Imperatore Niccolò che si assunse di soffocare nel sangue lo spirito di nazionalità e libertà nell'Austria-Ungheria non solo non aveva ottenuto lo scopo della santa alleanza, di restaurare il vero governo della paternità assoluta dei suoi Colleghi Regnanti di Austria e di Prussia, ma dovette spegnere la prima scintilla di quello stesso fuoco rivoluzionario che covava e cova nelle Società Segrete delle quali abbonda il suo Impero.

Nè basta; durante e dopo la guerra di Crimea l'Imperatore Niccolò e poi il suo successore, troppo tardi, si avvidero che l'Austria ormai si atteggiava a nemica, ed era entrata nella sfera di azione della politica Inglese, che si era sempre dichiarata contraria a qualsiasi mutamento territoriale della Turchia in Europa come in Asia.

Qualunque però sia il proposito vero della politica Russa in Europa, è certo che fino al presente il suo *panslavismo* non si è palesato nella Turchia Europea nè accentratore, nè assoluto da doverne temere per l'avveramento della profezia Napoleonica. Anzi, tutto all'opposto: gli stessi Imperatori Alessandro I e Niccolò che si credevano i *depositarii* dello spirito autoritario ed investiti della sacra missione di difenderlo anche contro l'interesse del loro Impero e della loro Nazione, crearono in Europa gli Stati liberi e costituzionali della Grecia, della Rumanìa, della Serbia e del Montenegro, sulle rovine dell'assolutismo Turco.

È degno di essere seriamente meditato che la Russia offerse sempre alle Potenze Europee di unirsi a loro,

come a Navarino, per ricacciare i Turchi nell'Asia a di là del Bosfaro.

Non è ancora un secolo che il Principe di Potemkin, il favorito di Caterina II diceva all'Ambasciatore di Francia sig. di Segur: « Convenite che l'esi-« stenza dei Mussulmani è un vero flagello per l'uma-« nità. Quindi se tre o *quattro Potenze volessero concer-« tarsi*, nulla vi sarebbe di più facile che il respingere « questi Turchi feroci in Asia e liberare così da que-« sta peste l'Egitto, l'Arcipelago, la Grecia e tutta « l'Europa. Questa impresa non vi sembra giusta, religiosa, « morale ed oroica? » Ma se la Francia dei Borboni fe' la sorda, la Francia delle Repubbliche e dei Napoleoni del primo e del secondo Impero non ebbe migliore politica, e perciò con risultati egualmente infelici. *L'Imperatore Niccolò* vedendo che la Nazione cavalleresca, quella *della guerra per un' idea*, ricusava di partecipare alla guerra santa della redenzione dei Cristiani *ed al risorgimento delle nazionalità* dei popoli Greco-Slavi, prima del 1854, presentò al Ministro d'Inghilterra sir Hamilton Seymour il suo piano contro la Turchia, dicendo: « I principati Danubiani sono « ormai uno Stato indipendente sotto la mia protezione « e può continuare. La *Serbia* può assumere la stessa « forma di Governo e così la *Bulgaria*. Io poi com-« prendo di quanta importanza sia l'Egitto per l'In-« ghilterra, e quindi nel caso della divisione dell'im-« pero Turco io non mi opporrò al certo che l'Egitto « passi sotto il dominio Inglese. » E lo stesso direi anche per l'Isola di Candia (Vedi Cipro) il cui possesso deve convenire all'Inghilterra.

Il Principe Gortschakoff, nel 1867, a nome dell'Imperatore Alessandro mandava al ministro della Turchia

questo *memento*, che fu il primo segnale della guerra, che gli avvenimenti d'Europa hanno ritardata, ma non impedita *nel 1874*.

« Io apprezzo altamente l'ingegno col quale il Ministro Alì-Pascià perora la sua causa, che tanto più lo merita, perchè deve essere convinto dei vizi organici di una situazione, della quale Egli vorrebbe nascondere la esistenza. Alì-Pascià come Tuad-Pascià sono uomini di una civiltà Europea, ai quali sarebbe superfluo l'additare le conseguenze d'un prolungamento dello stato attuale della Turchia. Essi conoscono che il governo non ha d'uopo di premunirsi *contro gli attacchi dell'estero ma bensì contro le piaghe sociali e politiche che lo corrodono!* Non potete ignorare lo stato delle vostre provincie a cui dovete portare rimedio a rassegnarvi alle più gravi conseguenze. Voi avete sconosciuto e negletto i consigli che vi abbiamo dato, e nostro malgrado i Principati Danubiani sono oramai perduti.

Sarebbe ancora tempo di arrestare il male, però con opera immediata e risoluta senza farsi illusioni. *L'Isola di Creta* che da sei mesi sostiene una lotta accanita, non accetterà più patti di conciliazione e sarà egualmente perduta. Ed anche ammesso che arriviate a ristabilirvi l'autorità del Sultano la porrete sopra un ammasso di rovine e un monte di cadaveri. *Tacito* ci ha ammaestrato, quanto sia precario il regno del silenzio che succede alla devastazione « *solitudinem faciunt pacem appellant* ». *Cedete ai Greci* quest'Isola che non sapeste conservare, e prendete subito questa deliberazione, poichè ad ogni goccia di sangue si scava l'abisso che vi sarà impossibile di colmare più tardi. Decidetevi anche il più presto per le altre Provincie dell'Impero

coll'inaugurare un sistema di riforme serie e radicali e non colle solite forme teoriche che siano destinate a rimanere *lettera-morta* sulla carta: necessita un sistema ma seriamente meditato, lealmente applicato, risolutamente continuato che possa garantire lo sviluppo della libertà e la coesistenza dei Cristiani con il Governo del Sultano ».

In questo *memorandum* della Russia conviene, voglia o non voglia ammirare due circostanze che tornano ad onore della sua politica nella questione orientale contro la Turchia. La franca e costante sua volontà nel voler distruggere il Governo dei Turchi nell'Europa *con due mezzi* che sono infallibili, il sentimento della libertà Religiosa, e quella ancora più viva della nazionalità. Sono i due principi tanto naturali e così sicuri, che servirono di potenti alleati degli eserciti Russi, e che aprirono a loro più volte la via di Costantinopoli, malgrado che le potenze Occidentali colla Diplomazia e colle armi aiutassero la resistenza della Turchia. Le previsioni dei diplomatici Russi chiaramente esposte fino dai tempi di Caterina II, si sono per intero avverate. Se le Potenze, e specialmente l'Inghilterra e l'Austria non si fossero opposte colle minaccie della guerra e poi col trattato di Berlino, il 1874 sarebbe stato l'ultimo della Dominazione Turca in Europa.

È sull'alleanza degli Slavi d'occidente che il Generale Russo *Faederf* calcolava di trovare un rinforzo di 300 a 400 mila uomini bravi e infiammati per la causa nazionale contro l'ambizione della Razza Germanica. L'impero Germanico tiene un piede fermo nelle tre provincie Russe del Baltico dette l'Estonia, la Livonia e la Curlandia con quasi due milioni di abitanti per la massima parte parlano l'idioma tedesco, professano la reli-

gione protestante, hanno a Dorpart una Università organizzata alla Tedesca, sebbene non rappresentino che il decimo della popolazione che è di origine Finnica, Scandinava e Slava. – La influenza della civiltà Germanica data dal 1158, quando una nave mercantile della città libera di Brema ancorò nei porti di queste contrade ancora selvaggie, e vi fondò una stazione commerciale col nome di *Riga*. Ora i principali negozianti, i proprietari di terre e in generale tutta la Borghesia essendo Tedeschi, così il Governo Tedesco oppone alle aspirazioni dei Panslavisti la nazionalità Tedesca delle Provincie del Baltico le quali non possono trovar riposo e grandezza che nel Germanismo. Ma un altro lato debole della Russia, lo storico Generale *Faederf* lo disegna nella possibilità che ha la Germania alleata ormai dell'Austria, di far sollevare la Polonia col prometterle, come altra volta, la sua ricostituzione ad unità nazionale.

« Finchè la Polonia resiste, scrive l'autore, il Panslavismo non può prendere vera e propria consistenza, mentre la Germania quanto l'Austria dispongono di un arme più terribile dei cannoni rigati. – Fatto strano eppure evidente, che l'ostacolo più grande, che ha frenato e frena la Russia nella sua marcia trionfale, oltre i Balkani, è il popolo agonizzante della Polonia, e che a Varsavia lo Czar deve cercare le chiavi di Costantinopoli. » Ecco il dilemma che alla Russia importa risolvere in Europa: « far cessare da una parte gli sforzi crudeli dello Czar per russificare la Polonia, e dall'altra parte combattere le speranze seminate a piene mani, ora dalla Germania, ora dall'Austria, di riunire il Granducato di Varsavia alla Gallizia. Quindi, o riconciliare la Polonia con una larga autonomia, dice il Generale Faederf, o perdere la preponderanza ».

Il sig. Faederf non nega che una bella occasione si lasciarono sfuggire le Potenze occidentali nel 1854 che sarebbe stato fatale per la Russia, se nella guerra di Crimea, Napoleone III non avesse mirato più ad essere riconosciuto come Sovrano di Francia, anzichè ad assicurare la pace e la civiltà dell'Occidente col respingere i confini della Russia oltre il Dnieper, come scrivevano i liberali Inglesi Cobden e Bright. Così pure la pensava in quell'epoca il signor di Bismark allorchè disse : « Se si credeva che l'interesse dell'Europa esigesse la guerra, conveniva farla in uno scopo che ne valesse la pena, per sottrarre all'ambizione della Russia *la Turchia e l'Austria*. Era necessaria una guerra a fondo, aprendo la marcia in avanti con l'Austria, che nulla desiderava di meglio, e spingere la Svezia in Finlandia, che in origine era una sua provincia ; sollevare e ricostituire una grande Polonia sotto un Principe Austriaco, indennizzando l'Austria della perdita della Gallizia coi principati Danubiani, e dare alla Prussia in compenso della sua neutralità le provincie del Baltico. In tal maniera il successo era sicuro e si otteneva il seguente grande resultato » : l'Europa non aveva più da temere la supremazia Moscovita ; gli Slavi Occidentali conservavano la loro indipendenza ; e la Russia veniva ricondotta alla sua *vera missione* di *portare la civiltà in Asia*. Questo piano ideato nella primavera del 1855, sarebbe *eseguibile anche oggi*, se l'alleanza delle tre Potenze Occidentali fosse sincera, e l'Inghilterra prestasse il suo concorso, servendosi degli Svedesi sulle coste di Finlandia, mentre la Prussia spingerebbe la sua armata per Koenisberg sopra Pietroburgo e l'Austria i suoi eserciti *da Cracovia per Mosca*.

« In forza delle ferrovie che facilitano la concentrazione degli eserciti in brevi giorni nel cuore del paese

nemico, non si avrebbe a dubitare che la campagna non fosse presto finita ».

Ma la Francia Repubblicana non crede di guadagnare in questa lotta di libertà contro l'assolutismo di Russia e di civiltà contro la Turchia, sebbene sarebbero conseguenze della vittoria la rivendicazione della nazionalità Polacca, l'ingrandimento della Prussia colle provincie tedesche del Baltico, e quello dell'Austria cogli Stati Slavi della Turchia, l'estensione della Svezia nella Finlandia. Tutti fatti che renderebbero la Francia Repubblicana, degna del suo grande passato, per cui riacquisterebbe quel prestigio morale che va affogando tutti i giorni nel sangue dei popoli affricani ed asiatici e nella diffidenza se non nell'avversione dei partiti liberali del mondo. In questo caso le potenze Occidentali e prima l'Italia e l'Inghilterra non chiederebbero alla Germania la rettificazione dei confini francesi, almeno colla Lorena ? E le altre Potenze a loro volta non persuaderebbero l'Austria già liberata dal suo più potente avversario a cedere all'Italia i suoi confini naturali sulle Alpi col Trentino e nelle spiagge dell'Adriatico con Trieste e coll'Istria ?

Ma dinanzi alla prospettiva di una guerra di razze fra Slavi e Tedeschi che il capriccio dei Sovrani può suscitare da un giorno all'altro sotto il pretesto di aspirazioni nazionali dei popoli, il Generale Faederf non vede possibile il trionfo della Russia che ad un patto ; di riconciliarsi colla Polonia, punto di leva col quale la Germania e l'Austria possono rovesciare il piedistallo degli Imperatori Russi.

Se la giovane Russia arriva a conseguire l'intento di affezionarsi la Polonia, facendone un regno separato, l'Austria e la Germania saranno le prime a pentirsi di non aver approfittato dell'alleanza coll' Italia, alla quale

facilmente accederebbe l'Inghilterra dopo pacificato l'Egitto, per iniziare il piano del Sig. di Bismark, che assicurerebbe la pace d'Europa, sopra le basi incrollabili della *Nazionalità e della Giustizia.*

A ragione quindi io leggeva alla Camera dei Deputati nel mio discorso sulla politica, del 31 gennaio 1879, le parole che aveva copiate a Pietroburgo dal giornale più officioso del Governo Imperiale.

« La diffidenza e le rivalità dei Governi hanno impedito che fosse eseguito il trattato di Santo Stefano, che dava maggiore soddisfazione alle Nazionalità Slave. Ma il Congresso di Berlino non fu che una tappa *sulla* via laboriosa, e tocca alle Potenze d'Europa la responsabilità, se questa tappa dovrà essere più o meno lunga per la pace d'Europa.

La Russia ha il coraggio di confessare che verrà il giorno in cui il sangue Russo versato da Pietroburgo a Costantinopoli, e i tesori profusi frutteranno un *resultato ben maggiore* di quello ottenuto dal trattato di Berlino, che sarà il compimento della sua missione Nazionale, la liberazione dell'Oriente cristiano ».

Poco dopo nel 1880 seguiva la pubblicazione di un libro stampato a Lipsia intitolato *Berlin und Petersburg*, nel quale ho fatto l'estratto di un curioso memoriale lasciato dal Principe Gorschakoff sulla politica del *presente*.

« Dopo la guerra di Crimea la Russia avrebbe concluso un'alleanza colla Francia se la *questione della Polonia* non fosse stata sollevata. Perciò la Russia tiene come veduta generale, alla conservazione dello *statu quo* in Europa, ma al momento opportuno deve mirare allo scopo supremo di un *protettorato* effettivo sopra tutte le razze Slave ».

« Intanto la Russia non si opporrà all'ingrandimento della Prussia per costituire la Nazione Tedesca, *ma non presterà il suo concorso se la Prussia fosse attaccata dalla Francia!* »

« La Russia starà in pace con l'Austria nel timore di una rivoluzione, che sciogliesse l'aggregazione degli elementi eterogenei di cui si compone. La Russia non interverrà come nel 1849 a favore dell'Austria, e nel caso che l'Austria o l'Ungheria tentasse di sollevare la Polonia, la Russia si riserva libertà di azione. Le ferite aperte dall'Austria colla guerra di Crimea sono troppo dolorose perchè noi non pensiamo a regolare i nostri conti ».

« Fra la Russia e l'Austria non avvi eguaglianza di formazione, mentre l'Austria è un'amalgama di Nazionalità diverse, delle quali la predominante la Tedesca, essendo meno numerosa e esposta all'aggressione ostile delle altre Nazioni e delle Potenze vicine e non si conserva che per un miracolo di equilibrio ».

« La Russia forma al contrario una sola Nazionalità omogenea e potente che non ha razze eterogenee che agli estremi delle sue frontiere: ha pochi contatti con l'Europa e quindi inattaccabile a casa sua ».

« Questo contrasto è evidente fra un Governo in decadenza, la cui vita è una sorpresa, la cui caduta è inevitabile, ed una Nazione potente che è nella espansione delle sue forze, alla quale è riserbato un grande avvenire.

Alla prima occasione potremo mostrare all'Austria che non può esistere senza il nostro appoggio.

Ma nel frattempo conviene alla Russia di mantenere quei rapporti con l'Austria, che mentre soddisfano ai bisogni del presente, influiscono sul miglioramento dell'avvenire ».

Dunque la Russia espone netto il suo programma e non dissimula in alcun modo, con esempio degno d'imitazione per qualunque Governo, lo svolgimento razionale della sua politica estera. La sincerità non le manca nell'avvertire l'Austria delle conseguenze della sua politica assorbente ed ingiusta verso gli Slavi, e continua la lezione col brindisi fatto a Pietroburgo dal Generale Sckobeleff, *l'Eroe delle ultime guerre*, morto improvvisamente, e per *ultimatum* la risposta del fiero Generale agli Studenti Serbi a Parigi, che così è riferita dal giornale *La France*:

« La Russia è paralizzata nell'adempimento dei suoi doveri patriottici, specialmente presso gli Slavi, da una influenza straniera, dalla quale potremo liberarci colla spada. Questo straniero intruso, intrigante, nemico per i Russi e per gli Slavi, è il *Tedesco*. Vi prego di non dimenticarlo. La lotta è inevitabile fra lo Slavo e il Teutono; sarà lunga, sanguinosa, terribile, ma lo Slavo trionferà ». Poi soggiunse: « Se si toccheranno la Serbia e il Montenegro non sarete soli. Se il destino lo vuole, a rivederci sul campo di battaglia contro il nemico comune ».

È evidente che il Teutono e il nemico comune dell'oggi è l'Austria, e forse la Germania se si facesse soccorritrice dell'Austria. Non può nè deve trattarsi che dell'Austria, che amministra *gli Slavi* dell'Erzegovina e della Bosnia per mandato dell'Europa civile, con gli stessi strumenti di distruzione della Turchia, alla cui autorità (forse più umana) furono tolte, per consegnare i difensori della propria nazionalità alla guerra senza pietà e i pacifici cittadini al patibolo col giudizio statario.

Dunque una nuova fase la Russia prepara alla questione Orientale dopo il trattato di Berlino, nella quale entrano in campo non più la Russia e l'Inghilterra coi loro alleati, ma i rappresentanti delle due *razze* le più

estese in Europa, il Russo e il Tedesco per l'alleanza dell'Austria colla Germania.

La Russia ha per sè il principio della Nazionalità Slava, che è il solo vero e santo, perchè l'idioma parlato e scritto è la sola caratteristica naturale della nazionalità e la ragione della sua convivenza sociale. È fatta eccezione per quei popoli che di loro spontanea e libera volontà siano riuniti in un gruppo politico sebbene di nazionalità differenti, come la Scandinavia, la Svizzera e l'America.

Fra l'Austria e la Russia stanno naturalmente schierati *quattro Stati*, la Serbia, il Montenegro, la Rumanìa e la Bulgaria, che servono di nucleo ai tre gruppi Slavi dell'Austria, e specialmente della Bosnia e dell'Erzegovina che diedero il segnale della insurrezione. Finalmente la Grecia la quale se ha pure le sue simpatie e i suoi doveri di riconoscenza verso la Russia, può e deve far causa comune con gli Slavi, coi quali, senza confondersi, i Greci si trovano commisti *in molti paesi* e legati per vincoli di Religione e di comuni interessi.

L'Inghilterra aveva per lo passato a teatro delle sue operazioni contro la Russia il bacino del Danubio finchè la Turchia esisteva nei suoi antichi confini; ma ora che fu riconosciuta col Trattato di Berlino la esistenza dei 5 regni formati con la parte Europea dell'Impero Turco, e quindi l'autorità di fatto del Sultano non si esercita che nel circondario di Costantinopoli, l'Inghilterra pensa di *approfittare* ben poco dell'eredita del grande ammalato, e cerca di assicurarsi l'alleanza dei piccoli Stati Danubiani, e col consenso sia pure dell'Europa, il canale di Suez come la strada più breve e più garantita per l'Impero delle Indie.

La Russia dunque conosce che l'Austria *soltanto* può

atteggiarsi a sua *rivale* e col tempo sottrarle la preponderanza politica che in un secolo di lotte sanguinose essa aveva conquistato, ed è fra i due competitori che sta aperta l'eredità della Turchia Europea e Greco-Slava.

Poste di fronte la Russia e l'Austria, quale delle due Potenze avrà le maggiori probabilità di succedere alla eredità del Sultano?

Intanto è d'uopo convenire che la Russia confessa con precisione di linguaggio quale è la sua missione in Oriente: nazionalità e indipendenza religiosa e civile dei popoli sotto il *protettorato* della Russia. Così si costituirono i cinque Stati Greco-Slavi che abbiamo descrittto. Oggi la Russia *continua* a ripetere al mondo intero che la sua missione d'indipendenza e di libertà fu interrotta a Berlino perchè si spezzò in tre parti la Bulgaria, e si lasciò all'Austria l'Erzegovina e la Bosnia. Il che equivale a togliere un popolo eroico di Serbi e Rumeni dal dispotismo impotente del Turco per gettarlo in braccio al dispotismo potente dell'Ungaro-Tedesco.

La Russia vi dice su tutti i tuoni: « noi siamo *un popolo omogeneo* di 85 milioni di Slavi, che ha uniformità se non unità di lingua, di costumi e di religione; quindi non possiamo permettere che i popoli Greco-Slavi redenti dal Russo, debbano essere protetti da altri che dal suo liberatore ». Tale linguaggio sembra legittimo, e per la verità sono persuaso che un tale diritto, (col gergo diplomatico del 1888) spetti alla Russia di fronte all'Austria.

Ma è sulla estensione di questo diritto di protettorato che non sono d'accordo *i Diplomatici e gli Storici* moderni. In quali limiti vorrà l'Imperatore delle Russie esercitare questo protettorato? Ecco la questione. Un governo assoluto ed accentratore di tutti i poteri legislativi ed amministrativi, che abborre dall'idea della loro di-

stinzione secondo le norme costituzionali per cui la sola volontà di Sovrano è *legge* per tutti, potrà a lungo permettere la indipendenza di questi Stati, che comprende il principio della solidarietà fra di loro con una confederazione? Se questi piccoli Stati Slavi avessero già costituito una lega rappresentata come nella Svizzera e nell'America dai loro delegati eletti per suffragio popolare, o come in Germania ed Austria dai delegati delle due Camere, allora il protettorato Russo si risolverebbe in una alleanza per la liberazione degli altri fratelli Slavi ancora soggetti alla Turchia, o di quelli che fossero oppressi o mal governati dall'Austria-Ungheria. Il diritto della Russia in questo caso sarebbe equo e giusto, nè fino ad ora avvi segno che la Russia reclami nulla che offenda la libertà e la indipendenza della Grecia, della Rumania, della Serbia e del Montenegro, che modificarono le proprie costituzioni, mutarono dinastie, ed esercitarono i diritti Sovrani all'interno ed all'estero, senza che sia mai apparso il veto della Russia.

Soltanto nella Bulgaria la Russia tentò di mutare il suo protettorato in dominio col detronizzare il bravo Principe Battemberg quando ha mostrato di voler fare della Bulgaria il centro della *Lega* dei Principati Danubiani che poteva segnare la condanna delle ambizioni del Czarismo dispotico.

È sempre nello scopo di tenersi la chiave dei Balcani che l'imperatore delle Russie persiste a voler allontanare come il Battemberg, anche il *Coburgo* perchè Principe Austriaco, appoggiato dall'Inghilterra e dall' Italia, serve di ostacolo alla eventuale occupazione di Costantinopoli. È lo stato tampone che la Lega della pace creava quale barriera tra la Capitale della Russia e la Capitale della Turchia.

Ma dai giornali Inglesi e Tedeschi specialmente da quelli di Vienna e di Pest, ai quali fanno seguito quelli che credono alla vecchia minaccia di Napoleone I: « *entro un secolo l'Europa sarà tutta cosacca* », si eleva un coro di voci profetiche a dimostrare che la Russia è sempre l'orso dalle zampe di velluto, e perciò il dispotismo religioso e politico che si concentra nello Czar, sarà il governo imposto dalle armate Russe ai popoli già liberati! È improbabile, si scrive dai pubblicisti, per non dire impossibile che questo terzo ramo della razza Indo-Europea di circa 85 milioni di abitanti che occupano la metà orientale dell'Europa, e quindi in linea retta vanno dal Baltico all'Adriatico, non vogliano unirsi in una sola famiglia sotto un solo Sovrano? Ecco dunque la parola *panslavismo* nel significato che gli attribuiscono i fanatici Russofili religiosi e politici, e primo fra primi il pubblicista di Mosca Katkov che era l'amico e consigliere dell'attuale Imperatore e con esso gli scrittori politici d'Inghilterra e dell'Austria, che avevano insieme paventato la forza espansiva della Russia, poichè entrambe erano minacciate nei loro possessi e nella loro influenza, l'Inghilterra nelle Indie, l'Austria nel bacino del Danubio.

Ma è proprio vero che il Protettorato Russo si deve ritenere quale causa della distruzione di tutti gli Stati già costituiti, e dell'assorbimento di *tutti i popoli*, che hanno costumi, storia, letteratura propria, malgrado che vi sia qualche affinità nella lingua, come esiste nei popoli delle razze latine? Non basta a smagare questo fantasma del Panslavismo la storia di *un secolo* fino al trattato di Santo Stefano? Malgrado la politica personale ed autocratica degli Imperatori Alessandro I e Niccolò, entrambi Apostoli e difensori del trattato della Santa Alleanza, e malgrado l'assolutismo illuminato dell'infelice

Alessandro II, non furono da essi creati Stati costituzionali ed autonomi? E sì che l'Europa conservatrice aveva plaudito, come al *tempo di Metternich*, alla politica consacrata dai trattati di Vienna e di Lubiana! (1815-21).

Dunque si vede chiaramente e si prova con una serie di fatti non mai smentiti, che la politica interna del governo Russo nella Russia, propriamente dinastica, non è conforme *nei principi* alla sua politica estera. Quindi la parola *Panslavismo*, se può avere un *significato preciso*, è quello *religioso*, cioè di emancipare gli Slavi dalla Turchia, ma non ebbe mai nel campo pratico il senso concreto di una fusione degli Stati Greco-Slavi in un solo Stato Russo nè l'assorbimento dei diversi Governi costituzionali nell'unico Governo dispotico, nè la concentrazione dei molti Principi nella persona dello Czar, come è Maometto e il suo profeta per tutti i Pascià, come è San Pietro ed il Papa per tutti i Principi della Chiesa Cattolica, com'era l'Imperatore d'Austria per tutti Principotti d'Italia e Ungaro-Slavi. Oltre la dimostrazione storica, sta in fatto che il Panslavismo va inteso nel suo vero significato morale, perchè si svolge costantemente con la libertà religiosa, la omogeneità di ceppo, e l'affinità della lingua.

Intanto dalle cose esposte puossi dedurre la conclusione che non è possibile lo svolgimento espansivo della Russia in Europa, quando l'alleanza dei suoi governi voglia mantenere la integrità e libertà degli Stati già costituiti Greco-Slavi-Rumeno. Le Potenze liberali di Occidente potevano ben limitare la estensione della Russia col sostenere l'assurdo dell'integrità della Turchia, perchè non sapevano quale parte a ciascuno toccasse nella eredità; ma ora con quanta maggiore facilità potrebbero impedire qualsiasi conquista della Russia quando si ponessero

d'accordo nel dare l'eredità della Turchia a cui spetta, dividendola fra gli Stati già riconosciuti che vivono di vita propria e si mostrano degni della libertà. Se la massima di Napoleone I poteva avverarsi quando Napoleone credeva che *l'Europa non potesse esistere senza essere divisa fra due Despoti*, l'Orientale l'Imperatore dei Russi, e l'Occidentale l'Imperatore dei Francesi, nell'epoca presente è diventata un anacronismo!

E allora Napoleone ragionava sul vero perchè nel 1808 il sig. di Romanoff inviatogli dall'Imperatore Alessandro di Russia consegnava a Caulaincourt un progetto di spartimento dell' Impero Turco di questo preciso tenore: — « Poichè S. M. l' Imperatore dei Francesi e Re d' Italia, ec. ritiene che per arrivare alla pace generale e stabilire la tranquillità dell' Europa, bisognerebbe indebolire l' impero ottomano collo smembramento delle sue provincie, l' imperatore Alessandro, fedele ai suoi impegni ed alla sua amicizia, è pronto a concorrervi.

« Il primo pensiero che si affacciò all' Imperatore di tutte le Russie, cui piace rammentare il convegno di Tilsit, nel quale gli venne fatta una simile proposta, si è quello che l' Imperatore suo alleato volesse cominciare tosto la esecuzione di quanto era stato convenuto fra i due Monarchi nel trattato di alleanza contro i Turchi, con l'aggiunta di una spedizione nelle Indie.

« A Tilsit era stato convenuto che la potenza Ottomana fosse ricacciata in Asia, non conservando in Europa che la città di Costantinopoli e la Rumelia.

« Così l' Imperatore dei Francesi avrebbe acquistato l'Albania, la Morea e l' isola di Candia.

« Si aveva fin d'allora assegnato la Valacchia e

la Moldavia alla Russia, per dare a quest' Impero per confine il Danubio, indi comprendervi la Bessarabia, che è difatti un lembo confinante col mare, e comunemente considerato come parte della Moldavia. Se a questa si aggiunge la Bulgaria, l'Imperatore è pronto a concorrere alla spedizione dell' India, della quale non si era tenuto parola in quella occasione, ma a patto che la spedizione nell' India si faccia nel modo tracciato dallo stesso Napoleone a traverso l'Asia Minore.

« L' Imperatore Alessandro applaude all' idea di far partecipare alla spedizione dell' India un corpo di truppe austriache, e siccome l' Imperatore suo alleato sembra desiderarlo poco numeroso, così questo concorso troverebbe per l'Austria un sufficiente compenso nella Croazia turca e nella Bosnia, a meno che l'Imperatore dei Francesi non trovasse di sua convenienza il ritenersene una parte. Si potrebbe inoltre offrire all'Austria un interesse meno diretto, ma molto considerevole, col regolare la sorte della Serbia, che è certamente una delle belle provincie dell' impero ottomano, nel seguente modo:

« I Serbi devono alla loro natura di popolo bellicoso, quella stima, che insinua il desiderio di occuparsi seriamente del loro destino.

« I Serbi animati dal sentimento d'una giusta vendetta contro i Turchi, hanno scosso con grande ardimento il giogo dei loro oppressori, e sono risoluti, a quanto si dice, a mai più lasciarselo imporre. Quindi per consolidare la pace, è necessario pensare a renderli indipendenti dai Turchi.

« La pace di Tilsit nulla afferma a loro riguardo, Sebbene il loro voto, più volte e vivamente manifestato, sia quello di pregare l'Imperatore Alessandro di aggre-

garli ai suoi sudditi, e quindi questa devozione per la sua persona gli faccia desiderare che essi sieno soddisfatti e felici, pure non vuole estendere su loro il suo dominio. Sua Maestà non cerca conquiste che potrebbero essere d'ostacolo alla pace, e compie con piacere un sacrificio per tutti quelli che possono concorrere a rendere questa pace pronta e duratura. Quindi propone d'innalzare la Serbia *a regno indipendente*, e di conferirne la corona ad uno degli Arciduchi che non legasse con un ramo sovrano, e fosse molto lontano dalla successione al trono d'Austria. In ogni caso si stipulerebbe il patto che giammai il Regno di Serbia potesse essere riunito alla massa degli Stati della dinastia Austriaca.

« Il progetto di divisione delle provincie turche così enunciato, riconoscendo la sua base negl' impegni di Tilsit, le due persone incaricate delle trattative non trovano alcuna difficoltà di discutere i mezzi opportuni per raggiungere lo scopo che si proposero le Loro Maestà Imperiali.

« L'Imperatore di Russia è pronto a prender parte ad un trattato fra i tre Imperatori, che determini le condizioni sopra indicate. Ma vedendo che la lettera testè ricevuta dall'Imperatore dei Francesi, dimostra la opinione d'uno smembramento dell' impero ottomano, assai più vasto di quello che era stato progettato tra loro a Tilsit, così il Monarca Russo volendo prevenire le vedute d'interesse delle tre Corti imperiali, e sopra ogni cosa per dare all' Imperatore dei Francesi suo alleato, e per quanto da lui dipendono, le prove più complete d'amicizia e di deferenza, ci ha detto che ben volentieri vi concorre, anche senza bisogno di un maggiore indebolimento della Porta ottomana.

« Egli ha posto per principio, nel caso d'una più estesa spartizione della Turchia, che la sua parte di aumento nella conquista, sarebbe moderata in superficie, mentre acconsentiva che la parte del suo alleato fosse tracciata sopra una ben più vasta proporzione. Sua Maestà ha soggiunto che a questo principio di moderazione ne andava unito un altro di saggezza, cioè che non voleva trovarsi col nuovo piano di divisione, in una situazione meno importante di quella che oggi possiede per i suoi rapporti di confini e commerciali.

« Partendo da questi due principii, l'Imperatore Alessandro vedrebbe non solamente senza gelosia, ma anzi con piacere, che l'Imperatore Napoleone acquistasse per riunire i suoi Stati, oltre i territori menzionati qui sopra tutte le isole dell'Arcipelago, Cipro, Rodi, e quanto rimanesse degli scali di Levante, la Siria e l'Egitto.

« Nel caso di tale più ampia divisione, l'Imperatore Alessandro muterebbe la sua precedente opinione sulla sorte della Serbia ; nell'intento di fare una parte decorosa e di molto vantaggio alla casa d'Austria, opinerebbe che la Serbia fosse incorporata nella massa degli Stati Austriaci e vi si aggiungesse la Macedonia, ad eccezione di quella parte delle Macedonie che la Francia dichiarasse di abbisognare per fortificare la sua frontiera d'Albania, come sarebbe Salonicco. Così la frontiera dell'Austria potrebbe allungarsi da Scopia ad Ophano, e spingerebbe il dominio della sua dinastia fino al mare.

« La Croazia potrebbe appartenere alla Francia od all'Austria, a piacere dell'Imperatore Napoleone.

« L'Imperatore Alessandro non dissimula al suo alleato, la sua particolare soddisfazione, pensando allo scambio della loro veduta a Tilsit, ove l'Imperatore Napoleone, suo amico, lo consigliava che questi possessi della casa

d'Austria fossero posti di mezzo fra loro, onde evitare il contatto, che è sempre causa di raffreddamento dell'amicizia.

« La Russia in questa nuova e grande spartizione della Turchia Europea, oltre le provincie assegnatele nel precedente progetto, avrebbe amato il possesso della città di Costantinopoli con un raggio di alcune leghe in Asia, una parte della Rumelia in Europa. Quindi il confine della Russia di fronte ai nuovi acquisti dell'Austria, partendo dalla Bulgaria, costeggerebbe le frontiere della Serbia sino al di là di Salonicco, e dalle alture di montagne che corre da Salonicco a Trajanopoli, e poi il fiume Morizza sino al mare.

« Ma nella conversazione tenuta sopra questo nuovo piano di divisione, sorse questa differenza d'opinione, che una delle due persone supponeva, che quando la Russia occupasse Costantinopoli, la Francia dovrebbe occupare i Dardanelli, o almeno appropriarsi le coste dell'Asia. Questa opinione fu combattuta dall'altra parte, avvertendo l'immensa sproporzione che vi sarebbe nella parte Russa di questa nuova divisione: le occupazioni stesse del forte dei Dardanelli che si trova sulle coste dell'Asia, distruggeva affatto il principio già enunciato dall'Imperatore di Russia, di trovarsi poi in una situazione peggiore della presente nei suoi rapporti geografici e commerciali.

« Se i due alleati si accordassero tra loro di adottare l'uno o l'altro di questi due progetti di Divisione dell'Impero Turco, S. M. l'Imperatore Alessandro accetterebbe con vero piacere l'invito di recarsi a un nuovo convegno, che potrebbe aver luogo a Erfurt. Egli però crede di molto vantaggio, che siano prima stabilite e precisate le basi degli impegni che vi si dovranno prendere, affinchè

i due imperatori non abbiano null'altro da aggiungere alla grande soddisfazione di vedersi, che il piacere di poter firmare senza ritardo il trattato che segna il destino di questa parte del globo, ed obblighi l'Inghilterra a desiderare quella pace, dalla quale ella rifugge di deliberato proposito, e con tanta iattanza ». Dal documento ufficiale che abbiamo riportato risulta evidente che la politica Russa dall'epoca del primo Napoleone ad oggi non ha deviato di una linea dal suo cammino verso Costantinopoli, sebbene la forza le abbia imposto delle soste più o meno lunghe, ed il trattato di Berlino le abbia sottratto parte di quella preponderanza *conquistata* col trattato di Santo Stefano.

Ormai prevale la fede nei principii di nazionalità e libertà, e tutto tende a far trionfare l'altro principio *dell'Europa Repubblicana od almeno liberale*, espresso da *Napoleone* dopo i rovesci inflittigli dai giovani eserciti Tedeschi e Russi, che avevano inalberato la bandiera delle Nazionalità « la sola, come egli disse a S. Elena, che farà il giro del mondo ».

E quindi la Russia che in questo segno ha sempre trionfato, si troverebbe male di fronte a tutte le nazioni di Europa insieme agli stessi popoli da Lei emancipati, nel giorno che queste nazionalità e queste libertà ella volesse seppellire sotto il suo Panslavismo.

Queste considerazioni io le ho compendiate nel mio discorso sulla politica estera del 31 gennaio 1870, pure affermando « quanto sarebbe stato più giusto e più prudente il riunire alle tre frazioni della famiglia Slava le popolazioni dell'Erzegovina e della Bosnia, colle quali confina ed hanno comuni la lingua ed i costumi. Il principio di favorire la formazione di Stati autonomi e liberi, se fosse lealmente applicato dalle Potenze potrebbe evitare

le insurrezioni e le guerre e rinforzare gli Stati foggiati a Monarchia costituzionale. Queste libere nazionalità, appartenendo alla grande famiglia Slava, avrebbero esercitato una forte influenza sopra la popolazione Russa, la quale per un sentimento religioso, piucchè politico, inquantochè la politica non entra che nelle tradizioni della dinastia, si rovesciò in masse armate a liberare i fratelli Cristiani dell'Oriente. « E verrà giorno », io diceva alla Camera dei Deputati « nè molto lontano, che la popolazione Russa dirà al suo Governo: — Se noi versiamo il nostro sangue e spendiamo i nostri tesori per liberare dall'oppressione Turca i nostri *connazionali*, non è giusto, non è necessario che noi godiamo di quelle libertà che godono i liberati da noi? ». Queste parole tanto più altamente io le pronunziava, perchè in un recentissimo giro da me fatto attraverso tutta la Polonia e la Russia, io le ho sentite ripetere da persone appartenenti alle diverse classi sociali e specialmente dalla gioventù militare e studiosa.

Il Nichilismo, questa tremenda manifestazione della cospirazione politica, ha un *obbiettivo* solo, la morte dello Imperatore e dei suoi successori. Non bisogna guardare ai nichilisti di bassa lega, che aspirano a distruggere la convivenza sociale, pensiero dell'estrema miseria del proletariato dell'intelligenza; ma intimamente considerato, il Nichilismo è una società politica che nella persona dell'Imperatore crede di uccidere un sistema di Governo assoluto, dispotico, accentratore di tutti i poteri che sono di diritto naturale e spettano alla Nazione. Così ho potuto spiegare i legami dei Nichilisti, che sono i *carbonari* delle nostre vecchie società segrete, con le classi intelligenti e con l'alta nobiltà dello Stato, civile e militare. Ma le due grandi classi sociali che parteggia-

no per la trasformazione politica della Russia, concordi nel fine, sono discordi nel metodo. Intorno all'Imperatore Alessandro si agitavano due correnti di idee che personificano lo spirito del tempo nelle società politiche della Russia — autocrazia e democrazia.

La politica dell'autocrazia è ispirata dal Granduca Costantino, il quale vorrebbe le riforme, ma per iniziativa dell'Imperatore e del suo governo. L'autocrazia, secondo i suoi seguaci, è la essenza e la prima condizione per un territorio così vasto, abitato da razze diverse a diversi gradi di civiltà; quindi quell'assolutismo che diventa illuminato e riformatore, che l'Imperatore Alessandro aveva iniziato coll'emancipazione dei servi, con l'ordinamento dei Comuni, e con l'istituzione dei Tribunali; eccellenti istituzioni e riforme che vennero esautorate, guaste e corrotte precisamente da quella stessa gerarchia amministrativa che dovrebbe applicarle, e specialmente dalla Polizia che penetra dovunque, paralizza pensieri ed opere generose, altera e snatura il Governo. Malgrado il carattere generoso dell'Imperatore Alessandro II, le sue riforme non mutarono sostanzialmente l'ordinamento politico ed amministrativo in alcuna parte del suo Impero: libera il popolo dalla servitù ma snatura l'eguaglianza civile; decreta le assemblee comunali e poi ne imprigiona i Capi quando protestano contro gli arbitri e la corruzione della burocrazia, che a differenza degli altri Stati è militarizzata e composta di militari. Si diceva a Pietroburgo da un impiegato superiore che l'Amministrazione civile conta 400 Generali e circa 3000 Ufficiali. Lo stesso Imperatore penetrato di tale situazione, nell'inaugurare il Monumento di Nowgorod in memoria della millenaria esistenza della Santa Russia, gli è sfuggita la frase — « nel 26 agosto 1882 farò mara-

vigliare il mondo ». — È leggenda od enigma che lasciò ai posteri di illustrare e di sciogliere? Intanto i cortigiani e burocratici, contro i consigli dei liberali, mantennero l'Imperatore nella via della reazione che esasperava fino al delirio i cospiratori politici, i quali raddoppiano di sforzi per colpire nella persona del Sovrano la esistenza del sistema autocratico, anche negli ultimi attentati del 1887.

L'altro sistema della democrazia giunse al cospetto dell'Imperatore mediante i processi e le sentenze contro i Rappresentanti delle Assemblee Comunali e Provinciali, i quali, riuniti in un'Assemblea generale, avevano formulato il programma della democrazia nei seguenti punti:

1.° Doversi modificare i regolamenti ufficiali sulla emancipazione dei servi, perchè impraticabili, col rendere i contadini possidenti mediante un censo al proprietario;

2.° Cessassero i privilegi per la nobiltà onde pagasse gli stessi tributi del popolo (Nobili, preti e impiegati in Russia sono esenti da imposte);

3.° Essere necessario convocare un'Assemblea Nazionale composta dei rappresentanti di tutte le classi sociali.

Innanzi a questa situazione, quale è la buona e vera politica? Da una parte il sistema delle classi privilegiate che, pure essendo liberali, vogliono la politica autocratica. Dall'altra il sistema del popolo che reclama la Costituzione Inglese o Italiana mediante l'autonomia dei Comuni e delle Provincie. Però entrambi le parti mirano concordi a definire le attribuzioni della burocrazia, e determinare la sua responsabilità legale. In quella vece i funzionarii già investiti di tutti i poteri che sfruttano le risorse del vasto paese, predicano lo *statu quo*, e dimostrano ad Alessandro II, come la statua dell'Impera-

tore Niccolò, drizza imponente la sua figura sopra un blocco di granito, perchè con mano di ferro tenne compresso il gigante della rivoluzione in Europa.

Se l'Imperatore delle Russie e il suo Governo volessero regalare ai popoli che ora godono delle franchigie costituzionali, il paterno regime delle forche e della Siberia, l'Europa ha un *esercito* già organizzato e fortissimo, purché sappia coltivare il nesso federativo dei popoli Danubiani, che le basterebbe a respingere qualunque attacco del dispotismo Russo, anche se non volesse accrescere le armate degli Stati Greco-Slavi o dell'Austria, d'un alleato generoso e prode nel popolo Polacco.

Però il moto politico è già incominciato e continua il suo cammino fatale, che, qualunque uomo di senno politico in Russia prevede dover tosto o tardi condurre a mutar le congiure in rivoluzione. Quanto possa essere funesta alla burocrazia ed alla dinastia un'insurrezione politica e sociale del popolo Russo, gli Ebrei informino.

Dunque se è vero che le Nazioni ed i Governi segnano nel loro cammino politico e civile una curva ascendente e discendente di progresso, è indubitato che la Nazione Russa è sul principio della sua carriera in fatto di libertà politiche o di ordinamento civile; è un principio che dal Sovrano è passato nel dominio delle popolazioni, le quali ora domandano, come vedemmo e vediamo tutti i giorni quella Rappresentanza elettiva che possa e debba fare le leggi, sotto il cui impero devono funzionare regolarmente i Ministri dello Stato. Ad ogni modo basta che la lotta sia impegnata fra le due politiche del diritto divino e del diritto popolare, perchè il Governo non sia più libero nei suoi movimenti; la sua politica interna non possa modificarsi all' infuori del *motore perpetuo* della sua politica

estera, nè arrestare la libertà religiosa o politica dei fratelli Slavi e la loro indipendenza da qualunque servaggio Turco o Tedesco, *poco importa*. E quindi si scorge evidente che il linguaggio del Russo all' estero fu sempre e si mantiene all'altezza del sentimento liberale, senza il quale non avrebbe trovato il concorso dei popoli Slavi.

La Russia combatte la occupazione Austriaca nella Erzegovina e nella Bosnia con lo stesso manifesto di guerra che da oltre un secolo slancia contro la Porta. Servitù Turca o servitù Austriaca, è sempre la *oppressione* dei popoli Slavi da uno straniero; è sempre la stessa causa della quale i Russi si dichiarano da un secolo vendicatori. La lingua obbligatoria per gli Slavi sia la Turca, la Tedesca o la Ungherese, è sempre privare una Nazionalità del suo primo distintivo carattere, il solo che legittima la sua esistenza nelle famiglie umane, *l'idioma*. Germanizzare, Magiarizzare o Turchizzare sarà sempre un'*onta* mortale per gli Slavi di qualunque razza, come lo sarebbe per qualunque Nazione alla quale la conquista imponesse, come in altri tempi, una Nazionalità che può diventare politica, ma che non sarà mai la Nazionalità legittima dinanzi al diritto delle genti e la Nazionalità storica dinanzi alla giustizia.

Quindi la politica estera della Russia anche nel suo massimo svolgimento di grandezza non può essere un pericolo per l'Europa liberale, nè per le Nazioni costituite ad unità di territorio e di lingua, perchè una è la lingua comune degli Slavi, e i popoli sono più logici dei loro Governi nell'applicazione del loro diritto. Avvi inoltre una diga insormontabile a quel fiume di Slavi che dovrebbe allagare l'Europa, secondo il testamento di Pietro il Grande, e questa si compone delle franchigie costitu-

zionali ormai diventate una seconda natura nelle Nazioni Occidentali e negli stessi popoli Greco-Slavi liberati dal dominio Turco. La libertà politica sarà lo scudo più potente e più ferreo per spezzare le armi dell'assolutismo Russo.

Questo *spirito di libertà* è penetrato nelle classi educate della Russia da un secolo, e le persone istruite delle città più cospicue e la parte giovane e colta dell'armata, ricordano ancora la sommossa in senso liberale che scoppiò all'avvenimento al trono di Niccolò I. Nessuno ignora che la Polonia, quantunque sia sepolta sotto il governo militare, palpita sempre e si muove sia verso la Prussia, sia verso l'Austria, dalla parte insomma ove i suoi confratelli sono più liberi, ed hanno quindi la probabilità di stenderle la mano contro il Russo. Dunque il giorno che la Germania, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia scrivessero la parola « *la Polonia dei Polacchi* », la Russia o dovrebbe riformarsi nella libertà o sarebbe respinta dal contatto dell'Europa centrale. In qualunqne modo si trasformi la sua politica interna, è certo che l'assimiliazione dei suoi popoli Orientali svilupperebbe una straordinaria vita economica nelle immense regioni Europee ed Asiatiche che racchiudono terre coltivabili da impiegare il decuplo della sua popolazione agricola, e nei tesori inesplorati di miniere e di prodotti da occupare a milioni gli operai industriali.

Troppe guerre lunghe e dolorose hanno desolato l'Europa in questo secolo, perchè i popoli non aspirino ad altre glorie che a quella delle armi. L'istruzione più diffusa, le linee ferrate, la navigazione a vapore, le strade, i canali, l'apertura degli istmi, la telegrafia, le scienze sociali, le libertà civili e politiche hanno modificato le idee delle moltitudini, che si prestano ben più difficilmen-

te a spendere vita e sostanze per le idee ambiziose dei principi e dei Governi. Le esposizioni mondiali e locali eccitarono una nobile emulazione nella produzione, e crearono simpatie fra popoli e rapporti d'interessi fra le classi sociali più numerose sopra le quali pesano le conseguenze d'una guerra.

Mediante tali coefficienti, ciascuna Nazione può completare sè stessa con rimaneggiamenti territoriali mentre nessuna può aspirare in questi tempi al dominio universale. Panslavismo, Germanismo, Latinismo, per me è un fantasma che suscita l'astuzia politica di quelle Potenze che non avendo nazionalità etnografiche, vivono di artificiali combinazioni non create nè cementate dal libero concorso dei popoli. Due specialmente sono le Potenze che si valgono del simulacro della futura supremazia del popolo Russo per giustificare la loro politica di oppressione e di equilibrio, e sono la Turchia e l'Austria. L'Inghilterra sembra di non più dividere tali paure, ed anche nella previsione che la Russia le possa intercettare la via alle Indie per l'Asia centrale, essa tende a garantirsi quella di Egitto nel canale di Suez.

Finalmente l'unito quadro dei mutamenti avvenuti nella Turchia Europea riconferma la mia opinione che della guerra Russo-Turca del 1874, e del trattato di Berlino ne usufruirono in Europa le potenze neutrali e gli Stati minori più di quanto ne ha approfittato la Russia che vi aveva pure sagrificato più di centomila uomini e quattro miliardi.

La Turchia possedeva in Europa:

	Mig. q.	Popolaz.
Prima del trattato di Berlino. . . .	6157	10,000,000
Dopo il trattato	3687	6,500,000
Differenza in meno	2470	3,500,000

Bulgaria. Il nuovo principato di Bulgaria, quantunque in parte soggetto al sultano, non puó essere dominato dalla Turchia; quindi questa ha perduto,

	Mig. q.	Popolaz.
Territorio	1500	1,700,700

La Rumania è fatta indipendente.

	Mig. q.	Popolaz.
Prima del trattato aveva un territorio di	1201	5,730,000
Dopo il trattato	1290	5,770,000
Differenza	89	4,000

Quindi ha guadagnato 89 miglia quadrate con 40,000 abitanti.

La differenza di popolazione come di territorio dipende dal cambio per cui ha dato per forza:

	Mig. q.	Popolaz.
La Bessarabia	150	135,000
Ha ricevuto la Dobruscia	240	175,000
Differenza in più	90	40,000

La Serbia:

	Mig. q.	Popolaz.
Prima del trattato aveva	853	1,360,000
Dopo il trattato	973	1,640,000
Differenza in più	120	280,000

Il Montenegro:

	Mig. q.	Popolaz.
Prima del trattato aveva	78	170,000
Dopo il trattato	157	220,000
Differenza in più	79	50,000

Guardiamo l'Austria. Nella Bosnia e nell'Erzegovina, senza il territorio conceduto al Montenegro, essa ha occupato militarmente miglia quadrate 980 con abitanti 1,250,000. — La popolazione si decompone per religione in greci 750,000, cattolici 120,000, maomettani 380,000. Totale 1,250,000.

La Grecia ha ricevuto un ingrandimento nella Tessaglia e nell' Epiro di un territorio di miglia quadrate 200, con abitanti 300,000.

La Russia ha conquistato in Asia miglia quadrate 600 con abitanti 800,000, e in Europa ha preso la Bessarabia.

L' Inghilterra si fece cedere l' isola di Cipro con una superficie di miglia quadrate 173 ed abitanti 150,000.

La Francia ha occupato *Tunisi.*

La *sola Italia* rimase esclusa da ogni partecipazione territoriale, anzi ne sortì indebolita sul Mediterraneo e sull' Adriatico di fronte alle due Nazioni *limitrofe* che tengono le chiavi delle nostre posizioni militari ai confini ed occupano terre che secondo il diritto naturale e storico appartengono agli Italiani, perchè abitate da Italiani di lingua, di costumi e di religione.

Dunque l'Italia è ben lungi dal temere il Panslavismo e se potesse scegliere fra la Russia liberale ed un'Austria liberale, la sua politica dovrebbe essere più favorevole alla Russia che ha creato quella plejade di Stati liberi, Bulgaria, Rumania, Serbia, Montenegro e Grecia; i quali strettamente confederati fra loro basterebbero da soli a garantirsi dall' assorbimento dei Russi, anche se tutte le Nazioni egemoniche e liberali non volessero opporsi alla paventata invasione.

La Russia, coll' accedere nel 1884 all' alleanza dei due Imperatori di Germania e d'Austria e del Re d'Italia, si è liberata per il momento da ogni dubbio sulla

politica antirussa, che le tre Potenze potevano operare nel bacino del Danubio con l'intento, come prevedeva il Balbo nelle speranze d'Italia, d'inorientare l'Austria.

Intanto la Russia si va estendendo nell'Asia Centrale dove raccoglie maggiori vantaggi e semina nell'Asia minore i germi della sua influenza, mentre si prende il governo del Turkestan occupando Merw senza protesta dell'Inghilterra.

Oggi continua la sua marcia in avanti verso l'Afganistan e non più contenta della zona di Pendieh vuole non solo la cessione di Maruchak, ma portare più al Sud la frontiera di Zulficar, malgrado la opposizione dell'Emiro.

Quindi da Maruchack per Murghab *ad Herat*, questa è la strada sulla quale, *secondo l'opinione dei conservatori inglesi*, sarebbe massimo interesse dell'Inghilterra il prendere le armi per arrestarla.

Però a frenare lo spirito bellicoso del partito conservatore al potere, il sig. Carlo Dilke, l'antico ministro degli Esteri d'Inghilterra, pubblicava una rassegna delle forze militari della Russia, nella probabilità di un conflitto con qualsiasi Potenza d'Europa concludendo; l'Impero Russo per la sua estensione e per la sua posizione è quasi inesauribile nelle sue risorse di guerra. Esso possiede un esercito il più formidabile di tutto il mondo potendo armare fino a quattro milioni di uomini ed oltre; nell'artiglieria e nella cavalleria, dispone d'un contingente superiore di quello dell'Austria e della Germania unite. Sebbene il sentimento delle masse si pronunzi per una guerra della Russia contro la Germania, pure la Corte Imperiale non potendo sperare sulla solidità della Francia Repubblicana, per attaccare con van-

taggio le forze della triplice alleanza, alle quali si unirebbero l'Inghilterra e la Turchia, l'Imperatore cerca di avvicinarsi alla Germania perchè, nel caso di guerra, l'Austria rimanga sola a misurarsi contro la Russia.

Dunque è più logico e salutare il pensiero di Gladstone, il quale ha già preveduto che se la Russia concentra le sue forze verso l'Afghanistan, anche quel territorio che non ha rimpetto all'invasione una linea difendibile, dovrà cadere sotto la protezione Russa che si trasformerà col tempo in effettivo dominio.

Perciò il partito liberale dell'Inghilterra riconosce che ad assicurare le Indie basta fortificare i passi di Suliman e il corso dell'Indo sulla frontiera naturale del Pesckawer che sono a contatto delle possessioni Britanniche. Il ministero *Gladstone* di fronte alla coalizione diplomaticamente possibile dei tre Imperi, con l'avversione palese della Francia Repubblicana contro la sua politica coloniale in Egitto, piega ad un accordo Anglo-Russo per bilanciare la preponderanza della Francia qualora volesse sostituirsi all'Inghilterra allorchè adempirà alla promessa di abbandonare l'Egitto agli Egiziani, come il Sudan agli Etiopi.

Ma se la Francia volesse pacificarsi colla Germania sulla via delle concessioni reciproche dovrebbe prima allearsi sinceramente coll'Italia e coll'Inghilterra. La Francia conosce che l'Austria fu non meno di lei sfrondata dagli allori militari sul campo di battaglia di Sadowa, e che dopo aver perduto due belle Provincie, fu pure cacciata dalla Confederazione germanica. Ma tanti rovesci e tanta umiliazione non distolsero l'Austria dall'Alleanza colla Germania per il supremo interesse della sua difesa contro la Russia, il cui popolo Slavo anche dopo il trattato di Berlino non ha dissimulato il suo odio contro il Tedesco.

Si calcoli dunque quale festosa accoglienza non farebbero alla Francia la Germania e l'Italia, se la Francia dichiarasse di unirsi alla triplice alleanza, colla quale sta pure in benevola riserva l'Inghilterra.

Solo in questo caso si riprenderebbe la strada segnata dal Trattato di Parigi del 1856, che alle potenze occidentali e centrali preparerebbe il facile compito d'intimare alla Russia la cessione della Polonia per formarne un regno confederato od unito all'Austria. Convocare i rappresentanti degli Stati Balcanici per legarli in una confederazione omogenea è molto più gloriosa per le Potenze Europee di quella sancita per gli Stati Austro-Germani del Trattato del 1815 e di quello di Berlino del 1878.

D'altronde la Russia quanto perderebbe di estensione in Europa guadagnerebbe di forza, di simpatia, di grandezza nel rivolgere le sue immense risorse economiche, all'operosità nazionale e nel servirsi del genio paziente, ordinato e tranquillo delle sue popolazioni Slave, per colonizzare gl'immensi territori che dai Carpazi si distendono fino alla China, e colla virtù assimilatrice degli Slavi abituare gl'indigeni delle diverse razze, ad una vita laboriosa e relativamente civile.

XIV.

La politica Italiana nelle questioni della Turchia Europea.

Conformità di opinioni del Rappresentante politico e dell'Autore intorno all'azione diplomatica del Governo Italiano per ottenere la confederazione degli Stati Greco-Slavi colla sede a Costantinopoli. -- Conformità di conclusioni degli storici stranieri sulla missione conciliatrice d'Italia per togliere gli antagonismi fra le Potenze Centrali e per affrettare la soluzione pacifica dei problemi Orientali.

Dalle premesse considerazioni sul passato e sul presente degli Stati che compongono quel vasto teatro sul quale si deve svolgere la questione Orientale, e dagli insegnamenti che derivano da un esame imparziale e da una critica ponderata dei documenti storici e politici, si viene, rispetto all'Italia, alla medesima conclusione colla quale terminava il mio discorso sulla politica estera della Sinistra nella seduta del 4 Gennaio 1879.

« Noi intanto dobbiamo augurarci che la diplomazia Italiana sia più franca e decisa, nell'informare costantemente la sua condotta politica ai principj di nazionalità e libertà, che sono il primo e sommo diritto delle Nazioni.

Si è in base a questi medesimi principj che si devono incoraggiare ed appoggiare quei Governi, che vanno trasformando la propria politica interna con le libertà costituzionali, e con le autonomie amministrative delle diverse nazionalità, che sono politicamente riunite in un solo Stato.

È nella libertà ordinata e con la giustizia, che si possono riconciliare i popoli d'Europa co' loro Governi, e pacificare le Nazioni fra loro.

Il risultato naturale ed urgente di tale riconciliazione, sarebbe una pace duratura che permettesse il disarmo che oggi si invoca dai popoli, come una grazia dai loro Governi, ma che un altro giorno potrebbe essere domandato con l'accento della disperazione, nel vedersi minacciati, per l'eccesso dei tributi, di una completa rovina economica ».

Questa mia conclusione naturalmente deriva spontanea dalle gloriose tradizioni della Storia Italiana in Oriente. Le mie vedute sull'avvenire della Politica Europea in questa grave questione combinano perfettamente con molti degli Storici contemporanei di tutte le Nazioni. Gli scrittori e pubblicisti moderni aggiungono intorno alla soluzione pacifica del problema Orientale, nuove considerazioni, che servono a chiarire la situazione delle singole potenze ed anche a rendere logicamente attendibili le mie previsioni. Anzi per meglio confermarle, ho stralciato alcuni brani di così importanti monografie, che a guisa di massime fondamentali segnano i punti d' attacco della nostra colla politica Europea, nella quale l' Italia deve rappresentare degnamente, col mezzo dei suoi *Incaricati* all'Estero, la sua parte presso tutti i Gabinetti e i Congressi. Quindi il linguaggio ufficiale ed ufficioso del nostro Governo dev'essere sempre fermo e sincero, perchè in alcun'epoca, come nella nostra che sembra tanto colorata di orpello, si apprezza e si vuole la verità nello scambio delle idee fra Gabinetti e nella condotta dei diplomatici; l'Inghilterra insegna. Perciò ho citato testualmente le dichiarazioni officiali dei diversi Ambasciatori dinanzi ai Congressi, le note diplomatiche fra Governi, e le ampie e solenni spiegazioni che

offrono giornalmente gli scrittori e i personaggi politici delle diverse Nazioni colla parola e colla stampa, dal giornale al libro. Nessuna Potenza ha più riguardi nel proclamare altamente lo scopo finale della propria politica, alla quale imprime un indirizzo costante, non celando persino l'*ultima ratio*, la forza, a cui s'intende ricorrere per farla trionfare. La sola Italia, meno il periodo del Ricasoli e quello del Sell fra i *moderati*, ed ora del Crispi fra i *progressisti* rimase incerta, oscillante, timorosa nell'affermare il concetto fondamentale della sua politica all' interno ed all' estero, che è unitaria e *liberale* per sè e per tutti i popoli. Dal 1870 in poi non poche furono le occasioni, in cui il Governo Italiano fu invitato e sollecitato dagli altri governi a schierarsi in uno nei due campi, che li dividevano nella politica Orientale prima del Congresso di Berlino. Quindi, ripeto, è mia opinione che mediante una stretta alleanza colla Germania e coll'Inghilterra l'Italia poteva più efficacemente cooperare alla liberazione dei popoli della penisola dei Balcani, e partecipare con maggior diritto alla stipulazione dei Trattati che mutavano così profondamente le condizioni della Turchia in Europa. Forte di queste alleanze il Governo Italiano vestiva un carattere più autorevole per offrire i suoi uffici di consigliere ed amico della Francia per avvicinarla, come avvenne dell' Austria, alla politica della triplice alleanza che *nel fondo rappresenta* il vero principio *liberale* della nazionalità, durante la rivendicazione dei diritti imprescrittibili della libertà religiosa e civile, e del governo di se stessi. Purtroppo abbiamo veduto la falsa strada che ha battuto la Francia nelle diverse fasi della politica contemporanea, e gli amari frutti che ne colse dell' isolamento, rispetto ai governi d'Europa, e dell'*abbandono* dei popoli, che pure erano avvezzi a considerare la Francia, come

disse Vittor Hugo, *il Sole della civiltà*. Perciò dev' essere studio costante ed opera assidua e solerte del Governo Italiano di prevalersi della sua posizione politica, della sua amicizia saldamente fondata sopra grandi interessi materiali e morali, per insistere sulla Francia onde si unisca alla triplice alleanza, almeno nello scopo determinato e preciso di « risolvere la questione *Orientale* coll'aggregare i frammenti delle nazionalità Greco-Slave ancora soggette alla Turchia agli Stati già liberi, onde comporli ad unità politica mediante la confederazione colla sede a Costantinopoli. »

In tal maniera si compirebbe il fatto più bello e glorioso del nostro secolo, che ricondurrebbe colla giustizia la pace e renderebbe possibile quella costituzione federativa dell'Europa che si calcola un sogno, sebbene sia diventata una splendida verità nell' America, nella Svizzera, nella Germania, nell'Austria.

Quindi *alla Francia* spetterebbe il posto di onore nel primato politico per la pace, che per la guerra deve e dovrà ritenerlo perduto per sempre.

A raggiungere più presto tale intento basta considerare che i mutamenti politici e territoriali avvenuti per il trattato di Berlino non si ritengono duraturi dagli stessi Governi che lo firmarono. Storici, Pubblicisti, Uomini di Stato, Opinione pubblica concordano nella stessa idea « che l' Europa non avrà pace *fino a quando* le nazioni non saranno raggruppate in Stati liberamente costituiti, che siano rispettati e riconosciuti. Nell'umana società, già scrisse un illustre politico, essere la lingua il più efficace strumento della civiltà d'un popolo, questo tesoro delle grandi conquiste dello spirito, questo testimonio della vita interiore e della grandezza dell' uomo. » È questa la più popolare fra le formule generali; è questo il giudizio più

comune degli storici e dei Politici più eminenti che io ho consultato, con cui si crede che sarà risoluto il problema orientale e sistemata la carta Europea, sia *colla guerra*, sia con *un arbitrato* fra i rappresentanti delle nazionalità già costituite a *Governi civili* nel mondo. Così la pensa la maggioranza degli autori Tedeschi dei quali a conferma delle mie idee, noto il parere sull' avvenire della Turchia Europea.

Il sig. *Ugo Reuter*, nel suo *Sommario sulla questione d'Oriente e sulle condizioni della Pace* ammette come indispensabile la formazione di uno Stato neutrale della *penisola dei Balcani*, confederato *come la Svizzera* sotto la garanzia delle Potenze Europee. Questo Stato neutrale fecondato dalla civiltà e protetto dalle Grandi Potenze formerebbe il baluardo della libertà contro la dominazione Ottomana respinta in Asia; è un baluardo della libertà e della umanità che risolve la questione di Nazionalità e di Religione, è un *saldo* propugnacolo contro le imprese della Russia, e a qualunque sua pretesa di assorbimento degli Stati Slavi, e di dittature sull' Europa. Per ottenere il ritiro degli *Osmanli* in Asia, basterebbe una lega Europea e la creazione di questo *Stato neutrale* composto di tutti i paesi già costituiti della penisola Balcanica con la sede a Costantinopoli. – In tal modo la pace sarebbe assicurata all' Europa, e cesserebbe *ogni timore* del panslavismo Russo.

Il sig. Henrich von Treitshke, Deputato al Parlamento Germanico, nel suo saggio « La Turchia e le potenze Europee » formola nettamente il medesimo concetto, scrivendo:

« Ciò che l'Europa deve desiderare è un *forte Impero Bizantino*; pensiero questo, che, come è noto, si oppone decisamente ai segreti desiderii della Russia. – Ma al Sud

dei Balcani e nelle coste dell' Anatolia esiste già di fatto un elemento di unità, quella civiltà Greca, che ha già riuniti centinaja di migliaia di Albanesi e di Slavi ».

Nei suoi *Studi diplomatici sulla questione d'Oriente* il sig. Teodoro Ackerman si pronunzia nel medesimo senso, ed anzi propone alla sua prefazione la *massima del Conte* di Nesselrode: « La posizione geografica degli Stati decide dei loro bisogni e dei loro interessi ». Quindi l'autore soggiunge: « Tutte le grandi quistioni politiche e sociali devono decidersi secondo le nuove regole del nuovo diritto delle genti, ed in modo più conforme agl'interessi delle Nazionalità ».

Se le vedute di tanti autorevoli Scrittori combinano con quelle da me sviluppate, quanto doveva riuscirmi gradito e quanto doveva sentirmi soddisfatto con le mie conclusioni, dacchè questo illustre autore Tedesco indirizzava da Stutgard fino dal 1870 un appello all'Italia, chiamando il suo Governo ad esercitare un alto e nobile mandato nella composizione degli affari d'Oriente. Perchè questo appello che oggi le suona a rimprovero, per servire di utile insegnamento per l' avvenire, il dotto Autore così si esprime:

« Noi dobbiamo rimarcare che una Potenza, il di cui nome non si legge in queste pagine, *ha ormai il diritto di prendere una parte diretta nella soluzione della questione d'Oriente*. È l'Italia, erede delle tradizioni gloriose di Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, che per la sua posizione geografica, lo sviluppo delle sue coste, il genio nautico dei suoi abitanti, le sue industri e intelligenti colonie, e il grande numero dei navigli che frequentano i porti del Levante, è destinata a dare alla questione di Oriente un nuovo aspetto. Se impreveduti eventi devono ancora concentrare l' attenzione dell' Europa nell'Oriente e

deve risvegliarsi l'antico antagonismo fra le potenze interessate, è l'Italia che non essendo legata da alcun precedente, diverrebbe un utile intermediari a fra le legittime aspirazioni della Russia, e le timide diffidenze delle altre potenze, e riconciliandole assicurerebbe il riposo dell'Europa, aprendo di nuovo vasti orizzonti all' attività umana »,

Da questa nobile e santa missione di comporre una confederazione libera degli Stati d'Oriente, già schiavi della Turchia risorge naturalmente la rivendicazione per la Francia come per l'Italia dei popoli strappati dal seno della patria comune, molto più che la Germania come l'Austria aspirano all'annessione delle provincie eguali o più affini per lingua, e più omogenee per interessi e costumi, la Germania mira al Baltico e l'Austria alla Polonia. I Governi e i Popoli delle due Nazioni si tengano bene per avvisati che fuori di un'alleanza che conduca a questi risultati definitivi, è posta in pericolo la libertà dell' Europa e la vita delle Istituzioni democratiche, e in quella vece si prepara il trionfo prima dell'anarchia e poi della confederazione dei popoli colla caduta delle Dinastie.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA



XV.

La politica delle Alleanze.

Criteri e motivi che spiegano il vero significato delle parole *Alleanza* ed *Amicizia* fra gli Stati. — In base a tali concetti quale condotta dovrà tenere l'Italia nei suoi *rapporti internazionali.*

Perchè mai le cose narrate e discusse nei precedenti capitoli condussero gli uomini di Stato e i pubblicisti italiani e stranieri ad apprezzamenti e conclusioni tanto disformi? Di questa moltiplicità di giudizii e persino di opposte sentenze conviene rintracciarne le cause nei fatti e nelle idee, che diffusi colla stampa prepararono l'opinione pubblica e spinsero governi e popoli alle guerre del nostro secolo. Religione e civiltà velavano ambizioni dinastiche, mentre odio di razza ed istinto di nazionalità, desiderio di indipendenza, ed amore di libertà, sollevavano i popoli contro i proprii Governi dispotici e corruttori. Quindi è naturale che i partiti parlamentari ed i giornali di tutte le gradazioni dassero battaglia in questo periodo di governo della *Sinistra* sul terreno *della politica estera* senza che alcun gruppo di essi palesasse uno scopo chiaro e determinato, al quale i nostri Ministri dovessero mirare, e senza che i governi civili seguissero una vera politica verso la quale dirigere compatti i mezzi della diplomazia. Moderati e progressisti, repubblicani e socialisti agitavano nella pubblica stampa la quistione delle

alleanze, senza precisare con sicurezza *quali alleanze* convenissero meglio all'Italia. Nessun partito mostrava di tener conto dei fatti che dal 1848 in poi mutarono le basi fondamentali dell'ordinamento degli Stati Europei, ma tutti smarrivano la diritta via in esami retrospettivi su quell'insieme di idee e di memorie, di simpatie e di rancori che produssero nelle Assemblee politiche dell'Estero, come del nostro paese, una confusione, una incertezza che resero impotenti i nostri rappresentanti ad affermare il loro intendimento nei momenti più decisivi. *La piena libertà* delle nostre relazioni coll'Estero, ecco la bella frase formulata dal Ministero Minghetti con le parole: *L'Italia sempre libera, isolata mai.* Un'altra analoga formola fu pronunziata dal Ministero Cairoli: *L' Italia amica di tutti, impegnata mai.* Così il governo di destra e quello di sinistra rimasero senz'alleati, sia prima che dopo la guerra d'Oriente. Colle parole « *raccoglimento delle proprie forze* », per esercitare una missione conciliatrice nelle lotte eventuali dell' Europa, il nostro governo mascherò l'insuccesso che ha accompagnato sempre la sua rappresentanza all'Estero. In tutti i paesi in cui i Ministeri Italiani hanno tentato di fare un passo per adempiere questo magro programma, rimase paralizzata la nostra azione politica dinnanzi ai propositi ben determinati delle Potenze Europee. Nelle conferenze e nei congressi che prepararono e chiusero la guerra Franco-Prussiana e Russo-Turca, ci si rese impossibile il dichiarare quali fossero i nostri intenti, e quindi non potemmo partecipare che di nome ai trattati dal 1866 ad oggi.

Io non avrei così al vivo toccata la quistione delle nostre alleanze, se non fossi sinceramente persuaso, che l'Italia può sentire la sua riconoscenza fino alla devozione per la Francia intervenuta nella guerra di emancipazione

del 1859, professare la sua inalterabile amicizia verso l'Inghilterra ed allearsi ove occorra con l'una nelle questioni continentali, con l'altra nelle questioni Coloniali ; può dichiarare e volere con entrambe la intimità nei rapporti economici e sociali, ma senza legare il suo avvenire con un trattato di alleanza col governo Francese, il quale non avrebbe nelle attuali circostanze alcun motivo impellente, se la Francia *non* vuole unirsi alla Italia per risolvere, d'accordo con gli Imperi Centrali, la questione Turco-Russa e sistemare l' Oriente colla confederazione degli Stati Danubiani e Balcanici. Per mantenere con lealtà la nostra buona intelligenza e la sincera nostra amicizia con la Francia, basta la memoria dei sacrifizii insieme compiuti prima del 1870 e della guerra di Crimea, tanto per lo scopo ben definito e ben grande di un supremo interesse morale « *le libertà internazionali* » quanto per l'altro ancora più degno della moderna politica, che è « *la indipendenza dei popoli.* »

Ma nell' epoca nostra, che le idee più larghe e gli orizzonti indefiniti di miglioramento politico e sociale si discutono in tutto il mondo civile, meno la Russia, dai comizi popolari alla tribuna parlamentare, dai professori delle Universitá ai proletarii del giornalismo, dai ministri agli operai, quale sarebbe il grande, il nobile intento di una alleanza offensiva e difensiva dei popoli Latini e delle Potenze occidentali ?

Finora era stato quello di diffondere i principii della libertà contro l' assolutismo, inaugurato dalla Santa Alleanza sotto il pretesto della civiltà Cristiana contro la barbarie Maomettana ; ma oggi il costituzionalismo non ha più d' uopo di essere sostenuto con trattati taciti o palesi di offesa o di difesa, perchè, eccetto la Russia e la Turchia, tutti i Governi Europei sono rappresentati da

Assemblee legislative più o meno largamente elette dal popolo. Dunque le alleanze si possono e si devono fare nel caso concreto ed allora soltanto, che un qualche avvenimento politico abbia scomposto o minacciato di scomporre l'equilibro degli Stati già costituiti in nazione libera, o quando in vista di certe eventualità prossime o remote, dipendenti da ambizioni dinastiche, da malintesi orgogli di razza, o da capricci di falsa democrazia, si vanno maturando quei fatti che valgono a sconvolgere la situazione del presente per gettare popoli e governi nel turbine di una guerra; della quale, per quanto sia fortunata, solamente il popolo che lavora e risparmia ne paga col sangue e col danaro le terribili conseguenze.

E perchè i miei pensieri non siano ispirati da pura speculazione teorica, o improntati di poca osservanza alla disciplina del mio partito, del quale fui fido e non inutile soldato per tutta la mia carriera politica, credo bene di valermi dell'autorevole opinione di una delle illustrazioni politiche della Francia, che per sapienza ed esperienza è rispettata da tutti i partiti.

Era l'anno 1882, nel quale la triplice alleanza delle Potenze Nordiche, all' infuori dell' Italia, si era formata contro il Cosmopolitismo dei Socialisti e dei Nichilisti che spargevano i semi della guerra civile e sociale.

Questa unione delle tre Monarchie era piuttosto antirivoluzionaria che antifrancese, e divenne tale quando la Russia staccatasi dall'Austria sua rivale in Oriente, fu sostituita dall'Italia, che si vidde minacciata dalla Francia coll'occupazione di Tunisi, colla sistemazione della baja d'Obock non lontana da Assab, colle pretese e moleste ingerenze sulle spiagge di Massaua, colle fortificazioni offensive sulle Alpi marittime, colla guerra delle tariffe, e con le fiere e persistenti ostilità dei giornali, che pre-

ludevano ad un colpo di mano sull'Italia impreparata e senz'alleati.

Il Duca di Broglie, nella tornata del 25 Luglio 1882, posò nettamente dinnanzi al Senato il tema delle alleanze, risolvendolo nel senso medesimo da me costantemente delineato « cioè la partecipazione dell'Italia alla triplice alleanza, come fu ideata e compiuta dal nostro grande deputato Mancini, che lasciava al ministero Crispi la gloria del successo, *non minacciava la Francia*, se non in quanto Ella volesse ritentare la conquista delle frontiere Tedesche sul Reno, estendere i suoi possessi e la sua influenza sulle coste del Mediterraneo, ed infeudare al suo Governo il centró e la culla dei popoli latini; rompere insomma il patto di fratellanza dei nostri popoli suggellato col sangue nelle guerre della libertà e dell'indipendenza delle nazioni ».

Io mi auguro che con questa citazione autentica verranno tolte al mio ragionamento le due principali accuse che mi indirizzano gli amici e gli avversari politici, mentre gli uni e gli altri non furono avari di lode alle mie idee ed al lungo studio col quale ho cercato di renderle praticabili. Quindi con questa conclusione acquisteranno maggiore credenza le mie previsioni sulla politica estera del mio paese svolte nel corso di questo lavoro, che aveva accennate in Parlamento e già scritte in previsione degli avvenimenti, in qualche lettera confidenziale ai capi del mio partito. Assai prima che si compissero le fasi più importanti della politica Orientale, io affermava *la convenienza di rassodare i nostri rapporti più che amichevoli di preferenza con la Germania,* onde prendere una parte attiva nel trattare le quistioni che furono legalmente combinate, ma non stabilmente risolute col trattato di Berlino. Infatti sono conseguenze infauste di questo trattato « la

incompleta sistemazione della Grecia e della Bulgaria, l'occupazione francese di Tunisi, l'Austria nell'Erzegovina e nella Bosnia, e la guerra inglese dell'Egitto ».

« Ci si dice, il so bene, così parlava il Duca di Broglie al Senato, che Tunisi è indispensabile, e che sarà garantito dall' alleanza Inglese : ho chiesto permesso di spiegarmi su questo punto delicato davanti al Senato con assoluta franchezza ».

Nessuno crederà che io riconosca meno di chiunque il bisogno di tenersi stretti alla buona armonia, ai buoni rapporti, alla buona intelligenza della Francia con l'Inghilterra. Sono stato educato nell' ammirazione delle istituzioni inglesi, nell'amicizia e nel rispetto di molti fra i suoi uomini di Stato. Il Governo che ha avuto le simpatie della mia gioventù è quello che ha più contribuito a far cessare quell'antica rivalità che era l'onta del progresso civile.

Per giungere a questo resultato, il Governo ha sfidato seri pericoli, è andato contro ad un' onda formidabile d'impopolarità, poichè non gli si gridava allora dai banchi della Sinistra quello che l'altro dì si diceva alla Camera dei Deputati: – « A nessun patto, a qualunque costo non ci compete l'alleanza inglese » - No, non è con queste parole che veniva interrotto il sig. Guizot 40 anni addietro?

Quel Governo, di cui io onoro la memoria, ha molto sofferto e molto arrischiato per serbare la buona intelligenza con l' Inghilterra ; e questo fatto dev' essere un titolo per lui alla riconoscenza dei posteri.

Altero di tali rimembranze, io non ho alcuna voglia di veder spezzarsi i nostri buoni rapporti, la nostra buona intelligenza, perfino la nostra intimità, metteteci il sinonimo che più vi piace con l'Inghilterra.

Non c'è che una parola di cui sono esitante a servirmi; *gli è quella dell' alleanza inglese*, che io sento a ripetere molto da alcuni giorni.

Allo stato attuale l' Europa, io stimo che questa parola sia disadatta e male applicata. *Una alleanza fra due grandi popoli*, nel vero linguaggio diplomatico è una cosa diversa dalla buona armonia e dalla buona intelligenza; è una cosa differente anche da un' operazione fatta in comune sovra un punto speciale, come quella che vi si propone di fare in Egitto.

No; – l' alleanza fra due grandi popoli è un complesso di impegni reciproci pei quali si obbligano a consacrare tutte le loro forze sociali, politiche, militari al conseguimento di un fine grande, di un fine determinato.

Ecco quello che si chiama alleanza. Quando v' ebbe un'alleanza inglese nel 1831, lo scopo era di difesa dei principii costituzionali contro il Nord. Era un fine grande ed un fine determinato. Quando ebbe luogo un' alleanza inglese nel 1854 al tempo della guerra di Crimea, si trattava di rigettare efficacemente la Russia entro i propri confini, e di conservare la integrità dell' Impero Ottomano: era un grande scopo e uno scopo determinato: era una vera alleanza.

Ma, io chiedo, allo stato attuale d'Europa, dov'è il fine grande, il fine determinato cui noi possiamo mirare con l'Inghilterra?

Tutta l'Europa è costituzionale; questi principii non hanno altrimenti mestieri di difesa. Voi non volete fare propaganda repubblicana, e l' Inghilterra non vi assisterebbe.

Non v'ha Potenza, per quanto almeno io mi sappia, la cui ambizione ci minacci particolarmente in questo momento; in ogni caso, e se esistesse, l' Inghilterra non vi ha nè proposto né promesso di aiutarvi a combatterla.

Qual è dunque il gran fine, il fine determinato che voi volete conseguire ?

Voi siete con l'Inghilterra in buoni rapporti di amicizia, di affezione, sia tutto quello che volete, ma l'alleanza io non la vedo !

L'amicizia è un sentimento, l'alleanza è un fine.

C'è anche un' altra ragione per cui non mi aggrada valermi di questa parola, cioè, perchè tutte le volte che si parla in Europa di un'alleanza fra due Potenze, ciò fa supporre che ve n'ha un' altra di fronte per combatterla. Precisamente perchè coloro che potrebbero essere contrariati da quel fine, sono disposti a lor volta ad allearsi per opporvisi.

Voi noterete che in questi ultimi tempi dacchè parlasi molto d'alleanza inglese, si è subito parlato altresì di una quadruplice alleanza di fronte a quella.

Ebbene, se fosse vero, (io so che questo non lo è), se fosse vero che l' Europa è divisa fra due alleanze, di quattro l'una contro l'altra di due, io non mi sentirei proprio niente affatto rassicurato.

No, malgrado la potenza inglese, non mi sentirei affatto sicuro.

Quando considero quello che siamo noi e quello che è l'Inghilterra, i vantaggi che le danno la sua situazione insulare, e la risoluzione molto legittima in cui si mantiene, di non impegnarsi che il meno possibile nelle lotte del continente e sovratutto di non compromettere il suo eccellente ma piccolo esercito territoriale ; e quando considero quello che siamo noi, la nostra frontiera indifesa, l'enorme massa di uomini armati di cui il continente è coperto ; ebbene, l'alleanza di quattro contro due non mi lascerebbe proprio niente affatto tranquillo.

Ed ecco perchè non mi piace pronunziare la parola alleanza. No, alleanza inglese non c'è ; non c'è nemmeno

l'alleanza dei quattro; non diciamo queste parole, (sono fantasmi che potremmo trovare gradualmente mutati in fatti veri). Ma diciamo che v'ha una Francia, che vuol vivere in pace e amicizia con tutti e in particolare colla sua grande ed illustre vicina.

È altresì conforme a questi buoni rapporti, e per mantenerli, perchè nulla si turbi, che non ho voglia di *impegnarmi in spedizioni in comune con l'Inghilterra.*

Io non so quali saranno le basi di questa spedizione; può essere scabrosa, come la pensano alcuni; Araby può anche scappare al primo colpo di cannone, come pretendono altri; nessuno può saperne alcunchè anticipatamente.

Nessuno credeva quando noi siamo entrati in Tunisia che l'impresa sarebbe stata così facile; oggi potremmo anche ingannarci nel senso opposto.

Comunque e qualunque sia il prezzo della vittoria, riportata dall'Inghilterra, bisognerà fare qualche cosa in comune. *Non rifaremo il controllo, non il condominio.* Il Presidente ne ha parlato in modo da escludere che lo voglia ricostituire ».

Innanzi a queste dichiarazioni, la opinione pubblica d'Inghilterra si manifestò unanime nell'accettare la distinzione *fra l'amicizia e l'alleanza dei due governi*, così chiaramente dimostrata dal Senatore di Broglie, ed i giornali più influenti formularono la risposta in modo preciso col dire: « Noi non sappiamo che l'Inghilterra abbia mai più posseduta l'amicizia politica e militare della Francia dopo la guerra di Crimea (1854), ossia per lo spazio d'un quarto di secolo. Noi possiamo avere la benevolenza della Francia come la Francia ha la nostra. Non lo diciamo per millanteria, ma la Francia ha più bisogno dell'amicizia dell'Inghilterra che l'Inghilterra abbia

bisogno dell' amicizia della Francia. La storia dell'Inghilterra e l' essere dessa un' isola sono cause di tal fatto, ma il fatto esiste ».

Questa massima dovevano adottare i Ministri degli Esteri d'Italia, ma non la seguirono, paventando che la intimità con la Germania guastasse l'amicizia con la Francia, e viceversa. Quindi una politica di compiacenza con tutte le potenze scemò la vita e fiaccò la simpatia di tutte verso l'Italia, e produsse la sua esclusione dalle combinazioni politiche che si consumarono col trattato di Berlino.

Eppure in questa circostanza, dove si agitavano le questioni Orientali della Turchia, dell'Egitto e dell'Africa, i Ministri degli Esteri della Sinistra potevano trovare ammaestramento ed esempio di fermezza per la recentissima istoria del loro paese. Nel 1881 l'Italia ufficiale doveva tenere colla Prussia e colla Francia quel contegno che tenne nel 1866 il ministro Lamarmora, sebbene avesse stretto un patto sincero di vera alleanza colla Prussia per la guerra offensiva e difensiva contro l'Austria. Venne il momento che il Re Vittorio Emanuele, di animo sempre indipendente e di spirito italiano, adottò a viso aperto una politica franca e decisa nelle trattative diplomatiche che seguirono alla battaglia di Custoza. Il Re V. E. invece di servirsi del Ministro Visconti-Venosta e degli uomini di quella scuola, si confidò al Ricasoli, il quale aveva comune con il Re il sentimento di dignità della patria e aveva sempre mostrato di avere un carattere fermo. L'Austria, ormai battuta a Sadowa, tentava un ultimo sforzo diplomatico, che era coerente alla sua condotta politica del passato, collo staccare l'Italia dalla Prussia mediante l'abbandono della Venezia e col far consegnare la Venezia al Re d'Italia mediante una cessione fittizia all' Imperatore dei francesi Napoleone III, il quale compiva in tal modo la sua pro-

messa mancata a Villafranca « l'Italia libera dall'Alpe all'Adriatico ». A tale intento l'ambasciatore Italiano a Parigi, sig. Nigra telegrafava al Generale La Marmora la proposta dell'Imperatore Napoleone III che staccava il suo cugino Girolamo, genero di Vittorio Emanuele per confermargliela in questi termini « che l'Italia facesse separatamente un armistizio coll'Austria » dacchè l'Austria, malgrado la vittoria *(problematica,)* di Custoza, offriva di cedere la Venezia all' Imperatore dei francesi per consegnarla all'Italia. Il Re V. E. rispose per dispaccio all'Imperatore dei Francesi: « Sono pronto a firmare l'armistizio « *appena che io sappia che il Re di Prussia lo abbia firmato per parte sua.* Io non vi metto altre condizioni che « quella di ricevere Verona in pegno. »

È d'uopo riportare intiero il dispaccio al Ministro Italiano col quale il Ricasoli degnissimo interprete del pensiero del Re e della Nazione parafrasava le parole di Vittorio Emanuele.

Se si osserva la situazione politica del Ministro Ricasoli dopo le battaglie perdute di Custozza e di Lissa e la condizione dell' Italia minacciata dalla perdita della Venezia e di un'alleanza franco Austriaca contro l'Italia, conviene lodare il senno ed il coraggio del Re Vittorio Emanuele e del suo Ministro Ricasoli che si scambiarono i due seguenti dispacci :

Dispaccio al cav. Nigra.

Parigi, 9 Luglio 1866.

« Rilevo dal vostro ultimo telegramma, che l'Imperatore è scontento che noi abbiamo accettato l' armistizio, e che pensa di convocare il Corpo legislativo per annunziargli

il nostro rifiuto, e quindi di lasciare la Venezia all'Austria e forse concludere un' alleanza *Austro-francese.*

Certamente l'Europa sarebbe poco preparata a simili risoluzioni. Per la parte nostra, ecco la mia risposta. Noi non abbiamo rifiutato l' armistizio, la risposta all'Imperatore, consigliata al Re dal Governo, implica evidentemente la accettazione in massima dell'armistizio. Lungi di essere trascinati dalla Prussia, noi l' abbiamo preceduta perchè essa ha promesso di dire quali saranno le sue condizioni, e noi abbiamo già detto le nostre. Prima di accettare l'armistizio, noi siamo obbligati per trattato ad intendersi con la Prussia, la quale non ci ha fatto conoscere ancora le sue deliberazioni, e per il trattato noi possiamo essere forzatamente solidali delle condizioni poste dalla Prussia. È d'uopo si sappia che dall'Austria non ci si cede la Venezia che nella speranza di indennizzarsi con la forza delle armi contro la Prussia. *L' Italia non può accettare una simile parte,* contraria all' onore ed ai suoi impegni formali. *La accettazione pura e semplice dell' armistizio sarebbe un atto immorale, vile, e sleale verso la Prussia,* di tal natura da coprire la nazione di vergogna per cento anni, e da renderci impossibile qualunque alleanza avvenire, ogni indipendenza ed ogni credito politico. Ciò non può essere. I nostri impegni verso la Prussia furono conosciuti dall'Imperatore sebbene Egli non li abbia incoraggiati. Non si può esigere da noi che li rompiamo. « Vi ha qualche cosa di più prezioso che non la Venezia ed è l'onore dell'Italia, del Re, della Monarchia ». Le nostre riserve per l'accettazione dell' armistizio sono : *Primo,* che la Prussia lo accetti essa pure ; *Secondo,* che i voti giusti e discreti dell'Italia sieno appagati. Noi non abbiamo riportata vittoria, si dice, dunque noi non possiamo essere esigenti ; ma però noi non abbiamo chiesta la pace a nes-

suno, ed abbiamo voluto fare la guerra senza soccorso straniero. Noi non siamo vincitori, ma nemmeno siamo vinti; l'esercito raddoppia di ardore; noi non chiediamo altro se non che ci si lasci fare. Noi proseguiremo nella via tracciata dai nostri principii, dalla volontà irresistibile della nazione profondamente commossa. Se l'Imperatore convoca il Corpo legislativo, noi aduneremo il Parlamento ed esporremo innanzi all'Europa ciò che si pretendeva da noi e ciò che noi abbiamo dovuto rispondere. Io non so se i frutti di un' alleanza austro-francese saranno migliori che quelli dei trattati del 1815, che l'Imperatore a ragione detesta. In ogni caso noi non volgeremo le nostre armi contro di Lui, noi subiremo la nostra sorte onorati; noi crediamo, se saremo combattuti dalla Francia e dall' Austria insieme, avremo però mantenuto intatto l' elemento essenziale della nostra unità, *cioè la coscienza* che la Nazione deve avere del proprio onore e di quello della sua Dinastia. Io sono convinto che una diversa condotta perderebbe il Re e la Dinastia. Io informerò di tutto ciò il Re e il ministro degli affari esteri, partito ieri per il campo. Nutro ancora speranza che voi possiate far prevalere la ragione e che qualche amico dell' Imperatore e dell' Italia e fra gli altri il Principe Napoleone vi aiuterà.

« *firmato:* Ricasoli. »

A. S. Maestà il Re

Padova, 30 Agosto, ore 6 pomeridiane.

« Il Ministro degli Affari Esteri mi dichiara che continuerà ad informare V. M. dei negoziati di pace a mano a mano che procederanno innanzi. V. Maestà avrà già rice-

vuto il suo telegramma di ieri sera, e può essere sicura che sarà tenuta al corrente. La missione Le Boeuf è ad un tempo ridicola e impertinente, e perciò irragionevole. V. Maestà voglia confrontare le date: il 23 la pace è firmata a Praga, e l'Austria passa la Venezia all' Italia, e il 24 si firma il trattato Austro-Francese. Il Plebiscito pure non è meno un fuor d'opera. L'intervento Francese del 1866 sarà per sempre materia di riso.

« Ricasoli. »

S. M. il Re rispondeva al Barone Ricasoli.

« Il vostro dispaccio mi piace. Tutto è ridicolo nella condotta della Francia, e del peggior genere. Osservo dal dispaccio di Menabrea che i nostri nemici ci sono più amici dei nostri amici. Spero che l'Europa farà giustizia osservando le date 23 e 24 dei due trattati: siate sicuro che giustizia ci sarà resa, e che non si farà aspettare. Noi ci dobbiamo tranquillizzare in questo senso; se non sarà subito, non sarà molto lontano, e allora nessuno penserà più a fermare le nostre truppe.

« Vittorio Emanuele. »

Perciò il giusto criterio politico del nostro Parlamento, ispirato dal retto giudizio del giornalismo democratico, appena conosciuta la occupazione di Tunisi anticipò la caduta del Ministero Cairoli senza una causa immediata e precisa. Ma la maggioranza dei Deputati, essendo persuasa che l'oscillante indirizzo della nostra politica estera in generale, ci rendeva sospetti ai Governi e non amati dai popoli, rovesciò per la seconda volta il Ministero Cairoli, sostituendo di nuovo a Presidente del Consiglio l' on. De Pretis e con esso l'on. Mancini a Ministro degli Esteri. Intanto dagli atti parlamentari risulta abbastanza chiaro

che l' on. Mancini tanto intelligente ed erudito, a differenza dei suoi antecessori, ha letto e ben ponderato le cause, per le quali la Germania divisa e impotente fino al 1861 si trasformò in pochi anni nell'Impero Germanico, che domina la politica contemporanea. Bastarono due uomini ; il Re Guglielmo di Prussia che asceso al trono nel 1861 e il Conte di Bismarck chiamato a Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1862. - La Storia della Dinastia degli Hoenzollern ha molta rassomiglianza con quella della Dinastia di Savoia. - Gli Zollern nel dodicesimo secolo erano oscuri gentiluomini, mentre gli Habsburg ed altre famiglie Guelfe erano Signori potenti e Principi dei molti paesi, che componevano l'impero Germanico sotto l'alta sovranità e la dipendenza militare di Casa d' Austria. Ma nel sedicesimo secolo la Germania del Nord sposò la Riforma religiosa, mentre la parte del Sud e dell'Ovest rimase Cattolica. Dopo la Guerra dei trent'anni nella pace di Westfalia l'Imperatore dovette riconoscere tutti i diritti di sovranità anche territoriali ai Rappresentati dei *360* piccoli Stati, e quindi nel 1702 l'Elettore di Brandeburgo fu nominato re di Prussia.

Mentre gl'Imperatori di casa d'Habsburg approfittano delle forze dei cattolici di tutte le razze per conquistare nuovi Stati, e tolgono indipendenza e libertà ai popoli diversi per mantenersi il primo posto nella Dieta, il Re di Prussia, Capo degli Evangelici continua a combattere l'Imperatore Cattolico, in nome della patria Tedesca, che cominciata nel secolo diciottesimo doveva terminare colla battaglia di Sadowa e la cacciata dell'Austria dalla Confederazione Germanica, sancita col trattato di Praga (23 agosto 1866). Nel 1871 il Re di Prussia fu elevato alla Dignità d'Imperatore di Germania e Capo della Confederazione dei 25 Stati i quali compongono il nuovo Impero che occupa

superficie di 540,640 chilometri con 45 milioni di abitanti, dei quali 18 milioni di Cattolici. L'Imperatore, rappresenta come in Italia il potere esecutivo, mentre il potere Legislativo è costituito dal Bundesrath (Senato) firmato dai Delegati eletti dai rispettivi Governi dei 25 Stati che in tutti danno 58 voti dei quali 17 spettano alla Prussia, e dal Reichstag o Camere composte dei Deputati eletti a suffragio aniversale uno ogni centomila abitanti. L'armata rappresenta in Germania il primo elemento sociale, essendo il servizio obbligatorio per tutti i cittadini dai 17 ai 42 anni e per 12 anni consacrati al servizio attivo e poi alle riserve.

L'affettivo di pace colla legge del settenato, si è portato a circa 500,000 uomini reclutati per regione, che sta in proporzione dell' 1 per cento sopra la popolazione di 50 milioni. Dunque si domanda se non è logica e quasi obbligatoria per l'Italia l'alleanza colla Germania, che da sei secoli lotta per conseguire gl' identici scopi, che si è prefissa l'Italia, la indipendenza e la unità del suo popolo – Ed è precisamente contro l'Austria che la dinastia degli Hoenzollern, coll'alleanza ed ora coll'inimicizia, coll'alternativa di guerra e di pace, ha potuto riunire le sparse membra della Germania ad unità di Nazione. Dal primo punto di vista dei principii di nazionalità, ed unitá, l'alleanza d'Italia colla Germania è un dovere; e sarebbe opera di vera amicizia l'invitare la Francia a seguirne l'esempio, nella certezza che il diritto degli oppressi sarebbe col tempo riconosciuto. Affrontare invece gli orrori di una nuova guerra per una questione, che un milione di uomini e 40 miliardi di denaro non potrebbe decidere, sarà la più flagrante violazione della legge del diritto delle genti e dell'umanità. - Sarà un duello insensato ove si gioca la testa di milioni d'innocenti per il *capriccio di un solo irresponsabile.*

Un curioso documento che nell'Aprile 1868 usciva segretamente dalla Cancelleria Germanica, per mezzo dell'Ambasciatore Germanico *Usedom* fu fatto pervenire a Giuseppe Mazzini dopo Mentana. E questo il *Memorandum,* col quale il profondo uomo di Stato, il Principe di Bismark, gettava le fondamenta della sua politica per l'avvenire della Germania e dell'Italia, al cui sviluppo e compimento non ha mancato il Ministro Prussiano, ma fecero difetto i ministri Italiani di Firenze e di Roma. Questo documento pubblicato nel 1880 nel libro - *la Politica segreta Italiana* – fu creduto degno di essere materiale da archivio. Oggi in quella vece, è più vivo, urgente e vero, che nel 1868, perchè ebbe la sanzione dei fatti e dovrà completarsi nella interezza delle sue previsioni. Intanto io pongo a conferma delle massime politiche da me *ricordate* a ciascuno dei Ministri d'Italia, le opinioni che dovevano e devono servire di guida alla nostra politica estera ed ai nostri diplomatici dell'avvenire.

« Le affinità di lingua e di razza, l' omogeneità di temperamento morale e di costumi non importano nulla per le alleanze, le quali non possono essere cagionate e dirette che dagl'interessi che ne derivano. Quando due Stati sono geograficamente situati in tal guisa che ciascuno può estendere il suo proprio sistema di azione ed aumentarne indefinitivamente la potenza per l'industria, per il commercio e per le armi, senza che la potenza dell'uno debba in qualsiasi modo limitare quella dell'altro, anzi quando la forza dell'uno accresce sempre più quella dell'altro, allora quei due Stati sono e devono essere alleati naturali.

Al contrario quando due Stati sono geograficamente situati in guisa che l' uno non possa estendere la sua sfera d'azione senza nuocere all'altro; quando, per dirla in

una parola, il pieno sviluppo della potenza dell'uno o dell' altro non può essere ottenuto che toccando una meta identica pei due Stati, meta che raggiunta dall' uno resta affatto impedita all'altro, e mette quest' ultimo nella dipendenza del primo; allora tra questi due Stati esiste non già una alleanza naturale, ma una rivalità necessaria che ad ogni momento può e deve degenerare in inimicizia. Partendo da questi principii, i soli ragionevoli, è facile a dirsi quale sia l'alleata naturale dell'Italia e quale la rivale naturale. – L' alleata naturale dell' Italia è la Germania – La rivale naturale dell'Italia sarebbe la Francia. È precisamente la Francia Repubblicana che non vuole *rinunziare* alle viete tradizioni delle sue Monarchie e degl'Imperi che riponevano la causa della loro gloria e della grandezza della Francia nel mantenere deboli e divise le Nazioni che la circondano. I soli Napoleonidi avrebbero meglio compreso la nuova èra delle Nazioni perchè sortivano dalla democrazia, e con essa soltanto potevano mantenersi al Potere. Quale contradizione fin' oggi nei Rappresentanti liberali della Repubblica che per diritto pubblico invocano la conquista e per alleati la Russia e i partiti meno liberali del mondo!

Ad illuminare con splendida luce la verità di queste idee nella loro applicabilità, oggi tanto più necessaria per il logico sviluppo dei fatti compiuti, riporterò a suo tempo l'altra parte del Memorandum che dà il sigillo dell' attualità pratica alla sua conclusione teorica – l'Italia nel Mediterraneo, la Germania nel Baltico –; queste due Potenze, checchè si dica, le più intelligenti e le più incivilite che tagliano *in due l'Europa* e se ne fanno il centro, queste due Potenze favorite di frontiere così spiccate e così precise, aventi linguaggio e temperamenti così diversi, esercitano la loro azione in modo così differente che l' Italia

non potrà mai aspirare al dominio *del Baltico*, nè la Germania si sognerà mai di dominare il Mediterraneo; e domandiamoci quindi se è possibile che i loro rapporti non siano quelli di una mutua utilità e di una cordiale amicizia?

« Il popolo Tedesco che fece il 1814, il 1848 e il 1866 è il *vero alleato dell' Italiano* che fece il 1848, il 1849 e il 1860, e aggiungo il 1870! »

« Ai nostri moderati politici che ci parlano di gratitudine alla Francia per il suo intervento di alleata nella guerra contro l' Austria del 1859, si può nettamente rispondere con la evidenza dei fatti. Il concetto di quella guerra è tutto di Napoleone III, che aveva già proclamato nel manifesto di guerra della Crimea che si dovevano annullare i trattati del 1815 fatti in odio a Napoleone I e alla sua dinastia posta al bando da tutti i Governi Europei; lo si deve al sentimento di famiglia che voleva imparentarsi come il primo Napoleone con una delle Case più antiche e guerriere d' Italia rappresentata dal Re del Piemonte, che dava in moglie al pretendente cugino *Girolamo* Bonaparte la figlia Clotilde. Esaminato il bilancio della Francia e dell'Italia per sapere quale sia fra le due la creditrice, si viene naturalmente alle medesime conclusioni dettate con ammirab.le laconismo dal gran Cancelliere di Germania – La Francia versò sui campi di battaglia Italiani e per utile dell'Italia 20 mila uomini. E questo è tutto! – Il benefizio che ne ritrasse l'Italia lo ha pagato con Nizza, Savoia e 60 milioni! Ed è sufficiente! »

Ma si getti indietro lo sguardo e si ricordino un poco gli anni passati dal 1797 al 1815, si ricordi il sangue versato da un milione d'Italiani a profitto ed a gloria della Francia, la quale potendo fare un' Italia libera e grande ne fece una schiava; si ricordino i milioni pagati alla Francia o spesi per lei in quasi vent' anni di guerra, le

incomparabili ricchezze artistiche derubate all' Italia, ornamento ancora oggidì dei suoi musei, come il Louvre. Dunque la Francia nella guerra del 1859 non fece che pagare una parte del suo debito verso l'Italia ».

« L' impero del Mediterraneo appartiene incontestabilmente all'Italia, la quale possiede in quel mare delle coste dodici volte più estese di quelle di Francia. Marsiglia e Tolone non possono mettersi a paragone con Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Ancona, Venezia e *Trieste*, L'Impero del Mediterraneo dev'essere il pensiero costante dell'Italia, la meta dei Ministri Italiani, il fondamento della politica d'Italia e di Roma. »

I timidi politicanti che sussurrano essere l' aspirazione della Germania *a Trieste* sull' Adriatico, ed ai Ministri Italiani di Roma che tentano giustificare con questa favola la errata politica di compiacenza verso l'Austria, scolpiscano nella loro mente queste parole del grande Prussiano alla Germania il Baltico e all' Italia il Mediterraneo - ; od almeno dall'Alpi all'Adriatico : quindi con la più prudente modestia ripetano per penitenza tutti i giorni un fervorino *Trieste e Pola* coi *versi di Dante.*

« Siccome ad Arli ove 'l Rodano bagna
« Sì come a *Pola* presso al Quarnaro
« Che *Italia* chiude e i suoi termini bagna »
(Inferno, Canto IX).

XVI.

La politica Coloniale d'Europa.

L' Italia marinara sulle coste Africane del Mediterraneo. - Episodio della Repubblica di Venezia all'attacco di Tunisi. - L'Inghilterra di fronte alla tendenza di espansione della Francia sulle medesime coste e nelle questioni di Tunisi, Marocco, e Tripoli. - Proposta di associazione fra gli Stati Marinari di secondo ordine (Italia, Spagna, Olanda, Belgio, Scandinavia), detta la Lega dei neutri, per bilanciare la prepotenza degli Stati maggiori nelle questioni dell' Oriente.

Le discussioni appassionate delle Camere Francesi per la occupazione di Tunisi rivelarono, come gli interessi privati e finanziari non fossero estranei al famoso pretesto di dover guardare i confini dell' Algeria dai così detti Krumiri, una delle povere tribù Arabe della Tunisia, che faceva qualche escursione oltre i propri confini per solo scopo di pascolare i loro greggi in quelle vaste contrade poco o nulla abitate. L' Ambasciatore Francese a Roma, il Sig. di Noailles tenne a bada il Gabinetto Italiano, allora diretto dal Presidente Ministro Cairoli con la favola dei Krumiri, fino a che le truppe Francesi entrarono per terra nel cuore della Tunisia, marciando decisamente sulla sua Capitale, mentre le navi da guerra salpavano da Tolone per impadronirsi dei porti *della Tunisia* sul Mediterraneo. Un colpo ardito poteva salvare gl' interessi d' Italia e rialzare il morale della sua politica, col mandare la nostra squadra a difendere nella rada della Goletta il possesso della nostra ferrovia per Tunisi, e a tu-

telare la vita e le sostanze della nostra colonia, che per importanza economica e per numero era assai superiore alla francese. È certo che nessuna Potenza avrebbe trovato a ridire su questa azione necessaria alla dignità dello Stato che avrebbe permesso al nostro Governo di trattare in pari condizioni colla Francia sul modo di esercitare una legittima influenza sul Bey di Tunisi.

Senza rimontare ai tempi Romani della famosa *delenda Carthago*, la storia non antica narra come la repubblica di Venezia malgrado la debolezza cui l' avean ridotta la lega di Cambrai e la guerra contro i Turchi, pure chiese ed ottenne soddisfazione dagli Stati barbareschi di Tripoli e di Tunisi. Così racconta il fatto l' illustre defunto Senatore Agostino Sagredo nella sua breve *Storia Civile e politica di Venezia* stampata il 1847 nell' occasione del Congresso dei dotti. La repubblica, per mantenere la sicurezza del suo commercio impoverito, pagava annua corresponsione di denaro, come altri Stati di Europa, alle nazioni barbaresche che insolentivano sul Mediteranneo Africano. Nel 1765, il cavaliere Giacomo Nani condusse a buon termine le faccende con quei di Tripoli. Il Bey di Tunisi volle anche egli quella corresponsione (che si diceva regalo) e danneggiava i Veneziani. L' armata preparata contro l'Olanda si volse contro Tunisi, capitano Angelo Emo. L' Emo fu uomo antico ; nato in miseri tempi, ebbe altezza d'ingegno, volontà incrollabile, severità giusta, animo generoso, braccio forte. Posto a capitanare una flotta radunata d' improvviso in un tempo in cui gli ordini antichi erano rilassati, pace e quiete si tenevano ragione di Stato, e il vivere lautamente e l' imprevidenza del futuro rendevano grave ogni sacrifizio ; l' Emo in sei soli mesi seppe restituire gli antichi ordini, infondere coraggio ai gentiluomini ed agli uffiziali, che combattevano con lui. In sei mesi l' armata

fu prode e volenterosa. Egli si recò a Tunisi e la minacciò. Noi sopra questa guerra e sull' Emo abbiamo interrogato due uomini viventi, degni di riverenza, che hanno combattuto le battaglie dell' Emo, Silvestro Dandolo e Pier Antonio Zorzi. Questo secondo, uomo noto per le sue scritture, che teniamo siccome di padre, perchè a lui dobbiamo l' amore degli studi, che sono conforto della nostra vita modesta, ebbe così a risponderci:
« Abbiamo bombardato Sfax e la Goletta (ne è lieto
« qui ripetere le parole ch' egli ci scrisse); colle nostre
« lance, abbiamo catturato due bastimenti barbareschi
« ancorati presso la spiaggia. S'impose loro i nomi di
« *Annibale* e di *Cartagine*. Poco o nulla servirono, e
« non so come abbian finito. Ma quello che rese celebre
« l' ammiraglio Emo fu il bombardamento di Sfax.
« Quella città, la seconda nella reggenza di Tunisi, è cir-
« condata da vastissimi bassi fondi, che non concedono
« accesso a navigli di qualche portata. L' Emo immagi-
« nò le famose *galleggianti,* ch'erano composte di un
« quadrato fatto di quattro pennoni di nave di quelli che
« ne' combattimenti si tengono per supplire ai bisogni.
« Il quadrato era empiuto da quattro file di botti vuote; un
« grosso assitto lo cuopriva: ogni galleggiante portava
« un cannone di grosso calibro, od un obizzo. I militi era-
« no difesi da sacchi pieni di sabbia sovrapposti l' uno
« all' altro. Di notte si conducevano sotto le mura della
« città nemica trascinate da palischermi. Si gettava l' àn-
« cora dei palischermi, e i marinai di questi col mezzo del-
« la fune dell' àncora, il cui capo era in quella nuova spe-
« cie di batteria, li muovevano. Io stesso ho comandato una
« divisione di galleggianti. Mirabile trovato in vero, per-
« chè il materiale necessario per queste batterie era natu-
« ralmente portato dalle navi per cui era indispensabile.

« Ti voglio aggiungere due aneddoti. Nel bombarda-
« mento della Goletta, una piccola batteria radente inco-
« modava le nostre navi. L' Emo domandò chi volesse
« inchiodarne i cannoni. Quattro dalmati si presentarono ;
« si offersero di assumere l' impresa ; si confessarono, fe-
« cero testamento, poi volenterosi si gittarono in un pa-
« lischermo ; vogarono quietamente verso la spiaggia dove
« giunsero inaspettati, uccisero i cannonieri nemici, in-
« chiodarono i cannoni, e tornarono salvi e sani. L' altro
« aneddoto ti mostra la forza morale che l'Emo aveva ac-
« quistata sui suoi dipendenti. Un colonnello soleva gior-
« nalmente ubriacarsi. L' ammiraglio, che volea favorire
« i sudditi della repubblica, provvedeva ai bisogni della
« flotta col vino dell' isola della Brazza in Dalmazia. Certo
« capitano Marcantonio giunse con un carico di vino. Si
« vide scritto nell' ordine del giorno ch' era incaricato il
« colonnello Antelmi, *intendentissimo in quel genere*, (so-
« no le parole dell' ordine) di giudicere della qualità, e
« stabilire il prezzo del vino. Il colonnello Antelmi dopo
« quel giorno non bevve mai più vino.

« Mahmud Pascià di Scutari erasi ribellato contro la
« Porta, e fece uccidere ai confini del suo Governo i Chiaus
« che recavano il fatale cordone. Il divano spedì una flot-
« ta di otto o dieci fra sultane e caravelle nell' Adriatico
« per sottometterlo. Il Senato se ne insospettì. All' Emo
« fu ordinato d' invigilare e di non perder d' occhio la
« squadra turca. La scontrammo nelle acque di Cerigo, e
« l' accompagnammo da per tutto dove andava. I Turchi
« entravano in porto tutte le notti. Noi incrociavamo di-
« nanzi al porto come se lo tenessimo bloccato. Così si
« fece fino al termine di quell' impresa turca, che durò
« poco, e non ebbe esito molto felice. Fu in quell'occasione,
« che la repubblica si trovò a un capello di perdere tutta

« la sua squadra sulle roccie che formano il canale di Cat-
« taro. Infuriavano le burrasche; ma l' Emo era fermo, e
« non volea cedere neppure alle burrasche ed entrare in
« porto a salvamento. Siccome non ci siamo tutti annega-
« ti, quest' ultimo fatto non sarà meritevole della dignità
« della storia e lo tralascierai. »

Noi però lo notiamo per significare che se Angelo Emo fosse vissuto, avrebbe resa, se anch' era inevitabile, almeno gloriosa l' ultima ora di Venezia.

Si fece la pace coi Barbareschi. Angelo Emo morivà in età fresca, nella città di Malta. Alcuni affermano morisse di morte naturale. È però opinione dei più che sia morto, come di altri disse il cardinale Bentivoglio, di morte aiutata.

La Storia contemporanea registra l' azione dei Governi di Toscana, di Napoli e di Piemonte indirizzata costantemente alla tutela degl' interessi italiani contro le molestie dei Bey Tunisini, non soltanto con mezzi diplomatici, ma con la spedizione delle loro squadre navali alla Goletta ed a Tunisi. Nel 1844 il Ministro degli Esteri di Torino, Solaro della Margarita, col mezzo del suo incaricato a Parigi, Brignole, faceva rispondere al Re Luigi Filippo, che minacciava di opporsi colla forza alla efficace influenza della squadra Sarda, con la seguente memoria:

« Sua Maestà considera questo affare come *interamente Sardo* e non interessante per verun modo alcuna altra Potenza; egli non ha altra intenzione che di far conoscere al Bey il suo torto e di esigerne riparazione. Se il Bey non gli dà la soddisfazione reclamata, il Re farà ciò che esige la dignità della Corona. Se la Francia volesse allora opporsi con la forza delle armi all' attacco di Tunisi per opera della squadra Sarda, tutta Europa vedrebbe che è la Francia che c' impedisce di avere soddisfazione, e che non

avremmo potuto lottare contro le forze superiori della Francia ; l' onore sarebbe salvo e l'indipendenza intatta ». Queste spiegazioni (aggiunge il Conte Solaro) comunicate a tutte le Potenze, furono approvate da per tutto, e il Gabinetto Inglese indusse il Bey a dare la soddisfazione domandata.

Dopo il 1844 crebbero considerevolmente gl' interessi degl' Italiani, la cui colonia conta oltre 15 mila abitanti, mentre quella dell' Inglesi é di 10 mila e quella dei Francesi di mille; e quindi gl'italiani, forti del trattato del 1868 che loro garantiva i diritti più importanti e il trattamento della Nazione più favorita, avevano ora acquistato una situazione politica e commerciale più rilevante delle altre Nazioni. Difatti nelle note rimaste lungo tempo segrete fra le Ambasciate d' Inghilterra e di Francia, si legge che prima di concludere la convenzione Anglo-Turca del 4 giugno 1878 che permetteva la occupazione di Tunisi alla Francia e quella di Cipro per parte dell' Inghilterra, Lord Salisbury faceva osservare all' Ambasciatore Francese che *la Francia non è la sola Potenza vicina alla Tunisia*, e che l' Italia non sarebbe stata favorevole al predominio del Governo Francese a Tunisi, se non ottenendo garanzie contro i danni materiali e contro i pericoli creati da questo possesso incondizionato delle coste Africane dirimpetto alla Sicilia. E per noi si domanda al signor Waddington, perchè non avesse almeno sostenuto al Congresso di Berlino, come nel 1856 aveva fatto l'Imperatore al Congresso di Parigi, la rettificazione delle frontiere italiane stabilite nel 1866 coll' Impero Austro-Ungarico? Non si vedeva la ragione potentissima del disquilibrio inerente alla natura dei territorii che si assegnarono all' Austria, i quali essendo in parte bagnati dall' Adriatico accrescevano di conseguenza la preponderanza

dell' Austria marittima ai confini della Venezia? Doveva pur ricordare la Francia il documento pubblicato dalla *Rivista Britannica*, nel quale si vede che dopo i fatti di Mentana (nel 1868), un Ministro potente (il sig. di Bismark) aveva proposto all' Italia non solo Tunisi, ma Nizza ed altri paesi a patto della sua alleanza. I Francesi avrebbero resistito alla tentazione come resisterono gl' Italiani, malgrado l' atroce offesa di Mentana che ribadiva le catene ai Romani?

Ma la Francia che aveva già gettate le basi della occupazione di Tunisi e del trattato del Bardo colle note del 26 luglio e del 7 agosto 1878 scambiate con l' Inghilterra, dava invece quelle assicurazioni al Gabinetto Cairoli, che egli ripeteva ingenuamente il 6 aprile 1881 in Parlamento cioè « l' Inghilterra essere d' accordo con la Francia che si conservasse lo *statu quo* nel governo della Tunisia, » del quale invece era stata convenuta da oltre due anni la cessazione! E in onta di questa condotta del Ministro Francese, che chiameremo senz' altro fedifraga, il Ministro Cairoli non fece alcuna protesta contro la rottura dei trattati preesistenti, contro la impreveduta violazione dei diritti di buon vicinato e contro le mascherate operazioni dannose all'indipendenza di un popolo e di un Governo amico.

Però rimane sempre al Governo Italiano il diritto di rimettere la questione sul *tappeto verde* della diplomazia europea, ogniqualvolta si presenta la occasione di qualche conferenza o di qualche Congresso in cui si dibattano le vertenze politiche degli Stati soggetti all' Impero Turco. Non mancherebbe materia anche adesso per negare la efficacia del trattato del Bardo conchiuso fra il Generale Francese e l' ora defunto Bey, solo che si guardino le dichiarazioni fatte dal Ministro di Francia alle proteste cor-

tesemente esposte dall'Ambasciatore Inglese a Parigi. Il Ministro degli Esteri, Lord Granville, scriveva da Londra a Lord Lyons suo ambasciatore a Parigi che « il Governo della Regina in nessun caso potrebbe riguardare veruna sorta d' intromissione da parte del Governo Francese nella provincia di Tripoli, nello stesso modo di tolleranza con cui considerò i recenti avvenimenti di Tunisi. Sono sicuro, egli scrive, che il vedere la questione di Tripoli in forma tanto diversa da parte del Governo di Sua Maestà, non possa essere una sorgente di sorpresa per quello di Francia dal momento che in tutte le occasioni nelle quali l' estendersi dell' influenza francese verso l' Egitto fu sottoposta a discussioni, il Governo della Regina è stato perfettamente franco sulle sue spiegazioni col Governo Francese. Ricordo a V. E., che mi riferiva il suo colloquio del 16 gennaio del Ministro Francese Barthelemy Saint-Hilaire, nel quale esso rinnovava « *l' assicurazione già fatta più volte* che egli considerava come *la più stolida azione per la Francia il prendere possesso di Tunisi* ». Allora egli credeva essere importantissimo che Tunisi esistesse quale Stato indipendente, perchè se la Francia se ne fosse impossessata, susciterebbe delle difficoltà coll' Italia riguardo a Tripoli. E molto essenziale che non si perda tempo nel porgere al Governo Francese l' avviso . . . . , che l' Inghilterra non sarebbe la sola a trovare che i suoi interessi sono profondamente involti in qualsiasi allontanamento dal presente stato di cose in Tripoli, anche per la sola possibilità dell' estendervisi l' influenza francese, o del penetrarvi della sua autorità in quella contrada, le cui relazioni con la Porta sono regolate dal Protocollo del 12 al 24 febbraio 1873, firmato fra i rappresentanti della Gran Brettagna, Francia, Italia e Turchia riguardo alla giurisdizione consolare in Tripoli. »

L' Ambasciatore Inglese Lord Lyons rispondeva al Ministro Granville che il sig. Saint Hilaire Ministro Francese rammentava perfettamente la conversazione, ed affermava che i sentimenti in essa espressi non avevano subito cambiamento. In quanto a Tunisi poteva assicurare che il Governo Francese voleva semplicemente fare di quella Reggenza un paese ben governato, ben ordinato e prospero, che potesse vantaggiosamente stare fra il territorio francese dell' Algeria e i paesi musulmani meno civili dell' Est. Il Governo inoltre considerava *Tripoli come una parte dell' Impero Ottomano* e non aveva intenzione di sorta nè d' invaderlo, né di *tentare di stabilirvi qualsiasi esclusiva o predominante influenza*. Però il sig. Barthelemy Saint-Hilaire concludeva, che la Francia non ha verun disegno su Tripoli, e che solamente desidera non vi siano sollevamenti di fanatismo musulmano nella Reggenza, che possano estendersi a Tunisi e poi raggiungere l' Algeria. Finalmente che non avrebbe mai pensato di avvicinarsi alll' Egitto perchè dalla frontiera di Tunisi a quella dell' Egitto non corrono meno di 17 o 18 gradi di longitudine, la costa è quasi disabitata e la contrada è un deserto; e quindi soltanto i dichiarati nemici della Francia possono desiderare di vederla imbarcata in così stravagante avventura ».

Da questi brevi estratti della corrispondenza relativa agli affari di Tripoli e di Tunisi, presentata alle Camere Inglesi, trapela l' abilità straordinaria della diplomazia inglese, che aveva già indovinato come il genio della Francia, compresso nel suo orgoglio dagli infausti resultati della guerra del 1870, spiccasse il volo verso l' Africa per compensarsi con quelle interminabili provincie delle perdite fatte ai suoi confini sul Reno.

La stampa Francese di tutti i colori spingendo alle nuove conquiste nelle contrade dell' Africa, appoggia con insistenza la creazione di un Ministero speciale delle Colonie per dare uno stabile assetto politico e amministrativo alle antiche come alle nuove conquiste, che modestamente comprende sotto un solo nome d' *Impero delle Colonie*. Perciò la Camera votò con entusiasmo la nomina di una Commissione Parlamentare incaricata di elaborare un progetto di legge per ingrandire, come si esprime la stampa ufficiale, il suo dominio coloniale e riparare le perdite crudeli fatte dalla Francia sotto Luigi XV e durante le guerre di Napoleone I e di Napoleone III.

Il corpo diplomatico italiano studi bene ed impari la sua storia per rispondere alla Francia, che l' Italia ha fatto perdite assai più crudeli in Oriente e su tutte le coste dell' Adriatico e del Mediterraneo, senza averle provocate nè meritate, ed in gran parte dovute alla Francia repubblicana e imperiale del nostro secolo! Quando la Francia si unì lealmente all' Italia raccolse glorie imperiture sui campi di battaglia di Crimea e di Lombardia, crebbe di territorio e di influenza. La democrazia francese dovrebbe pensare alla grandezza di quei giorni in confronto della situazione politica e militare di oggi, malgrado gli allori di Tunisi e il dominio sulle sterminate lande Africane!

Ma nel velame di questo linguaggio sibillino della citata corrispondenza, già presentata con nuovi documenti alle Camere Inglesi, non si scorge a quale Potenza si allude come la più interessata nelle questioni di Tunisi e di Tripoli, oltre la Turchia. Forse l' Italia? Certissimo! L' Inghilterra non nasconde la sua buona disposizione a non fare il viso dell' armi al nostro in-

tervento su quelle spiaggie ; ed avvi chi afferma che la Germania e l' Austria preferirebbero che nei lidi Africani di Tripoli fra l'Egitto e Tunisi fosse l' Italia confinante con la Francia, per averla ad ogni evento loro alleata nella probabile guerra, che avvenisse tra la Francia e l'Inghilterra e fra la Francia e la Germania.

Nè sopra questo intendimento della Prussia può sollevarsi alcun dubbio, se ne abbiamo la prova nello stesso documento slanciato alla macchia del 1868, perchè l'Italia imparasse con chi poteva fare a fidanza e di chi doveva assolutamente temere. Le idee del Principe di Bismark sopravvissero, malgrado il mutar delle circostanze e degli avvenimenti che sembravano doverne modificare l' applicazione. Pare che siano scritte oggi le seguenti osservazioni :

« Alla fine dell'anno corrente (1868), ma invece fu alla fine del 1870, la Germania dovrà formare un solo Stato potente che si estenda dal Baltico alle Alpi, dal Reno alla Vistola ed alla Drava. L' Italia *non dovrà più avere* scelte provincie nelle mani dello straniero. Senza di ciò nè l' una e nè l' altra avranno compresa la loro reciproca situazione. Quanto all' Italia e alla Francia, la configurazione del globo terreste non potendo cambiarsi, esse saranno sempre rivali e sovente nemiche. La natura ha gettato fra esse un pomo di discordia che esse non cesseranno di contendersi : il Mediterraneo porto ammirabile nel centro dell' Europa, dell'Asia, dell'Affrica ; canale fra l' Atlantico e il Pacifico; bacino circondato dalle terre più favorite dal cielo.

Non sarebbe follia l' immaginare che la Francia può non essere gelosa dell' Italia che si spinge tanto innanzi nel Mediterraneo, ne possiede le più belle costiere, le più popolate, le più ricche e che è la strada più diretta

fra l' Europa, l' Oriente e le Indie? Tutti sanno la gioia che provarono i Francesi alla notizia del disastro di *Lissa*. La Francia vide in esso un suo grande vantaggio. Se nel 1859 la Francia amò qualche poco l' Italia, non fu che per moda o per vanagloria nazionale, anzi diremo cosa più giusta scrivendo che fu per la politica dinastica di Napoleone III. Se anche a quell'epoca si studia un po' attentamente la vera opinione pubblica Francese, si vedrà che non c' erano se non gli elogi e gli applausi di tre o quattro giornali Parigini pagati per stamparli. E quando si dice la Francia, s' intende la Francia geografica, la Francia Nazione. « (Purtroppo è vero !).

È d' altra parte impossibile all' Italia di tollerare che la Francia minacci ad ogni momento d' impadronirsi di Tunisi, come ha fatto da ultimo; (e i Ministri Italiani non ne sapevano nulla alla vigilia dell' invasione, dieci anni dopo); di Tunisi che sarebbe per lei una prima tappa per arrivare fino alla stessa Sardegna. È indispensabile per l' Italia il porsi in una condizione tale da non dover tremare per le sue coste, pel suo commercio, per le sue provincie ad ogni corrugamento di sopracciglia del Giove Francese ». (Qualunque sia e con qual nome si chiami, Gambetta o Freycinet o Ferry o Boulanger).

Dunque il mio sospetto si aggira piuttosto intorno alle buone intenzioni dell' Austria e della Francia, le quali imbarazzate dalle conquiste fatte con la penna a Berlino, sono obbligate a mantenerle con una lotta sanguinosa contro i popoli *ch'essi vantano liberati*. È sempre la stessa politica Austro-Francese della civiltà, vale a dire la loro autocrazia che si impone a colpi di cannone! Se i nostri Ministri avessero accettato sinceramente il programma della Germania fino dal 1868, od almeno non avessero respinta l'al-

leanza ch' essa offriva all' Italia prima di concludere il trattato del 1878 con l' Austria, io credo che la Francia non sarebbe andata a Tunisi. Ma ormai ritengo che l' Italia non si presterà al giuoco della diplomazia Austro-Francese che tenderebbe a impegnarla in una guerra contro gli Arabi della Tripolitania, dei quali la Francia ha ben conosciuto l' odio indomabile contro gli stranieri, e sa che dopo mezzo secolo che si trova padrona dell'Algeria e dopo vari anni che ha vinto i Krumiri della Tunisia e i popoli del Tonchino deve pur mantenere 150 mila soldati e più a custodia dei suoi coloni.

In un solo caso potrebbe l' Italia accettare l' infausto dono della Tripolitania, quando cioè le venisse proposta da *tutte le potenze* riunite in congresso e col consenso del governo e del popolo di Tripoli che volesse sottrarsi alla sovranità spoliatrice del Sultano di Costantinopoli. Il nostro Governo ad ogni evento dovrebbe seguire i principii coloniali del sistema inglese, che rispetta l' autonomia completa dei popoli e li indirizza alla civiltà col raccomandare ad essi una buona legislazione civile e militare.

Dopo il trattato di Berlino anche la Spagna si atteggiava a Potenza Coloniale, e chiedeva di entrare con voto nei Congressi politici dove si doveva trattare delle questioni d' Oriente e delle coste Africane. Nè questo diritto potrebbe esserle negato senza patente ingiustizia, perchè se la Francia invoca per rivendicare i possedimenti dell'Africa Orientale l' antico dominio dei suoi Re Borboni, la Spagna avrebbe più ragionevoli pretese, perchè prima di essa aveva scoperto e occupato parte dell' Africa e le isole Canarie e quindi il nuovo mondo e l'aveva governato contro il vecchio, sotto Carlo V e Ferdinando II. Ma la Spagna non corre al palio dei diritti perenti delle insurrezioni dei popoli, ma si contentava di occupare la costa

d' Africa Orientale che si estende dal capo Bajador fino a Capo Blanco portando così il suo dominio nel 1885 da 52 a 800 chilometri: essa reclama inoltre la sua parte politica nelle questioni del Mediterraneo e dell'Africa Occidentale, perchè possiede il porto di *Ceuta* sulla costa del Marocco, e tocca così prossima all' isola di Gibilterra che guarda lo stretto di questo nome, e deve domandarne la restituzione all' Inghilterra che la possiede per il trattato del 1815. Pare incredibile, ma pure è un fatto, che la Spagna posta di fronte alla costa occidentale dell' Africa, che avrebbe potuto come fece la Francia dell'Algeria, trasformare in colonia il Marocco, con il quale confina, non abbia mai profittato della sua vantaggiosa situazione. — Anzi una recènte pubblicazione del sig. Navarette Generale Spagnuolo propone all' Inghilterra di traslocare la stazione navale di Gibilterra a Tangeri, cioè dall' altra parte dello stretto, mentre la Spagna la sostituirebbe in quell'Isola. Così le due fortezze di Gibilterra e Tangeri, di fronte l' una dell'altra, alla sola distanza di 25 chilometri, possedute da due potenze Europee, impedirebbero in qualunque evento, che i Barbareschi del Marocco chiudessero il passo alla navigazione, e manterrebbero libera la navigazione fra i due mari, il Mediterraneo e l'Atlantico L'opuscolo del sig. Navarette è corredato di una carta militare illustrata dal parere dai primi generali spagnuoli, colla quale l'autore tende a persuadere l'Inghilterra a fare il cambio di Gibilterra con Tangeri, perchè strategicamente non giova all' Inghilterra il trovarsi da un lato piuttosto che dall'altro dello Stretto, e tecnicamente la fortezza di Gibilterra sarebbe intenibile, dominata come si trova dalla vicina città di *Algesiras*, posta alla schiena colla sola distanza di 6 chilometri; quando le sue più alte colline fossero munite di cannoni a grande portata si potrebbe in

poche ore battere in breccia le fortificazioni e far sgombrare la guarnigione Inglese. — Nella breve risposta che fece il Comandante di Gibilterra alle ragioni del Sig. Navarette, egli non contesta la loro gravità, ma bensì la opportunità, perchè quale Potenza coloniale e civile interessandole abolire la tratta degli schiavi e frenare le possibili piraterie degli Arabi circostanti, le è necessario avere quel seno di mare per poter mantenervi una stazione di provvisioni e di raddobbo, e un arsenale per armare scialuppe che tengano in rispetto gli Arabi del Marocco e delle altre provincie Africane. Nel parlamento Inglese fu anche posta la questione di principî, se si possano barattare territori non suoi per il solo contratto fra due Potenze, senza l' assenso, anzi colla sicura antipatia degl'indigeni. Si fece pure osservare che l' Inghilterra non ha mai riconosciuta la occupazione dell' Algeria per parte della Francia, nè quella di Tunisi; anzi fra le linee s'intravede la spedizione dell' Egitto per mettere un punto fermo al progetto del grande Impero Africano che si andava formando con Tunisi al settentrione, con l' Egitto nel centro; e per cui diventava necessario alla sicurezza dell' Impero, il distruggere le sedi delle rivolte che si sarebbero preparate a Tripoli per appoggiare le insurrezioni degli Arabi di Tunisi, dell'Egitto e del Marocco e per molestare i confini occidentali dell' Algeria. L' Inghilterra ricusò a tempo il regalo della Spagna per averla più tardi alleata contro la Francia, nel caso che essa portasse in campo le incursioni dei Marocchini nell' occidente dell' Algeria, come voleva alleata l' Italia nella guerra contro l'Egitto e ne difendeva i diritti su Tripoli nel fondato sospetto che la Francia inventi le bande dei Krumiri sui confini di Tripoli per dar forza all'idea della continuità del suo Impero.

A proposito del Marocco che con tanta vivacità di

colori e vaga potenza d'ingegno fu descritto dal De Amicis, mi sento in dovere di rendere omaggio alla memoria del Deputato ed amico Medoro Savini che coll'anima di artista e col cuore d'un Santo, fra i tanti e multiformi lavori di politica letteraria, dettava sul Marocco i seguenti pensieri.

« È bastato che il telegrafo annunziasse la malattia di Muley Hassan — il sultano del Marocco — per commuovere tutta l' Europa.

« L' Europa pretende di affermare in Africa il diritto della civiltà a colpi di cannone, e l' *Isola nera* si vendica provocando gelosie, discordie, che finiranno per trascinare tutte le potenze in un terribile conflitto.

« Dopo la Tunisia, il Sudan, poi il Congo, poi l'Abissinia, ed ora siamo alla quistione marocchina.

« L'antica Mauritania è oggi fatta segno alle cupidigie della Spagna e della Francia innanzi tutto, ma anche l'Inghilterra, l' Italia e gli imperi centrali, non potranno rimanere indifferenti se Muley Hassam muore, se la successione si apre nel vecchio impero dove fiori un giorno la civiltà moresca.

« Il Marocco è una immensa contrada che misura ottant' uno milioni di ettari, benchè di questi, circa sessanta milioni di deserto, compresa l'oasi il Tuat, e sette milioni di steppe.

« Venti milioni di ettari — vale a dire nove meno di quelli che costituiscono tutta la superficie della penisola italiana — sono però coltivabili.

« Il numero degli abitanti dell'Impero marocchino si calcola da sette ad otto milioni, e le città principali sono: Fez — capitale — Marocco, Tangeri, Mazagran, Mogadar.

« La Spagna possiede tre porti sulla costa marocchina, Tetuan, Ceuta e Melilla.

« Sempre la Spagna mostrossi gloriosissima dei suoi

possedimenti africani, e quando O-Donnell sconfisse le truppe marocchine, fu giorno di gioia nazionale per la penisola iberica, e 'O'Donnell ebbe il titolo di duca di Tetuan.

« Confinante con l'Algeria, l'impero del Marocco destò sovente i sospetti del governo francese, che non seppe mai perdonare al sultano Muley-Abd-El-Rhaman di aver fatto causa comune con Abd-el-Kader, l'unico patriota che per tanto tempo combattè gli invasori della sua patria,

« La battaglia di Isly, vinta dal Maresciallo Bugeaud, umiliò il Marocco che non ardì più scendere in campo contro i suoi potenti vicini.

« Stretto tra la Francia e la Spagna, l'impero marocchino costituiva un pericolo per la tranquillità dell'Europa.

« Bisognava prevedere e provvedere. Si addivenne quindi ad una convenzione internazionale e l'indipendenza del Marocco fu sanzionata.

« La Spagna continuò ad occupare i porti di costiera, ma alla Francia rimase tutto il commercio del Marocco a mezzo dello sbocco di Marsiglia.

« Gli spagnuoli si contentavano di veder sventolare la loro bandiera di fronte a Gibilterra : i francesi facevano e fanno monopolio delle lane, delle pelli, dei marocchini, dei buoi, della gomma, infine di tutto ciò che il vasto impero produce.

« Orgogliosi e fanatici i mussulmani del Marocco hanno sempre guardato con diffidenza i vincitori di Tetuan, mentre che i francesi godono le simpatie di quelle popolazioni, i cui padri combatterono le ultime battaglie dell' Islam.

« Se Muley-Hassan muore, nessun dubbio che i francesi non cerchino di sfruttare queste simpatie, e allora le cupidigie, le ambizioni, gl'interessi, si troveranno di fronte.

« E la Francia — appunto per la simpatia alla quale

accennavamo — si troverà in migliori condizioni delle altre potenze.

« In vista degli avvenimenti che possono sorgere su quella costa africana, le navi delle grandi potenze vi dirizzano le prore. E nessuno può dire quali ordini i rispettivi ammiragli dovranno eseguire.

« La Francia agglomera truppe sulla frontiera algerina; la Spagna si prepara a far marciare un corpo di esercito; ed anche noi non ci mostriamo disinteressati, poichè le nostre corazzate si troveranno sul teatro degli avvenimenti.

« Decisamente l'Africa minaccia di vendicarsi!... E sarà vendetta davvero se il sangue europeo è destinato a fecondare le sabbie maledette del continente barbaro!....

« I francesi occuparono l'Algeria nel 1830: e quanto oro, quanto sangue non costò alla Francia l' insulto di un bey!...

« La Francia volle possedere la Tunisia e ciò le valse l' ira di una nazione sorella!

« L'Inghilterra occupò l'Egitto, ed ora si trova di fronte ad una situazione pericolosa e comprende troppo l' errore commesso giacchè non sa come uscire dal labirinto nel quale si è messa.

« Oggi è il Marocco che crea nuove difficoltà alla politica europea, e che potrebbe essere la scintilla destinata a mettere fuoco alla polveriera.

« Davvero l' Africa si vendica! ».

Sembra che il Ministro Mancini, a differenza dei suoi antecessori, abbia compreso come giovi all' Italia gratificarsi la Spagna col sostenere il suo diritto ad essere ammessa come una delle potenze maggiormente interessata nelle questioni d' Oriente, come sarebbe eguale se non maggiore il diritto del Portogallo, che incontriamo dovunque nell' Africa come nell' Asia, uno dei primi pionieri del-

la civiltà. — Queste sono le Nazioni che per affinità di razza devono legarsi in sincera amicizia coll' Italia, e sono queste le vere alleate naturali che convengono ai popoli latini per gettare le basi d' un comune programma di libertà e di nazionalità, e per pesare nella bilancia della diplomazia Europea. Pare impossibile che i diplomatici Italiani che spiegarono molta arte, da farsi chiamare altrettanti Macchiavelli, per accattare la incerta simpatia dei grandi colossi di bronzo dai piedi di creta, Francia ed Austria, non abbiano adoperato tutta la buona fede e la intelligenza per un' opera molto più facile e vantaggiosa alla nostra patria. — La Spagna, il Portogallo, il Belgio, l' Olanda, sono forze vive e possenti *di un' alleanza* solida e duratura per l'Italia, che furono trascurate con danno incalcolabile per la nostra influenza nei consigli Europei. È necessario formare un gruppo compatto di questi Stati minori con l' Italia, al quale si possono aggregare i piccoli Stati delle nazionalità Greco-Slave e Rumene che si costituiscono e devono completarsi coi frammemti dell' Impero Turco in Europa. È una Società Cooperativa di Stati che la natura, la civiltà, gl' interessi legheranno con vincoli indissolubili, la quale si renderà formidabile ai potentati colla bandiera « *uno per tutti e tutti per uno* », principio che informa la vita delle Società operaje di Germania, e rende forte l'influenza e l'azione delle classi laboriose.

Questa è la sola, vera grande politica degna dell'Italia e del partito progressista di Francia, che farebbe invidia e paura ai prepotenti, mentre sarebbe desiderata dalle Potenze più civili, fra le quali l'Inghilterra e la Germania. — *Hoc est in votis.*

XVII.

Asia ed Affrica.

Principi diversi nella fondazione ed amministrazione delle Colonie fra le potenze di Europa. - A proposito della politica coloniale, risultati pratici della diversità di sistema fra l'Inghilterra, Germania, Francia, Spagna e Italia.

L'Asia è calcolata il terzo della superficie del Globo ed è un terzo più estesa dell'Affrica. Sebbene conosciuta nella Siberia, nell'Indostan, nella Persia, nel Giappone e nella China, pure in molta parte è tuttora ignota.

La siccità rende inabitabili molte delle sue vaste pianure, mentre la China e le Indie sono le più coltivate per la quantità dei fiumi e dei corsi d'Acqua nell'Indostan, per l'Eufrate ed il Tigri che affluiscono entrambi nel Golfo Persico.

La potenza dell'Europa è rappresentata nell'Asia dai due grandi Stati rivali, l'Inghilterra e la Russia. - La Russia domina nelle zone del Nord, l'Inghilterra in quelle del Sud. - All'estremo Oriente il Giappone conservando la sua autonomia adottò le forme di Governo Europeo, mentre la China che racchiude forse il terzo delle popolazioni del mondo (500 milioni), potrà esercitare col tempo e col progresso del suo Governo, per le qualità intrinsiche del suo popolo sobrio e laborioso, una preponderanza nell'Asia fra i due potenti rivali.

I Russi hanno un grande vantaggio sopra gl'Inglesi, come potenza militare e conquistatrice, perchè la Russia

ha il suo territorio Asiatico tutto unito ed attiguo a quello delle sue popolazioni Tartare, Slave e Russe, e quindi dalle coste della Laponia alle rive del fiume Oxus non vi sono neppure frammenti di popoli che si oppongano all'inoltrarsi delle sue colonie militari, che ad *uso Romano* avanzano alla conquista, ma poi si fondono coi popoli conquistati. Invece l' Inghilterra per giungere al centro delle Indie non ha nè per terra nè per mare continuità di strade, quindi ha bisogno di prendere possesso di diversi porti sul Mediterraneo, sul Mar Rosso, e sui fiumi principali dell'Asia e della China per poter mantenere la sua dominazione sopra una superfice di chilometri quadrati 6 milioni 950.000 abitata da 248 milioni 500. 000 individui di diverse religioni e di differenti lingue; la Russia invece possiede una estensione di 16 mil. 89.000 chil. quadrati, cioè 32 volte la superficie della Francia con una popolazione dispersa e varia di costumi di religioni e di lingua che è soltanto di 17 milioni. L'Asia francese è minore della Olandese e Spagnola, limitandosi alle Cocincine di 2 milioni 760.000 ch. quad., con una popolazione di 140.500 abitanti; da questa inferiorità nelle sue colonie asiatiche si spiega la sua azione militare per la conquista del Tonchino.

Però la forza e la velocità della marina Inglese le davano la superiorità nella lotta possibile contro la Russia ai confini dell' Afganistan perchè un'armata Inglese poteva percorrere più presto lo spazio che separa il Tamigi dall'Indo, che non le deboli colonne dei Russi che traversano il deserto ai confini del Mar Caspio all'Oasi di Murgab.

Ora però che la Russia ha costruito la ferrovia fino alle porte di Herat, l'Inghilterra piega ad accordi dichiarando il suo disinteresse nella questione di Afganistan

e nel restringere alla eventualità d'una guerra colla Russia, la difesa della linea dell'Indo mettendo a profitto la catena dei Monti Soliman. Non é a Herat nè a Cabul ma in questa barriera inespugnabile che l'Inghilterra ripone la sua chiave delle Indie.

Se la Oligarchia di Russia, nella quale predomina per civiltà l'elemento Tedesco, volesse persuadersi della sua grande missione di occupare la operosità della razza Slava nell'assimilarsi colle altre razze, che diedero vita all'Europa, diventerebbe la Potenza più amata e più rispettata del mondo, perchè del mondo farebbe una sola famiglia.

Un inno di gioia sciolse l'umanità, due giorni sono, lontano da noi, tanto lontano che non si udì neppur l'eco della festa perchè si è compiuto un grande avvenimento che avrà posto nella storia della civiltà e della costanza umana.

La via che tennero gli Arii all'epoca della grande dislocazione che portò in Europa la razza da cui discendono, come da unico ceppo, e latini e germani, la via che tennero gli Unni terribili, è percorsa di nuovo, ma a ritroso, ed è stata quasi per intero superata dalla ferrovia.

La civiltà finora parve muovere col cammino del sole, essa si spingeva da Oriente a Ponente ; stavolta risale l'antico cammino, e dal Ponente ritorna all'Oriente misterioso. Ora si va direttamente da Pietroburgo a Samarcanda l'antica Metropoli asiatica colla ferrovia, interrotta solo per qualche ora dai battelli a vapore da Baker a Krasnowdalk.

E questa grande via, solcante l'immenso trapezio che è tracciato sulle carte geografiche dal 368° e 42° di latitudine Nord, ed 52° e 66° di longitudine Est, fu costrutta in condizioni eccezionali.

Venivano conquistate le provincie, e alla retroguardia dei battaglioni Russi combattenti si posavano le rotaie.

Gli operai che posavano le rotaie, costruivano i ponti ed i terrapieni, erano soldati; gli ingegneri che tracciavano la linea, dei generali. Un assedio ritardava la costruzione, una insurrezione minacciava un intero tronco; una battaglia vinta, permetteva di spiegarsi avanti per centinaia di chilometri.

Paludi, grandi fiumi, innondazioni, difficoltà d'ogni sorta, parevano collegarsi alle orde barbare e fanatiche, onde impedire alla ferrovia di penetrare in quella regione piena di mistero e di memorie tragiche, che fu sempre fatale alla civiltà, sia con Gengys Khan che colla leggenda degli Sciti.

La ferrovia trancaspiana misura fra i suoi estremi attuali di Oazoun-Ada e Samarcanda 1600 chilometri. Nel 1885 era completo il tronco dal Caspio a Kysyl-Arvat; nel luglio 1886 erano costrutti 565 chilometri, giungendo a Merv; nell'anno stesso si guadagnava l'Amou-Daria, l'antico Oxus; oggi è giunta a Samarcanda, la città enigma, la città dei misteri.

L'altipiano del Pamir, la culla della razza Aria, forse della umanità, perderà adunque la benda dell'arcano?

Queste terre, le quali ben pochi viaggiatori hanno potuto attraversare, la cui geografia, si può dire, è nota più per ipotesi e per tradizioni antiche, che per le osservazioni moderne che riserbano all'Europa?

Quali ricchezze serbano nascoste, quali vie apriranno quei grandi fiumi che volgono le acque loro nella solitudine per perdersi nel mar d'Aral, questo punto d'interrogazione lanciato in forma d'immensa nappa d'acqua fra il massiccio di un grande continente?

È la regione degli Sciti, dei Massageti e della regina Tomiri, vittoriosa di Ciro, degli Ircani, dei Bactriani e dei Parti.

Dopo Alessandro il Grande, nessun europeo toccò più Samarcanda; le legioni romane perirono ben lungi dalla frontiera fatale; fra i barbari stessi, Gengys-Khan e Tamerlano (Timur) non ebbero emuli.

Eppure è di là con queste due grandi e sinistre figure, che uscirono gli attuali dominatori dell'Asia, i signori dell'India e della China!

Nelle paludi vi sono traccie e rovine di città antichissime; nelle steppe squallide, avanzi di immense opere idrauliche.

Le città turaniche e mussulmane conservano un resto della fisonomia greca, che s'era sovrapposta all'antica dell'Iran; ma altre traccie più vetuste di civiltà scomparse si scorgono sotto i vestigi di queste sovrapposizioni.

Storicamente, quell'immensa estensione di terra, non ha ricordi civili; eppure, dovunque si esplora, lo scheletro di una civiltà possente e sapiente mostra le sue reliquie.

Sono traccie di canali lunghi centinaia e centinaia di chilometri, che pongono un problema insolubile agli scienziati; sono fiumi deviati dal loro letto dalla mano di gente antichissima, che ha loro mutato direzione e foce; sono avanzi di arginature colossali che c'inseguono lungamente là dove non appare goccia d'acqua, né filo di erba.

Poi, città scomparse, dove mai memoria d'uomo suppose una città, avanzi di monumenti strani che sfidano i secoli e che non hanno età!

È in questa solitudine, dove regna sovrano l'ignoto ed il mistero, che s'è ficcata come un cuneo la ferrovia; è fra le orde più mobili, tanto che non hanno quasi patria, più fanatiche nello scisma acuto del maomettanismo o più

devoti al Califfo di Stamboul, che penetra la civiltà russa civiltà militare, civiltà orientale, ma sempre forte emanazione della civiltà europea.

La frontiera della Persia e quella dell'Afganistan sono lambite ad un tempo, e poi più oltre la China, l'immenso altipiano mongolico.

La ferrovia non può arrestarsi, essa deve raggiungere il Pacifico, sia che lo attinga al mare di Ochotsk per la pianura, o collo stretto di Sachalin per i monti e la valle dell'Amur.

Là è il Giappone, il focolare del progresso nell'estremo Oriente; così i due estremi civili dell'antico mondo, come i due poli di una pila, lanciano il filo per un intero emisfero. Gli effetti li dirà solo per l'avvenire.

Queste notizie che spiegano la grandezza della Russia e stabiliscono l'incontestata superiorità della politica Inglese, le trovammo confermate da un viaggiatore Italiano il Sig. *Del Verme* che percorse l'Asia dall'India alla China e dal Giappone alla Siberia e ne fa una brillante descrizione in un volume stampato a Milano nel 1882.

A proposito dell'amministrazione Inglese nelle Indie così si esprime: « A Calcutta non v'era giornale, non importa se liberale o conservativo, che non volesse dire la sua contro la scarsità delle forze Inglesi nell'India, e la costituzione di quelle indigene, e l'impiego delle une e delle altre nell' *Afganistan*, d'onde appunto in quel torno di tempo ritornavano le truppe che vi avevano fatta la guerra (1879).

Tutti poi concordi gridavano contro le idee degli uomini di Londra, che pretendevano farne sopportare le spese ingenti al bilancio Indiano. Invece molte delle critiche che sentiva e leggeva non erano infondate, imperocchè il pretendere di tenere un Paese di duecento e più mi-

lioni di abitanti con soli 73,000 soldati per lo più indigeni è *pensiero veramente ardito* (ma giusto!)

Per lo addietro, si dice, il numero di ufficiali Inglesi nei reggimenti nativi era tale, che si poteva confidare, che tutto il comando fosse nelle loro mani, ma ora quegli ufficiali sono ridotti *a otto* per reggimento: cioè il Comandante il reggimento, che è un Colonnello, due Ufficiali superiori comandanti le due ali, l'aiutante maggiore in 1.ª due assistenti, officers, il medico e il Pegmaster (ufficiale pagatore.)

Malgrado questa scarsezza di funzionari Inglesi, e malgrado che l'Inghilterra non abbia armata propria nelle Indie, pure è sempre fornita di eserciti da numerosi governi Indiani, contenti dei vantaggi commerciali che loro procura lo scambio dei propri prodotti cogl'Inglesi e dei meschini tributi che pagano al Governo centrale, sufficienti però a mantenere ed arricchire la colonia straniera.

La Francia che si vergognava della inferiorità dei suoi possessi Asiatici e dei magri proventi, spende tesori per la conquista del Tonchino e mantiene per le sue colonie Asiatiche, di una estensione minore a quella della Spagna, del Portogallo e dell'Olanda, una quantità assai maggiore di armati e d'impiegati civili, che non ha l'Inghilterra nell'immensità de' suoi territori sui quali non tramonta mai il sole.

Il sistema di colonizzazione inglese fu a rigore imitato dalla Germania quando inalberava la sua bandiera nella nuova Guinea settentrionale, nella nuova Bretagna e ad Angra-Pequena ec.

Il Principe di Bismark non allestiva una flotta da guerra, non imbarcava soldati e cannoni, non sostituiva il suo Governo a quello degl'indigeni nelle regioni dove

voleva difendere gli interessi dei Tedeschi. Era già a sua conoscenza che da molti anni le città commerciali della Germania, principalmente quelle libere dell'Antica Lega Anseatica, Amburgo, Brema, Lubecca, Francoforte, drizzavano le loro navi mercantili in tutti i mari dell'Asia, e dell'Affrica, nell'Altantico e nel Pacifico dove si erano stabilite Case e Fattorie di Tedeschi per esercitare il commercio e l'agricoltura. Ora tali stabilimenti essendo accresciuti di numero e di importanza in confronto degli altri stranieri, così il governo Prussiano che rappresenta l'unità degli stati Germanici ha creduto di porli tutti sotto la protezione della grande Patria Alemanna.

Nèla vasta espansione coloniale, inaugurata dal Principe di Bismark dal 1884 in poi, giunse inaspettata all'Europa ufficiale. Il *libro bianco* presentato al Parlamento del Gran Cancelliere il 12 dicembre 1884 contiene 54 documenti diplomatici scambiati specialmente con l'Inghilterra fino dal 2 Novembre 1883, intorno ad un piano di colonizzazione nell'Africa Orientale e nell'Oceano Pacifico, nel quale l'Impero Germanico comprenderebbe talune isole dell'Arcipelago, dell'Ammiragliato, della nuova Bretagna, della nuova Zelanda, del nuovo Annover, la parte settentrionale della Guinea, le isole Anderson, Duca di Iork e Marshall.

In questa impresa la Germania non ebbe osservazioni dalle Potenze, nè resistenza per parte dei Governi indigeni, se si eccettui il conflitto di *Cameron* nel Sultanato di Zanzibar ove bastarono i marinai di poche navi da guerra per obbligare quel Re negro a patteggiare la pace sotto il patronato della Germania.

Ma l'appello di alcune case commerciali Tedesche al patrio Governo d'inalberare la bandiera nazionale a Yap ed in altre isole delgruppo delle Caroline a Palaos nell'Oceano

Pacifico provocò una grave questione con la Spagna, la quale vi accampa da 200 anni il diritto di sovranità, ma senza un Governo di fatto, perchè non lo esigeva la popolazione di circa 30 mila abitanti appartenenti alla razza Malese ch'è mite e fra le barbare abbastanza bella e civile.

Al primo tentativo di occupazione di Yap per parte del capitano della marina Tedesca, il popolo Spagnuolo mandò gridi e proteste di guerra che si calmarono in seguito alla proposta del Gran Cancelliere di rimettere al Pontefice Leone XIII il giudizio sulla divergenza di opinione fra i due Governi Spagnuolo e Germanico « se la sovranità spetti al primo occupante od al semplice scopritore delle terre Oceaniche. » Nel Decembre 1885 comparvero i due documenti della mediazione papale in cui si afferma la sovranità della Spagna sopra le isole Caroline e Palaos purchè il governo Spagnuolo stabilisca il più presto in detto arcipelago un'amministrazione regolare con una forza sufficiente a garantire alla Germania come all'Inghilterra, la libertà piena ed intera di commercio, di pesca, di agricoltura e di fondarvi una stazione navale e quindi trattare i tedeschi al pari degli spagnuoli.

Nel protocollo poi del 17 Decembre, firmato dai Rappresentanti dei due Governi, sono stipulate altre condizioni favorevoli alla Germania che non incontrarono l'approvazione del pubblico spagnuolo, il quale non vorrebbe pagare le spese per il mantenimento della colonia in comune. Ma di questa *missione di Arbitro* se ne compiace lo stesso Pontefice nella lettera con la quale accompagna al Gran Cancelliere Luterano l'ordine di Cristo, e se ne rallegra anche la stampa liberale italiana perchè con questo fatto si mette in evidenza, che il Papa in Roma gode del pieno e libero esercizio del potere spirituale e quindi si avvera il programma politico di Vittorio

Emanuele, letto nel 1870-71 al Parlamento Italiano « che il trionfo morale del Papato, autorità religiosa, è affatto indipendente dal potere temporale. » Ciò che d'altronde hanno verificato cogli occhi e toccato colle mani i pellegrini accorsi a migliaja nel 1888 a Roma con regali superbi di oggetti e di denaro da tutte le parti del globo. È una grande vittoria dell'Italia nuova e della lealtà dei suoi impegni spontaneamente assunti colla legge delle guarentigie. Però i veri cultori del diritto naturale e gli onesti seguaci della giustizia internazionale non possono ammettere col verdetto di papa Leone XIII, diritti di sovranità nel primo occupante, specialmente di terre già abitate e coltivate da popolazioni che rivestono tutti i caratteri di una nazionalità propria e distinta. S'ingannano dunque coloro, se di buona fede, che traggono lieti auspici dell' inalzamento del potere morale e religioso del papato e della possibile sua rinunzia al poter temporale, dagli epiteti *di eccelso uomo, prudente e sapiente* che Leone XIII prodiga al principe Bismark, per avergli conferito l'incarico di aggiudicare alla Germania il libero commercio delle isole Caroline, facendo pagare le spese dell'alta sovranità alla Spagna la quale, soddisfatta nel suo amor proprio ha dovuto ammirare nel Papa e nel Bismark due ingegni potenti che potrebbero servire al grande principio dell'*arbitrato internazionale per la pace delle Nazioni.*

Sebbene l'opinione pubblica dell'Inghilterra siasi vivamente commossa all'annunzio degl'intendimenti del Gran Cancelliere sull'Arcipelago delle Caroline, si è poi tranquillata contentandosi di partecipare ai medesimi vantaggi stipulati dalla Germania : però il Ministro degli esteri (Lord Granville) dimostra nelle sue risposte che il riconoscere gl'interessi commerciali della Germania in alcune province e le fattorie Tedesche in altre di quelle contrade, giustificano

fino a un certo segno le occupazioni già fatte dalla Germania, ma fa le debite riserve per altre, escludendone assolutamente qualcuna come vedremo.

Infatti fu in seguito a cotesti negoziati che la Germania abbandonò l'idea della baia di S. Lucia e sta tuttora trattando per le coste del Pacifico.

Conseguente al linguaggio diplomatico del Gabinetto Inglese fu la lettera del Ministro del Commercio *Chamberlain* pubblicata nei giornali, com'è costume del Governo Inglese quando si tratta di calmare le apprensioni che si destano nel paese per false ed inesatte notizie politiche. »

« L'Inghilterra non può proclamare il protettorato « universale in ogni parte inoccupata del Globo o che « l'iniziativa Inglese abbia finora trascurato. Ma che i « suoi connazionali sappiano che tutta la forza del paese « e della democrazia sarebbe impiegata a difendere i loro « diritti e interessi, l'onore e l'integrità dell'impero.

In armonia con questo linguaggio ufficiale il Sig. Förster già membro del Gabinetto dell'Irlanda e sincero rappresentante della vera democrazia, scriveva nel Gennaio 1885:

« Nella politica coloniale della Germania come gl'Inglesi possono vedere un danno? La questione conviene considerarla sotto due aspetti! Finchè la Germania o qualsiasi altra potenza estera, mostra l'intenzione immediata di fondare una colonia o di creare uno stabilimento, intenzione che mai non avemmo o non abbiamo, sarebbe politica indegna ed odiosa il solo tentativo di intervenire. »

« Ma se una colonia Tedesca o di altro Stato, o una bandiera straniera fosse inalberata in qualche parte del mondo allo scopo principale d'impedire la nostra

espansione, di attraversare lo sviluppo delle nostre colonie, in tali casi sarà necessario di affermare senza indugio la sovranità Britannica.

« Non si creda con ciò che io non abbia riguardo ai *diritti degl'indigeni* o che io consigli una politica di *conquista. La giustizia* e *l'umanità sono sempre le migliori politiche coi selvaggi* e *coi popoli* meno civili mentre l'ingiustizia e la crudeltà trovan sempre il loro gastigo. » L'Italia impari!

Il Sig. Förster unisce le sue osservazioni a quelle del Gabinetto Gladstone che esprimono il rispetto alla politica coloniale del Principe di Bismark, benchè si tratti della protezione e della presa di possesso delle regioni ove non preesistevano colonie Tedesche: ma nello stesso tempo dichiara che la intera Nazione si opporrebbe qualora la politica Orientale della Germania tendesse ad espandersi in qualsiasi punto della costa settentrionale del Zululand che le darebbe il controllo su tutto il territorio dei Boeri, dal Transwal al mar Pacifico.

Loda l'azione immediata del governo di Sir Henry-Bulwer che si oppose alla politica di troppa espansione della Germania col far occupare le Isole di S. Lucia ed altre di quella costa. Dunque il linguaggio ufficiale come il popolare sono all'unisono nel dichiarare che le colonie del Zululand, dell'Australia e del Pacifico sono da riguardarsi quali confederate dell'Inghilterra, perchè quando fossero turbate per qualsiasi intervento nella loro indipendenza, ed autonomia troverebbero pronte alla difesa le forze materiali e morali dell'Impero Britannico.

Il linguaggio del Ministro Inglese diventa più chiaro ed esplicito e riassume fino all'ultime conseguenze la politica coloniale dell'Inghilterra preconizzando fin d'ora *la trasformazione dell'Impero Coloniale dell'Asia e dell'Af-*

frica in Stati indipendenti ed autonomi, e semplicemente alleati e confederati (come le Americhe) colla madre patria. « Al proposito delle intangibilità delle colonie dell'Australia così si esprime il Ministro Inglese del Commercio nel suo discorso pronunziato a Birminghan: « Non occorre essere Profeta per pronosticare che entro un mezzo secolo le Colonie Australiane e le Indiane avranno raggiunto tale una potenza che nessuno Stato del vecchio mondo sarà forte abbastanza per non tenerne conto. Esse sono destinate ad avere una suprema autorità e preponderanza nei mari dell' Oceano Indiano e del Pacifico, quindi io non posso guardare con fiducia nessun accordo il quale possa essere convenuto malgrado la loro opposizione. »

Frattanto l'Inghilterra non deve dimenticare i suoi obblighi, se altre Nazioni (Germania e Francia) sono determinate a eseguire lontane imprese coloniali in ogni parte del Globo che l'iniziativa Inglese ha trascurato, purchè non tocchino quei nostri doveri convenzionali dell'Australia e del mar Pacifico; fuori di questi noi non abbiamo alcun diritto di opporvisi. »

Dal complesso di tali fatti e documenti resulta quale sia lo stato dell'opinione pubblica dominante nella grande potenza Coloniale sulla quale io confermo quelle massime di governo che più volte ho invocato a guida della politica coloniale d'Italia presente e avvenire.

Se l'Italia aspira di diventare potenza coloniale, le conviene anzitutto creare colonie, cioè case commerciali e fattorie agricole. Le colonie non si possono creare ove prima non esistono stabilimenti di connazionali: il piantare una bandiera in qualche costa deserta o in qualche orrida spiaggia trascurata, o venduta a qualche avventuriero per un gingillo da un Capo di tribù Barbare come avvenne di Assab, non vuol dire possedere colonie. È sempre miglior

partito sviluppare in casa propria gli elementi di produzione agricola e manifatturiera e trasformare i mezzi di trasporto terrestre e marittimo, e spingere la macchina finanziaria ad economizzare le forze quasi gratuite che rendono più facile e meno costoso il movimento delle persone e delle cose, e lo scambio dei prodotti colle Nazioni limitrofe.

In due soli punti delle coste del Mediterraneo il Governo Italiano doveva e dovrebbe anche oggi concentrare la sua attenzione, e indirizzare la operosità marinara e commerciale dei suoi cittadini ed erano e sono le coste del Mediterraneo non occupate da Potenze Europee e le coste Slavo-Greche dell'Adriatico, della Macedonia e nella Slavonia con Fiume porto dell'Ungheria.

Sempre inteso adoperando nell'Africa il sistema di colonizzare dell'Inghilterra e della Germania, il che equivale senza guerra contro gl'Indigeni, anzi confederandosi con essi, e con essi combattendo contro qualunque attentasse alla indipendenza del loro territorio aperto al commercio di tutte le Nazioni: – Venezia e Chioggia sono i porti predestinati dalla natura e dalla Storia a riprendere colla navigazione littoranea e di cabottaggio lo scambio dei prodotti delle reciproche industrie agricole e manifatturiere fra popoli Greco-Slavi che l'antica civiltà dei Veneziani aveva fatto fratelli, e che la sola civiltà degl'Italiani può rendere solidali nello svolgimento delle ricchezze comuni.

L'alleanza sincera colla Germania fra le potenze continentali e dell'Inghilterra fra le marittime che io ho propugnato in Parlamento fino dal 1866 ed ho affermato come storico e pubblicista, potrebbero avviare l'Italia al conseguimento di questo voto nazionale. Nè le mutate circostanze dell'oggi devono far perdere la speranza che non sorgano nuove occasioni per tale alleanza.

Se l'Italia si terrà ferma ad appoggiare la Germania nella politica continentale malgrado le mosse in apparenza contradittorie del Principe di Bismark nella sua politica Austro-Russa, e si terrà salda nella sua intima amicizia coll'Inghilterra, non vi sarà mai pericolo che essa decada nella stima dei Governi, e nelle simpatie dei Popoli liberi.

L'Inghilterra e la Germania ebbero ed hanno comuni la razza e la lingua, le lotte per la indipendenza nazionale e la libertà religiosa e politica, l'autonomia degli Stati e la mutualità solidale nell'associazione delle classi operaie. Finalmente sono queste due Nazioni che più si occupano intorno a quella *legislazione sociale* che forma dovunque l'aspirazione delle classi intelligenti ed il voto più ardente delle moltitudini laboriose. Perciò da esse l'Italia deve trarre auspici ed esempio!...

Il sistema coloniale d'Inghilterra si fonda sui principii affatto diversi da quelli di Francia e perciò fu imitato dalla Germania e fu sventura per l'Italia il non averlo adottato senza riserve. Il Governo Inglese non domanda agli indigeni l'abdicazione dell'indipendenza, nè ai coloni nazionali e stranieri la rinunzia della propria libertà, ma sorveglia, senza ingerirsene, il Governo locale, e cerca di modificarlo con buone leggi, mentre va preparando con lo scambio dei prodotti coloniali con quelli della madre patria, una migliore condizione economica del popolo che lavora. Il governo Inglese vi introduce lentamente la civiltà senza urtare il sentimento religioso e nazionale, e senza sopprimere con un decreto l'ordinamento politico e amministrativo locale; esso tenta di togliere un poco per volta il predominio incivile delle caste religiose e guerriere, e addestrando il popolo nelle armi europee, lo rende più mite e più adatto col tempo a libero governo. Di queste salutari e civili misure ne abbiamo

una splendida prova anche nei recenti avvenimenti di guerra coll'Affrica meridionale e centrale; e nella ritirata dell'armata inglese dall'Afghanistan, dal Zululand e dal Transvaal, paesi ove aveva alternato le vittorie con le sconfitte. Tutto ciò dimostra che il protettorato inglese è una semplice sovranità di diritto che si esercita nel solo scopo *commerciale* e *civile*, e non quella di conquista che la Francia mantiene nei suoi Stati coloniali con armate permanenti e comprimendo nei popoli indigeni e nei coloni stranieri ogni libertà politica e civile. Il metodo inglese di colonizzare i paesi annessi e conquistati riconosce la sua origine in Italia dalla legislazione di Roma e Venezia, precisamente applicata in quell'Asia e in quell'Affrica che dopo conquistate ed annesse diventarono le contrade più prospere con le popolazioni più amiche e devote ai loro conquistatori, di cui avevano persino imparata, e fino ad oggi conservata la lingua. Per tal modo l'Inghilterra, quasi senza esercito, mantiene il suo alto dominio sopra 300 milioni di sudditi, nell'Asia, nell'Indo-China ecc. che le sono fedeli per interesse e per fiducia; e quindi si staccheranno soltanto allora che una più avanzata educazione politica farà loro sentire la passione d'indipendenza assoluta. Ed anche in questo caso si verificherà ciò che avvenne fra l'Inghilterra e le Americhe, fra le quali si stabilirono quei buoni rapporti di commercio e di amicizia che la stessa Inghilterra si è garantita altrove con la cessione spontanea delle isole Jonie alla Grecia, ed i trattati con gli Zulù ed i Boeri dell'Africa.

Basterà una breve rassegna storica, riassunta dagli atti delle Camere Francesi, per mettere in luce coi fatti lo stato della opinione pubblica, la quale favorisce un sistema coloniale affatto opposto ai principii del sistema inglese nei due punti cardinali, cioè « del diritto in- « ternazionale e dell'autonomia politica ad amminis-

« trativa delle colonie ». Ecco in quali termini fu discussa questa materia nel Parlamento e nel giornalismo francese.

« Da lunghissimo tempo lo spirito della nostra razza non si era mostrato così intraprendente pel vivo desiderio di espandersi, e quindi l'attenzione del governo non era stata richiamata sulle nostre colonie. Noi abbiamo intrapreso nell'Asia la pacificazione del Tonchino, e gettate le basi del nostro protettorato in questa vasta contrada. Nell'Oceania dobbiamo difendere gl'interessi commerciali della Nuova Caledonia minacciati dalla concorrenza d'Australia, che pretende opporsi alla emigrazione dei lavoratori neo-Irlandesi. Nell'America la scoperta di nuove miniere d'oro e di altri metalli ha di molto accresciuto il movimento economico della Guiana Francese. Al Nord la questione della pesca di Terranova diventa sempre più urgente, per cui converrà che il Governo agisca in modo da non lasciare priva di così preziose risorse la nostra marina mercantile. Nell'Africa già siamo la prima delle Potenze coloniali. Noi abbiamo già spinto le nostre frontiere Algerine fino al centro del deserto di Sahara; e col trattato di Tunisi *il nostro Impero sul Mediterraneo* ha guadagnato molte centinaia di leghe sulle sue coste. Mentre ci avviciniamo al *Sudan* per le sabbie del Nord, già tocchiamo le magnifiche e ricche contrade dell'Ovest e del Sud. È quasi raddoppiata la superfice dei nostri possedimenti del Congo, perchè i nostri soldati dell'infanteria di marina si sono stabiliti a Rita, cioè oltre e cinquecento leghe nell'interno del Senegal. Ben presto avremo le nostre Stazioni sul *Niger*, questa grande arteria fluviale del *Sudan*, mentre al Sud concluderemo trattati di alleanza coi capi del *Fonta-Djallea*. Così la nostra colonia limitata all'ovest dal mare, al nord dalle sabbie del deserto, al sud dai

regni Negri sottoposti alla nostra influenza, dischiude tutte le porte del Sudan e ci assicura senza contrasti il nostro commercio per tali contrade vaste, ricche e popolose in certi punti, come l'India. Finalmente più al Sud il nostro ardito éd intelligente ufficiale di marina *Sarvognan di Brazzà* (Italiano, anzi Veneto) forma della piccola colonia di Gabon lo *sbocco* di un vastissimo territorio, che confina al nord con l'Ogouè, al sud col Nieri e all'est col Congo, da Stanley-Poli fino al confluente dell'Alima, cioè una regione altrettanto grande della Francia, abitata da popoli buoni e laboriosi, e ricca d'ogni specie di minerali e di prodotti vegetabili. In pochi anni la bandiera Francese sventolerà sopra queste immense contrade e l'*Africa* sarà per i nostri industriali e negozianti l'inesorabile tesoro, che è l'India da cento anni per il commercio dell'Inghilterra ».

Mentre la stampa francese magnifica questo bel quadro di vecchie e nuove conquiste d'oltremare, che le rendono meno amara la memoria delle incredibili disfatte dei suoi eserciti e delle perdute provincie nelle guerre del primo e del secondo Impero Napoleonico, sorgono in così sereno orizzonte dei punti neri nell'Africa. Questi minacciano di spezzare quei rapporti di intimità che si erano creati per tacito consenso dei partiti liberali delle due Nazioni durante il trattato di alleanza dei Despoti, che fu detta per irrisione la Santa Alleanza. Ma è pur troppo evidente che la legislazione Francese per le colonie, dal punto di vista internazionale, parte dal diritto della conquista, ormai condannato dall' unanime consenso dei popoli civili. E questo preteso diritto fu intanto formulato dalle Camere Francesi e commentato dai giornali più autorevoli e più diffusi in modo quasi assoluto.

« I possedimenti coloniali della Tunisia sono indiscutibili pel diritto internazionale in Francia, perchè dove vive un popolo selvaggio la *sovranità appartiene senza contestazione alla prima Potenza che occupa* queste contrade non civilizzate. ». (Qual'era la prima Potenza ?).

Questa è la teoria del diritto internazionale e della legittimità del possesso, alla quale consegue logicamente la formola di Governo coloniale così esposta dal rapporto parlamentare. = « La legislazione coloniale dovrà vedere in quali misure e sopra quali punti sono divenute necessarie certe modificazioni per *assimilare*, per quanto sia possibile, le colonie alla metropoli ». Per esempio la Commissione vuole formare nelle nostre colonie, la Martinicca, la Guadalupa e la Riunione, altrettanti dipartimenti attaccati ai diversi Ministeri. È vero che l' Inghilterra si oppone a questa nostra politica; ma è quell'Inghilterra che da un secolo va spogliando delle loro migliori colonie la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Olanda e gli altri stati marittimi, sempre dichiarando che l'*egemonia dei popoli barbari* è indispensabile alla sua sicurezza ». Tutta la questione si riduce ad una semplice forma di reciprocità nel rispetto al diritto della forza, che la Francia invoca per governare con l'accentramento e con la distruzione di ogni autonomia delle razze indigene, mentre l'Inghilterra, si tolse agli Stati rivali con le armi le fatte conquiste dell'Asia e dell' Africa, vi esercita una sovranità di nome più che di fatto, e quindi giustifica, se non assolve, la sua politica nell'Egitto, nel Madagascar e nel Congo.

Conviene però osservare che lo spirito liberale dei nuovi tempi e il sentimento di giustizia non rimasero soffocati dall' orgoglio di razza e dalla sete di dominio in tutto il popolo Francese, perchè nelle discussioni delle

Camere e nelle pubblicazioni, avvenute in questo periodo di lotta coloniale, si riconobbe la offesa del diritto naturale e del diritto positivo internazionale, sia per l'invasione di Tunisi, sia per l'Amministrazione dell'Algeria e delle altre colonie Francesi.

Fa duopo rimontare alle invasioni dei barbari (così esclama uno scrittore del giornale *Des Debats*) per trovare un esempio del piano di espropriazione di terre che il Governo si popone in Algeri. Tutti coloro che affermano *non essere la Francia dotata di virtù colonizzatrice*, trovano un indiscutibile argomento nel progetto governativo di togliere ai due milioni (2,000,000) d'indigeni Arabi, da 400 a 700 mila ettari delle loro terre migliori. Se si osserva la proporzione dei coloni in paragone degli Arabi, secondo l' ultimo censimento del 1881, si vede che sopra 2,850,000 indigeni la popolazione coloniale si compone di 234,000 Francesi (compresa l'armata di circa 40 mila uomini), 114,300 Spagnuoli, 33,693 Italiani, 16,402 Maltesi, 4201 Tedeschi e 22,000 stranieri senza nome, per lo più del Marocco. Or bene questa popolazione possiede 1,200,000 ettari di terra, mentre lo Stato, altro colono, fra boschi e terreni ne possiede 1,900,000; così gli Europei dispongono nell' Algeria di oltre tre milioni di ettari sopra la superficie totale di 10 a 11 milioni di ettari che formano la regione del Tell.

Ammesso che sopra questi 3 milioni di ettari posseduti dai coloni, ve ne sia uno di boschi appartenente allo Stato, cosa se ne fa una popolazione di soli 190,000 abitanti, comprese le donne e i bambini, di oltre 1 milione di ettari, che nelle condizioni ordinarie, basterebbe a mantenere un milione e più di agricoltori?

Quindi, come si può sperare che gl'indigeni si convertano ai nostri costumi, alla nostra civiltà, se noi ne

facciamo degli esuli colla spogliazione delle loro terre coltivabili e dei vagabondi, se non offriamo loro altra scelta che la vita errabonda del deserto o la decadenza sociale?

Come mai si può credere che gli Arabi sopporteranno con rassegnazione il nostro dominio, che si rivela soltanto per le continue ferite ai loro interessi più cari? L'Arabo è coltivatore e pastore, e non sa impiegare il suo danaro che ricaverebbe dalle espropriazioni, che seppellendolo nei deserti, ove intanto riposa col cuore pieno di odio pensando ad una tarda ma implacabile rivendicazione del loro paradiso di Tell. E questo giorno verrà per gli Arabi di tutte le coste Africane del Mediterraneo da Tangeri a Tunisi! E quel giorno fu preconizzato dal Deputato di Lione nella seduta del 24 decembre 1881 con le parole: *Et ne craignez vous pas d'avoire à lutter quelque jour contre le fanatisme religieux, doublé celte fois d'implacables revendications sociales?* »

Innanzi a questa eloquente e triste realtà delle condizioni in cui versano le colonie francesi dell'Africa e dell'Asia, quale dovrebbe essere la politica dell'Italia di fronte al Governo Francese? Con quali mezzi potrebbe rendersi accetta agli indigeni ed utile ai proprii connazionali? Quale condotta dovrebbe tenere il Ministro degli Esteri a difesa degli interessi e della dignità degli Italiani che dimorano nei paesi stranieri sospirando la patria? Anzitutto dovrebbe abbandonare qualunque idea di rivincita sui possedimenti non suoi, onde poter dedicarsi esclusivamente ad associare gl'Italiani fra loro nel pacifico svolgimento dei commerci e dell'industria, aiutandoli col consiglio e coll' opera dei suoi Rappresentanti ad aprire scuole elementari e professionali con ammissione degli indigeni, promuovere e fondare associazioni mu-

tue di risparmio e di credito. Ciò per la Tunisia e per gli altri possedimenti Francesi.

Ma siccome disordini d'ogni maniera accennano al precipizio dell'Impero Turco nell'Europa ed acuiscono le brame di dividersene le spoglie, della Russia, della Francia, dell'Austria e dell'Inghilterra, così io torno volentieri sul primo mio assunto « che l'Italia vi deve partecipare con propositi ben diversi dalle annessioni e dalle conquiste, i quali vengono segnalati da un illustre Storico e pubblicista, *Gabriele Rosa*, con questi giustissimi apprezzamenti sulla *Tracia*.

« La Tracia, detta anche penisola dei Balcani, comprende i regni della Rumania e della Serbia costituiti dopo il 1878, il principato di Bulgaria, il regno della Grecia testè allargato verso la Macedonia, la Dalmazia, con la Bosnia e l' Erzegovina occupati dall' Austria, il principato del Montenegro, la Romelia, ovvero Bulgaria orientale, ancora sotto il protettorato turco, e l'Albania ed il Bosforo reliquie dell'impero ottomano europeo. Sono intorno a 16 milioni d' abitanti, dei quali quasi 4 milioni maomettani, ed i rimanenti per la massima parte greci-scismatici. L'elemento predominante per cultura e per tradizioni di attività marittime è il greco. Cinque milioni in quella penisola parlano greco, e di essi circa 300,000 stanno in Costantinopoli. Più energici di loro sono gli slavi, serbi, montenegrini, dalmati, bosniaci circa tre milioni. Sui quali e sui bulgari col mezzo del clero, dei maestri e degli ufficiali istruttori si esercita attivissima la propaganda russa, che fa capo a Nikita principe del Montenegro, al Governo di Bulgaria, al Metropolita Michele di Carlowitz, deposto dall'Austria, a Ristich già ministro della Serbia. Questa propaganda fomenta l'opposizione della Rumania e della Serbia all'Austria.

Nessun popolo ha tante tradizioni e simpatie nella penisola tracia, quanto l'italiano. Per la consanguineità coi rumeni e coi greci e per la memoria dei dominii e dei commerci di Venezia, il cui nome idealizzato, cantasi tuttavia dai serbi sulla *guzla*. Il giornale *Fratia romana italiana* (Fratellanza rumena italiana) che si pubblica a Bukarest, dimostra il tesoro di affetti e d'interessi che l'Italia possiede agli sbocchi del Danubio fra i discendenti dei coloni di Traiano e di Aureliano, ai quali mandò un saluto Cattaneo nel 1848. Le agitazioni dalmate ricordano le profonde radici messevi dall'italianità Veneziana.

Alla corrente della congiura panrussa s'oppone l'*Omladina* ovvero il panslavismo meridionale, mirante a federazione dei popoli slavi balcanici sotto l'egemonia serba. Gli albanesi rammentano l'asilo generoso che nelle distrette ebbero in Italia. I greci sono gelosi tanto dell'ingerenza russa come della germanica. A ragione essi aspirano ad ottenere le spoglie meridionali dell' impero degli Osmani.

Gli Italiani devono fomentare lo sviluppo degli elementi federativi e democratici dei varii popoli della penisola balcanica. Come a Vienna nel 1873 si fondò una associazione per estendere le relazioni commerciali nell'Asia, a *Roma* dovrebbe sorgere un' associazione per fomentare relazioni politiche, letterarie, commerciali, coi varii popoli della Tracia.

Bisognerebbe che il Governo formasse dei Consolati il perno dell'azione politica e diplomatica della madre patria e nello stesso tempo il convegno dei migliori coloni, il centro di informazioni e di appoggio per quanti ricorressero per notizie per affari. Ma per tale trasformazione di Consolati che fu raccomandata in ogni ses-

sione dal Parlamento e proposta anche nella discussione del Bilancio degli esteri (nel giugno 1887) bisognerebbe nominare a Governatori, specialmente delle nuove colonie, non impiegati di carriera, ma i più intelligenti viaggiatori e scopritori di esse, e i più arditi marini e commercianti, perchè soltanto nella mente di costoro è vivo il concetto organizzatore per lo svolgimento politico e commerciale delle terre scoperte. Quindi bisognerebbe creare l'autonomia locale dei servizii associando la maggiore autorità colla massima responsabilità nei Governatori e loro ufficiali. E valga l'esempio di Assab; se questa colonia avesse avuto a governatore un distinto ufficiale di marina, come l'on. Amezaga, e se nei porti di quella di Tunisi fosse stato mandato un uomo di tempra militare come il Saint-Bon, non avremmo a deplorare per l' una l'anemia e per l'altra la morte. Il Ministro degli Esteri dovrebbe presentare alle Camere, come allegato del Bilancio annuale l'estratto dei rapporti Consolari che descrivessero il movimento intellettuale ed economico delle nostre Colonie, anzichè seppellire negli Archivii quelle relazioni e quelle corrispondenze che si pubblicano senza ordine e senza utilità pratica nel *Bollettino Consolare*, che si dispensa a pochi privilegiati e va per la maggior parte a finire nei bassofondi della Biblioteca Ministeriale. Raggruppare tutti i servigi Consolari e della Marina mercantile sotto un' unica direzione presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, formando un quasi *Ministero autonomo* sotto l'alto controllo del Parlamento. Stabilire una perenne tutela dei nostri cittadini emigrati oltre mare, destinando periodicamente le nostre navi da guerra che bagnano senza scopo nelle acque dei nostri arsenali e dei nostri porti, a simboleggiare in quelle lontane stazioni, l' Italia che vigila dovunque sopra i

suoi figli che lavorano per vivere onestamente e per onorare la patria.

Queste cose furono da me più volte segnalate alla Commissione Generale del Bilancio, che le registrava inutilmente nei suoi processi verbali, in attesa di un Ministero veramente riformatore. Ma soltanto a un Ministero di tal fatta si potrebbe raccomandare lo studio pronto ed efficace della proposta di una colonia italiana nell'Affrica, se non è più possibile nella Nuova Guinea. Si è un operoso ed esperto Console Italiano che già risiedeva nella Colonia di Singapore (il Comm. Festa) che mi mandava questa proposta che non esito punto a far mia con qualche riserva, in coerenza alle idee ed ai principii già manifestatati intorno all' ordinamento politico ed economico delle Colonie, e che perciò annetto al seguente Capitolo.

« È legge eterna che popoli e nazioni si agitino e si espandano avvantaggiandosi dei lumi dell' umano progresso, oppur decadano.

L'Italia fatta libera ed una cammina sulla via della prosperità, ma da qual parte potrà espandersi? Non sul continente Europeo, dove la natura le ha posto solido confine e baluardo, le Alpi: le resta il mare cui la chiama vasta estensione di lido e buon numero di porti. Al mare fanno convergere le ambizioni Italiane siano le condizioni geografiche, che le economiche e le storiche e mirano al mare il genio degl'Italiani e la coscienza nazionale, che in questi ultimi anni ha osato costruire i più enormi colossi da guerra, ha osato confortar di sussidio il più elevato la linea di navigazione commerciale e acquistare già un punto d' appoggio alle navigazioni della lontana Oceania.

Ma a qual pro tanto lusso dispendioso di preparativi

se non si conchiude ad un oggettivo cui si indirizzino i conati del popolo Italiano?

Ecco spuntare la necessità d'una Colonia Italiana. A quella s'indirizzerebbe l'operosità Italiana. I marinai vi troverebbero noli, i commercianti scambi, gl'industriali sbocchi, gli spenditori sfogo. È questo la fonte dell' attuale grandezza dell' Inghilterra, della ricchezza della Francia. Però non altrimenti che queste e ben diversamente da Francia e Spagna, (si tace di altre Nazioni meno importanti) ha da contemplarsi la istituzione, la organizzazione, la condotta d'una cosidetta colonia.

Si dice ora che il mondo è tutto preso e che nulla più resta per noi. E non si vuol guerra con nessuno, e non si vogliono conflitti con Capi dipendenti, e non si vogliono difficoltà interne per le spese di colonizzazione, non si vogliono disturbi.

Rispondiamo: un terreno da occupare c'è ancora. Fra le migliaia e migliaia d'isole dell'Oceania, una c'è ancora di grande estensione da poter soddisfare le mire d'uno stabilimento sufficiente, ed è la Nuova Guinea. Là non ci avremo guerre con nessuna Potenza se si farà da senno.

Se il diritto di proprietà del terreno comincia a favore del primo che l'ha lavorato, lasceremo ai nativi in proprietà loro indiscutibile tutti i terreni che essi hanno occupato col lavoro. Ma in linea politica il diritto razionale a proclamare la proprietà di un terreno è a quella Nazione che ha fatto il più grande sacrificio per l'incivilimento d'una razza, d'una tribù, d'un'isola, d'una popolazione. Ora la Nuova Guinea, per quanto abbianvi precedenti di Uffiziali della Marina Inglese, e di Australiani o di Olandesi che vi abbiano piantato bandiera e inalberato pretese di acquisto sovrano, anche noi abbia-

mo fatto altrettanto colla Vettor Pisani il cui Comandante ha anche dato nome a quei luoghi, ma più che altro coi viaggi di Beccari e De Alberti che vi dimorarono anni ed anni, illustrarono la orografia e la storia naturale di quell'isola, abbiamo diritto a dichiararcene i benefattori.

La Nuova Guinea è vasta, ed ha seni e golfi e monti e fiumi. Deve rispondere a molti desiderati in fatto di stabilimento Coloniale. Anche in fatto di salubrità deve soddisfare le esigenze del colonisti, massime contenendo montagne altissime come l'Europa.

Le colonie veramente proficue hanno da considerarsi quelle che danno alla patria scambio di prodotti che la patria non produce; perciò appunto per noi è preferibile la Nuova Guinea collocata presso la linea fra i tropici, dove alligna certo il caffè, e dove hanno a trovarsi legnami da industria, e sughi e gomme, e prodotti vegetali desiderati dalla nostra zona.

Il còmpito degli Italiani in quella regione ha da limitarsi al possesso del terreno, sviluppandone le colture. Queste si sviluppano coll'aprir la Colonia ai Chinesi.

I Chinesi accorrono dove trovano sicurezza di trattamento umano, garanzia di ordine pubblico, e lealtà nel compimento dei patti convenuti. Le colture dei Chinesi debbon esser fatte in cointeressanza. Non occorre all'Europeo veruna riconoscenza profonda dell'arte di quelle colture. I nativi di quei luoghi, i Giavanesi, i Malesi, e gli stessi Chinesi conoscono benissimo la coltura del pepe, del tabacco, della vainiglia, del tapioca, del caffè, dello zucchero ecc. ecc. L'Europeo si ha da limitare a mantenere l'ordine nell'amministrazione e nei conti, provvedere il capitale necessario alle colture. Non

occorrono licenziati di botanica, tutto al più geometri e contabili.

Per il momento i bovi del tropico arano di concerto col bufalo abbastanza fruttuosamente i solchi del riso, dello zucchero.

Una colonia al sistema d'oggi non porta gran spesa. Si rispettano i nativi nelle loro consuetudini, religioni e proprietà. Si prende a distribuire ai colonisti il terreno vergine contro un prezzo mitissimo. Nel tropico i lavori di dissodamento e di coltura non si fanno altrimenti che dalle razze tropicali, e quando non suffragano abbbastanza gl'indigeni, si è ricorso alla razza Chinese lavoratrice per eccellenza del tabacco, tapioca, miniere ecc.

Un nucleo di Europei che comprenda col proprio interesse quello collettivo di difesa e di amministrazione, e vada colà a dividersi parte dei terreni — e le basi di una colonia sono gettate. La linea di navigazione da Genova vi tocchi una volta al mese, e il commercio è inaugurato.

La colonia si dichiari cosmopolita e non abbia bandiera altro che bianca. Si dichiari libertà assoluta a tutti di approdo e di traffico. Nessuna tassa fuorchè quelle comunali per i residenti, le quali provvedano alle scuole, alle strade, alla giustizia, alla difesa e alla polizia. Si potrà ricavare tanto da fare ogni lavoro ed eludere ogni introito.

Un'adunanza di tutti gli Europei uomini e Capi dell'amministrazione, e questi nominino sotto la propria responsabilità tutto il personale amministrativo. La colonia dichiarisi indipendente, ma si ponga sotto la protezione dell'Italia.

L'amministrazione di una colonia libera ha d'uopo di

una buona polizia in cui si vada a fondere tutto quanto ha tratto alla difesa interna ed esterna della colonia.

Quanto alla finanza molti principii di libertà hanno da essere intangibili.

Le pubbliche entrate si facciano:

— colla vendita per 60 anni dei terreni;

— colle tasse sull'oppio, sul gioco, sulle bibite alcooliche e sul vizio.

Il commercio tanto marittimo che interno deve essere affatto libero; il lavoro libero.

È più che mai il tempo di provvedere a queste necessità nazionali. Il mondo sta per esser tutto preso. In questi ultimi anni Inghilterra, Francia ed Austria hanno allargato di tanto i loro dominii, che non ci è dato di essere ulteriormente sordi alla voce dei nostri destini.

È da pensare che colle faccende di Tunisi ed Egitto, colle trattative delle capitolazioni colà, del controllo finanziario qua, collo insediamento di ambasciatori, coll'assoluto bisogno di pace, in questo punto Inghilterra, Francia ed Austria accetterebbero di veder l'Italia pronta ad assumersi la Nuova Guinea, e se ne potrebbe ottenere un esplecito consenso. Dalle altre Potenze non c'è nulla a temere.

In ogni caso ad una colonia libera ed a bandiera bianca non sarebbe logico nè politico che vi si opponessero ».

Questa proposta, che non trovava buona accoglienza presso il Governo Italiano nel 1880 divenne la prima tappa del vasto piano coloniale nell'Affrica del Principe di Bismark nel 1884. Ma il grande ministro Tedesco sentiva in se stesso l'energia della giovane nazione per aprirle nuove vie di comunicazione, nuovi sbocchi al suo commercio, e nuove terre da coltivare a'suoi emigranti.

Il ministero Italiano in quella vece avvezzo a ricevere l'impulso di fuori e specialmente dalla Francia Imperiale, la cui politica è continuata dalla Repubblica, dominato dalla paura di tutto ciò che poteva suscitare lo spirito avventuroso della nazione, mentre rigettava un progetto coloniale del suo Rappresentante a Singapoore, ch' era degno dell'Italia, s'infognava in due *meschinissimi affari* d'indole puramente privata, abilmente insinuati da sensali di borsa nelle sfere della burocrazia degli Esteri, che fecero rialzare soltanto le azioni della Società del credito mobiliare la quale potè realizzare il capitale in azioni prestato alla Società Rubattino e C.i andate in discredito. L' acquisto dei pochi chilometri di ferrovia dal porto della Goletta alla città di Tunisi servì di pretesto alla Francia per l'invasione della Tunisia, come l'acquisto della sterile baja di Assab sul mar Rosso cagionò il massacro delle due spedizioni dei nostri intrepidi esploratori e l' ecatombe di Dogali e di Sagaiti.

Quale differenza fra due Governi e, diciamolo pure, fra i rappresentanti delle due Nazioni, che sorte sulle medesime basi e potendo procedere unite, l'Italia rimane in preda coi suoi interessi più vitali, delle colonie, delle ferrovie e della navigazione, ad una Società di avidi speculatori internazionali, mentre la Germania è alla testa della civiltà e del progresso nel vecchio e nel nuovo mondo. Fatalità di uomini e non degli eventi, che con altri uomini si potrebbe riparare! Il Capo del potere esecutivo, *il Re Umberto, vorrà intendersi col Presidente del Consiglio per mutare indirizzo?* Il nostro principe vorrà imitare l'esempio del Re dei Belgi per essere nominato Capo e Patrono delle Colonie a reggimento libero.

XVIII.

L'Africa Centrale e Orientale.

Egitto - Sudan - Abissinia - Mar Rosso. - Dissensi fra l'Inghilterra e la Francia. - Possibilità di un arbitrato internazionale per la questione d'Egitto.

La situazione geografica dell'Africa, questa terza parte del mondo per estensione e forse l'ultima in civiltà, è un'immensa quasi-penisola, perche si trova legata al continente per l'istmo di Suez. La sua superficie di circa 1,750,000 leghe si distende fra due mari, il Mediterraneo ed il mar Rosso, le cui acque girano intorno a 7000 leghe di coste. Si deve principalmente alle popolazioni che abitano lungo le spiaggie del Mediterraneo, la sua importanza storica in tutti i tempi rispetto all'Europa e particolarmente in riguardo alle Nazioni latine. Però fu gloria dei Portoghesi l'aver determinato il confine dell' Africa meridionale colla scoperta del Capo di Buona Speranza fatta nel 1486 dell'ammiraglio Diaz e col viaggio del Veneziano Da Mosto che raccolse informazioni preziose sul Timbuctù e sul commercio interno dell' Africa, e l'aver aperta la strada alle più importanti ricerche scientifiche e geografiche compiute nei nostri tempi. Ma la oscurità regna tuttora sull' interno di questo continente indefinito, malgrado tanti coraggiosi esploratori dell'antichità, e tanti arditi viaggiatori e dotti scopritori dell'epoca moderna.

Intanto sono conosciute le spiaggie Africane del Mediterraneo e del mar Rosso, dall'istmo di Suez alle Isole orientali del Madagascar, dallo stretto di Gibilterra alle coste occidentali del Congo, le cui acque sorgenti a 120 leghe di distanza dalla loro strepitosa sfociatura nel mare, si aggruppano in cateratte che sembrano più maestose di quelle del Nilo. È sempre seguendo il corso dei fiumi, dalle origini alle foci e viceversa, come quello del Nilo, del Niger del Sudan, che si scoprirono le ignote regioni dell' Africa, la situazione delle loro città, la diversa natura delle popolazioni, e s'impararono molte altre cose che devono guidare gli eruditi alla soluzione di problemi geografici, e gli economisti alla soluzione di problemi sociali. È la valle del Nilo, il più grande dei fiumi dell'antico mondo, ove giace l'Egitto, sono le coste della Tunisia coi suoi porti e col golfo di Biserta, le spiaggie dell'Algeria, del Marrocco e di Tripoli, ben conosciute dai Romani che le avevano conquistate, che poi diventarono stazioni commerciali delle nostre repubbliche nel medio evo, e più di tutti dei Veneziani che furono fino all'epoca Napoleonica i più influenti fra gli Europei nell'Oriente.

In onta però alla superiorità delle arti di pace e dei mezzi di guerra spiegati dalle Potenze che si contesero in questo secolo la supremazia del Mediterraneo Africano, si è veduto che nell'Algeria, nella Tunisia, nella Tripolitania come nell'Egitto, questi figli dei Numidi erano gli stessi dei tempi delle Crociate e che furono quando partirono per accamparsi sotto le mura di Roma, e sarebbero ancora quei cavalieri rapidi come la folgore nell'attacco e nella fuga, tanto temuti dai legionari romani ai tempi di Giugurta e di Massinissa. Essi sono sempre guidati da Capi che gl'infondono oltre le speranze dei sac-

cheggi e dell'oro, un fanatismo selvaggio ed un odio implacabile contro i Cristiani ed Ebrei che chiamano col nome degli animali più immondi. È da quasi sessanta anni che la Francia ha profuso sangue e tesori per mantenere il dominio sul territorio dell'Algeria, ma non sugli Arabi, che abbandonando le loro città e le loro spiaggie si rifugiarono nel deserto; quindi deve proteggere quella nuova popolazione di *coloni* Europei, i quali non vivrebbero un giorno *se si ritirasse* l'armata Francese che permanentemente vi tiene il Governo a tutela e difesa delle sole zone marittime. Lo stesso accadde e accadrà di Tunisi, che gli arabi lasciarono facile vittoria alle armate Francesi che passarono attraverso le loro lande e deserti, ma che rimasero poi a guardia delle città e delle coste, e dovranno rimanervi per sempre, se sarà sempre costante *il loro sistema coloniale* di accampare un'armata propria che governi ed amministri, invece di ordinare ed appoggiare il governo nazionale ed indigeno, sull' esempio degli Inglesi che tentarono e riesciranno a costituire nell'Egitto uno di quei principati nazionali ed autunomi che hanno così solidamente piantato *nelle Indie*.

Pur troppo si può dire dei governi e dei popoli quello che si dice degl'individui, che la esperienza non giova contro idee preconcette, passate in sistema per una condotta costantemente uniforme. Così è e così sarà della Francia che non seppe affezionarsi l'Algeria, come non seppe conservare l'Egitto nel primo Impero, come non volle associarsi all'Inghilterra in questa occasione, perchè non era proposito della Francia di assicurare al mondo il commercio dell'Africa, regolarizzando e sorvegliando il governo di Egitto, ma aspirava a trasformare questo vice-regno, come Tunisi, in un dipartimento Francese.

E qui vale la pena di fermarsi un poco a considerare l'Egitto.

L'Egitto, in Arabo « Masr » o Missir (Egyptus dei Romani), giace al nord-est dell' Africa, e confina col Mediterraneo al nord, con il mar Rosso e l'istmo di Suez all'est, la Nubia al sud e i deserti di Libia e di Bereah all'ovest, nei quali si comprendono quattro grandi oasi poco o nulla abitate, mentre la valle del Nilo è popolata da oltre 5 milioni di abitanti. Questa valle creata e bagnata dal Nilo, corre prima serrata fra una doppia catena di montagne dette Arabica e Libica, che si presentano non solo incolte ma nude; poi si allarga a seconda che si espande il suo fiume, il quale si divide in due rami principali che appoggiandosi come base al Mediterraneo, formano una vasta isola triangolare chiamata il Delta; altre acque che scendono dalle montagne lasciano depositata quella melma con la quale sorgono nuovi Delta di diversa grandezza, tutti bagnati dal Nilo che è il primo e più fecondo produttore della ricchezza agricola dell'Egitto.

La posizione di questo fertile paese sul Mediterraneo, le memorie dell'antica civiltà dei suoi abitanti, che primi navigando per mare comparvero sulle coste della Grecia e dell'Italia, la lotta gloriosa sostenuta per secoli dai suoi Re Faraoni contro la Persia fecero sì che gli Egiziani anche vinti da questa hanno per quasi due secoli conservato il fuoco sacro della indipendenza, della loro patria finchè fu liberata da Alessandro il Macedone. È Alessandro il Grande che fondava la città dal suo nome di cui voleva fare la capitale del suo Impero, appunto perchè situata alle porte dell'Europa e delle Indie, fra l'Africa e l'Asia, e perchè racchiudeva il solo porto nel quale potevano convenire i navigli di 500 leghe di spiaggia Mediterranea, da Tunisi ad Alessan-

dretta. Con la morte del conquistatore, cessata l'epoca dei miti e degli eroi, comincia quella dei Tolomei e dei suoi successori, che segna per l'Egitto un periodo di storia, che con termine moderno si potrebbe chiamare del risorgimento delle scienze e delle arti, che brillò per tre secoli, fino a quando la debolezza dei principi e la corruzione del popolo, lo condussero, non senza una lunga difesa, alla soggezione degl'Imperatori Romani al tempo di Augusto. — É poi verso il 666 che il fanatico Omar portò la devastazione nelle contrade dell' Egitto e sopra le sue rovine vi assise la dinastia dei Califfi, che fu a sua volta cacciata dai Turcomanni, e questi dai Mammalucchi che durarono fino al 1517. Allora il Sultano Selim I, abolì la Monarchia dei Mammalucchi, alla quale credette di sostituire la sua sola autorità introducendo una specie di governo aristocratico composto di 24 Beys o capi di Mammalucchi, che per 200 anni corrispose alle buone intenzioni dei Sultani; ma poi questi Governatori, in nome della Porta, esercitarono un impero assoluto sugl' infelici Egiziani diventati loro schiavi. Fu in questi momenti di languore che Napoleone I indovinò la grande importanza che la situazione di questo paese dava a chi l'occupasse di fronte alle Potenze marittime e specialmente all'Inghilterra. Egli vi sbarcò nel 1798, con un'armata le dall' alto delle Piramidi potè chiamare il Mondo di quaranta secoli a testimone della sua gloria.

Ma l'Inghilterra approfittando delle forze Nazionali, sebbene battute, e dei loro fanatici correligionari, intimò al vincitore una guerra ad oltranza che finì col distruggere gli eserciti di terra, mentre le navi della Francia nelle memorande giornate di Aboukir e di Trafalgar colavano a fondo o rimanevano prigioniere nei porti dell' Egitto. Il quale ritenuto sotto l' alta sovranità della

Porta, venne in seguito governato col mezzo dei suoi Pascià. Finalmente uno di questi, Mehmed-Alì, di tempra ferrea, di carattere fra l'eroe e il tiranno, facendo massacrare contemporaneamente tutti i Mammalucchi che risiedevano di guarnigione al Cairo e nelle provincie, e dopo guerre tremende, pacificando i popoli circostanti, raggiunse tanto potere, che il Sultano dovè nominarlo Vicerè, ed in fatto Sovrano dell'Egitto. Mehmed-Alì nel 1833 si atteggiò a nemico dello stesso Sultano, e nel 24 Giugno 1839 il suo figlio Ibrahim-Pacha vinse ai confini della Siria la battaglia di *Nezib*, alla quale assisteva il grande strategico Moltke, allora giovane ufficiale mandato dal Governo Prussiano ad ispezionare le milizie della Turchia, che le vide volgere le spalle, lasciando aperta al Comandante Egiziano la strada di Costantinopoli.

Il governo Francese di Luigi Filippo, rappresentato a Parigi dal Ministro Thiers e a Londra dall'Ambasciatore Guizot, colse il momento per interporsi a favore delle vittorie d'Ibrahim Pascià, onde bilanciare il trattato che l'Austria e la Russia, per staccar l'Inghilterra dalla Francia, avevano combinato fra loro a vantaggio della Turchia. Spaventato dalle abili manovre del Ministro Austriaco, il Re Luigi Filippo cambiò Ministero e si unì alle quattro Potenze coll'apparente motivo di togliere alla Russia ed all' Austria il diritto acquisito di aver salvato ancora una volta il governo della Turchia, ma in fatto perchè la sua dinastia entrasse nel concerto della Santa Alleanza.

Dunque, per tali antecedenti la Francia vanta in Egitto diritti tradizionali e storici, e sta per farli valere; ecco la ragione, per cui si spiega lo strano duello intorno alle Colonie Africane che si è impegnato fra lei e l'Inghilterra, prima e dopo il Trattato di Berlino.

La Francia cominciò colla provocazione di Tunisi, nel mentre suscitava difficoltà al Kedivè d'Egitto coll' appoggiare indirettamente le pretese di Arabi Pascià, e nello stesso tempo che parlava di Tripoli, della Siria, del Madagascar e del Congo, gettava nei suoi giornali la grande parola di voler costituire un immenso Impero-Africano da rivaleggiare un giorno con quello delle Indie.

L'Inghilterra nello intraprendere da sola una spedizione in Egitto rappresentava la grande rivale delle ambizioni dominatrici della Francia, col tacito consenso di tutta l' Europa, perchè non vede nell' Inghilterra moderna una Potenza assolutamente conquistatrice, ma la rivendicatrice dei diritti della civiltà contro la barbarie.

La insurrezione dell' Egitto, è ormai assolutamente provato, era provocata da militari avidi di denaro e di gradi, ed era ordinata, pagata e decorata dalla Porta, e quindi l'Inghilterra nel reprimerla, mentre faceva il suo interesse, compiva un dovere morale verso l'Occidente.

I Francesi, che ricusarono di partecipare ad una missione civilizzatrice, perchè miravano, come in Algeria e in Tunisi, ad una conquista, vengono ora a contestare il premio di una guerra e di una vittoria che l'Inghilterra intraprese e condusse sola.

Basta per giudicare la prudente ed insieme ardita condotta del governo Inglese, l'osservare il modo ed il tempo, con cui fu preparata e compita mirabilmente una guerra che aveva ben altra forza e ben più grande resistenza della passeggiata militare di Tunisi.

Così la descrive con severo e modesto linguaggio il Generale Wolseley nel suo proclama all'esercito Inglese

pubblicato al Cairo il 19 Settembre 1882. — « In 25 giorni, l'esercito ha eseguito uno sbarco ad Ismailia, ha traversato il deserto di Zagazig, ha occupato la Capitale dell'Egitto, ed ha fortunatamente disfatto il nemico quattro volte, il 24 Agosto a Magfur, il 25 a Tebel-Mohout, il 9 Settembre a Tel-el-Kebir, dove dopo una ardua marcia notturna gl'inflisse una disfatta terribile, prendendo d'assalto alla baionetta una posizione fortemente trincerata, e catturando tutti i suoi cannoni, circa 60 di numero ».

Il Sig. Garnet Wolseley non incontrò più ostacoli dopo questo proclama, e così fu chiusa l'era del pronunciamento militare di Egitto, scoppiato i primi giorni di Settembre 1881, e terminò le effimera potenza di Araby, ch'era diventato il vero padrone dell'Egitto.

Per quanto io mi dichiari favorevole alle insurrezioni dei popoli per la conquista della loro libertà e indipendenza, io non ho creduto in questa occasione alla verità di un moto nazionale, nè religioso fra gli Egiziani, mentre Araby non mi è parso che un soldato avventuriero, semplicemente risoluto sul principio a vendicare un torto fatto a lui e ai suoi colleghi dell'esercito, onde procurare a sè ed a quelli un migliore trattamento.

Quindi s'inebriò dei suoi facili successi, in mezzo ad un popolo mite, docile, credulo, che si lascia facilmente illudere dall'audacia e dalla forza, e quindi applaudiva ad Araby e lo serviva, come avrebbe applaudito al Kedivè, se avesse avuto il coraggio di tradurre il ribelle Colonnello davanti ad un Consiglio di guerra.

Dunque l'Inghilterra non poteva trovare nelle Potenze delle nemiche dichiarate per essersi *essa sola* assunto l'incarico di ristabilire il governo regolare del Kedivè, sapendosi nello stesso tempo che copriva colla

sua bandiera gl'interessi delle Nazioni che hanno persone e denari impegnati nei commerci e nel governo Egiziani.

La sola Francia poteva concorrere efficacemente alla proposta Italiana dell'On. Ministro Mancini di agire collettivamente alla pacificazione dell'Egitto nel Luglio e nell'Agosto, e pesare colla sua autorità nelle discussioni della Conferenza radunata a Costantinopoli per la lodevole iniziativa del Governo Italiano.

Alla saggia proposta avevano aderito le altre Potenze che miravano ragionevolmente a sostituire l' influenza collettiva dell' Europa al dualismo di Francia e d' Inghilterra nell' Egitto. Fa meraviglia che la Francia si lagni ora di non aver seguaci nella sua idea fissa di voler sola dividere coll'Inghilterra, non un protettorato semplice che garantisca la stabilità del governo Egiziano e difenda gl'interessi Europei, ma voglia invece rinnovare il famoso duplice controllo, che si risolveva in un governo occulto di taluni Europei, con esclusione dei Nazionali e con tutti gl'inconvenienti e le ingiustizie che furono la causa non ultima della simpatia destatasi negl'indigeni per Araby.

Non si può veramente giudicare, se il governo Italiano abbia avuto una grande influenza nell'evitare una posssibile alleanza della Francia, della Turchia e della Russia contro l'Inghilterra appoggiata dall'Italia, dall'Austria-Ungheria e dalla Germania, ma è certo che i protocolli della Conferenza di Costantinopoli dimostrano il riconoscimento per parte di tutte le Potenze convenute, della necessità che vi era di un intervento di qualcuna delle Potenze, e specialmente della Turchia, per riporre in condizioni normali il potere supremo in Egitto strappato dal soldato ribelle al suo sovrano. Se la Fran-

cia avesse sollecitato la Turchia a non adoperare i suoi soliti indugi diplomatici per ritardare la deliberazione consentita dai Rappresentanti delle Potenze uniti a Conferenza in Costantinopoli, e se questa si fossequindi decisa a mandare le sue truppe e ad esercitare in tal modo il suo diritto di alta Sovranità, avrebbe trionfato una politica di pace tanto desiderata dai popoli, e molto più opportuna a risolvere le maggiori questioni che si legano al presente ed all' avvenire dell' Oriente. Ma troppo tardi il Sultano pubblicò il suo manifesto, mentre l'eccidio di Alessandria aveva costretto il Naviglio Inglese a battere i forti del suo Porto, e a sbarcare le sue truppe ad Ismailia sul minacciato Canale di Suez.

Bene a ragione rispondono gl'Inglesi alle pretese d'ingerenza del Governo Francese nella sistemazione dell'-Egitto: « Come mai la Francia, che domanda sia riconosciuta a Tunisi la sola sua autorità coll'abolizione delle Capitolazioni, cioè che anche il potere giudiziario Francese sia sostituito ai Tribunali speciali del Bey per i suoi sudditi Arabi ed alle Legazioni delle Potenze per i respettivi cittadini delle altre Nazioni, nega in quella vece agli Inglesi di sorvegliare il Governo Egiziano, perchè sia garantita la giustizia a tutti indistintamente gli abitanti indigeni o stranieri? »

In una recentissima Nota (3 Gennaio 1883) di Lord Granville sulla questione di Egitto diramata alle Potenze, havvi la conferma ufficiale di questi principii, con l' assicurazione che l' Inghilterra ritirerà le sue truppe non appena sarà fortemente rassicurato il potere del Kedivè con un serio ordinamento politico e amministrativo, del quale formula le proposte fondamentali nel seguente modo. — « Fare economie e semplificare l' amministrazione della Finanza sperando di presentare

prestissimo progetti di leggi definitive su questo proposito.

L'Inghilterra conta che le Potenze consentiranno che gli stranieri siano sottoposti alle stesse tasse che colpiscono gl'indigeni.

Soggiunge inoltre che l'Esercito Egiziano dovrà esser poco considerevole, mentre la gendarmaria e la polizia manterranno l'ordine — ».

Avvi finalmente un gravissimo e potente interesse, al quale tutte le Nazioni devono sentirsi obbligate ed è, lo accordarsi pienamente coll'Inghilterra a risolvere qualunque differenza fosse possibile che insorgesse fra essa e la Francia. È per discutere e deliberare sopra questo punto, che può essere richiamata in vita la Conferenza già sospesa a Costantinopoli, e già si comprende dai giornali che con molta probabilità le proposte del Ministero Italiano sulla libertà di navigazione e sulla assoluta neutralità del Canale di Suez in qualunque evento di guerra, vengano sancite di unanime consenso, con un solenne trattato fra tutte le Potenze Europee.

Il concetto che il sistema di un ordinamento definitivo dell'Egitto dev' essere sottoposto all' esame di una Conferenza Europea, risulta più chiaro dalle parole con cui Lord Granville nella stessa Nota fissa la questione del Canale di Suez.

« I pericoli che minacciarono il Canale di Suez durante l'insurrezione, e l'attitudine della Compagnia Francese verso gl'Inglesi, richiedono una definizione internazionale di tale questione.

L'Inghilterra crede che la libera navigazione e la protezione del Canale di Suez, sono un interesse generale, e quindi propone che le Potenze si pongano d'accordo per assicurare la libertà di passaggio per tutte le navi,

in tutte le circostanze, con riserva che in caso di guerra nessuna nave possa sbarcare truppe nè munizioni e nessun atto di ostilità sarà permesso nel Canale neppure alla Turchia.

Nessuna fortificazione potrà essere stabilita sul Canale o presso di esso.

Una clausola speciale stipulerà provvedimenti in caso di una nuova insurrezione, « ogni Potenza dovrà riparare ai danni eventualmente cagionati dalle sue navi.

L'Egitto si incaricherà di assicurare l'esecuzione di tali condizioni ».

E questo linguaggio è coerente al discorso già pronunziato dal Ministro Gladstone al banchetto del Lord Mayor a Mension-House, nel quale tocca con mano maestra tutte le fasi per le quali ha dovuto passare e passerà la questione d'Egitto, e del quale io compendio alcuni dei punti più salienti d'una orazione degna del più grande e *sincero* politico dei nostri tempi.

« Mio Lord Mayor, è vero che siamo andati in Egitto colle forze di questo paese onde curare gl'interessi dell'Impero che è nostro dovere amare e difendere. Se questi interessi non avessero esistito, non ci sarebbe stato possibile il trovare una giustificazione all'intervento. Ma, mio Lord, sia ben conosciuto da questo luogo che offre un canale di comunicazione col mondo civile non inferiore allo stesso Senato, sia ben conosciuto e compreso, che questi interessi, benchè siano nostri, non sono nostri soltanto, ma sono comuni a noi con tutto il mondo civile.

L'Egitto è divenuto una grande porta fra l'Emisfero Orientale e quello Occidentale. Il commercio del mondo dipende dal passaggio attraverso quella porta più che da qualunque altro punto che potesse essere segnato sulla superfice del globo. È essenziale per l'industria e le intra-

prese del genere umano che quella porta resti aperta, ed è non meno essenziale che il paese ove è situata sia soggetto ad un governo pacifico, ordinato e legale.

Benchè il peso e l'onore di questa impresa possono ricadere su noi soli, è assolutamente necessario per l'Europa il vederla compiuta ; e il compimento di tale impresa non può ridondare che a nostro onore, qualora si sappia che noi non andiamo in Egitto per far la guerra al suo popolo, ma per liberarlo dalla oppressione di una tirannia militare.

Noi non andiamo a far guerra alla religione Maomettana, giacchè fra le distinzioni orgogliose dalla Cristianità, vi è quella di aver stabilito una tolleranza sconosciuta in altri tempi alla storia del genere umano.

Noi reclamiamo per i nostri doveri di coscienza lo stesso rispetto che accordiamo a coloro che professano qualunque altra religione sulla Terra.

Noi non andiamo a reprimere l'incremento della libertà Egiziana, ma ad estenderne il godimento ordinato.

Io credo che l'Inghilterra va in Egitto colle mani pulite senza segrete intenzioni, senza nulla che si debba nascondere alle altre Nazioni.

Noi andiamo a sollevare i coltivatori Egiziani dalle asprezze che prima sopportavano, ricordando a questo Consesso, che vi è in Egitto una classe e una setta di uomini che si avvantaggiarono dell'oppressione, e che desiderano il bene della tirannia militare.

Dunque andiamo in Egitto colla buona causa, cioè la causa del potere legale combinato colle riforme pratiche e con ogni desiderio di promuovere la libertà e le istituzioni del paese, e quindi senza timore che non sia benedetta da un successo pronto e completo.

Ed il successo ben meritato per questi nobili in-

tenti non poteva essere più splendido e pronto, e le parole non potevano essere meglio e con maggior lealtà tradotte in azione. Il grande interesse del lavoro e del commercio d'Europa, sebbene in proporzione assai minore di quello dell'Inghilterra, viene dimostrato dal movimento sempre crescente delle navi e del tonnellaggio che traversano il Canale di Suez, di cui per l'anno 1882 è pubblicato il ragguaglio colle seguenti cifre : – « il numero delle navi fu di 3198 col tonnellaggio di 6,811,522 ; gl'introiti del 1882 furono di L. 60,504,878 – ». I rapporti del Consolato Francese a Suez fino al 1888 non segnano grandi differenze in alcune delle partite segnate nel 1882!

Dal complesso di tali dichiarazioni del Governo Inglese dinanzi al Parlamento ed al pubblico sembrerebbe che la Francia dovesse appoggiare *la massima*, che forma il programma della civiltà moderna e della Politica coloniale dell'Inghiltera nell'Affrica come nell'Asia, cioè del *rispetto alla nazionalità* ed all'autonomia del governo di tutti i popoli.

Ma s'inganna a partito chi credesse che gli *Egiziani* siano la razza dominante in Egitto.

Gli *stranieri*, ma non tutti in egual grado, sono padroni. Gli stranieri sono *Orientali* ed *Occidentali*.

Gli Orientali sono Mussulmani, Cristiani ed Ebrei. Fra i Mussulmani i Turchi sono i preferiti, mentre i rappresentanti delle popolazioni Mussulmane d'Asia, di Barberia, della Nubia, del Sudan attendono a mille mestieri. Fra gli *Orientali Cristiani* i Levantini *dell'Asia minore*, *i Greci e gli Armeni* esercitano il Commercio, la banca e la usura. Gli Ebrei come i Cristiani Orientali ed i Persiani sono egualmente mercanti banchieri ed usurai.

Gli *Occidentali*, meno numerosi della razza degli Orientali, formano vere Colonie sul Delta del Nilo che feconda l'Egitto. In ragione di numero di popolazione e

d'importanza economica la Colonia Italiana è fra le nazioni d'Europa la più antica della Francese, dell'Austro-Germanica e dell'Inglese.

La lingua Italiana, che era lingua *franca* in Oriente, è ancora la più diffusa e più popolare fra le tre lingue usate nell'Egitto, sebbene dopo Moamed-Alì il Francese sia divenuto la lingua del Governo. Perciò la colonia Francese ha preso maggiore sviluppo e predomina nella stampa locale ed Europea con questo suo strumento di guerra. La colonia Inglese ha più influenza per la sua prosperità commerciale e finanziaria, ed oggi per la sua politica che si è fatta preponderante.

Gli Egiziani in generale odiano gli stranieri Orientali perchè sentono e vedono il loro paese sfruttato da tutte queste compagnie di locuste. Però fra gli Europei non amano punto i Francesi perchè conoscono le loro intenzioni di conquistarla come Napoleone I, e di governarli come gli Arabi dell' Algeria e delle Spiaggie Africane, mentre già li trattano come esseri degradati.

Gli Egiziani avrebbero maggior simpatia per gl'Italiani se non vi fosse fra i molti buoni ed operosi la feccia degli scrocconi e dei furbi. Fra i nordici, Tedeschi, Austriaci ed Inglesi, prima della guerra propendevano per gl'Inglesi che trovavano più onesti negli affari e più giusti nell'apprezzare la sofferenza del popolo abbrutito dall'assolutismo Mussulmano, e spogliato dagli speculatori ed avventurieri di tutto il mondo.

Dopo la guerra, le insinuazioni e gl'intrighi de' possessori di rendita Egiziana, specialmente Europei, suonarono a stormo contro l'avida Inghilterra, perchè non voleva opprimere più oltre le popolazioni indigene, adoperando la tortura per spremere le somme occorrenti per pagare interessi usurai sopra prestiti contratti dal Governo Egiziano in ragione di una media inferiore al 50 per °/₀. I Banchieri

Europei e specialmente i Francesi che non fiatarono alla riduzione della rendita Spagnola e si acquietarono alla truffa compiuta dal Governo della Turchia che da Lire cento ridusse a Lire sette il suo consolidato, rubando in tal guisa il 93 per cento, gettarono alte grida contro la spogliazione del Governo Inglese, che posto un freno alle enormi spese della pubblica amministrazione, chiede ai possessori della rendita Egiziana il sacrificio dell'uno per cento e forse meno sull'interesse usuraio; e ciò per risparmiare un'altra sollevazione più sanguinosa di quella di Araby, dei miserabili agricoltori (*Fellahs*).

Ma la Repubblica di Francia vanta il diritto di conquista del primo Impero, onde colle finanze confiscare più tardi tutte le attribuzioni di Governo come nell'Algeria e nel Tonchino. A tale pretesa risposero ieri e come rispondono oggi i ministri Inglesi Lord Granville e Sir Gladstone dinanzi alle Camere.

« *Lord Granville*. Noi fummo obbligati di occupare l'Egitto *ma nan avevamo mai la intenzione di annetterlo*. Il tenerlo permanentemente nelle nostre mani sarebbe un tradimento verso l'Egitto, verso l'Europa e verso noi stessi: soltanto dobbiamo garantire il ritorno delle nostre truppe appena avremo la sicurezza della stabilità del Governo Egiziano ».

« *Sir Gladstone*. Ci si domanda che noi assumiamo il Governo dell'Egitto. È ciò che noi abbiamo *assolutamente deliberato di non fare*. Basterà considerare che la prima più grande difficoltà consiste nel più violento degli attentati contro il diritto pubblico d'Europa. Converrebbe inoltre esaminare accuratamente quali sarebbero le conseguenze d'un Governo Cristiano sopra un Popolo Maomettano ».

Bisogna dunque credere alle promesse del Ministro

Gladstone, conformate dalle proposte dell' altro Ministro Granville che ormai tutti i Gabinetti d'Europa hanno presenti, e che serviranno di base alla nuova Conferenza di Berlino per la sistemazione delle finanze Egiziane e dell'ordinamento internazionale del Congo, della quale il Ministero Italiano potrà compiacersi, come di opera eminentemente popolare e civile.

Quale diversità di procedere non si manifesta nelle parole e negli atti del Governo Francese nelle sue colonie Africane ed Asiatiche in confronto alle promesse avanzate con precisione matematica dal Ministero Inglese?

Il tema dell'ordinamento amministrativo delle Colonie, in armonia col principio del loro possesso, fu già svolto ampiamente nell'antecedente capitolo, per porre nettamente la questione del come si risolverà la questione dell'organizzazione dell'Egitto? Questa sarà fatta secondo i principii schiettamente liberali già promulgati dall'Inghilterra e praticati con una esperienza secolare nelle Indie e nell'America. L'Inghilterra senza annettersi l'Egitto, procurerà che l'ordine vi sia durevolmente ristabilito, e che la libertà e le riforme civili penetrino nella coscienza pubblica mediante il sistema rappresentativo. Così, ben lungi dal prender possesso del Paese, impedirà risolutamente che nessun'altra Potenza vi eserciti un'autorità preponderante in confronto delle altre. Ella ha ormai dichiarato, che dalle Potenze riunite in Congresso aspetta la sanzione di un voto collettivo per il lavoro eseguito dalla sola Inghilterra, della quale nessun'altra Potenza, compresa la Francia, ha voluto condividere la impresa e la responsabilità. Il sistema coloniale Inglese ha piuttosto uno scopo commerciale e sociale che politico. Esso tende a togliere gli ostacoli allo sviluppo graduale degli affari e dei commerci internazionali, e ad inspirare piena fiducia

nella stabilità del Governo riformatore, affidando alle forze naturali delle Nazioni ordinate con forma costituzionale lo svolgimento delle maggiori risorse ed il progresso della civiltà. Queste sono le condizioni nelle quali sarà presto l'Egitto per opera dell'Inghilterra, mentre il controllo dovrà passare dalla Francia all'Europa, la quale delegherà il mandato della sua pacificazione completa all'Inghilterra che l'ha inaugurata con le più rette intenzioni.

A turbare la lenta riorganizzazione dell'Egitto col restaurarne l'Amministrazione severa, ma giusta per le masse delle popolazioni operaie ed agricole (i fellahs,) sopravvenne la meteora del nuovo Profeta Mahdì (Ahmed Mohamed) nel Sudan. Dissi e ripeto che per comprendere e spiegare i rivolgimenti politici dell'Oriente nell'Asia come nell'Affrica, conviene ricorrere alla sorgente del *Diritto naturale* che invece di provenire dalle *Società* e *dalla ragione*, come in Enropa, in Oriente deriva dal *principio religioso* cioè *dalle idealità* che *il potere sia una emanazione di potenze superiori*, che hanno favorito alcune caste, lasciando le altre, *quasi fatalmente*, al più basso strato della piramide sociale, senza che sforzo umano giovi a rilevarle. Il carattere distintivo del diritto in quei popoli si manifesta nella immortalità della fede, che governo e stato si accentrino nelle persone *del Sovrano*, come *principio* e come *meta*, il quale diventa padrone dispotico dell'avere e delle vite dei sudditi. A seconda poi che qualche entusiasta o qualche furbo si fa propagatore delle dottrine religiose della *eguaglianza sociale* e *promette* il *godimento* di tutti i piaceri materiali nell'altro mondo, e le predica nel nome di *Dio* o *di un suo Servo* che non è più, lo spirito dei popoli immaginosi si slancia nell'ignoto, combatte e muore non più per sè individuo, ma nella credenza di essere *tutt'uno collo Stato*, e con

qualunque sia il rappresentante delle *Divinità vendicatrice* e *riparatrice* della sua inferiorità e dei suoi dolori sulla terra.

È questa una storia che si ripete nell'Oriente di tutti i secoli, e da duegento anni si riproduce nel Sudan. L'astuto Armeno Nubar Pascià attuale primo Ministro del Kedivè di Egitto così diceva: « ogni qual tratto appare « un *Riformatore Religioso* che dai confini dell'Abissinia « scende sul Nilo Bianco con pochi seguaci, che aumen- « tano traversando la Nigrizia e le popolate provincie del « Sudan e del Sennaar ai confini dell'Egitto ». I sultani di Costantinopoli mandavano i Pascià Governatori dell'Egitto a ricacciare queste disordinate moltitudini d'onde partivano.

Nel 1812 toccò questo còmpito a Mehmed-Alì che si valse delle sue vittorie per chiedere con maggior ardimento l'investitura perpetua del Governo delle Province del basso e dell'alto Nilo. Esso aveva fondato *Kartum*, come stazione militare di confine politico, e come Emporio commerciale per la sua felicissima situazione dove il Nilo Azzurro si versa nel Nilo Bianco al 15.° latitudine Nord. Ma i mercanti del Cairo e della Nubia non contenti dello scambio delle manifatture Inglesi con la gomma, il sesamo, l'avorio, ed altri prodotti di quelle sterminate regioni cominciarono nel 1860 la tratta dei negri che vendevano nella Turchia e nell'Egitto, pagando un tributo ai capi di quelle infelici contrade. Sono quei Sultani e quei mercanti Nubiani che aumentano le turbe combattenti per la *divinità del Mahdi.*

Ahmed-Mohamed viveva da molti anni nell'Isola di Uba, nel Nilo bianco, venerato dalla sola tribù dei Bugghara*s*, quando si mise all'impresa di passare per il profeta (Mahdì) cioè per l'inviato di Dio a rigenerare l'islami-

smo. Prima di entrare in scena abitava una tana sotto terra, ove piangeva continuamente - dice lui - sopra la corruzione universale.

Da principio Ahmed-Mohamed pareva essere un sognatore innocuo, ma poco per volta trovò altri aderenti; ed allorchè un capo di truppa Egiziana che lo inseguiva ebbe in uno scontro la peggio, la sua fortuna come *Profeta* fu fatta. Egli si trovò ben presto a capo di orde numerosissime; le quali ciecamente si sacrificavano per lui, certe del premio nel paradiso di Maometto. Nel Giugno dell'anno scorso quelle orde fecero macello di Jussuf Pascià e dei suoi due mila uomini; più tardi perdettero oltre tre mila uomini e la guerra continuò in questo modo.

Impensierito di questo stato di cose il Governo Egiziano incaricò l'Inglese Hichs-pascià di punire il falso profeta e mise a sua disposizione 10,000 uomini e 6000 cammelli.

Hichs s'accinse al còmpito di fare una simile campagna attraverso il deserto, alla distanza di 800 chilometri da Suakim. Circondato presso El-Obeid dalle falangi del Mahdi, fu sterminato per la defezione, a quanto si narra, delle truppe Egiziane.

Le conseguenze di un simile disastro si fecero ben presto palesi.

Le forze vittoriose del Mahdi meglio armate e disciplinate scendendo sul Nilo bianco, ebbero innanzi a sè aperte ed indifese tutte le vaste regioni del Sudan e del Sennaar, ed in esse trovarono, non solo perchè vittoriose, ma anche perchè si dicevano mandate dal Profeta e vindici della vera fede islamitica contro le usurpazioni della Civiltà Europea, largo appoggio di simpatie e di braccia.

A questa propaganda tutta religiosa e morale, ma selvaggia e feroce nella sua diffusione, il governo di Glad-

stone oppose la dottrina e l'azione d'un altro Apostolo ed entusiasta del bene fino al martirio, del *Generale Gordon* che al suo arrivo a Kartum fu festeggiato dai popoli di tutte le credenze, come il vero liberatore.

Ed egli continuò la sua opera di pace, interrotta nel 1874, col chiamare i notabili di Kartum a formare un governo, e col lanciare quel *manifesto* che dava ai capi riconosciuti dai popoli la facoltà di emancipare i loro Stati da qualunque servizio verso i loro potenti conquistatori, il *Sultano* di Costantinopoli ed il *Vicerè* dell'Egitto. La prima vittoria del generale Inglese derivò da questa condotta saggia, umanitaria e prudente del virtuoso e disinteressato Gordon, che fece della sua vita e della sua fortuna il sacrifizio *pella rivendicazione del primo diritto delle razze umane, la libertà* (Areti-Slavery Society).

Ma non bastò la missione morale di Gordon per pacificare la Nubia e l'Etiopia, le cui numerose tribù vengono sollevate ed armate dai potenti Negrieri, che indarno il Gordon si provò a disarmare col suo primo manifesto che assicurava ai mercanti di Kartum la continuazione del traffico infame con certe riserve. Il *Mahdi* ravvivò lo spirito rivoluzionario delle masse che arrivavano dai confini dell'Abissinia, col predicare la concordia fra le diverse razze, e per raggiungere la felicità sulla terra col ristabilire l' Islam nella sua purità, promette l'abolizione delle imposte, e l'espulsione degli stranieri. E il medesimo linguaggio col quale qualsiasi riformatore religioso e civile commove e solleva le moltitudini in tutte le regioni anche civilizzate del globo.

Quando le masse belligere sono eccitate dai sermoni dei suoi *Dervisci* (Capi religiosi e militari) il *Mahdi* sempre invisibile, manda un suo rappresentante guerriero a organizzarle ed armarle.

E perciò le truppe Egiziane allevate nell'Islamismo, sebbene miste e comandate da Inglesi, non valsero a riparare gli scacchi che a loro inflissero Osman Digma a Suakim ed *Anda* e Barber, Luogotenenti ed oggi successori del Mahdi, morto nel colmo della gloria a Kartum.

Fu gioco forza al generale Walseley abbandonare l'elemento indigeno per eseguire il suo piano di guerra, non tanto per liberare Gordon a Kartum quanto per riacquistare con una strepitosa vittoria il prestigio delle armi Inglesi. Ma purtroppo i primi successi del generalissimo Inglese non valsero che ad affrettare le operazioni di assedio del *Mahdì* intorno a Kartum, che fu aperta per tradimento all'eccidio delle sue vittoriose falangi che nella strage confusero l'eroico *Gordon*, degno della venerazione dei posteri.

Rimase quindi sospesa, ma non perenta l'azione umanitaria e politica del Gordon, di disporre quei Capi a intendersi fra di loro per governare in pace quelle tribù, alle quali il Governo Inglese sulla parola di Gladstone, ha promesso di garantire la completa indipendenza del Sultano di Costantinopoli e dall'Egitto. Io non dubito che una volta pacificato il Sudan, il territorio *Negro* travagliato dal secolare assolutismo dei Turchi, contro i quali si ribella il sentimento di altre sette religiose, finirà di spingere le moltitudini che soffrono la miseria e la doppia servitù a cercare un vendicatore.

L'Inghilterra, che ha liberato nel 1882 l' Abissinia dal fanatismo vittorioso dal Re Teodoro, che era un altro Mahdi e ridonata la quiete e l'indipendenza alle popolazioni del Re Johanes (l'attuale Negus), mediante l'ammiraglio testè defunto *Hervet* fece il trattato di alleanza per compiere l'opera grandiosa di arrestare la valanga delle masse Negre del Sudan che d'accordo coll'elemento Arabo poteva invadere

l'Egitto e rendere impossibile la strada del Canale di Suez al commercio mondiale. È per tal fine che l'Italia ha creduto di affezionarsi l'Inghilterra concorrendo anche essa con un corpo d'esercito alla pacificazione del Sudan, occupando Massaua.

Ma dopo un anno di alternate sconfitte e di vittorie delle armi Inglesi, Gladstone annunzia alle Camere (11 Maggio 1885) il deliberato proposito del Governo Anglo-Egiziano di abbandonare al Mahdì ed ai suoi proseliti il Darfur e il Kordovan con Kartum per mettere ad Assuan il confine meridionale del basso Egitto. Così, con l'apparente rinunzia alle rivincite militari, l'Inghilterra si mostra fedele ai principj e non agli uomini, mantenendo con il Ministero conservatore di Salisbury la formola del Ministero liberale di Gladstone, della nazionalità e libertà dei popoli, cioè il Regno negro ai Negri e l'Egitto agli Egiziani. Infatti la convenzione Anglo-Turca conclusa da Sir Drumond Wolff nel Giugno 1887, non tarderà a ricevere la sanzione delle altre Potenze, se il malvolere della Francia repubblicana unita alla Russia dispotica, non riesce a impedirla.

La loro opposizione consiste nel negare all'Inghilterra la preferenza di ristabilire l'ordine, qualora dopo il ritiro delle truppe in un periodo non maggiore di tre anni, l'esistenza pacifica di quel paese fosse minacciata da nuovi conquistatori o da discordie intestine.

Il Sig. Florens Ministro di Francia con una circolare agli Ambasciatori Francesi all' Estero (2 Agosto 1887) spiega le ragioni del veto fatto alla Turchia di firmare questo trattato, e più specialmente perchè il Sultano dividerebbe la sua sovranità sul Califato dell'Egitto colla sola Inghilterra, escludendo la Francia ed accollando a questa sola Potenza il diritto d'intervenire nell'Egitto al

caso di nuovi torbidi. Però la Francia, che come l'Italia ha ricusato il suo concorso nel 1882 per la repressione della rivolta di Araby Pascià, veniva a riconoscere ugualmente il diritto nell'Inghilterra di sancire la pacificazione dell'Egitto.

Quindi la Politica Internazionale dall'arbitrato inaugurato da Napoleone terzo e da Lord Clarendon nel congresso di Parigi del 1856, è quello che l'opinione pubblica di tutti gli stati civili invoca per la soluzione delle questioni Orientali.

Siccome la verità vera nella Storia scaturisce alla prova dei fatti ed al confronto dei sistemi in attività di funzione, così non sarà opera vana la breve esposizione dei principii politici e del sistema amministrativo che in circostanze quasi uguali a quelle d'Italia, ha inteso ed *intende* di applicare la Francia nelle sue colonie dell'Africa in confronto dell'Inghilterra e della Germania.



XIX.

L'Europa nell'Africa.

La Francia a Tunisi — Madagascar — Tonchino — L'Inghilterra nelle Indie e nel Congo — la Germania nell'Africa occidentale e nell'Australia.

Quale contrasto fra le dichiarazioni dei Ministri Inglesi dinanzi al Parlamento sulla organizzazione politica delle proprie Colonie in generale, e dell'Egitto in particolare, colla discussione avvenuta nel Parlamento Francese il 30 Novembre 1882, nella quale furono poste a nudo le più gravi ingiustizie, le malversazioni, gli arbitrii che si commettono dai rappresentanti del Governo Francese, civili e militari, nei loro possedimenti oltre mare.

L'Ammiraglio Iurresguiberry ha rilevato una serie di fatti da disgradare l'assolutismo dei Governi Orientali, ed ha destato coi suoi racconti sugli abusi di tutti i poteri una tale opinione nella Camera, che il Governo ha dovuto ricorrere all'idea della creazione di un *Ministero speciale* per le colonie sull'esempio dell'Inghilterra, sperando con un rimedio così radicale di sopprimere d'un colpo tutti gli abusi che dipendono dallo assorbimento completo dei servizii delle Colonie dal Governo Centrale. Fu riconosciuto inoltre il bisogno di fondare la nuova Amministrazione delle Colonie sui principii adottati dal Governo Inglese, e da esso solennemente promossi anche per l'Egitto, i quali consistono nell'amministrazione autonoma e razionale dei Governi locali.

Ma conviene che siano molto radicati i principii opposti, sia politici della conquista, sia amministrativi dell'accentramento di tutti i poteri nelle mani dei conquistatori, se nella recente occupazione di Tunisi i Francesi hanno perseverato nel loro sistema, per quanto ingiusto in diritto e per quanto infausto nel fatto e nelle sue conseguenze amministrative. Guardiamo brevemente il punto di partenza dalla spedizione dei Francesi nella Tunisia, ed il loro comportamento dopo l'incruenta invasione.

Si sa che l'Inghilterra sotto il Ministro d'Israeli volendo scemare la padronanza che la Russia aveva ottenuta sulla Turchia col trattato di S. Stefano, patteggiò la connivenza della Francia e l'appoggio dell'Austria, già d'intesa colla Germania, anticipando il suo assenso che la Francia a suo piacere prendesse il protettorato di Tunisi e l'Austria quello della Bosnia e dell'Erzegovina.

Ho già rimarcato nel citare i Protocolli del Trattato di Berlino, come il linguaggio di Lord Beaconsfield precisava la missione puramente riformatrice dell'Austria nella precaria occupazione delle due Provincie contermini, e quindi si dovesse intendere che la missione Francese nella Tunisia si esercitasse come viene esercitata dall'Inghilterra nelle sue Colonie, e come ella ha mostrato di intendere il suo protettorato in Egitto. Ma l'Austria e la Francia nulla impararono dalla storia del passato, e la loro politica sarà sempre la stessa, ingiusta nei suoi fondamenti di possesso basati sulla conquista, assoluta ed arbitraria nella pratica della sua amministrazione verso i popoli.

Il 3 aprile 1881 un credito era dimandato alle Camere per una spedizione decretata dal Governo, di frenare alcune tribù nomadi Tunisine, dette dei Krumiri, che da qualche anno turbavano le deserte frontiere dell'Algeria Francese.

Una circolare partiva lo stesso giorno indirizzata alle grandi Potenze, e specialmente all'Italia ed all'Inghilterra, nella quale si afferma chiaramente « che la Francia non aveva la benchè minima idea di conquista » mentre voleva soltanto tranquillare i suoi indigeni col domandare al Bey di Tunisi serie garanzie per la loro sicurezza.

Prima di descrivere questa campagna militare bisogna citare un dispaccio del Comandante dell'Esercito in Algeria, col quale ordina ad un Capitano di uno squadrone di cavalleria di respingere al di là della frontiera quei pochi di Krumiri, che, non si sa come e perchè avevano varcati i confini indeterminati dell'Algeria. Difatti prima che arrivasse il corpo di spedizione a Bona, il Capitano aveva già respinta in quattro ore la banda invadente perdendo 3 soldati in quello scontro e nei successivi.

Dunque tutta la febbre che aveva invasa la Francia guerriera e i grandi preparativi per allestire corpi di esercito ed armare una intera flotta, si avrebbe dovuta calmare. Ma occorreva allo spirito conquistatore dei Francesi occupare la Tunisia nello stesso modo che il Re Carlo X e Luigi Filippo si resero padroni dell'Algeria.

La Reggenza di Tunisi è il meno vasto, sebbene il più popolato, degli Stati Barbareschi del Settentrione dell'Africa, avendo una superfice di 150,000 Km., che confina all'occidente coll'Africa, all'oriente e al settentrione col Mediterraneo, e a mezzogiorno con Tripoli e il deserto di Sahara. La sua popolazione è di circa 2,000,000 di abitanti che vivono in parte sulle coste, dove il terreno è ferace di cereali e di frutti, che va gradatamente inaridendo fino al deserto. Le industrie sono minerarie e manifatturiere nei lavori di pelli e di lane, il di cui commercio è specialmente concentrato nelle due città di Tunisi e di

Susa, ed è esercitato dagli Ebrei e dagli Europei i quali per la maggior parte sono Italiani.

È inutile riandare la storia di queste Provincie, che sotto i Romani formavano il centro governativo dell'Africa, e più tardi facevano parte dell'Impero d'Oriente. Nel 1534 il Bey d'Algeri s'impadroniva di Tunisi a nome dei Turchi, che fu cacciato da Carlo V, ed il paese restò governato dagli Spagnoli fino al 1573, in cui ricadde sotto il dominio dei Turchi di Costantinopoli che lo governarono col mezzo dei Pascià. Ma le guardie Giannizzere, arrogandosi di nominare il Capo, detto Bey, lo resero soltanto tributario della Porta.

Il Bey testè defunto, Mohammed-Essadok, aveva dato una Costituzione, per consiglio dei Consoli d'Inghilterra e d'Italia, abbastanza liberale, ed aveva alla meglio organizzata un'armata che sulla carta appariva di 15000 uomini, ma in fatto appena di 3000, perchè col sistema orientale tutte le tribù, in caso di guerra, devono contribuire il loro contingente di armati. Sui reclami del Console Francese il Bey di Tunisi aveva mobilizzato un corpo delle sue truppe che già toccava i confini dell'Algeria, quando la marina e la compagnia di navigazione Transatlantica avevano cominciati i trasporti d'un intero esercito di terra, mentre i Krumiri erano rientrati ben lontani dai loro confini, e la squadra di evoluzione era pronta per salpare da Tolone, mentre già dieci navi fra Corazzate e Cannoniere avevano gettate le àncore nella rada della disarmata e tranquillissima Tunisi. Tre generali alla testa di tre Divisioni al completo si trovarono concentrati alla lunghezza di 200 kilometri, e per punti diversi entrarono dai confini dei Krumiri, e quasi senza colpo ferire arrivarono a Tunisi. Intanto la flotta sbarcava i suoi soldati, con la sola protesta dei comandanti dei forti

nell'isola di Tabarka, antica colonia Genovese, e del pari senza combattimento entrava a Biserta, la cui grande importanza marittima si deve al suo lago, col mezzo di un canale la mette in comunicazione col mare.

Il Bey vedendosi abbandonato dall'Italia e dall'Inghilterra, e sapendo che 60,000 Francesi manovravano a pochi chilometri dal Palazzo del Bardo, firmò col generale Debréher il trattato presentatogli dal Console di Francia, che gli conservava il titolo e l'appannaggio, mentre di tutta l'autorità e del Governo investiva il Generale Francese.

Dunque questa Francia, che si assume la missione civilizzatrice e tutta a vantaggio degli indigeni, deve però mantenere ancora un'armata di 40,000 uomini in Tunisia appoggiata da oltre 60,000 che formano la guarnigione ordinaria dell'Algeria, mentre l'Inghilterra ha compiuto la sua grande impresa in Egitto con 12,000 uomini, e ne ha già ritirati pressochè la metà, impegnando la sua parola che appena sarà ordinato un corpo di 6000 indigeni, le sue truppe saranno intieramente richiamate. Ecco la differenza dei principii politici internazionali e dei sistemi di amministrazione Coloniale fra l'Inghilterra e la Francia alla prova dei fatti.

Ma la Francia non si dà per vinta, ed è proprio in tutti i punti dell'Africa, dal Nord all'Est e dall'Est al Sud, nel Mediterraneo come nel Mar Rosso, che essa cerca far prevalere la sua potenza politica col mezzo della forza delle sue armi, piuttostochè rivaleggiare coll' Inghilterra nel buon governo delle sue Colonie e nello sviluppo del commercio Europeo col graduale incivilimento dei popoli indigeni.

Nell'Oriente dell'Africa esiste un'Isola immensa con un vastissimo territorio popolato da tribù di diverse

razze e di diverso colore dal bianco degli Arabi ai Negri, che dal nome del suo scopritore, il Portoghese Mascareno, si chiamò Isola di Madagascar. La parte più conosciuta è lungo le coste ove giacciono l'Isola del Borbone e l'Isola di Francia, dalla Repubblica chiamate *della Riunione*, e di Maurizio, perchè furono e sono il soggetto della lotta politica fra l'Inghilterra e la Francia. Non è dunque importante il Madagascar perchè sia una delle isole più grandi del globo, quasi il doppio dell'Inghilterra, ma perchè trovasi sulla via del Capo di Buona-Speranza, al Mar Rosso, al Golfo Persico, all'Indostan, e dominando la costa orientale dell'Africa ed il Canale di Monzambico, offre uno scalo utile a tutte le navi le quali percorrono quei mari.

Paese essenzialmente fertile, esso fu fino dai tempi di Richelieu preso di mira dai Francesi, i quali più volte tentarono stabilirvisi, ma furono successivamente cacciati ora dalle popoalzioni indigene, ora dalle febbri che giustificano il soprannome di cimitero dei Francesi dato a quell'Isola.

È vero che gl'Inglesi, prima del taglio dell'Istmo di Suez, tentarono di attraversare tutti i tentativi di colonizzazione o di presa di possesso dell' isola, per parte non solo dei Francesi, ma di qualunque altra Potenza, perchè Madagascar trovavasi sulla strada che conduceva alle Indie.

I Francesi non si scoraggiarono, e rinnovando l'occupazione di alcuni punti, riuscirono nel 1858 a stipulare col Re Radahma un trattato di pace, col quale si garantivano ai Francesi le terre comprate; e si estendevano i vantaggi di quel trattato a tutte le Nazioni che ne reclamassero i beneficii. — Per confermare il diritto della rioccupazione e del possesso dei territori perduti o abbandonati, i Francesi detronizzarono la Regina Outsingou,

perchè il successore Tsiahonoug riconobbe gli antichi diritti della Francia sulla parte del Madagascar in possesso della Regina detronizzata, e sopra a quella governata dal Re dei Bonomi Angarezza, che rimontano alla conquista del 1642. Giova aggiungere che vi sono dei dissidii fra i popoli che abitano ciò che gli Europei chiamano la Baia di S. Agostino e si distinguono col nome di Salaklavi, mentre gli altri denominati Howas, riuscirono a trascinarli sotto la dinastia di Rahdama I, ora rappresentata dalla Regina Ravelona. I primi sono protetti dai Francesi e in parte convertiti al cattolicismo, mentre i secondi sono protetti dall'Inghilterra.

I Francesi domandano in primo luogo che siano distrutti alcuni Porti e Stabilimenti Doganali istituiti dagli Howas su quella parte della costa dell'Isola *Riunione*, sulla quale la Francia vanta diritti di quasi possesso. Il secondo punto riguarda i terreni che i Francesi intendono di ritenere in assoluta proprietà per il trattato del 1858, mentre una legge posteriore della Regina ha negato il diritto di assoluta proprietà di terreni a tutti gli stranieri.

Il Governo Inglese contesta fino dal 1810 qualunque diritto della Francia sul Madagascar, sostenendo che quell'Isola appartiene ai popoli che vi abitano ed alla loro Sovrana, e perciò ha ricevuti a Londra, acclamati dal popolo ed ammessi alla Corte della Regina, i delegati Malgasci, il che equivale all'assicurazione che l'Inghilterra presterà loro man forte, per resistere alle pretese della Francia.

Gl'Inglesi dimostrano inoltre che la importanza dei traffichi è maggiore per l'Inghilterra che non per la Francia, inquantochè la sola Manchester spedisce tutti gli anni per un milione e mezzo di cotonerie, che Madagascar ricambia con 10,000 buoi spediti ai porti dell'Isola Maurizio.

Ma la questione coloniale di Madagascar che mantiene una specie di asprezza nei rapporti amichevoli dell'Inghilterra con la Francia, è diventata più gagliarda dopo le proposte Inglesi sull' ordinamento dell' Egitto che annullano il controllo nelle Finanze del Rappresentante di Francia, sul quale i Francesi calcolavano per ingerirsi nel Governo dell'Egitto.

Perfino l'America si unisce all'Inghilterra per protestare contro la Francia di voler governare le Coste del Madagascar come fossero una proprietà, e quindi chiama il Governo Francese responsabile dell'assassinio di due Americani, perchè avvenuto in uno di quei Porti nei quali esso non permette che vi risieda guarnigione indigena.

Le pretensioni della Francia di avere pieno dominio sulla costa settentrionale dell'Africa l'hanno condotta alla presente spedizione. Certo i mezzi di cui dispone la Francia sono tali da danneggiare grandemente i Malgasci, distruggendo le loro piazze marittime e impedendo loro ogni commercio; ma difficilmente i Francesi potranno penetrare nell'interno, difficilmente potranno andare a dettare le condizioni della pace ad Antonanariva.

Questa capitale degli Howas è situata a 1200 metri sul livello del mare con 60 agli 80 mila abitanti, e sarebbe di una facile occupazione, se si calcola un mese di viaggio che occorre per arrivarvi, sia pure con l'esercito di dieci mila uomini della parte più vigorosa dei Malesi che già conoscono il maneggio delle armi Europee.

Non vi ha dubbio che i Malgasci, speravano dall'Inghilterra qualcosa più che un appoggio diplomatico o un secreto aiuto d'armi, e quei due poveri ambasciatori che l'anno scorso girarono quasi inutilmente da Parigi a Londra e da Berlino a Nuova-York pare abbiano pagato con la testa le delusioni patite.

Forse gl'indigeni avranno finalmente compreso che non hanno più nulla da sperare nè dagl'Inglesi nè dai Francesi, e che l'unica fortuna che potrebbero avere, sarebbe quella che disputando la loro pelle, Francesi e Inglesi attaccassero lite davvero fra loro.

Ma si arriverà a questo? Non lo crediamo perchè la politica di Sir Gladstone non è la politica di lotte e di conquista, del partito conservatore, a meno che la Repubblica Francese non si associasse ad alleanze decisamente ostili all'Inghilterra.

Nè basta; la Francia sempre ingolfata nella politica coloniale colla idea di nuove conquiste, specialmente nell'Africa, ora si attacca ad un altro punto, sul quale si manifesta una probabile collisione con l'Inghilterra trattandosi dell'Africa equatoriale.

Un Ufficiale Italiano, di Brazzà, al servizio della Marina Francese, è riuscito a piantare una prima Stazione scientifica di rifugio a Machogo sulle sponde dell'Ogoovè. Nel suo viaggio lungo il corso dell'Ogoovè e nei dintorni del fiume Mpaka-Mepama confluente del Congo, facendosi cedere terreno dal Re Negro Makoko, vi stabilì una seconda Stazione Francese. Egli continuò il suo itinerario lungo il corso del fiume Ogoovè e l'Alhima per dodici giornate, fino ad un altipiano, traversando paesi popolati da Negri; quindi scendendo senza ostacoli lungo il corso del Congo, potè arrivare al posto avanzato dell'Americano Stanley, il quale aveva preso possesso di quei territori con la bandiera Inglese.

Ma il Governo Francese poco curandosi dei diritti acquistati dall'esploratore Inglese e del commercio già avviato lungo quel fiume dagl'industriali d'Inghilterra, fa approvare alle Camere una discreta somma, colla quale il sig. di Brazzà nominato officialmente Governatore del

Congo, dovette ritornare sopra una nave da guerra e con truppa da sbarco, e concludere nuovi trattati per il possesso delle valli del Congo, che formano quella vasta regione dell'Africa Equatoriale già scoperta in antico e dominata dai Portoghesi. Quindi anche da questa parte la Francia troverà, oltre l'Inghilterra, un avversario nel Portogallo e nel Belgio, e sentirà ripetersi le medesime ragioni affacciate dall'Inghilterra per il libero commercio sulla costa Orientale dell'Africa, sempre per l'assoluta diversità di principii che la Francia ha spiegato nella sua politica coloniale in confronto dell'Inghilterra. La quale più prudente, sebbene più risoluta, cominciava a calmare l'entusiasmo di simpatia che la stampa Inglese aveva raccomandato a favore della Regina del Madagascar, mentre invece alle osservazioni ferme ma rispettose verso la Francia fatte in Parlamento dal Ministro Lord Derby, la stampa Francese risponde col riscaldare l'amor proprio dei suoi connazionali mediante una polemica virulenta, onde rivendichi l'onore nazionale in procinto di essere calpestato dall'Inghilterra nell'Africa Orientale ed Occidentale, come lo fu nell'Egitto!

Intanto l'esploratore Americano ha protestato contro il viaggiatore Francese, dicendo ch'egli è arrivato in 40 giorni, con una strada da lui costruita, a quel punto che il sig. di Brazzà crede di avere scoperto in sette anni percorrendo la opposta regione dell'Ogoovè e dell'Alima. Le contestazioni d'investitura precedente e dell'anticipato possesso per parte del sig. Stanley vengono avvalorate da una Società commerciale Anglo-Americana e Belga che si associava alla impresa dell'instancabile viaggiatore, il quale aveva dovunque inalberata la bandiera Inglese dove ora s'impianta dal suo emulo la bandiera Francese. Il diritto del preteso Re Makoko è negato dalla Società Anglo-

Americana che lo dichiara decaduto da secoli. Il sig. di Brazzà divenuto avvocato del Re Makoko, così sostiene le sue ragioni storiche e politiche che rendono legale il trattato stipulato il 3 ottobre 1880.

« I risultati dalla mia ultima esplorazione furono: 1. la scoperta della sola strada veramente praticabile, quella del Niari che mette precisamente alla Stazione di *Ntamo* (o Brazzaville) chiave dell'interno del Congo; 2. la conclusione del trattato in virtù del quale il Re Makoko ci ha legalmente consegnato la chiave di questa regione. La nostra strada per la valle del Niari è la migliore, la più pratica, la sola che conviene ai bisogni d'un traffico importante che è necessario iniziare e proteggere.

La Dinastia del Re Makoko col quale ho firmato il trattato è antichissima. Il suo nome era conosciuto sulla costa al 15.° secolo, e Bartolomeo Diaz e da Mosto lo citano come uno dei più grandi potenti dell'Africa equatoriale d'Occidente. Benchè le carte del 16.° secolo che menzionano il regno di Makoko ne tracciano una posizione geografica abbastanza esatta, *Stanley* l'aveva traversato senza avvedersi di questa dinastia che lo doveva vivamente turbare. Sebbene *la potenza del Makoko sia molto scemata* per le investiture concesse ai discendenti della famiglia, pure è tuttora assai grande e la sua influenza di carattere religioso si estende ben oltre l'Alima. Io devo a questa influenza di Makoko se sono riuscito a concludere la pace con le tribù occidentali, ove sono i più bravi naviganti del Congo, di fronte al paese in cui Stanley dava il suo ultimo combattimento. È con l'appoggio di questa mediazione che ho inalzato la bandiera Francese in segno di pace e di protezione fra queste tribù, delle quali abbiamo bisogno per garantire seguendo l'Ogoovè e l'Alima, le nostre comunicazioni col Congo, che in questo

punto è chiamato Mali-Makoko. Allorchè dal Makoko fu pubblicato il nostro trattato dell'8 ottobre 1880, tutti i Capi degl'indigini si affrettarono a inalberare bandiera Francese e a renderci omaggio per confermarci il possesso. Poi i Capi della riva sinistra m'inviarono una Deputazione per godere di certi favori all'impianto futuro degli Stabilimenti Europei, dichiarando che se fossimo minacciati respingerebbero la forza con la forza. Stanley non osa incominciare le ostilità, contentandosi di accampare nel luogo assegnatogli dagl'indigeni.

Stanley, persuaso che la sua condotta gli aveva alienato l'animo dei *veri Capi del Paese*, abbandonò la riva diritta e s'imbarcò alla riva sinistra sui suoi vapori per raggiungere Stanley-Pool o Villaggio d'Isi. Vedendosi costretto a rispettare il trattato che a noi cedeva Brazzaville, egli ha compreso con chi aveva da fare, e quindi si riferì ai committenti, esponendo la nuova situazione.

Il Re dei Belgi informato dell'influenza ch'io m'era acquistata in Francia chiese al sig. Lesseps, Presidente del Comitato Francese dell'Associazione Africana, se vi era difficoltà per l'impianto d'una Stazione Belga in quelle vicinanze. *Per questo solo fatto* il Re dei Belgi, anche prima di stabilirvisi, ha implicitamente riconosciuto i nostri diritti e la legalità della nostra occupazione (?). Così fu fondata sulla *riva sinistra* del Congo la prima Stazione Belga nel decembre 1881, cioè un anno e tre mesi dopo la nostra presa di possesso della riva destra.

Ora due bandiere sventolano nel punto più vicino dell'Atlantico dove il Congo inferiore comincia a diventar navigabile. – Sulla riva destra a Brazzaville è il vessillo Francese che rappresenta il nostro diritto all'interno del Congo, e a noi di faccia, a Stanley-Pool, si agita una *bandiera ignota* che *al coperto di una missione* interna-

zionale d'umanità, di scienza e di civiltà tende a inaugurare il monopolio commerciale d'una Compagnia che aspira alla Sovranità ».

Ho dovuto citare integralmente queste considerazioni del sig. Brazzà, che non cessa di essere uno degli esploratori più arditi e pazienti, anche se non possono essere apprezzate nel senso favorevole alla legalità del trattato da lui conchiuso col Capo Ngahèmè, procuratore di Makoko Sovrano dei Batekes del Congo. Ho creduto debito di storico il riportare gli argomenti abbastanza perentorii e superbi, per i quali le Camere Francesi hanno approvato il trattato, inviando con buona scorta di soldati e di danaro lo stesso Brazzà a difendere l'onore della bandiera Francese, e il diritto di possesso acquistato nelle forme da lui narrate. Però bisogna sapere che dietro la bandiera senza nome intanto si è schierata la Compagnia Belga, e che spuntano in seconda linea i governi d'Inghilterra e d'America, che con benevoli dichiarazioni riconobbero il primato della scoperta del possesso del Congo nel loro bravo e fortunato esploratore scientifico sig. Stanley.

È intervenuto un accordo fra l'esploratore Italiano e l'intrepido viaggiatore Americano Stanley, che rappresentava l'associazione internazionale Anglo-Americana, per reprimere la *tratta dei Negri*. L'Inghilterra come terzo ha preso le difese delle ragioni che accampava il Portogallo fino dal 1454, per i possessi sulle bocche del fiume Congo. Questo fiume dopo 184 chilometri dalla sua sfociatura nell'Oceano Atlantico, cessa di essere navigabile perchè interrotto lungo il suo corso di 350 chilometri da cateratte. Lo Stanley non si lasciò arrestare da questa rapida caduta delle acque, ma costrusse una strada sul fianco delle montagne, lungo le quali trasci-

nava sopra tregge il suo vaporetto d'acqua, finchè superata l'ultima corrente, il fiume tornava ad essere navigabile. Ma nello Stanley fu ed è così forte e tenace la passione per le scoperte Africane che questo ardimentoso viaggiatore, partito da circa due anni per nuove ricerche, non ha dato più segni di vita, malgrado le più accurate investigazioni, anzi lo si temeva smarrito od ucciso dai selvaggi quando nel 1889 arrivarono sue notizie dall'estremo dell'Africa Equatoriale dove aveva trovato prigioniero Emin Pascià e l'Italiano Casati.

Il Re dei Belgi fece stabilire altre stazioni lungo il fiume *Zambezè* che mette nel Congo dalla parte del mare Indiano, a traverso il continente africano. Finalmente Brazzà arrivò all'alto piano del Congo seguendo il corso dell'Ogoovè e dell'Alima, abbracciando in tal modo la strada dal mare all'altezza del Congo, già raggiunto da Stanley. È certo che la unione di questi tre pioneri della civiltà nell'Africa centrale potrà influire sulla cessazione del traffico degli schiavi, e quindi raggiungere lo scopo umanitario che era stato il primo movente dell'associazione Africana, capitanata dallo Stanley, ed appoggiata dal Re dei Belgi.

A dirimere le contese insorte fra la Francia e il Portogallo sulla priorità del diritto di occupazione e quella ancora più seria fra l'Associazione Africana e la Francia per le nuove strade scoperte dallo Stanley e dal Brazzà, il Principe di Bismark propose una conferenza di tutte le Potenze a Berlino. L'atto finale della conferenza firmato il 26 febbraio 1885, costituiva del Congo uno Stato dell'estensione di due milioni e 500 mila chilometri quadrati; riconosceva la libertà del commercio e della navigazione sul fiume Congo e sulle sue comunicazioni marittime e terrestri coll'Oceano Atlantico e coll'Oceano Indiano:

stabiliva inoltre la libertà di navigazione sul Nieger sotto la sorveglianza delle due potenze rivieresche, l'Inghilterra e la Francia. Finalmente fu determinato il patto « che per la occupazione di nuovi territori nell'Africa, la potenza occupante dovesse dirigere alle altre Potenze una notificazione officiale della occupazione ».

Ma la parte più laboriosa delle conferenze si aggirò intorno alla costituzione di tutto il bacino geografico del *Congo* in *Stato Sovrano*, con a capo il Re dei Belgi. Il nome posto a questo immenso Stato del Congo, nell'ambito dei suoi confini, cioè di *Associazione Internazionale Africana*, che assorbiva i diritti di sovranità dei singoli Stati Europei, fu il risultato più importante delle conferenze, dovuto alla formale dichiarazione di principio delle Potenze *Neutrali* e disinteressate nella questione, come erano la Germania, l'Inghilterra e l'Italia.

La Germania, sebbene estranea quanto l'Italia alla gara coloniale nell'Africa equatoriale, intervenendo come paciera nella questione per la libertà di navigazione del Congo e del Nieger, approfittò del principio ammesso di nuove occupazioni, col piantare anch'essa le sue bandiere nell'Africa Occidentale dovunque esistevano fattorie di commercianti tedeschi. La Germania imitando la politica dell'Inghilterra coll'occupare prima una posizione economica nei paesi che poi intende colonizzare, ha potuto avere l'adesione di cotesta nazione così gelosa degli altri Stati che prima conquistarono colle armi i territori che poi dissero di voler governare come Colonie.

Il principe di Bismark aveva richiamato più volte l'attenzione del Reichstag (Parlamento) a considerare che la Germania possedeva attualmente nell'Africa Occidentale 66 Fattorie di case commerciali tedesche. Dalla lettura della lunga serie dei nomi tedeschi che avevano im-

pegnato capitali e crediti nell'Africa Occidentale, egli dedusse la necessità d'inaugurare la sua politica coloniale a tutela d'interessi già preesistenti e di colonie già formate, e non da crearsi con la forza militare, e quindi con anticipazione riprovata di denaro e di sangue.

In tal modo la Germania divenne, senza colpo ferire, padrona nell'Africa occidentale d'un territorio coloniale più esteso dell'Italia con le sue Isole.

Così fu rimossa pacificamente un'altra causa di dissidio tra la Germania e l'Inghilterra, oltre che tra la Francia e l'Inghilterra, forse più grave di quella delle coste orientali del Madagascar. Ma ormai i giornali Francesi dichiarano nemici della grandezza della Patria coloro che vorrebbero togliere dalla loro dipendenza i Malgasci, i quali si lagnano pure della prepotenza del Clero Francese che vorrebbe convertire anche con la forza gli Howas, e non vorrebbero che pochi speculatori Francesi diventassero assoluti proprietarii dei terreni specialmente nelle regioni del Nord più fertili del loro paese, per poi in nome degli interessi accampare il diritto di Sovranità nell'Isola come a Tunisi.

Ciò avverrà pel Tonkino, che fu preso e lasciato per due volte dai Francesi ai Chinesi che ne sono specialmente nella regione del Sudan gli abitanti e i coltivatori.

Infatti nella seduta della Camera Francese del 31 ottobre 1883, il Deputato Sig. Clémenceau apostrofava il Ministro colle parole: « *la politica coloniale del governo sarà funesta per la Francia* » mentre Ferry, il Capo del Gabinetto, alla Camera presentava un dispaccio del sig. Tricout, ministro di Francia a Pekino, così concepito: « il Vice-« Re Li-Hung-Chiang, sconfessa altamente l'operato del « Marchese di Tseng ambasciatore Chinese a Parigi ». Quindi soggiunse: « la China non dichiarerà la guerra

« come non è intenzione della Francia di dichiararla.
« Noi ci stabiliremo solidamente sul Delta del fiume
« Rosso e nessuno ci scaccierà.

« Pensiamo alle generazioni future, e facciamo un « collocamento di fondi, come fanno tutti i padri di fa- « miglia ». Malgrado queste affermazioni del Presidente del Governo appena votati i milioni si mandarono nuovi rinforzi di truppe con cui i generali Negrier e Briere-de l'Isle s'impadronirono del famoso Delta del fiume Huè Ma siccome l'appetito viene mangiando, così il Generale Millot si spinse in avanti fino oltre al confine del Celeste Impero, dimostrando che non si contentava del semplice protettorato dell'Annam, ma voleva assicurare la conquista respingendo ogni condominio col Governo della China, anzi dettando a questa la stessa legge dei vinti coll'occupazione militare della città di Bac-Ninh, Residenza fortificata del Governatore Chinese Ion-Doc; la cui autorità si estendeva ad altre tre provincie, ed alla città di Lang-Son, dalla quale i Chinesi cominciarono quella offensiva contro i Francesi, che forma la smentita più sanguinosa alle spavalde assicurazioni del sig. Ferry.

Conviene ricordare che il trattato del 1862 fra l'Imperatore di Francia e il Re di Annam fu lacerato dalle sconfitte toccate da due Generali Francesi sul Delta del fiume Rosso, i quali non solo dovettero ritirarsi ma sostituirvi il trattato politico del Marzo e quello commerciale del 1874 di cui riportiamo i due articoli più importanti che si potrebbero applicare in un trattato dell'Italia col nuovo Negus dell'Abissinia, se si conferma la irreparabile disfatta del Re Joannes al confine dello Scioà contro i Dervisci (Mussulmani e Mahdisti nel Marzo 1889.)

« Art. 2. S. E. il presidente della Repubblica riconoscendo la sovranità del re dell'Annam, e la sua intiera

indipendenza verso ogni potenza straniera, qualunque essa sia, gli promette aiuto e assistenza, e si impegna dargli, *se il re lo domanda, e gratuitamente*, l'appoggio necessario per mantenere nei suoi Stati l'ordine e la tranquillità per difenderlo contro ogni attacco, e per distruggere la pirateria che desola una parte delle coste del regno.

« Art. 4. S. E. il presidente della Repubblica francese s'impegna a fare a S. M. dono gratuito:

« 1.° di 5 bastimenti a vapore della forza riunita di 500 cavalli con macchine, caldaie, armati ed equipaggiati conforme alle prescrizioni del regolamento d'armamento.

« 2.° di 100 cannoni da 7 a 16 centimetri di diametro approvvigionati di due cento colpi per ogni pezzo.

« 3.° di 1000 fucili a tabacchiera con 500 mila cartucce.

Questi bastimenti e armi saranno portati in Cocincina, e consegnati nello spazio massimo di un anno.

S. E. promette inoltre di mettere a disposizione del re degli istruttori e dei marinai in numero sufficiente per ricostituire l'armata e la flotta, ingegneri ed uomini esperti in materie di finanza per organizzare le dogane, dei professori per le scuole ec. Promette inoltre di fornire a S. Maestà i bastimenti da guerra, armi e munizioni che S. Maestà giudicherà necessari al suo servizio.

Ma il governo della Repubblica Francese, mentre assicurava solennemente il dovere di garantire la indipendenza del Tonchino, dichiarava invece che quel trattato le conferiva il diritto del suo protettorato sopra il Regno di Annam ad esclusione degli altri Stati, compresa la China che da secoli vi esercitava l'alto dominio, e ne occupava militarmente i confini, con la città di Bach-Ninh, una delle porte del Celeste Impero. Per difendere il Tonchino dalle invasioni dei banditi Chinesi, che si chiama-

no *le bandiere nere* (les pavillons noirs) era stato incaricato l'Ammiraglio Duperrè, Governatore della Concincina, il quale scriveva che da Saigon, distante 200 o 300 leghe dal Tonchino, non si può comandare alla sua Capitale di Huè e quindi concludeva doversi ristabilire sulla base dell'eguaglianza l'autorità dei Consolati di tutte e potenze e ritirarsi, o conquistarla.

Aggiungeva però che la Francia con 600 leghe di costa e con la seconda marina del mondo non potea abbandonare la sua superiorità politica nel Tonchino che le assicura una posizione strategica nell'estremo oriente, e la sua influenza politica nella China. La China ha 420 milioni di abitanti ed è il più vasto mercato del mondo, mantenendosi una fiera continua alimentata dal commercio esercitato dagli indigeni coi loro canotti sopra 200 canali che mettono ai più grandi fiumi sfocianti nei mari i più frequentati.

La Repubblica si slanciò sulla via già segnata dalla politica di Gambetta; quindi come il pretesto dei Krumiri si rinnova con le bandiere nere, così il pretesto dell'integrità di Tunisi e dell'indipendenza del Bey dalla sovranità del Sultano di Costantinopoli, si muta nella necessità di liberare Tonchino e il suo Re Tu Duc, dalla sovranità dell'impero Celeste: perciò tre corpi di armata vanno ad occupare i punti strategici del Tonchino, mentre piccole navi armate rimontano il fiume Huè ed arrivano in tempo per incendiare villaggi e per compiere l'eccidio il più orrendo colla più selvaggia ferocia nella capitale di Huè. Il nuovo Re di Annam Iai-Phu, succeduto al povero Tu-Duc, firmò nel 25 agosto 1883 il trattato di Tien-Tsiu, nel quale il protettorato viene riconosciuto non solo sul Tonchino di 8 milioni di abitanti limitrofo alla Concincina francese, ma si estende a tutto l'impero di An-

nam e alle tre provincie Chinesi, che formano insieme un vastissimo territorio con 24 milioni di abitanti; il quale è bagnato all'est e al sud dal mare e confina al nord colla China e all'ovest con l'India Inglese, la Birmania e l'Impero di Siam.

La Francia nei due rami del Parlamento si dichiarò soddisfatta del trattato di pace di Tieu-Tsiu che disarmava ad un tempo le ostilità sempre vive della Corte di Huè e dei Mandarini, e le proteste più o meno belligere della prima potenza dell'Asia, la China. Intanto il signor Ferry registrava il nuovo impero fra i dipartimenti dell'impero Coloniale di Francia, assegnando 20 milioni nel bilancio della spesa ordinaria per l'amministrazione militare e civile con due Governatori, ed inscrivendo all'attivo 30 milioni sull'entrate delle dogane, che per il trattato erano interamente cedute al Governo protettore. Ma non appena l'ambasciatore Francese telegrafava da Pechino la rettificazione del trattato per parte del governo Chinese, ecco la notizia che fu comunicata alle camere dallo stesso presidente del Consiglio sig. Ferry.

« Il trattato di Tieu-Tsiu fu violato da una mossa di 10 mila uomini fra gli avanzi *delle Bandiere nere* e di *volontari Annamiti* guidati da due generali Chinesi. » Il Governo Francese che cominciava a ritirare parte delle truppe per mandarle a Madagascar, dovette ordinare al Generale Negrier di attendere rinforzi per procedere in avanti fino ad occupare e stabilirsi Lang-Son. Il governo afferma a proposito del Tonchino la sua maniera d'intendere la colonizzazione degli Stati, sui quali la forza dà il diritto di conquista, e che la forza deve conservare.

« Come a Tunisi, dice il governo, abbiamo dovuto aumentare le nostre truppe per reprimere l'insurrezione che andava allargandosi appena si era cominciato a di-

minuire il contingente, così nel Tonchino e nella China dobbiamo rinforzare le guarnigioni. Gli Africani come i Chinesi si piegano, con una docilità apparente che sembra fatalismo, ad obbidire ai nostri governatori finchè vedono le nostre armate, ma il sentimento religioso e lo spirito d'indipendenza degenerano in odio che non si cancella mai. Dunque dobbiamo sempre esercitare il nostro potere armato ». E questo linguaggio si usa dalla Francia Repubblicana, come non avesse provato per lunga serie di fatti nell'America, nell'Africa, nel Messico, nell'Algeria, che le armi col troppo usarle si logorano. La Francia può credere che due potenze di primo ordine, l'Inghilterra e la Germania e tutti gli Stati che sono interessati nella libera navigazione dei mari dell'Asia e dell'Indo-Cina, assisteranno indifferenti alla chiusura dei porti e al turbamento dei traffici?

Appena si conobbero a Londra gli articoli del trattato che le provincie del Tonchino, della China sarebbero aperte esclusivamente al commercio Francese, vi fu un vero scoppio d'ira contro la Francia, che si accusò di volersi creare il monopolio commerciale del sud della China, e si risuscitò subito il progetto di aprire all'Inghilterra la strada dell'Yunnam per la Birmania.

Quanto meglio conveniva alla Francia di trarre il maggior profitto dal trattato del 1874 sul Tonchino, e di adottare il sistema amministrativo dell'Inghilterra, nelle Indie e degli Olandesi a Java, servendosi con intelligenza dei governi indigeni, sui quali poteva esercitare una benefica tutela, lasciandovi come rappresentanti della Francia uomini capaci e persuasi di rimanere la intera vita a regolare gli interessi dei propri connazionali in armonia coll'indigeni e colla libertà dei commerci per tutte le nazioni. La colonia politica militare, come si pratica dalla

Francia, conduce inevitabilmente a due risultati funesti: alla distruzione dell'elemento indigeno, o al suo risorgimento con la distruzione del governo straniero e dei suoi colonizzatori.

Per quanto il Presidente Grevy con una parte del governo fosse contrario alla guerra contro gl'indigeni, pure l'ambizione di conquista spinse e spinge la stampa Parigina a non riconoscere la sovranità della China sopra Tonkino; ed esagerando la situazione, attribuisce al Celeste Impero la volontà di portarsi lungo il corso del fiume Huè per minacciare i possedimenti di Francia nella Cocincina, nel Cambasi e nel Siam.

Essi gridano che un altro Impero nell'Indo-China sarebbe perduto per la Francia, se il Governo non convertisse le possessioni dell'Asia in *Colonies d'Exploitation*, come l'Algeria, e non lasciasse che i suoi soldati marciassero ad occupare tutti i territorii intorno a Tonkino, come intorno al Sénégal ed al Congo ed oltre, nell'Impero della China.

Dunque sono chiari e determinati i propositi della Francia, di una grande espansione territoriale che la compensi delle Provincie perdute nella guerra Germanica, e che inalzi il Governo della Repubblica a temuto rivale della prima Potenza Coloniale del mondo che è l'Inghilterra. Pur troppo non sono molti gli spiriti sinceramente liberali che si avvedono, come invece di consolidare i principii di civiltà e di progresso sociale in Europa, la Francia mette in pericolo la sua stessa esistenza e integrità territoriale, perchè è dimostrato che il sistema politico, base a questa idea di espansione, non è fondato sulla *giustizia e sul diritto internazionale.* Perciò non potendo essere sostenuta dal partito liberale del mondo civile, deve necessariamente incontrare l'odio dei popoli soggiogati dalla forza, e la lotta segreta o palese delle Potenze che hanno

spiegata la bandiera dell'indipendenza e della libertà delle Nazioni. – L'Inghilterra infine non dissimula in tutte le fasi della sua politica Orientale e nel suo sistema di Governo Coloniale che essa sarà sempre agli antipodi della Francia, avendo dichiarato esplicitamente che non intende di domandare ai popoli dell'Asia come dell'Africa che semplici garanzie per la libertà del commercio a profitto di tutte le Nazioni, e la introduzione di forme civili nei Governi locali onde avviarli alla libertà politica che conduca « *allà eguaglianza sociale nei rapporti commerciali di tutti con tutti* » che è la divisa economica dell'Inghilterra.

È tanto radicato questo principio dell'eguaglianza nell'Amministrazione delle colonie Inglesi, che Sir Gladstone ha proposto alla Camera che i tribunali indigeni dell'Indie, sieno composti di magistrati indigeni per giudicare nei processi civili e criminali anche gl'individui di origine Inglese.

Con questa proposta nota sotto il nome Ilbert-Bill, combattuta dal partito Tory (conservatore) nella Camera dei Comuni ed accolta freddamente nella Camera dei Lordi contro il parere del collega Lord Ripont Vicerè delle Indie, si vuole abolire intieramente il privilegio odioso per gli Indigeni e inutile per gli Europei « della disuguaglianza delle razze e del colore dinanzi alla legge ».

È questa la più bella ed efficace risposta alla istituzione dei tribunali, esclusivamente composti di francesi, per giudicare in tutte le materie civili e criminali non solo degli Europei, ma degli indigeni delle colonie Africane ed Asiatiche, delle quali la Francia Repubblicana proclama di rispettare l'indipendenza e l'autonomia di governo.

Sebbene l'armata francese siasi impegnata nelle

lontane regioni del Tonchino che minaccia di prepararle col tempo una seria lotta di nazionalità colla China, la più vasta e popolata regione dell'Asia, pure cerca pretesti di nuovi conflitti sul Mediterraneo nel punto che si unisce coll'Oceano, l'antica strada percorsa dal naviglio inglese per l'Indie prima del canale di Suez.

Tangeri è una delle città principali del Marocco, dove la fortezza posta di fronte all'altra di Gibilterra restringe lo sbocco del Mediterraneo nell'Oceano ed è largo 25 chilometri; le due colline formano entrambe quello stretto che credendosi insuperabile, i Romani appellavano le colonne d'Ercole, mentre oggi col nome di *Stretto di Gibilterra* serve di comunicazione fra i due mari. In questo centro importante del commercio Europeo il più vecchio dei diplomatici è il sig. I. Hay, che esercita da 40 anni le funzioni di Console Generale dell'Inghilterra, prima sostenute dal padre suo. La lunga dimora accrebbe i suoi rapporti personali e d'interessi coi Marocchini in modo da preponderare nella politica del Cherif o Capo civile di quella estesa parte dell'Africa centrale.

Il Console francese per bilanciare la influenza dell'Inglese strinse particolare amicizia col capo Ecclesiastico del Marocco, che è discendente per parte di donna dal Profeta Maometto, e quindi è primo Ministro del Cherif. La Spagna a sua volta vorrebbe prevalere nel Marocco che è di faccia all'Andalusia, e vorrebbe togliere il predominio Inglese da Gibilterra, perchè colla politica presente e col progresso dell'Artiglieria a grande portata, quel forte non avrebbe più ragione di esistere, essendo Gibilterra appena distante 6 chilometri dalla città Spagnuola di Algesiras.

I francesi che toccano con Algeri al Marocco e con Tunisi a Tripoli protestano che non vogliono affatto esten-

dersi nè nell'uno nè nell'altro Stato. Ma intanto il Console francese conduce a Parigi il Pontefice del Marocco, primo Ministro del Cherif, e protesta contro il Console Inglese che perseguita i parenti del suo ospite, il quale non d'altro è colpevole, che di favorire con una propaganda religiosa le aspirazioni del protettorato francese. Quindi il governo di Francia sollecita piuttosto l'intervento della Spagna per respingere la influenza Inglese, e perchè l' aiuti ad aprire il Marocco al commercio degli Europei senza distinzione. Ma intanto reclama il possesso del vasto territorio di Rift per un francese, pur dichiarando che il medesimo diritto di proprietà territoriale sarà proclamato egualmente per gli Europei, e profitterà più specialmente agli Spagnoli, destinati per la loro posizione a colonizzare il Marocco.

In questo intento il Governo francese ha deliberato di sostenere il Capo spirituale del Marocco, primo ministro del Cherif di Onazzan, il quale essendo Presidente dell'ordine monastico di Mulei-Taich ha molti aderenti nell'Algeria. È vero che così operando la Francia ha suscitato dei rancori religiosi, delle rivalità di casta e delle questioni d'influenza politica nelle diverse contrade del Marocco, ma il suo proposito è quello di scemare la eccessiva potenza del governo Inglese e sostituire la propria servendosi della Spagna.

Il tentativo andò fallito perchè la politica Inglese avvertì la Spagna del giuoco, trasformandola in sua alleata col prometterle il suo appoggio morale per la colonizzazione del Marocco, nel giorno che l'Italia volesse presentarsi ad occupare il Pascialato di Tripoli. Io ripeto più fervido il voto fatto nei precedenti capitoli, che l'occupazione di Tripoli non succeda, se prima l'Italia marinara e mercantile non abbia pacificamente fondato i suoi stabili-

menti commerciali in quei lidi e stretti intimi rapporti di alleànza coi governanti ed esperimentata la tolleranza assai problematica delle popolazioni Arabe e Mussulmane verso i nostri connazionali.

Ed oggi, dopo l' infausto tentativo di Massaua, è proprio il caso di raccomandare all'Italia di non imitare la politica coloniale della Francia, mentre le operazioni di guerra della Repubblica procedono così lente e dispendiose per il possesso dell'*Annam e del Tonchino.* Intanto le squadre demoralizzate dall' infruttuoso blocco dell'Isola di Francia, e le truppe già scemate nei combattimenti contro i Tonchinesi aiutati dall'armata Chinese, infiacchite e prostrate dal clima e decimate dalle malattie, attendono i nuovi rinforzi per essere rilevate e riprendere più vigorosa l'azione. Nè sembra che molto fidasse nel successo il Ministro della Guerra, il Generale Campenon, se si ritirava dal potere per consegnarlo al Generale Larval di lui più confidente nella fortuna.

Nè mostrano di essere più avanzate le trattative di pace nell'Isola del Madagascar dacchè il sig. Ferry si è spiegato con chiarezza alle Camere di voler continuare i negoziati incominciati ed interrotti cogli Owas sotto la monarchia di Luglio e sotto il secondo impero. – E quando queste trattative fallissero la truppa marcerebbe su Tananariva armando i Salaclavi, che sono due milioni contro gli Owas che sono 600 mila e cinicamente soggiunge: che meglio val tentare d'incivilire gli Owas che distruggerli.

Dunque incivilire per il Governo della Repubblica come della monarchia di Francia, s'intende la conquista territoriale, l'impadronirsi di tutte le attribuzioni del governo civile o militare, trasformando i regni dell'Africa, popolati da diverse nazionalità, in dipartimenti della

Francia (arrondisments) come l'Algeria e la Cocincina alla quale testè fu ammesso il *Cambodge*.

Ecco come è narrato l'avvenimento nel giornale *des Debats*.

Il Sig. Thamson governatore della Cocincina postosi d'accordo con il comandante della nave Francese fece sbarcare le truppe che sorpresero la città e l'incendiarono. Mentre gli abitanti fuggivano spaventati, il Governatore giunse al Palazzo di ferro del Re *Naradan*, al quale pose dinanzi il trattato di cessione del suo regno o la catena per imbarcarlo.

Il Re segnò nel 18 Giugno 1884 la sentenza che metteva il *Cambodge* sotto la dominazione Francese. I mandarini furono rimpiazzati da Francesi residenti nel paese il quale fu diviso in dipartimenti (provincie). Al Re fu conferito il titolo di Governatore in secondo con l'appannaggio di 300 mila piastre.

La descrizione dell'incendio e del massacro che accompagnarono la detronizzazione del Re di Cambodge, offre una pallida idea degli orrori della lunga guerra guerreggiata contro le bande nere per la conquista del Tonchino. Nella storia militare della guerra Africana dei nostri giorni sarà assegnata una bella pagina alla perseveranza e al coraggio delle Bandiere nere nel combattere per l'indipendenza della loro patria. Sole, irregolarmente formate, con armi inferiori diedero non meno di 50 combattimenti e non pochi vittoriosi, contro i Francesi.

Da quattro anni fronteggiano l'esercito e le forze fluviali e marittime della Francia, costringendo la Repubblica a incontrare una guerra colla China, dalla quale non si potrebbe prevedere la fine se l'amicizia dell'Inghilterra, come confessò il Ferry in questi giorni alla Camera, non si prestasse ad imporre alla China la rinunzia di Lang

Son situata ai confini del Celeste impero, e a separare per sempre la sua causa da quella delle Bande nere che debolmente sostenne in prossimità alle sue frontiere meridionali.

Il piano dell'ammiraglio Courbet e del generale Millot, se la China si ritira, ha raggiunto lo scopo di conquistare nell'Asia il Tonchino, un grande paese che va da Saigon a Langson, dai possedimenti Inglesi ai confini della provincia Chinese di Canton.

Il Yunnan ed altri paesi dell'interno non tarderanno a compiere il programma della *Repubblica Francese* di esercitare il suo Impero sopra tutta la penisola Indocinese. Io vorrei augurare alla Repubblica Francese che rimanesse soddisfatta dai magnifici territori ricchi d'ogni bene naturale ch'essa ha conquistato nell'Asia coll'introdurvi la vera civiltà, sollevando quei popoli dall'abbiezione dell'assolutismo autotcocratico e preparandoli al governo di se stessi. Ma se vorrà continuare le tradizioni del governo dell'Algeria, col sostituire alla popolazione ed al governo degl'Indigeni gli emigrati Europei, arrischierebbe di compromettere le fatte conquiste. Il sentimento di nazionalità che è compreso ma non spento in quelle eroiche falangi, che sostennero la lunga lotta fino ad oggi, quando fosse sorretto dalla China involgerebbe di nuovo la Francia in una guerra, nella quale dovrebbe logorare le sue forze militari e pregiudicare la finanza, o abbandonare quelle provincie a se stesse come accadde sotto la Monarchia di Luglio e sotto il secondo Impero, che oggi la repubblica invoca a pretesto di legittimare i suoi diritti di conquista.

Guai alla Francia il giorno ch'Essa si distaccasse dall'amicizia dell'Inghilterra! Come all'epoca del primo impero la Repubblica Francese perderebbe in breve tempo

tutte le sue colonie. A questo funesto risultato cospirerebbero le intolleranze religiose e la ingiustificabile attitudine delle missioni gesuitiche, vera rovina e non beneficio dei popoli dell'Asia e dell'Africa.

XX.

Affrica Centrale ed Orientale. Egitto, Sudan, Abissinia, Coste del Mar Rosso.

Dissensi di governo Coloniale fra Inghilterra Francia, e Italia. - Possibilità d'un arbitrato internazionale - L'Italia sulle spiagge del Mar Rosso. - Assab - Massaua - Abissinia - Necessità di abbandonare il sistema di colonizzazione alla francese colla forza.

Dopo il riassunto, per quanto breve e succinto della Storia Coloniale delle due prime Potenze Europee, sorge spontanea una domanda: l'Italia che la natura ha collocato come un Ponte tra l'Oriente e l'Occidente, e che deve precisamente a questa sua posizione le pagine più gloriose della sua Storia e quella floridezza commerciale che la rese un giorno temuta, non deve prepararsi a conquistare il posto che il suo passato e le sue condizioni geografiche le additano, nella sistemazione delle cose Orientali?

A questa domanda io ho già data risposta nei precedenti capitoli, dove ho descritto il teatro sul quale l'Italia può e deve rappresentare la sua parte con onore, e ritrovare i corrispondenti vantaggi di accrescimento della sua influenza politica e sociale e di compimento naturale sui suoi confini.

È nel bacino del Danubio, dove si va maturando il concetto del Balbo del raggruppamento delle nazionalità

Slave intorno ai loro centri naturali, che l'Italia deve trovare la espansione della sua attività puramente politica; si è coltivando le amicizie della Spagna, del Portogallo, dell'Olanda, della Svizzera, e diventando il perno delle alleanze degli Stati minori dell'Europa, e formando non essi una Società solidale, che potrà esercitare la sua missione conciliatrice ed offrire la sua cooperazione armata ove occorra la difesa di questo programma. L'Italia non aspira a conquistare terre non sue, e non ambisce e non vuole che riposare senza pericoli all'ombra della sua costituzione definitiva che non può dirsi completa e sicura senza possedere le chiavi di casa propria, ora nelle mani dell'Austria e della Francia, sulle Alpi e sul mare.

Io ho già esposto con tutta franchezza i difetti essenziali che turbano l'andamento della nostra politica estera, in parte dovuti alla qualità del personale diplomatico invecchiato in sistemi che al finire del partito politico della Destra dovevano aver fatto il loro tempo. Invece soltanto all'avvenimento dell'on. Crispi si sono effettuati certi mutamenti nel personale burocratico e diplomatico che accennano al nuovo indirizzo che si attese invano dai suoi predecessori fino alla morte dell'on. Depretis.

Ma per la parte maggiore, gl'insuccessi della nostra politica estera all'Occidente come in Oriente, si devono all'incertezza dei principii politici che intorno alle amicizie ed alle alleanze cogli altri Stati sentivano e quindi praticarono i Ministri d'Italia nel periodo che ha preceduto la guerra Russo-Turca.

Ripeto un'altra volta che le nostre condizioni interne, amministrative e finanziare, difficilmente avrebbero permesso e permetteranno all'Italia una vera e forte iniziativa di guerra per la riforma della Carta Europea secondo i principii della libertà e del rispetto delle Nazionalità;

ma vi erano e vi sono nell'Europa due grandi Potenze colle quali, una per scopo politico e l'altra per interesse commerciale, l'Italia aveva necessariamente comuni le tendenze e gl'intenti, e con una o con l'altra di queste poteva percorrere unita nelle trattative e nelle vedute il periodo della guerra Russo-Turca fino al trattato di Berlino. Queste Potenze sono la Germania e l'Inghilterra.

Se l'Italia sarà chiamata ad esercitare la sua operosità di Potenza Europea nella questione d'Oriente, e vorrà concorrere dovunque si tratti di salvare, di fondare e di accrescere un governo libero e nazionale, con i frammenti della Turchia Europea, l'Italia deve essere l'amica costante di questi due popoli e l'alleata sincera dei loro Governi.

È questa la suprema mira cui devano intendere le parole e gli atti della nostra diplomazia, rifiutando recisamente di compromettersi per altri scopi che quelli già stabiliti. Nè questi si potranno raggiungere senza svecchiare le massime burocratiche del Ministero degli Affari Esteri, e quindi abbandonare le antiche tradizioni di porsi a rimorchio della diplomazia degli altri Governi, senz'aver prima fissate d'accordo con essi direttamente le massime del nostro programma. È in questa via da me tracciata nel 1883 che sembra già entrato il Crispi, Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri nel 1888-89 e spero perduri.

Viene spesso attribuito all'Italia, dopo la sua costituzione ad unità di Governo, uno spirito irrequieto e certe aspirazioni ambiziose a ricercare, come la sua grande vicina, nuovi possessi oltremonte ed oltremare, che siano il compenso della ingiusta e pericolosa designazione delle sue frontiere con l'Austria e con la Francia. Per togliere il dubbio ho già delineata entro determinati confini la sfera di azione del Governo Italiano, e dei suoi rappresentanti Consolari nell'Asia e nell'Africa.

L'Italia non deve mai imitare la Francia nè l'Austria nell'affermare il diritto di possesso sopra nessuna Terra che sia popolata da gente nata e vissuta in quei paesi per quanto deserti e incivili. Più volte mi è occorso ricordare qual'era la politica estera e coloniale per cui si rese proverbiale nel mondo la sapiente prudenza non disgiunta dall'ardimento delle nostre Repubbliche commerciali, che dalla sola Inghilterra furono prese a modello. Sono unanimi gli Storici coscienziosi, i viaggiatori per istruzione, gli speculatori pei commerci, a maravigliarsi nel sentire il nostro idioma parlato in quasi tutto l'Oriente, e nell'ammirare dopo secoli di vicende di guerra le grandi vestigia di monumenti che non racconterebbero nulla senza la memoria riconoscente dei popoli. Questi narrano al forestiero le numerose navi che servirono allo scambio dei propri prodotti cogli Europei col mezzo dei Veneziani che dovunque tenevano aperti stabilimenti commerciali, e che mai ingerendosi nei Governi locali, pur difendevano il popolo contro l'oppressione domestica, o si alleavano con gl'indigeni per combattere le invasioni straniere. È noto che fino dal secolo XIII i Veneziani trafficavano con fortuna nel Mar Rosso, e che per mezzo delle fattorie commerciali al Cairo ed a Suez mantenevano agenzie a Suakim, a *Massaua*, a Moka. Il viaggio di Marco Polo nell'estremo Oriente era nella mente di tutti.

Ormai questa è la sola politica che conviene al Ministero Italiano degli Esteri, dovunque si trovano stabiliti i propri connazionali. È perciò che io non ho veduto con molta soddisfazione i documeuti e le corrispondenze della Colonia *di Assab*. La morte di Berehàn, il Sultano di Rahéta nel 1883, uno degli antichi proprietari d'una parte del nostro attuale possedimento d'Assab, e amicissimo agli Italiani ci offre l'occasione di notare l'origine dell'acquisto di Assab.

Sino dal 1870 il Sapeto, incaricato dal Governo Italiano, avea stipulato col Sultano Berehan una locazione di 10 anni delle Isole Darmakich nella baia di Assab.

Il restante del territorio d'Assab era stato contrattato con Ibrahîm, il sultano di Margabela, grossa borgata di Dankali a sei chilometri all'interno da Ras Buia, che è la capitale del nostro possedimento.

Sulla fine del 1879, in nome della scienza e del commercio, colla cooperazione della Società Geografica Italiana, venne decretata l'organizzazione d'una spedizione navale per Assab, guidata dal capitano Carlo De Amezaga. Il 15 marzo 1880, a Sukh nel Dhuran il Sultano Berehan vendeva all'Italia (colla completa rinunzia per sè e suoi successori, a qualsiasi diritto di proprietà e di sovranità) tutte le isole niuna esclusa, comprese nella baia di Assab e tra i paralleli di Ras Lumar Santhiar e tutto il littorale che s'estende tra questi due capi (Ras), unitamente a un tratto di terra ferma, formante una zona di territorio larga due miglia marine per tutto il percorso della costa dalla baia di Buia a Scekh nel Dhuran e a Ras Santhiar.

Il Sultano Barehan fu quegli che accompagnò il conte Antonelli ad Haussa e che lo presentò al temuto Mohamed d'Anfari.

La morte del Sultano Berehan tolse agl'Italiani su quelle coste un prezioso amico, un ottimo alleato, che finora non è smentito dal suo successore.

Intanto è naturale la osservazione che il dichiararne il possesso per acquisto, ammetteva la conseguenza che qualcuno prima ne era il padrone. E se questo padrone era capo di popolo o Sultano di Tribù, assumeva il carattere d'un Governo al quale si dovevano domandare garanzie di sicurezza per i nostri Stabilimenti e per la espansione dei nostri commerci, ma non mai costituire una

Provincia con tutti i servizi pubblici dipendenti dal Governo di Roma.

Questo sistema che fu da me condannato per la Francia, non può quindi trovar venia neanche per l'Italia. E molto più quando penso al massacro della Carovana del compianto Giulietti, che temo non sia il preludio (e lo fu) di una guerra ad oltranza con gl'Indigeni, che purtroppo negli esploratori anche scientifici paventano sempre l'impianto d'un Governo Europeo. È di fatto che dove s'installano Rappresentanti militari e civili di qualsiasi Nazione, questi si credono in diritto di far prevalere la propria autorità in modo assai più rigoroso sugl'indigeni che sui propri concittadini; e suscitano per conseguenza quel sentimento di gelosia nazionale che infuocata dall'odio di Religione, tosto o tardi degenera in guerra. L'esperienza insegna, sull'esempio dell'antica e recente istoria, che nell'Asia, come nell'Africa, i Re e i Sultani di quelle tribù finchè trattavano sulle condizioni di vendere i prodotti del loro paese agli stranieri e si vedevano colmati di attenzioni e di doni, accettavano spontaneamente i consigli di temperare le barbare istituzioni e si persuadevano a togliere gli ostacoli che si frapponevano alla buona viabilità per terra e per mare, accettando e firmando trattati per il commercio di scambio.

Ma all'annunzio della terribile sventura che colse il bravo capitano Giulietti, fu scritto nei giornali Inglesi che se egli non avesse disprezzato il concorso dei piccoli Sultani e dei religiosi Maomettani per raggiungere il paese degli Assa-Gallas, non sarebbe caduto nell'imboscata che distrusse la sua compagnia a 4 giorni di distanza da Beilul. Anzi non avrebbe incontrata tal sorte se avesse prima mandato a fare tutte le pratiche che erano necessarie per avere una scorta d'indigeni, anzichè fidare

nel proprio coraggio sostenuto dalle armi di pochi marinai. Egli voleva percorrere una corda d'arco di 250 chilometri per recarsi all'*Aussà* nella direzione del Mussalè, onde ritornare a Beilul. Quante speranze fallite, quanto ritardo nell'iniziare i nostri commerci con l'interno di quelle Tribù che abitano la costa Occidentale, mentre fu tanto fortunata la spedizione di Stanley e poi quella del Brazzà sulla costa Orientale dell' Africa! D'altronde io concordo colla opinione di coloro che credono sia stata mal scelta la posizione di *Assab* per fondare una Colonia Italiana. Ciò pure risulta dalle Relazioni che sopra di essa vennero pubblicate dagli incaricati militari, come quella del distinto Ufficiale di marina Amezaga, e dai rappresentanti civili che vi spedivano per informazioni i due Ministeri dell'Agricoltura e degli Esteri. Sotto il riguardo politico fu giudicato un errore il passo fatto dall'on. Mancini verso il Kedivè d'Egitto per punire l'assassinio della Missione Italiana, venendo in tal modo a riconoscere che i Principotti o Sultani di quelle Tribù non potrebbero fare atti di Sovranità nel conchiudere trattati senza il beneplacito di Costantinopoli.

La sicurezza delle Colonie e la loro prosperità commerciale non possono ormai conseguirsi altrimenti che stabilendovi Stazioni militari regolate da un ordinamento amministrativo diretto da un personale disciplinato, paziente e disposto al sacrificio di un lungo soggiorno. Bisogna rinunziare ai mezzi violenti, accarezzare piuttostochè intimorire gl'indigeni, allearsi coi loro Capi e cominciare ad acquistare i loro prodotti, dando in cambio gli articoli da loro preferiti delle industrie Europee, o il danaro contante in oro od argento.

Finalmente conviene abbandonare l'idea di farsi difendere in qualunque modo dal Governo Egiziano o Turco,

mentre dobbiamo invece far riconoscere a quei piccoli Sovrani indigeni la nostra volontà di apprezzare la loro indipendenza, e di appoggiarli come alleati in tutte quelle riforme civili e militari che col tempo creano il benessere delle popolazioni. Ma siccome io fui sempre dell'avviso che nella cessione della deserta spiaggia di *Assab*, come del *tronco di ferrovia dalla Goletta a Tunisi*, acquistato dal Direttore della Società di Navigazione, il fu Sig. Rubattino, non sia stato estraneo l'intrigo dei venditori delle medesime, così pel governo Italiano, in vista delle difficoltà certe del danaro e del tempo e degli incerti profitti politici ed economici, fui avversario della fondazione della colonia di Assab e di Massaua. Ho dimostrato più volte nel corso di questo lavoro, che vedrei più utile e decorso il lasciarle di nuovo all'industria privata, tanto più che Aden è già sullo stesso Mar Rosso quella grande stazione Inglese per la quale possono anche gl'Italiani praticare i loro commerci con l'interno dell'Africa; e molto più che la Francia non ha voluto approfittare della baja di Obock prossima alla nostra di Assab, nè di quella di Lula, quantunque ora, per la solita gelosia di possesso, ne ritenti la prova. Mentre io sono amico e ammiratore della Francia che nel lavoro intellettuale e industriale a nessuna Nazione è seconda, così pur dissentendo dalla politica dei suoi Governi, io raccomando all'Italia di non fornirle il pretesto di un dissidio col contestarle in alcun modo la sua politica Coloniale sulle Coste Africane del Mediterraneo o su quelle del Mar Rosso.

Soltanto allora che i nostri interessi fossero evidentemente violati e che i diritti dei nostri connazionali venissero sconosciuti dal Governo Francese, l'Italia sicura nella coscienza di chi può e sa far valere i propri diritti e far rispettare la propria dignità, dovrebbe inter-

venire con le sue navi da guerra, non senza però protestare prima dinanzi alle Potenze e specialmente rivolgersi all'Inghilterra, della quale l'Italia deve essere una alleata fedele e costante nella politica coloniale e marittima.

In tali apprezzamenti io mi sento tanto più saldo, se considero il giudizio che diede il massimo genio militare d'Europa, il Maresciallo Moltke, in un recente discorso sulla politica delle alleanze d'Italia. Mentre consiglia all'Italia una stretta alleanza coll'Inghilterra, dimostra altresì all'Inghilterra che le è indispensabile l'alleanza intima coll'Italia, anzi aggiunge « che questa amicizia non sarebbe possibile se l'Inghilterra si limitasse a dare all'Italia delle semplici assicurazioni platoniche ». Dunque la grande autorità del Moltke viene a confortare la profonda convinzione di quanti pensano, come io la penso, « che l'Italia possa essere ad un tempo alleata con l'Inghilterra e con la Germania ed amica colla Francia. Una buona parte della stampa Italiana, non intinta di convenzionalismo ufficiale, si è associata al programma rappresentato in primo *dal giornale* dell'on. Crispi, *La Riforma*, che nel 14 Dicembre 1884, a proposito del discorso di Moltke, si esprime colle medesime frasi che si veggono ripetute nel corso del presente lavoro cioè « l'alleanza dell'Italia con la Germa- « nia per tutte le questioni continentali, e l'alleanza con « l'Inghilterra per tutte le questioni Mediterranee ».

Io posso chiamarmi ben soddisfatto che queste mie opinioni siano state adottate in teoria quale programma politico dell'Onorevole Mancini, Ministro degli Esteri, quando spiegò al Parlamento gl'intenti e lo scopo della nostra spedizione militare nell'Africa Orientale ed ora in pratica dall'on. Crispi. Quindi rigistro con piacere le risposte date dall'on. Mancini a nome del Gabinetto dinanzi al Parlamento il 18 Marzo 1885 alle varie questioni

intorno alla politica coloniale che io avevo posato e risoluto nel corso dei capitoli antecedenti.

Alla prima domanda: Quale sia la legittimità e la convenienza della nostra politica coloniale, l'onorevole Mancini, in sostanza, rispose: « *Non può esistere il diritto di propagare colla forza la civiltà*; ma neppure può esistere il diritto della barbarie: non si deve colonizzare *con la distruzione*; ma si può e si deve colonizzare *pacificamente*: questo si propone l'Europa *nel Congo*, e questo intende di fare l'Italia nell'Africa orientale, dove il Governo vuole precorrere e animare, ma non *surrogare nè sopraffare l'iniziativa privata dei cittadini.*

Ciò per riguardo alla *legittimità*, della politica coloniale italiana. Per riguardo alla *convenienza*, questa oltrechè dagli intendimenti suddetti circa le naturali espansioni commerciali mercè quelle nostre colonie, risulta anche dal bisogno di concorrere efficacemente ed utilmente alla definitiva e stabile soluzione della *questione egiziana e alla libera navigazione del Canale di Suez;* questioni di suprema rilevanza e di non lontano assestamento pacifico.

Alla seconda questione: Quali obbiettivi abbia la nostra politica coloniale? « prima di tutto, dichiarò l'on. « Mancini, la nostra azione nel Mar Rosso, non è stata una « evoluzione parlamentare, ed è tutt'altro che inopportuna. « I programmi del Governo, per tale rispetto, sono due: « uno attuale ed uno futuro. Quanto al programma at- « tuale, i suoi cardini sono questi: Le truppe Italiane non « furono mandate in Africa per fare una politica nè In- « glese, nè Francese, ma sì per farne *una essenzialmente « Italiana* »: e perciò esse, la cui partenza fu occasionata dall'eccidio di Bianchi e Monari, stanno in Affrica per guarentire gl'interessi italiani, che hanno riflesso su due

mari. A tal uopo la nostra azione fu, è e sarà *concorde e parallela a quella dell'Inghilterra*, come fu parallela agli interessi nazionali italiani, in relazione con gli interessi generali della civiltà, coordinati ai patti dell'alleanza con le potenze centrali.

Come soldati italiani andarono in Crimea per colorire il disegno di una politica italiana, così sono andati nel Mar Rosso per scopi unicamente nazionali.

Al terzo quesito: Quale sarà la nostra condotta per l'avvenire? « Questa condotta, l'on. Ministro degli Esteri rispose: si ispirerà e si conformerà a un supremo criterio, che è quello di *sedare il movimento insurrezionale del Sudan*, sia per la sicurezza dell'Egitto e perchè giovevole altresì alla tranquillità dell'Europa »; piuttosto che lavorare a pezzi e bocconcini conviene fare una forte *spedizione in una sola volta*. « A Massaua i nostri soldati non staranno solamente per far la guardia; occuperanno bensì i punti interni più vicini e salubri, per passarvi l'estate: ma il ministero non s' impegnerà mai in una partecipazione *all'impresa del Sudan* prima dell' autunno: senza impazienze nè ritrosie, l' Italia non esiterà a prendere le risoluzioni richieste dalla situazione, nè ad affrontare, occorrendo, sacrifizi e pericoli, in tal caso però sarebbe chiesto il consenso e il concorso del Parlamento e per mezzo di questo del paese; come si è sicuri di poter fare pieno assegnamento sulla virtù e sul coraggio dei nostri bravi soldati ».

Finalmente nella conclusione: « Quali sono i nostri rapporti con le potenze centrali, con l' Inghilterra con l'Abissinia, con la Turchia? Il Ministro Mancini fu chiaro affermando: La nostra iniziativa ardita, cauta e previdente non è contraddetta da nessuno in Europa »...

L'Italia rimarrà salda nell'alleanza con gl'Imperi cen-

trali. A questa compatta unione delle forze dell'intera Europa centrale si deve, se a poco a poco si sono dissipate le nubi che minacciavano la pace: e se anche altri Stati hanno veduto l'opportunità di abbandonare pensieri di rivincita, per guarantirsi i benefizi della civiltà e della sicurezza. « Il contegno dell'Italia a tal riguardo fu apprezzato da tutte le potenze; *la Turchia* ha desistito dal suo atteggiamento di protesta; con l'Abissinia le trattative sono bene avviate, e si può ritenere che perverranno alla meta desiderata; lo stesso è di quelle con Anfari Sultano dell'Aussa ». La dichiarazione più sincera ed efficace del *Mancini* per la *vita* ed il bene della nostra patria, la sola che per noi abbia un grande valore, si concentra nelle parole di *assicurare* all'Inghilterra e all'Europa *la pace dell'Egitto* col sedare l'insurrezione del *Sudan* ».

La rivolta del *Sudan* aveva posto in maggiore evidenza l'Abissinia, la vera strada dell' Africa Orientale, situata sopra un altipiano nel centro dell'Africa. Essa fu sempre ritenuta come *un'immensa oasi cristiana* in mezzo agli sterili deserti dell'Islamismo, e conta una popolazione di due milioni di Cristiani sopra 14 milioni di mussulmani. Protetta dal mare, come diceva Rénan nella sua bella storia delle lingue semitiche, ella fuggì all'azione assorbente dell'Arabia. È vero che le sue coste furono invase dalle tribù Arabe, ma la Tigrana (Tigrè) oppose costantemente un'invincibile resistenza. L'Abissinia rimase vincolata alla Chiesa di Bisanzio, ed è in Greco la raccolta delle leggi Amarite od Abissinie fatta da Gregenzio per ordine del Re Arbreha. Il Patriarca dev'essere sempre uno straniero; e le molte frasi Greche che si riscontrano nel loro culto imprimono un carattere di *Grecismo* all'Abissinia Cristiana. La sua superfice è divisa in tre Re-

gni, la Tigrana capitale Adua ; l'Asmara capitale Ghinda ; lo Scioà capitale Ankobar. La Tigrana e l'Asmara sono governate da Giovanni Kassa Re di Etiopia che prende il titolo di Negus-Negosi (Re dei Re), e lo Scioà da Menelich II che pretende discendere in linea retta da Salomone e dalla Regina Saba. Il Re Giovanni è quello che prese la eredità dell'ardito compètitore Teodoro che si era fatto proclamare Imperatore di Etiopia e minacciava invadere l'Egitto, se gl'Inglesi partiti da Bombay sotto il comando di Sir Roberto Napier nel Dicembre 1867 ed aiutati da due Capi indigeni Kassa, l'attuale Re Giovanni, e Gobesieh non l'avessero vinto e costretto al suicidio per non cader prigioniero, nella fortezza di Magdala (13 Aprile 1868). L'unico rivale del Re Giovanni sarebbe dunque Menelik II il Re di Scioa, il grande amico dei viaggiatori ed esploratori Italiani dell'Africa Orientale dopo la morte del Re Teodoro.

Il Negus Giovanni tentò di ottenere pacificamente uno sbocco sul Mar Rosso col possesso di Massaua per dar sfogo ai prodotti di tutto l'interno dell'Abissinia e delle tribù tributarie. A tale scopo si servì di uno Svizzero certo Münzinger che era stato nominato contemporaneamente Vice Console di Francia e Console d'Inghilterra. Questo Europeo domandò al Re Giovanni il comando della provincia di Bogos che egli voleva più tardi consegnare all'Egitto ; perciò fu cacciato da Keren ed ucciso in battaglia dagli Abissini di Ras Alula nel 1878. Indarno le truppe egiziane si provarono per tre volte a combattere contro il Re Giovanni che sempre rimase vincitore, sebbene generosamente accettasse la pace, che però fu solo di apparenza ; inquantochè l'Egitto ha sempre continuato una guerra sorda nei piani che separano l'alta Etiopia dal Mar Rosso, per estendervi la religione Mussulmana

contro la Greca-Cristiana. Ma gl'Inglesi offrirono nel 1882, col mezzo del fu Ammiraglio Hewet, la loro alleanza nella guerra contro il Mahdì allo stesso Re Giovanni, il quale accettava al patto di avere armi e denari, e la libera occupazione del porto di Massaua; quel porto che l'Inghilterra, senza volerlo, per non urtarsi colla Francia di Napoleone III riservava all'Italia per un'azione militare in comune, diretta a sostenere la difesa di Suakim.

In questo mentre i Francesi richiamavano in vigore altre concessioni di territori già contestate nella Provincie di Ailet e nelle isole Danka e il porto di Zeila che dicono loro ceduti da un Sultano della Tigrana al tempo del Re Teodoro. La Francia dunque, che ha già cominciato la sua invasione nell'Abissinia dalla parte del Sud, ora crederebbe arrivato il momento opportuno di concludere un trattato con il Re Giovanni onde nel centro dell'Africa togliere all'Egitto ed ora all'Italia, il possesso contestato del Bogos e dare una maggiore importanza ai suoi rapporti commerciali mediante il porto di Zeila il più importante dopo Massaua. I Francesi hanno pure spedito un incrociatore nella baia di Babel-Mendel colla missione di proteggere la piccola Colonia di Obock che deve essere la rivale e forse la distruttrice della Colonia italiana di Assab. Infatti una recentissima relazione da Obok spiega il rigore delle fattorie commerciali Francesi ivi stabilite, e racconta essere già arrivate le carovane cariche di merci e di doni del Re Menelik, quello stesso Re sul quale fanno assegnamento gl'Italiani per lo sviluppo della loro Colonia. Il Governo Francese col pretesto dei due milioni di Cristani comincia coi Missionari (per lo più Gesuiti) ad aprire trattative di pace coi due Re dell'Abissinia per aiutarli ad emanciparsi dalla dipendenza dell'Egitto, e bilanciare in tal modo l'azione dell'Inghil-

terra che fino dall'Ottobre 1879, concedeva all'Egitto il Generale Gordon per trattare la pace col Re di Abissinia, che sventuratamente falliva per le sue pretese esagerate, il quale voleva il porto di Zulla nella baja di Annesley e poi invece della tassa di guerra di tre milioni di sterline imposta al Vice Re di Egitto, si contentava della Provincia dei *Bogos*, col porto *di Massaua* che gli fu negato. Il generale Gordon sfuggito quasi per miracolo nel 1884 dalla prigionia di Ras Alula, che allora come era ieri di alcuni Italiani, lo teneva in ostaggio, pagava colla vita a Kartum la sua nobile missione di farsi di questi stessi popoli e dei loro Sovrani, degli alleati contro il Mahdì nella guerra del Sudan. In questa lotta di diritti e di possessi fra l'Egitto e l'Abissinia e in questa guerra di religione fra i Mussulmani e gli Arabi e fra questi e i Cristiani, l'Inghilterra e la Francia mirano entrambe allo stesso scopo di dominare le coste del Mar Rosso che bagnano l'Africa meridionale e settentrionale, dove troppo tardi e con mezzi relativamente insignificanti è comparsa l'Italia. Quale doveva e dovrà essere la sua politica fra i due grandi competitori Europei e i due rivali minori la Turchia e l'Egitto, i cui Regnanti per il doppio diritto di Sovranità religiosa e politica vantano anch'essi la dominazione di questi Stati Affricani?

« Affermare per quanto è possibile le eccellenti disposizioni manifestate dall'Inghilterra di concedere la indipendenza e la autonomia ai Re dello Scioa e dell' Abissinia ed agli Emiri di tutta l'Affrica. » D'altronde l'Italia che sempre trascura, se non condanna all'oblio, l'opera generosa dei suoi figli, della quale usufruttano gli stranieri, non doveva e non deve ignorare quanto fece e scrisse il celebre Gessi Pascià, che lo stesso *Gordon* chiamava l'*eroe leggendario della pacificazione del Su-*

dan. Il *Camperio*, intrepido viaggiatore Milanese, e che tanto studia e lavora per avviare il genio colonizzatore degli Italiani verso l'Affrica Orientale, scrisse sopra il *Gessi* memorande parole. « Gessi mostrò la via da seguirsi perchè il Sudan Niliaco riacquisti la pace ed il benessere: solo seguendo le sue traccie, proteggendo gl' Indigeni, sollevandoli dallo stato di abbrutimento e armandoli contro i loro oppressori, *i negrieri*, e i loro seguaci religiosi *i Dervisci*, l'Inghilterra potrà districarsi dalle odierne difficoltà e dare a quel paese i beneficii della Civiltà a se stessa e all' Europa un vasto e ricchissimo campo di attività commerciale ».

Il bravo Capitano, ex Deputato ed amico, Comm. Manfredo Camperio, aveva preveduto che si batteva strada falsa, se le due accidentali occupazioni di Assab e di Massaua indicate dall' on. Mancini, la prima per scopo puramente commerciale e l' altra per scopo puramente militare in favore degl' Inglesi, si avesse voluto convertirle in punti strategici per una guerra di conquista dell' Africa orientale o come stazioni per l' impianto di future colonie. Egli poneva in guardia il nostro Governo e illuminava l' opinione pubblica con una serie di articoli *tratti dalle notizie sulle Provincie Egiziane del Mar Rosso e dell' Equatore tradotte dall' Inglese per cura del nostro Stato maggiore e distribuite agli ufficiali dell' Esercito.* Da questo libro, Governo e Parlamento avrebbero dovuto attingere la convinzione ch' era nei nostri Scrittori ed esploratori che Romani, Turchi, Arabi, Egiziani, Inglesi non riescirono mai a crearsi uno sbocco fra i monti dell' Abissinia e neppure ad occupare stabilmente le provincie litoranee fra Massaua e Suakim. Era pur noto che nella baia di Annefley a Zula ed Arafali, a Massaua ed Arkiko, entrambe sulle coste del Mar

Rosso fino dal 1868 vennero abbandonate dalla Turchia, dall' Egitto e dall' Inghilterra come intenibili senza la conquista dell' Abissinia. Ora poi che gl'Inglesi la regalarono d'armi e cannoni, e ne permisero la importazione col trattato dell'*Ammiraglio Hewet* per averla alleata contro il Mahdi, diventarono più pericolose tutte le strade che in mezzo a' brulli e dirupati monti mettono al centro dell'Abissinia.

Questi avvertimenti sull' eccidio di Beillul erano già pubblicati nel 1883, quand' ebbero una terribile conferma nel 2 Ottobre 1884 coll' assassinio di altri tre viaggiatori italiani, Gustavo Bianchi di Ferrara e dei due suoi compagni Gherardo Monari e Cesare Diana nel Deserto di Danakil, dove speravano di ricuperare gli avanzi delle vittime del massacro di Beillul.

Anche questi perirono sotto il ferro omicida delle Guide Danakili e della rapacità degli abitanti a poca distanza del luogo dove giacevano invendicate le spoglie degli altri esploratori egualmente sorpresi e trafitti.

Il Bianchi era partito nel 1878 colla spedizione capitanata dal povero ed inascoltato Profeta della sventurata spedizione, il *Matteucci*, morto dalle fatiche patite nel suo ritorno a Bologna, ed inviato da un gruppo di geografi e commercianti Milanesi sull' Altipiano Etiopico per studiare sotto l' aspetto scientifico e commerciale l' *Abissinia e la Scioa*. Il suo nome divenne più popolare nel 1880 quando cooperò alla liberazione del Capitano *Cecchi*, che insieme al Chiarini stava prigioniero nei paesi dei Galla, ch' Egli illustrava in un libro stampato a Milano nel 1882. Il povero Chiarini di Chieti vi lasciava la vita nel 5 Ottobre 1879, mentre il Cecchi di Pesaro Capitano di mare, fu liberato, ed ora doveva guidare al Kongo la spedizione militare che con le navi, la *Garibaldi* e

forse come lo crede anche il Crispi, di nuocere al prestigio dell' Armata col ritirare le nostre truppe senza aver tratto alcun profitto morale dalle stragi invendicate di Beillul, di Danakil, di Harrar, dei nostri eroi cittadini, e de' nostri soldati caduti a Dogali.

Nè oggi ci lusinga nè può appagare il così detto *onore militare* nè acquietare lo spirito di vendetta per la strage di Dogali gettando qualche centinaio di milioni in opere di avamposti e nel mantenere numerose guarnigioni che scemano le potenzialità dell' esercito, e lo espongono ingloriosamente alla decimazione per l'instabilità del clima, e in una guerra di sorprese e di scontri micidiali, come a Sagaiti, contro Barbari, anche fedifraghi come Debeb, sarà vero, ma che da secoli sanno morire per la religione e per la Patria.

Nè ci sorride la brillante visione di Keren nell' altipiano dei Bogos, dai facili pendii e dalle dolci e fresche acque, mentre questo fu altre volte il teatro di sanguinosi combattimenti, e del quale Ras Alula rimase il vittorioso possessore contro gli Egiziani, e che oggi rappresenta per gli Abissini la *terra promessa*, come il Fel per gli Arabi d'Algeria. Dopo la occupazione di Keren quella dell'Asmara divenne necessaria, e fu effettuata pacificamente dallo stesso Generale Baldissera nella notte dal 2 al 3 agosto 1889 sebbene a 2327 metri sul livello del mare. Così coll' altipiano Etiopico interamente occupato con scarso impiego di danaro e di forze sembrerebbe chiudersi il programma eroico della spedizione Africana essendosi conquistati senza opposizione un confine strategico, ed una stazione salubre per le nostre truppe. Ma non bisogna dimenticare nell'entusiasmo che nello stesso altipiano alla sola distanza di 30 chilometri si attenda *Ras-Alula* impedito dalle pioggie di muoversi per attaccare l'Asmara.

Dunque mi sembra dimostrato, la impresa Africana dell'Italia nel Mar Rosso essere un errore madornale sotto tutti gli aspetti, perchè in politica esterna mette l'Italia alla dipendenza dell'Inghilterra, perchè diventa per il bilancio del tesoro la causa perenne del disavanzo e per la economia commerciale è una passività senza correspettivo; finalmente per la politica interna sarà un continuo soggetto di recriminazioni e di polemiche contro qualunque Ministero con base di giustizia e di buon senso. Perciò la conclusione non può essere che una, l'abbandono del possesso delle coste del Mar Rosso, sostituendovi, per quanto è possibile, un governo indigeno sotto il nostro protettorato con navi da guerra, o con un punto fortificato nei termini che ha nettamente spiegato la storia del sistema coloniale Inglese e Germanico.

In questo senso preciso si sono pronunziati la maggioranza dei Deputati alla Camera nelle Sedute della fine di Giugno e quella del Senato coi primi di Luglio 1887 allorchè il Ministero domandò il credito di 20 milioni oltre i 60 milioni già spesi per la semplice difesa di Massaua.

« L'Italia, così si esprimeva il Ministero Italiano nelle due Camere, senza impegnarsi in una guerra offensiva contro l'Abissinia limitandosi a un'azione militare puramente difensiva ed al blocco commerciale dell'Abissinia per terra, potrà intanto organizzare un Corpo d'armata di volontari che sostituisca in permanenza la guarnigione dell'esercito regolare ». Se queste mezze misure, *respinte* in massima dal buon senso dei legislatori i più indipendenti, trovarono rassegnata accoglienza dalla maggioranza ministeriale delle due Camere lo si deve al loro carattere provvisorio e perchè mirano indirettamente allo scopo, di un semplice protettorato sull'Abissinia ovvero

un assoluto abbandono delle nostre spiagge del Mar Rosso all' Inghilterra, la quale dev' essere padrona e sicura del Canale di Suez, la via più breve e necessaria per i suoi commerci colle Indie.

Il Presidente del Consiglio, Crispi, declinando le responsabilità della prima idea della spedizione militare, e quella della *stabilità coloniale*, fu coerente nel suo linguaggio alle sue affermazioni dell' anno passato, trincerandosi col suo collega della guerra nel successo delle nostre operazioni di difesa, che ci permisero di conservare fino oltre a Saati la fronte dei nostri soldati, i quali videro ritirarsi lo stesso Negus con tutto il suo esercito. Non vi ha dubbio che dopo le dichiarazioni del Ministero Inglese e dell' Ammiraglio Hewet ed il soggiorno in Firenze della buona Regina Vittoria, vi furono mediatori Inglesi al Campo del Negus i quali trattarono infruttuosamente della pace, o della nostra alleanza coll' Abissinia a patto di lasciarci raggiungere Keren, capitale dei Bogos, che dista da Monkullo fra i 162 ai 232 chilometri secondo la linea più o meno difficile che si percorre. Queste alture dei Bogos ripercuotono ancora il nome del padre Stella, Lazzerista piemontese, che vi aveva fondato con altri italiani la prima Colonia Agricola e commerciale distrutta nella guerra di Ras Alula contro gli Egiziani guidati dall'avventuriere Werner Münzinger che pagò colla morte il dolore che trasse al sepolcro il povero padre Stella. Eppur dopo tre anni dalle dichiarazioni più sopra stralciate dal discorso dell'On. Mancini, l'On. Crispi (16 maggio 1888) convenne esso pure, che la pace nell' Africa è desiderata dall' Inghilterra che non può vedere di buon' occhio i Trafficanti di schiavi (Dervisci) padroni del Sudan siano una minaccia permanente dell' Egitto; era desiderata dal Negus il quale avendo alla sua frontiera i Dervisci che lo

minacciavano, impegnò una grossa battaglia nello Shacna sul confine dello Scioa nella quale fu spento nel Marzo 1889.

Dunque il *Mancini* agiva all'unisono coll' Inghilterra di Gladstone, così il Salisbury ha confermato la stessa politica, ponendo innanzi alla Deputazione parlamentare che lo interrogava sulla situazione del Sudan il seguente dilemma:

« Bisogna abbandonare Suakim e le altre posizioni per lasciare ai *Dervisci* il libero commercio degli schiavi, o mantenere l'attuale posizione nella regione Africana, di cui l'Inghilterra occupa la parte Settentrionale e l' Italia la parte Meridionale. Ora come l' Inghilterra, con le occupazioni di Suakim sulla costa del Mar Rosso e di altri punti nell' interno, si tiene pronta ad approfittare degli eventi che si possono svolgere pro o contro l' Egitto e la civiltà, così l' Italia rimane a Massaua per riprendere la sua posizione morale dinanzi all' Abissinia, che riteneva di averla umiliata a Dogali e che poi l' avrebbe scacciata da Massaua senza la superiorità dei mezzi di difesa, che il Negus da se stesso aveva giudicato invincibili. » Nè qualunque sia per essere il successore, Mangiaschia Ras Alula, Debeb, e Re Menelicco il rivale dello Scioa, potrà contrastare all'Italia il possesso del territorio fino all'Asmara se gl' indigeni fossero soddisfatti e difesi nella loro autonomia di governo.

Dunque se vi fu errore nell' On. Mancini, non fu quello di esser andato a Massaua per rendere un servizio all' Inghilterra, ma bensì di aver mascherato il servizio di alleato militare in cui non era riuscito col seducente linguaggio di far di Massaua una Stazione commerciale di colonizzazione; errore che l' On. Crispi esaltava con arte temprata all' orgoglio Nazionale, per

trascinare il sentimento della Camera ad approvare la conclusione, a mio parere non buona, nè logica, che bisognava trarre da *un errore* tutti i benefizi che l'Italia aspetta dal suo sacrifizio di uomini e di denaro ; « perciò noi siamo a Massaua e dobbiamo *restarci.* »

E poichè l'On. Crispi conviene, non essere logica la proposta di abbandonare Massaua per conservare Assab, io mi trovo più logico di lui col censurare come un errore entrambe le occupazioni che oggi vuol conservate a costo di nuovi sacrifizi di denaro e di sangue. Quindi mi unisco a quelle minoranze del Parlamento che in armonia col sentimento generale del Paese preferisce alla occupazione militare di Massaua e civile di Assab « la libera navigazione in libero mare e il libero commercio in tutta la spiaggia dell' Africa Orientale. »

Però non sarà mai superfluo il ripetere all'Italia che la sua vera aspirazione e la sua mira perseverante devono dirigersi, non alla politica coloniale sull'Eritreo Africano, ma alla politica che si svolge sull'Adriatico Orientale, sul Danubio e sui Balkani, di cui abbiamo ampiamente trattato in questo nostro lavoro. È sull'Adriatico specialmente che l'Italia deve tenere fisso lo sguardo, ed è su quelle spiaggie, su quei territori e su quei popoli che deve operare la sua politica, con tutti i mezzi che le sue tradizioni storiche e le sue forze economiche le permettono di disporre. Conviene che essa riannodi le antiche amicizie, ed approfitti delle speranze di quei popoli di essere emancipati da qualunque straniero, per crearsi una posizione rispettata nelle probabili conferenze, nelle quali a nome dei popoli suoi alleati può raccomandare la buona intelligenza fra le grandi Potenze che vogliono aggregare i frantumi della Turchia Europea agli Stati già costituiti a libertà, secondo lo spirito nazionale.

È d'uopo a questo proposito ricordare che la Bosnia e l'Erzegovina dal punto del diritto pubblico, confermato dal Trattato di Berlino, non appartengono all'Austria-Ungheria, quantunque oggi si discuta la necessità che queste Provincie, per la loro posizione geografica, e per la politica amministrativa e finanziaria già spiegata dall'Austria in questi anni di possesso, siano incorporate all'Impero Austro-Ungarico. Ma non basta; il giornalismo militare Austriaco parla ancora di una prossima marcia su Salonicco, per la ragione che Salonicco darà molta importanza e sicurezza al possesso del territorio Bosniaco ed Erzegovese già occupato, e restituirà alla Monarchia Austriaca una strada commerciale mondiale a metà perduta, secondo loro, per lo sviluppo raggiunto da Brindisi a spese di Trieste. A questa prima nota che manda il giornale militare sulla politica Austriaca, fanno coro i giornali officiosi Tedeschi e Francesi, che pubblicano come fondata la notizia che i Capi della vecchia lega Albanese l'avrebbero ricostituita, ed anzi in una assemblea tenuta ad Hotti avrebbero deciso ad unanimità « di chiedere all'Austria-Ungheria di occupare militarmente l'Albania ». Infatti nel giornalismo Croato ed in quello officioso dell'Austria, fino dall'epoca dell'insurrezione dell'Erzegovina, e specialmente al momento della famosa dimostrazione navale internazionale dinanzi Dulcigno, uscirono alla luce articoli e corrispondenze di pretesa fonte Albanese, ma quasi tutte da Scutari, le quali destarono l'attenzione soprattutto della stampa Inglese. – Infatti i suoi *reporters* studiarono con diligenza, se e quanto fosse vero l'entusiasmo od anche il semplice desiderio degli Albanesi per una occupazione Austriaca *della loro Patria.* Chiarite le fonti alle quali attingevano le loro notizie i corrispondenti austriaci, fu appurato « essere infondate le manifestazioni favorevoli

all'Austria per parte dell'Albania ». Anzi i Melisori e i Miriditi protestarono contro il Console Austriaco per certi dispacci compresi nel Libro Rosso Austro-Ungherese.

Però è provato che si fa un lavoro nell'Albania in favore del protettorato Austro-Ungarico, e quindi le voci che circolano sono un simbolo di una direzione politica che il Governo Austro-Ungarico tende ad ingrandire, onde servirsene al caso per far prevalere l'accampata necessità di assicurare i possessi delle nuove provincie Slave, e di paralizzare in parte il Commercio di Brindisi colla occupazione di Salonicco.

Così hanno ragione quegli scrittori della politica Danubiana che non temono l' influenza della Russia nell' Adriatico appoggiata al Montenegro, perchè avvertono, come io ho avvertito, che vi si sostituisce lentamente l'influenza dell'Austria, la quale assorbe mano mano i paesi della riva Orientale, prima coi privilegi commerciali e poi con le probabili occupazioni.

Mentre la costa Occidentale dell'Adriatico che appartiene all'Italia, è arida, sabbiosa, senza Porti militari e commerciali, quella Orientale dell'Austria è tutta approdabile, difesa da un lungo Arcipelago, quasi un popolo di isole con posizioni marittime stupende. Bene a ragione quindi l'Impero Austriaco, sebbene questa zona sia più contigua all'Italia, tendead assicurarsenel'intero possesso. Questi indizii portano il malumore nel Principato del Montenegro, stretto come è in un cerchio di ferro dall'Austria, ed impossibilitato di vivere di vita propria nel suo territorio, nè al mare, dove per l'art. 29 del Trattato di Berlino la polizia delle coste è affidata alle navi da guerra Austro-Ungariche. Un tale stato di cose è foriero di avvenimenti che se un Congresso Europeo non riuscirà a prevenire nell'intento della pace, scoppieranno fra non

molto, minacciando di nuovo di portare l'incendio in tutto l'Oriente. Allora i popoli Balcanici si troveranno nuovamente di fronte alla gara di due grandi Potenze, Russia ed Austria, miranti entrambe ad assicurarsi la prevalenza. In simile lotta di conquista si comprende, come ben difficilmente vi sia posto per quegli Stati, i quali ispirati ad una politica di civiltà propugnano il trionfo della giustizia e della pace, mercè lo sviluppo delle Nazionalità Orientali, la Slava, la Rumena e la Greca. Sembra che la Russia pregata dal Montenegro e dalle popolazioni Rumene e Serbe, costantemente minacciate da un intervento Austriaco, come favoritrici dell'agitazione sempre rinascente nelle Provincie della Bosnia e dell'Erzegovina, abbia mandato il sig. Giers e il Principe fratello dell'Imperatore, l'uno a Vienna e l'altro a Berlino, per vedere se col sacrifizio delle aspirazioni dei popoli si potessero combinare le differenti vedute fra Governi, e le questioni sospese nel bacino del Danubio si potessero risolvere con un trattato di alleanza fra l'Austria e la Russia.

Ma appunto in pendenza di queste trattative fra i due rivali dell'egemonia Slava nella questione Orientale, il Governo di Berlino e per esso il suo grande Ministro pubblicava il trattato di alleanza fra l'Austria e la Germania del 1878, col quale i due Imperatori si ritengono solidali in qualsiasi combinazione politica che interessi il presente e l'avvenire dei due Paesi. Quindi sotto questo aspetto, l'Austria non potrà concludere a proprio vantaggio, nulla che non torni gradito alla Germania. Quando penso che invece dell'Austria, l'Italia poteva essere la prima contraente di quel trattato che le avrebbe procurato una posizione formidabile dinanzi all'Austria; quando osservo che l'Italia poteva accettare il consiglio della Germania per stabilire

una Stazione marittima a Salonicco, e ad ogni evento chiedere dall'Austria, in cambio della rada mondiale di Salonicco, un breve tratto in continuazione della costa occidentale dell'Adriatico italiano fino a Pola ; è evidente che tale posizione torna all'Austria superflua per la sua difesa militare ed inutile per la sua navigazione commerciale, mentre spetta all'Italia per diritto nazionale, storico e politico, non dovendo l'Austria dimenticare ch'era dei Veneziani tutta la costa orientale dell' Adriatico, causa della sua potenza marittima odierna, che le fu consegnata dalla Francia Repubblicana per il trattato di Campoformio.

Per queste ed altre ragioni io non posso pronunziare parola di approvazione ai Ministri Italiani degli Esteri, che in quell'epoca declinarono la offerta alleanza della Germania. Ma non posso tampoco persuadermi che i miei amici politici, i quali hanno le medesime mie convinzioni e che per di più vorrebbero tradurle in azione, anticipando la guerra contro l'Austria, abbiano con un silenzio glaciale fatta ammutolire la voce dei pochi che in Parlamento peroravano per l'alleanza d'Italia con la Germania, senza rinnegare il passato glorioso della lotta Nazionale sostenuta insieme alla Francia, e senza sconfessare l'amicizia leale che i popoli devono ricambiarsi fra loro. Non ultimo fra gli onorandi campioni di questa idea, come gli on. Avezzana, Fabrizi, Crispi, che sembra forse troppo tardi entrata nella mente dei nostri avversari politici, io ho ripetuto e ripeto che l'*Irredentismo* può sperare soltanto dalla Germania una parola efficace nei Consigli Europei, e soltanto dalla Germania può ripromettersi, nel caso di guerra contro l'Austria o la Francia, un'alleata sicura e potente.

Chi è che non vede che fu e sarà sempre contro natura l'alleanza della Germania con l'Austria, mentre da

secoli vive una lotta di principii religiosi e di primato politico che la Prussia soltanto in parte ha raggiunto colla vittoria di Sadowa? La Germania sa, che mancò il tempo, non la volontà decisa nell' Imperatore d'Austria, di unire le sue armate a quelle di Napoleone III, per rivendicare la perduta sovranità sulla Confederazione Germanica. L'astuto Cancelliere ha indovinato che nell'apparente platonica intelligenza che si dice voler ristabilire nei fidati colloquii fra i due Ministri, il Kalnoki Slavo già ambasciatore Austriaco a Pietroburgo, ed il Giers Ministro di Russia inviato dall'Imperatore alle corti di Europa, si cela la possibilità di un'alleanza Austro-Russa! Col suo fino intendimento il Principe di Bismark ha preveduto che al sorgere di un nuovo governo Napoleonico in Francia, od anche col semplice accordo del presente, sebbene Repubblicano, si poteva formare una triplice alleanza che alla testa di tre grandi armate poteva render molto problematica l' attuale grandezza della Germania. A risparmiare una lunga trattazione per i nostri diplomatici, per noi, e spero per i nostri amici, appare evidentemente provato che nella politica estera dell'Europa, come nelle questioni d'Oriente la sola e vera alleata continentale d'Italia non può nè deve essere che la Germania, mentre per la politica marittima e coloniale, la nostra alleata naturale è l'Inghilterra.

Persuaso di questa verità il grand'uomo di Stato Prussiano ebbe la idea di dare l'unità alla Germania appoggiandosi sull'alleanza d'Italia, e in questo senso chiudeva il suo manifesto: « La Prussia e l'Italia avrebbero potuto dettarla pace a Vienna, respingendo nei paesi Slavi la dinastia degli Absburgo, la quale diventando così un pericolo per la Russia, cessava di esser tale per la Germania e per l'Italia. La Prussia avrebbe potuto compiere l'unità della Germania e così l'Italia la sua, mentre con la unità ottenevano

insieme la preponderanza in Europa. E benchè l'Inghilterra e la Russia non amino vedere l'unità dell'Allemagna, pure l'avrebbero tollerata, se la conseguenza di tale unità fosse stata quella di fare sparire dal mondo un'altra preponderanza » (dell'Austria !).

L'occasione sfuggita si presenterà di nuovo ? L'Italia e la Prussia fortemente alleate possono farla nascere a loro talento. Fra i documenti pubblicati dal Presidente del Consiglio del Ministero di Firenze, il Generale Lamarmora, avvi annunziato il metodo di condurre al suo scopo questa politica formulata colle due conclusioni che lo stesso Bismark traeva dal suo *Memorandum* agl'Italiani: « Necessità dell'alleanza dell'Italia con la Prussia per via diplomatica; ovvero alleanza strategica della Prussia col *partito Nazionale* che allora era intitolato da Garibaldi, ora Irredentista dai radicali ».

Io pure nell'orbita dei miei discorsi di Legislatore nelle due Camere e ne'miei studi di Cronista, ho sempre militato nella schiera dei sostenitori dell'alleanza politica dell'Italia colla Germania, ai quali il solo On. Crispi imprimeva il carattere di partito parlamentare. Nè il Ministro Cairoli, il bajardo della lealtà, potrebbe negare il tenore della lettera che gli ho scritta da Marienbad in Boemia prima del Congresso di Berlino (1878), nella quale mi proponeva di accompagnarlo a Kissingen, felicitandomi coi giornali ch'Egli intendesse di conferire col gran Cancelliere *Bismark*, nella di cui società si esprimevano le più calde simpatie per l'Italia. Ma la comparsa a Roma di Madama *Adam*, la creduta Egeria di Gambetta, aveva deviato, se non distolto l'attenzione del bravo Cairoli e dei suoi ammiratori dall'Ambasciatore di Germania, per farla rivolgere al grande Ministro di Francia di origine Genovese. Ma il Gambetta dopo la campagna di Tunisi moriva colpito da una palla di

revolver di donna Francese, nel suo riposo campestre di Parigi. A togliere la sinistra impressione della politica Cairolina sopra la Corte Germanica fu inviato l'On. Crispi Presidente della Camera, onde ricondurre il Principe di Bismark alla primitiva *entente cordiale* col Gabinetto Italiano. Ma sconfessato dai giornali del Ministero Cairoli-Depretis e caduto per intrighi di nemici personali da Ministro dell'interno, la missione dell'On. Crispi potè influire soltanto sull'avvenimento della politica estera del Ministro Mancini per la riconciliazione colla Germania, passando però sotto le forche caudine di una visita, non chiesta e punto gradita alla Corte di Vienna. Ma tramontato il *trasformismo* parlamentare colla morte dell'illustre Minghetti suo antesignano, il Depretis prevedendo la fine della sua carriera, non vide altro uomo capace di rafforzare la Monarchia che chiamando al suo fianco l'On. Crispi, l'implacato avversario della condotta parlamentare e governativa di entrambi, ma giusto estimatore delle loro virtù personali. Nè ritardarono i buoni effetti del mutato indirizzo di Governo all'avvenimento al potere dell'On. Crispi, perchè i giornali tedeschi avvertirono che fra gl'innumerevoli telegrammi pervenuti al Sig. Bismark nell'occasione del suo giubileo furono specialmente considerati quelli del Re e del Ministro d'Italia, per cui il Bismark rispose al Crispi:

« La sorte e la missione dei nostri due paesi nell'Europa creata da questa seconda metà del Secolo XIX, hanno delle analogie sorprendenti. Ed io son ben felice che mi siano ben venute parole tanto cortesi da Voi che siete così degno alla Direzione del vostro paese. Io ne traggo i migliori auspici, anche nell'interesse dell'amicizia costante fra l'Italia e la Germania, e le due gloriose dinastie che ne reggono i destini ». E all'auspicata armo-

nia del pensiero Ministeriale Italo-Germanico, successe l'azione concorde di due Governi, che si ritenne combinata nel convegno di Friderichsruhe, intorno al problema Orientale e alla questione del Papato (ottobre 1887). L'Italia avrebbe persuaso la Germania a difendere il principio della Nazionalità nella ricostituzione dell'equilibrio politico in Oriente, malgrado e contro il principio Russo ed Austriaco *della supremazia* di una qualunque fra le potenze nordiche, mascherata sotto il titolo *di alta Sovranità o di alto Protettorato*, che in fondo equivarrebbe ad assorbimento di Governo od a larvato principio di conquista.

Il patriottismo illuminato dei nostri amici politici e la mente acuta dei nostri diplomatici sappiano approfittare della storia di ieri, se si vuole provvedere al domani, e giacchè nessuno ancora il contesta, se si desidera mantenere incolume il Governo del Plebiscito.

XXI.

La situazione politica del 1889 e il Socialismo.

La Politica Internazionale dell'Italia nei suoi rapporti colla Germania - La Politica estera della Francia causa dell'anormale condizione dell'Europa - La Lega degl'Imperatori e dei Re contro il principio della trasformazione politica delle classi laboriose - La reazione militare dei Governi contro la Francia Repubblicana - Le Società cooperative d'Inghilterra e del Credito popolare di Germania nei loro effetti. - Dell'Educazione morale e fisica dei popoli; unico e radicale sistema di Governo per realizzare l'armonia fra le Nazioni.

Sebbene le lettere e i dispacci scambiati nel 9 Luglio 1866 fra il Re Vittorio Emanuele da Padova col Ministro Ricasoli da Firenze, siano documenti irrefragabili della lealtà che serbava l'Italia nel rispettare i patti dell'alleanza Prussiana, pure il Principe di Bismark non dissimulava il suo malumore al Generale *Menabrea*, perchè il frutto di quest'alleanza, cioè la liberazione della Venezia, fosse colto dall'Imperatore di Francia, e che gl'Italiani ministeriali inneggiassero piuttosto al *mediatore* Napoleone III che *all'autore* del fatto, il Re Guglielmo di Prussia. La perduta fiducia del Gran Ministro Prussiano impedì, che nessuna soddisfazione fosse data ai reclami dei Negoziatori Italiani per la offesa nazionalità delle Provincie che rimanevano soggette all'Austria con quel-

la illogica designazione di confini in tutta la zona alpina e lungo i fiumi del Piave, dell'Isonzo, del Brenta, dell'Adige e dei laghi Lombardo-Veneti. Indarno i nostri ambasciatori si rivolsero alla diplomazia Prussiana che li rimandava alla diplomazia Francese, la quale non volle comprendere, o troppo comprese, che l'Italia lasciava le chiavi di casa propria nelle mani dell'Austria, come pur troppo aveva lasciate alla Francia quelle del Varo colla cessione di Nizza. In tal modo si mantengono e si manterranno vive le apprensioni di possibili offese che entrambi gli Stati confinanti scontano con la spesa enorme e continuata per inutili fortificazioni, che rendono più animato il sentimento dell'irredentismo in tutta la regione italiana. Però la politica della Prussia fu sempre coerente al concetto « che l'Italia aveva comuni con lei i principii di libertà religiosa e di unità nazionale » ; in conseguenza l'Italia dovrebbe sempre trovarsi d'accordo con la Germania nel triplice antagonismo, del Papato, della Russia e dell'Austria. Ciò vedemmo chiaramente espresso nel manifesto già citato del Principe di Bismark, e messo in pratica nella questione Romana, dove la politica tedesca si mostrò favorevole all' Italia in doppio modo, cioè coll'appoggiare la parte liberale del nostro paese che voleva Roma ad ogni costo; e coll'indurre perfino l'Austria a sollecitare l'Italia ufficiale alla conquista di Roma, non appena Napoleone III rimase prigioniero a Sedan.

Le parole che il Re Vittorio Emanuele pronunziò con spartana franchezza nella sua visita alla Corte di Berlino, affermando dinanzi al Re di Prussia « che se il Parla-« mento Italiano l'avesse acconsentito, Egli avrebbe man-« dato centomila uomini in aiuto a Napoleone III » anzichè rallentare, avevano stretto più forti i vincoli fra le due

Nazioni nell'amplesso delle due Dinastie. Se non che la politica dei Ministeri Italiani mostrandosi di nuovo tentennante e indecisa, quando i moti insurrezionali della Bosnia dell'Erzegovina venivano incoraggiati e sconfessati ad un tempo dall'Austria, quando i preparativi di guerra del Montenegro e della Serbia e l'insurrezione della Bulgaria si sapevano coadiuvati dalla Russia, il gran Cancelliere si determinò a prendere una posizione in apparenza neutrale. Era chiaro che tale posizione sarebbe diventata arbitramentale, come successe poi, qualora l'Italia si fosse dichiarata alleata e solidale con la Germania, in qualunque caso che questa fosse stata costretta ad intervenire contro una delle due grandi rivali (Russia ed Austria), che promovevano tali avvenimenti. D' altra parte l' Inghilterra tendeva allo stesso scopo della Germania, ma con la mira più precisa di non lasciare alla sola Russia la soluzione del grande problema della distruzione dell'Impero Turco in Europa, e quindi l'Inghilterra faceva essa pure all'Italia proposte magnifiche di ricuperare i suoi confini naturali sia in Austria sia in Francia, a seconda che l'una o l'altra potenza si schierasse fra gli avversari dell'alleanza Anglo-Italiana.

È questo invece il periodo in cui i documenti del nostro libro verde parlano un linguaggio sibillino, ma dal quale traspare che i nostri Ministri degli Esteri, sia che appartenessero al Gabinetto Minghetti o a quello Depretis-Cairoli, continuavano a scrivere sulla falsariga della Francia Repubblicana, come il Visconti Venosta e il Minghetti copiarono su quella della Francia Imperiale. Ma con una grande differenza, che mentre Napoleone III offriva per patto dell'alleanza d'Italia colla Francia nella questione orientale, la occupazione di Tunisi, come disse al Senato l'inviato straordinario di quell'epoca, Giovac-

chino Pepoli, in quella vece il Presidente Grevy, protestando della sua assoluta astensione da qualunque ingerenza nella questione d'Oriente e proclamando la politica Cairoliana dalle mani nette, si presentò al Congresso di Berlino col trattato già stipulato colla Turchia dal d'Israeli plenipotenziario dell'Inghilterra, col quale alla Francia veniva assegnato il possesso di Tunisi e all'Inghilterra quello dell' isola di Cipro, una delle gemme più fulgide della Venezia marinara antica e moderna!

L'Austria allora, stringendosi alla Germania, si assicurava il dominio dell'Erzegovina e della Bosnia, contro il quale protestarono indarno Russia e Turchia, prima insciente e poi quiescente il Ministero Italiano. Il gran Cancelliere, che aveva avuto ragione di dubitare della indecisione della nostra diplomazia nella guerra del 1866, comprese che la indeterminata politica del Governo Italiano era sempre proclive a schermirsi da una seria alleanza colla Germania per paura della Francia e dei suoi scarsi aderenti; e perciò mancava di quella vera solidarietà che è il carattere distintivo delle associazioni Germaniche.

Quindi il Bismark mutava la tattica della sua diplomazia, incoraggiando la Francia nella politica coloniale sulle coste del Mediterraneo Affricano di fronte alla Sicilia, e spingendo l'Austria sulle coste dell'Adriatico. L'Inghilterra fece altrettanto, e rispose all'Italia « che « per accampare diritti e parità di trattamento delle al- « tre potenze nella politica di Oriente, essa avrebbe « dovuto scegliere il suo alleato ed impegnarsi davvero « coi propri amici ». In tal maniera la politica Italiana stava per esser composta nel sepolcro dai maggiorenti delle due Camere, quando una maggioranza parlamentare composta dell'antica Sinistra capitanata dall'onorevole

Crispi, memore di avere avuto l'appoggio della Germania per la rivendicazione di Venezia e di Roma, e dei radicali confusi con i vecchi Garibaldini, credette vantaggioso di tirare il Gabinetto Cairoli-Depretis dall'isolamento, rinnovando quell'agitazione contro l'Austria, che aveva altre volte incontrata la simpatia del principe di Bismark, ma che ora il suo avvicinamento coll'Austria aveva intieramente distrutta.

L'on. Cairoli abbandonato dai moderati che l'avevano sì mal consigliato per il Congresso di Berlino, e per l'affare di Tunisi, non potendo disdire il suo passato, credeva rialzarsi nell'opinione degli antichi amici, lasciando correre qualche *meeting*, da cui l'Austria prese il pretesto di provare la fede del suo nuovo alleato, coll'interporre a censore delle dimostrazioni *irredentiste* l'Ambasciatore Germanico. Ma un voto provocato dalla vecchia sinistra obbligò il Cairoli a cedere il potere al suo collega Depretis, malgrado ch'egli avesse esercitato tanta parte di azione e d'influenza nel di lui Ministero.

Il Depretis, scelto dal Re a Presidente del Consiglio, come il più adatto a calmare le ire apparenti dei due Imperatori alleati, ricorse per la politica estera alla cooperazione ministeriale d'una celebrità fra i legali del Foro e fra gli oratori della Camera, l'on. Pasquale Stanislao Mancini, avvocato principe. Nè si può dire che questo grande, sparito dalla scena politica agli ultimi del 1888, di 71 anno, fallisse allo scopo della sua missione, tentando di mutare indirizzo alla politica estera dell'Italia. Peccato, che alla sua prima domanda di riprendere le buone relazioni colla Germania, la risposta fosse accompagnata da un'amara parola del sig. di Bismark: « per venire a Berlino occorre questa volta passare da Vienna. »

E il Re d'Italia infatti si recava a Vienna in compagnia del Presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri; e là venivano scambiate le prime idee per quegli accordi di evoluzione parlamentare chiamata *il trasformismo e di politica estera*, che furono poi formulati a Berlino, nell'intento di opporsi a qualsiasi velleità belligera della Francia contro la Germania. Ma la visita di Umberto I Re d'Italia all'Imperatore d'Austria non venne ancora restituita! Però quanto fu fredda e riservata la intervista del Re d'Italia coll'Imperatore d'Austria, altrettanto fu cordiale la condotta dell'Imperatore di Germania e specialmente dell'infelice Principe ereditario, poi Federico III, amico fedele d'Italia e della dinastia, che venne più volte a Roma e visitò il Papa Leone XIII, premendogli di trovare una via di conciliazione religiosa per la Germania ed un *modus vivendi* politico con l'Italia; dei quali propositi, l'uno, per quanto difficile, lo vedemmo possibile coll'arbitrato del Papa nella questione Germano-Spagnola, dell'Isole Caroline e col diretto intervento del Clero nelle Elezioni politiche all'occasione del settennato militare, mentre la conciliazione del papato con l'Italia sulla base di un trattato internazionale la vedemmo e la crediamo tuttora impossibile. Ma una volta determinato lo scopo dell'accordo d'Italia con Germania ed Austria « che consisteva nella reciproca ga-« ranzia territoriale in una sola eventualità, la guerra « con la Francia », il Re d'Italia non fu più invitato ai convegni fra i tre Imperatori, nè i suoi ministri furono ammessi a nessuna delle conferenze che si successero ripetutamente fra i sovrani di Germania e d'Austria, e i loro ministri.

Dunque dopo i segreti colloqui fra le persone dei regnanti nel convegno di Scheranievice (1884), alla fron-

tiera Austro-Russa, sul tronco di ferrovia Bamberg-Varsavia, e dopo quello di Kremsier in Moravia, seguirono le riunioni fra il Ministro Austro-Ungarico, il Polacco Kalnoki, e il ministro di Germania Principe di Bismark, e poi con quello di Russia sig. Giers. Il risultato di tali interviste fu spiegato dall'Imperatore d'Austria al Parlamento Ungherese del 1.° ottobre « come la preparazione di un'opera di pace. »

Ma nè i giornali ufficiosi di questi Stati, nè quelli di opposizione seppero mai dire la verità intorno agli argomenti trattati in quei giorni. Soltanto si accennò vagamente ad un' intelligenza cordiale e diretta fra le famiglie Imperiali del centro con quelle del Nord, e indiretta colle dinastie d'Italia e di Spagna, per adottare una politica interna più rigorosa contro gli agitatori, che con nomi e con intendimenti diversi formano quelle associazioni politiche che tendono a mutare la costituzione monarchica in repubblicana, e quella economica in più o meno socialista e radicale. Dunque come nemico comune della triplice alleanza delle Dinastie, fu calcolato dal convegno di Kremsier, il complesso di quelle associazioni politiche, le quali nella loro maggioranza tendono a modificare o distruggere dalle fondamenta la situazione attuale degli Stati. In secondo luogo si ebbero in mira quelle società democratiche che si propongono di sostituire alla preponderanza delle classi conservatrici della nobiltà e del clero, ora unite alla grossa borghesia dei Banchieri, la onnipotenza politica delle classi lavoratrici mediante una radicale rivoluzione politica ed economica.

In Italia la morte di Depretis, che impegnava la nostra politica estera colla condotta delle potenze centrali, lasciò il posto all'on. Crispi il quale accentuava la necessità di rapporti più intimi colla Germania, purchè riconoscesse

la base democratica della nostra costituzione. I successi del suo intelligente ed avveduto contegno nelle frequenti interviste personali col Principe Bismarck, non tardarono a manifestarsi anche all'interno colla permanenza dei Reali fra le popolazioni della Romagna nell'estate del 1888. Quelle popolazioni che si credevano pericolose, perchè fautrici del socialismo e militanti all'occasione sotto la bandiera repubblicana di Aurelio Saffi, il virtuoso e dotto cultore delle idee di Mazzini, ebbe la più festosa e sincera accoglienza per il Re e per la Regina nei centri stessi più agitati della provincia di Ravenna. Applauditi dovunque, senza essere accompagnati dal Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno e degli Esteri, dettero la più solenne smentita alle timide previsioni dei proseliti del Minghetti e del Depretis, che col trasformismo credevano escludere l'elemento radicale dominante nelle Romagne. Con solenne trionfo della sua politica liberale e democratica, l'on. Crispi stampò in questi giorni (ottobre 1888) un'orma incancellabile nella via del progresso, coll'allontanare i clericali infiltratisi nelle Amministrazioni Comunali, cominciando dal Sindaco di Roma, e col combattere a viso aperto la diretta e indiretta ingerenza della Francia sui nostri diritti doganali a Massaua e sulle nostre scuole coloniali.

Le accoglienze oneste e liete fatte dal popolo di tutta Italia all'Imperatore di Germania Guglielmo II, le mostre militari di terra a Centocelle nella campagna di Roma, e di mare nel golfo di Napoli, hanno confermato nell'animo del più potente sovrano d'Europa, la persuasione che l'Italia porta alla triplice alleanza un contingente di forze terrestri e navali che possono esercitare una preziosa e forte risorsa in una guerra continentale e marittima contro le sue rivali, la Francia e la Russia. Pur troppo la Francia

ha mancato e manca di senso retto, se dimentica che la rivoluzione del 1789 fu fatta da filosofi e scrittori di genio che spiegarono la bandiera dei diritti dell'uomo contro il privilegio e il monopolio dell'aristocrazia monarchica, formata di Burocratici, Nobili, e Preti.

Erano le caste, che maneggiarono il potere e puntellarono quella Sovranità assoluta che nel secolo di Luigi XIV ebbe la pienezza del suo splendore. La grande Rivoluzione Francese del 1789 fu guerriera, ardente, crudele, rivendicando coi patiboli e colle vittorie l'uguaglianza civile del popolo ch'era nulla, sebbene nel suo nome si comprendessero anche allora tutte le classi che vivono di lavoro intellettuale e manuale, ed ora passano sotto il nome di Democrazia. Ma quella democrazia che si era arricchita col profondo spostamento di classe e di fortuna nel periodo rivoluzionario, dopo il trattato del 1815 si organizzò tacitamente in partito, il quale dichiarandosi pacifico continuò a svolgere il suo capitale con l'associazione industriale e cogli affari dei Governi; quindi divenne quella casta sociale che si chiama Borghesia ed ebbe il suo Re tipo in Luigi Filippo d'Orleans.

Ma l'altra parte, e la più numerosa, della stessa democrazia, la quale vive alla giornata di lavoro intellettuale e manuale, non accettò il programma quietista della Borghesia che antepone la sicurezza dei propri interessi e lo sviluppo degli affari lucrosi, alla libertà della Patria e al progresso dell'umanità, ma si mantenne rivoluzionaria.

È quella democrazia che in questi ultimi tempi si divise in categorie politiche ed economiche diverse, aventi carattere e nome speciali, cioè degli opportunisti e dei radicali in Francia, dei moderati e progressisti in Italia, dei socialisti e comunisti in Germania, degli assolutisti e nichilisti in Russia.

Questi nomi distinti provengono dalle dottrine che furono predicate e diffuse da coloro che vorrebbero fondare la stabilità dei Governi sopra la soddisfazione più completa dei bisogni materiali e morali delle moltitudini laboriose. Colla libertà del lavoro essendosi disciolte tutte le corporazioni d'arte e mestieri, e colla libertà civile essendosi costituite, per la semplice iniziativa e volontà degl'individui, associazioni politiche, religiose ed economiche, avvenne che la uguaglianza di tutti produsse l'isolamento di tutti. Il Governo essendo il solo che possa operare, colle forze dei più, il miracolo della fusione di tutte le classi sociali, ne derivò la conseguenza che tutti i riformatori mirarono e mirano ad impadronirsi di quest'Ente supremo col suffragio elettorale, se si potrà, e se no colla guerra fino al petrolio. Siccome nella vita dell'individuo prevale l'idea del benessere, così diventò principio e fine della democrazia la formula di Enrico Saint-Simon: « Noi viviamo in un'epoca nella quale la necessità economica prende il disopra ad ogni altra questione ».

L'interesse materiale essendo per sua natura, la più cosmopolita di tutte le aspirazioni alla felicità, ne viene di conseguenza che la ricostituzione politica e sociale dei popoli è sempre intraveduta dagli innovatori Comunisti, Socialisti, Nichilisti, sotto l'aspetto di una trasformazione economica. Anche le popolazioni che godono della eguaglianza dei diritti costituzionali, non si persuadono che la uguaglianza politica e civile dei diritti possa andare disgiunta dalla uguaglianza delle condizioni sociali. La prospettiva dell'età dell'oro in questo mondo, e non quella del paradiso di Cristo e di Maometto d'oltre tomba, è il Vangelo che si predica alle turbe operaie dai Socialisti Tedeschi; ben lontano dalla teoria del diritto al lavoro e dalle dottrine professate dal Saint Simon, dal

Fourier, infelicemente esperimentate a Lione nei falasteri della vita in comune, dal Cabet nell'Icaria del Texas, e dal Louis Blanc a Parigi negli opifici a cura dello Stato.

Lassalle e Carlo Marx sono i nuovi profeti che hanno disseminato i principii del socialismo presente, il quale si fonda sulla teoria degli Ebrei, rivelata alle plebi con libri e giornali, spiegata in Conferenze e Congressi con grande apparato di dottrina e di speranze e praticamente manifestatasi nella Società detta internazionale, la più attiva e violenta che mirava direttamente alla distruzione dei governi ed alla unità delle Nazioni, rinnegando la patria! Gli operai del mondo come gli Ebrei, dice il Marx, non hanno patria, ma hanno degli interessi che si raggruppano sotto la direzione di Società solidali, dovunque gli associati fissano la loro dimora. Noi possiamo avere interessi Russi, Francesi, Tedeschi, Italiani, ma non una patria speciale da arricchire a detrimento degli interessi generali delle moltitudini laboriose. Quindi la necessità di una federazione fra le Società esercenti le stesse arti e gli stessi mestieri in Europa e in America, per investire il capitale ed amministrare la ricchezza pubblica ad esclusivo benefizio del Proletariato. Alle idee di Nazione, di gloria e di guerra, si oppone dai Socialisti internazionali l'idea di umanità e di pace universale. Gli operai di una Nazione devono stendere la mano al Proletariato di tutti i popoli. Un comitato cosmopolita deve guidare le forze anarchiche della rivoluzione Parlamentare e insurrezionale, al governo della cosa pubblica.

Ma per la forza d'insieme. necessaria a questa Federazione d'interessi delle classi lavoratrici, conviene che nelle elezioni politiche queste diventino la maggioranza della Rappresentanza Parlamentare, e quindi la maggioranza che imponga leggi livellatrici, come diceva Lassalle

a Bismarck, e prediceva Marx all'Europa operaja, e come con propositi meno arditi s'insegna in Germania dai Socialisti della Cattedra! Quasi tutti concludono doversi demolire a colpi risoluti di leggi il Governo della proprietà e della ricchezza, per riordinarlo colla forma del Socialismo collettivo che spiegava con linguaggio feroce il Principe Bakounine, fuggito dalla Siberia: « distruggete « colla dinamite e col petrolio le Reggie e le case dei « potenti di tutte le razze onde dal Caos sorga un ordine « nuovo, secondo le massime del Nichilismo ».

In Germania la propaganda per gl'interessi futuri si opera continua incessante, nei ritrovi pubblici e privati, nelle scuole e nelle chiese, e vi sono persino dei merciai ambulanti abbastanza colti da attirarsi compratori e clienti al racconto delle leggende, che presso a poco concordano coll'aneddoto seguente. « Nelle viscere delle montagne si nascondono popoli nani (Kobolds) che lavorano senza posa alla ricerca e alla politura delle pietre preziose e dei brillanti, fino al giorno che la crosta della terra sfasciandosi, lascierà comparire alla luce questa miriade di nani trasformata in un popolo di Giganti, il cui capo pianterà sulla cima del monte più alto della terra il vessillo che sarà salutato da tutta l'Umanità diventata felice. Sul vessillo, che sventolerà a vista di tutto il mondo, si leggerà scritto Democrazia; sarà nero come la miseria del popolo, sarà giallo come l'oro che gli fu rubato, sarà rosso come il sangue di esso versato per arricchire gli oziosi. » Sono queste le storie, e questi gli apologhi che eccitano l'immaginazione ed armano il braccio di fanatici vendicatori della miseria dei loro compagni di lavoro, e per cui si perpetrarono gli assassini dei migliori fra i Regnanti d'Europa, da Napoleone di Francia ad Umberto d'Italia, dall'Imperatore Alessandro II di

Russia a Guglielmo I di Germania. Nè basta; fu un temporale che a Niederwald sulle rive del Reno presso Magonza, spense la miccia pronta a dar fuoco a una botte di dinamite sepolta sotto la base marmorea della statua colossale della Germania, che inauguravasi nel 28 Settembre 1883 a nome dell'Impero e a gloria della Patria. Se fosse scoppiata la mina carica di dinamite, la Germania dei Sovrani sarebbe saltata in frantumi, e tutti i suoi troni sarebbero rimasti vacanti.

Eppure la Germania è la prima delle Nazioni d'Europa per la energia delle masse, ispirate dal sentimento politico contro lo straniero, per il progresso delle industrie e per lo spirito di associazione popolare nel lavoro e nel credito; per le sue Università è centro di sapere, e di patriottismo per la disciplina dei suoi eserciti, dei quali è dote invidiata la fusione dei soldati cogli ufficiali in pace ed in guerra. Malgrado queste fortunate condizioni, e queste virtù del popolo di tutti gli Stati confederati che generano la loro solidarietà di faccia al pericolo di una guerra per la indipendenza nazionale, germogliano nell'interno idee separatiste per gl'interessi materiali e politici, che indarno il Bismarck ha tentato di comporre a conciliazione con una politica finanziaria, che tende in modo progressivo a colpire di preferenza le manifestazioni delle ricchezze immobiliare e mobiliare in confronto della produzione e dei consumi del popolo. Il monopolio dei tabacchi e quello degli alcool, la tassa progressiva sull'entrate e quella sui contratti di borsa, le tariffe protezioniste sui prodotti agricoli e manifatturieri, l'apertura di più vasti mercati convertendo in colonie le case commerciali Tedesche sparse nell'Asia, nell'Africa e nell'Australia, sono leggi e fatti che rappresentano quel complesso di misure economiche finanziarie, che dovrebbe servire di modello a tutti i Governi d'Europa. È il solo

sistema, il quale, come quello d'Inghilterra, potrà ritardare se non affatto scongiurare il violento spostamento radicale delle classi, che il moderno socialismo prepara.

A questo fine gli arruolati alla bandiera del Socialismo e dell'Internazionale credono di arrivare, presto o tardi colla propaganda delle idee e colla maggioranza parlamentare, o colla rivoluzione degl'interessi e colla insurrezione internazionale. Le grandi Nazioni, essi dicono, non si sono formate altrimenti che traverso le rivoluzioni e le guerre civili. Non bisogna dissimularci che la Francia repubblicana è il risultato della guerra civile e dell'ordinamento della Comune.

Tutti gli Stati d'Europa racchiudono i germi di dissoluzione e il vecchio mondo sta per crollare. Gli storici di tutte le Nazioni attendono il cataclisma, sebbene non vedano su quali principii sorgerà il nuovo edifizio degli Stati Europei. Lo stesso Bismarck non è ben certo che l'unità della Germania possa resistere all'amore dell'indipendenza e dell'autonomia dei piccoli Stati, pei quali la Patria veramente una e compatta, che il mondo teme e rispetta, è quella sotto le armi, mentre la Patria dei cittadini prende il nome dai Tedeschi della Prussia, della Sassonia, della Baviera, del Baden, del Würtemberg, della Alsazia Lorena, dell'Holstein ec. Le idee che agitano la Francia passano le frontiere della Germania e del Belgio, vivificate dalle discussioni dei centri industriali, battezzate dal sangue, penetrano nella coscienza delle popolazioni lavoratrici di tutti i paesi. Ormai una sola fede forma la speranza e la vita del Socialismo moderno, che è quella di elevare la democrazia e la demagogia del quarto Stato al livello delle classi privilegiate, ovvero di abbassare con tutti i mezzi l'influenza della ricchezza. È con questa bandiera che scenderanno in campo le associazioni ope-

raie nel giorno della suprema battaglia. Le dimostrazioni del Belgio nell'Agosto del 1886 fallirono, perchè il Comitato Direttore di Berlino ricusò di sovvenirle, riservando il denaro per rivendicazioni più serie.

Sarebbe follia il negare le verità, che in ogni Stato esistono associazioni segrete e palesi, ispirate e guidate da pochi uomini convinti, le quali organizzano scioperi imponenti a danno delle industrie, che predicando idee sovversive fanatizzano le moltitudini fino al delirio dell'azione incomposta, che illudendo le masse con progetti di Governi impossibili, persuadono perfino i più poveri soci a contribuire l'obolo del sudato lavoro per esercitare una propaganda fatale e di odio contro i Governi e le classi agiate. È un fatto che il socialismo è riuscito, specialmente in Germania ed in Francia, mediante i Comitati direttivi, a disciplinare i corpi elettorali, e presentare nel Parlamento nuclei di Deputati socialisti e comunisti, sui quali si fondano le speranze dei partiti più avanzati, per afferrare le redini del potere esecutivo; la leva, secondo i socialisti della Cattedra, per trasformare il mondo. D'altra parte non si riscontra nelle classi superiori e dirigenti veruna associazione compatta e solidale nel nobile intento di diffondere con la stessa tenacità di volere una buona educazione intellettuale e morale, che mediante l'insegnamento pratico della storia e della geografia positiva, valga ad instillare nell'animo dei fanciulli e mantenere nei giovani il culto a quei principi costituzionali, sui quali taluno dei nostri grandi Politici, come il Mazzini ed il Pellico, dei nostri grandi filosofi come Gioberti e Romagnosi, proponevano di scrivere il libro dei libri, il Catechismo Nazionale.

Questa Riforma educativa avrebbe già ingenerato nella coscienza delle popolazioni il sentimento del dove-

re, e la convinzione profonda di adottare quell'organismo civile e militare, che si presta a rendere qualunque Nazione invincibile e che ormai è conosciuto sotto il nome di Nazione Armata. Se accanto al prete, e meglio al maestro di scuola, come ho detto in entrambi i rami del Parlamento, vi fosse il maestro militare scelto fra i migliori sotto Ufficiali e soldati istruttori che sortano dall'armata, il quale riunisse nelle scuole e nelle sale del Comune nelle lunghe serate d'inverno e in tutte le feste, i ragazzi, aggruppati secondo l'età dai 10 ai 20 anni, insegnando la scherma, il maneggio del fucile, il tiro a segno e le manovre d'insieme, si arriverebbe ad avere un esercito numeroso del 10 per mille sul complesso di 30 milioni della popolazione (ciò che per l'Italia sarebbe di circa 3 milioni di soldati, con una spesa relativamente tenue di 10 a 20 milioni anche ammettendo che occorressero più di 10 mila maestri negli otto mila Comuni. Insomma ai popoli immaginosi e pronti d'ingegno, come i Latini, necessità più che ai popoli di altre razze, l'Educazione; la quale consiste nell'esercizio costante delle facoltà fisiche, intellettuali e morali sopra le materie che costituiscono la istruzione delle scuole di qualunque grado, il rispetto alla legge e la preparazione alla difesa della patria. È l'ordinamento amministrativo e militare della Prussia esteso agli Stati della Germania che potè svolgere negli ultimi cinquanta anni, tanta forza materiale e morale da insinuare al Gran Cancelliere Bismarck la profonda persuasione che egli espresse con queste frasi: « nel caso di attacco per parte di qualunque potenza, tutta la Germania, dal Niemen al lago di Costanza, scoppierebbe come una mina, afferrerebbe il fucile, e nessun nemico potrebbe resistere al furore Teutonico. Non è il timore che ci rende pacifici, ma il sentimento delle nostre forze, la coscienza di essere abbastanza

forti, anche se assaliti in un momento poco favorevole ». « Noi Tedeschi non temiamo che Dio, ma nessun'altra cosa nel mondo; e questo timore di Dio ci fa amare e coltivare la pace. Colui che la violerà, potrà convincersi che l'amore per la Patria che nel 1813 chiamò tutte le popolazioni della Prussia estenuata alle armi, anima oggi tutta la Nazione Tedesca, la troverà unita ed armata, e vedrà che ogni guerriero ha nel suo cuore la ferma credenza che Dio è con noi ».

Queste idee d'Istruzione primaria e di Riforma educativa per opera del Governo, le ho manifestate più volte nella Camera dei Deputati; ed anche in Senato nel Luglio 1885 trattandosi della scuola di Ginnastica in Roma onde militarizzare la Nazione in pochi anni, e trasformare l'esercito permanente in Armata Nazionale. Non vi è chi dubiti che la nostra istruzione di tutti i gradi è una semplice preparazione della meccanica intellettuale, che svolge soltanto le facoltà dell'immaginazione, le quali non essendo temprate dalle facoltà riflessive con un'educazione fisica e morale, nè indirizzate ad uno scopo pratico, restano circoscritte entro i limiti delle attitudini particolari; quindi la intelligenza individuale, non contenta dello stato delle famiglie, divaga nell'orizzonte indefinito delle aspirazioni quasi sempre pervertite dalle soddisfazioni degli istinti, e dal risveglio di nuovi appetiti e di nuovi bisogni, e perciò corre in traccia d'un mutamento politico che porti seco la trasformazione sociale. È quel socialismo fatuo che il Governo Italiano, ad esempio di Francia, sebbene con tanta disparità di ricchezza territoriale e di risparmio accumulato, diffonde con povere entrate, in mezzo a popolazioni povere di lavoro, suscitando un'operosità artificiale di speculazioni industriali e bancarie, di monopoli governativi e mediante il più fatale degli espe-

dienti, la moneta di carta bancaria non garantita, che fu chiamata dal Ferrara il prestito della disperazione.

È ben diverso il criterio del socialismo Germanico professato da Lassalle che prendendo le mosse dalle idee di Fourier e di Louis Blanc, della giustizia sociale, credeva di emancipare il lavoro delle masse operaie dalla ferrea legge delle concorrenze nel salario, obbligando il Governo a contribuire una parte del capitale occorrente alle Società di consumo e di produzione, tanto per l'acquisto in comune delle vittuarie e degli strumenti di lavoro industriale ed agricolo, quanto per la garanzia solidale del credito attinto alle Banche popolari.

É il Sig. di Bismarck che reduce dall'Inghilterra dove funzionano così bene le Società di consumo istituite sul principio della cooporazione, praticata con felice successo dai buoni Pionieri di Rocdhale, si mostrò favorevole all'idea del Lassalle pronunziando al Reichstag il seguente discorso: « Io mi sono in realtà unito al Lassalle per ottenere l'appoggio da parte del Governo alle Società cooperative, ed oggi ancora non credo che sarebbe cosa inutile. Non so se fu l'effetto dei ragionamenti di Lassalle o il frutto della mia propria esperienza, acquistata durante il mio soggiorno in Inghilterra nel 1862, ma io ho sempre creduto che organizzando le Società cooperative come funzionano in Inghilterra, si potrebbe seriamente migliorare le condizioni degli operai.

« Io ne conferii con Sua Maestà che s'interessa vivamente delle classi operaie, ed il re mi donò una somma assai importante per fare un esperimento. Mi meraviglio che mi si faccia un rimprovero di essermi occupato della soluzione della questione sociale.

« Il vero rimprovero da farmi sarebbe di non avere perseverato e condotto a buon fine quest'opera. Ma

non era affare del mio dipartimento ministeriale, ed il tempo necessario mi è mancato. La guerra, la politica estera mi hanno totalmente assorbito. La prova delle società coperative, non è riuscita per mancanza di buona organizzazione.

« Per la produzione ogni cosa procedeva bene, mentre per la parte commerciale la cosa era bene differente, e le difficoltà tanto numerose da non potere essere vinte. Forse la causa è anche nella mancanza di fiducia degli operai verso gli amministratori e i superiori. In Inghilterra questa confidenza esiste, e le società cooperative sono floride. Io non comprendo, in ogni caso, che mi si faccia un rimprovero di aver tentato delle prove a spese dello scrigno particolare di Sua Maestà ».

Contemporaneamente alla propaganda ufficiale del socialismo del Lassalle, ricco israelita di Breslavia, che voleva dal Governo cento milioni di Talleri per sovvenire le classi lavoratrici, comparve il manifesto del Vescovo di Magonza, monsignore Ketteler, indirizzato al partito cattolico, onde fornire alle associazioni operaie quella somma che il Lassalle richiedeva indarno al governo di Prussia. Era un poderoso rivale che coll'affascinante eloquenza dell'apostolo del Vangelo e colla larga carità dei privati, appoggiata nel Parlamento Prussiano dal partito conservatore del Centro, voleva scalzare dalle fondamenta il socialismo della Cattedra, cioè il socialismo promosso dal governo e regolato dal corpo Legislativo, il quale colla maggioranza eletta dalle classi operaie poteva tradurre in atto il programma di Lassalle, e si conformava nella pratica a quello dei socialisti francesi. Ma in onta di avere fallito alla prova dei liberali la banca gratuita di Prudhon, ed esperimentato infelicemente il concetto di Louis Blanc del governo ca-

pitalista e industriale cogli opifici nazionali di Parigi (ateliers nationaux), e di essere riuscito infruttuoso il comunismo di Cabet nelle colonie agricole dell' America del Sud e nei falausteri del lavoro e della vita in comune di Lione, pure tante contradizioni di fatto non scossero la fede nelle proprie idee del Lassalle. Bello e spiritoso oratore del popolo, perseverò nel diffondere le sue teorie colorate da una eloquenza persuasiva che traeva le moltitudini a meditare sulla importanza del loro valore, quando fossero ordinate ad un' azione concorde nella scelta dei propri rappresentanti al Parlamento. Per tal modo una fervida lotta si era impegnata fra le idee di Lassalle, che personificava il governo della Democrazia Socialista, alla quale aderiva in principio Monsignore Ketteler col proporre il governo di una specie di teocrazia socialista, e le dottrine più pratiche delle Società collettive d'Inghilterra, che imponevano ai padroni delle grandi industrie, l'aumento del salario e la diminuzione delle ore del lavoro. In forza dei loro statuti, fu organizzata la resistenza mediante gli scioperi combinati fra gli esercenti delle stesse arti e degli stessi mestieri, persino colla minaccia di morte per quelli operai che non obbedivano alla parola d'ordine, di abbandonare le officine. La storia di queste società che il Conte di Parigi designava come un pericolo nel famoso libro sulle Trades-Unions, destò tanta febbre di operosità intellettuale e morale negli scrittori d'economia sociale, che invase a poco per volta il partito democratico socialista di Germania, il quale divenne formidabile nella rivoluzione politica del 1848. Bastava leggere sulle pareti della colonna stroncata nella Sezione Economica della Esposizione di Parigi nel 1889 quale numero di associati e quale potenza di capitale raggiunsero le As-

sociazioni Cooperative nell' Inghilterra, per comprendere l'opinione favorevole di Bismarck sopra questo metodo di Società, che in Italia ha pure dei propugnatori, sebbene infelici esecutori.

L'agitazione da semplicemente ideale, passò nel dominio delle formule pratiche per opera degli economisti e professori di Francia e di Germania, e posò le sue tende specialmente nelle capitali di Parigi e di Vienna, di Berlino e di Bruxelles.

Nel movimento politico penetrato nelle masse elettorali, riesciva fino a un certo punto di porre i candidati dei Socialisti e dei Radicali di fronte ai nomi più insigni del partito liberale. Lo stesso maresciallo Moltke fu vinto in sette degli otto collegi di Berlino.

Il Lassalle, ispirato dall'ideale di creare, col concorso degli operai alle urne, una maggioranza legislativa che sciogliesse la questione economica col mezzo del governo, il quale rappresenta la collettività, esorta con pennà infiammata e con parola eloquente le classi popolari a discutere nei giornali, nei libri, il principio fondamentale del suo socialismo di Stato, si presenta nelle associazioni pubbliche e private degli operai delle officine e dei campi, educa e prepara apostoli delle sue dottrine, ed avrebbe forse, coll'appoggio del Bismarck, conseguito qualche successo politico, se il fidanzato di Elena di Dönnigsen da cui gli veniva contrastato l'amore, non l'avesse spento in duello nel 31 agosto 1864 a Ginevra.

Però contro il nebuloso socialismo legale sovvenuto dal bilancio dello Stato e il socialismo promosso e sussidiato dalla carità dei privati, splendeva brillante e operoso nell'Inghilterra il principio opposto dell'iniziativa individuale e della solidarietà fra i cittadini di qualunque classe, per migliorare le proprie condizioni eco-

nomiche. Lo spirito di associazione aveva formato le coalizioni operaie per inalzare le mercedi dei lavoratori e la massima dell'*aiuta te stesso* (Selfhelp), aveva creato le Società di consumo, perchè il guadagno sopra la distribuzione fra' soci dei generi acquistati all'ingrosso, servisse di capitale per sovvenire le società di produzione; e queste a loro volta col risparmio e col credito provvedessero alle società di costruzione delle case operaie. È con questi mezzi che sorse e divenne ricca la città di Rochdale, tale da essere considerata il modello della cooperazione. Sono tanti anelli di una sola catena che lega solidalmente i diversi interessi delle classi più numerose e diseredate dalla fortuna. Erano i tempi nei quali Cobden e Bright stringevano la lega del libero scambio che rompeva la barriera dei dazi sui cereali, malgrado la opposizione dei Lordi e la guerra dei protezionisti d'Europa. Contemporaneamente spirava il vento della Rivoluzione politica che colla libertà civile doveva togliere ogni ostacolo all'iniziativa individuale e fecondare il sentimento della nazionalità, che coi trattati di Parigi, di Zurigo, di Vienna e di Berlino, segnava altrettante colonne miliarie nella via del risorgimento dei popoli e della fratellanza delle nazioni.

In mezzo al fremito delle popolazioni anelanti al miglioramento sociale ed allo strepito delle armi ordinate dai governi e disordinate dai popoli, il sistema autoritario di Lassalle sarebbe prevalso, se un altro celebre tedesco, modesto magistrato di Delitsch, paesello industriale sul Reno, perseguitato dal governo, perchè radicale in politica, non avesse inalberato la bandiera della cooperazione e del credito popolare, dimostrando che come dalle cooperazioni d'arti e mestieri del medio evo, sorte come organismo di lotta per sottrarsi al ser-

vaggio feudale, era sortita la borghesia, così ora le classi operaie potevano trasformarsi in associazioni cooperative di risparmio e di credito, libere ed accessibili a tutti. « Schultze nella sua persona e nella sua parola mostra un carattere misto di sentimento religioso e civile che ha tutte le nobili idee del riformatore, e gli slanci dell'entusiasmo del moralista; il suo linguaggio parla ad un tempo all'intelligenza ed al cuore dei dotti come degli ignoranti. La massima eterna del Vangelo: aiuta te stesso, è sempre l'anima di tutti i suoi discorsi nelle riunioni operaie, ed è la base imperitura di tutte le associazioni rivolte a qualunque ramo dell'attività umana. La contribuzione delle quote minime di risparmio degli operai fornisce il *capitale comune* di garanzia per l'amministrazione delle società e la responsabilità illimitata dei soci. Tutti per uno ed uno per tutti, è la formula, che, accettata nel codice Germanico, ha elevato la potenza collettiva del credito popolare. Essa fa accorrere i i risparmi dei ricchi come dei poveri di qualunque ceto, delle grandi come delle piccole società di risparmio, alle unioni cooperative o banche popolari che con nomi speciali rispondono allo scopo della loro istituzione.

Nelle città e nelle borgate si formarono Unioni Cooperative di consumo, di risparmio, di credito e di produzione applicata alle diverse manifatture ed industrie. Le società di costruzione di opifici e di case svilupparono nelle campagne tutti gli elementi di progresso dell'agricoltura. In Italia il credito agrario è ancora allo stato di questione e si dibatte come problema insoluto malgrado la legge del 1869 e quella del 1888.

Sebbene fossero familiari in Italia le dottrine di Prudhon ed i principii dei socialisti Francesi, pure si sono studiate fino dalle prime applicazioni le opere dei

filosofi e statisti tedeschi ed inglesi, seguendone con attenzione il progresso. Però fra tante pubblicazioni e commenti sulle opere sociologiche degli Economisti europei, il libro del senatore Alessandro Rossi, intitolato: *Del credito popolare nelle odierne associazioni cooperative* (Firenze, tip. Barbera 1883); è il lavoro più completo ed istruttivo, nel quale si può come in uno specchio osservare il riflesso della sapienza degli scrittori e della pratica delle diverse dottrine delle società cooperative nel mondo.

Di critica, quel tanto che basta per far comprendere la linea che divide la verità dalla menzogna, il fatto dalla illusione, la saviezza legislativa dei governi dalla paura delle classi conservatrici; di pratica quella parte che basta a persuadere che in Italia sociologi, pubblicisti e promotori di mutualità non riuscirono ancora ad infondere nelle nostre società operaie la coscienza di se stesse, la dignità delle discussioni, la solidarietà fra gli esercenti le stesse arti e professioni, la fiducia dell'ente collettivo, che vuol dire credito e capitale. Insomma il Rossi dimostra con prospetti comparativi tratti dalle ultime statistiche delle società cooperative di Germania, Inghilterra, Svizzera e Belgio, come ai governi ed ai cittadini d'Italia abbia mancato il volere e forse il potere nell'istruire, la tenacità nell'educare le moltitudini alla vita sociale secondo i principii del socialismo germanico, della solidarietà e della fiducia fra i soci, cioè ciascuno per tutti e tutti per ciascuno. Per apprezzare la bontà dell'opera dell'illustre Senatore Rossi, la cui vita industriale e sociale segnerà una delle pagine più gloriose della storia dei nostri grandi uomini, secondo il concetto di Smiles, bisogna leggerla e meditarla. Intanto stralcio il brano relativo al credito popolare in Italia che comincia

dal mio nome, perchè uno fra i primi promotori e fondatori di società cooperative e di credito popolare in Firenze.

« Ad accrescere le forze dei loro avversari si faceva avanti un altro strenuo campione del Credito Popolare, Giacomo Alvisi. Infervorato dalla lettura degli scritti di Viganò e di altri autori di lavori sulla cooperazione, egli fin dal 1860 pubblicava in Firenze, coi tipi della tipografia del Mariani, una prefazione sugli istituti di Germania, ed un progetto di statuto, che comunicò ad una Società ristretta di amici collo scopo di fondare una istituzione eguale a quella di Schulze. Nell'anno appresso rinnovò il tentativo col proporre ad un suo ricco concittadino l'anticipazione di un capitale di 100,000 lire per la più pronta e pratica applicazione dello Statuto, di poco modificato, di quello di Scültze Delitzsch; ma la proposta non sortì gli effetti desiderati, e quindi il progetto di fondare in Firenze una Banca esclusivamente operaia, passò nel novero dei desideri pietosi. Nè perciò si scoraggiò l'Alvisi, che d'indi in poi si pone in viaggio, e visita le principali provincie del nostro paese, onde studiare le abitudini, i costumi, e le aspirazioni delle popolazioni.

« Frutto di questi suoi studi sono vari articoli pubblicati in diversi giornali di quel tempo, ed infine la pubblicazione del programma-statuto per la fondazione della Banca del popolo; statuto che l'Alvisi faceva precedere da un'epigrafe, colla quale chiamava a raccolta i volontari del progresso economico sparsi per l'Italia affine, Egli diceva, di determinare d' accordo con loro i campi d'istruzione, e i piani di conquista di questa nuova creazione della civiltà. Il progetto trovò questa volta molti aderenti, e li tradusse in fatto colla fondazione della *Banca del popolo*, inaugurata prima a Firenze nel settembre 1865, e seguita tosto da numerose succursali. I principii a

cui s' informava il nuovo piano bancario dell' Alvisi, sono troppo noti, perchè valga la pena di ripeterli, come del pari le ragioni che produssero la scomparsa di questa banca, la cui ruina è da attribuirsi non tanto ai principii cui l' informava, quanto alla difettosa, sbagliata e maliziosa applicazione dei criteri di unità e di accentramento, introdotti dai suoi avversari politici e personali nel nuovo statuto del 1871. Il risultato quindi riesciva contrario ai principii coi quali doveva reggersi e governarsi la sua amministrazione, mentre avrebbesi potuto attivare fra le varie sue sedi quel principio di mutualità e solidarietà, il cui svolgimento produsse effetti eminentemente utili e morali nelle unioni cooperative tedesche, ed Inglesi.

« La critica, che l'Alvisi muove alle banche popolari del Luzzatti, cui voleva opporre il sistema di quelle di Firenze, conteneva molte delle accuse, già mosse a loro fino dall'origine, da altri scrittori. Osserva prima di tutto l'Alvisi che esse dal principio delle cooperazioni Germaniche non hanno le parti sostanziali, il cardine fondamentale, che è appunto la responsabilità illimitata e solidale dei Soci. Il Luzzatti nelle sue lezioni a Milano parlò sempre delle mutualità e della cooperazione esclusiva delle classi operaie. Ma quelli, nota l'Alvisi, che lessero le note dei sottoscrittori delle banche mutue popolari di Lombardia e del Veneto, e facevano il confronto del primo articolo dello Statuto del Delitzsch coi paragrafi di quelli di Milano, non potevano nè potranno mai persuadersi, che le suddette banche mutue popolari promosse dall'Onorevole Luzzatti siano della stessa natura e della stessa forma di quelle fondate da Schülze.

« I caratteri delle Italiane, sono proprii e comunissimi a tutte le società industriali e bancarie, per la ragione

che tutte tendono a favorire specialmente i propri azionisti; e si affidano i capitali alle banche popolari, non perchè queste abbiano, come le unioni Tedesche la solidarietà illimitata, o i consigli direttivi composti di soli operai o di piccoli industriali, ma perchè questi sono invece costituiti in grandissima maggioranza dei principali possidenti, commercianti, e capitalisti. Laonde, conclude l'Alvisi, i depositi di risparmio e conto corrente trovano nelle casse delle banche mutue popolari quelle stesse garanzie, che allettano il capitale oltre il maggior frutto, a rifugiarsi nelle altre banche, o nelle altre casse di risparmio. Queste idee dell'Alvisi sull'organizzazione ed amministrazione popolare delle banche, quantunque neppure da esso poste ad effetto nella sua banca di Firenze, non è a dire come fossero condivise dalla maggioranza degli studiosi dei nostri istituti cooperativi. Il Boldrini, il Viganò, il Macchi, il Garelli, ripetevano più o meno le stesse cose.

« L'Onorevole Carlo de Cesare, a pag. 174 del suo lavoro statistico critico sulle società commerciali, alludendo a ciò, scriveva: « Anche la persona dell'Operaio manca tra noi di Credito, e le banche popolari ormai diffuse in Italia, non hanno di popolare che il solo nome; perciocchè gli Azionisti sono tutti possidenti » commercianti noti, ed impiegati; quelli a cui si offre denaro sopra cambiali, sono corpi morali, commercianti o possidenti. La numerosa classe degli operai è in genere priva anch'essa di quello che dicesi credito personale.

« A proposito della breve e veritiera narrazione del mio illustre Collega ed amico Alessandro Rossi, mi permetto di aprire una parentesi, non a sfogo di postuma vanità, ma per coerenza di principii politici ed amministrativi, e per narrare di alcune cause d'indole generale

e di altre di carattere personale che produssero nel 1876 la caduta delle istituzioni cooperative di consumo e di credito popolare, da me promosse nel 1860 e fino dal 1865 stabilite ed amministrate in Firenze. »

Anzi tutto, fa d'uopo osservare che il popolo Italiano era oppresso per secoli da Governi assoluti teocratici e stranieri, i quali punivano la sola parola di società come delitto di stato; perciò viveva rinchiuso nelle proprie abitazioni di città e disperso nelle campagne, isolato sempre!

Il paese poi senza centri industriali, perchè inondato dai prodotti della lega Austro-Germanica, detta Zolverein, non poteva praticare le virtù del risparmio senza il lavoro e senza le associazioni. D'altronde lo scopo dell'Alvisi, quale emigrato Veneto, era quello di esercitare col mezzo delle sue conferenze sulle società cooperative e sul credito popolare traverso l'Italia, l'apostolato politico per la liberazione della sua Patria, che aveva iniziato a Firenze nel 1861 col giornale la *Venezia*, e mantenuto con pubbliche letture sulla sua istoria antica e moderna fino al 1866.

Quindi si valse del partito e del giornalismo moderato perchè più influente ed agiato, onde fondare le Società di consumo e di credito popolare ed agricolo.

Allorchè poi le società divennero forti per numero di azionisti, e fiorenti per capitale, la passione politica dei moderati prevalse, e malgrado la ferma opposizione del Presidente, i Consiglieri della Direzione mutarono statuto e indirizzo, per servirsi della maggioranza degli azionisti a strumento per la elezione dell' On. Peruzzi e Compagni, che entrati a gonfie vele nella speculazione bancaria, dopo un quinquennio condussero la Sede centrale di Firenze ad una disastrosa liquidazione (1871-76).

Molte delle altre Sedi della Banca del popolo sparse in Italia, acquistate dagli stessi Amministratori, figurano tuttora nel bollettino ufficiale fra le Banche popolari e di credito ordinario.

Chiudo la parentesi per presentare ad eccitamento ed esempio del popolo e del Governo Italiano il rapporto sulle Unioni operaie e sulle Società cooperative di Germania, che prova a quale grado di potenza economica e morale si possa pervenire colla pratica di un principio vero e giusto, che presso di noi ha gettato rapidi germogli nelle Società di mutuo soccorso. Se non che il Governo piuttosto che secondare il movimento cooperativo, ha turbato e turba l'armonia dell'azione privata col rivolgerla a scopo di partito elettorale, promovendo congressi di professori e deputati al suo servizio, coll' assorbire lo spirito collettivo di solidarietà e responsabilità mediante leggi di beneficenza impotenti, come quella sugl'infortuni del lavoro, e le altre misure regolate dalla legge Provinciale e Comunale e della pubblica sicurezza approvate al chiudere dell'anno 1888. È un complesso di legislazione che alimenta le spensieratezze degli operai e l'indignazione degli spostati, in onta alla beneficenza prodigata delle 33 mila Opere pie con patrimonio calcolato da recenti statistiche di un miliardo e mezzo.

Dunque è dovere del Governo di elevare la dignità del carattere degl'Italiani coll'introdurre nelle così dette leggi sociali le norme della cooperazione vigenti nel Codice di Germania, per cui il Schültze scriveva :

« La cooperazione non poter convenire alle popolazioni ed ai Governi della stirpe latina, perchè da quella non si sente il principio della solidarietà illimitata, che è vita e forza delle associazioni cooperative d'Inghilterra e Germania ». Concludiamo, che se dalla completa mo-

nografia del Senatore Alessandro Rossi i lettori possono attingere la convinzione del progresso delle Società cooperative del mondo, dal riassunto storico dell'opere sulla società cooperativa di consumo e di credito popolare in Germania del benemerito Giorgio Holgoake, e dallo studio accurato ed istruttivo dell'economista Schenk di Berlino, si scorge la differenza fra i veri sacerdoti della cooperazione e i Congressisti Italiani di Bologna, i cui nomi rappresentano le diverse gradazioni dei cultori e dilettanti delle discipline economiche, sebbene non tutte a scopo professionale. Però la democrazia intelligente potrà giudicare con illuminata coscienza, come le classi operaie delle officine e dei campi avrebbero il diritto di ripetere nell'odierno Anniversario della rivoluzione di Francia, le interrogazioni che l'Abate Sieyes pubblicava in un celebre opuscolo del Gennaio del 1789, e che integralmente si riporta, mutando soltanto le parole di terzo in quelle di quarto Stato cioè: « Che cosa è il quarto Stato? Tutto. Cosa è stato fin qui nell'ordine politico? Nulla. Che cosa domanda? Di essere qualche cosa. »

E questa qualche cosa sarà certamente ottenuta quando le moltitudini laboriose di tutti gli Stati d'Europa avranno raggiunto il grado di potenza economica che risulta dalle cifre illustrate dai più riputati economisti e scrittori di sociologia nazionali e stranieri. Basta dare uno sguardo ai prospetti della cooperazione europea, per rilevare come l'Italia non regga al confronto di alcun paese in questa opera di progresso civile ed economico, e si trovi ad enorme distanza persino dal Belgio. Mentre tutto il capitale delle 124 Banche popolari d'Italia, che appartiene per la massima parte alla grossa Borghesia, non tocca i 50 milioni, ed anche unito quello delle 102 Banche di credito ordinario non somma a 400 milioni

la sola banca popolare di Liegi ha un capitale versato di 392 milioni, mentre il totale delle 12 banche popolari del Belgio ammonta a circa 2 miliardi.

Le istituzioni di Germania a forma cooperativa, all'infuori di ogni ingerenza dello Stato, che fanno capo all'associazione centrale, sono ora 4121, che, a seconda degli intenti loro speciali, si dividono così: « Banche popolari 2200; Società di consumo 712; altre forme di Società cooperative 1874; Società costruttrici di case operaie 35.

Tutte insieme contano uno sterminato esercito di soci, che rappresentano la grande milizia della prosperità sociale.

Sono più di 2 milioni i cittadini che in Germania sentono il beneficio quotidiano di essersi affratellati. In un anno il movimento degli affari supera i 3 miliardi.

Dispongono gli istituti cooperativi di 800 milioni di Marchi, e di questi 500 li prendono a credito, avendo saputo ispirare ai capitalisti e alle banche una illimitata fiducia; e 300 milioni appartengono alle Società, rappresentando le quote sociali e i fondi di riserva, che ogni anno si impinguano.

La cooperazione germanica va propagandosi nelle campagne, con una forza di espansione superiore alle speranze stesse degli arditi iniziatori.

Questi ritenevano in principio che fra le classi rurali fosse troppo difficile infondere la fede nella nuova dottrina destinata a portare nel mondo una tranquilla rivoluzione, fondata sul lavoro e non sulle vuote frasi di quelli che vorrebbero mettere il mondo sottosopra, sperando in un nuovo ordinamento sociale, da cui siano gratificati di un ozio beato e gaudente.

Si annoverano già nelle campagne dell'Impero ger-

manico 555 società di consumo agrario, con 26,182 soci, 79 latterie sociali con 1800 soci.

Le banche popolari cooperative, nel corso del 1887, operarono per un miliardo e 602 mila marchi, distribuiti fra 456,276 soci.

In media, ogni socio avrebbe potuto profittare del suo credito per 3510 marchi.

È una somma già abbastanza elevata che permette di sostenere le piccole industrie della città e delle campagne, sottraendole alle mani rapaci degli usurai.

Dal riparto che presenta l'amministrazione delle banche popolari cooperative di Germania è facile poi rilevare come siano stati messi a parte dal credito tutti i rami dell'operosità umana e i proprietari di fondi, al pari di chi non può dare altra garanzia all'infuori della propria parola d'onore.

I prestiti ascesero l'anno scorso a 500.051.243 marchi; gli sconti a marchi 388.828.614; le obbligazioni a marchi 98,079.685; le ipoteche a 18.262.273 marchi, e i conti correnti a 600.635.382 marchi. Non parlando che delle sole 868 le Banche popolari di Germania, le quali avevano mandato l'anno scorso i loro conti alla agenzia centrale, il capitale generale disponibile era di marchi 100.630.967.

Il loro fondo di riserva superava i 24 milioni di marchi.

Privati e Banche avevano dato in prestito, l'anno scorso, agli istituti di credito cooperativo, sotto varie forme, più di 427 milioni di marchi.

E in questa facilità di trovare capitali da rimettere in circolazione con profitto dei soci, sta in gran parte il segreto della forza straordinaria di cui dispongono questi istituti.

Ma quando la fede nelle Cooperazioni di consumo e di credito si sarà radicata anche nel nostro paese, esse potranno mettere a disposizione dei lavoratori e dei piccoli industriali il danaro che ora va timidamente a rifugiarsi nelle casse di risparmio ordinarie o postali.

Volendo avvicinarsi però ai meravigliosi risultati della cooperazione germanica, non bisogna che siano i primi a diffidare della potenza di questo fecondo principio coloro appunto che ne devono ricavare profitto.

Pur troppo è vero che le Banche popolari d'Italia non hanno di popolare che il nome, perchè sòrte col denaro degli agiati e de' banchieri. Dunque a ragione gli operai del Comizio di Roma proclamarono la cooperazione un vano miraggio, perchè gli operai non troveranno mai a buoni patti i capitali occorrenti per le loro industrie se non coi principii delle vere società cooperative, solidarietà e responsabilità de'soci.

Abbiamo molto da apprendere dalle cooperative tedesche, non solo per la diffusione del credito, ma anche per le agevolazioni ai consumatori e ai produttori. L'anno scorso infatti, da 171 magazzini cooperativi si fece una vendita ai soci di 41 milioni e mezzo di marchi.

I buoni resultati della cooperazione applicata al lavoro industriale si sono già avuti anche in alcune nostre provincie del settentrione.

Maggiori se ne potranno ritrarre quando siasi saputo ispirare fiducia piena e continua ai possessori di capitali con una buona legislazione come seppero infonderla le cooperative di Germania.

Dal loro esempio debbono trarre forza e coraggio i nostri lavoratori invece di ascoltare i filantropi e politicanti di mestiere, ai quali dorrebbe che le classi operaie arrivassero, per propria virtù, alla vera rigenera-

zione, perchè essi speculano in fondo di popolarità sui mali del prossimo, mentre dicono di volerli alleviare.

Infine è d'uopo notare che il principio di Schültze, solidarietà e responsabilità illimitata dei soci, applicato in Germania ad ogni sorta di credito industriale, dal Reiffeisen fu esteso con modificazioni opportune ai piccoli proprietari ed agricoltori delle provincie Renane. Tentato in Italia dal giovane Wollenborg di Padova, presentò nella pratica lo stesso inconveniente del credito popolare del Luzzati, cioè, che il capitale è formato da qualche speculatore di campagna, ed aumentato dal risconto delle cambiali alle Banche maggiori che poi se ne servono di pretesto per continuare nel godimento del privilegio goduto dalla tripla e quadrupla emissione del loro biglietto a corso legale di moneta.

Mentre il governo e parlamento Austro-Ungarico, approfittando delle idee del Reiffeisen, studiate sui luoghi nel 1872 dal Marcket professore di Agronomia all'Accademia di Vienna, gettava le basi di una solida organizzione del Credito agrario per tutto l'Impero, l'Italia nel 1869 e nel 1888 ha fatto due leggi sul credito agrario, che informate al principio delle società anonime, non poterono superare la invincibile barriera dell'interesse e del capitale a buon mercato e a lunga scadenza. Perciò l'agricoltura italiana versa in una crisi tremenda dalla quale dipende la straordinaria emigrazione dei contadini migliori, che la recentissima legge può rendere meno fatale per gli emigranti, ma non meno rovinosa per i proprietari.

Un'altra nazione che deve la sua potenza al vigore delle sue istituzioni governative e parlamentari è l'Inghilterra. Sebbene, a differenza della Germania e dell'Austria, il più grande sviluppo delle Unioni Cooperative siasi

spiegato nelle società di consumo e di assicurazione, pure il credito è universale per l'abbondanza dei capitali, e si trova sempre ad un saggio minore di tutti i mercati d'Europa.

Presentemente il numero dei soci delle Unioni cooperative di consumo, supera il mezzo milione, e distribuiscono un guadagno netto di circa 40 milioni all'anno.

D'altronde le società mutue e cooperative sono regolate dalla legge del 1852, confermata dagli atti del Parlamento del 1862, che in via di massima indirizzava a tutte le associazioni di qualunque specie l'avviso: « Mandatemi il vostro statuto sul quale vi proporrò, se abbisognerà, qualche emendamento, liberi di accettarlo o di respingerlo; mandatemi i vostri conti quando redigete i bilanci, e la vostra società sarà registrata e riconosciuta legalmente, quindi la forza dello Stato obbligherà soci e pubblico ad eseguire esattamente gli statuti da voi concertati e da noi approvati. »

È sempre quell'Inghilterra che, mentre gli eserciti improvvisati dalla democrazia Americana distruggevano le sue armate ordinate sul privilegio della nascita e della fortuna, vi erano oratori nel Parlamento di Londra come Fox e Sheridan, i quali, traendo dalle battaglie perdute un'eloquenza senza pari, educavano il paese a considerare le sconfitte dell'armi inglesi, quale lezione ben meritata, perchè le vittorie degli Americani erano una gloria della libertà. A questa scuola attinsero esempio di virtù gli uomini non meno grandi, che mantennero viva la lotta contro Napoleone I, e propugnarono la emancipazione dei cattolici, e l'abolizione della schiavitù nelle colonie, instituendo un governo di uguaglianza civile.

Infatti si legge, che gli uomini più distinti della aristocrazia inglese, come Lord Grey e Lord Russell,

furono i ministri, che non solo realizzarono la riforma elettorale, ma gareggiarono con i più avanzati liberali (whigs) per sostenere la riforma economica secondo la scuola dei democratici di Manchester.

Il trionfo delle teorie di libertà di commercio, ebbe il suo apogeo colla legge della libera introduzione delle granaglie, che assicurava al governo di Robert Peel la pace interna e la benedizione delle moltitudini laboriose.

È pure in quest'epoca che alla coalizione degli operai per l'aumento dei salari e per la resistenza alla disciplina del lavoro si oppose dal governo di Lord Brougham una legislazione sociale, che, inaugurata praticamente per regolare le società di consumo, le quali sull'esempio dei comizi di Rochdale si erano estese ai diversi centri manifatturieri. Sui medesimi principii si formarono quelle unioni cooperative di consumo, di risparmio e di credito, che crearono il capitale necessario ad aiutare in tempo di crisi il lavoro nazionale, e prepararono quell'educazione economica, che salita in tanto fiore nella Germania, si diffuse in Francia, e fu scarsamente praticata in Italia più da dilettanti della teorica che per l'opera delle classi popolari.

Due grandi questioni che hanno preoccupato l'attenzione degli uomini di Stato inglesi e tedeschi, e trovarono oratori convinti nelle Camere per ottenerne la soluzione legislativa, mentre in quella vece in Francia hanno logorato per mezzo secolo la forza del governo monarchico, e logorano il potere della borghesia repubblicana, sono la riforma politica e l'educazione popolare. Lord Brougham, gran Cancelliere del Ministero Grey, aveva preceduto la riforma delle leggi economiche di R. Peel sulla libertà di commercio e sull'ordinamento della circolazione di Biglietti di banca, invitando i partiti dei

Whigs, Torys, e radicali, a riunirsi per lavorare sopra un terreno comune, quello della istruzione e dell'educazione popolare. Collo spirito pratico che distingue la politica dell'Inghilterra, si fondarono a centinaia gl'Istituti meccanici dove da oltre 50 anni accorrono a migliaia gli operai a ricevere la istruzione professionale. Lord Brougham si vantava a ragione di aver posato la prima pietra ad un' istituzione la più bella e nobilmente democratica, augurandosi di avere anche egli un posto nella storia fra quegli uomini, « che hanno meritato il titolo di precettori dell'umanità, la cui fama diventa il retaggio delle nazioni, e si mantiene traverso lo spazio ed il tempo. »

Egli dichiarava la sua ammirazione per Napoleone I, non tanto perchè il più grande guerriero dell'epoca, che aveva conquistata l' Italia, umiliata la Germania fatto tremare il Nord, quanto perchè si glorificava dicendo: « Io mi presenterò alla posterità col mio codice in mano. » Quindi aggiungeva: « Sarebbe ben degno del più bello elogio quel Sovrano, che avendo trovata la giustizia costosa la lasciasse gratuita, che avendo trovato un patrimonio ricco lo lasciasse in eredità per la istruzione dei poveri. Dal 1830 ad oggi continua ad agitarsi nell'Inghilterra, sempre più viva, l'eterna questione delle due scuole di economia politica, i di cui rappresentanti militano sotto le bandiere dei due partiti politici prevalenti nelle Camere, cioè i conservatori (Torys) e i liberali (Whigs); sono essi che servirono di anelli di congiunzione fra le intelligenze dell'Europa, che con studi e forme diverse hanno lo scopo d'indirizzare i popoli al loro miglioramento materiale e morale.

L'uno non vuole ammettere che il popolo condannato al lavoro incessante, poco o nulla istruito, possa

mescolarsi al Governo senza volere per sè quei privilegi che amerebbe togliere agli altri.

L'altro invece crede, che la sola giustizia sia capace di far rispettare il Governo, e che la sola educazione valga a mettere gl'intelletti e gli animi delle moltitudini in pace.

Con l'applicazione lenta ma continuata di tale massima si svolsero ad intervalli, del 1812 in poi, le proposte di riforma elettorale e dell'estensione del voto politico, che furono il mezzo di calmare le lotte fra le diverse classi sociali; un tal fine fu raggiunto col diminuire la importanza politica dell'aristocrazia appoggiata dai privilegi della Chiesa, coll'eccitare il sentimento di dignità e di responsabilità del popolo, colla scelta dei propri legislatori, coll'educare le masse al Governo di se stesse insinuando l'armonia fra le diverse classi sociali. Nel mese di Giugno 1888 il Ministero Conservatore di Lord Salisbury propose la riforma della Camera dei Lordi, che sarebbe il nostro Senato, per introdurvi, com'egli si esprime, nuovo sangue, e coll'allontanarvi i poco degni delle Parie ereditarie. Con tendenze più democratiche, si tratta la riforma del Senato Italiano proposta sotto i Ministeri Depretis e Crispi dal Senatore Alvisi progressista e dall'Alfieri conservatore e in massima accettata da buon numero di Senatori, e favorita con serietà di propositi dal Presidente del Consiglio l'On. Crispi.

Egualmente avvenne per la legislazione economica, per la quale Cobden e Bright (due capi delle scuole di Manchester) preceduti in Italia da Galliani e Bandini, non invocarono principii astratti nè teorie sovversive, ma bensì proposero di coltivare la libertà di commercio, coll'abolizione dei dazi sui cereali, di modificare la costituzione quasi feudale della proprietà colla ripartizione

più equa della terra, onde creare una classe media di proprietari e di affittuali, che costituisse un elemento di equilibrio e di forza conservatrice, perchè moralmente è un bene che la terra appartenga a chi la feconda, e affinchè prenda stabile domicilio nelle campagne quella parte di popolazione che va ad ingrossare il pauperismo delle città.

La propaganda di queste idee, la discussione pubblica nelle Riviste e nei Giornali sulla loro applicabilità per legge, l'influenza esercitata da questi potenti mezzi nelle tradizioni dell'aristocrazie dominanti, le conferenze nelle sale, i sermoni nelle chiese, la istruzione nelle scuole, fruttarono quell'iniziativa nazionale, quelle opinioni elevate nelle masse popolari, che portate alle Camere da pochi uomini coraggiosi e di carattere deciso, appartenenti ai diversi partiti, superarono la resistenza del Governo, e prevalsero nella maggioranza dei Legislatori.

« Nulla, si può dire con Bright, è più atto a fortificare un popolo e ad ingrandirlo e nobilitarlo, che l'esercizio costante delle facoltà individuali e della loro applicazione ai grandi interessi sociali ». Dunque s'insegni il rispetto della legge, perchè la legge non soltanto indirizza le azioni, ma governa lo spirito. Essa non è soltanto una regola ma una potenza educatrice, e quindi esercita un'autorità salutare o funesta secondo il linguaggio col quale s'interpreta, ed è un' autorita irresistibile. Bisogna che la legge, dirò anch'io per l'Italia, cessi dovunque di sancire il male della distribuzione e ripartizione delle imposte, del monopolio della circolazione e del credito, delle enormi spese improduttive degli eserciti permanenti; cessi dal prestarsi alle fantasie e alle ambizioni sregolate di certe classi di giuocatori di banca e di borsa, perchè le intelligenze illuminate dalla luce dei fatti e del diritto,

da se stesse ritorneranno al sentimento del giusto e del buono. Gli effetti di una tale legislazione, ben avviata se non interamente riuscita nell'Inghilterra, nella Svizzera e nell'America, hanno fatto pronunziare con legittimo orgoglio al Gran Cancelliere della Germania quelle parole che l'Italia ufficiale dovrebbe scolpire nelle pareti delle sue Camere; e ciò ad esempio degno d'imitazione, e per convergere tutti i suoi sforzi a far penetrare nello spirito delle masse il precetto « che i diritti vanno sempre uniti ai doveri, e che per godere della prosperità e della pace, converrebbe che gl'Italiani avessero il grado di educazione popolare della Germania ». Con essa s'impara la pratica dell'istruzione fisica, intellettuale e morale, che forma la dignità del carattere dei popoli Anglo-Germanici. »

Merita veramente l'ammirazione universale ed è degno di esser citato ad esempio quel Governo, il quale si tiene ad onore di aver conseguito la propria grandezza non tanto per la forza e la fortuna dei suoi due milioni e mezzo di soldati, quanto per le sue virtù, che ogni Governo potrebbe praticare con vantaggio degl'interessi e con soddisfazione delle aspirazioni degl'innovatori più arditi.

La prima è l'educazione popolare predicata da Federico III il Giusto, e la seconda è l'opinione pubblica formata dalla educazione. Il Gran Cancelliere segnava le inesaurabili risorse che la Germania può trarre dall'esercizio di queste virtù per raccomandare ed al caso imporre la pace all'Europa. Con questo nobile e franco linguaggio si spiegava nel suo discorso del 6 Febbraio 1888 al Reichstag:

« Le nostre truppe sono esercitate alle guerre, co-
« noscono a fondo il loro mestiere, grazie a una perfe-

« zione di servizio che nessun paese può imitare. Noi « abbiamo risorse sufficienti in materiali, in ufficiali e « sotto ufficiali per comandare questo esercito enorme. « Per godere degli stessi vantaggi bisognerebbe che gli « altri paesi avessero il grado *dell'educazione popolare « della Germania.* Se noi impieghiamo le forze del popolo « in una guerra, bisogna che tutta la nazione sia d' ac- « cordo con noi nella necessità della guerra perchè essa « sia fatta con l'entusiasmo del 1870, quando fummo in- « giustamente aggrediti.

« Se noi facessimo la guerra senza esservi tratti « dalla volontà del popolo, la vittoria ci resterebbe in- « fine, ma l'entusiasmo non sarebbe lo stesso come nel « caso in cui fossimo assaliti ».

Quindi i governi che conoscono le idee del socialismo in tutte le sue manifestazioni ed aberrazioni, sappiano pure che non si può spegnere nè ridurlo impotente senza le « due virtù spiegate dalla Germania, l' educazione intellettuale e morale. Dunque la educazione fisica e intellettuale delle popolazioni, la loro istruzione civile e militare col maestro elementare, e col maestro delle armi, è il *porro unum* dell'arte di governo, e il non *plus ultra* della civiltà degli Stati.

Per intanto sarebbe ridicolo se non fosse fatale questa diffidenza fra Governi, che si aggira nel circolo vizioso dell'assurdo teorema della pace armata.

La Francia spende ed arma perchè arma e spende la Germania ; la Russia s'indebita e stampa carta-móneta perchè l'Austria fa altrettanto : per lo stesso scopo di armare, la Turchia già fallita esaurisce la vitalità dei suoi sudditi !

L'Italia arma perchè gli altri armano, e così armano gli Stati minori !

E il popolo « che tutto vede eppur ci crede ».

XXII.

I Congressi ed i Convegni politici del Secolo XIX.

Il Congresso di Vienna nei suoi risultati fino al 1848 - Il Congresso di Parigi del 1856 e quello di Praga del 1861 - Il Congresso di Berlino del 1878 per la pace Russo-Turca e quello omonimo del 1884-85 per le questioni Coloniali. - La Logica dei trattati nell'applicazione del principio della neutralità degli Stati Europei e di quelli Greco-Slavi formati e in formazione.

Il Congresso politico di Vienna fu per quaranta anni il Congresso tipo per le dinastie che regnarono e regnano nei principali Stati d'Europa. Sono quattro le famiglie Regnanti che sul finire del secolo XVIII e sul principio del secolo XIX lottarono a morte contro la rivoluzione Francese e poi contro il più grande Capitano dell'epoca, che fornito d'un ingegno potente e di uno spirito guerriero il più brillante, pretese farsi introdurre nell'alleanza dei Re feudali detti *Legittimi.* Vi fu pure un momento che i capi delle Dinastie Regali che s'intitolavano da sè medesimi i Sovrani *per la grazia di Dio,* ed avevano convertito a scherno il programma democratico « tutto col popolo e per il popolo » nel bisticcio « tutto per il popolo e nulla col popolo », piegarono sgominati la fronte dinanzi all'uomo fatale. Ma quando Napoleone Bonaparte, abbandonato dal sentimento delle Nazionalità, che più non ravvisavano in esso la loro incarnazione, sebbene sorto dal popolo e per virtù del po-

polo innalzato al supremo potere, ebbe perduta la famosa battaglia di Lipsia nel 15 ottobre 1813, che la storia ha tramandato col nome di *Battaglia delle Nazioni*, il suo nome era già cancellato dalla lista dei Regnanti. Fu proprio la famiglia Austriaca, quella ch'egli avea salvato a preferenza della Prussiana, e con la quale egli si era strettamente legato con vincoli di sangue, e fu precisamente il suo suocero, l'Imperatore Francesco I, che dopo la battaglia di Lutzen il 2 maggio dello stesso anno, mandava il suo messaggero Barone di Bubna a proporre un Congresso per la pace con una lettera a Napoleone I nella quale diceva: « il Mediatore è l'amico di Vostra Maestà; si tratta di porre sopra basi incrollabili la dinastia che voi avete fondata, *la di cui esistenza è confusa con la mia* »; ma nello stesso tempo inviava il conte Stadion a sollecitare l'Imperatore Alessandro di Russia, onde affrettasse i suoi armamenti, perchè la lega delle quattro dinastie cacciasse la quinta, che voleva in nome di un preteso diritto popolare, imporsi alla Francia. Ormai conveniva ristabilire sul trono di San Luigi la famiglia Borbonica, a favore della quale furono versati fiumi di sangue in una lotta di 22 anni che ormai volgeva al suo completo trionfo col detronizzare Napoleone I il Capo della nuova famiglia reale.

Nel novembre i Sovrani si riunirono a Francoforte chiamando i popoli *alle armi e alla libertà* con un linguaggio più entusiasta di quello della Convenzione Francese, mentre i loro eserciti cominciarono quelle campagne contro la Francia che in pochi mesi terminarono con l'abdicazione di Napoleone a Fontainebleau nell' 11 aprile 1814. Allora Francesco I propose ai Confederati in Parigi il preliminare del Congresso di Vienna, dove poi si sarebbero dettate le condizioni della pace generale,

distribuiti i territorii conquistati, e riorganizzata la nuova Confederazione Germanica in sostituzione del Santo Romano Impero che s'intendeva abolito. Infatti verso la metà di settembre del 1814 giunsero a Vienna i Sovrani di Russia, Prussia, Austria, Baviera, ed una folla di Re e di Principi pretendenti a rifare il passato, e a lato di questi rappresentanti vi erano i diplomatici dei grandi e dei piccoli Stati, come Nesselrode, Hardenberg, Metternich, Castlereagh, Talleyrand, Stein, Münster ecc. Fu radunato il Congresso fra pranzi, balli e spettacoli che con lusso orientale, imbandì ai suoi ospiti l'austera famiglia degli Absburgo, addossando la spesa di tre milioni di fiorini all'esausto suo erario che aveva due volte fallito! L'ultima manifestazione emanata dai Sovrani convocati in Congresso a Châtillon, dava ai popoli il programma sul quale avrebbe dovuto fondare le sue proposte il Congresso di Vienna. « Le Nazioni, così si diceva, si rispetteranno a vicenda nella loro *indipendenza.* Non si devono innalzare edifizi politici *sulle rovine degli Stati* che prima vivevano indipendenti (Polonia e Venezia). È scopo assoluto della guerra come della pace di assicurare a tutte le Nazioni i diritti della indipendenza e della libertà ». Ma invece di questo programma prevalsero le idee di solidarietà settaria fra i regnanti, e a tal punto che Talleyrand lasciò così scritto il suo giudizio intorno al Congresso di Vienna : « il principio professato al Congresso era quello che tutto era legittimo per il più forte; che i popoli non potevano aver diritti differenti da quelli concessi dai loro Sovrani, ai quali soltanto spettava il potere di amministrarli come le bestie di una fattoria ». – *Stein* paragonò i risultati del Congresso *ad una farsa ;* e Whitbread stigmatizzò in pieno Parlamento Inglese i suoi atti, esclamando: « che si era scoperto nel

Congresso di Vienna un nuovo sistema di brigantaggio ». La storia filosofica e politica del Congresso di Vienna è quindi riassunta in queste frasi caratteristiche dei tre grandi uomini di Stato, che ebbero un' eco dolorosa nel suicidio del Ministro Inglese che vi assisteva, il signor di Castlereagh. - L'Austria che più di tutte le potenze belligeranti ebbe a guadagnare di territorii e di popolazioni in guisa da quasi raddoppiare la sua estensione, fu quella che più si oppose all'unione degli Stati Tedeschi di Sassonia e Baviera alla Prussia, e alla *riunione* della Polonia in un solo Stato *dipendente* dalla Russia, ed all'omogeneità di un'Italia per quanto divisa in piccoli Stati, e questi governati da Principi parenti od affini della propria dinastia.

Così il Metternich dovette studiare un sistema di governo che fece retrocedere l'Europa in piena controrivoluzione. Le misure più assurde di polizia contro lo spirito liberale furono convertite in leggi feudali dalla Dieta Germanica, quella che in oggi fu trasformata dalla Prussia in Parlamento Germanico.

Nel 4 febbraio 1820 lo Czar proclamò il *principio d'intervento* in nome della mutua solidarietà fra i Sovrani, del quale se ne valse Metternich per l'invasione d'Italia nel 1821, e per tutti i successivi massacri dell'Ungheria e della Polonia, e per trascinare la Russia e la Dieta Germanica nelle sanguinarie repressioni dei movimenti insurrezionali che, nati nel seno delle Università e delle società segrete, minacciavano estendersi a taluni fra gli Stati liberali della Germania. Il concetto politico che formò la vera forza del sistema di Metternich e della indefinita persuasione che egli seppe ispirare ai Sovrani contemporanei, fù quello di mantenerli nella convinzione di essere i delegati della Provvidenza

per soffocare nel loro nascere qualunque idea d'innovazione anche semplicemente intellettuale, che potesse condurre all'aspirazione di un governo costituzionale. Dovunque destavasi un fremito di libera discussione intorno ai principii stabiliti dal Congresso di Vienna, cioè dalla così detta santità e legittimità di quel Trattato, Metternich sapeva spaventare i Governi coll'evocare lo spettro della Rivoluzione Francese, e rammentare la solidarietà delle famiglie regnanti nel sacro dovere di spegnerne la scintilla che allumasse in qualunque paese delle quattro Monarchie e dell'Europa, con predilezione per l'Italia e la Germania.

Fu la costanza in questo proposito, di perseguitare a morte il pensiero che fece del Ministro Austriaco Metternich e della sua Polizia interna ed estera il modello dei governi assoluti, sotto forme in apparenza civili, a cui rimane ancora devota la Russia.

Il Congresso del 1819 a Carlsbad, quello del 1821 a Lubiana, e del 1822 a Verona, furono i Congressi che falsamente intitolandosi *della pace*, intimarono guerra al pensiero filosofico della civiltà, alla libertà di coscienza, al progresso della legislazione politica ed economica. Infatti Metternich confessa nelle sue *Memorie* che di tutti i rivoluzionari dei suoi tempi, un uomo solo gl'incuteva rispetto e timore, che povero e solo gli fu mostrato a Londra, ed era *Mazzini*; ma quest'uomo, egli dice, aveva un pensiero, un'idea fissa, la Nazionalità e la libertà con le due basi fondamentali che costituiscono le Nazioni « *Dio e Popolo*, la religione e la libertà ». Furono precisamente questi principii di nazionalità e di libertà che nelle società segrete di Germania e nelle riunioni (vendite) dei Carbonari in Italia, armarono il braccio vendicatore di *Sand* contro il Generale Kotzebue cre-

duto spia della Russia, e dei tanti martiri delle sommosse d'Italia e d'Austria-Ungheria, che prepararono la rivoluzione generale del 1848, dalla quale la casa d'Austria fu in pericolo di essere travolta al suo fine. Però la dinastia degli Absburgo devè riflettere, che la sua salvezza di allora come la sua vita presente, dipende dalla radicale trasformazione della sua condotta politica, che Metternich prevedeva col fatidico motto « *après moi le déluge* ». Il diluvio sommerse i due elementi vitali dell'Austria, tal quale sortiva dal Congresso di Vienna, *l'assolutismo religioso e politico*; con questo cessava l'assorbimento delle sette lingue dell'Impero nella lingua Tedesca e quindi il Germanismo mentre con la pace di Praga del 1866 si cancellava la preponderanza dell'Austria Ungaro-Slava sulla Confederazione Germanica.

Ma un altro Congresso che distrusse l'edifizio creato da quello di Vienna, si deve alla iniziativa di Napoleone III, l'erede e rappresentante di quel principio popolare, contro il quale avevano combattuto ad oltranza i rappresentanti del principio divino. Fu questo il Congresso di Parigi, convocato nel 21 febbraio 1856 da Walewski Ministro di Francia, al quale partecipava un Davidde Italiano (il Cavour) che scagliò la fionda al piede di creta del ferreo colosso dell'Austria, reclamando lo sgombero immediato delle truppe Imperiali dagli Stati Romani e Parmensi, che mettevano in continuo pericolo l'equilibrio Europeo, minacciando la vita del Regno Sardo. La Santa Alleanza, già scossa durante la guerra di Crimea per la ingratitudine dell'Austria che si dichiarò alleata delle potenze Occidentali contro la Russia, alla quale invece si era avvicinata la Prussia, fu demolita nei suoi principii, e distrutta nei suoi risultati politici anche per l'avvenire, con le guerre di Russia del 1854,

d'Italia del 1859 e della Germania del 1866, fatte entrambe contro l'Austria, perchè erano in germe nelle conclusioni di quel trattato. Malgrado le più energiche rimostranze dei Ministri Austriaci, nel 25 aprile 1856 fu ratificata la pace di Parigi già firmata nel 30 Marzo, che neutralizzava il mar Nero, affrancava la navigazione del Danubio, obbligava la Russia a rinunciare al protettorato esclusivo dei sudditi della Porta di religione Greco-Ortodossa, e stipulava « che qualunque differenza insorgesse fra la Turchia ed una delle Potenze firmatarie, *sarebbe sottoposta allo arbitramento delle altre potenze* ». I rappresentanti dell' Austria *Buol-Schaustein* ed *Hübner* furono posti sul banco degli accusati dal Ministro del più piccolo Stato di quella Italia, che il loro Maestro Metternich aveva dichiarato al Congresso di Vienna una *espressione geografica*; e videro ancora starsi dinanzi come giudici severi e punto benevoli quei Ministri di Prussia, Russia, Inghilterra e Francia, che negli antecedenti Congressi pendevano dalla parola del Metternich, il quale, vivente, poteva aggiungere il fatto del Congresso di Parigi del 1856, all'appendice delle sue memorie storiche, *dopo il diluvio*. Ed erano gli Ambasciatori di quei medesimi Sovrani, che nel 1815 avevano concesso all'Austria il diritto d'intervento in tutti gli Stati nei quali aleggiasse lo spirito della rivoluzione, che oggi plaudivano alla negazione positiva di questo diritto, il quale senza riserve veniva proclamato ingiusto e pericoloso per la pace d'Europa. In questo semplice fatto *del non intervento*, sta il vero trionfo del principio del nostro diritto pubblico, che fu poi sanzionato dal trattato di Zurigo per l'annessione della Lombardia al Piemonte, e dal trattato di Praga per il quale l'Italia fatta, se non compiuta colla Venezia, libera ed una si assise fra le nazioni.

Però, a proposito della politica austriaca, non bisogna dimenticare il seguente episodio: « Nei preliminari di pace di Villafranca del 9 giugno 1859, l'Imperatore Napoleone III aveva consegnato al suo cugino il Principe Girolamo, la bozza del trattato da presentare all'Imperatore d'Austria, ove era scritto: « Che questi cederebbe i suoi diritti sulla Lombardia all'Imperatore dei Francesi, *il quale conformandosi ai voti delle popolazioni*, li avrebbe rimessi al Re di Sardegna. *L'Imperatore di Austria cancellava la frase, dichiarando di non ammettere altro diritto, che il diritto dei trattati.* Ciò spiega il perchè nella Lombardia mancò il *plebiscito*.

Quindi non si può dire che il Congresso di Berlino segni un deciso regresso nella storia del diritto pubblico moderno, perchè il principio delle nazionalità venne in massima riconosciuto colle annessioni di territori serbi al Montenegro, di Greci alla Grecia, e con la formazione della Bulgaria. L'Ambasciatore d'Austria, il Conte Andrassy Ungherese, che rivendicò all'Austria il possesso della Bosnia e dell'Erzegovina anche colla forza, non trovò alcuno dei presenti che l'approvasse, e dovette andarsene pago del protettorato, che il suo governo, contro le deliberazioni del Congresso, ha convertito in una occupazione militare.

E qui vale la pena di ripetere ciò che il defunto Ministro d'Inghilterra, Lord Beaconsfield (il Capo dei Tory) replicò al conte Andrassay, spiegando gli intendimenti del Congresso nel concedere all'Austria l'amministrazione di quelle provincie di origine Serbo-Croata. Il ministro di Inghilterra « protestò di non voler dividere il timore manifestato dai giornali liberali del suo paese » che l'Austria avrebbe governato come paesi di conquista le Provincie affidate alla sua tutela e le avrebbe amministrate non

altrimenti della Turchia, dalla quale avevano procurato di liberarsi ». Il Magiaro Andrassy nulla rispose che tranquillasse il dubbio sollevato da Lord Beaconsfield, perchè non volle in quei giorni ricordare la storia del Governo degli Absburgo che 14 volte in tre secoli aveva ridotto a servitù la sua patria, i cui figli altro non domandavano che il mantenimento delle pattuite franchigie. Come poteva dimenticare ch'egli rappresentava quel medesimo Imperatore che lo aveva condannato al patibolo con una miseranda ecatombe dei suoi più illustri concittadini per la difesa della medesima causa nazionale, in nome della quale erano insorte le Provincie dell'Erzegovina e della Bosnia?

Servitù Turca o Russa, servitù Magiara od Austriaca è sempre servitù, rispondono oggi ed alla prima occasione risponderanno anche colle armi i Bosniaci e gli Erzegovesi. Tra Magiari o Tedeschi, preferiamo i Tedeschi, rispondeva il Bano della Croazia, quando Kossut voleva imporre la lingua Magiara agli Slavi compresi nel Regno d'Ungheria. Io credo che il Kossut siasi oggi pentito di quella sua proposta, chè respingendo la cooperazione degli Slavi nella emancipazione della sua patria, fu causa della sua rovina.

Se nel 1848 gli Ungheresi avessero concesso agli Slavi di Boemia e Croazia meno assai di quella separazione amministrativa che l'Austria nel 1867 accordò all'Ungheria, il *finis Austriae* sarebbe già passato nel dominio della storia. I Magiari non si avvedono mai, che pel loro orgoglio di razza hanno perduto mille occasioni di essere alla testa d'una confederazione di Stati Slavi, forse più grande e potente dell'Americana perchè collocata nel centro dell'Europa! Nulla impararono dalla storia dell'Austria che li fece sempre servire per opprimere le diverse nazionalità dell'Im-

pero a profitto dell'egemonia tedesca, quando la dinastia aspirava all'alta sovranità sulla Confederazione Germanica, ed oggi per soddisfare alla sua ambizione di assorbire l'egemonia Greco-Slava!

Il Conte Andrassy non vede che sta per sfuggire al Magiarismo la supremazia sugli Slavi, perchè ormai la Dinastia Austriaca è costretta ad accarezzarli e forse a costituirli ad unità politica, lasciando agli Ungheresi la sola rappresentanza dei loro connazionali che non arrivano a 6 milioni! Ed anche questi 6 milioni sono misti a Slavi, a Rumeni e Tedeschi che finiranno coll'assimilarsi i Magiari, i quali, decimati dalle guerre, logorati dal lusso, ed impoveriti della fortuna hanno perduto gran parte del prestigio che rendeva così fulgente la gloriosa corona di Santo Stefano.

Se avvi ancora tempo a ravvedersi, io consiglierei agli Ungheresi che smettessero dall'ambizione di dominare sopra gli Slavi che, per quanto nobile e giustificata in passato per la coltura che in essi era molto maggiore, oggi è un anacronismo; e adoprassero l'esperienza ed il senno politico ad affezionarsi gli Slavi del Sud, facendo ad essi ottenere dal governo Centrale l'autonomia politica ed amministrativa, e specialmente l'uso della lingua slava che è l'immortale carattere della nazionalità. Se no, col tempo non avranno più scelta, perchè *i deboli e pochi*, per quanto grandi e forti nella storia che fu, i sovrani d'Austria non curarono mai!

Dunque, il mondo cammina, a seconda della corrente delle idee liberali, malgrado i potenti e i prepotenti che volevano tenerlo costretto nella cerchia di ferro delle armate raccolte fra popoli creduli ed ignoranti, che si ritenevano, come parla l'odierno Manifesto Imperiale di Alessandro III da Pietroburgo, (24 gennaio 1883) « *con-*

fidati da Dio alla nostra Signoria per il loro bene ». I Congressi ed i Trattati posteriori a quello del 1815 lasciarono delle colonne miliarie nella grande strada mondiale del progresso politico e legislativo, che nessuna coalizione di Governi e di Re potrà distruggere. Decisamente ha vinto quella parte di programma che Metternich gettava sotto ai piedi dei suoi Sovrani nella prima seduta del Congresso di Vienna, ma che troppo tardi consacrava Napoleone I nelle sue Memorie, e troppo presto Napoleone III dimenticava con la impresa del Messico e con la invasione delle Provincie Renane della Prussia nel 1870.

Io ho fede, che nella politica dell'avvenire diventino verità incrollabili queste massime di diritto pubblico che erano spudorate menzogne, quando furono bandite nel 1814 dalla Congrega dei Sovrani radunati a Francoforte: « Le Nazioni si rispetteranno a vicenda nella loro indipendenza. Non si devono innalzare edifizi politici sulle rovine degli Stati che prima vivevano indipendenti. (La Polonia ? La Venezia ?) È scopo assoluto della guerra come della pace di assicurare a tutte le Nazioni i diritti della indipendenza e della libertà ».

Come Governi e popoli civili possono dichiararsi pronti a sottoscrivere a questo programma politico della Santa Alleanza e devono senza riserve e senza sottintesi augurare che si compia, così qualunque Nazione colle sue diverse classi sociali, da dove splende la ricchezza fin dove si annida la miseria, tutti per il loro interesse e ciascuno per migliorare il proprio stato, devono adottare per bandiera e difendere ad ogni costo il programma d'un altro Congresso politico, che non può lungamente aspettare il suo compimento *per volontà* di popolo, quando non venga attuato per dovere dei Governi che lo proposero.

Nel Congresso di Parigi del 1856, come dissi, fu apposta al Trattato di pace, che chiudeva una guerra terribile scoppiata fra le principali Potenze d'Europa a causa della stessa questione d'Oriente, questa clausola: « qualunque differenza insorgesse fra la Turchia ed una delle Potenze firmatarie, sarebbe sottoposta all'arbitrato delle altre ». Ed essendo insorta questa differenza fra la Turchia ed i suoi popoli, è indubitato che alla Turchia vennero offerte migliori condizioni di quelle da lei accettate nel trattato di Berlino, colla nota che il Conte Andrassy le aveva presentata nel 1873 a nome dei tre Imperatori, e poi confermata dalla Conferenza di Costantinopoli del 1882; ma la sua diplomazia non mostrò certo penetrazione nel lasciarsi fuorviare dalla speranza di un conflitto fra l'Inghilterra e la Russia, e d'una alleanza fra la Francia e la Russia contro quella fra la Germania e l'Austria, e quindi fece troppo a fidanza sopra un completo disaccordo fra le potenze arbitrali. Appunto dai fatti impreveduti che si svolsero in conseguenza di quel trattato, si viene nella perfetta convinzione che basta una segreta intelligenza fra la maggioranza delle potenze per consumare qualunque atto di giustizia come quelli di Dulcigno e della Grecia.

E si sarebbe ben risparmiata la occupazione di Egitto per parte della sola Inghilterra, se la Turchia avesse puntualmente aderito alla Conferenza di Costantinopoli promossa dal Ministro Mancini, e meglio avvisata dalle recenti modificazioni territoriali avvenute senza il suo concorso, si fosse piegata di buon grado ad esercitare la sua alta sovranità sull'Egitto con una condotta seria e decisa.

Ora la Porta, dopo avere sperato indarno per cinque anni in una rottura fra l'Inghilterra e la Francia per la questione d'Egitto, ha dovuto firmare nel 29 ot-

tobre 1888 la convenzione per il canale di Suez senza riserve. A tale successo ha contribuito l'abilità dell'on. Crispi, che lavorando sui precedenti dell'on. Mancini, ha creduto di dover insistere sul nostro diritto di partecipare come terza potenza alla discussione dei patti convenzionali, perchè tutto ciò che riguarda il Canale di Suez e il Mediterraneo, specialmente per la nostra spedizione in Africa, interessa in modo assoluto la politica italiana: circostanza posta in chiaro dalle note diplomatiche dell'on. Crispi nel libro verde, e dalla circolare di Lord Salisbury ai rappresentanti dell'Inghilterra all'Estero.

È questa circolare il seguito del *memento*, che il Ministro Gladstone, ora ospite nostro a Napoli (Gennaio 1889), ha diretto al governo Turco nella data del 25 maggio 1883, rispondendo alla interpellanza sulla inerzia del Sultano nell'introdurre le riforme amministrative nelle provincie Europeè ed Asiatiche dell'Impero Ottomano, promesse cogli articoli 23 e 61 del trattato di Berlino e formulate nel progetto preparato dagli Ambasciatori d'Inghilterra e di Russia, accettato il 9 febbraio 1882 nella Conferenza di Costantinopoli. Il grande Ministro aggiunse « che nella cattiva amministrazione conviene rintracciare la vera causa dello smembramento della Turchia, alla di cui rovina non si può riparare nell'Armenia che con una amministrazione autonoma ed un Governatore investito dei più estesi poteri, che bene riescirono in Creta e nel Libano. Finalmente conchiuse, che l'Inghilterra si riserva libertà d'azione qualora le potenze firmatarie del trattato di Berlino rifiutassero il loro concorso per esigere dalla Turchia il mantenimento delle fatte promesse di governare secondo i progressi della civiltà d'Europa ».

Poichè i fatti storici ed i mutamenti politici nella con-

figurazione degli Stati e nella costituzione dei popoli dell'Europa Orientale, in qualsiasi modo e da qualunque governo siano stati perpetrati e commessi, e con qualunque intenzione e per qualsiasi scopo siano stati compiuti, pure finirono per la massima parte colla vittoria di uno dei due programmi dei Congressi Europei; è d'uopo dunque illuminare la opinione pubblica sul progresso che hanno fatto finora le idee della nazionalità e indipendenza, come base necessaria alla tranquilla esistenza dei popoli, e dell'*arbitrato internazionale in sostituzione alla guerra*, come fondamento della stabilità dei governi e della prosperità e ricchezza delle Nazioni.

In questa bisogna ci soccorrono a maraviglia gli atti pubblicati a Londra nel 1882 e nel 1886 dal Congresso della Pace, e diffusi nel mondo dal Comitato di questa vasta e rispettabilissima associazione che tiene anche essa i suoi Congressi annuali, di cui uno fu nella Capitale del Belgio, sotto l'alto patronato del Re che ne affidava la direzione al Sindaco di Bruxelles e l'altro a Parigi (1882-84); poi quello di Roma nel 1887, quindi a Milano nel 1888. Ma, pur troppo, i fatti che troviamo registrati in questa Raccolta relativi alle questioni fra Stati che furono risolute per la mediazione dei Rappresentanti di Governi Europei o da tribunali appositamente eletti, si riferiscono per il maggior numero alle Americhe. — Tutte le volte che l'Inghilterra, la Francia e la Spagna ebbero di che dire per danni ricevuti o per danni arrecati ai governi degli Stati Uniti, e viceversa quando l'America reclamava per i suoi connazionali contro vicine potenze coloniali, si ricorse a una Commissione neutrale di arbitri, o alla mediazione di qualche governo Europeo. Così nel 1826 fu scelto l'Imperatore della Russia per definire certe differenze per la guerra del 1812 fra l'Inghil-

terra e l'America che mandarono i loro plenipotenziari a Pietroburgo, dove colla presidenza di *Nesselrode* si firmò un concordato di reciproca soddisfazione. Ma la più grave e intricata questione che fu per rompere la guerra fra la Gran Brettagna e l'America è quella famosa dell'*Alabama*, che era diventata più difficile stante il rifiuto dell'arbitrato proposto dall'America nel 1863, che *Lord Russel* accentuava colle parole « che il Governo di S. M. Britannica era il solo custode del proprio onore ». Allora la questione rimase sospesa finchè per le insistenze di Lord Stanley, la transazione per arbitramento fu accettata nel 1868 da Lord Clarendon Ministro degli Esteri e dal suo successore Lord Granville. Un primo Congresso fu tenuto a Washington fra i rappresentanti delle due Nazioni, il quale deliberò di assoggettarsi alla definitiva sentenza di un Tribunale composto di 5 arbitri, uno nominato dagli Stati Uniti *Adams*, uno dall'Inghilterra, il capo della Giustizia *Corkbum*, uno dal Presidente della Confederazione Svizzera *Haemphli*, uno dal Re d'Italia il Conte *Sclopis*, uno dallo Imperatore del Brasile, il Visconte *d'Itajubà*. Il Tribunale decise la questione a favore dell'America, e quindi l'Inghilterra dovette pagare la somma di 70 milioni di lire italiane.

Nello stesso Congresso di Washington fu stabilito che gli altri reclami si sarebbero egualmente deferiti ad una Commissione di tre arbitri, designati uno dall'Inghilterra, l'altro dagli Stati Uniti, il terzo dal Re di Spagna. Così si doveva fare per due altre questioni colla sola variante che il terzo doveva essere l'Imperatore d'Austria o l'Imperatore di Germania.

E la Regina d'Inghilterra si congratulava col Parlamento Inglese, nel *discorso del trono* del 1871, come di una grande vittoria della sua politica estera, del Trattato

di Washington. « Sono ben lieta che il Presidente della Repubblica Americana sia meco concorso nell'applicare il principio delle conferenze amichevoli proclamato nel trattato di Parigi (1856) e mi rallegro che siasi presentata l'occasione di raccomandarne l'esempio ». Raccolse il guanto della sfida gentile della Regina d'Inghilterra, il Presidente degli Stati Uniti, il Generale Grant, nel suo messaggio al Congresso del 1871. « È bello il sentire quest'anno un medesimo linguaggio adottato da due Nazioni per togliere pacificamente ogni causa di conflitti fra due Governi. L'esempio potrebbe essere imitato dai popoli civili e così offrire il mezzo di aumentare l'operosità industriale coi milioni di uomini impegnati nelle armate di terra e di mare ». Il Presidente Hayez ripeteva nel 1878: « La politica estera inaugurata dal mio onorevole predecessore, il Presidente Grant, di sottoporre all'arbitrato pacifico le questioni cogli Stati esteri, sarà la mia, perchè sono convinto essere il migliore dei modi per assicurare alla patria i benefizii della pace e i buoni rapporti con le Nazioni del mondo ». È questo il linguaggio dei rappresentanti delle Nazioni più ricche e potenti dell'universo!

« Il trattato di Washington, scrisse il Sig. de Laveleye, al quale furono domandate tutte le questioni che potevano turbare la buona armonia fra due popoli che rappresentano la libertà nel mondo, imprime autorità e sanzione al sistema di arbitramento. È un grande esempio che non andrà perduto e che porterà i suoi frutti nell'avvenire ».

Anche negli Stati d'Europa abbiamo non pochi esempi della buona riuscita degli arbitramenti, fra i quali la Conferenza del 1834 delle stesse quattro Potenze che firmarono il trattato di Vienna del 1815, che sanzionava

la separazione del Belgio dall'Olanda consacrata da quel trattato.

La esposizione Universale del 1867 a Parigi aveva ispirato ai popoli la fiducia di un'èra pacifica, perchè il trattato di Praga aveva consacrato l'unità e la indipendenza di due grandi Nazioni *la Germania e l'Italia*. Ma il discorso del Sig. Thiers al Parlamento Francese che raccomandava di spingere con vigore gli armamenti onde limitare la preponderanza possibile di queste due nuove Potenze, pose il Governo di Napoleone a due dita dalla guerra contro la Prussia.

Il Lussemburgo piccola terra sulla Mosella limitrofa alla Francia con 300000 abitanti, l'una delle fortezze più considerabili dell'Euoropa, che aveva sostenuto una parte importante nelle grandi guerre dei due ultimi secoli, era stata dai trattati del 1815 assegnata all'Olanda e dichiarata fortezza federale con guarnigione Prussiana mista a Lussemburghesi. Napoleone III credette di dare intanto una soddisfazione alla politica bellicosa del Sig. Thiers, interponendo il Re d'Olanda mediatore per la cessione di questa fortezza alla Francia. Ma un'esplosione popolare di resistenza nella Germania, indusse Bismark a *negare* alla Francia la cessione territoriale, però coll'ammettere la proposta del suo Goyerno di lasciare il paese neutralizzato alla dinastia di Orange-Nassau governante in Olanda. Napoleone III, col contentarsi della demolizione delle fortificazioni e del ritiro della guarnigione Prussiana, persuase l'Inghilterra a porre la questione dinanzi all'areopago dell'Europa *per un arbitramento*. In tre sedute, tenute a Londra, si concluse il trattato 11 Maggio 1867 che accettava integralmente la proposta dei rappresentanti francesi di *neutralizzare il Lussemburgo*, demolendone le fortificazioni e convertendo la fortezza in città

libera e aperta sotto la protezione del Re d'Olanda e colla garanzia di tutte le potenze segnatarie.

Dietro *tale esempio*, se si fosse costituito *un'Areopago Europeo*, al quale deferire le cause di dissensi fra i Governi prima di minacciare la guerra, si avrebbe risparmiato fin d'allora circa 160 milioni che furono spesi in inutili preparativi di offesa dalle due potenze interessate. Eppure si dubita ancora di dare un principio di attuazione al grande e santo principio di un *Tribunale internazionale* sognato da Napoleone I a S. Elena ed iniziato da Napoleone III nel trattato di Parigi del 1856, per sostituirvi l'assurdo della pace armata che discredita i Governi, rovina i popoli e rende simpatico il socialismo, persino nelle sue frenesie!

Ma il felice esperimento riescito con soddisfazione dei due Governi e col plauso dei popoli, non esercitò tanta influenza sulle menti turbate della Francia Ufficiale e sul partito militare del Governo di Napoleone III, da poter ricorrere alla *mediazione* della stessa rappresentanza Europea che togliesse il primo pretesto al terribile cozzo fra due Nazioni che potevano con reciproche concessioni risparmiare soldati e milioni, e diventare arbitre assolute nelle questioni politiche degli altri Stati. Il loro accordo avrebbe favorito quello svolgimento dell'educazione civile dei popoli e della pubblica prosperità, che verrà ritardata per anni in mezzo a convulsioni sociali senza fine.

Nello stesso senso del Congresso di Parigi del 1856 e di quello di Londra del 1867 aveva parlato il Ministro Italiano, il *Mancini* alla Conferenza di Londra del 1882 per la pacificazione dell'Egitto e concluse l'altro Ministro Italiano il *Crispi*, nell'Agosto 1887, a proposito dell'art. 3 del trattato di Berlino del 1878 così concepito: « Il Principe della Bulgaria sarà liberamente eletto dalla popola-

zione e confermato dalla *Sublime Porta*, col consenso delle Potenze ». Ora dopo tre anni di agitazioni interne dei Bulgari, provocate dalla Russia, essendosi avvertito che il Principe Ferdinando di Coburgo invitato dalla simpatia generale e dal voto della maggioranza dei rappresentanti nell'assemblea di Tirnova (15 Agosto 1887), si era deciso ad occupare il trono vacante della Bulgaria senza il consenso delle Potenze e senza la conferma del Sultano, l'On. Crispi propose di legittimare la posizione del Principe Ferdinando anche col semplice parere *della maggioranza delle Potenze*, declinando il bisogno del parere conforme *di tutte* le Potenze, nè detto nè scritto nell'art. 3 del Trattato.

« *La unanimità*, così ragionava l'illustre Statista, *non è sottintesa mai* in nessuna consuetudine o legge sociale quando essa non viene espressamente stabilita. È naturale che qualunque questione civile, giudiziaria e politica non possa essere risoluta che dal voto della maggioranza ». Con questa legale e giusta interpetrazione del trattato di Berlino, confermata dal voto quasi unanime della popolazione di Bulgaria nell'elezione di Ottobre 1887 e legalizzata nel 1888 della nuova *Sobranie* (assemblea di deputati) si consacrano due principii ormai sanciti dai Congressi e dai trattati internazionali, che costituiscono il fondamento del diritto pubblico del mondo civile, « il rispetto cioè della Nazionalità *col non-intervento e l'arbitrato internazionale* nelle questioni politiche. » Sono questi i principii fondamentali che prevalendo *prima della guerra* potrebbero condurre alla pace col disarmo, ma che ad ogni evento di guerra saranno invocati dai vincitori a base di un trattato, o dalla rivoluzione sociale, se rimanesse vittorioso *l'assolutismo della Russia più logico della pace armata*.

Oh, se Napoleone III dopo il trattato di Parigi del *1856, e dopo quello di Praga* che aveva smantellato tutte le mura dell'edifizio della Santa Alleanza scuotendone le fondamenta, avesse ricordato la grande idea di Napoleone I tramandata ai posteri nelle sue Memorie, avrebbe risparmiato alla Francia tante sciagure ed a sè la ignominiosa disfatta di Sédan, che non ha paragone con quella di Waterloo. « Io avrei voluto annettere al trattato d'Amiéns del 1802 un progetto di pace che permettesse alle Potenze di ridurre i loro eserciti stanziali. Se questo mio pensiero fosse generalmente diffuso, non potrebbe più dirsi un sogno l'applicare all'Europa una istituzione simile al Congresso di America e all'Anfizionato di Grecia. Quale spettacolo di grandezza e di felice prosperità dinnanzi a noi! Ma tosto o tardi la forza degli avvenimenti produrrà la confederazione dei popoli d'Europa. L'impulso è già dato, e penso che malgrado la mia caduta non scomparirà dal mondo il mio pensiero, che la maggiore bilancia dei Governi sia la unione e la confederazione delle Nazioni ». Napoleone III ebbe troppo tardi a deplorare per bocca del suo Ministro Drouyn de Lhuys al Parlamento Francese nel 1863 di aver lasciato inoperosa la formula del trattato concluso sotto i suoi auspicii a Parigi nel 1856, e troppo tardi ebbe a rimpiangere nella lettera pubblicata dal suo Ministro di Stato, il sig. Carlo Calvo, « che la guerra del 1870 fece retrocedere le due Potenze ai tempi delle barbarie e fu un delitto contro la civiltà ».

Purtroppo si è veduta la contraddizione fra la giurisprudenza e la pratica del diritto internazionale, perchè le relazioni dell'Estero sono più regolate dal capriccio dei Governi che dalla giustizia, dalla forza più che dalla legge. Il trattato di Washington e l'arbitrato di Ginevra hanno dimostrato invece la possibilità di togliere questa con-

traddizione della politica mediante il solo senso comune. Ma questo senso retto non ha peranco trionfato, malgrado il coro di Sovrani che rimpiange di non aver invocato la giustizia umana col sistema dei Tribunali civili, invece del giudizio di Dio colla morte di milioni di uomini, e colla dispersione di miliardi sottratti ai sudati risparmi delle Nazioni. Indarno vi fa eco la giurisprudenza dei grandi scrittori da Cicerone a *Grotius*, da Plutarco a Montesquieu fino ai contemporanei i quali scrissero e discussero dell'arbitrato internazionale per comporre le differenze fra popoli e Governi sulla massima del grande avvocato Romano: « vi sono due maniere di contendere: una colla discussione, l'altra colla forza; la prima è propria degli uomini, l'altra delle bestie ».

E perciò Lord Parlmerston riprese nel 1849 un suo collega in Parlamento che gli vantava la forza in confronto della ragione: « Signore, la mia risposta è, che le opinioni sono più forti delle armi; le opinioni, se sono fondate sulla verità e sulla giustizia, finiscono sempre per prevalere contro le bajonette della fanteria, il fuoco dell'artiglieria e le cariche della cavalleria ».

È certo che la opinione pubblica ha influito moltissimo sul graduale progresso dell'*arbitramento internazionale* in sostituzione della guerra, sia col provocare i giudizii, da noi soltanto in piccola quantità riportati, dei Sovrani più temuti d'Europa, dei grandi uomini politici, dei Giuristi di tutte le Nazioni, sia per dar vita ed autorità alle risoluzioni dei Congressi, come per farne introdurre le clausole perfino nei Trattati internazionali più importanti del nostro secolo.

Questo generale consenso, raffermato dalla storia di fatti, anche parziali di tutti i tempi, non fu estraneo al movimento legislativo che si è formalmente pronunziato ai nostri giorni con proposte di leggi, con petizioni e

deliberazioni approvate alla maggioranza dei rispettivi Parlamenti. Dal 1795 sotto la Presidenza di G. Washington ebbe principio l'impianto di un Tribunale che interpetra ed applica la legge di conciliare le differenze fra Stato e Stato, e fra il Governo federale di Washington e i Governi dei diversi Stati dell'Unione. « Siccome il sistema comunemente usato in Europa per comporre le liti fra le Nazioni sta nella diplomazia o nella guerra, che è affatto esclusa dalla Confederazione Americana, così, osserva John Stuart-Mill, fu necessario il supplirvi con un *Giudizio speciale* che è la *Corte Suprema*, la quale applica la legge internazionale. È questo il primo e più grande esempio di Tribunale internazionale che è uno dei più urgenti bisogni delle Società civili ».

E con queste medesime considerazioni il Parlamento Americano faceva voti fin dal 1838, che questo terzo potere entrasse come legge nei costumi delle altre Nazioni. Il generoso voto fu raccolto da *Cobden* che lo presentò alla Camera Inglese nel 1849 con una proposta formale « che obbligava il Ministero degli Esteri, ad aprire trattative cogli altri Stati per decidere tutte le questioni amichevolmente per mezzo di arbitri ». Questa deliberazione combattuta dai due Ministri Palmerston e John Russel naufragò per un voto soltanto nella seduta del 12 giugno 1849 per essere adottata nell' 8 luglio 1873 con la proposta del Deputato E. Richard « che pregava S. M. la Regina a compiacersi d'impartire le sue istruzioni al Ministro degli Esteri perchè tratti colle Potenze straniere sul modo di migliorare la legge dei rapporti internazionali e con essa stabilire un sistema generale permanente di *Arbitrato fra le Nazioni* ». E il nobile esempio fu imitato dai Parlamenti d'America e da gran parte di quelli di Europa, fra i quali figura il Parlamento Italiano che nel

24 novembre 1873, essendo Ministro di Grazia e Giustizia l'on. Mancini, ha approvato ad unanimità la seguente mozione. « La Camera confida che il Governo farà ogni sforzo nelle sue relazioni coll'Estero, perchè prevalga l'Arbitramento, come il mezzo più facile e capace di risolvere sulle basi della giustizia e dell'equità le questioni internazionali; e poi quale modo di componimento possa essere introdotta una clausola nei trattati fra le Potenze per qualunque differenza insorgesse nella loro interpretazione ed esecuzione. Così l'Italia procurerà nelle sue convenzioni cogli altri Stati civili di rendere uniforme ed obbligatorio il sistema degli *Arbitri* nell'interesse dei popoli, e come legge internazionale ».

L'on. Mancini fu perseverante nei suoi propositi, propugnando dovunque nei Congressi scientifici per la pace l'idea dell'Arbitrato, e rinnovando nella Camera la sua proposta teorica nel senso della sua applicabilità che fu adottata nel 3 aprile 1878 colla deliberazione « che in tutti i trattati di commercio da stipularsi fra l'Italia e gli altri Stati fosse inserita la clausola dell'*arbitrato*.

Inspirata al medesimo concetto di pace ci sembra la formula alla quale il Mancini, allora Ministro degli Esteri, alluse nel suo discorso alla Camera Italiana del 13 aprile 1883 per manifestare le basi dell'*accordo* fra l'Austria e la Germania, che sarebbero le seguenti: « L'Italia si obbliga non solo ad usare la più gran cura onde evitare qualunque cosa che potrebbe spingerla ad una guerra colla Francia, ma a sforzarsi con ogni mezzo possibile a mantenere relazioni con quel paese. L'Austria e la Germania dal canto loro, assumono un eguale impegno. Se tuttavia una delle tre potenze fosse attaccata dalla Francia, le altre due appoggerebbero la loro alleata e farebbero causa comune. Se una delle tre potenze *fosse*

costretta, per qualunque ragione a far guerra contro una *potenza diversa*, le due altre sarebbero libere di rimanere neutrali, *ma non potrebbero in nessun caso*, unirsi alla potenza, con cui la loro alleata potesse essere in guerra ».

Mentre gli accordi fra le Monarchie d'Europa sono ancora al grado di semplici tentativi e saranno sempre inefficaci se non vengano sanciti da un effettivo disarmo, i trattati invece tra le vecchie Repubbliche dell'America e della Svizzera sono già coronate dalla nazione armata e si concretarono in un vero e proprio fatto internazionale in base alla formula legislativa pubblicata nel Luglio 1883.

Il trattato contiene le seguenti conclusioni :

« Il *Tribunale arbitramentale* si compone di tre
« Giudici nominati da ciascuna delle parti che non de-
« vono appartenere alla nazionalità in lite e d'un arbitro
« Supremo che se non potrà essere nominato di comune
« accordo dalle parti, sarà designato da uno Stato neutro
« scelto dalle Parti. I Contraenti s'impegnano sul loro
« onore di eseguire la decisione arbitramentale un mese
« dopo, al più tardi, della proclamazione del giudizio.

« Il trattato durerà per 30 anni e sarà prorogato
« per tacito consenso ».

Finalmente un serio tentativo che fu ad un punto per riuscire in onore di questa massima, si è veduto effettuato nella Conferenza di Costantinopoli onde poter combinare pacificamente la questione dell'Egitto ; però si deve purtroppo alla irrequieta gelosia della Francia, alla calcolata incertezza della Turchia, se l'Inghilterra rompendo gl'indugi dopo l'eccidio di Alessandria, si è assunto quel compito che dalla Conferenza si avrebbe voluto affidare alla Turchia.

Ora chi potrebbe affermare con sicurezza che si

sarebbe sparso meno sangue, e impiegato minor tempo nello spegnere una ribellione di soldati contro il loro Re, se fosse intervenuta la Turchia, la cui armata parteggiava per i ribelli, e il cui spirito era avverso alle Colonie degli Europei? Comunque avvenne la cosa, e siasi compiuta la spedizione, un fatto risulta chiarissimo e degno di particolare attenzione per gli amici delle Nazionalità e del progresso civile dei popoli, ed è il graduale ritiro delle truppe Inglesi dall'Egitto, e l'impianto di un'amministrazione che offre maggiori garanzie di giustizia e di pace per gl'indigeni, come per gli stranieri. Dal linguaggio ufficiale del Parlamento e degli uomini di Stato Inglesi è ancora lecito il prevedere un altro passo decisivo per il trionfo dell'*Arbitrato*, cioè il risorgere della Conferenza di Costantinopoli pel doppio scopo di sanzionare la nuova costituzione dell'Egitto e di raccomandare la neutralità del Canale di Suez alla polizia ed alla tutela di tutte le Potenze, come una proprietà della libera navigazione e del libero commercio del mondo.

Dunque l'Inghilterra è la sola *logica* fra le Potenze che firmarono i trattati dal 1815 ad oggi, col proporre la neutralità dell'Egitto e della Bulgaria rispetto al principio ivi prevalso della *Neutralità dei piccoli Stati.*

Da questo principio ebbero vita indipendente ed onorata la *Confederazione* delle Americhe prima, e poi della Svizzera, e più tardi il Belgio, la Grecia; da esso provenne l'altro *principio del non intervento* riconosciuto nei trattati di Londra del 1840, di Parigi del 1856, di Zurigo del 1869, che ha tanto giovato alla costituzione libera ed unita degli Stati Italiani e Germanici. È il santo principio che i popoli Greco-Slavi accolsero in dono dalla Russia, come secondo custode della loro libertà e primo motore della rivendicazione della loro autonomia religiosa e politica.

Perciò reca stupore e dispiacere ad un tempo la condotta della Francia Repubblicana che non si mette all'unisono colla politica Inglese verso l'Egitto, e verso la Bulgaria, *quantunque avrebbe* a compagne l'Italia, la Germania, e l'Austria. In quella vece la Francia si pone al bando della civiltà, ripudiando quei principii *di libertà e di giustizia*, che sopravvissero ai trattati e che formarono i periodi più gloriosi della sua storia contemporanea. La Francia che ha infranto troni e corone in nome dei diritti dell'uomo, *divenuta* Repubblica si è uniformata alle viete massime *dell'equilibrio* delle forze militari che fu quello che ha animato ed anima la coalizione dei Governi dispotici e di quei Regnanti, che malgrado i mutamenti radicali della loro politica interna, conservano radicato il sentimento *di feudalità della corona.* È mai possibile che i Francesi onesti, di qualunque colore politico ed economico, dal Legittimista al Socialista di tutte le gradazioni, credano al miraggio ingannatore dell'appoggio della Russia contro la triplice alleanza dell'Occidente capitanata dall'Inghilterra? È impossibile che i Francesi non si avvedano, che nel giorno in cui la Germania, d'intesa con l'Inghilterra, sospettasse un'alleanza operativa Franco-Russa per invadere la Turchia Europea, l'Inghilterra preparerebbe colla confederazione degli Stati Balcanici già formati e in formazione, tale un esercito che solo od unito a quello dell'Austria ricaccerebbe la Russia nei suoi dominii, mentre la Germania un'altra volta tornerebbe a Parigi.

Che se invece la Francia facesse causa comune con l'Inghilterra nella neutralizzazione dell'Egitto e con essa si unisse alle altre Potenze firmatarie del trattato di Berlino contro la Russia, costituirebbe *la lega dei Neutri*, onde proclamare ed applicare il principio della indipendenza autonoma degli Stati Balcanici e della Bulgaria.

Con ciò ritornerebbe alla Nazione francese quel primato morale vagheggiato dal suo più *grande Poeta civile il Vittor Hugo* che chiamò *Parigi cervello del mondo.*

Dal primato morale al primato civile per la Francia non ci sarebbe che un passo, il quale, senza spostare il motore politico delle forze militari d'Europa dalla Germania alla Francia, la farebbe rientrare nel concerto delle Potenze in forza di quei trattati stessi che fatti e lacerati dalla barbarie fortunata della guerra, hanno però lasciato sussistere rispettato *il principio della neutralità* della Svizzera, del Belgio, del Lussemburgo. A ragione s'invoca specialmente dall'Italia e dall'Inghilterra l'alleanza o almeno l'amicizia della Francia per terminare l'agitazione della Bulgaria e togliere il pretesto dell'intervento delle armate Russe oltre i Balcani, che potrebbe trascinare le altre Potenze alla guerra.

Dunque la *Francia* è sola padrona di ricuperare la sua alta posizione di *Arbitra dei destini dell'Europa liberale* rivendicando per sè, con poco o nessun sacrifizio, quell'opinione pubblica, sulla quale tutte le Potenze sono obbligate a contare per costruire solidamente il loro Governo.

Se una mossa improvvisa dell'armata Russa sul Danubio, non viene a confermare un'altra volta quanto poco valore attribuiscono i diplomatici ai principii eterni *dell'umanità e della giustizia*, anche la questione della Bulgaria può essere risoluta come si spera, per l'opera dell'arbitrato della maggioranza delle Potenze Europee. Ormai i Governi dei grandi e dei piccoli Stati d'Europa devono avvedersi dei progressi della propaganda *delle associazioni della pace* che sortirono dalla pura speculazione teorica e vanno acquistando forza di organizzazione e mezzi di propaganda, confederando le società già for-

mate e in formazione, e pubblicando un Codice *Internazionale per l'arbitrato*, che può recare alla travagliata umanità la ricca benedizione della pace.

Guai il giorno, che non è lontano, nel quale le classi operaie delle officine e dei campi dimanderanno ai loro Governi il perchè dei costosi armamenti? E non è illusione il dubitare che la coscienza pubblica si appagherà al responso della diplomazia, che tante stragi di uomini e tante rovine di fortune devono rendere più appariscente e più temuta *la gloria delle famiglie Imperiali?*

Chi sa che intanto *le razze* Greco-Slave prevalenti nei Balcani, la Serbia, la Grecia l'Albania e la Bulgaria, abbandonate le loro rivolte politiche e religiose, non approfittino della loro autonomia per confederarsi e formare un esercito che appoggiato dalla efficace simpatia delle Potenze latine, faccia mettere al coperto *la libertà dalle ambizioni* dei loro potenti avversari?

In tal modo la Francia alla riunione del primo Congresso Europeo per la sistemazione delle questioni Orientali, potrebbe porre a base del Trattato ciò che disse il *Ministro Mancini* nella conferenza di Costantinopoli a proposito dell'Egitto nel 1882 e scrisse l'On. Crispi nel 1887 sulla *Bulgaria* cioè: dovrebbe essere *impegno formale delle Potenze* contraenti di determinare *una zona neutrale indipendente ed autonoma*, come il Lussemburgo, il Belgio e la Svizzera, che servisse di frontiera inviolabile fra i popoli confinanti. Sarebbe naturale e logica conseguenza di questo fatto che, come si disse, riconosce la sua origine dalla fonte più pura del diritto delle genti e fu sancito dai trattati politici più importanti dal 1815 al 1889, la neutralizzazione della *zona* dell'*Alsazia e della Lorena* sul Reno, per cui cesserebbe la causa probabile di una guerra di sterminio fra le due Nazioni più civili del

mondo. Per la stessa ragione diventerebbero neutrali le zone Alpine del Tirolo Italiano e *la zona marittima delle Alpi Giulie da Pola a Gorizia* e quella del Varo e di Nizza. Ma chi meglio della Francia potrebbe associarsi all'Austria, alla Germania e all'Italia nel designare la *neutralizzazione della Polonia Russa* organizzata a *Regno Costituzionale ed autonomo* per *creare dell'Austria l'antimurale Ungaro-Slavo di fronte al Panslavismo invadente della Russia?* Ond'è che l'Europa liberale anzichè ingrandire il pericolo del panslavismo dovrebbe assecondare, sull'esempio dell'Inghilterra e dell'Italia, lo sviluppo delle Nazionalità Slave del Sud che legate in confederazione indipendente, prenderebbero posto nella famiglia degli Stati autonomi, diventati l' àncora di salvezza contro l'invasione del temuto fantasma. Altrettanto potrebbe sostenersi a favore della *Germania colla Russia* nella zona delle Provincie Tedesche sul Baltico, *e della Slesia coll'Austria* mentre *l'Italia colla Francia* sarebbe separata dalla zona neutrale del Varo di Nizza a Ventimiglia lungo la riviera di Genova. Insomma *il principio di neutralità dei paesi intermedi* che è già entrato di diritto nel fondamento dei trattati internazionali, quando fosse operativo anche nelle questioni Orientali, cesserebbero i conflitti diplomatici che ad ogni muovere di ciglio di Sovrani, ad ogni attrito di sudditi, minacciano degenerare in guerra e sconvolgere la pace delle più remote contrade dalla China al Madagascar, e turbare i commerci mondiali delle Indie e dell'Asia Anglo-Russa, che per intanto l'esempio della *concordata neutralità dell'Emirato di Afganistan, lo stato tampone*, bastò a scongiurare.

Ai popoli moderni che sono avvezzi, dopo i Romani, a considerare i Francesi anche delle monarchie e dell'Impero quali arditi e costanti *pionieri* (cooperatori)

della libertà e della civiltà del mondo, sembra un sogno la condotta attuale della Repubblica di Francia che si getta nelle braccia della Russia per sottrarsi dagli amplessi delle Nazioni affini per razza, per costumi e per lingua; di quella Russia che fu l'anima dei Congressi Skearneviche di Gastein, di Kremsier dove fu preso di *mira un solo punto di veduta comune dei tre Imperatori* e fu designato un solo nemico delle monarchie, il *radicalismo della Repubblica di Francia.* Dunque è naturale la conclusione, che la vera alleanza e la sola amicizia che interessano la Francia dovrebbero riposare sul complesso di quegli Stati che non furono ammessi o non comparvero deliberatamente come l'Inghliterra, l'Italia e la Spagna, *ai* primi *convegni dei tre Imperatori.* È coi rappresentanti di questi Governi che la Francia può formare quella maggioranza di voti, che con il consenso degli Stati minori a base costituzionale, e col plauso efficace dei popoli, potrebbe stringere quella confederazione di Stati Europei che porrebbe sulla testa del Presidente della Repubblica una corona così fulgente, da fare impallidire quella che splende sul capo dell'Imperatore di Germania a Berlino e dell'Austria a Buda-Pest. Eppure la sana democrazia di Francia dovrebbe avere imparato dalla stessa sua istoria che i *Sovrani autoteocratici di* Russia e d'Austria e di Germania furono favorevoli alla Francia finchè si trattava di un patto di famiglia fra le dinaste, compresa la Napoleonica, per la dominazione assoluta del mondo mediante la conquista delle armi e la influenza dei trattati. Se non che la Francia invasa due volte dai Russi e dai Tedeschi perchè *Repubblica,* lo sarà probabilmente la terza, se come al convegno di Kremsier, s'intenderanno i vecchi alleati di Russia, Austria e Germania. La vita delle monarchie d'*Europa* coll'antico programma, *è la morte delle Repubbliche o viceversa,* più presto o più tardi, ma morte *inevitabile.*

Forse l'*Italia* sebbene monarchica, come altra volta *Garibaldi*, sebbene trascurata ed offesa, nell'impotenza di salvare la Francia Repubblicana saluterà l'eroica morente col *fatidico motto* di *Kosciusko a Varsavia*: *Finis Reipublicae*, fidando sempre nel *Post fata resurgo.*

XXIII.

La pace armata dei Governi, e la Nazione armata dei popoli.

Opinione dei Grandi Uomini di guerra, di Stato, di scienze sociali, di storia e letteratura sull'anfizionato per la pace - Considerazioni sul prospetto comparativo dei bilanci di guerra e del debito pubblico degli Stati - Meetings e Comizi nell'Europa per prevenire la guerra coll'arbitrato internazionale.

Il Secolo XVIII fu il secolo del rinascimento del grande lavoro *intellettuale* dei filosofi, storici e letterati d'Europa, ma specialmente in Francia, di quella falange di Enciclopedisti capitanata da D'Alembert, Diderot, ec. che si possono chiamare i pionieri della Rivoluzione del 1789.

Fra i precursori della *Riforma politica* e Religiosa in Francia, splendono di luce immortale quasi fari della Civiltà, il *Voltaire* e il *Rousseau*, chè diffusero nelle classi patrizie e popolari le idee di giustizia e di eguaglianza sociale, alle quali ispirandosi l'*abate di Saint-Pierre*, preluse nei suoi dilettevoli scritti *alla pace universale*, colla organizzazione popolare degli Stati e la conseguente soppressione della guerra.

Intanto è bene che la *Società dell'arbitrato internazionale* per la pace, abbia scelto l'anniversario della grande Rivoluzione per convocare a Parigi i Delegati di

tutte le Associazioni della pace, perchè fu nella memoranda seduta del 14 Marzo 1790, che l'Assemblea Nazionale dichiarava, « essere *la Pace* il primo dei beni d'un popolo libero » mentre i Robespierre, e i Petion affermavano colla mano sul cuore che la Francia aveva rinunciato a qualunque progetto ambizioso, considerando le sue frontiere *eterne come il destino*. Vedremo, se convocando l'assemblea dei Comitati Europei per la pace, si potrà ripetere con maggiore verità l'esclamazione di *Volney:* « Voi deliberate per l'universo »; esclamazione che il buon curato Rollet interpretrava colle parole: « che tutti siano liberi come noi e nessuno si batterà. »

Ma l'entusiasmo della lotta ferveva nel cuore delle moltitudini per compire la rivoluzione; e una volta che questa fu compiuta, sorse la necessità di salvarla contro la coalizione armata dell'Europa monarchica, portando la bandiera della Redenzione in mezzo ai popoli, che malgrado la resistenza, si speravano solidali nel culto dei *diritti de l'uomo*, inseparabili dai loro doveri. Se non che Napoleone I stancando la pazienza di tutti, costrinse le popolazioni dissanguate e miserabili ad accettare il riposo promesso da' suoi vincitori col trattato di Vienna. Però l'Inghilterra fu la prima a diffondere coi suoi giornali la illusione, che l'*Alleanza* delle vecchie Dinastie appunto si chiamava *Santa*, perchè in nome del diritto divino aveva posato la prima pietra del nuovo edificio della *Confederazione Europea*, che nelle persone dei Sovrani aveva organizzato, come nel Papato, il suo sacro Collegio, o meglio il suo *Consiglio di Anfizioni* per costituirlo *in Supremo Tribunale della Pace*. Ma l'errore non durò a lungo, perchè i principii della Rivoluzione da vaghe aspirazioni verso l'ideale di libertà e di giustizia, diventarono presto leggi fondamentali degli Stati, crol-

lando troni, cacciando dinastie, componendo nuove aggregazioni di popoli basate sul diritto naturale di *razza e di lingua*, e stabilendo i nuovi Governi sulla *base della libertà religiosa e politica. Se nel suffragio universale* non si fosse riconosciuto il solo fondamento della legittimità dei Governi, se nell'arbitrato internazionale non si fosse preveduto il vero mezzo per dirimere le cause di guerra, se nel disarmo non si fosse sperato l'unico rimedio efficace per l'economia dei bilanci, forse allo spirare del centenario del 1889 si avrebbe avuto un serio tentativo di quella stessa Rivoluzione, che come il Terzo, dovrebbe portare il *quarto Stato* al potere. Però non bisogna dissimluare che la intelligenza, in oggi come cento anni or sono, si è fatta ribelle agli scandali della sregolatezza dei costumi dei superbi di tutte le classi e nelle idee del contratto sociale di Rousseau e nella satira di Voltaire attinge tuttora lo spirito per demolire una sfrenata Borghesia che ha rimpiazzato nei cuori dei cittadini la brama dei privilegi del sangue e della fortuna, in luogo dei sentimenti di generosità e di modestia. Bisogna inoltre osservare che allora come ora *il disavanzo del bilancio* malgrado il raddoppiare delle imposte e delle tasse di consumo, non fu l'ultima causa della grande rivoluzione francese. I prestiti del Governo ridotti al sistema di Law, che con gli assegnati (Cedole fondiarie) convertiti in moneta di carta, emessa senza misura oltre la possibile garanzia, avevan confuse tutte le classi sociali nella speculazione spinta al delirio sull'aggio dei cambi, sulle obbligazioni di Stato e su tutte le operazioni di banca e di borsa.

« Il Governo francese, scriveva il Fenelon, è una « vecchia macchina guasta che va ancora coll'antico « impulso che le si è dato, la quale finirà di fracassar-

« si al primo urto ». E il primo urto si fece sentire alla presentazione del bilancio di Necker che portava il deficit di 28 milioni nell'entrata, e di 600 milioni nel tesoro, ma senza essere accompagnato da leggi di riforme radicali dell' amministrazione e di economia sugli stipendi ed appannaggi della Corte e del Clero. Ora a quali meste riflessioni è chiamato qualunque cittadino dei nostri giorni nel leggere l' unito prospetto delle Finanze d'Europa, dove per i disavanzi non della sola Francia, ma degli Stati più potenti e delle Nazioni più industriali di Europa, in tempo *di pace*, si pagano imposte e tasse cinquanta volte superiori a quelle del 1789, le quali fatta eccezione dell'America e della Svizzera, soddisfano appena a due soli servizi, esercito permanente e debito pubblico.

La storia di cento anni non avrà ancora insegnato ai Governi del nostro secolo che gl'interessi del debito pubblico dovrebbero maggiormente pesare sopra le classi che ne godono i beneficii ?

I Governi della triplice e quadrupla alleanza non vogliono ancora persuadersi, che di fronte alla maggioranza artificiale del potere politico, s'erge la minoranza delle intelligenze alleata naturale delle moltitudini che lavorano e soffrono e perciò la grande maggioranza delle Nazioni. Negli scioperi e nelle insurrezioni non si scorgono i tentativi per ricomporre in un solo corpo le caste sociali, come precorrendo di sette secoli l'89, avvenne nell'Italia delle Repubbliche, per opera del Comune? Perciò il popolo italiano con maggiore efficacia, perchè ammaestrato da più lunga esperienza, sosteneva il principio proclamato dall'on. Bonghi, Presidente del Comitato per la Pace in Roma nel maggio 1889 « che la guerra è un assurdo se l'arbitrato della Pace è un' utopia »; mentre pochi giorni dopo, il 25 maggio

e più autorevolmente a Berlino, l'on. Crispi, primo ministro d'Italia, al banchetto parlamentare del Reichstag potè in cospetto dell'Europa, e col plauso del mondo civile concludere con le parole:

« Lavorai tutta la vita pel trionfo della libertà (*ap-*
« *plausi entusiastici*); sognai perpetuamente l'indipen-
« denza, la fratellanza dei popoli, e spero che il mio so-
« gno si realizzerà. I miei nemici falsarono l'animo mio
« dicendo che voglio la guerra. Io voglio la pace (*ap-*
« *provazioni*). Vi sono guerre necessarie, sante: quelle
« per l'unità del paese; le abbiamo combattute entrambi
« per conseguimento della indipendenza della patria.
« Ogni altra guerra è un delitto di lesa umanità! L'ope-
« ra nostra, il compito nostro deve consistere nel pro-
« muovere la prosperità, la felicità dei popoli, nell'alle-
« viare le miserie dell'umanità, nel riunire i popoli in
« Stati felici e forti, nient'altro è il nostro compito ».

Il brindisi di Berlino ebbe un'eco a vibrazioni più forti nella sua ripercussione dalla Sprea alla Senna, nel convito che il sig. Tirard Presidente del Ministero Francese offriva a Parigi nel 30 maggio ai Commissarii della Esposizione mondiale. Ringraziando i suoi commensali, egli ravvisò nella manifestazione pacifica di tutti i popoli un pensiero di concordia, pegno di pace per l'avvenire. Il Presidente del Ministero Francese, mostrandosi all'unisono col suono delle parole del Presidente del Ministero Italiano, affermava « che la data del 1889 segnerà un'era di pacificazione come quella del 1879 « segnò un'era di emancipazione ».

Se i due Capi del Governo furono sinceri nel formulare i loro augurii, non avvi che un ben facile modo per trasformare il voto in realtà. La Francia entri nella triplice alleanza se l'Austria persiste a rimanere, o la

sostituisca se Essa per solidarietà di assolutismo dinastico vuole sortire. Chi sa che il presidente Italiano, nel denunziare ogni guerra, che non sia di nazionalità e libertà, come un delitto, non abbia pensato alla combinazione politica e territoriale dimostrate possibili nel corso di questo lavoro, e dai Congressi per la pace. Vi sia pure una Dinastia Austriaca a capo dell'Impero Ungaro-Polacco, come vi è una dinastia per la Germania e per l'Italia. È da scommettere che nessuna delle due famiglie potrebbe essere turbata dalla Presidenza della Repubblica Francese. che è una necessità di forma pacifica imposta dal conflitto di tre dinastie, che hanno per bandiera la guerra civile, e la guerra di ambizione dinastica.

« Perchè mai, diceva Montesquieu, questi Governi tengono tanti uomini in armi come se ciascun popolo fosse sul punto di essere sterminato dall'altro, e come mai questa rivalità di tutti contro tutti chiamasi pace ? » –

Chi crederebbe che la massima umanitaria e civile di Montesquieu, fosse bandita ai regnanti d'Europa come una lezione di buona politica dal Ministro del più potente dei Sovrani della razza conquistatrice dell'Oriente (1754)....

Alla morte di Carlo VI, l'ultimo erede maschio della casa di Habsbourg, l'Impero d'Austria fu assalito da quasi tutti i Re dell'Europa, che per motivi diversi si disputavano i pezzi del vasto mosaico.

Il Sultano Mahmud, il vincitore di tante battaglie, negò di partecipare al banchetto, motivando il suo rifiuto col seguente manifesto alle Potenze:

« Un patto tacito delle coscienze ravvicina tutti gli uomini; un istinto di fratellanza è insito alla nostra natura. Gli Stati diversi non essendo che i membri di una stessa famiglia umana, l'*armonia è la legge conser*-

vatrice delle Nazioni, e la pace è la religione del loro dovere.

« La guerra è un rimedio violento, al quale non bisogna ricorrere che all'ultimo estremo, per inaugurare un sistema sociale, naturale e civile o per ritornare alla pace. La pace è sorgente di benessere, è la *cosa più gradita a Dio:* la pace *è utile* all'umanità e dev'essere, dopo la vita eterna, il solo scopo al quale devono consacrarsi i Principi che amano la giustizia.

« Difatti qual'è l'anima che sente, qual'è l'essere pensante che non freme all'idea dei mali che sono inseparabili dalla guerra? Rivi di sangue innaffiano le nostre campagne dove i vincitori sono confusi coi vinti dall'angelo della morte; le orribili malattie contagiose seguono il cammino dei combattenti, li attaccano, li divorano, li abbattono fino nella breccia della vittoria, e li gettano in una fossa comune, dove la morte li unisce e li eguaglia colle bestie. È così che la giustizia divina punisce gli uomini che si degradano fino ad imitare la ferocia delle belve nei loro insensati furori.

« Il genio terribile del male mandando il grido di guerra tronca con la fulgida spada i legami fra le nazioni; non più commercio fra fratelli, perchè il diritto del più forte diventa il codice dei figli di Adamo. Il sangue e le lacrime hanno scolpito sopra tavole di bronzo che nella guerra, ogni virtù ha ricevuto il suo oltraggio, la debolezza il suo carnefice, ed il pudore il suo sacrilegio. A prevenire il ritorno di tanti delitti e di tante sventure, a soddisfare alle mire di Dio, il mio sublime imperatore, che non è meno dell'ombra di Dio su questa terra, invita i Principi cristiani a riconciliarsi, mentre loro offre la sua potente mediazione...... ».

Si può chiedere al Sovrano più colto e al governo

più liberale de'nostri giorni, se ha mai pensato di scrivere ai suoi colleghi una pagina così sublime, un inno così persuasivo per l'alleanza dei popoli?...

Però malgrado un secolo di distanza non sono men degne le parole d'un grande Ministro Inglese:

« Sarebbe tempo, esclama R. Peel, di ridurre questi grandi armamenti che le Potenze spingono a straordinarie proporzioni, i quali non servono a dare maggiore autorità ed influenza a nessuna, mentre esauriscono le risorse di tutte le Nazioni; l'unico vero interesse dell'Europa sarebbe di venire ad un comune accordo per il disarmo » — « È falso il principio, diceva il Re Luigi Filippo di Francia, che in pace conviene prepararsi alla guerra, perchè questa opinione crea non poche difficoltà ed un pericolo; quando si tengono pronti gli eserciti per garantire la pace, si corre più facilmente alla guerra! Affretto con tutto il cuore quel giorno che questo strumento di morte sarà bandito dai popoli civili ». In questo voto egli si univa all'Imperatore Alessandro di Russia che, impegnato ad una seria conversazione con uno de suoi Ministri, proponeva di convocare un Congresso di Rappresentanti delle Nazioni per prevenire la guerra.

« La mia anima, egli diceva, si sente sempre turbata alla idea della guerra e del sangue che si sparge per tutta la terra; passai delle notti insonni deplorando i danni che reca la guerra all'umanità, e colla mente rivolta a Dio pregava che le teste coronate si persuadessero ad affidare le loro querele alle deliberazioni di un *Consesso di Arbitri*, ed il mio spirito era tanto assorto in questo pensiero che balzai dal letto per scrivere che le mie intenzioni furono sempre fraintese, perchè amo Dio e gli uomini soltanto nella vista del Signore ».

Come mai queste sublimi espressioni dell'animo dei

più forti guerrieri e dei Sovrani più inclinati alle guerre di questo secolo, rimasero slanci platonici di malate fantasie? Perchè le massime di diritto naturale e di giurisprudenza civile, propugnate da Legislatori Francesi, invocate dagli uomini di Stato più insigni, non ebbero che poca o punta influenza nel tradurle in legge internazionale? Le proposte approvate dai Parlamenti che domandavano al Potere Esecutivo di diramare un invito agli altri Governi per la costituzione di un Tribunale degli Stati uniti d'Europa, che giudicasse in suprema Istanza le differenze fra le diverse Nazioni, perchè non furono ottemperate dai Ministeri? Il solo governo d'Inghilterra adottò in generale questo sistema, dopo la sua separazione dagli Stati uniti d'America, e questi fra loro! Perchè finalmente i Plenipotenziari dei Governi di Europa che intervennero per mandato dei loro Sovrani al Congresso di Parigi del 1856, aggiunsero alla clausola del Trattato e firmarono uniti e concordi la seguente dichiarazione? – « I Plenipotenziari in nome dei loro Governi non esitano di esprimere il loro desiderio che qualunque questione avvenga fra gli Stati contraenti, prima di ricorrere alle armi e per quanto le circostanze il permettano, si deve appellare ai buoni uffici delle Potenze amiche. I Plenipotenziari sperano che i Governi non rappresentati al Congresso avranno sempre presente il voto manifestato in questo protocollo ».

Il Ministro Gladstone si congratulava con Lord Clarendon di tale dichiarazione, come d'un grande successo, dicendo: « La proposta di assoggettare qualsiasi querela internazionale al giudizio di Arbitri era per sè il massimo dei trionfi, e il congegno più potente in favore della civiltà e dell'umanità ». Tali dichiarazioni e tali voti ripetuti e sottoscritti a mente tranquilla dopo la conchiu-

sione del Trattato che chiudeva la guerra d'Oriente, chi oggi potrebbe calcolarli altrimenti che un artifizio rettorico, se avvennero poi le guerre Franco-Austro-Italica, l'Austro-Prussiana, la Franco-Germanica e la Russo-Turca, e quella che oggi si prepara in nome della pace perpetua, per avviluppare anzichè per sciogliere la questione d'Oriente?

Ma non si può negare che il Ministro *Gladstone* abbia mai smentito il suo generoso proposito di ricorrere all'arbitrato per la composizione delle contese, che minacciavano i rapporti coloniali dell'Inghilterra cogli altri Stati e la pace delle Nazioni. Si deve all'azione diretta della diplomazia Inglese e grazie ai buoni uffici di *Parkes* e *Asthon* se un accomodamento fu firmato il 9 Gennaio 1883 fra la China e il Giappone sull'affare della Corea.

È il Ministro Gladstone che malgrado la opposizione della Francia contro la politica Inglese nell'Egitto, fece serie rimostranze alla China perchè le sue truppe e le compagnie delle bande nere si ritirassero dal Tonkino sebbene avessero riportato qualche vittoria sulle armi francesi.

La Francia invece ricambiava tanti e così segnalati servigi dell'Inghilterra in favore del suo governo e della sua Nazione, col contrastare in tutte le forme la sistemazione delle finanze Egiziane e col far sorgere ogni sorta d'incidenti *diplomatici* per parte delle Potenze o per parte dei privati, onde ritardare quella tranquillità delle popolazioni indigene e forestiere, che permettessero al Gabinetto Gladstone « di abbandonare l'Egitto al Governo « degli Egiziani, e di lasciare il territorio negro dell'alto « Egitto a ricomporsi in pace nelle mani di quei capi « religiosi o civili più bene accetti alle diverse Tribù ». Con queste parole egli annunziava il ritiro delle truppe inglesi dal *Sudan*. Nè meno illuminato e sinceramente

devoto alla soluzione pacifica di ogni causa di guerra, si dimostrò il sig. Gladstone capo dei Whigs (liberali) a differenza di Lord Beahconsfield capo dei Torys (conservatori) rispetto alle imprese coloniali della Germania. Il principe di Bismark, considerando che la bandiera dell'Inghliterra sventolava su tutte le spiagge dei mari Orientali, domandava l'appoggio del Gladstone per l'annessione di Camerun e della nuova Guinea fino all'Australia. L'abile preparazione del Principe di Bismark si rileva nella raccolta dei documenti del libro Azzurro, dove Lord Granville pubblicava il tenore di una conversazione tenuta dal suo rappresentante a Berlino con il gran Cancelliere, il quale aveva detto « che se richiesto dall'Inghilterra « del suo parere rispetto all'Egitto, egli avrebbe consi- « gliato l'intervento del Sultano per non provocare la « Francia » – « *Ma se gl'Inglesi però volessero annetter- « si l'Egitto* la Germania non lo avrebbe impedito di « farlo ». Al dispiacere dimostrato nel Reichstag dal Principe di Bismark per tale pubblicazione, Lord Granville rispose: « Non posso trovare ingiusta la sfavorevole opinione del gran Cancelliere di Germania nella nostra politica Egiziana e ciò per il semplice motivo che il nostro nè il Governo passato nè l'attuale ha mai *voluto seguire il di lui consiglio di annettersi l'Egitto* ».

Il sig. Gladstone fu ed è sempre coerente al suo programma, che i popoli civili devono ricostituirsi sulla base della Nazionalità, al cui trionfo anche i popoli barbari devono essere indirizzati dagli Europei che patrocinano la costituzione di governi autonomici, con prevalenza degli elementi locali ed indigeni. In tale maniera compose le differenze insorte contro il suo stesso Governo nelle Province Africane degli Zulù e dei Boeri (Zululand e Transwaal).

Egualmente netto ed esplicito fu il linguaggio del

Ministro degli Esteri Lord Granville, che sostenne a viso aperto nelle Camere dei Lordi (8 Maggio 1885) le deliberazioni pacifiche del Gabinetto Gladstone. A coloro che irridono come ad utopia la risoluzione delle questioni politiche mediante il giudizio di arbitri, serva d'insegnamento il discorso del Ministro degli Esteri Granville alla Camera dei Lordi dell'8 Maggio 1885.

« Nella vita privata, disse il Capo del *Foreigne office*, quando sopravviene un doloroso incidente che tocca l'onore di due parti interessate, è sempre bene riferire la questione al giudizio d'un amico che ispira piena fiducia al fine di giungere ad una soluzione della questione stessa, compatibilmente con l'onore delle due parti. Questo modo di procedere fu pure adottato nel presente caso, invece di ricorrere *all'ultima ratio:* e credo fosse così più onorevole per l'Inghilterra il proporre di deferire la questione al sovrano di uno Stato-amico, come lo era per la Russia l'accedere a tale proposta ».

Il vero patriottismo ispirò il senno di Sir Gladstone, quando annunziava alla diplomazia che fra i rappresentanti militari dei due Governi, che avevano impegnato entrambi il loro onore in Birmania « cioè il generale Russo Romanoff a sostenere le provocazioni degli Afgani nel combattimento del 17 Marzo, ed il generale inglese Peter Lumsden a negarle, vi era una semplice questione di amor proprio ch'egli era disposto a reprimere col richiamo del suo generale ». La Russia si trovò quindi costretta per non mettersi dalla parte del torto, a sospendere la sua marcia in avanti che mirando alla occupazione di *Herat*, avrebbe aperto alle sue armate la via delle *Indie Inglesi.* Ma finchè i Russi non cesseranno dal ritenere troppo ristretto il mondo da conquistare, Herat sarà il pomo della discordia fra i due giganti, l'Elefante e

la Balena, perchè è il punto strategico il più importante della Persia nell'Asia centrale, il centro di commercio fra l'Indie e l'Asia Occidentale e la base di operazione della Birmania nelle guerre contro l'Alfganistan e verso l'Indo. Herat è la porta per la quale da Alessandro il Grande a Tamerlano penetrarono e dalla quale sortirono i conquistatori delle Indie e delle Russie. È dunque per impedire ai Russi la conquista di Herat, che l'Inghilterra conchiuse un trattato di alleanza offensiva e difensiva coll'Emiro dell'Afganistan, che ritenne violato dal generale Romanoff, quando respinse gli Afgani dalla riva destra del fiume Kusck, e s'impadronì del passo di Zulfikar che mette alla strada di Herat e dell'oasi di Pendihe oltre la frontiera Afgana; sebbene questa zona sia disputabile perchè abitata da popolazioni miste del Turchestan Russo e dell'Afganistan Indiano. Perciò l'Inghilterra domanda la delimitazione della frontiera Afgana concordata in massima con la Russia nel 1873 che lascia all'Emiro dell'Afganistan il possesso di queste località, causa dell'odierno conflitto, od almeno la loro *neutralizzazione*. La dichiarazione della Russia di non voler marciare sopra Herat, e la libertà lasciata all'Inghilterra di fortificarla, fu sufficente per far desistere l'Inghilterra dai preparativi di una guerra, che cominciata al confine dell'Asia centrale, avrebbe invaso l'Europa intiera. Ma forse l'Imperatore delle Russie avrebbe secondato lo spirito militare del Consiglio dell'Impero, se il patto con le tre potenze Occidentali non armonizzasse con l'articolo del trattato di Parigi del 1856 che indica, come l'accordo di sole tre fra le Potenze più civili d'Europa fosse bastevole per sostituire alla decisione della guerra il giudizio *dell'anfizionato della pace*.

In questo senso si compiva a Berlino un altro fatto importante nel 26 Febbraio 1885 colla firma di tutte le

potenze dell'atto finale che aveva posto termine alla conferenza, nella quale molte e gravi questioni di diritti coloniali furono riconosciuti, e dove per sentenza arbitramentale di tre Potenze neutrali, Inghilterra, Germania e Italia fu creato uno Stato Sovrano del Congo sotto la presidenza dei Re dei Belgi e resa obbligatoria la confederazione degli Stati di Francia, America e Belgio e Portogallo nella dominazione di quell'immenso bacino.

Nello stesso modo fu chiusa a Berlino nel 22 Maggio 1888 la conferenza Anglo-Tedesca-Americana per l' Arcipelago di Samoa.

« Il Governo di Samoa verrà regolato da un Controllo di tre Potenze in cui l'Inghilterra si dovrà considerare *Arbitra* ». La questione del territorio si sottometteva ad una Missione da costituirsi in Samoa che studierà il diritto di possesso delle singole Nazioni. In caso di contesa il Commissario Britannico avrà voce deliberativa.

Ma piucchè ai trattati di alleanza fra i Governi, che l'interesse o l'ambizione di uno o di pochi può rompere, l'Inghilterra deve il suo *primato nella sua politica estera*, alla coscienza che educa i cittadini a credersi, tutti e ciascuno, obbligati a difendere l'onore della Patria dovunque sventola la sua bandiera. Gl'Inglesi sanno che la calcolata insufficienza degli eserciti stanziali, causa della rovina economica degli Stati, esige ad ogni momento di pericolo il sacrificio individuale della persona e degli averi della intera Nazione, sempre inesauribile nelle sue risorse di danaro e di sangue. A questi sentimenti fu ispirato il criterio politico del partito degli Whigs (liberali) il quale ha costantemente propugnato la pace, però consigliando i Governi civili d'Europa a concedere le libertà costituzionali ai popoli, come l'unico modo di consolidarla. Ma il Gladstone mai si mostrò più grande di quando

propose alla Camera la cessione delle Isole Jonie alla Grecia; allorchè nel Maggio 1885 registrò negli atti Parlamentari le sue dichiarazioni, di ritirare le truppe inglesi dall'Egitto e dal Sudan, dopo aver sottratto quei popoli alla prepotenza di una o più fazioni politiche e caste religiose che volevano imporre un perpetuo stato di guerra civile e il dispotismo della schiavitù.

Finalmente nel giorno dell'annunziato abbandono del Sudan, quando Lord Granville espose le condizioni del componimento dell'Inghilterra con la Russia, rimettendo all'arbitrato d'un terzo la grave questione di sicurezza e di progresso nell'Asia centrale, stabilendo dell'Emirato dell'Afganistan una zona intermedia (Stato tampone) fra il Turchestan Russo e le Indie Inglesi, la cui neutralizzazione soltanto può ritardare, se non evitare il cozzo delle due più grandi potenze Coloniali

La luce di questi fatti di alta giustizia e di assoluta moralità deve illuminare lo spirito incivile dei popoli che confonde le idee di vendetta e di odio di persone e di Governi egoisti, col sentimento più puro della fratellanza umana. Devesi senz'altro condannare e respingere dal *popolo che lavora* quella falsa e strana teoria che stravolge la mente, *fino a calcolare la guerra una necessità*, mentre dissangua *le famiglie*, rovina le fortune e sparge la desolazione fra i vinti come fra i vincitori, i quali poi esclamano esterrefatti: « Per chi e perchè abbiamo fatto questo deserto insanguinato che si chiama la pace? »

Nè altrimenti pensava il Ministro Germanico *Bismark*, quando *egli Luterano* e nemico provato della Curia Romana, deferiva al Papa Leone XIII la decisione sul protettorato delle Isole Caroline, che la Spagna riteneva da lei dipendenti per il solo fatto « che un suo connazionale le aveva scoperte due secoli or sono ». Il *lodo* pronunziato

dal Pontefice nel 15 Ottobre che serviva di base al protocollo del contratto di pace, firmato fra i due contendenti del 17 Dicembre 1885, riscosse l'unanime approvazione dell'Europa civile e religiosa. Il mondo civile fu compreso della grande utilità morale e politica che le nazioni potevano ritrarre *dall'intervento* dell'*autorità religiosa* nel pronunziare un giudizio, che potesse togliere le cause di guerra fra governi.

Tanto più spaventosa diventa l'idea di nuove guerre, se si medita un poco sulla descrizione già fatta del teatro politico ove si svolge l'azione diplomatica degli Stati Europei, che dimostra quanto sia ristretto il campo, nel quale si addensa una buferra d'armi e d'armati, quale non fu mai più numerosa e terribile nella storia, mentre sono tanto minori le cause dei dissensi internazionali.

La Turchia ha già perduto quasi la metà degli Stati Europei colla formazione dei Regni di Grecia e di Rumenia, della Serbia, dei principati di Montenegro, della Bulgaria, e delle Provincie dell'Erzegovina e della Bosnia passate all'Austria. Ora non esercita la sua signoria che su quei frammenti di Nazionalità Greco-Slavo-Rumene che giacciono ancora nel bacino del Danubio di qua e di là dai Balkani, compresa Costantinopoli. Questi popoli già costituiti in Principati costituzionali hanno comuni la religione, i costumi, la lingua, e si dicon fratelli, ai quali invece la Russia e l'Austria preparano con una propaganda di interessi edi culto le armi per il giorno della rivoluzione contro la Turchia. E questo giorno non sarebbe arrivato nell'ultima guerra del 1874 se l'Inghilterra, l'Austria e la Francia avessero nettamente dichiararato alla Russia, che di concerto con la Germania e l'Italia intendevano di annettere le Provincie liberate della Turchia agli Stati

limitrofi, secondo un piano di Confederazione di Stati autonomi, che tosto o tardi deve avvenire fra i Governi e i popoli Greco-Slavo-Rumeni, malgrado qualunque sforzo in contrario dell'Austria e della Russia.

Così i principali Governi d'Europa, che si sono formalmente impegnati col trattato di Vienna del 1815 di *ricostituire le Nazionalità,* e con quello di Parigi del 1856 di togliere qualsiasi motivo di guerra con la Turchia, avrebbero consigliato all'*illustre ammalato* di respirare le migliori arie del mar di Marmara, trasportando la sua Capitale a Bagdad oltre lo stretto del Bosforo. È certo che con questa combinazione, il Sultano finirebbe di condurre una vita da moribondo, e riprenderebbe il suo posto indipendente nella politica Europea, restaurando le sue finanze colla riscossione della parte di debito pubblico incombente ai paesi, che non pagherebbero mai abbastanza la incruenta conquista delle loro nazionalitá e libertà. Il gran Pontefice di tutti i credenti dell'Asia e dell'Africa non avrebbe più bisogno di esercito permanente per far pesare il prestigio della sua alta Sovranità sopra vastissimi territori e popolazioni infinite; le poche riforme che furono insufficienti per i suoi Stati d'Europa, segnerebbero in Oriente un vero progresso dell'umanità.

Questa bella prospettiva di concordia e di pace che esaltava le preghiere dell'Imperatore Alessandro I di Russia, ora si riproduce da Alessandro III dinanzi ai suoi popoli per l'incoronazione di Mosca; è la stessa soave armonia di frasi, che inneggiano ai beneficii della pace perpetua, si ripete nei discorsi della Corona sia degli Imperatori che dei Presidenti delle Repubbliche. È pur d'uopo il confessare francamente dinanzi ai fatti compiuti che la democrazia della Francia giunta al Governo ha smentito tutte le idee veramente repubblicane, e tutti i

principii di diritto e di giustizia verso le nazioni, che sono il fondamento della legislazione delle Repubbliche degli Stati Uniti d'America e della Svizzera, e fino a un certo punto anche delle Monarchie d'Inghilterra e d'Italia. Quando si è trattato della causa dei popoli posti all'incanto nel Congresso di Berlino, la Francia gareggiò con l'Austria e si alleò con l'Inghilterra per coonestare l'invasione di Tunisi. Mentre l'Inghilterra, è pronta a deferire le questioni di dominio coloniale ad un Congresso di pace, la stampa dei Repubblicani più puri e della maggioranza governativa delle due Camere, non domanda all'Inghilterra la completa autonomia e l'indipendenza dell'Egitto, « ma esige un sistema di compensi e di seri vantaggi, come prezzo, essa dice, delle nostre concessioni e come correspettivo dei nostri sacrifizi ». (Quali?) Pare dalle manifestazioni ufficiali delle ultime circolari Inglesi che per giustificare *la nostra espropriazione* (l'Egitto era della Francia?) i nostri amici singolari pretendono distruggere anche i *nostri ricordi storici* e quindi vietano alla *nostra dignità* ogni tentativo di conciliazione.

La Francia delle Repubbliche ha conservato e conserva tutte le cattive passioni dello spirito guerriero, e della supremazia della forza, che i suoi Re hanno saputo coltivare e ingrandire nell'animo del popolo per cacciarlo innanzi alla conquista di una gloria, che doveva irraggiare dal trono, colorando d'argenteo bagliore le cupe miserie della Nazione. « *La force prime le droit* » ecco la divisa dei Governi di Francia che ha condotto più volte questa Nazione eroica, laboriosa e civile, sull'orlo dell'abisso, ove la farà indubbiamente precipitare, se continuerà in una politica ostile alla Germania, all'Italia e all'Inghilterra, anzichè volere « che qualsiasi questione internazionale venga deferita ad un Congresso dei Rappresentanti d'Europa, che qual

Tribunale *in ultima istanza* giudichi senz'appello, *affidando alla maggioranza* delle Potenze di rendere esecutivo il verdetto. È ciò che fece la Santa Alleanza per mezzo secolo, incaricando l'Austria d'intervenire nella repressione di qualsiasi movimento politico negli Stati di Germania e d'Italia, nel lasciar libera la Russia di agire contro la Turchia, nell'ordinare alla Francia dei Borboni di soffocare l'insurrezione liberale di Spagna, e nel concedere al terzo Napoleone la occupazione militare di Roma per custodire il Governo del Papa-Re.

Però questa idea d'un Tribunale internazionale, che i potenti hanno mostrato di accarezzare per apparire umanitarii, gli uomini di Stato per fina politica, i filosofi e i letterati per filantropia, non fu studiata e compresa dalla Francia Repubblicana, che tutto avrebbe da guadagnare dalla sua iniziativa nella pratica di questo principio, così sapientemente tradotto in legge dalla Republica Americana, ed esperimentato in Europa specialmente dall'Inghilterra e dalla Svizzera. Ma nè l'approvazione dei Parlamenti e gli applausi delle Società scientifiche, nè il lavoro indefesso delle Associazioni della pace con le loro erudite pubblicazioni e con i frequenti loro Congressi, riescirono ad attirare l'attenzione della democrazia Francese verso un sì utile e generoso scopo « di sostituire *la ragione alla forza,* la nazionalità all'arbitrio, l'indipendenza all'oppressione ». È proprio una verità, che gli uomini per la loro indole naturale, quando non sia corretta da una buona educazione, si lasciano trascinare dal più gagliardo e dal più astuto a servir di sgabello a chi li domina e li calpesta. Mentre i Socialisti del collettivismo e dell'internazionalismo corrono in traccia di parvenze livellatrici, mentre Deputati progressisti e democratici del Parlamento, si perdono in discussioni rettoriche, lasciano tor-

turare i loro Elettori da un sistema finanziario spogliatore, da privilegi industriali e bancari senza esempio; e tutto ciò per indurre la parte più robusta ed operosa del popolo a prestare la mente ed il braccio a quell'ordinamento militare, che toglie allo Stato il *denaro*, nerbo della guerra, nuoce all'istruzione generale dei cittadini atti alle armi, e quindi pregiudica la suprema necessitá della difesa. Insensata quella democrazia intelligente che non si avvede di *riflettere* la politica delle antiche dinastie feudali, coll'imitarne gli ordini militari per raggiungere un equilibrio impossibile di eserciti permanenti, che servono a mantenere insolute quelle questioni d'Oriente e d'Occidente che sarebbero presto decise, adottando il principio di diritto internazionale, la giustizia nel governo, la eguaglianza nei tributi, la confederazione fra gli Stati, e l'associazione fra le Nazioni.

È quindi logico l'invitare gli amici della democrazia e del progresso civile a guardare in faccia questa situazione politica voluta dalla famiglia dei tre Imperatori e dalla Francia Repubblicana, i cui Governi sono i più formidabili ordinatori di eserciti, e quindi divoratori delle risorse economiche dei loro popoli. È poi altrettanto opportuno il porre al nudo le cause vere per le quali soccombe la morale e materiale grandezza delle prime Nazioni d'Europa.

La Russia colla Finlandia ha una popolazione sempre crescente di 93 milioni disseminata sopra così vaste regioni da smarrire i viaggiatori come in un immenso deserto. Ma l'ambizione della Casa regnante è tutta rivolta a voler governare con l'accentramento arbitrario, invece dell'autonomia costituzionale, non solo tutta la Russia, ma ancora una frazione della Polonia con cinque milioni di abitanti. È già noto che l'Imperatore Ales-

sandro I nel Congresso di Vienna, come anche Alessandro II, proposero la sua indipendenza, se l'Austria e la Prussia avessero aderito a formarne un Regno coi frammenti da esse usurpati. Ma la gelosia, che questo Re di Polonia fosse soggetto all'influenza dell'uno piuttosto che dell'altro Imperante, fu ed è la cagione sufficente perchè non si cancelli un fatto politico, che Parlamenti e Nazioni chiamarono delitto. Eppure la sospesa ricostituzione del Regno di Polonia oltre di essere una causa perenne di dissidio fra le Potenze del Nord, costa alla sola Russia circa 991 milioni nel suo bilancio di guerra e marina, 1038 milioni per interessi e ammortamento di un debito pubblico di più di 18 miliardi, e la carta o moneta a corso forzoso. E questa somma si spende per togliere dall'agricoltura e dalle industrie, di cui è così povera la Russia, le braccia di 900,000 uomini che appartengono all'esercito permanente in tempo di pace e di 3 milioni, misto colle riserve, in tempo di guerra senza gl'irregolari.

La Prussia si aggira nella stessa orbita della Russia, perchè alla seconda spartizione della Polonia del 1792, il Re Federico voleva escludere l'Austria, promettendo ai *Polacchi* di riunirli in un solo Stato, onde poter scambiare la sua parte con le Provincie Tedesche conquistate dalla Russia sul Baltico, o con l'Austria per l'altra metà della Slesia. Così la Dinastia degli Hohenzollern, entrata nel concerto delle famiglie Imperiali d'Austria e di Russia, ne ha seguito le sorti finanziarie e politiche, e quindi ha un debito pubblico per la Germania imperiale di circa 9 miliardi di capitale, malgrado i 5 miliardi riscossi dalla Francia, perchè unito a quello della Baviera per 1,670 milioni, e dei 21 Stati minori che costituiscono insieme l' Impero Germanico. La Germania ha un bilancio annuo di 550 milioni circa per l' armata permanente di 500,000

soldati, che ammonta con le riserve a 1,567,600 e secondo altri calcoli a 2,769,104. - Ebbene, questo Impero di 48 milioni di Tedeschi, e questa Nazione civile e illuminata, non vorranno staccare dalla loro dipendenza circa 3 milioni di Polacchi « per la sola ragione che la conquista è il diritto dei Sovrani, mentre la nazionalità e la lingua sono i diritti dei popoli? »

L'Austria non è una Nazione ma una Dinastia; non esiste per volontà di popolo ma per combinazioni politiche di guerra e di eredità. Le conquiste e la fortuna diedero alla famiglia degli Absburgo il preteso diritto di governo sopra un popolo di 40 milioni appartenente a sette nazionalità diverse. Dei sette pezzi che formano il mosaico del suo impero, quello più grande è lo Slavo-Polacco, il quale essendo superiore per numero e più diffuso nel suo territorio, (21 milioni), pure non ha rappresentanza politica in confronto di 6 milioni d'Ungheresi e di 10 milioni di Tedeschi. Quindi la minoranza di due nazionalità prepondera e domina la maggioranza della terza più grande e compatta in un governo foggiato a costituzione in parte elettiva. – Dunque nulla di più facile che questo mosaico si scomponga per ricomporsi in una forma più armonica di quella che oggi si presenta nella sua forma bizzarra.

La formula politica del dualismo Austro-Ungarico conviene mutarla nell'altra *Slavo-Ungarico*, abbandonando l'*Austro* che l'Impero conserva ancora per il nome Tedesco; come un' aspirazione di rientrare nella confederazione Germanica, dalla quale fu escluso dopo le guerre del 1866. Gli Stati Tedeschi della Slesia e parte dell'Austria dovrebbero aggregarsi alla Prussia che cederebbe all'Austria la sua Polonia. La Baviera potrebbe annettersi il Tirolo Tedesco fino allo spartiacque sul Brenner. Quindi le valli dell'Adige e del Brenta, quelle della Puste-

ria e dell'Isonzo fino al Quarnero tornerebbero all'Italia per diritto di nazionalità e per necessitá di difesa, mentre l'Austria ha ricevuto il suo correspettivo nei suoi ingrandimenti sulle coste dell'Adriatico, e nell'estensione del suo protettorato politico sul bacino del Danubio fino oltre ai Balkani. I Magiari dovrebbero favorire con tutte le loro forze questa sistemazione dell'Impero, che risponderebbe al loro passato di grandezza e al loro orgoglio di razza, perchè sparirebbe dalla sua compagnia l'elemento Tedesco che gli fu e sarà sempre rivale, e darebbe il primato del nome all'Impero Ungaro-Slavo. Ma il principio storico della famiglia degli Absburgo fu sempre la negazione del principio giuridico nazionale, perchè professa in ogni occasione la massima « che al giuoco della guerra quello che oggi si perde si può rivendicare domani ». Perciò il suo governo sfidò allegramente la bancarotta nella lotta del primo Impero, e ricorse nel 1848 al corso forzoso della moneta di carta che tuttora mantiene; rovinò le grandi fortune dei Magnati Ungheresi e del Patriziato di tutto l'Impero coi prestiti e con le imposte; e anche oggi deve aumentare il suo bilancio annuale sempre in disavanzo, sebbene abbia portato l'interesse del suo debito pubblico da 150 a 600 milioni per versarne circa 320 nella cassa ordinaria di guerra e marina.

La Francia non ha nulla imparato dalle sventure, che ha subìto in tutti tempi per la politica di conquista, con le colossali sconfitte, mentre le grandi vittorie delle quali maravigliò il mondo, furono il resultato del suo eroismo nella lotta per la integrità nazionale fino al 1801 e poi per la redenzione dei popoli nelle guerre d'America e d'Italia. I suoi disastri furono sempre e saranno la conseguenza fatale, ma sicura, della imitazione servile della storia delle famiglie Borbonica e Napoleonica

che con la conquista di paesi non suoi attirarono, *come una volta i Romani*, tutte le Nazioni contro di loro. È nel concetto di rivendicare l'Alsazia e la Lorena, paesi in gran parte Tedeschi che Luigi XIV avulse dalle Provincie Renane, che la *Francia Repubblica* tiene in armi tutta l'Europa, e fa soddisfare alla operosità del suo popolo innovatore e geniale, senza poterlo mai equilibrare, l'annuo bilancio, il più ricco d'Europa. Dei 3 miliardi e più che incassa annualmente, oltre mille milioni vanno per l'interesse annuale del suo debito pubblico di 31 miliardi e circa 805 milioni servono a stipendiare una armata stanziale di 524,000 soldati che può aumentare colle riserve a 3,753,000. Ma se la Francia vuole spingere la servilità d'imitazione ai Governi Monarchici fino a rinnovare la guerra contro la Germania, allora si aspetti un'altra volta i Tedeschi, con o senza gli alleati, a Parigi. Se invece *Repubblica*, come si espresse al banchetto degli Espositori il Presidente Carnot, vuol dire *diritto*, *giustizia*, *pace e lavoro*, muti bandiera e prenda sul serio la divisa di Napoleone III « *la Republique c'est la paix* » che poi converti nella celia troppo famosa « *l'Empire c'est l'épée* ». Quella Francia che volesse armonizzare la sua condotta politica con il motto della sua bandiera, diventerebbe la prima Nazione e il vero cervello del mondo. Per raggiungere l'*excelsior* di *Longfellow*, una cosa sola dovrebbe operare, « la riduzione della sua armata permanente pur conservando l'armamento più perfezionato, e le riserve di prima e seconda linea, anche più numerose di 3 milioni e maggiormente istruite ». Dunque è il sistema militare Svizzero, Americano ed Inglese, che dovrebbe sostituire l'Austro Russo, cioè « il meno possibile di esercito permanente. e il massimo possibile di nazione armata fornita del migliore e più perfezionato materiale

da guerra ». Una simile proposta francamente e lealmente presentata alla Germania Imperiale da Bismark o da Moltke, da Politici e Socialisti, appoggiata dall'Inghilterra, secondata dall' Italia e dalla Spagna, favorita dal concorso degli Stati minori d' Europa, imporrebbe all' Austria la ricomposizione del suo vasto territorio a mosaico, col distaccare i pezzi eterogenei, Tedeschi e Italiani, per rimetterli cogli elementi Slavi e Polacchi. Nè la proposta sarebbe combattuta dal Governo di Russia, perchè nel volontario abbandono della Polonia, l'Imperatore dovrebbe riconoscere il compimento d'un voto dei suoi antecessori, la più facile trasformazione del suo Governo assoluto in forma costituzionale, e il consolidamento della dinastia dei Romanoff, minacciata altrimenti dal ferro dei congiurati o di essere travolta nel *caos* di una rivoluzione sociale.

Soltanto questa politica, che non è disarmo, ma universale educazione militare, farebbe della Repubblica Francese il modello dei Governi, al quale dovrebbero gli altri Stati informare la loro condotta amministrativa, o cadere. Fu questo il sogno del Grande Napoleone e dell'Imperatore di Russia, è questo il pensiero della filosofia, lo scopo della scienza di Stato, è questo il più grande e segnalato benefizio per l'umanità. I popoli riconoscenti affretterebbero col loro voto e colla forza della opinione pubblica la rettificazione delle frontiere Francesi nel Lussemburgo e nella Lorena e dichiarando libera la navigazione del Reno, come quella del Canale di Suez, neutralizzerebbe le sponde del fiume fatale, il Nilo, che è il pomo delle sanguinose discordie fra due grandi Nazioni.

L'Italia sentirebbe la necessità di seguire questa nobile iniziativa della Francia, che veramente potrebbe chiamare sorella di stirpe e alleata sincera, soltanto allora che il principio della nazionalità e della giustizia pre-

valesse nei consigli e nelle opere della sua grande vicina. L'Italia una volta in possesso delle chiavi di casa sua all'Isonzo ed al Varo, vedrebbe la sproporzione che passa fra la spesa dell' esercito permanente e quella del suo bilancio generale di 2 miliardi si preoccuperebbe assai più dell'enorme interesse di oltre 500 milioni, al quale corrisponde il capitale di circa 12 miliardi di debiti contratti in 26 anni che si potrebbero chiamare un periodo di pace, perchè dopo il 1861 l'Italia era fatta, se non *compiuta*, coi plebisciti del Mezzogiorno.

È bensì vero che il Parlamento Italiano indusse più volte il Ministero della Guerra a restringere queste spese militari entro certi confini, che nel 1870 si chiudevano con la cifra di 138 milioni. Ma la guerra della Francia, le sue incredibili sconfitte, hanno spostato l'asse politico dell'Occidente al centro Germanico, mentre la febbre di rivincita avendo appassionato la Repubblica, ha eccitata l'ambizione degl'Imperanti che due volte in questo secolo la trassero incatenata ai piedi degli stranieri, quindi l'Italia entrata nell'orbita delle alleanze Imperiali si credette obbligata di portare il suo bilancio di guerra e marina nel 1888-89 a circa 400 milioni senza le spese straordinarie, per iscrivere sulla carta un' armata permanente di 240,000 uomini che arriverebbe, colle riserve, a 2 milioni e mezzo in tempo di guerra.

In questa corsa vertiginosa degli armamenti e dei debiti pubblici, partecipano ormai non solo i grandi, ma anche i piccoli Stati, per cui l'Europa è diventata un campo di battaglia, sul quale stanno schierati in guerra 5 milioni di armati che oltrepassano i 12 milioni colle riserve. Facendo un calcolo al di sotto del vero, che questi 5 milioni di uomini che vegetano improduttivi negli eserciti permanenti, producessero soltanto i cinque mi-

liardi all'anno che costano, l'Europa potrebbe ammortizzare in pochi anni il suo debito pubblico, che supera nel suo complesso i 117 miliardi con l'interesse annuo di 6 e più miliardi. Così fece l'America!

Tutti i bilanci generali dei Governi Europei, che importano oltre i 19 miliardi, scemerebbero almeno di un terzo, senza per nulla diminuire le forze militari delle Nazioni, purchè organizzate sul sistema Svizzero e Anglo-Americano.

Se dinanzi al quadro, quivi inserito, che col linguaggio inesorabile delle cifre, vi dimostra come il debito pubblico cresca proporzionalmente allo sviluppo delle armate permanenti, si volesse aggiungere un altro quadro della quantità e qualità dei delitti contro le persone e le proprietà, si toccherebbe con mano il ciglio d'una voragine, nella quale saranno prima sospinti i Regnanti ed i loro Governi, e poi gradatamente le classi sociali, che più vi parteciparono per usufruirne i vantaggi. È cieco chi non scorge che nell'Irlanda come in America, in Francia come nella Spagna, in Italia come nel Belgio, cova nel cuore delle moltitudini che lavorano, un sentimento di odio contro qualunque autorità e contro quelle classi sociali, che aiutano i Governi ad imporre tasse enormi, a distrarre i risparmi dal lavoro per gettarli sul tappeto verde dei giuochi di banca e di borsa, i quali spostano per solo effetto del Dio ignoto, l'azzardo, dei miliardi che potrebberó redimere colle industrie milioni di poveri giornalieri, Mentre i Governi tassano i contratti di proprietà immobiliari urbane e rustiche, lasciano esenti da imposta la ricchezza mobiliare e queste operazioni di borsa che offendono la legge della eguaglianza civile, creano dei capitalisti oziosi, allettano ingegni avidi di subiti guadagni, e formano una *casta* che ad ogni momento con colpi pre-

meditati di rialzi e di ribassi sui debiti pubblici, può influire sulla guerra e sulla pace delle Nazioni.

Regnanti e Governi, proprietari e capitalisti, non si avvedono che questo falso ordinamento sociale, se oggi arma il braccio di pochi scellerati per vendicarsi dei capi de' Governi coll'assassinio, domani può diventare rivoluzione col diffondersi delle idee degli anarchici nei milioni di armati, che pure appartengono alle famiglie dei diseredati della fortuna. Così coloro che si trovano sulla cima della piramide sociale, scomparirebbero schiacciati sotto la vastissima base. « Basterebbe la pubblica voce, come disse Roberto Peel, vogliano o non vogliano i Governi, per diminuire gli eserciti stanziali, causa dell'universale consumo della pubblica ricchezza in ogni Regione ». Conviene fare attiva propaganda di questa dottrina, invitando le classi della intelligenza come delle braccia a domandare la vera causa dell'odierno aumento indefinito dei bilanci di guerra! A che si riduce la vantata questione d'Oriente, che è un guanto di sfida che la Russia getta in faccia all'Austria e all'Inghilterra? *Al possesso di Costantinopoli*, che la storia e i pubblicisti dichiarano necessaria alla esistenza della Grecia, alla cui cessione tutto il mondo civile plaudirebbe come ad un dovere compiuto dall'umanità verso la sua prima e grande maestra di civiltà e verso la più alta espressione del Genio delle scienze, lettere ed arti!

Qual è l'ultimo intento della Germania contro la Russia? La cessione di sterili provincie Tedesche sul Baltico in compenso di territorj più affini della Russia.

Quali sono le differenze fra la Germania e l'Austria? Tutte si riassumono nello scambio di talune provincie di popolazioni germaniche con altrettante di popolazioni Slave più omogenee e più simpatiche all'Austria.

Perchè la democrazia di Francia s'inimica la demo-

crazia del mondo? — Perchè non le basta il primato della grandezza intellettuale ed economica che tutti i popoli, ammirando, le invidiano, ma aspira alla corona insanguinata della supremazia della forza!

Però non si deve confondere la vera opinione pubblica con quella tutta artificiale, creata dagli organismi più o meno conservatori che rappresentano i governi, i quali si compongono di uomini politici e diplomatici, di alti funzionari militari e civili, il cui insieme forma in tutti gli Stati d'Europa una nuova aristocrazia senza il prestigio e la munificenza dell'antica.

È quel complesso di ambizioni e d'interessi, che sotto il pretesto della conservazione sociale, dispone dei complicati congegni amministrativi esercitati da un immenso numero d'impiegati civili e militari, che col nome di *Burocrazie* e di *armate permanenti*, logorano le forze economiche e pervertono le coscienze delle moltitudini laboriose. In fatto si potrebbe mai dare maggiore follia di queste; che la massima maggioranza di ciascun popolo faccia sforzi sovrumani d'ingegno e di braccia per godere di una vita operosa e civile, mentre la minoranza ne consuma il prodotto e disperde le operosità in quel pessimo fra i governi, che non essendo nè di pace nè di guerra, fabbrica la catena del bisogno alle popolazioni e prepara lagrime e sangue all'umanità.

Sembrerebbe che tali idee balzassero alla mente di tutti che hanno il senso della verità e della giustizia! Eppure si attende ancora il giorno che i martiri del pensiero, i difensori delle nobili cause, gli scrittori di Economia sociale, i promotori e i direttori di tutte le associazioni pubbliche e segrete, con qualunque nome si appellino e a qualunque scopo civile indirizzino la loro attività intellettuale e morale, le università e scuole, si occupino con

perseveranza a svelare l'interesse e la mala fede di coloro che irridono alle parole, *pace fra le nazioni.* Vi sono pertanto delle valenti individualità che non si lasciarono scoraggiare nell'iniziativa di queste opere generose e umanitarie, e batterono così bene a tutte le porte, che finalmente si schiusero anche quelle dei Parlamenti, e la questione *dell'arbitrato internazionale* fu più volte discusso sul tappeto verde della diplomazia, ed accettata sull'esempio dell'Inghilterra, dall'Italia come *formula di diritto nei trattati commerciali, e testé sancita dal trattato Anglo-Greco.*

Abnegazione congiunta al coraggio, tenacità unita al sapere, furono le qualità spiegate da Sir Hodgson Pratt che da oltre otto anni ha fondato a Londra una società intitolata la *Federazione internazionale dell'Arbitrato della pace,* la quale ha già tenuto parecchi Congressi a Bruxelles 1882, a Berna 1884, Basilea 1886, Milano, Roma e Parigi dal 1887 al 1889. In seguito a frequenti conferenze, furono costituite eguali associazioni in Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Belgio ed anche colla partecipazione di celebrità scientifiche letterarie e politiche.

Intanto di queste forze sparse nei centri d'Europa ed America, si è formata una *Confederazione delle Società per l'arbitrato della Pace* che funziona regolarmente a Londra, Parigi, Berlino, rende conto annuale dei suoi lavori e dei suoi studi, e con i Congressi e i giornali periodici esercitano un' attiva propaganda, quindi nel Congresso di Roma raccomanda e consiglia a tutti gli uomini di mente e di cuore, di snebbiare le intelligenze dai pregiudizi, di educare le masse elettorali a comprendere che hanno il dovere e il diritto di chiedere ai loro rappresentanti, che parlino e votino contro l'*eccessivo sviluppo delle armate permanenti,* ed altamente proclamino, che la *giustizia* non ha patria

nè lingua nè confini, perchè è *identica* per tutte le nazioni e per tutti gli uomini.

Il sig. Hogdson Pratt, colla tenacità propria della sua Nazione colse in Italia il frutto delle sue dottrine, rendendo vessillifero della sua bandiera, il *grande statista Mancini*, nella sua triplice veste di Professore, di Deputato e di Ministro; poi trovò un altro campione nel professore, letterato e politico insigne, l'on. Bonghi, che quale Presidente dell'associazione della stampa in Roma ne chiese il concorso colla lettera del 13 luglio 1887. Il Bonghi non ha torto se confida di preparare il successo di questa causa col mezzo della forza insuperabile dell'*Opinione pubblica*, che Napoleone III, come il Bismark, proclamarono l'alleata indispensabile per la vittoria delle armi.

La stampa democratica fu compatta nel salutare con gioia il Comizio federativo tenuto a Milano nel Teatro dal Verme il 13 gennaio 1889, promosso da quel Comitato presieduto dal Nestore della cooperazione, *Viganò*, e reso popolare in Europa specialmente dal giornale il *Secolo* e dal suo Direttore il *Moneta*. Nelle descrizioni fatte dai giornali di tutti i colori della *Riunione di Milano*, sta riposto quel poco che può servire di serio avviso per i governi militàri d'Europa, « *che la pace propugnata* e discussa dai Congressisti non è nè può essere la *pace armata* della triplice alleanza e della coalizione Franco-Russa ». Perciò il Comizio di Milano può dirsi il prodromo di altri Comizi già avvenuti in luoghi minori (Legnago presso Verona, Prato ec.) e apparecchiati dovunque, mentre erano già annunziati quelli di Roma e di Napoli e ne furono svolti gli argomeuti politici nella visita dei rappresentanti degli operai italiani diretti dai deputati Cavallotti, Imbriani e Costa alla Esposizione di Parigi nel settembre 1889.

Quando la causa è buona, giusta ed utile e promette ai popoli un'esistenza meno travagliata e più sicura, non vi ha dubbio che se l'agitazione non si acquieta con opportune leggi di evoluzione pacifica, si trasforma in rivoluzione più o meno violenta.

Il governo Italiano che si contenne liberalmente nei confini delle sue attribuzioni, come in generale i rappresentanti della legislazione, della scienza, della politica di tutte le gradazioni, i capi delle Associazioni del Lavoro esteri e nazionali, confessano apertamente che sebbene il Comizio di Milano fosse una dimostrazione Francofila, pure la fede politica e il carattere degli *Inviati* di Francia gli ha impresso un *carattere educativo chiaramente socialista e rivoluzionario.* Infatti fra gli oratori che riscossero le maggiori simpatie fu il giovane socialista Gaillard Deputato di Valchiusa, che facendo una serena rassegna delle conquiste ottenute nel passato dalle scienze e dai Governi, mostrò la necessità di una *Unione Europea* anche per non lasciarsi vincere nella produzione intellettuale ed economica dall'America e dall'Asia. Quindi sollevarono l'entusiasmo dell'Assemblea, il Deputato Rivet parlando *della fratellanza dei popoli* e i delegati delle società operaie Ferraul e Cabrini, affermando *la mutualità delle classi lavoratrici. Alea jacta est; l'ordine del giorno* proposto dal Comitato e unanimemente acclamato dall'Assemblea di Milano, *guerra alla guerra, e pace fra le nazioni*, basata sulla giustizia, *é un' idea* così semplice, così buona e vera che ebbe ed ha il suo Golgota, ma avrà il suo *trionfo.*

Non conviene badare alle spavalde affermazioni di quei pretenziosi che si dicono positivi, perchè rigettano senza esame qualunque proposta feconda di bene per l'umanità. È la sorte toccata sul principio ai precursori

delle migliori riforme in ogni secolo e in ogni paese. Fu deriso in *Cobden* il libero scambio, in Wilberforce l'abolizione della schiavitù; in Mazzini l'unità dell'Italia! Ma caddero e cadranno quei governi e quei governanti che invece di avviare le nazioni alla mutualità del pacifico lavoro le trascineranno alla mutualità della rovina e della morte. Ma pur troppo, la situazione generale dell'Europa si considera, dagli organi governativi, sotto l'aspetto esclusivamente militare e navale, e quindi non si scorge altra preoccupazione nei governi che quella di conoscere se la Francia e la Russia combatteranno unite contro la Germania e l'Austria, appoggiate dalle benevole neutralità dell'Italia e dell'Inghilterra. « Il pericolo generale, disse l'on. Csernatony, per far eco alle parole più calzanti del ministro Ungherese Tisza, consiste in ciò che le potenze avide di guerra (Francia e Russia) e quelle favorevoli alla pace stanno di faccia le une alle altre in vicinanza immediata e con eserciti innumerevoli, in guisa che il disarmo non è nè possibile nè immaginabile, se non dopo combattuta una grande guerra e dopo disfatte assolutamente una delle due parti.

« Combattuta la guerra, il vincitore prescriverà al vinto la forza effettiva dell'esercito che potrà mantenere, dopo di che il vincitore non tarderà egli stesso a ridurre il suo ». Secondo l'on. Csernatony, è questa la condizione *sine qua non*, che imprime sulla faccia dell'Europa il triste carattere attuale. Le potenze, che meditano la guerra, non vogliono sapere di disarmo, conscie, come sono, di non poter conseguire durante la pace i loro fini; le potenze, che mantengono la pace, sono appunto costrette per questo ad essere sempre armate fino ai denti. Ma un tale stato di cose è insopportabile e non può durare fra Nazioni desiderose di vivere sì, ma non di lasciarsi esaurire. « Ed ecco perchè, secondo l'on. Csernatony,

è inevitabile, che entro l'anno venturo si domandi alla Russia, la quale non vuole attaccare nessuno, la ragione dei concentramenti di truppa, che di continuo essa compie alle frontiere Austriache e Germaniche. Una tale domanda, corrisposta in maniera insufficiente, deve produrre il *casus belli*, perchè non è dato guardare con fiducia l'avvenire, per quanto si voglia e si desideri la pace ».

L'on. Csernatony dice infine « essere incrollabile la sua fede nelle vittorie finali *della lega della pace* sopra tutti i suoi nemici, e predice per il giorno che seguirà la vittoria, il *principio del disarmo Europeo.* »

Mentre i parlamenti politici, trascinati dalla bellicosa rivalità dei loro governi, secondano la rovinosa passione degli armamenti, merita di essere registrato a caratteri indelebili il Congresso scientifico di Bologna, che ha festeggiato l'ottavo centenario della sua Università.

Il Professore G. B. Gandino prenunziava nel 13 giugno 1888 in forbito stile latino, come il Prof. Ceneri confermava nel giorno appresso dalla cattedra di Irnerio, il trionfo del diritto Civile, che ormai risponde al sentimento e al criterio di tutti gli uomini di mente e di cuore, colle seguenti parole:

« Non enim ex Italia tantum, sed ex omni Europa atque etiam ex ultimis terris summa dignitate et amplitudine viros, doctores divinae humanaeque sapientiae clarissimos et nobilissimos convenisse videmus, ut hanc almam studiorum parentem, frequentia sua, ornarent ac celebrarent. Quos quidem viros vere principes et reges licet appellare, siquidem rerum domina est sapientia, eiusque domicilium stabile ac praecipuum in Academiis est collocatum, unde artes omnes et inventa, quibus vitam excultam expolitamque habemus, longe lateque fluere et ad omnes omnium ordinum cives permanere solent.

« His talibus viris qui academicam dignitatem non

ingenio solum et doctrinas ed specie ipsa et gravitate sustinent, his perfectis hominibus planeque sapientibus qui incredibili veri inveniendi cupiditate incensi omnes vigilias, curas, cogitationes in interioribus litteris atque in reconditis abstrusisque rebus defixerunt, iustam ac meritam laudem tribuimus, proque immortali eorum in Academiam nostram beneficio gratias maximas et agimus et habeamus.

« Salvète igitur, Viri humanissimi et doctissimi, et iterum salvete. Utinam hic dies, quem propter eximiam humanitatem vestram vere natalem Accademiae nostrae appellare possumus, et vobis faustus et universae litterarum et artium reipublicae salutaris sit. Et quoniam doctrinae omnes liberales atque ingenuae animorum securitatem desiderant, ac pacem id est tranquilla libertate aluntur et crescunt voto mecum facite, sapientissimi Viri, ut sedatis aliquando gentium nationumque dissidiis, bellum hoc immane et intolerandum, quod pacis nomine iamdiu toti Europae imminet, tandem depellatur, nec iam ullus relinquatur populorum contentionibus locus, nisi virtutis certamen et aemulatio artium honestissimarum, quibus rebus civitatum commoda et generis humani dignitas praecipue continentur. »

Poichè da taluno dei potenti interessati si dubita ancora, che il risparmio delle spese militari per gli eserciti permanenti non potesse procurare al lavoro nazionale un largo concorso di forza economica e morale, offriamo senza commenti il semplice progetto di alcune *Opere internazionali* che formano le maraviglie del nostro secolo in arte e sono il grande avvenimento della politica sociale, facendo cadere quelle barriere che poterono ritardare l'auspicata *confederazione delle Nazioni.*

Ecco la nota del loro costo : Ferrovia del Panama milioni 60 - Canale di Suez 500 - Tunnel del Moncenisio 80

- Tunnel del San Gottardo 230 - Ferrovia del Pacifico 600 - Ferrovie delle Ande 130 - Foro dell'interno Americano 900 - Eppure, opere così grandiose che furono compiute nell'interesse internazionale, costarono appena 2500 milioni, che sono la *sola metà* della somma che la Francia ha pagato alla Germania per indennità della guerra del 1870, e rappresenta *meno del terzo* del bilancio annuale degli eserciti permanenti, *un quindicesimo* della perdita fatta dalla Francia e dall'America in una sola guerra, il *centesimo della spesa* delle armate da Napoleone I in poi, mentre *centuplicarono* la potenza pacifica dei popoli vicini ».

Se la Francia, che ha tanto contribuito di genio e di risparmio per queste imprese colossali, si alleasse sinceramente coll'*Inghilterra* e si unisse alla *triplice alleanza* per intimare alla Russia *la guerra* o il disarmo, chi è che dubita *del trionfo* dell'*Arbitrato per la pace*?

É sempre *la Francia* che scriverebbe la più bella pagina di Storia contemporanea nell'immortale volume del Codice internazionale! Nè *col disarmo* degli *Eserciti* stanziali s'intende e si vuole privare gli Stati e i Governi della giusta e necessaria difesa contro i nemici interni ed esterni, ma bensì costituire con organizzazione militare più potente, sebbene più economica, colla legge della *Nazione armata;* che è la migliore delle leggi per soddisfare le teoriche dei Socialisti, per combattere il collettivismo livellatore degl'internazionalisti, per rispondere con la ingiustizia alla ingiusta autocrazia degli anarchici. È la legge della più vera e della più efficace cooperazione; fondata sulla mutua solidarietà di tutti gl'interessi e di tutte le classi sociali, *per la tranquillità* e il *bene di tutti!*

FINE.

O D

TI D'E

uropea

ermanico

Ingheria

tagna e

